ROBERT McCAMMON
L'INVASIONE
(Stinger, 1987)

Prologo

Con un rombo la moto lasciò le vie di Bordertown e portò lontano dall'orrore il giovanotto biondo e la ragazza bruna.

Fumo e polvere turbinarono contro il viso del giovane e si mischiarono al puzzo di sangue e di sudore impregnato di paura, mentre la ragazza tremava e si teneva aggrappata al compagno. Più avanti c'era il ponte, ma il faro della moto si era fracassato e il ragazzo guidava sfruttando il fioco bagliore violaceo che filtrava fra le nubi di fumo. L'aria, calda e soffocante, puzzava di bruciato: l'odore d'un campo di battaglia.

Le ruote sobbalzarono. Il ragazzo capì che si trovavano sul ponte. Imboccata la strettoia, rallentò un poco e sterzò per evitare un coprimozzo saltato senza dubbio da una delle auto che l'avevano appena preceduto a tutta velocità, dirette a Inferno. Né lui né la ragazza riuscivano a togliersi di mente l'orrenda creatura vista poco prima. La ragazza si girò a guardare: aveva gli occhi pieni di lacrime e sulle labbra il nome del fratello.

Siamo quasi dall'altra parte, pensò il ragazzo; ce la faremo! Ce la...

Proprio davanti a loro, tra il fumo spuntò una figura umana.

D'istinto il ragazzo frenò e cercò di sterzare, ma non c'era tempo. La moto urtò la figura e slittò, priva di controllo. Il ragazzo si lasciò sfuggire il manubrio e sentì che l'urto sbalzava dal sellino la ragazza; dopo un capitombolo a mezz'aria, ricadde e scivolò sul cemento, scorticandosi per l'attrito.

Rimase rannicchiato per terra, senza fiato. Di sicuro era il Brontolone, pensò. Il Brontolone... era salito sul ponte... li aveva urtati.

Cercò di alzarsi a sedere. Ancora non ne aveva la forza. Sentiva un gran male al braccio sinistro, ma riusciva a muovere le dita e questo era buon segno. Le costole gli parevano schegge di rasoio. Aveva voglia di dormire, di chiudere gli occhi e lasciarsi andare... ma se l'avesse fatto, non si sarebbe più risvegliato, ne era sicuro.

Sentì puzzo di benzina: il serbatoio della moto si era squarciato. Due secondi dopo, ci furono una vampata e un bagliore arancione. Pezzi di metallo ricaddero rumorosamente tutt'intorno. Il ragazzo si alzò sulle ginocchia, con i polmoni che funzionavano a scatti; alla luce delle fiamme vide la ra-

VISIT…

gazza: giaceva, supina, a meno di due metri da lui, con le gambe e le braccia allargate; sembrava una bambola rotta. Strisciò verso di lei. La ragazza aveva la bocca sporca di sangue per un taglio al labbro inferiore e un livido sulla guancia, ma respirava; quando la chiamò, mosse le palpebre. Lui provò a sollevarle la testa, ma sotto le dita sentì un bernoccolo e ritenne meglio non spostarla.

Allora udì un rumore di passi... due stivali, uno che pestava e uno che strisciava.

Col cuore in tumulto alzò lo sguardo. Dal lato di Bordertown, una figura umana avanzava barcollando verso di loro. Sul ponte bruciavano rivoli di benzina e la figura procedeva tra le fiamme, con i risvolti dei jeans che prendevano fuoco. Era ingobbita, l'imitazione grottesca d'un essere umano; mentre si avvicinava, il ragazzo vide il ghigno tutto denti sottili come aghi.

Si acquattò per proteggere la ragazza. I due stivali, quello che pestava e quello che strisciava, vennero più vicino. Il ragazzo si alzò per affrontare la creatura, ma sentì al torace fitte di dolore che gli tolsero il fiato e lo bloccarono. Ricadde sul fianco, ansimando.

L'essere ingobbito e ghignante li raggiunse e si fermò a guardarli. Poi si chinò: una mano munita di unghie metalliche, seghettate, scivolò sul viso della ragazza.

Il ragazzo non aveva più forze. Le punte metalliche stavano per fracassare la testa della ragazza, per strapparle dal cranio la carne. Bastava ancora un attimo. Il ragazzo capì che, in quella lunga notte d'orrore, c'era un solo modo per salvarle la vita...

1
Alba

Il sole sorgeva. L'aria tremolava di calore e le creature della notte se ne tornavano strisciando nella tana.

La luce assunse una sfumatura arancione. Grigio scuro e marrone opaco lasciarono posto a scarlatto intenso e ambra bruciata. Cactus a tubo di stufa e artemisie alte al ginocchio proiettarono ombre violacee; lastre di pietra dai bordi frastagliati si accesero d'un rosso vivo come i colori di guerra degli Apache. I colori del mattino si mischiarono e corsero lungo i burroni e crepacci del terreno accidentato, facendo scintillare di bronzo e di rossiccio il rivolo sinuoso dello Snake River.

Mentre la luce diventava più viva e l'odore alcalino del calore si levava

dal deserto, il ragazzo che aveva dormito sotto le stelle aprì gli occhi. Si sentiva tutto indolenzito; per un paio di minuti rimase disteso a guardare il cielo sereno che s'indorava. Ricordò un sogno... il padre che con voce da ubriaco continuava a chiamarlo, distorcendo ogni volta il nome fin quasi a farlo sembrare una bestemmia... ma non ne era sicuro. In genere i suoi sogni non erano mai belli, soprattutto se vi comparivano le stravaganze e i sogghigni del suo vecchio.

Si mise a sedere e posò il mento aguzzo sulle ginocchia strette al petto; guardò il sole accendersi sopra la serie di creste frastagliate che si estendeva a est, al di là di Inferno e di Bordertown. Il sorgere del sole gli ricordava sempre la musica e quel giorno vi udì la furia di un assolo di chitarra degli Iron Maiden, acuto, a tutto volume. Gli piaceva dormire lì all'aperto, anche se si risvegliava con i muscoli legati, perché amava la solitudine e i colori mattutini del deserto. Fra un paio d'ore, il sole sarebbe diventato davvero caldo; il deserto avrebbe assunto la colorazione della cenere e l'aria avrebbe dato quasi l'impressione di sfrigolare. A mezzogiorno, l'Ardente Gabbia di Matti avrebbe ridotto a scorie tremolanti le cervella di chi non si trovasse all'ombra.

Ma a quell'ora del mattino l'aria era ancora tiepida e ogni cosa, per un poco, conservava l'illusione della bellezza. In un momento come quello, il ragazzo poteva fingere d'essersi risvegliato molto, molto lontano da Inferno.

Sedeva sulla sommità piatta di un masso grosso come un camioncino, situato tra un mucchio di enormi rocce saldate insieme, che la gente del posto chiamava la Sedia a Dondolo, a causa del profilo ricurvo. La Sedia a Dondolo era deturpata da graffiti tracciati con vernice a spruzzo, bestemmie volgari e proclami tipo I RATTLERS MORDONO L'UCCELLO A JURADO, che coprivano i resti di pittogrammi tracciati dagli indiani tre secoli prima; si trovava in cima a una cresta irta di cactus, di mesquite e di artemisia, e si alzava di trenta metri sopra il deserto. Era il giaciglio abituale del ragazzo, quando quest'ultimo dormiva all'aperto: da lì vedeva i confini del suo mondo.

A nord c'era la linea nera e dritta della Statale 67, che veniva dalle piane del Texas, per tre chilometri diventava Republica Road tagliando in due Inferno, attraversava il ponte sullo Snake River e passava di lato alla squallida Bordertown; allora diventava di nuovo la Statale 67 e scompariva a sud, verso le Chinati Mountains e l'Ardente Gabbia di Matti. Fin dove il ragazzo giungeva con lo sguardo, a nord e a sud, sulla Statale 67 non si

muovevano veicoli, ma alcuni avvoltoi giravano in tondo sopra una carcassa - un armadillo, una lepre, un serpente - che giaceva a lato della carreggiata. Il ragazzo augurò loro buon appetito, mentre quelli planavano a banchettare.

A est della Sedia a Dondolo c'era la monotona scacchiera delle vie di Inferno. I tozzi edifici in mattoni del "quartiere commerciale" circondavano il piccolo rettangolo del Preston Park, che comprendeva un palco per la banda, dipinto di bianco, una serie di cactus piantati dal Comitato per l'Abbellimento Civico e la statua di un asino, in marmo bianco, a grandezza naturale. Il ragazzo scosse la testa; dalla tasca interna del giubbotto di denim sbiadito prese un pacchetto di Winston e con lo zippo si accese la prima sigaretta della giornata. Era proprio un bell'esempio della sua fortunaccia, rifletté, avere passato la vita in una città che prendeva il nome da un asino. Ma probabilmente la statua era anche un'immagine assai somigliante della madre dello sceriffo Vance...

Le case di legno e di pietra, lungo le vie di Inferno, gettavano ombre violacee sui cortili ghiaiosi e sul cemento screpolato dal calore. Bandierine multicolori di plastica pendevano sopra il deposito d'auto usate di Mack Cade, in Celeste Street. Il deposito era circondato da una recinzione di rete metallica, alta due metri e mezzo, sormontata di filo spinato; la grossa insegna rossa proclamava: FAI AFFARI CON CADE, L'AMICO DEL LAVORATORE. Le auto erano dei veri catorci, la migliore non avrebbe resistito cinquanta chilometri; ma con i messicani Cade faceva buoni affari. Comunque, per lui il commercio d'auto usate era soltanto il modo per procurarsi gli spiccioli: la sua vera attività riguardava altri campi.

Più a est, dove Celeste Street incrociava Brazos Street lungo il perimetro del Preston Park, le finestre della First Texas Bank di Inferno riflettevano la palla di fuoco del sole e mandavano bagliori arancione. Con i suoi tre piani, la banca era la costruzione più alta di Inferno, se non si contava il torreggiante schermo grigio del drive-in StarLite, più a nordest. Una volta, se te ne stavi seduto in cima alla Sedia a Dondolo, guardavi gratis i film, t'inventavi i dialoghi e te la spassavi alla grande.

Ma i tempi cambiano, si disse il ragazzo. Trasse una boccata e soffiò un paio d'anelli di fumo. L'estate precedente il drive-in aveva cessato l'attività e lo spiazzo era diventato un covo di serpenti e di scorpioni. Circa due chilometri a nord dello StarLite c'era un piccolo edificio di pannelli prefabbricati, col tetto simile a una crosta marrone. In quel momento il parcheggio dell'edificio era vuoto, ma verso l'ora di pranzo si sarebbe riempito. Il Bob

Wire Club era l'unico locale che riusciva ancora a fare soldi: birra e whisky sono analgesici potenti.

Il tabellone elettronico sulla facciata della banca segnava le 5 e 57; all'improvviso cambiò per indicare la temperatura, 25 gradi. I quattro semafori d'avvertimento di Inferno entrarono in funzione col giallo intermittente, non uno in sincronia con gli altri.

Il ragazzo era indeciso se andare o no a scuola. Forse era meglio fare una corsa in moto nel deserto e continuare fino al termine della strada, oppure andare in sala giochi a migliorare il record a Gunfighter e Galaxian. Guardò verso est, al di là di Republica Road, verso la scuola superiore W.T. Preston e la scuola elementare civica di Inferno, due lunghi e bassi edifici di mattoni, separati da un'area di parcheggio, che gli ricordavano le prigioni dei film. Dietro la scuola superiore c'era un campo da football, la cui scarsa erba autunnale era seccata da tempo. Non avrebbero più piantato altra erba, in quel campo, e non ci sarebbero state più partite. Comunque, pensò il ragazzo, nel corso della stagione i Preston High Patriots avevano vinto solo due partite e nella classifica della Presidio County erano ultimi staccati; perciò, chi se ne fregava?

Il giorno prima lui aveva marinato; l'indomani, venerdì 25 maggio, era l'ultimo giorno. La gran rottura delle prove finali era terminata e lui sarebbe stato promosso, col resto della classe, se avesse finito il compito di tecnica manuale. Quindi per oggi poteva anche fare il bravo e andare a scuola come ci si aspettava che facesse, o quanto meno farvi una capatina per vedere che aria tirava. Forse Tank, Bobby Clay Clemmons o un altro avevano in programma un giro di "prelievi"; o forse uno di quei messicani bastardi aveva bisogno di una bella spazzolata. In questo caso, sarebbe stato ben lieto di provvedere.

Socchiuse gli occhi, grigio chiaro, dietro un velo di fumo. Guardare così Inferno lo infastidiva, gli dava la spiacevole sensazione di chi ha il prurito e non può grattarsi. Il motivo, si disse, era che le vie di Inferno erano tutte un vicolo cieco. Anche Cobre Road, che tagliava Republica Road, correva a ovest lungo la gola dello Snake River e proseguiva per altri dodici chilometri, portava solo ad altri fallimenti: la miniera di rame, il Preston Ranch e alcune fattorie vecchie e stente. La luce, ravvivandosi, non migliorava certo l'aspetto di Inferno: si limitava a metterne in mostra le cicatrici. La cittadina era bruciata dal sole, polverosa, moribonda; Cody Lockett, il ragazzo, capì che l'anno seguente, in quel periodo, non ci sarebbe stato più nessuno. Inferno si sarebbe rinsecchita e sarebbe stata soffiata

via; già gran parte delle case era disabitata e molta gente aveva fatto i bagagli ed era andata a cercare pascoli più verdi.

Travis Street correva da nord a sud e tagliava in due Inferno. La zona est consisteva per la maggior parte in case di legno che non reggevano la vernice e nel cuore dell'estate diventavano forni insopportabili. La zona ovest, dove abitavano i proprietari di negozi e la "gente bene", comprendeva soprattutto case di pietra bianca e di mattoni cotti al sole, e nei giardinetti c'era qualche cespuglio di fiori selvatici. Ma anche quella si svuotava in fretta: ogni settimana qualche negozio chiudeva; tra i fiori selvatici sbocciavano cartelli con la scritta: VENDESI. In fondo a Travis Street, a nord, al di là di un parcheggio disseminato di erba mobile, c'era un condominio di mattoni rossi, a due piani, le cui finestre del pianterreno erano chiuse da fogli di lamiera. L'edificio era stato costruito alla fine degli anni Cinquanta - gli anni della fioritura della città - ma adesso era una conigliera di stanze vuote e di corridoi; i Renegades, la banda di cui Cody Lockett era presidente, se n'erano appropriati e l'avevano trasformato nella loro roccaforte. I membri di *el Culebra de Cascabel* - i Rattlesnakes, Serpenti a Sonagli, una banda di ragazzi messicani di Bordertown - erano fottuti, se sorpresi di notte nel territorio dei 'Gades. E il territorio dei 'Gades era tutta la zona a nord del ponte sullo Snake River.

Non poteva essere diversamente. I messicani ti mettevano sotto i piedi, se glielo permettevi. Ti toglievano denaro e lavoro, e intanto ti sputavano in faccia. Perciò bisognava tenerli al loro posto e sbatterli di nuovo in riga, se ne uscivano. Il padre di Cody non faceva che ripeterlo, giorno dopo giorno, anno dopo anno. Gli immigrati illegali, diceva il vecchio Lockett, erano come cani, da prendere a calci di tanto in tanto perché non dimenticassero chi erano i padroni.

Ma a volte, se ci pensava a mente fredda, Cody non riusciva a capire che male facessero, i messicani. Erano disoccupati, come chiunque altro. Eppure il padre di Cody diceva che i messicani avevano rovinato la miniera di rame. Che rovinavano qualsiasi cosa toccassero. Che avevano mandato in rovina il Texas e che avrebbero rovinato la città, prima della fine. Fra non molto avrebbero scopato per la strada le donne bianche, l'aveva avvisato il vecchio Lockett. Bisognava prenderli a calci, fargli mordere la polvere.

A volte Cody ci credeva; a volte, no. Dipendeva dall'umore. Andava tutto storto, a Inferno, e andava tutto storto anche dentro di lui, lo capiva. Forse era più facile prendere a calci in culo un messicano che mettersi a ri-

flettere troppo. Comunque, la faccenda si riduceva a tenere i Rattlers lontano da Inferno dopo il tramonto: responsabilità che Cody aveva ereditato dai sei presidenti dei 'Gades che l'avevano preceduto.

Cody si alzò e si stiracchiò. Il sole gli illuminò i capelli ricci, color sabbia, tagliati corti ai lati e arruffati in cima. Un piccolo teschio d'argento gli pendeva dal lobo sinistro. Cody era alto uno e ottanta, magro, snello, rapido di movimenti: pareva pericoloso quanto un pezzo di fil di ferro arrugginito. Aveva viso tutto spigoli, naso affilato, mento aguzzo; perfino le sopracciglia bionde e folte erano ispide e rabbiose. Cody poteva far abbassare lo sguardo a una vipera e gareggiare con una lepre; camminando, procedeva a passi lunghi, come se cercasse di liberare le gambe dalle pastoie di Inferno.

Il cinque marzo aveva compiuto diciotto anni e non aveva la minima idea di che cosa avrebbe fatto nella vita. Il futuro era un argomento al quale evitava di pensare; fra una settimana, a partire da domenica, si sarebbe diplomato con gli altri sessantatre ragazzi, ma il mondo era un mosaico d'ombra. I titoli scolastici non gli bastavano per iscriversi a un college e in casa non c'era denaro per frequentare una scuola tecnica. Il vecchio si beveva tutti i soldi che guadagnava al forno e buona parte di quelli che Cody portava a casa lavorando alla stazione di servizio della Texaco. Ma Cody sapeva di poter mantenere finché voleva il lavoro da benzinaio e meccanico. Il signor Mendoza, proprietario della stazione di servizio, era l'unico messicano buono che conoscesse... o che avesse voglia di conoscere.

Cody spostò lo sguardo verso sud, al di là del fiume, sulle casette e sui bassi edifici di Bordertown, la zona messicana. Laggiù le quattro vie strette e polverose non avevano nome, solo numeri; e tutte, a parte Fourth Street, erano vicoli ciechi. Il campanile della chiesa cattolica Sacrificio di Cristo, con la croce che mandava bagliori arancione sotto il sole appena sorto, era il punto più alto di Bordertown.

Verso ovest, Fourth Street finiva nel deposito d'auto usate di Mack Cade: due acri di labirinto di carrozzerie, mucchi di ricambi e di pneumatici vecchi, officine cintate e pozzi di cemento, il tutto circondato da rete metallica alta due metri e settanta, con in cima altri trenta centimetri di filo spinato. Dalle finestre di un'officina provenivano il bagliore della fiamma ossidrica e i colpi di una pistola sparabulloni. Nel deposito c'erano tre autoarticolati in attesa del carico. Cade faceva lavorare i dipendenti giorno e notte; con i guadagni si era costruito un'ampia palazzina d'aspetto moderno, in mattoni cotti al sole, con piscina e campo da tennis, situata a circa

tre chilometri a sud di Bordertown e a metà strada dalla frontiera col Messico. Aveva offerto a Cody un lavoro da meccanico, ma il ragazzo sapeva quale genere d'affari Mack Cade trattava e non era ancora pronto per questo tipo di vicolo cieco.

Si girò verso ovest e con lo sguardo seguì la linea scura di Cobre Road. Cinque chilometri più avanti c'era il gigantesco cratere rosso della Preston Copper Mining Company, orlato di grigio come una ferita infetta. Intorno al cratere c'erano uffici vuoti, tettoie di deposito, la raffineria dal tetto di lamiera e macchinari abbandonati. A Cody parevano resti di dinosauri disseccati dal sole del deserto. Cobre Road continuava al di là del cratere, in direzione del Preston Ranch, e seguiva verso ovest i pali della linea elettrica.

Cody guardò di nuovo la cittadina silenziosa - novemila anime, in rapida diminuzione - e immaginò di udire gli orologi che ticchettavano nelle case. Ormai la luce del sole strisciava intorno alle tendine e s'infilava tra le tapparelle per striare di fuoco le pareti. Presto le sveglie avrebbero richiamato di colpo i dormienti a un nuovo giorno; chi aveva un'occupazione, si sarebbe vestito e avrebbe lasciato la casa, di corsa davanti al pungolo elettrico del tempo, per andare al lavoro nei restanti negozi di Inferno o più a nord, a Fort Stockton e a Pecos. E a fine giornata tutti sarebbero tornati in quelle casette, avrebbero guardato la TV e riempito meglio che potevano gli spazi vuoti, finché gli orologi bastardi non avessero sussurrato che era l'ora di dormire. Sarebbe stato sempre così, giorno dopo giorno, finché l'ultima porta non si fosse chiusa e l'ultima auto non fosse partita... e poi sarebbe rimasto solo il deserto, che si sarebbe esteso e avrebbe invaso le vie.

— E io me ne sbatto — disse Cody ad alta voce, soffiando dalle narici il fumo della sigaretta. Lì non c'era mai stato niente, per lui; né prima, né ora. Quel mortorio di paese poteva trovarsi a mille miglia dalla civiltà, se non fosse stato per i pali del telefono, per gli stupidi spettacoli televisivi americani e gli ancora più stupidi programmi messicani, per le voci bilingui che scaturivano dalle radio. Cody guardò a nord, lungo Brazos Street, al di là di altre case e della bianca Chiesa Battista di Inferno. Proprio un attimo prima che Brazos Street terminasse, c'era un recinto con un cancello di ferro battuto, che circondava Joshua Tree Hill, il camposanto di Inferno. Il terreno, nel rispetto del nome, era ombreggiato da snelli alberi di yucca scolpiti dal vento, ma era più una gobba che una collina. Cody fissò per un momento le lapidi e i vecchi monumenti funerari, poi riportò l'attenzione sulle case; non ci vedeva grande differenza.

— Ehi, zombie fottuti! — gridò d'impulso. — Sveglia! — La voce rotolò sopra Inferno e si lasciò una scia di latrati di cani.

— Non farò la stessa fine — continuò Cody, con la sigaretta incollata all'angolo della bocca. — Lo giuro su Dio.

Sapeva a chi si rivolgeva, perché nel dire queste parole fissava in basso la casa grigia nei pressi dell'incrocio fra Sombra e Brazos Street. Il suo vecchio, immaginava, non si era nemmeno accorto che lui non era tornato a casa per la notte; ma, tanto, se ne sarebbe fregato. A suo padre bastava una bottiglia e un posto dove dormire per farsi passare la sbronza.

Cody lanciò un'occhiata alla scuola Preston. Se per quel giorno non avesse terminato il lavoro di tecnica manuale, forse Odeale gli avrebbe dato un dispiacere e rovinato il diploma. Ma lui non sopportava che un figlio di puttana col farfallino lo guardasse da sopra la spalla e gli dicesse che cosa fare: proprio per questo aveva tirato il lavoro per le lunghe. Oggi, però, doveva terminarlo; avrebbe potuto fabbricare tanti mobili da riempire una stanza, nelle sei settimane che aveva impiegato per un solo, pidocchioso portacravatte.

Ora il sole aveva un bagliore feroce. Le vivide tonalità del deserto già impallidivano. Un camion, con i fari ancora accesi, giungeva dalla Statale 67: portava da Odessa i giornali del mattino. Una Chevy blu scuro uscì a retromarcia da un vialetto in Bowden Street e sulla veranda una donna in vestaglia salutò con la mano il marito. Qualcuno aprì la porta posteriore della casa e lasciò uscire un gatto soriano che subito diede la caccia a un coniglio in un cespuglio di cactus. Sul lato di Republica Road, le poiane beccavano la colazione; più in alto nell'aria fosca altri uccelli da preda giravano lentamente in cerchio.

Cody trasse dalla sigaretta un'ultima boccata e tirò il mozzicone giù dalla Sedia a Dondolo. Aveva voglia di mangiare un boccone, prima di andare a scuoia. Di solito a casa c'erano frittelle stantie, ma andavano bene ugualmente.

Girò le spalle a Inferno e scese cautamente dalle rocce alla cresta in basso. Lì vicino aveva lasciato la Honda 250 rossa, messa insieme utilizzando parti di ricambio comprate due anni prima nel deposito di Cade. Aveva ottenuto un prezzo di favore ed era abbastanza furbo da non fare domande. Il numero di serie del motore della Honda era stato limato, proprio come accadeva per gran parte dei motori e dei ricambi che Mack Cade vendeva.

Mentre si accostava alla moto, Cody colse un movimento accanto al suo stivale destro da cowboy. Si fermò.

La sua ombra aveva colpito un piccolo scorpione scuro che si crogiolava sopra una pietra piatta. L'animale inarcò il pungiglione segmentato e colpì l'aria, ma non fuggì via. Cody alzò il piede per schiacciare il piccolo bastardo.

Ma esitò un istante. L'animale era lungo solo otto centimetri, dalla testa al pungiglione; Cody avrebbe potuto schiacciarlo in un amen, ma ammirava il coraggio della creatura, ferma lì a combattere un'ombra gigantesca per il possesso d'un pezzo di pietra nel deserto ardente. Decisione insensata, rifletté Cody, ma coraggiosa. Comunque, nell'aria c'era già troppa presenza di morte, quel giorno. Cody decise di non accrescerla.

— È tutta tua, *amigo* — disse; passò accanto allo scorpione, che cercò ancora di conficcare l'aculeo nell'ombra che s'allontanava.

Cody salì sulla moto e si accomodò sul sellino di pelle, tutto rattoppato. Le doppie marmitte cromate avevano una patina di sporcizia, la vernice rossa era scrostata e sbiadita, il motore a volte bruciava olio e faceva i capricci, ma la moto portava Cody dove voleva. Sulla Statale 67, a una certa distanza da Inferno, Cody costringeva il motore a toccare i centodieci; poche cose gli piacevano più del rombo rauco e del vento che gli sibilava contro le orecchie. In occasioni come questa, quando era da solo e dipendeva esclusivamente da se stesso, Cody si sentiva davvero libero. Perché dipendere dalla gente ti sballa in testa, e lui lo sapeva. In questa vita si è da soli, meglio convincersi e apprezzarlo.

Inforcò gli occhialoni appesi al manubrio, infilò la chiavetta dell'accensione e premette con tutto il peso sul pedale dello starter. Il motore ebbe un ritorno di fiamma, mandò uno sbuffo di fumo oleoso e vibrò come se non volesse svegliarsi... poi venne alla vita come un mustang fedele anche se a volte riottoso. Code spinse la moto giù dal ripido pendio, verso Aurora Street, lasciandosi alle spalle una scia di polvere giallastra. Non sapeva in quali condizioni fosse oggi suo padre e si preparò all'incontro. Ma forse ce l'avrebbe fatta, a entrare e a uscire senza che il vecchio se ne accorgesse.

Lanciò un'occhiata alla linea retta della Statale 67 e giurò che molto presto, forse addirittura dopo la festa del diploma, avrebbe imboccato la maledetta strada e continuato a correre, seguendo i pali telegrafici verso nord, senza mai girarsi a guardare quel che abbandonava.

Non farò la stessa fine, giurò a se stesso.

Ma nell'intimo temeva che, con il passare dei giorni, guardandosi allo specchio avrebbe visto in sé tracce sempre più evidenti del viso del suo vecchio.

Diede gas; mentre imboccava a gran velocità Aurora Street, la gomma posteriore lasciò una striatura nera.

A est il sole splendeva, caldo e rosso; a Inferno era iniziato un altro giorno.

2
L'Ardente Gabbia di Matti

Jessie Hammond si svegliò, come d'abitudine, tre secondi prima che la sveglia sul comodino suonasse. Quando la suoneria entrò in funzione, lei allungò la mano e, ancora a occhi chiusi, premette col palmo il pulsante e la spense. Sentì nell'aria il profumo invitante di bacon e di caffè appena fatto.

— La colazione è pronta, Jess! — annunciò Tom, dalla cucina.

— Solo due minuti — rispose Jessie. Affondò la testa nel guanciale.

— Minuti lunghi o minuti brevi?

— Brevi. Brevissimi. — Si girò per trovare una posizione più comoda e sull'altro guanciale colse il profumo di lui, piacevolmente acre. — Hai l'odore d'un cucciolo — borbottò, assonnata.

— Prego?

— Come? — Aprì gli occhi alle vivide strisce di sole che dalle persiane colpivano la parete opposta e immediatamente li richiuse.

— Vuoi un po' di occhi di lucertola nelle uova fritte, oggi? — domandò Tom. Era rimasto alzato fino all'una di notte, a parlare e dividere con Jessie una bottiglia di Blue Nun. Ma era abituato a svegliarsi di buon'ora e si divertiva a preparare la colazione; Jessie invece aveva bisogno d'un certo tempo per mettersi in moto, anche nei giorni migliori.

— Per me, solo una spruzzatina — rispose Jessie. Si sforzò di riaprire gli occhi. La prima luce, già vivida, prometteva un'altra giornata caldissima. La settimana precedente c'erano stati 32 gradi un giorno dopo l'altro e le previsioni del tempo da Odessa, sul canale 19, avevano annunciato che oggi forse si arrivava a superare i 37. Tutto questo caldo in anticipo significava guai. Gli animali non si erano ancora abituati. I cavalli si sarebbero impigriti e avrebbero mangiato meno; i cani sarebbero diventati scontrosi e avrebbero morsicato senza motivo; i gatti si sarebbero scatenati a usare le unghie. Anche il bestiame d'allevamento diventava inquieto e i tori erano di sicuro pericolosi. Ma questa era anche la stagione della rabbia: la paura maggiore era che qualche cucciolo desse la caccia a una lepre o a un cane

della prateria infetti, ne fosse morsicato e portasse nella comunità la malattia. Tutti gli animali domestici noti a Jessie avevano già fatto l'antirabbica, ma c'è sempre qualcuno che non porta a vaccinare il proprio cane o gatto. Sarebbe stata una buona idea, si disse Jessie, prendere il camioncino e fare il giro delle piccole comunità nei pressi di Inferno, come Klyman, No Trees e Notch Fork, per diffondere il vangelo del vaccino antirabbico.

— Buongiorno. — Tom era accanto al letto e le offriva il caffè, in una tazza di ceramica azzurra. — Questo ti metterà in moto.

Jessie si alzò a sedere e prese la tazza. Il caffè - come sempre, quando a farlo era Tom - aveva colore d'ebano e gusto orribile. La prima sorsata le fece storcere le labbra; la seconda le rimase a covare sulla lingua per un poco; la terza le mandò la caffeina a svegliare il sistema nervoso. E Jessie ne aveva bisogno: faceva sempre fatica a svegliarsi. Ma, in qualità di unico veterinario nel raggio di sessanta chilometri, già da un pezzo aveva imparato che allevatori e contadini si alzavano molto prima che il sole schiarisse il cielo.

— Va giù che è un piacere — disse.

— Come sempre. — Tom sorrise, andò alla finestra e spalancò le persiane. Fuoco rosso lo colpì in faccia e trasse riflessi dalle lenti degli occhiali. Tom guardò a est, lungo Celeste Street, verso Republica Road e la scuola Preston... "il Forno", la chiamava, perché l'impianto di condizionamento si guastava con frequenza degna di miglior causa. Cominciò a perdere il sorriso.

Jessie capì che cosa pensava. Ne avevano discusso la sera precedente e tante altre sere prima di quella. La Blue Nun leniva, ma non guariva.

— Vieni qui — disse, chiamandolo accanto al letto.

— Il bacon si raffredda — rispose lui, con la cadenza strascicata del Texas orientale; Jessie invece aveva la pronuncia nasale e rauca del Texas dell'ovest.

— Lascia che si raffreddi.

Tom girò le spalle alla finestra e sentì sulla schiena nuda il calore del sole. Indossava i calzoni cachi, sbiaditi e comodi, ma non si era ancora messo calzini e scarpe. Passò sotto il pigro ventilatore della camera; Jessie, nella camicia celeste e troppo grande, si sporse e battè sull'orlo del letto. Quando Tom si sedette, cominciò a massaggiargli le spalle, con mani robuste e scure. I muscoli di Tom erano già tesi come corde di pianoforte

— La faccenda si risolverà — disse Jessie, calma e decisa. — Non è la fine del mondo.

Tom annuì senza parlare. Il cenno non fu molto convincente. Tom Hammond aveva trentasette anni, superava di poco il metro e ottanta, era snello e in buona forma, a parte un accenno di pancetta che resisteva a flessioni e jogging. I capelli castani cominciavano a lasciare scoperta quella che Jessie definiva "una fronte nobile"; gli occhiali cerchiati di tartaruga davano al viso un'aria da professore intelligente anche se un po' svanito. E non sbagliavano di molto: da undici anni Tom insegnava scienze sociali alla Preston High e ora, con l'incombente morte di Inferno, era arrivato alla conclusione. Undici anni di Forno. Undici anni trascorsi a guardare le facce cambiare. Undici anni: e Tom non aveva ancora sconfitto il suo peggiore nemico. Era ancora lì, sarebbe stato sempre lì: ogni giorno, per undici anni, l'aveva visto adoprarsi contro di lui.

— Hai fatto tutto il possibile — disse Jessie. — E lo sai.

— Forse. — Piegò le labbra in un sorriso amaro e negli occhi ebbe un lampo di frustrazione. Fra una settimana, alla chiusura delle scuole, lui e gli altri insegnanti non avrebbero avuto più lavoro. Col suo curriculum, aveva avuto una sola offerta dallo stato del Texas: un lavoro dedicato a esami di alfabetismo agli immigranti stagionali per la raccolta di meloni. Anche gli altri insegnanti non avevano ancora trovato lavoro, ma questa considerazione non rendeva meno amara la pillola. Aveva ricevuto una bella lettera con l'intestazione dello stato del Texas, nella quale si diceva che per il secondo anno consecutivo il budget per la pubblica istruzione era stato tagliato e che c'era un congelamento nell'assunzione di insegnanti. Naturalmente, visto che lui era da tanto nel giro, sarebbe stato inserito nella lista d'attesa, grazie e tieni questa lettera per il tuo archivio. Lo stesso genere di lettera che molti suoi colleghi avevano ricevuto e l'archivio in cui finiva era il cestino.

Ma Tom sapeva che alla fine gli si sarebbe presentata un'altra opportunità. Esaminare i lavoranti stagionali non sarebbe stata poi una brutta cosa, ma avrebbe richiesto un mucchio di tempo in viaggi. Quello che l'aveva tormentato giorno e notte nell'ultimo anno era il ricordo di tutti gli studenti passati dal suo corso di scienze sociali... centinaia, dai figli americani rossi di capelli ai messicani dalla pelle color rame e ai ragazzi Apache con occhi come fori di proiettile. Centinaia di allievi: carico predestinato a una brutta fine, che passava fra le maleterre su sentieri già rovinati. Aveva controllato: in un periodo di undici anni, con una classe che comprendeva mediamente da settanta a ottanta ragazzi, solo trecentosei si erano iscritti al college di stato o a istituti tecnici. Il resto si era semplicemente disperso o

aveva messo radici a Inferno, per lavorare alla miniera, bersi il salario e allevare una nidiata di bambini che probabilmente avrebbero ripetuto lo stesso schema. Ma ora non c'era più miniera e il richiamo delle droghe e del crimine nelle grandi città era più forte. Lo si sentiva perfino a Inferno. E per undici anni lui aveva visto le facce venire e andarsene: ragazzi con cicatrici di coltello e tatuaggi e risa sforzate, ragazze con occhi impauriti e unghie rosicchiate e doglie segrete di figli già in grembo.

Undici anni: e l'indomani era il suo ultimo giorno. Usciti gli alunni dell'ultima classe, sarebbe finita. E quello che lo tormentava, giorno dopo giorno, era il sapere che ricordava forse quindici ragazzi sfuggiti all'Ardente Gabbia di Matti. Chiamavano così il deserto tra Inferno e la frontiera col Messico, ma il nome si riferiva anche a uno stato mentale. L'Ardente Gabbia di Matti poteva risucchiare il cervello di un ragazzo e sostituirlo con fumo drogato, incenerire l'ambizione e inaridire la speranza; Tom cercava di combatterla da undici anni, ma l'Ardente Gabbia di Matti vinceva sempre e lui non lo sopportava.

Jessie continuò a fargli massaggi, ma Tom aveva irrigidito i muscoli. Lei sapeva che cosa gli passava per la mente: la stessa idea che piano piano le aveva fatto avvizzire lo spirito.

Tom fissò le strisce di sole sulla parete. — Vorrei avere ancora tre mesi — disse. — Solo altri tre mesi. — All'improvviso ricordò il giorno in cui lui e Jessie si erano laureati insieme all'Università del Texas ed erano usciti in un diluvio di luce, pronti a conquistare il mondo. Gli parve che dal quel giorno fosse passato un secolo. Negli ultimi tempi Tom aveva pensato moltissimo a Roberto Perez: non riusciva a togliersi di mente il viso di quel ragazzo e sapeva bene per quale motivo. — Roberto Perez — disse ora. — Te ne ho parlato, ricordi?

— Mi pare di sì.

— Sei anni fa era nella mia classe. Abitava a Bordertown. Non aveva grandi voti, ma faceva domande. Voleva sapere. Ma evitava di ottenere buoni risultati nelle prove scritte, perché non sarebbe stato bello. — Gli riaffiorò il sorriso amaro. — Il giorno in cui si diplomò, Mack Cade lo aspettava. L'ho visto salire sulla Mercedes di Cade. Andarono via insieme. In seguito il fratello di Roberto mi disse che Cade aveva trovato al ragazzo un lavoro su a Houston. Fruttava bene, ma non era chiaro in che cosa esattamente consistesse. Poi un giorno il fratello di Roberto mi venne a dire che dovevo saperlo... Roberto era stato ucciso in un motel di Houston. I traffici di coca erano andati storti. Roberto si era preso nello stomaco due

colpi di fucile a pallettoni. Ma la famiglia di Perez non biasimava Cade. Oh, no. Roberto mandava a casa un mucchio di soldi. Cade diede al signor Perez una Buick nuova. A volte, dopo le lezioni, passo davanti alla casa dei Perez; la Buick è ferma su quattro blocchi di cemento, nel cortile davanti casa.

Si alzò di colpo, andò alla finestra e aprì le persiane. Sentiva il calore esterno che acquistava forza e si rifletteva sulla sabbia e sul cemento. — Nella mia ultima classe ci sono due ragazzi che mi ricordano Perez. Nei compiti nessuno dei due ha mai preso più della sufficienza risicata, ma glielo leggo in viso. Ascoltano... e qualcosa rimane. Però fanno solo il minimo per essere promossi, niente di più. Probabilmente li conosci: Lockett e Jurado. — Le diede un'occhiata.

Jessie aveva già udito Tom fare quei nomi e annuì.

— Nessuno dei due ha fatto gli esami d'ammissione al college — continuò Tom. — Jurado mi ha riso in faccia, quando gli ho suggerito di provarci. Lockett mi ha guardato come se fossi uno stronzo. Ma domani è il loro ultimo giorno di scuola; fra una settimana avranno il diploma e ciao. Cade sarà lì ad aspettarli. Lo so.

— Hai fatto il possibile — disse Jessie. — Ora tocca a loro.

— Già. — Per un momento fu incorniciato di luce scarlatta, come se fosse davanti a un altoforno acceso. — Questo paese — disse sottovoce. — Questo paese maledetto e dimenticato da Dio. Niente ci può crescere. Te lo giuro, comincio a convincermi che qui c'è più bisogno di un veterinario che di un professore.

Jessie cercò di sorridergli, senza grande successo. — Tu ti prendi cura dei tuoi animali, io mi prendo cura dei miei.

— Già. — Tom trovò un sorriso spento. Si accostò al letto e con la mano a coppa strinse la nuca di Jessie. Le dita scomparvero nei capelli castano scuro, tagliati corti. Tom le baciò la fronte. — Ti amo, dottoressa. — Posò la testa contro quella di lei. — Grazie perché mi stai a sentire.

— Io amo te, non un altro — rispose lei, abbracciandolo. Rimasero stretti per un minuto, finché Jessie disse: — Occhi di lucertola?

— Ohi! — Tom si raddrizzò. Era meno teso, adesso, ma aveva ancora uno sguardo preoccupato. Anche se come insegnante era in gamba, capì Jessie, si considerava un fallimento. — Ormai saranno freddi. Andiamo a mangiarli.

Jessie scese dal letto e seguì il marito nel breve corridoio e in cucina. Anche in quella stanza era in funzione un ventilatore appeso al soffitto e

Tom aveva aperto le persiane delle finestre rivolte a ovest. Da quella parte la luce aveva ancora sfumature viola, ma già il cielo diventava azzurro vivo, sopra la Sedia a Dondolo. Tom aveva riempito i quattro piatti della colazione - in ciascuno, bacon, uova strapazzate (niente occhi di lucertola, oggi) e pane tostato - che attendevano sopra il piccolo tavolo rotondo nell'angolo.

— Sveglia, addormentati! — chiamò Tom, rivolto alla stanza dei ragazzi. Ray rispose con un borbottio privo d'entusiasmo.

Jessie andò al frigo e versò nel caffè nero e forte una generosa dose di latte, mentre Tom accendeva la radio per sentire il notiziario delle sei e mezzo, trasmesso dalla KOAX di Fort Stockton. Stevie irruppe in cucina — È il giorno dei cavallini, mamma! — disse la piccola. — Dobbiamo andare a vedere Sweetpea!

— Certo, certo. — Jessie era sorpresa che ci fosse chi sprizzava tanta energia al mattino, anche se era una bimba di sei anni. Versò a Stevie un bicchiere di succo d'arancia, mentre la figlioletta, con la camicia da notte University of Texas, si arrampicava sulla seggiola e si appollaiava sul bordo, lasciando dondolare le gambe e masticando un pezzo di pane tostato. — Dormito bene?

— Benissimo. Posso fare un giro su Sweetpea oggi?

— Chissà. Vedremo cosa ne dice il signor Lucas. — Quel mattino Jessie aveva in programma di andare dai Lucas, una decina di chilometri a ovest di Inferno, per fare una visita completa al loro palomino. Sweetpea era un cavallo tranquillo, allevato da Tyler Lucas e sua moglie Bess, e Jessie sapeva che Stevie non vedeva l'ora di andarlo a trovare.

— Mangia la colazione, piccola cowboy — disse Tom. — Servono i muscoli, per stare in sella a un bronco.

Dal soggiorno provenne il rumore del televisore acceso e il clic di canali cambiati. La stazione MTV riversò dagli altoparlanti musica rock. L'antenna parabolica sul retro della casa captava circa trecento stazioni e portava via etere a Inferno tutte le parti del mondo. — Spegni la tele! — gridò Tom, irritato dal fracasso. — Vieni a fare colazione!

— Un minuto solo! — si lamentò Ray, come sempre. Era un fanatico della tele, con una passione particolare per le modelle poco vestite dei video MTV.

— Subito!

Ray Hammond spense il televisore ed entrò in cucina. A quattordici anni, era magro come un chiodo, goffo (come me, alla sua età, si disse Tom)

e portava occhiali che gli ingrandivano un poco gli occhi; non molto, ma quanto bastava perché i compagni di scuola lo chiamassero X-Ray. Desiderava un paio di lenti a contatto e un fisico alla Arnold Schwarzenegger; le lenti gli erano state promesse per il sedicesimo compleanno e il fisico era un sogno che nessun numero di esercizi ginnici poteva realizzare. Aveva capelli castano chiaro, tagliati corti ma con una cresta arancione che né il padre né la madre riuscivano a fargli togliere, ed era l'orgoglioso proprietario di un guardaroba di camicie a disegni astratti e di jeans scoloriti che induceva Tom e Jessie a pensare che gli anni Sessanta fossero tornati in un ciclo vendicatore. In quel momento però indossava solo i calzoni del pigiama, rosso vivo, e mostrava il torace magro e infossato.

— Buongiorno, alieno — lo salutò Jessie.

— Buongiorno, 'lieno — la imitò Stevie.

— 'Giorno. — Con un grande sbadiglio Ray si lasciò cadere sulla sedia. — Succo d'arancia. — Tese la mano.

— Per favore e grazie. — Jessie gliene versò un bicchiere e lo guardò bere come un pozzo senza fondo. Per essere un ragazzo che pesava solo cinquanta chili vestito e bagnato, mangiava e beveva con rapidità maggiore d'un branco di lupi famelici. Si mise subito a divorare bacon e uova.

C'era un motivo, per quell'assalto alla colazione. Ray aveva sognato Belinda Sonyers, la pivella bionda che sedeva nella fila accanto a lui durante le lezioni d'inglese, e non riusciva a togliersela di mente. Se avesse avuto un'erezione proprio lì a tavola con i suoi, si sarebbe sentito assai imbarazzato; così si concentrò sulla colazione, che gli pareva la seconda miglior cosa dopo il sesso. Di quest'ultimo non aveva esperienza diretta, naturalmente. E da come gli spuntavano i brufoli, poteva scordarsi le ragazze per i prossimi mille anni. Si riempì la bocca di pane tostato.

— Paura di perdere il treno? — gli domandò Tom.

Ray rischiò di soffocare, ma ingurgitò il boccone di pane tostato e at tacco le uova, perché il ricordo del sogno porno gli faceva di nuovo fremere l'arnese. Tra una settimana, però, si sarebbe dimenticato di Belinda Sonyers e di tutte le altre pivelle che si mettevano in mostra nei corridoi della Preston High; la scuola avrebbe chiuso, le porte sbarrate e i sogni sarebbero diventati solo polvere arroventata. Ma almeno sarebbe stata estate e anche questo era okay. Però, con la chiusura dell'intera città, l'estate sarebbe stata divertente quanto fare pulizia in soffitta.

Jessie e Tom si sedettero a tavola e Ray riprese controllo dei propri pensieri. Stevie, con le mèches rosse nei capelli biondo rame che ri-

splendevano al sole, mangiava sapendo che le piccole cowboy dovevano davvero avere muscoli per cavalcare i cavalli selvaggi... ma Sweetpea era un bravo cavallo, che non si sarebbe mai sognato di sgroppare e disarcionarla. Jessie diede un'occhiata all'orologio a parete... uno di quegli stupidi aggeggi di plastica a forma di testa di gatto, con gli occhi che si muovevano avanti e indietro per segnare il trascorrere dei secondi; mancava un quarto alle sette: Tyler Lucas era mattiniero e a quest'ora era già lì ad aspettare che lei si facesse vedere. Certo, lei non pensava di scoprire che Sweetpea avesse qualche malattia, ma il cavallo invecchiava e i Lucas lo trattavano come un cucciolo domestico.

Dopo colazione, mentre Tom e Ray sparecchiavano, Jessie aiutò Stevie a mettersi un paio di jeans e una maglietta bianca di cotone con il ritratto dei Jetson sul davanti. Poi tornò in camera da letto e si tolse la camicia da notte, mettendo in mostra il corpo compatto e snello di una donna a cui piaccia lavorare all'aperto; aveva una "abbronzatura texana": braccia scure fino alla spalla e viso d'un deciso color bronzo, mentre il resto era quasi eburneo per contrasto. Il televisore si accese: Ray ne approfittava, prima di andare col padre a scuola... ma non c'era niente di male, perché il ragazzo era anche un avido lettore e aveva un cervello simile alle spugne, per immagazzinare dati. L'acconciatura dei capelli e il gusto in fatto d'abbigliamento non erano segnale d'allarme: era un bravo figliolo, molto più timido di quanto non lasciasse trasparire, che faceva il possibile per ingranare con i coetanei. Jessie sapeva come l'avevano soprannominato e ricordava che a volte è duro essere giovani.

L'aspro sole del deserto aveva aggiunto qualche ruga al viso di Jessie, ma la donna aveva una forte bellezza naturale che non richiedeva l'aiuto di creme e di trucco. E poi, i veterinari non devono vincere concorsi di bellezza: devono essere disponibili a qualsiasi ora e lavorare duro, cosa in cui Jessie non deludeva nessuno. Aveva mani scure e robuste; e le cose da lei toccate in tredici anni d'attività avrebbero fatto svenire molte donne. Castrare un cavallo ribelle, estrarre il feto d'un vitellino abortito, togliere un chiodo dalla trachea a un verro di quattro quintali... tutte operazioni eseguite con successo, come centinaia d'altri interventi, dal curare il becco rotto d'un canarino a ripulire gli alveoli dentali infiammati di un dobermann. Ma lei era all'altezza del compito; aveva sempre voluto curare gli animali, anche da bambina, quando soleva portare a casa ogni cane randagio e ogni gatto sperso che circolavano per le vie del suo quartiere, a Fort Worth. Era sempre stata un maschiaccio; crescere con tre fratelli le aveva

insegnato a menare pugni... ne dava quante ne prendeva e ricordava benissimo quando, a nove anni, col pallone da rugby aveva fatto saltare un incisivo al fratello maggiore. Adesso lui ne rideva, quando si parlavano al telefono, e scherzando diceva che il pallone si sarebbe perso nel Golfo, se lui non l'avesse addentato.

Andò in bagno a mettersi un po' di talco e a togliersi di bocca il sapore del caffè e della Blue Nun. Si passò in fretta le dita fra i capelli. Alle tempie cominciava a spuntare qualche filo grigio. La marcia del tempo, si disse. Certo, meno traumatica del guardare come crescevano i figli; le pareva solo ieri, quando Stevie era appena nata e Ray andava alla terza. Gli anni volavano, non c'era dubbio. Tolse dall'armadio un paio di comodi jeans assai usati e una T-shirt rossa; si vestì e si mise un paio di calzini bianchi e le scarpe da tennis; poi, gli occhiali da sole e un berretto da baseball. Si fermò in cucina a riempire due borracce, perché non si sa mai che cosa può accadere nel deserto, e dallo scaffale superiore dell'armadio nel corridoio prese la borsa da veterinario. Stevie saltellava da tutte le parti come un chicco di granturco nella padella del popcorn e non vedeva l'ora di partire.

— Noi andiamo — disse Jessie a Tom. — Torneremo verso le quattro. Si chinò a baciarlo e Tom diede un bacione sulla guancia a Stevie. — Fai attenzione, cowboy! — le disse. — E bada alla mamma.

— Certo! — Stevie strinse la mano della madre; Jessie si fermò a prendere dall'attaccapanni accanto alla porta d'ingresso un berrettino da baseball e lo mise in testa alla bambina. — Arrivederci, Ray — gridò. Dalla sua stanza il figlio rispose: — Ci si vede! — "Ci si vede?" pensò lei, mentre uscivano nel sole già ardente. Che fine aveva fatto, un semplice: «Ciao, mamma»? A trentaquattro anni, niente le dava la sensazione d'essere un fossile come l'incapacità di capire il linguaggio di suo figlio.

Percorsero a piedi il vialetto lastricato che portava dalla casa al piccolo edifîcio contiguo, di pietra grezza bianca, con una targhetta posta sul ciglio della strada: CLINICA VETERINARIA DI INFERNO e, più in basso: *Dott. Vet. Jessica Hammond.* Parcheggiato lungo il marciapiede, dietro la Civic bianca di Tom, c'era l'impolverato camioncino Ford color verdemare; nella rastrelliera contro il finestrino posteriore, dove quasi chiunque teneva il fucile, c'era un cappio metallico allungabile che per fortuna Jessie aveva dovuto usare solo un paio di volte.

In breve Jessie si diresse verso ovest lungo Celeste Street; Stevie, bloccata dalla cintura di sicurezza, non stava più nella pelle. Fragile in apparenza, con lineamenti delicati come quelli d'una bambola di porcellana, era

dotata di grande curiosità e, quando voleva qualcosa, non si lasciava intimidire; capiva già gli animali e si divertiva ad andare con la madre nelle fattorie e nei ranch, anche se a volte erano viaggi massacranti. Stevie - Stephanie Marie, dal nome della nonna di Tom, come Ray portava il nome del nonno di Jessie - di solito era una bambina tranquilla e pareva assorbire il mondo, con quei suoi occhioni verdi, appena appena più chiari di quelli della madre. A Jessie piaceva averla intorno a fare piccoli lavoretti nella clinica veterinaria, ma a settembre Stevie avrebbe iniziato la scuola... dovunque si trovasse la famiglia. Infatti, dopo la chiusura delle scuole e la continuazione dell'esodo, anche gli ultimi negozi di Inferno avrebbero chiuso i battenti e le poche altre comunità si sarebbero inaridite; non ci sarebbe stato lavoro per Jessie, come non ce ne sarebbe stato per Tom; l'unica scelta era quella di togliere le radici e trasferirsi da un'altra parte.

Jessie superò il Preston Park alla sua sinistra, il Ringwald Drug Store, la Quik-Check Grocery e l'Ice House a destra. Attraversò Travis Street, rischiò di travolgere uno dei gatti della signora Stellenberg, schizzato all'improvviso davanti al camioncino, e seguì la stretta Circle Back Road, che correva intorno alla base della Sedia a Dondolo *e* poi, come diceva il nome, faceva il giro per riunirsi a Cobre Road. Si fermò al semaforo col giallo intermittente, poi svoltò a ovest e premette l'acceleratore.

L'odore agrodolce del deserto entrò sulle ali benedette della brezza. I capelli di Stevie danzarono intorno alle spalle della bambina. Jessie pensò che quello sarebbe stato il momento più fresco di tutta la giornata e avrebbero fatto bene a goderselo. Cobre Road li portò al di là della recinzione a maglia e dei cancelli metallici della Preston Copper Mine. I cancelli erano chiusi a catenaccio, ma la recinzione era in un tale stato di rovina che un vecchio artitrico l'avrebbe scavalcata senza difficoltà. Cartelli rozzamente tracciati dicevano: PERICOLO! PROPRIETÀ PRIVATA! Al di là dei cancelli c'era l'enorme cratere dove un tempo gettava l'ombra una montagna rossiccia, ricca di minerale di rame. Negli ultimi mesi della miniera, in quel punto le esplosioni di dinamite si susseguivano come un meccanismo a orologeria; Jessie aveva saputo dallo sceriffo Vance che nel cratere c'erano ancora alcune cariche inesplose e abbandonate, però nessuno era tanto pazzo da scendere a tirarle via. Certo, la miniera era destinata a esaurirsi prima o poi, ma nessuno s'aspettava che la vena di minerale venisse a mancare in maniera totale e definitiva. Nel momento in cui perforatori e bulldozer avevano incontrato solo inutile roccia, la sorte di Inferno si era decisa.

Con un contraccolpo e un tremito, le gomme del camioncino passarono sopra i binari che correvano a nord e a sud del complesso minerario. Stevie, con la schiena già umida di sudore, si sporse verso il finestrino. Vide un gruppetto di cani della prateria in cima al monticello in cui avevano la tana, immobili, ritti sulle zampe posteriori. Una lepre sbucò all'improvviso dal nascondiglio fra i cactus e attraversò in un lampo la strada; in alto un avvoltoio continuò a girare lentamente.

— Come va? — le disse Jessie.

— Bene. — Stevie premette contro la cintura di sicurezza; il vento le soffiò in viso. Il cielo, azzurro come un Puffo, pareva voler continuare all'infinito... forse perfino centocinquanta chilometri. La bambina ricordò che voleva fare alla mamma una domanda. — Come mai papà è così triste? — disse.

Naturalmente, pensò Jessie, anche Stevie se n'era accorta: non poteva farne a meno. — Triste non direi — rispose. — Ma la scuola sta per chiudere. Ricordi che ne abbiamo parlato?

— Sì. Ma chiude ogni anno.

— Be', stavolta non riaprirà. Per questo motivo, altre persone si trasferiranno.

— Come Jenny?

— Esatto. — Jenny Galwin era una bimba che abitava qualche casa più avanti della loro ed era andata via con i genitori subito dopo Natale. — In agosto la signora Bonner chiuderà la Quik-Check. Per allora, quasi tutti se ne saranno già andati.

— Oh. — Stevie rifletté un momento. La Quik-Check era il negozio dove tutti compravano da mangiare. — E noi pure — disse alla fine.

— Sì, anche noi.

Allora, capì Stevie, se ne sarebbero andati anche il signore e la signora Lucas. E Sweetpea. Che fine avrebbe fatto, Sweetpea? L'avrebbero lasciato libero d'inselvatichirsi o l'avrebbero chiuso in un van oppure gli sarebbero montati in groppa e sarebbero andati via? Era un enigma sul quale valeva la pena riflettere; ma lei aveva visto il termine di un periodo di vita e provava un senso di tristezza lì nel cuore... lo stesso che di certo provava suo padre.

Il territorio era interrotto da canaloni e disseminato di macchie d'artemisia selvatica e di cactus a tubo di stufa. Uno stradone d'asfalto nero si staccava da Cobre Road circa tre chilometri dopo la miniera e si perdeva a nordovest passando sotto un arco di granito bianco su cui era intarsiato in

lettere di rame brunito il nome PRESTON. Sulla destra Jessie vide la grossa *hacienda* in fondo al nastro d'asfalto che scintillava nelle ondate di calore sempre più intenso. Buona fortuna anche a te, pensò, immaginando la donna che probabilmente a quell'ora dormiva tra fresche lenzuola di seta. Le lenzuola e la casa erano forse tutto quello che rimaneva a Celeste Preston, ma non sarebbero durate a lungo.

Il camioncino continuò per la strada che tagliava il deserto. Stevie guardava dal finestrino, col viso composto e assorto sotto la visiera del berretto. Jessie cambiò posizione per scollare dal sedile la T-shirt. Il bivio per la casa dei Lucas distava ottocento metri.

Stevie udì un ronzio penetrante e pensò che una zanzara le sfiorasse l'orecchio. Agitò la mano come per scacciarla, ma il ronzio rimase e cominciò a farsi più forte e più acuto. Nel giro di qualche secondo divenne doloroso come la puntura d'un ago. — Mamma? — disse Stevie, con una smorfia. — Le orecchie mi fanno male!

Un dolore acuto e formicolante aveva colpito anche i timpani di Jessie. Non solo: si ripercuoteva anche nelle otturazioni dei denti posteriori. La donna aprì la bocca e mosse le mascelle.

— Ahia! — disse Stevie. — Mamma, che cos'è?

— Non lo so, tesoro.

Il motore del camioncino si spense di colpo. Così, all'improvviso, senza un borbottio né un ansito. Il veicolo proseguì per forza d'inerzia. Jessie diede gas: solo il giorno prima aveva fatto il pieno, quindi non si trattava di mancanza di carburante. Ora i timpani le dolevano davvero... pulsavano per un suono alto e doloroso, simile a un lontanissimo lamento. Stevie si coprì le orecchie; le spuntarono le lacrime. — Mamma, cos'è? — domandò di nuovo, con voce tremante per il panico. — Cos'è?

Jessie scosse la testa. Il rumore aumentava. Lei girò la chiavetta dell'accensione e premette più volte il pedale dell'acceleratore, ma il motore rifiutò d'accendersi. Sentì nei capelli un crepitio di statica e diede un'occhiata all'orologio da polso: il display numerico era impazzito, segnava numeri che cambiavano con velocità folle. Ecco una bella storia da raccontare a Tom, pensò, trasalendo in un bozzolo di rumore penetrante, e allungò la mano per stringere quella di Stevie.

La bambina mosse di scatto la testa verso destra; spalancò gli occhi e strillò: — Mamma!

Aveva visto l'oggetto che sopraggiungeva. Anche Jessie lo vide. Schiacciò il pedale del freno e lottò per non perdere il controllo del volante.

Nell'aria saettava un affare che pareva una locomotiva fiammeggiante e che lasciava una scia turbinosa di pezzi ardenti. Passò sopra Cobre Road, a una quindicina di metri dal deserto e forse quaranta metri davanti al camioncino; Jessie scorse una sagoma cilindrica che brillava di calor rosso ed era circondata da fiamme. Mentre il camioncino usciva di strada, l'oggetto passò con un sibilo che assordò Jessie e le impedì di udire il suo stesso urlo di terrore. La coda dell'oggetto esplose in una fiammata gialla e viola, scagliò frammenti in ogni direzione. Un pezzo indefinibile saettò contro il camioncino. Ci fu il fragore dell'urto contro il metallo; il camioncino vibrò da cima a fondo.

Una gomma anteriore scoppiò. Il camioncino continuò a procedere sui sassi e in mezzo a cespugli di cactus, prima che Jessie riuscisse a fermarlo, reggendo a stento il volante, con mani rese scivolose dal sudore. Il rombo nelle orecchie le impediva ancora di udire, ma Jessie vide l'espressione atterrita e il viso rigato di lacrime di Stevie; con tutta la calma possibile le disse: — Buona, adesso. È tutto finito. È tutto finito. Buona, adesso.

Un getto di vapore usciva dal cofano accartocciato. Sulla sinistra, l'oggetto fiammeggiante sorvolò una bassa cresta e scomparve. Dio mio, pensò Jessie, istupidita. Che cos'era?

L'attimo dopo ci fu un ruggito che superò perfino la temporanea sordità di Jessie. La cabina si riempì di turbini di polvere. Jessie afferrò la mano di Stevie.

Aveva polvere nella bocca e negli occhi; il berretto le era volato via dal finestrino. Quando riuscì a schiarirsi la vista, scorse tre elicotteri grigioverde, in stretta formazione a *V:* volavano a una decina di metri di quota e seguivano verso sudovest l'oggetto fiammeggiante. In breve sorvolarono la cresta e scomparvero. In alto c'erano le scie di condensazione di alcuni jet, anch'essi diretti a sudovest.

La polvere si posò. Jessie cominciò a riacquistare l'udito; Stevie piangeva, stringendo con tutte le sue forze la mano della madre. — È finito — disse Jessie, con voce rauca. — È tutto finito. — Avrebbe pianto volentieri anche lei, ma le mamme non fanno certe cose. Il motore ticchettò come un cuore rugginoso e Jessie si trovò a fissare il getto di vapore che sgorgava da un piccolo foro rotondo proprio nel centro del cofano.

3
Regina di Inferno

— Cristo santissimo, che bordello! — esclamò la donna, alzandosi a sedere sul letto a baldacchino; aveva capelli candidi e portava sul viso una maschera da letto, in seta rosa. L'intero edificio parve vibrare a causa del frastuono. La donna tirò via con rabbia la maschera e mise in mostra occhi color del ghiaccio artico. — Tania! Miguel! — gridò, con voce arrochita dalle troppe sigarette senza filtro. — Venite qui! — Tirò con forza il cordone posto accanto al letto: nella grande casa padronale dei Preston una campana rintoccò per richiamare l'attenzione della servitù.

Ormai il tremendo rombo era svanito; era durato solo un paio di secondi, sufficienti a svegliarla di soprassalto. La donna tirò via le lenzuola, scese dal letto e, come un tornado su due gambe, si diresse alla porta del terrazzino. La spalancò e rimase senza fiato per il caldo. Uscì, si schermò gli occhi, scrutò dalle parti di Cobre Road. A cinquantatré anni, anche senza occhiali aveva ancora vista acuta: tre elicotteri erano passati pericolosamente vicino alla casa e ora correvano verso sudovest, sollevando una tempesta di polvere. Nel giro di qualche secondo furono nascosti dal polverone; Celeste Preston era così furibonda da mandare fiamme dagli occhi.

Tania, tozza e dal viso tondo come luna piena, comparve nel vano della porta: era già pronta a resistere all'assalto. — Sì, *señora* Preston?

— Dov'eri? Credevo che ci bombardassero! Che diavolo succede?

— Non so, *señora.* Penso...

— Oh, lascia perdere e portami da bere! — la interruppe lei, brusca.

— Ho i nervi scossi!

Tania rientrò in casa a prendere alla padrona il primo drink della giornata. Celeste rimase sull'alta veranda pavimentata a piastrelle di maiolica rossa messicana e strinse la ringhiera di ferro battuto. Da lì vedeva le stalle della tenuta, il recinto dei cavalli e la pista da corsa... ormai inutile, ovviamente, perché tutti i purosangue erano stati venduti all'asta. Il vialetto nero girava intorno a quella che era stata un'ampia aiuola di peonie e di margherite, ora inaridita dopo il guasto all'impianto d'innaffiatura. La vestaglia giallo limone le si appiccicava alla schiena: caldo e sudore riattizzarono la furia. Celeste tornò al fresco della camera da letto, prese il telefono rosa e con l'unghia ben curata compose un numero.

— Ufficio dello sceriffo — rispose una voce strascicata, da ragazzo. — Parla Chaffin, vicesceri...

— Voglio Vance all'apparecchio — lo interruppe Celeste.

— Ah... lo sceriffo Vance al momento è fuori, in servizio. Chi...

— Sono Celeste Preston. Voglio sapere chi manda elicotteri a svolazzare

sulla mia proprietà, alle... — guardò l'orologio sul comodino — alle sette *e* dieci del mattino! Quei bastardi mi hanno quasi scoperchiato il tetto!

— Elicotteri?

— Togliti il cerume dalle orecchie, ragazzo! Hai sentito benissimo. Tre elicotteri! Se fossero passati un po' più vicino, m'avrebbero portato via le lenzuola. Cosa succede?

— Ah... non so, signora Preston. — Ora la voce del vice pareva più attenta e Celeste immaginò che si fosse drizzato a sedere, dietro la scrivania. — Posso chiamarle per radio lo sceriffo Vance, se vuole.

— Voglio. Digli di venire qui subito. — Riattaccò prima che l'altro potesse rispondere. Tania era entrata portando un Bloody Mary, sopra uno degli ultimi vassoi d'argento sterling. Celeste prese il bicchiere, mescolò con un gambo di sedano la mistura piccante e la mandò giù quasi tutta in un paio di sorsate. Quel giorno Tania aveva messo nel cocktail più Tabasco del solito, ma Celeste non trasalì. — Oggi con chi devo vedermela? — domandò, passandosi sulla fronte, alta e segnata di rughe, il bordo del bicchiere ghiacciato.

— Con nessuno. Non ha impegni.

— Grazie a Dio e a tutti i santi! Quella maledetta manica di sanguisughe mi lascia un attimo di respiro, eh?

— Lunedì mattina ha appuntamento col signor Weitz e col signor O'Connor — le ricordò Tania.

— Lunedì potrei anche essere morta. — Terminò il cocktail e posò sul vassoio il bicchiere. Pensò di rimettersi a letto, ma ormai era troppo sveglia. Gli ultimi sei mesi erano stati un mal di testa legale dopo l'altro, per non parlare dei danni morali. A volte si sentiva il punching-ball di Dio padre: in vita sua aveva fatto un bel po' di cose poco pulite, ma ora pagava a carrettate tutti i suoi peccati.

— C'è altro? — domandò Tania, con sguardo fermo e impassibile.

— No, niente. — Ma cambiò idea prima che Tania arrivasse alla massiccia e lucida porta di legno rosso della California. — Aspetta un momento. Ferma lì.

— Sì, *señora.*

— Non volevo assalirti, poco fa. Solo che... sai anche tu come vanno le cose.

— Capisco, *señora.*

— Bene. Senti, quando tu e Miguel volete farvi un goccio, non state a pensarci due volte. — Si strinse nelle spalle. — Non ha senso, lasciare che

il liquore finisca nella spazzatura.

— Terrò presente, signora Preston.

Ma Celeste sapeva che non l'avrebbero fatto. Tania e suo marito non bevevano; e poi, qualcuno doveva pur mantenersi lucido, anche solo per tenere lontano gli avvoltoi umani. Fissò negli occhi la donna. — Sai, in trentaquattro anni mi hai sempre chiamato "Signora Preston" o *"señora"*. Non t'è mai venuta voglia, almeno una volta, di chiamarmi "Celeste"?

Tania esitò. Scosse la testa. — Neanche una volta, *señora.*

Celeste scoppiò a ridere: la risata cordiale di una donna che ha conosciuto la vita dura, che un tempo era orgogliosa delle unghie listate di nero per lo sporco del rodeo e sapeva che vittoria e sconfitta sono due facce della stessa moneta. — Sei un bel tipo, Tania! Lo so, ti sono sempre stata simpatica quanto una cacata d'avvoltoio, ma sei una brava persona. — Il sorriso svanì. — Apprezzo in particolare che tu sia rimasta, in questi ultimi mesi. Non eri obbligata.

— Il signor Preston è sempre stato gentile con noi. Volevamo ripagare il debito.

— L'avete ripagato. — Socchiuse un poco gli occhi. — Ma dimmi una cosa, e che sia la verità: la prima signora Preston se la sarebbe cavata meglio di me, in questo casino?

Tania non cambiò espressione. — No — rispose alla fine. — La prima signora Preston era una donna bella, gentile... ma non aveva il suo coraggio.

— Già — brontolò Celeste. — E non era neppure scema. Per questo se l'è svignata da questo cesso, quarant'anni fa!

Tania cambiò bruscamente argomento. — Desidera altro, *señora?*

— No. Ma fra poco arriva lo sceriffo, perciò tieni aperte le orecchie.

A schiena dritta e rigida, Tania uscì dalla camera da letto. I passi risuonarono sul pavimento di quercia del lungo corridoio esterno.

Celeste li ascoltò svanire, pensando a quanto suonava vuota una casa senza mobili. Qualcuno era rimasto, certo, come il letto e la toeletta e il tavolo del soggiorno al pianterreno, ma non molto. Attraversò la stanza e prese da un astuccio in filigrana d'argento un sottile sigaro nero. L'accendino di cristallo francese era già finito alla casa d'aste, perciò Celeste accese il sigaro con un fiammifero preso da una bustina che faceva pubblicità al Bob Wire Club sulla Statale 67. Poi uscì di nuovo sul terrazzo; soffiò una boccata di fumo aromatico e alzò il viso verso il sole brutale.

Sarebbe stata un'altra giornata caldissima, si disse. Ma ne aveva sop-

portate anche di peggiori. E ne avrebbe sopportate ancora. Tutto quel casino con avvocati, lo stato del Texas e l'ufficio delle tasse sarebbe passato come nuvola sotto un forte vento e lei avrebbe continuato con la sua vita.

— La mia vita — disse e le rughe intorno alla bocca divennero più marcate. Aveva fatto un mucchio di strada, dalla baracca in riva al mare a Galveston. Ora se ne stava sul terrazzo di una *hacienda* in stile spagnolo, con trentasei stanze, in una tenuta di cento acri... anche se la casa era priva di mobilio e la tenuta era deserto pietroso. In garage c'era una Cadillac giallo canarino, l'ultima di sei automobili. Alle pareti della villa c'erano spazi vuoti dove un tempo erano appesi quadri di Mirò, di Rockwell, di Dalì. Erano stati i primi a finire all'asta, insieme con il mobilio antico francese e la collezione di Wint, che comprendeva quasi mille serpenti a sonagli impagliati.

Il suo conto in banca era più congelato delle palle d'un esquimese, ma un reggimento d'avvocati di Dallas era impegnato a risolvere il problema e da un giorno all'altro lei avrebbe ricevuto una telefonata dall'ufficio legale con sette nomi sulla targa; le avrebbero detto: "Signora Preston? Buone notizie, carissima. Abbiamo rintracciato i titoli di stato scomparsi e l'ufficio esattoriale ha acconsentito al pagamento mensile delle tasse arretrate. Finalmente si è tolta dalle secche! Sì, signora, il vecchio Wint ha pensato a lei, dopotutto!"

Il vecchio Wint, Celeste lo sapeva, era stato più viscido della merda di gufo. Aveva ballato come un mulinello texano intorno ai regolamenti di sicurezza governativi e ai codici delle tasse, alle leggi sulle aziende e ai presidenti di banca; e il colpo che l'aveva sbattuto via da questo mondo, il due di dicembre, a ottantasette anni, aveva lasciato lei a pagare la banda.

Celeste guardò a est, verso Inferno e la miniera. Più di sessanta anni prima, da Odessa Winter Thedford Preston era venuto a sud, con un mulo chiamato Inferno, in cerca d'oro nelle terre semidesertiche. Non aveva trovato l'oro, ma una montagna rossastra che, secondo gli indiani Mexicali, era fatta di polvere sacra, dotata di proprietà terapeutiche. Wint aveva il pallino della metallurgia - anche se a scuola non era andato più in là delle medie - e aveva annusato non l'odore di polvere sacra, ma il profumo di minerale ricco di rame. Aveva fondato la compagnia mineraria: una baracca di legno, una cinquantina di messicani e d'indiani, un paio di camion e un mucchio di vanghe. La prima giornata di scavi aveva portato alla luce una decina di scheletri; solo allora Wint aveva capito che in quella montagna i Mexicali seppellivano da più di cent'anni i loro morti.

E poi un giorno un messicano portò alla luce una scintillante vena di minerale assai ricco, larga trenta metri. Fu la prima di molte altre. Le nuove aziende texane che disseminavano per lo stato cavi telefonici, linee elettriche e tubature d'acqua vennero a bussare alla porta di Wint. Proprio dietro la montagna di minerale sorsero alcune tende, poi case di assi e di mattoni cotti al sole, seguite da edifici di pietra, chiese e scuole. Le strade di terra battuta furono coperte di ghiaia, poi d'asfalto. Un giorno Wint, come ebbe a dire a Celeste, si guardò alle spalle e vide un paese dove un tempo c'era solo erba mobile. Gli abitanti, per la maggior parte operai della miniera, lo dessero sindaco; sotto l'effetto della tequila, Wint diede al paese il nome di Inferno e giurò di erigervi al centro la statua del suo fedele mulo.

Però, per quanto ci fossero stati alti e bassi in quantità, Inferno non aveva mai superato di molto lo stadio di paese. Era troppo caldo e polveroso, troppo lontano dalle grandi città; e quando l'acquedotto si ruppe, in men che non si dica la gente scoprì che cosa vuol dire sete. La miniera di rame era rimasta l'unica vera attività industriale. Ma la gente continuava a venire in paese, l'Ice House si collegò all'acquedotto e produsse blocchi di ghiaccio, le campane della chiesa suonarono la domenica mattina, i negozianti fecero soldi, l'azienda telefonica pose linee e addestrò operatori, la scuola superiore fondò una squadra di football e una di basket, un ponte di cemento armato sostituì il traballante ponte di legno sullo Snake River. Furono piantati i primi chiodi nelle assi di Bordertown. Walt Travis fu eletto sceriffo e al terzo mese fu ucciso a colpi di fucile nella via che da allora prese il suo nome. Il successore conservò la carica finché non si beccò tante di quelle botte da ritrovarsi a un pelo dallo stringere la mano a San Pietro e si risvegliò sopra un treno diretto a nord. A poco a poco, anno dopo anno, Inferno mise radici. Ma con lo stesso ritmo la Preston Copper Mining Company rosicchiava la montagna dove indiani defunti dormivano da cento anni.

A quel tempo Celeste Street si chiamava Pearl Street, dal nome della prima moglie di Wint. Nel periodo fra la prima e la seconda, fu chiamata Nameless Street, via Senzanome. A questo punto arrivava l'influenza di Wint Preston.

Celeste tirò l'ultima boccata, schiacciò il sigaro contro la parte esterna della ringhiera e lo gettò di sotto. — Abbiamo avuto giorni belli, no? — disse piano. Ma avevano anche lottato come cani e gatti, fin da quando Celeste l'aveva conosciuto, ai tempi in cui cantava con un complessino cowboy in una piccola bettola di Galveston. Celeste non gli aveva badato:

aveva una voce da svegliare i morti e a furia d'imprecazioni poteva costringere Satana ad andare in chiesa. A dire il vero, col passare degli anni si era innamorata di Wint, anche se lui andava a donne, beveva e giocava d'azzardo. Anche se lui, per più di trent'anni, l'aveva tenuta all'oscuro dei propri affari. E quando, meno di tre anni prima, i macchinari avevano cominciato a raschiare il fondo e frenetici tentativi con la dinamite non avevano portato alla luce nuove vene di minerale, Wint Preston aveva visto morire il suo sogno. Solo ora Celeste capiva che Wint era saltato di testa: aveva cominciato a prelevare denaro dai suoi conti, a vendere azioni e titoli di stato, a ramazzare contante con frenesia maniacale. Ma quel che aveva fatto con quasi otto milioni di dollari rimaneva un mistero. Forse aveva aperto nuovi conti sotto nomi fasulli; forse aveva messo tutto il contante in scatole di latta e l'aveva sotterrato nel deserto. In ogni caso, il denaro guadagnato in una vita intera era sparito; e quando l'ufficio imposte era sceso in picchiata a chiedere un bel malloppo in tasse arretrate e penali, non c'era niente con cui pagare.

Adesso era tutto in mano agli avvocati. Celeste sapeva benissimo d'essere una semplice portinaia in procinto di tornare alle bettole di Galveston.

Vide la macchina azzurra e grigia dello sceriffo svoltare da Cobre Road e procedere lentamente sul viale asfaltato. Strinse la ringhiera e attese: una dura donnetta di cinquanta chili sullo sfondo di una casa vuota da tremila tonnellate. Rimase immobile, mentre l'auto percorreva il viale circolare e si fermava.

La portiera si aprì e dall'auto scese un uomo che pesava più del doppio di Celeste e si muoveva con lentezza per sudare meno. La schiena della camicia azzurrina era madida, come la fascia antisudore del cappello da cowboy beige. La pancia debordava sui jeans. L'uomo portava il cinturone e stivali di lucertola.

— Te la sei presa comoda, eh? — attaccò bruscamente Celeste. — Se la casa fosse andata a fuoco, a quest'ora sarei tra le ceneri!

Lo sceriffo Ed Vance si fermò e guardò verso il terrazzo. Portava occhiali con lenti a specchio, proprio come il suo cattivo preferito nel film *Luke Manofredda.* La cena della sera prima, a base di *enchiladas* e di fagioli riscaldati, gli borbottò nella pancia sporgente. Vance mostrò i denti in un ghigno teso. — Se la casa fosse stata in fiamme, 'gnora Preston — disse, con cadenza dolce e appiccicosa come melassa calda — avrebbe avuto il buon senso, mi auguro, di chiamare i vigili del fuoco. — Celeste non replicò, si limitò a fissarlo intensamente. — Il vicesceriffo Chaffin mi ha

chiamato via radio — continuò Vance. — Ha detto che degli elicotteri sorvolavano a bassa quota la casa. — Finse teatralmente di scrutare il cielo sereno. — Non ce n'è traccia, qui intorno.

— Ce n'erano tre. Hanno sorvolato la mia proprietà e in vita mia non ho mai sentito un casino del genere. Voglio sapere da dove venivano e cosa c'è in ballo.

Lo sceriffo alzò le spalle. — Non mi pare che ci sia niente in ballo da nessuna parte. Ha tutta l'aria d'una giornata tranquilla. — Allargò il sogghigno, che divenne quasi una smorfia. — Finora, voglio dire.

— Sono andati da quella parte. — Celeste indicò sudovest.

— Be', se corro, li arresto giù al passo. Ma cosa si aspetta che faccia, 'gnora Preston?

— Mi aspetto che ti guadagni lo stipendio, sceriffo Vance! — replicò lei, gelida. — Devi essere informato di quel che accade! Ti dico che tre elicotteri mi hanno quasi sbattuta giù dal letto e voglio sapere a chi appartengono. Mi sono spiegata chiaramente?

— Un briciolo. — Sul viso quadrato, dalla mascella robusta, rimase incollata la smorfia. — Certo, ormai saranno già in Messico.

— Me ne frego anche se sono a Timbuctù! Quei maledetti affari potevano schiantarsi contro casa mia! — Era infuriata per l'ostinazione e la lentezza dello sceriffo; fosse dipeso da lei, Vance non sarebbe mai stato rieletto; ma, nel corso degli anni, lui aveva saputo ingraziarsi Wint e aveva sconfitto facilmente il candidato latino americano. Però Celeste l'aveva inquadrato bene e sapeva che era Mack Cade a tirarne i fili. Le piacesse o meno, ora Mack Cade era il potere che governava Inferno.

— Meglio che si calmi. Prenda una pillola di tranquillante. La mia ex moglie lo faceva, quando...

— Quando ti vedeva? — lo interruppe Celeste.

Vance rise, ma a denti stretti. — Non c'è bisogno di battute cattive, 'gnora Preston. Non si adattano a una signora come lei. — "Mostri la tua vera natura, eh, baldracca?" pensò, ma soggiunse: — Allora, cosa vorrebbe? Sporgere denuncia per disturbo della quiete, contro ignoti a bordo di tre elicotteri di cui si ignora punto di partenza e destinazione?

— Esatto. Lo trovi un lavoro gravoso?

Vance brontolò. Non vedeva l'ora che la sbattessero col culo per terra; allora avrebbe cominciato a scavare, per ricuperare le scatole piene di soldi che il vecchio Wint aveva certo nascosto da qualche parte. — Penso di potermela cavare.

— Me lo auguro. Ti pagano per questo.

Non è certo lei a tenermi sul libro paga, pensò Vance. — Signora Preston — disse piano, come se parlasse a un bambino ritardato — ora farebbe meglio a rientrare. Il sole è caldo, non vorrà farsi cuocere il cervello, eh? Non vogliamo che le venga un colpo proprio ora. — Le rivolse il suo migliore e più innocente sorriso.

— Pensa a fare il tuo lavoro! — replicò lei, brusca. Girò le spalle alla ringhiera e rientrò in casa.

— Sì, signora! — Vance le rivolse un saluto beffardo e prese posto al volante; subito la camicia si incollò al sedile. Vance mise in moto, si allontanò dalla *hacienda* e svoltò di nuovo in Cobre Road. Stringeva il volante al punto da farsi sbiancare le nocche delle manone irsute. Girò a sinistra, verso Inferno; mentre prendeva velocità, gridò dal finestrino aperto: — Non sono la tua maledetta scimmia ammaestrata!

4
Il visitatore

Mentre, sul terrazzo della propria villa, Celeste Preston aspettava l'arrivo dello sceriffo Vance, Jessie Hammond diceva: — Significa che dovremo camminare. — Si era un po' calmata e anche Stevie aveva smesso di piangere. Jessie aveva aperto il cofano e aveva capito subito che la ruota a terra era il minore dei loro guai.

Il motore era stato trapassato dallo stesso oggetto che aveva forato il cofano; il metallo si era arricciato come un fiore e l'oggetto si era conficcato in profondità. Non si capiva cosa fosse, ma c'era un puzzo di ferro surriscaldato e di gomma bruciata e il motore emetteva dalla ferita un sibilante getto di vapore. Per un bel pezzo il camioncino non sarebbe andato in giro... forse era perfino pronto per il cimitero d'auto di Cade.

— Maledizione! — sbottò Jessie, fissando il motore; subito rimpianse d'avere usato quella parola, perché Stevie l'avrebbe ricordata e tirata fuori quando meno se l'aspettava.

La bambina guardava nella direzione in cui erano scomparsi l'oggetto fiammeggiante e i tre elicotteri. Aveva il viso impolverato, a parte due strisce lasciate dalle lacrime. — Mamma, che cos'era? — domandò, a occhi sgranati e attenti.

— Non so. Roba grossa, di sicuro. — Come un camion a rimorchio che volasse a mezz'aria e avesse preso fuoco, pensò. La cosa più sconvolgente

che avesse mai visto. Forse era un aereo sul punto di schiantarsi, ma non aveva ali; forse una meteorite, ma metallica. In ogni caso, gli elicotteri lo inseguivano come segugi sulle tracce della volpe.

— Là ce n'è un pezzo — disse Stevie, segnando a dito.

Per terra, a una decina di metri, fra i cactus abbattuti, qualcosa sporgeva dalla sabbia. Con Stevie alle calcagna, Jessie si accostò. Il frammento, grande quanto un coperchio di tombino, aveva un'insolita sfumatura verdazzurra. I bordi fumavano e già a cinque metri Jessie sentì il calore che ne proveniva. C'era un odore dolciastro che ricordava quello di plastica bruciata, ma il frammento aveva lucentezza metallica. Subito a destra ce n'era un secondo, a forma di tubo, e altri più piccoli, sparsi lì intorno; da tutti si alzava fumo.

— Stai ferma qui! — disse Jessie a Stevie e si avvicinò un poco al primo frammento; ma il calore era intenso e fu costretta a fermarsi. La superficie dell'oggetto era coperta di piccoli segni disposti secondo uno schema circolare, una serie di simboli dall'aria giapponese e di trattini ondulati.

— È caldo — disse Stevie, ferma a fianco della madre.

Alla faccia dell'ubbidienza, pensò Jessie; ma non era il momento di mostrarsi severi. Prese per mano la figlia. L'oggetto, qualsiasi cosa fosse, passato da quella parte seminando frammenti, era lontanissimo dalle sue esperienze e lei sentiva ancora la statica che le aveva elettrizzato i capelli. Guardò l'orologio: le cifre erano tutti zeri e lampeggiavano irregolarmente. Nel cielo, le scie di condensazione dei jet puntavano a sudovest. Il sole cominciava a battere e Jessie, a testa scoperta, cercò il berretto: soffiato via dai rotori degli elicotteri, era una macchia rossa a settanta metri dall'altra parte di Cobre Road. Troppo lontano, visto che lei andava nella direzione opposta, a casa dei Lucas. Ma aveva le borracce, grazie a Dio, e almeno il sole era ancora basso. Inutile stare lì a guardare a bocca aperta, meglio muoversi.

— Andiamo — disse. Stevie le resistette qualche attimo, guardando ancora il pezzo metallico più grosso, poi si lasciò tirare via. Jessie tornò al camioncino a prendere la borsa, che conteneva portafoglio e patente, oltre a qualche strumento da veterinario. Stevie rimase a guardare le scie dei jet.
— Gli aerei sono davvero alti — disse, più a se stessa che alla madre. — Cento chilometri...

S'interruppe, come se avesse udito qualcosa.

Musica, pensò. Ma non proprio musica. Sparita. Stevie tese l'orecchio, ma udì solo gli sbuffi di vapore del motore rotto.

Poi il suono si ripeté: Stevie credette di sapere che cosa fosse, ma non riusciva a ricordarlo esattamente. Musica ma non musica. Non certo quella che ascoltava Ray.

Svanita di nuovo.

E ora tornava, tornava piano.

— Dobbiamo fare un bel pezzo di strada — disse Jessie. — Sei pronta? — La bambina annuì con aria assente.

Aveva capito che cos'era, in un lampo d'illuminazione. Sulla veranda di casa Galvin, prima che Jenny se ne andasse, era appeso un affanno grazioso che, mosso dal vento, risuonava come un mucchio di campanelli. Campanelle a vento, aveva risposto la mamma di Jenny, quando Stevie le aveva chiesto che cos'era. E ora lei sentiva la stessa musica; ma non soffiava vento e poi non c'erano di quegli affari.

— Stevie? — disse Jessie. La bambina aveva lo sguardo perso nel vuoto. — Cosa c'è?

— Non la senti, mamma?

— Sento cosa? — Solo i maledetti sbuffi del motore.

— Questa! — disse Stevie, con insistenza. Il suono svaniva e riprendeva, ma pareva giungere da una direzione precisa. — La senti?

— No — rispose Jessie, attenta a non turbarla. Che avesse battuto la testa? Santo Dio, se aveva una commozione cerebrale...

Stevie percorse qualche passo verso l'oggetto verdazzurro che fumava tra i cactus. La musica di campanelle si ridusse immediatamente a un bisbiglio. Non è da questa parte, pensò, e si fermò.

— Stevie? Stai bene, tesoro?

— Sissignora. — Si guardò intorno, avanzò in un'altra direzione. Il suono era sempre debolissimo. Neanche da quella parte.

Jessie cominciava a preoccuparsi. — Fa troppo caldo per giocare. Dobbiamo avviarci. Su, vieni!

Stevie tornò verso la madre. Si fermò di colpo. Mosse ancora un passo, poi altri due.

Jessie si accostò alla figlia, le tolse il berretto, le passò le dita fra i capelli. Non trovò bernoccoli né lividi, neanche sulla fronte. Stevie aveva gli occhi un po' lucidi e le guance rosse, probabilmente per il caldo e l'entusiasmo. Non presentava segni di ferite. Ma la fissava come se non la vedesse. — Cosa c'è? — disse Jessie. — Cosa senti?

— La musica — spiegò Stevie, paziente. Aveva individuato da dove proveniva, anche se una cosa del genere era impossibile. — Canta — dis-

se, mentre le note forti e chiare la sommergevano di nuovo. — Viene da lì.

Indicò il camioncino, col motore rotto e il cofano ancora aperto. Forse il sibilo del vapore e il ribollire dei liquidi usciti dai tubi squarciati formava una sorta di musica, ma...

— Canta — ripeté Stevie.

Jessie si chinò a controllarle gli occhi: non erano iniettati di sangue e le pupille parevano normali. Le controllò anche il polso: appena più rapido della norma. — Ti senti bene?

La voce da medico, pensò Stevie. Annuì. Lo scampanellio proveniva dal camion, ne era sicura. Ma perché la mamma non lo udiva? E lei si sentiva attirata da quella fragile musica, voleva tornare al camioncino e cercare finché non avesse trovato dove erano nascoste le campanelle; ma Jessie l'aveva presa per mano e la tirava via. A ogni passo, la musica s'indeboliva.

— No! Voglio stare qui! — protestò.

— Piantala con queste storie. Dobbiamo arrivare dai Lucas prima che faccia troppo caldo. Smettila di farti trascinare. — Jessie tremava. Gli eventi degli ultimi minuti l'avevano turbata. L'oggetto, qualsiasi cosa fosse, avrebbe potuto ridurli in atomi. Stevie aveva già avuto voli di fantasia, ma quello non era sicuramente il momento né il luogo. — Smettila di strisciare i piedi — ordinò; e finalmente la bambina camminò da sola.

Dieci passi, e la musica di campanelle fu un bisbiglio. Altri cinque, e divenne un ricordo.

Ma era penetrata a fondo nella mente di Stevie e lei non poteva liberarsene.

Si allontanarono lungo la pista di terra battuta che portava alla casa dei Lucas. Stevie continuò a girarsi per dare occhiate al camioncino, finché il veicolo non divenne un punto confuso; e solo quando fu fuori vista, la bambina ricordò che andavano a trovare Sweetpea.

5
Bordertown

— Il giorno della resa dei conti! — disse Vance, percorrendo a gran velocità Cobre Road. Emise un rutto rumoroso come tuono. — Sissignore, la resa dei conti arriverà presto! — Tra non molto Celeste Preston sarebbe finita col culo per terra. Fosse dipeso da lui, madame Boria si sarebbe augurata di trovare lavoro a pulire sputacchiere nel Bob Wire Club.

L'auto passava davanti alla miniera abbandonata. Il marzo precedente

due ragazzi avevano scavalcato il recinto, erano scesi nel cratere ed erano stati fatti a pezzettini da candelotti di dinamite trovati nei fori di carotaggio. Negli ultimi giorni della miniera, le esplosioni si erano susseguite con la costanza dell'orologio del destino: Vance era sicuro che laggiù ci fossero altri candelotti inesplosi, ma nessuno era tanto scemo da andare a ricuperarli. A che scopo, poi?

Prese il microfono della radio inserita nel cruscotto. — Ehi, Danny boy! Ci sei?

Dall'altoparlante giunse la risposta di Danny Chaffin. — Sì, signore!

— Prendi il telefono e chiama... ah, un minuto che guardo. — Vance abbassò lo schermo parasole, prese la cartina della contea e l'allargò sul sedile accanto. Per qualche secondo trascurò la guida e l'auto sbandò sulla destra spaventando a morte un armadillo. — Chiama le piste di Rimrock e di Presidio. Chiedi se stamattina hanno in volo degli elicotteri. La Preston è sconvolta perché le hanno rovinato la messa in piega.

— Ricevuto.

— Un momento. Prova anche a sentire fuori contea. Chiama gli aeroporti di Midland e di Big Spring. Al diavolo, chiama anche la Base dell'Aviazione di Webb. Dovrebbe bastare.

— Sissignore.

— Faccio un giro a Bordertown e poi rientro. Chiamate?

— Nossignore. Tutto tranquillo come una puttana in chiesa.

— Hai sempre in mente la Balena, ragazzo? Se non la smetti di ronzarle attorno, va a finire che ci resti appiccicato! — rise Vance. L'idea di Danny che se l'intendesse con Sue Mullinax, "la Balena", lo mise di buonumore. La Balena era almeno il doppio di Danny; faceva la cameriera al Brandin' Iron Cafe, in Celeste Street. Lui conosceva almeno dieci uomini che avevano tuffato lo stoppino nella fiamma di Sue. Perché non poteva provarci anche il ragazzo?

Danny non rispose. Quando parlavano a quel modo della Balena, usciva dai gangheri: era un sempliciotto ancora da svezzare e non si rendeva conto che la Balena lo menava per il naso. Avrebbe imparato.

— Ti richiamo dopo, Danny boy — disse Vance, posando il microfono nell'apposita forcella. Sulla sinistra si profilava la Sedia a Dondolo e lungo Cobre Road le case e gli edifici di Inferno tremolavano nella luce violenta.

Era troppo presto perché a Bordertown ci fossero già casini e Vance lo sapeva. Ma quei messicani erano imprevedibili. — Latini! — borbottò Vance, scuotendo la testa. Avevano pelle scura, occhi e capelli neri, vive-

vano di *tortillas* e di *enchiladas,* parlavano la lingua che si parla a sud del confine; per Vance, ce n'era a sufficienza per considerarli messicani, senza badare al luogo di nascita, né al termine elegante con cui li si definiva. Messicani, punto e basta.

Annidato nell'apposito alloggiamento sotto il cruscotto, c'era un Remington a pompa, e sotto il sedile a fianco del posto di guida c'era una Louisville Slugger. Quella vecchia mazza da baseball, si disse Vance, era fatta apposta per rompere la testa agli immigrati illegali. Soprattutto a quel punk troppo furbo che credeva d'essere il capo, lì. Prima o poi, la Louisville avrebbe fatto la conoscenza di Rick Jurado, e poi... bum!... Jurado sarebbe stato il primo illegale ad andare nello spazio.

Vance oltrepassò il Preston Park, percorse Republica Road, svoltò a destra alla stazione Texaco di Xavier Mendoza, attraversò il ponte sullo Snake River e si trovò nelle vie polverose di Bordertown. Decise di andare fino alla casa di Jurado, in Second Street, e fermarsi un poco lì davanti, per vedere se c'era da dare qualche lezione.

In fin dei conti, dare lezioni era lavoro dello sceriffo. L'anno venturo, di questi tempi, lui non sarebbe stato più sceriffo: quindi, tanto valeva approfittare per dare ancora qualche lezione. Con una smorfia Vance pensò a Celeste Preston che gli dava ordini come se fosse un lustrascarpe; schiacciò l'acceleratore.

Fermò l'auto davanti a una casa d'assi, in Second Street. Accanto al marciapiede c'era l'ammaccata Camaro nera del '78 di Jurado; lungo la via si vedevano altri mucchi di ferraglia che neppure Mack Cade avrebbe preso. Panni stesi sui fili penzolavano nei cortili e galline raspavano nei giardinetti senz'erba. Il terreno e le case appartenevano a un comitato civico di americani d'origine messicana e l'affitto irrisorio tornava nelle casse di Inferno; ma Vance era la legge anche lì, non solo al di qua del ponte. Le case, che per la maggior parte risalivano ai primi anni Cinquanta, erano edifici d'assicelle e di stucco, bisognosi di tinteggiatura e di riparazioni, ma i fondi di Bordertown non bastavano alla manutenzione. Bordertown era una baraccopoli con viuzze coperte di polvere giallastra dove carrozzerie di vecchie auto, macchine per lavare e altra paccottiglia sparsa in giro si alzavano come monumenti perpetui alla povertà. In gran parte, i quasi mille residenti di Bordertown avevano lavorato alla miniera di rame; alla chiusura di quest'ultima, i più abili si erano trasferiti altrove. Gli altri erano rimasti aggrappati al poco che avevano.

Quindici giorni prima, due case disabitate in fondo a Third Street aveva-

no preso fuoco, ma i pompieri volontari di Inferno erano riusciti a impedire che le fiamme si propagassero. Fra le macerie fumanti erano stati trovati stracci imbevuti di benzina. Solo la settimana prima, Vance aveva interrotto uno scontro fra una decina di Renegades e di Rattlesnakes, nel Preston Park.

Gli animi tornavano a scaldarsi, proprio come l'estate scorsa; ma stavolta Vance era deciso a intervenire in anticipo, prima che qualche cittadino di Inferno facesse una brutta fine.

Guardò un galletto rosso attraversare la via davanti all'auto. Suonò il clacson e il galletto schizzò in aria perdendo tre piume. — Piccolo bastardo! — disse Vance, cercando nel taschino il pacchetto di Lucky.

Prima di estrarre una sigaretta, con la coda dell'occhio colse un movimento. Alla sua destra, Jurado era comparso sulla porta di casa. Vance e il ragazzo si fissarono. Il tempo passò. Poi la mano di Vance, come dotata di vita propria, si mosse a premere di nuovo il clacson. Il gemito echeggiò lungo Second Street e provocò i ringhi e i latrati dei cani del quartiere.

Il ragazzo non si mosse. Portava jeans neri e una camicia a righe blu e maniche corte. Con il braccio teneva aperta la porta a rete; l'altra mano, stretta a pugno, gli pendeva lungo il fianco.

Vance premette ancora il clacson, lo lasciò gemere per sei secondi. Ora i cani facevano un vero putiferio. Tre case più in là, un tizio scrutò dal vano della porta. Due bambini uscirono sulla veranda di un'altra casa e rimasero a guardare finché una donna non li tirò dentro. Mentre l'eco moriva, Vance udì imprecazioni in spagnolo - per lui, lo spagnolo era tutto un'imprecazione - urlate in una casa dall'altra parte della via. E poi il ragazzo lasciò che la porta a rete si chiudesse e scese i traballanti gradini della veranda. Vieni avanti, galletto, pensò Vance; vieni, prova solo a piantare qualche casino!

Il ragazzo si fermò proprio davanti all'auto della polizia.

Arrivava quasi al metro e ottanta, aveva braccia scure e muscolose, capelli nerissimi pettinati all'indietro. Nel viso color bronzo, gli occhi risaltavano come ebano... ed erano occhi di vecchio, occhi che avevano visto troppe cose, non occhi d'un diciottenne. Mandavano lampi di gelida rabbia, come quelli d'un animale selvatico che avesse fiutato il cacciatore. Ai polsi Jurado portava bracciali di cuoio rinforzati da quadratini di metallo; anche la cintura era di cuoio e borchie. Attraverso il parabrezza il ragazzo fissò lo sceriffo. Nessuno dei due si mosse.

Alla fine il ragazzo girò lentamente intorno all'auto e si fermò a qualche metro dal finestrino aperto. — Guai, amico? — domandò, con un tono di

voce che era un misto fra la solenna cadenza del Messico e il ringhio rusticano del Texas occidentale.

— Sono di pattuglia — rispose Vance.

— Davanti a casa mia? Nella mia via?

Con un lieve sorriso Vance si tolse gli occhiali da sole. Aveva occhi infossati, castano chiaro, forse troppo piccoli in confronto al viso.

— Avevo voglia di vederti, Ricky. Dirti buongiorno.

— *Buenos dìas.* C'è altro? Sto andando a scuola.

Vance annuì. — Ti diplomi, eh? Hai già il futuro scritto, giusto?

— Me la caverò.

— Ah, ci credo. Finirai per spacciare droga nelle vie, è più facile. Hai la fortuna d'essere un *hombre* duro davvero. Forse imparerai perfino a goderti la vita di galera.

— Se ci finisco prima io, farò sapere ai rompiculo che sei in arrivo.

Vance perdette il sorriso. — Che vuoi dire, furbone?

Il ragazzo si strinse nelle spalle, senza guardare niente in particolare. — Cadrai anche tu, amico. Presto o tardi gli sbirri di stato beccheranno Cade e tu verrai subito dopo. Ma sarai quello che regge il sacco di merda, mentre lui già da un pezzo avrà passato la frontiera. — Fissò Vance. — Cade non ha bisogno di un numero due. Non l'hai ancora capito?

Vance rimase immobile. Il cuore gli batteva come impazzito e frammenti di ricordi gli si agitavano in fondo al cervello. Non poteva soffrire Rick Jurado... non solo perché era il capo dei Rattlesnakes, ma a livello più profondo, più istintivo. Quando, da bambino, Vance viveva con la madre a El Paso, per tornare a casa da scuola doveva attraversare un cesso polveroso chiamato Cortez Park. Di pomeriggio sua madre lavorava in una lavanderia e la loro casa era solo a quattro isolati dalla scuola, ma per il piccolo Vance quel percorso era un viaggio interminabile in una brutale terra di nessuno. I ragazzini messicani infestavano il Cortez Park e c'era un quattordicenne grande e grosso, un certo Luis, che aveva gli stessi occhi neri e insondabili di Rick Jurado. A quel tempo Eddie Vance era ciccione e lento di riflessi, mentre i ragazzini messicani correvano con la velocità delle pantere; un terribile giorno l'avevano circondato schiamazzando a gran voce; e quando lui si era messo a piangere, la situazione era peggiorata. L'avevano gettato a terra e gli avevano sparpagliato i libri, mentre altri ragazzini *gringos* guardavano la scena, troppo spaventati per intervenire; Luis gli aveva tolto i calzoni e, mentre gli altri lo tenevano fermo, gli aveva tolto anche la Fruit-of-the-Loom; gli aveva avvolto le mutande intorno al vi-

so, come se fossero una musetta per cavalli; e quando lui, seminudo, era scappato a casa, i ragazzini messicani si erano messi a ridere e l'avevano sbeffeggiato: *Burro! Burro! Burro!*

Da quella volta, ogni giorno Eddie Vance aveva fatto a piedi quasi due chilometri per evitare il Cortez Park; in cuor suo, aveva ucciso mille volte quel ragazzo messicano di nome Luis. E ora se lo ritrovava davanti, anche se il nome era Rick Jurado. Stavolta era più anziano, parlava meglio l'inglese e senza dubbio era molto più furbo... ma, per quanto Vance si avvicinasse ai cinquantaquattro, il bambino ciccione che era in lui avrebbe riconosciuto da qualsiasi parte quegli occhi astuti. Era sempre Luis, con un viso diverso.

A dire la verità, Vance non aveva mai incontrato un messicano che non gli ricordasse in un modo o nell'altro i ragazzi che l'avevano sbeffeggiato nel Cortez Park, quasi quarant'anni prima.

— Cos'hai da guardare, amico? — lo sfidò Rick. — Mi è cresciuta un'altra testa?

Lo sceriffo si ridestò di colpo da quel momento di trance. Fu invaso dall'ira. — Adesso scendo e ti rompo il collo, piccolo merdoso troppo furbo.

— Non rompi un bel niente. — Ma irrigidì i muscoli, o per darsela a gambe o per a fare a pugni.

Calma, si ammonì Vance. Non poteva permettersi guai del genere, proprio lì a Bordertown. Si rimise gli occhiali e fece crocchiare le nocche. — Alcuni tuoi amici girano a Inferno dopo il tramonto. Non sta bene, Ricky.

— Siamo in un paese libero, se non sbaglio.

— Libero per gli americani. — Jurado era nato lì a Inferno, nella clinica di Celeste Street, ma i genitori erano immigrati illegali. — Se la tua banda di punk oltrepassa...

— I Rattlers non sono una banda, amico. Sono un club.

— Già, giusto. Se i punk del tuo club passano il ponte di notte, ci saranno casini. E io non li sopporto. Non voglio che un solo Rattler passi il ponte, di notte. Mi sono spie...

— Stronzate — lo interruppe Rick. Con un gesto rabbioso indicò Inferno. — E i 'Gades, amico? Sono i padroni del fottuto paese?

— No. Ma i tuoi vanno in cerca di botte, facendosi vedere dove non dovrebbero. Voglio farla finita.

— Finirà da sola, quando i 'Gades la pianteranno di fare scorrerie da queste parti, a rompere finestre e sporcare con vernice a spruzzo le auto. Loro piantano casino nelle mie strade e noi non possiamo neppure attra-

versare il ponte senza che ce le suonino. E l'incendio? Come mai Lockett non è in galera?

— Perché non ci sono prove che l'abbia appiccato lui o uno dei Renegades. Abbiamo trovato solo brandelli di stracci bruciati.

— Sai benissimo che sono stati loro! — gridò Rick. — Hanno rischiato di bruciare l'intero paese! — Scosse la testa, con aria nauseata. — Non vali una merda, Vance. Grande sceriffo, eh? Bene, stammi a sentire. I miei di notte sorvegliano le vie e ti giuro che taglieremo le palle a tutti i 'Gades che prenderemo. Chiaro?

Vance arrossì di rabbia. Rivedeva il viso di Luis nel campo di battaglia del Cortez Park. E sentiva allo stomaco la morsa di paura di quella volta. — Non mi piace il tuo tono, ragazzo! Penserò io ai Renegades. Tu bada solo a tenere i tuoi punk da questa parte del ponte, di notte. Capito?

All'improvviso Rick Jurado si spostò di qualche passo e si chinò. Aveva afferrato il galletto rosso. Si accostò all'auto, tenne il galletto sopra il parabrezza, gli diede una strizzata decisa e rapida. Il galletto protestò e battè le ali. Lasciò cadere un grumo grigiastro che colò sul vetro.

— Ecco la mia risposta — disse il ragazzo, in tono di sfida. — Merda per una merda.

In un attimo Vance scese di macchina. Rick arretrò di due passi, lasciò cadere il galletto e s'irrigidì per affrontare la tempesta in arrivo. Il galletto mandò un verso soffocato e schizzò al riparo d'un cespuglio di yucca.

Pur sapendo di accostare alla dinamite un fiammifero acceso, Vance allungò la mano con l'intenzione di afferrare per il colletto il ragazzo; ma Rick era molto più veloce e lo schivò con facilità. Vance strinse l'aria e di nuovo si trovò con Luis nel Cortez Park. Ruggì di rabbia e alzò il pugno per colpire il tormentatore.

Prima che il colpo andasse a segno, una porta sbattè e una voce giovanile gridò in spagnolo: — Ehi, Ricardo, ti serve aiuto? — La voce fu subito seguita da un forte schiocco che bloccò a mezz'aria il pugno dello sceriffo.

Vance guardò dall'altra parte della via: un ragazzo messicano magro come un chiodo, con calzoni di saia grigioverde, stivali militari e T-shirt nera, era fermo sui gradini d'una casa diroccata. — Ti serve aiuto, amico? — ripeté il ragazzo; portò indietro la destra e la spostò in avanti, con movimento fluido e rapidissimo.

La lunga frusta di pelle intrecciata schioccò con rumore di petardo; la punta colpì un mozzicone di sigaretta nel canale di scolo e sollevò in aria

frammenti di tabacco.

La situazione perdurò. Sul viso di Vance Rick lesse lo scontro fra la rabbia e la vigliaccheria; poi lo sceriffo battè le palpebre e Rick capì quale delle due aveva vinto. Vance abbassò il braccio.

— No, Zorro — disse Rick, ora con voce calma. — Tutto a posto, amico.

— Chiedevo solo. — Carlos Alhambra, detto Zorro, avvolse la frusta sul braccio destro, si sedette sui gradini della veranda e allungò le gambe magre.

Vance vide altri due ragazzi messicani dirigersi dalla sua parte, lungo Second Street. In fondo, dove la via terminava contro un cumulo di rocce e di cespugli d'artemisia, un altro ragazzo, fermo sul marciapiede, teneva d'occhio lo sceriffo. Stringeva in mano una leva per smontare pneumatici.

— Hai altro da dire? — Rick punzecchiò lo sceriffo.

Vance si sentì osservato da parecchie paia d'occhi dietro le finestre delle case cadenti. Lì non poteva vincere: Bordertown era un Cortez Park più esteso. A disagio, diede un'occhiata al punk con la frusta: Zorro Alhambra era capace di cavare gli occhi alle lucertole, con quel maledetto arnese. Agitò il dito, sotto il naso di Rick. — Ti avverto! Niente Rattlers a Inferno, dopo il tramonto. Hai sentito?

— Eh? — Rick accostò all'orecchio la mano a coppa.

Dall'altra parte della via, Zorro si mise a ridere. — Ricordalo! — disse Vance ed entrò in macchina. — Ricordalo, furbastro! — gridò ancora, appena chiusa la portiera. Nel vedere lo sporco sul parabrezza s'infuriò; mise in funzione il tergicristallo, col risultato di allargare la macchia. Divenne rosso fuoco, mentre gli arrivavano le risate dei ragazzi. In retromarcia percorse Second Street fino a Republica Road, sterzò e con un rombo passò sul ponte, diretto a Inferno.

— Grand'uomo di legge! — rise Zorro. Si alzò. — Dovevo lisciargli quel culo grasso e merdoso, eh?

— Stavolta no. — Rick aveva avuto il batticuore, durante il confronto con Vance, ma ora cominciava a calmarsi. Comunque, non aveva osato mostrare nemmeno un'ombra di paura. — La prossima volta puoi dargliene quante ne vuoi. Puoi fargli scoppiare le palle.

— Beeene! Distruzione, amico! - Zorro alzò il pugno sinistro nel saluto di potere, simbolo dei Rattlesnakes.

— Distruzione — rispose Rick e restituì il saluto senza molto entusiasmo. Vide avvicinarsi Chico Magellas e Petey Gomez, briosi e impettiti

come se camminassero sull'oro, anziché sul cemento tutto crepe; erano diretti all'angolo per prendere il bus della scuola. — Ci vediamo — disse a Zorro e rientrò in casa.

Le tapparelle tagliavano la luce del sole. La carta da parati grigia si era sbiadita in beige dove il sole l'aveva bruciata; alle pareti erano appese in cornice immagini di Gesù su sfondo di velluto nero. La casa puzzava di cipolle, *tortillas* e fagioli. Sotto i passi di Rick, le assi del pavimento scricchiolarono come se soffrissero. Il ragazzo percorse il breve corridoio e bussò piano alla porta di fianco alla cucina. Non ebbe risposta. Attese qualche istante e bussò di nuovo, più forte.

— Sono sveglia, Ricardo — rispose debolmente in spagnolo una donna anziana.

Rick aveva trattenuto il fiato. Un brutto giorno, lo sapeva, avrebbe bussato e non avrebbe avuto risposta. Aprì la porta della piccola camera da letto con le imposte chiuse e un ventilatore elettrico che smuoveva l'aria soffocante. Nella stanza c'era un odore simile a quello di viole in decomposizione.

Sotto le lenzuola si vedeva la figura smagrita di una donna anziana, con i capelli bianchi sparsi sul guanciale come un ventaglio di trina e col viso scuro una massa di profonde rughe.

— Vado a scuola, Paloma — disse Rick; aveva ora un tono gentile e raffinato, molto diverso dal linguaggio della strada di poco prima. — Hai bisogno di qualcosa?

— No, *gracias.* — Lentamente la donna si tirò a sedere e con la mano pelle e ossa cercò di aggiustarsi il guanciale; ma Rick fu pronto a venirle in aiuto. — Oggi lavori? — domandò lei.

— Sì. Sarò a casa verso le sei. — Rick lavorava tre pomeriggi alla settimana nel negozio di ferramenta di Inferno e avrebbe lavorato di più, se il signor Luttrell gliel'avesse permesso. Ma non era facile trovare lavoro e sua nonna aveva bisogno d'assistenza. Qualcuno del comitato volontario della chiesa le portava ogni giorno una scatola col pranzo. Di tanto in tanto la signora Ramirez, della porta accanto, veniva a darle un'occhiata e padre LaPrado spesso si fermava a farle visita, ma a Rick non piaceva lasciarla da sola a lungo. A scuola, era tormentato dal timore che cadesse e si rompesse il bacino o la schiena e restasse lì distesa a soffrire, in quell'orribile casa, fino al suo ritorno. Però avevano bisogno del denaro che lui guadagnava col lavoro da magazziniere e non ci si poteva fare niente.

— Cos'era quel fracasso? — domandò lei. — Un clacson. Mi ha sve-

gliato.

— Niente. Un'auto di passaggio.

— Ho udito delle grida. C'è troppo frastuono, nella via. Troppa confusione. Un giorno andremo ad abitare in una via silenziosa, vero?

— Certo. — Rick le accarezzò i capelli, con la stessa mano con cui aveva fatto il saluto a pugno chiuso.

Lei gli prese la mano. — Fai il bravo, oggi, Ricardo. A scuola vai bene, sì?

— Ci provo. — La guardò in viso. Gli occhi velati dalla cataratta erano grigio chiaro, quasi ciechi. La donna aveva settantuno anni, si era ripresa da due lievi infarti e aveva ancora quasi tutti i denti. Era incanutita precocemente e dai capelli bianchi le derivava il soprannome, Paloma. Il suo vero nome, da contadinaccia messicana, era quasi impronunciabile anche per lui. — Voglio che tu stia brava, oggi — disse. — Apro le persiane?

Lei scosse la testa. — Troppa luce. Ma starò bene, una volta operata. Allora vedrò tutto... anche meglio di te!

— Ci vedi già meglio di me — rispose lui. Si chinò a baciarle la fronte. Sentì di nuovo l'odore di viole marce.

Le dita della donna trovarono i bracciali di cuoio. — Porti di nuovo questa robaccia? Perché li metti?

— Sono di moda, tutto qui. — Ritrasse la mano.

— La moda. Sì. — Paloma sorrise debolmente. — E chi decide la moda, Ricardo? Forse qualcuno che non conosci e che non ti andrebbe a genio. — Si diede un colpetto alla tempia. — Usa il cervello. Segui la moda tua personale, non quella di altri.

— Non è facile.

— Lo so. Ma così diventi un vero uomo, non un'eco. — Paloma girò la testa verso la finestra. I raggi di luce aspra che filtravano dagli scuri le facevano dolere la testa. — Tua madre... adesso è lei, quella alla moda — disse piano.

Rick restò spiazzato. Da molto tempo Paloma non aveva più nominato sua madre. Rimase in attesa, ma la donna non aggiunse altro.

— Sono quasi le otto — disse. — Devo andare.

— Sì, vai pure. Meglio non arrivare in ritardo, signor diplomando.

— Torno alle sei — ripeté Rick. Andò alla porta; prima d'uscire, lanciò ancora un'occhiata alla fragile figura distesa nel letto e disse, come ogni mattina: — Ti voglio bene.

E, come ogni mattina, lei rispose: — E io te ne voglio il doppio.

Rick si chiuse alle spalle la porta della camera da letto. Nel ripercorrere il corridoio, capì che l'augurio della nonna bastava, quando lui era bambino; ma ora, fuori di quella casa, nel mondo dove il sole batteva come un maglio e pietà era parola da vigliacchi, l'augurio di una moribonda non l'avrebbe protetto.

A ogni passo, la sua espressione cambiò un poco. Gli occhi perdettero dolcezza e assunsero un bagliore freddo e duro. La linea della bocca si serrò, divenne una smorfia amara. Prima di arrivare alla porta d'ingresso, Rick si fermò a prendere da un gancio alla parete il cappello di feltro bianco col nastro di pelle di serpente. Lo calzò e davanti a uno specchio scolorito ne aggiustò l'inclinazione. Infilò la mano nella tasca dei jeans e tastò il coltello a scatto: il manico era di giada verde, con un intarsio raffigurante Gesù Cristo; Rick ricordò il giorno in cui aveva afferrato quel coltello - la Zanna di Gesù - infilando la mano in una scatola dov'era avvoltolato un serpente a sonagli.

Ora aveva negli occhi uno sguardo cattivo e pericoloso; era pronto a uscire.

Varcata la porta, il Rick Jurado che si prendeva cura di Paloma sarebbe rimasto in casa e sarebbe uscito il Rick Jurado che guidava i Rattlesnakes. Paloma non aveva mai visto questa sua espressione e a volte Rick ringraziava le cataratte... ma non poteva fare diversamente, se voleva sopravvivere a Lockett e ai Renegades. Non osava abbassare la maschera, ma a volte scordava quale fosse la maschera e quale l'uomo.

Inspirò a fondo e lasciò la casa. Zorro aspettava accanto all'auto e gli gettò uno spinello appena arrotolato. Rick lo afferrò al volo e lo mise da parte per dopo. Essere "fatto" - o almeno fingere d'esserlo - era l'unico modo per arrivare al termine della giornata.

Rick si mise al volante. Zorro si accomodò nel sedile a fianco. Il motore della Camaro rombò, quando Rick girò la chiavetta d'accensione. Il ragazzo si mise un paio d'occhiali da sole con montatura nera: completata la trasformazione, partì.

6
La sferetta nera

Le nove erano già passate, quando un camioncino marrone si fermò accanto al veicolo in panne di Jessie Hammond. Jessie scese, imitata dall'altra al volante, Bess Lucas, una donna robusta e brizzolata di cinquantot-

to anni, con vivaci occhi azzurri e viso attraente. Portava jeans, camicetta verde chiaro e un cappello da cowboy, di paglia; guardò il motore rovinato e fece una smorfia.

— Santo cielo! — disse. — È un rottame! — Il motore si era raffreddato e non sibilava più. Una chiazza d'olio luccicava sotto il cofano. — Cosa l'ha ridotto così?

— Non lo so. L'ha colpito un frammento dell'oggetto che ci ha sfiorati. Uno come questi. — Jessie si avvicinò ai pezzi color verdazzurro, che avevano smesso di mandare fumo. Nell'aria c'era ancora puzzo di plastica fusa.

Anche Bess e Tyler avevano sentito il frastuono e avevano visto i mobili ballare per qualche secondo. Quand'erano usciti, avevano visto tanta polvere, ma nessun segno di elicotteri né di un oggetto come quello descritto da Jessie. Bess scosse la testa: nel motore c'era un foro grande come il pugno di un bambino. — Hai detto che quell'affare è passato a razzo, all'improvviso? Dove andava?

— Da quella parte. — Jessie indicò sudovest. Una cresta bloccava la visuale, ma Jessie notò nel cielo nuove scie di jet. Raggiunse il frammento conficcato nella sabbia e coperto di segni bizzarri. Emanava ancora calore: riusciva a sentirlo sulle guance.

— Cos'è quella scrittura? — domandò Bess. — Greco?

— Non mi pare. — Jessie si mise in ginocchio, avvicinandosi il più possibile. Nel punto d'impatto la sabbia si era fusa in grumi di vetro e per terra c'erano pezzi anneriti di cactus.

— Roba da non credere. — Anche Bess aveva notato i grumi di sabbia vetrificata. — Chissà quanto scottava! Jessie rispose con un cenno d'assenso e si alzò.

— Bella fregatura, quando pensi ai fatti tuoi e resti in panne in pieno giorno — proseguì Bess. Si guardò intorno. — Forse qua fuori diventa troppo affollato, eh?

Jessie quasi non la udì Fissava il frammento verdazzurro. Non era di sicuro un pezzo di meteorite né di velivolo. Di satellite, forse? Ma i segni non erano caratteri inglesi e nemmeno russi. Quali altre nazioni avevano in orbita dei satelliti? Pensò alla spazzatura spaziale caduta alcuni anni prima nel Canada settentrionale e più di recente nell'entroterra australiano. La gente aveva scherzato sul rischio di essere colpiti da frammenti metallici, quando la NASA aveva annunciato che un satellite difettoso sarebbe precipitato, e qualche bello spirito aveva lanciato la moda del cappello rigido

per deviare varie tonnellate di metallo.

Ma se quella roba era metallo, si trattava del metallo più bizzarro che lei avesse mai visto.

— Eccoli che arrivano — disse Bess. Jessie scorse due figure a cavallo: Tyler manteneva Sweetpea quasi al passo e Stevie, in sella dietro di lui, gli si teneva aggrappata.

Jessie tornò al camioncino e si chinò a guardare nel foro che trapassava il blocco motore. L'oggetto che aveva provocato il danno non era visibile nel mucchio sporco d'olio di metallo e di cavi: forse aveva passato di netto il blocco motore oppure era rimasto incagliato da qualche parte. Jessie già vedeva la faccia di Tom, quando gli avrebbe raccontato che un velivolo spaziale, precipitando, li aveva sfiorati e aveva fracassato...

Si bloccò. *Veicolo spaziale.* La parola continuò a ronzarle nel cervello. *Veicolo spaziale.* Be', un satellite è un veicolo spaziale, no? Ma non poteva ingannarsi da sola, sapeva benissimo a che cosa aveva pensato. Un veicolo proveniente dalle profondità dello spazio. Un'astronave giunta da molto, molto lontano.

Cristo, pensò; e sorrise. Meglio mettersi il berretto, prima di farsi cuocere il cervello! Ma con lo sguardo tornò all'oggetto verdazzurro conficcato nella sabbia e agli altri pezzi sparpagliati lì attorno. Smettila, si disse; solo perché non li riconosci, non significa che provengano dallo spazio, sant'Iddio! Hai visto troppi film di fantascienza nei programmi di mezzanotte.

Arrivarono Tyler e Stevie, in groppa al palomino dorato. Tyler, un uomo dalle ossa grosse, sulla sessantina, col viso rugoso color cuoio e la chioma ormai bianca raccolta sotto un berretto dell'esercito confederato, smontò e tirò giù senza sforzo Stevie. Si avvicinò al camioncino per dare un'occhiata e mandò un fischio acuto. — Nemmeno Mendoza potrà metterci una pezza, a un buco del genere — commentò. Prima di uscire di casa, avevano telefonato a Xavier Mendoza, alla stazione di servizio della Texaco, e Mendoza aveva promesso di venire a rimorchiare il camioncino nel giro di mezz'ora.

— In giro ci sono rottami di chissà cosa — disse Bess al marito. — Hai già visto roba simile?

— No, mai. — Tyler aveva lasciato per limiti d'età il lavoro alla Texas Power e scriveva western di un certo successo che avevano per protagonista un cacciatore di taglie di nome Bart Justice. Bess si accontentava di passare il tempo compilando schede delle piante e dei fiori del deserto; tutt'e due trattavano Sweetpea come un cucciolone troppo cresciuto.

— Nemmeno io — ammise Jessie. Stevie si avvicinò. La bambina era di nuovo a occhi sgranati e aveva l'aria incantata, ma Jessie l'aveva visitata a casa dei Lucas e non le aveva trovato ferite. — Stevie? — la chiamò piano.

La bambina era attirata dal rumore di campanelle. Era una musica piacevole e consolante: doveva scoprire da dove proveniva. Passò davanti alla madre, ma Jessie l'afferrò per la spalla, prima che arrivasse al camioncino. — Stai lontano dall'olio — disse, tesa. — Ti rovinerà i vestiti.

Tyler indossava la tuta e se ne fregava di sporcarsi. Si domandava, incuriosito, che cosa avesse provocato nel cofano e nel motore un foro di quelle dimensioni; v'infilò la mano e cominciò a tastare. — Cerca di non tagliarti, Ty — lo ammonì Bess. Lui rispose con un borbottio, poi si rivolse a Jessie: — Doc, per caso non hai una torcia?

— Sì, un minuto. — Nella borsa da veterinario teneva una torcia a stilo. — Non infastidire il signor Lucas — disse a Stevie, che annuì con aria assente. Dalla cabina ricuperò la borsa e diede a Tyler la torcia. Lui l'accese e puntò la luce nel foro. — Oddio, che disastro! — disse.

— Non so cosa fosse, ma è penetrato nel blocco motore. Ha fatto a pezzi le valvole.

— Riesci a capire cos'era?

Tyler mosse il raggio luminoso. — No. Ma certo era duro come palla di cannone e veloce come un vampiro scappato dall'inferno. — Diede un'occhiata a Stevie. — Ops! Scusa il linguaggio, tesoro. — Riportò l'attenzione al foro. — Si sarà polverizzato. Doc, hai avuto fortuna: poteva attraversare la parete tagliafiamma o colpire il serbatoio.

— Lo so.

Tyler si raddrizzò e spense la torcia. — Sei assicurata, no? Con l'Imbroglione?

— Esatto. — Dodge Creech (che Tyler chiamava Dodger, l'Imbroglione) aveva un ufficio d'assicurazioni vita e auto, al primo piano dell'edificio della banca. — Però non so come descrivere il sinistro. Non sono sicura che rientri nelle clausole degli incidenti.

— Il vecchio Imbroglione troverà il modo. Strapperebbe lacrime alle pietre.

— È ancora lì dentro, mamma — disse piano Stevie. — Lo sento cantare.

Tyler e Bess guardarono la bambina e si scambiarono un'occhiata. — Credo che Stevie sia rimasta un po' scossa — spiegò Jessie. — Tutto a posto, tesoro. Torneremo a casa appena il signor Mendoza...

— È ancora lì dentro — ripeté la bambina. Stavolta, con voce ferma. — Non lo senti?

— No — rispose Jessie. — E tu neppure. Smettila subito di fare la commedia.

Stevie non rispose, si limitò a guardare il camioncino, cercando di stabilire esattamente da dove proveniva la musica. — Stevie? — disse Bess. — Vieni qui che diamo gli zuccherini a Sweetpea, eh? — Estrasse di tasca alcune zollette e il palomino si avvicinò, pregustando la leccornia. — Dolce al dolce — disse Bess, mentre dava al cavallo un paio di zollette. — Vieni, Stevie, dagliene una tu, eh?

Di norma, Stevie avrebbe fatto i salti all'idea di dare lo zucchero a Sweetpea: invece scosse la testa, restia a staccarsi dalla musica di campanelle. Si accostò d'un passo al camioncino, prima che Jessie la fermasse.

— Guarda qui — disse Tyler. Si chinò accanto alla gomma anteriore sgonfia. C'era una bolla, nella lamiera di protezione al pozzetto della ruota. Accese di nuovo la torcia e illuminò l'interno. — Qui c'è un coso. Pare saldato.

— Cos'è? — disse Jessie. E poi: — Stevie! Non avvicinarti troppo!

— Non è molto grosso. Hai per caso un martello? — Jessie scosse la testa. Col pugno Tyler diede un colpo alla bolla, ma l'oggetto non si staccò. Lui infilò la mano nel pozzetto della ruota e Bess disse: — Fai attenzione, Ty!

— Questo coso è viscido d'olio. E anche ben saldato, te lo dico io. — Lo afferrò, diede uno strattone, ma perdette subito la presa. Si pulì la mano sui calzoni della tuta e riprovò.

— La macchia d'olio non andrà più via! — protestò Bess, stizzita.

Tyler tese i muscoli nello sforzo. Continuò a fare pressione. — Si è mosso. Mi pare — disse. — Aspetta, che ce la metto tutta. — Serrò le dita attorno all'oggetto e tirò con tutta la sua forza.

L'oggetto resistette ancora per qualche secondo, poi schizzò via con uno schiocco dall'indentatura nel parafango. Tyler lo tenne sul palmo, come se avesse estratto una perla annidata nell'ostrica. L'oggetto era perfettamente rotondo.

— Eccolo qui — disse Tyler. Si raddrizzò, col braccio e la mano sporchi d'olio. — Doc, sono convinto che questo coso è il responsabile del danno.

Era proprio una palla di cannone, grossa però quanto il pugno di Stevie, nera come l'ebano e all'apparenza liscia e priva di segni.

— Avrà colpito anche la gomma — disse Tyler. Corrugò la fronte. —

Porco mondo, non ho mai visto una cosa del genere. — Stavolta non si scusò per l'imprecazione. — Ha il formato giusto per fare un foro come questo, però...

— Però cosa? — domandò Jessie.

Tyler fece saltellare l'oggetto. — Non pesa quasi niente. Come se avesse la consistenza d'una bolla di sapone. — Lo ripulì sui calzoni della tuta, ma sotto il nero c'era solo altro nero. — Vuoi dargli un'occhiata? — Lo porse a Jessie.

La donna esitò. Era soltanto una pallina nera, ma a un tratto Jessie non voleva averci niente a che fare. Stava per dire a Tyler di rimetterla dove l'aveva presa o di gettarla via il più lontano possibile e non pensarci più.

— Prendila, mamma — disse Stevie. Sorrideva. — È quella che canta.

Jessie provò una sorta di giramento di testa, come se stesse per svenire, a causa del sole che ormai batteva forte. Ma tese la mano e Tyler vi mise sopra la pallina color ebano.

La sferetta era fredda, pareva appena uscita dal frigo. Jessie rimase sconvolta dal senso di gelo, ma ancor più dal peso... neanche cento grammi, calcolò. Passò il dito sulla superficie liscia. Vetro o plastica? — Figuriamoci! — disse. — Non può avere colpito il camion. Troppo fragile!

— Direi anch'io — convenne Tyler. — Ma è abbastanza dura da ammaccare la lamiera senza rompersi in mille pezzi.

Jessie provò a stringere la sferetta, che non cedette. Più dura di quanto non sembri, pensò. Molto più dura. Pareva una sfera perfetta, lavorata da un macchinario che non aveva lasciato segni. E perché era così fredda? Era passata attraverso un motore bollente e adesso era esposta al sole, ma non si era scaldata.

— Sembra un grosso uovo d'avvoltoio — notò Bess. — Non te la comprerei nemmeno per due soldi.

Jessie guardò Stevie: la bambina, trasognata, fissava la sfera. Jessie non poté fare a meno di domandare: — Canta ancora?

Stevie annuì, venne avanti e tese le mani. — Posso tenerla, mamma?

Tyler e Bess guardavano. Jessie esitò, rigirando la sfera. Non presentava segni, nemmeno un graffio. L'alzò controsole, ma era completamente opaca. Quando li aveva colpiti, aveva certo una velocità incredibile... ma di che materiale era fatta? E cos'era?

— Per favore! Mamma! — Stevie saltellava, impaziente.

La sfera non pareva pericolosa. Era ancora fredda, certo, ma non le aveva morsicato la mano. — Non farla cadere — ammonì Jessie. — Fai molta

attenzione, capito?

— Sissignora.

Per quanto di malavoglia, Jessie diede la sfera alla bambina. Stevie la resse con tutt'e due le mani. Adesso *sentiva* la musica di campanelle, oltre a udirla: le note sembravano sospirarle nelle ossa... una musica bella, ma anche triste. Simile a un canto di cose perdute. Le dava un senso di tristezza, lo stesso che certo provava in quei giorni suo papà; aveva l'impressione che il suo cuore fosse una lacrima, che tutte le cose note e amate sarebbero svanite presto, lasciate molto, molto indietro. Così indietro da non vederle nemmeno dalla cima della montagna più alta del mondo. La tristezza le entrò nell'animo, ma la bellezza della musica la incantò. Stevie parve in bilico tra il pianto e lo stupore.

Jessie notò l'espressione della bambina. — Cosa c'è?

Stevie scosse la testa. Non voleva parlare, voleva solo ascoltare. La musica le saliva nelle ossa e le accendeva nel cervello puntini luminosi, colori che non aveva mai visto.

E di colpo la musica cessò. Senza motivo.

— Ecco Mendoza. — Tyler indicò il carro attrezzi azzurro vivo che si avvicinava lungo Cobre Road. Stevie provò a scuotere la sfera. La musica non tornò.

— Dalla a me, tesoro. La tengo io. — Jessie allungò la mano, ma Stevie si ritrasse. — Stevie! Vieni subito qui! — La bambina si girò e corse via per una decina di metri, stringendo sempre fra le mani la sferetta color ebano. Jessie trattenne la collera e decise di fare i conti a casa. Al momento aveva altro a cui pensare.

Xavier Mendoza, un uomo scuro e canuto, con un grosso paio di baffi bianchi, spostò il carro attrezzi da Cobre Road e lo sistemò in modo da agganciare il camioncino. Scese per dare un'occhiata ai danni. —*Aì. Caramba!* — fu la sua prima reazione.

Stevie si allontanò ancora un poco e continuò a scuòtere la sferetta nel tentativo di far riprendere la musica. Pensava che certo si era rotta e che forse, scuotendola con forza, le campanelle all'interno avrebbero ripreso a funzionare. Quando l'agitò di nuovo, credette di udire un debole sciaguattio, come se la sferetta fosse piena d'acqua. E pareva meno fredda di prima. Forse si scaldava o era il sole a scaldarla.

La rigirò fra le mani. — Svegliati! Svegliati! — pregò.

Con un sobbalzo notò che la sferetta era cambiata. Vide sulla superficie le impronte delle dita e dei palmi, delineate in blu elettrico. Premette l'in-

dice contro una zona nera: vi rimase l'impronta, che a poco a poco svanì, come risucchiata all'interno. Stevie disegnò con l'unghia un viso sorridente, che risaltò anch'esso d'un blu cento volte più vivido del cielo. Disegnò un cuore, poi una casetta con quattro persone: ogni disegno durò cinque secondi, prima di svanire. Stevie alzò lo sguardo per chiamare la madre e mostrarle la scoperta.

Ma proprio in quel momento alle sue spalle ci fu un rombo che la spaventò. Stevie si ritrovò in un turbine di polvere.

Un elicottero grigioverde girò al di sopra del carro attrezzi e del camioncino. Probabilmente era spuntato a tutta velocità da chissà dove, forse dalla cresta a sudovest, e ora compiva giri lenti e costanti sopra di loro. Sweetpea nitrì e s'impennò; Bess afferrò le redini e cercò di calmarlo. La polvere turbinò tutt'intorno e Mendoza bestemmiò in spagnolo.

L'elicottero eseguì qualche altro giro e poi si diresse di nuovo a sudovest. Aumentò la velocità e scomparve in lontananza.

— Maledetto stupido! — gridò Tyler Lucas. — Ti prenderò a calci in culo!

Jessie vide che sua figlia era ferma in mezzo alla strada. Stevie si avvicinò e le mostrò la sferetta. — È diventata di nuovo tutta nera — disse. Aveva il viso coperto di uno strato di polvere. — Sai una cosa? — proseguì, col tono di chi confida un segreto. — Si stava svegliando, credo... ma si è spaventata.

Cosa sarebbe il mondo, pensò Jessie, senza l'immaginazione dei bambini? Stava per farsi dare la sfera, ma non vide niente di male a lasciarla a Stevie: comunque, appena in paese, l'avrebbe consegnata allo sceriffo Vance. — Non farla cadere! — ripeté e si girò a guardare il lavoro di Mendoza.

Stevie si allontanò di qualche passo e continuò a scuotere la sferetta, ma non tornarono né la musica né i contorni blu. — Non fare la morta! — disse. Non ebbe risposta. La sferetta era solo tutta nera e rifletteva il suo viso.

Nel profondo, al centro di tutto quel nero, forse qualcosa cambiò posizione... un movimento cauto, lento: una creatura antichissima contemplava lo splendore della luce che la toccava attraverso il buio. Poi la creatura rimase di nuovo immobile, riflettendo, raccogliendo forza.

Mendoza agganciò al carro attrezzi il camioncino. Jessie ringraziò Tyler e Bess per l'aiuto e con Stevie salì nella cabina del carro attrezzi, accanto a Mendoza. Si diressero verso Inferno. La sferetta nera era ancora ben stretta fra le mani di Stevie.

A sudovest, quasi fuori vista, un elicottero li seguì.

7
Nasty in azione

La campanella annunciò la fine della lezione e in un istante nei silenziosi corridoi della Preston High scoppiò la baraonda. L'impianto centrale di condizionamento era ancora guasto, i bagni puzzavano di fumo di sigarette e di spinelli, ma le grida turbolente e le risate indicavano un gioioso abbandono.

Gran parte delle risate, però, suonava falsa. Tutti gli allievi sapevano che quello era l'ultimo anno della Preston High. Per quanto calda e brutta, Inferno era pur sempre casa: e non è mai facile abbandonare la casa.

Gli studenti erano storie ambulanti delle lotte che li avevano preceduti e i loro tratti somatici erano lo specchio delle tribù e delle razze giunte su dal Messico e giù dall'interno per costruirsi una casa nel deserto del Texas: qua i capelli lisci e neri e gli zigomi sporgenti del navajo; la fronte alta e i penetranti occhi d'ebano dell'apache; il naso aquilino e il profilo scolpito del conquistador; là, i capelli biondi, castani o rossi di pionieri e di gente di frontiera, il fisico robusto di domatori di cavalli selvaggi, il passo lungo e fiducioso di gente dell'est venuta nel Texas a cercare fortuna molto tempo prima che in una missione chiamata Alamo si sparasse il primo colpo.

Era tutto qui, nei visi e nelle ossa, nel modo di camminare e nelle espressioni e nel linguaggio degli allievi che cambiavano classe. Cento anni di prove di forza, di spostamenti di mandrie, di risse da saloon, si muovevano nei corridoi. Ma gli antenati di quei ragazzi, perfino i cacciatori d'indiani vestiti di pelli di daino e i selvaggi con i colori di guerra che avevano strappato loro lo scalpo, si sarebbero rigirati nella tomba, se dai beati territori di caccia avessero visto le ultime mode. Alcuni ragazzi avevano il taglio militare, altri creste dai colori violenti, altri ancora il taglio alla marinara con una lunga coda sulla schiena. Parecchie ragazze portavano capelli corti come quelli dei maschi, tinti a colori anche più vistosi; alcune esibivano il taglio liscio alla Princess Di; altre avevano chiome vaporose tirate all'indietro, bloccate col gel e decorate con piume, in un tributo inconscio al proprio retaggio indiano.

Indossavano un miscuglio di tute sportive, tute mimetiche militari, camicie di cotone a quadretti con frange di pelle di daino, T-shirt che esaltavano complessi musicali come gli Hooters, i Beastie Boys e i Dead Ken-

nedys, magliette multicolori da surf in sfumature elettriche che facevano male agli occhi, calzoni in tinta, jeans sbiaditi e adorni di toppe, calzoni larghi in vita e stretti alle caviglie con bande Day-Glo, stivali militari, scarpe di tela dipinte a mano, mocassini da poco prezzo, sandali alla gladiatore e semplici ciabatte ricavate da vecchi pneumatici. All'inizio dell'anno scolastico era stata impartita una disposizione riguardante il modo di vestire a scuola, ma il preside della Preston High - un latino basso di statura, che si chiamava Julius Rivera e che il corpo studentesco aveva battezzato Piccolo Cesare - a poco a poco l'aveva lasciata perdere, poiché era chiaro che la scuola sarebbe stata chiusa. Gli studenti della Presidio County avrebbero fatto quasi cinquanta chilometri di bus fino alla scuola superiore di Marfa e a settembre Piccolo Cesare avrebbe tenuto alla Northbrook High di Houston un corso di geometria per studenti del secondo anno.

I secondi passarono e i giovani discendenti di pistoleri, manovali di ranch e capi indiani cambiarono aula per la lezione seguente.

Nella sezione B, Ray Hammond prendeva dall'armadietto il libro d'inglese; assorto nel pensiero di andare nell'aula in fondo alla sezione C, non vide che cosa accadeva alle sue spalle.

Aveva appena preso il libro, quando un calcio di stivale militare numero quarantacinque glielo fece saltare di mano. Il libro si aprì - foglietti d'appunti, segnature e ritagli osceni volteggiarono in aria - e andò a sbattere contro la parete, mancando d'un pelo due ragazze ferme alla fontanella.

Ray, sorpreso e stupito, alzò lo sguardo e capì che alla fine anche per lui era giunto il momento della resa dei conti. Una mano lo afferrò per il davanti della camicia e lo sollevò sulla punta delle scarpe da tennis.

— Ehi, stronzo — ringhiò una voce rauca e strascicata. — Mi stai fra i coglioni, amico. — Aveva parlato un ragazzo che pesava venti chili più di Ray e lo superava in altezza di almeno dieci centimetri: un certo Paco LeGrande, primo anno, faccia volpina, denti guasti e brufoli. Sul robusto avambraccio spiccava il tatuaggio d'un serpente a sonagli. Paco aveva occhi arrossati e svaniti, perché quella mattina, nei gabinetti, aveva fumato un po' troppa erba. Ray di solito faceva in modo di non incontrare Paco, che aveva l'armadietto accanto al suo, ma alla fine si era verificato l'invitabile. Paco era carburato, "fatto" e pronto a dare a qualcuno una lezione memorabile.

— Ehi, X-Ray! — Un altro ragazzo d'origine messicana era fermo dietro Paco. Si chiamava Ruben Hermosa; era più basso e meno robusto di Paco,

ma aveva lo stesso sguardo acceso. — Non ti cacare addosso, *amigo!*

Ray sentì che la camicia di lana a disegni astratti si strappava. Stava in equilibrio precario sulla punta dei piedi e sentiva il cuore battergli all'impazzata, però mantenne la calma glaciale d'un veterano dei viaggi spaziali. Altri ragazzi scantonarono per non correre rischi; non c'era in vista nessun Renegade. Paco strinse il pugno enorme, pieno di cicatrici.

— Vuoi andare contro le regole, Paco? — disse Ray, con tutta la calma che riuscì a trovare. — A scuola, niente casini, amico.

— Me le fotto, le regole! Me la fotto, la scuola! E mi fotto anche te, quattrocchi pezzo di...

Un libro di economia domestica, con una sorridente famigliola sulla copertina azzurra, sbatté col rumore d'uno sparo sulla tempia di Paco. La forza del colpo gettò a terra l'aggressore e Ray riuscì a divincolarsi. Carponi sul linoleum verde si allontanò fino alla base della fontanella.

— Un cazzo d'illegale senza coglioni non dovrebbe parlare di fottere — disse la voce rauca di una ragazza. — Si fa venire idee per cui non è buono.

Ray riconobbe la voce. Nasty si frappose tra lui e i due Rattlers. Frequentava l'ultimo anno ed era alta quasi un metro e ottanta. I suoi capelli biondo platino, tagliati a zero ai lati del cranio, formavano in alto una cresta alla mohicana. Nancy Slattery portava calzoni cachi che parevano incollati al sedere e alle gambe lunghe e forti; la maglietta di cotione rosa acceso accentuava la linea delle spalle atletiche. Nancy era flessuosa e scattante, l'anno prima aveva partecipato per i colori della Preston High a gare d'atletica leggera e ai polsi portava come bracciale una mezza manetta. Alle caviglie le scintillavano alcune catenelle da poco prezzo, sopra le scarpe da bowling numero 42 che aveva grattato al Bowl-a-Rama di Fort Stockton. Nancy si era guadagnata il soprannome di Nasty, Schifosa, durante l'iniziazione per entrare nei Renegades: aveva bevuto il contenuto di una tazza in cui i ragazzi avevano sputato boli di tabacco da masticare. E aveva sorriso, mettendo in mostra i denti imbrattati di marrone.

— Tirati in piedi, X-Ray — disse Nasty. — Questi due finocchi non ti faranno niente.

— Occhio alla lingua, puttana! — ruggì Paco. — Ti faccio pisciare sotto a pugni.

Ray si alzò e si mise a raccogliere i fogli d'appunti. Con un sobbalzo d'orrore vide che un suo ozioso disegnino - un pene enorme all'assalto d'una vagina smisurata - era finito sotto il sandalo destro di una pivella del

primo anno, una biondina di nome Melanie Paulin.

— Piscerò in un bicchiere per te, Paco Checca — replicò Nasty e alcuni astanti risero. Nasty era quasi carina: ma aveva il mento un briciolo troppo appuntito, due incisivi spezzati, naso rotto per una caduta durante una gara d'atletica. Gli occhi verde scuro mandavano lampi da sotto ciglia ossigenate. Ma, per Ray, Nasty - che sedeva a qualche posto da lui, nella sala di studio - era uno schianto di pivella.

— Vieni via, amico — disse Ruben a Paco. — Dobbiamo tornare in classe! Lascia perdere!

— Già, Paco Checca, scappa prima che ti sculaccino. — Nasty vide il lampo rossastro negli occhi di Paco e capì d'avere esagerato, ma se ne fregò altamente: andava matta per il profumo del pericolo come altre ragazze impazzivano per quelli di Giorgio. — Vieni — disse, chiamando col dito Paco. Aveva unghie smaltate di nero. — Vieni a prenderle, Paco Checca.

Paco divenne scuro in viso come cielo di tempesta. Strinse i pugni e si mosse verso di lei, mentre Ruben gridava: — No, amico! — Ma era troppo tardi.

— A botte! A botte! — gridò qualcuno. Mentre Melanie Paulin si tirava indietro, Ray raccolse il disegno incriminante e lasciò campo libero a Nasty: aveva visto cos'aveva fatto a una ragazza messicana durante una zuffa al termine delle lezioni e sapeva benissimo che cosa avrebbe fatto ora.

Nasty aspettò. Paco le era quasi addosso. Nasty sorrise appena.

Paco mosse ancora un passo.

Nasty alzò la scarpa da bowling in un calcio maligno vibrato con tutta la forza dei suoi sessanta chili e centrò in pieno l'inguine di Paco. In seguito nessuno ricordò se era stato più rumoroso il colpo o il grido strozzato. Paco si piegò in due, stringendosi le palle; senza nessuna fretta, Nasty lo afferrò per i capelli, con una ginocchiata gli fracassò il naso e poi gli sbattè il viso contro l'armadietto più vicino. Schizzò il sangue e le ginocchia di Paco cedettero come cartone zuppo d'acqua.

Con un calcio alle caviglie Nasty lo aiutò a finire lungo e disteso. Paco rimase per terra, col naso ridotto a una massa gonfia e violacea. Il tutto era accaduto in cinque secondi. Ruben già si allontanava da Nasty, a mani alzate in gesto di supplica.

— *Cosa succede?*

Gli spettatori si sparpagliarono come polli davanti a un camion. La signora Geppardo, un'insegnante di storia dai capelli bianchi e dagli occhi

strabici, puntò su Nasty. — Dio mio! — Si fermò di colpo, nel vedere il massacro. Ora Paco si agitava, intontito, e cercava di tirarsi a sedere. — Chi è stato? Voglio una risposta, subito!

Nasty si guardò in giro e con lo sguardo contagiò tutti con la malattia delle tre scimmiette, sempre attuale nella Preston High.

— Hai visto chi è stato, giovanotto? — domandò la signora Geppardo, rivolgendosi a Ray, che subito si tolse gli occhiali e prese a pulirli nella camicia. — Signor Hermosa! — chiamò con voce acuta la donna, ma Ruben scappò di corsa. Prima della fine dell'ora, pensò Nasty, ogni Rattler della scuola avrebbe saputo dell'incidente e nessuno sarebbe stato contento. Merda dura, si disse; e attese che gli occhi strabici della Geppardo la scoprissero.

— Signorina *Slattery.* — Pronunciò il nome come se fosse qualcosa di contagioso. — Sono convinta che ci sei tu, dietro questa storia! Leggo in te come in un libro aperto!

— Davvero? — replicò Nasty, con aria innocente. — Allora legga qui. — Si girò e si piegò in due, per mostrare alla signora Geppardo che i calzoni attillati si erano scuciti sul didietro. Nasty, come Ray e gli altri notarono subito, non portava mutandine.

Ray quasi si sentì mancare. Uno scoppio di risa infernali e di evviva riempì il corridoio. Ray cercò goffamente di rimettersi gli occhiali e rischiò di lasciarli cadere. Appena li ebbe inforcati, vide la piccola farfalla tatuata sulla natica destra.

— Oh... sant'Iddio! — La signora Geppardo arrossì come un peperoncino piccante maturo da scoppiare. — Alzati subito!

Nasty ubbidì, con una piroetta stile indossatrice. Ormai il corridoio era nel caos: altri studenti uscivano dalle aule e i professori cercavano valentemente di arginare la marea. Col testo d'inglese sottobraccio e gli occhiali di sghimbescio, Ray si chiese se per una notte Nasty l'avrebbe sposato.

— Vieni subito in presidenza! — La signora Geppardo cercò di afferrare per il braccio Nasty, che però la scansò.

— No, non vengo — replicò, decisa. — Vado a casa a cambiarmi i calzoni. — Con un solo passo scavalcò Paco LeGrande e si diresse con decisione alla porta della sezione B, natiche al vento, seguita da un coro di risate e di schiamazzi.

— Ti farò sospendere! Ti manderò a rapporto! — La signora Geppardo agitò il dito, con aria vendicativa.

Ma Nasty si fermò sulla soglia e fissò l'insegnante, con uno sguardo che

avrebbe fatto secco un avvoltoio. — No, non lo farà. Troppa fatica. Comunque, mi si sono solo scuciti i calzoni. — Rivolse a Ray una rapida strizzatina d'occhio e lui si sentì come se Ginevra in persona l'avesse appena investito cavaliere, anche se in termini non proprio di corte. — Non sporcarti di merda le scarpe, ragazzo — gli disse Nasty e uscì nella luce del sole che fece risplendere come oro fuso la cresta da mohicano.

— Finirai nel carcere femminile! — farfugliò la signora Geppardo... ma la porta già si richiudeva e Nasty era scomparsa. La donna si girò verso gli altri. — Tornate subito in aula! — gridò. I vetri delle finestre parvero tremare. Mezzo secondo dopo, suonò la seconda campana e ci fu un nuovo fuggi fuggi.

Ray si sentì ubriaco di libidine. La vista delle natiche scoperte di Nasty forse gli sarebbe rimasta in mente fino a novant'anni, quando non sarebbe più contata. La verga gli tirava da pazzi: era una cosa su cui non aveva potere, come se quella parte del corpo contenesse tutto il suo cervello e il resto fosse solo inutile appendice. A volte pensava d'essere stato colpito da un Raggio Sessuale Alieno, perché non riusciva proprio a togliersi di testa il sesso... ma era facile che rimanesse vergine per sempre, a giudicare da come reagiva nei suoi confronti la maggior parte delle ragazze. Cristo, se era dura, la vita!

— Cosa fai, lì fermo? — disse la signora Geppardo, sporgendo il viso verso di lui. — Ti sei addormentato? Ray non seppe in quale occhio guardare. — Nossignora.

— Allora vai dove devi andare. Subito!

Ray chiuse l'armadietto, mise il lucchetto e percorse in fretta il corridoio. Prima di girare l'angolo, udì la signora Geppardo. — E tu, furfante, stai male? Non riesci a camminare?

Ray guardò nel corridoio. Paco, grigio in faccia, si era alzato; si stringeva ancora l'inguine e a passo malfermo seguì la professoressa di storia.

— Andiamo in infermeria, giovanotto. — La donna prese Paco per il braccio. — Non ho mai visto un colorito...

All'improvviso Paco si sporse e vomitò la colazione proprio sul vestito a fiori della signora Geppardo.

Ray si mise a correre e d'istinto incassò fra le spalle la testa, mentre un altro strillo faceva vibrare i vetri.

8
La domanda di Danny

Danny Chaffin, un giovanotto dal viso scuro, di ventidue anni, figlio del proprietario dell'Ice House, aveva appena terminato di riferire allo sceriffo Vance il risultato completamente negativo della serie di telefonate sulla presenza di elicotteri, quando entrambi udirono lo strepito metallico di rotori.

Corsero fuori dell'ufficio e si trovarono in un turbine di polvere. — Cristo onnipotente! — urlò Vance: aveva scorto la sagoma scura dell'elicottero scendere proprio nel centro del Preston Park. Red Hinton, che in quel momento percorreva in camioncino Celeste Street, sterzò di colpo e quasi finì contro la vetrina della House of Beauty di Ida Younger. Mavis Lockridge uscì dal negozio di calzature Boots 'n Plenty, tenendosi sul viso un foulard per proteggersi dalla polvere. Alcune persone scrutavano dalle finestre della banca e probabilmente, pensò Vance, gli anziani perdigiorno che se ne stavano seduti davanti alla Ice House a raccogliere spifferi freschi se l'erano data a gambe.

Avanzò, deciso, verso il parco, con Danny alle calcagna. Dopo alcuni secondi il turbine di vento e di polvere sollevato dalle pale si calmò, ma i rotori dell'elicottero continuarono a girare lentamente. Adesso altre persone uscivano dai negozi e Vance pensò che quel bordello avrebbe richiamato tutti gli abitanti del paese. I cani abbaiavano da farsi scoppiare i polmoni. Mentre il polverone si posava, Vance vide che l'elicottero era verniciato in grigioverde e distinse anche alcune lettere: WEBB AFB.

— Non avevi chiamato anche la base dell'aviazione, a Webb? — disse, brusco, a Danny.

— L'ho chiamata! Hanno risposto che non avevano elicotteri in volo da queste parti!

— Be', ti hanno raccontato una balla! Un momento, ecco che arrivano! — Due uomini alti e magri si avvicinavano. Incontrarono Vance e Danny quasi all'altezza della statua del mulo.

Uno dei due sconosciuti, un giovanotto con l'aria di chi passa la vita sempre in casa, indossava l'uniforme blu scuro dell'aviazione e il berretto da ufficiale. L'altro, più anziano, brizzolato, coi capelli dal taglio militare, era abbronzato e in piena forma; indossava jeans frusti e maglietta beige. Il pilota dell'elicottero era rimasto ai comandi. Vance si rivolse all'ufficiale: — In cosa posso esserle...

— Dobbiamo parlare — intervenne quello con i jeans, col tono frizzante di chi è abituato a prendere il comando. Portava occhiali da aviatore e ave-

va già notato il distintivo di Vance. — Lei qui è lo sceriffo, giusto?

— Giusto. Sceriffo Ed Vance. — Tese la mano. — Lieto di cono...

— Sceriffo, dove possiamo parlare in privato? — lo interruppe il più giovane, in divisa da ufficiale. L'uomo in borghese non strinse la mano a Vance; quest'ultimo, confuso, battè le palpebre e abbassò il braccio.

— Ah... nel mio ufficio. Da questa parte. — Li precedette attraverso il parco: il sudore gli macchiava già la schiena della camicia e formava aloni scuri sotto le ascelle.

In ufficio, il giovanotto prese dalla tasca dei calzoni un taccuino e lo aprì. — Il sindaco locale è Johnny Brett?

— Già. — Vance vide altri nomi, sul taccuino... compreso il proprio. Capì che qualcuno aveva fatto un bel po' di indagini, su Inferno. — È anche il capo dei vigili del fuoco.

— Bisogna che sia presente. Vuole chiamarlo, per favore?

— Chiamalo — disse Vance a Danny e si accomodò nella poltrona dietro la scrivania. Quei due gli davano i brividi: dritti come fusi, sembravano fermi sull'attenti. — Brett ha l'ufficio nel fabbricato della banca — spiegò. — Avrà già visto il trambusto. — I due non reagirono. — Vi dispiacerebbe farmi sapere cosa succede, signori?

Il più anziano andò alla porta che dava sul blocco di celle e scrutò dallo spioncino di vetro: c'erano solo tre celle, vuote. — Ci occorre il suo aiuto per una certa faccenda, sceriffo — disse. Aveva una cadenza più del Midwest che del Texas. Si tolse gli occhiali e mise in mostra occhi infossati, d'un grigio chiaro e gelido. — Scusi l'esordio melodrammatico. — Sorrise e si rilassò. — A volte noi dell'aviazione esageriamo.

— Certo, capisco. — In realtà non ci capiva un accidente. — Niente di male.

— Il sindaco Brett sta arrivando — riferì Danny, posando la cornetta.

— Sceriffo, quante persone vivono qui? — domandò il giovane ufficiale. Si era tolto il berretto; aveva capelli castani, tagliati corti, occhi quasi dello stesso colore e una spruzzata di lentiggini sul naso e sulle guance. Vance gli diede al massimo venticinque anni; l'altro ne aveva forse quaranta e passa.

— Quasi duemila, penso — rispose lo sceriffo. — E circa seicento a Bordertown. Dall'altra parte del fiume.

— Sì. Esiste un giornale?

— Ce n'era uno. Ha chiuso bottega un paio d'anni fa. — Girò la poltrona per osservare il più anziano che si era accostato all'armadio a vetri con la

dotazione di armi, due fucili a pompa, due Winchester automatici, una grossa Colt .45 con cinturone di pelle di vitello e una .38 a canna corta con fondina ascellare, oltre a scatole di munizioni dei vari calibri.

— Un bell'arsenale — disse l'uomo. — Ha già avuto l'occasione di usare una simile potenza di fuoco?

— Non si può mai dire quando se ne avrà bisogno. Uno dei fucili a pompa spara granate lacrimogene. — Nel tono mostrò un orgoglio paterno: aveva lottato con le unghie e con i denti, per convincere il consiglio municipale a stanziare i fondi necessari ad acquistarlo. — Con i messicani a un tiro di sputo, bisogna essere pronti a tutto.

— Capisco.

Entrò Johnny Brett, ansimando per la corsa. Era un cinquantenne dal torace massiccio, ex capoturno di scavo alla miniera di rame, che portava con sé un senso di stanchezza tormentata: aveva lo sguardo di un cane preso a calci troppo spesso e si rendeva conto del potere di Mack Cade sulla comunità; anche lui, come Vance, era sul suo libro paga. Rivolse un cenno di saluto ai due dell'aviazione; palesemente a disagio come un pesce fuor d'acqua, attese che fossero loro a parlare.

— Sono il colonnello Matt Rhodes — si presentò il più anziano. — Il mio aiutante, capitano David Gunniston. Mi scuso per essere arrivato all'improvviso, ma si tratta di una faccenda urgente. — Guardò l'orologio. — Circa tre ore fa, una meteorite di sette tonnellate è penetrata nell'atmosfera ed è caduta una ventina di chilometri a sud-sudovest della vostra città. L'abbiamo seguita col radar. Pensavamo che sarebbe bruciata quasi tutta. Sbagliavamo. — Guardò prima il sindaco, poi lo sceriffo. — Così abbiamo un visitatore spaziale a poca distanza da qui e quindi un problema di sicurezza.

— Una meteorite! — ridacchiò Vance. — Vuole prenderci in giro!

Il colonnello Rhodes lo fissò con sguardo calmo e serio. — Non scherzo mai — disse freddamente. — Il nostro amico emana una certa quantità di calore. È radioattivo e...

— Oh, Cristo! — ansimò Brett.

— ...e le radiazioni probabilmente interesseranno questa zona — proseguì Rhodes. — Non significa che ci siano pericoli immediati, ma è meglio che la gente stia all'aperto il meno possibile.

— Con questo caldo, molti staranno in casa di sicuro — disse Vance. Corrugò la fronte. — Ah... è roba cancerogena?

— Non credo che in questa zona la radioattività raggiunga il livello cri-

tico. Secondo le previsioni del tempo, il vento la disperderà quasi tutta a sud, al di là delle Chinati Mountains. Ma dobbiamo chiedere il vostro aiuto, signori, per un'altra faccenda. L'aviazione deve portare il nostro visitatore fuori di questa zona, in una località sicura. Sono responsabile del trasferimento. — Lanciò un'occhiata all'orologio a parete. — Alle quattordici zero zero, cioè alle due in punto, saranno qui due autoarticolati. Uno porterà una gru e l'altro avrà la scritta "Allied Van Lines". Dovranno attraversare il paese per arrivare nella località dell'impatto. Una volta lì, i miei uomini inizieranno a fare a pezzi la meteorite per caricarla e trasportarla. Se tutto va secondo i piani, alle ventiquattro zero zero ce ne saremo già andati.

— Mezzanotte — disse Danny. Voleva arruolarsi nell'esercito, prima che suo padre gli facesse cambiare idea, e conosceva qualche termine militare.

— Esatto. Perciò devo chiedervi aiuto per le misure di sicurezza — proseguì Rhodes. — La base di Webb è stata subissata di chiamate da gente che ha visto passare la meteorite sopra Lubbock, Odessa e Fort Stockton... ovviamente ad altezza tale da rendere impossibile stabilirne l'esatta natura. Tutti dicono d'avere visto un UFO. — Sorrise di nuovo e strappò un sorriso nervoso al vice, allo sceriffo e al sindaco. — Normale, no?

— Certo! — convenne Vance. — I fanatici dei dischi volanti usciranno dalla tana, scommetto!

— Sì. — Il sorriso del colonnello vacillò per un istante, ma nessuno se ne accorse. — Usciranno, eccome. Ma non vogliamo che i civili interferiscano con i lavori e soprattutto non ci teniamo a essere invasi dai giornalisti. L'aviazione non vuole che i segugi della notizia si becchino una dose di radiazioni. Sceriffo, lei e il sindaco siete in grado di tenere sotto silenzio l'intera faccenda?

— Sissignore! — rispose con entusiasmo Vance. — Ci dica solo cosa dobbiamo fare!

— Primo, scoraggiate eventuali spettatori. Naturalmente disporremo un nostro perimetro di sicurezza intorno alla zona, ma non voglio che arrivi nessuno a curiosare. Secondo, mettete in risalto il pericolo di contaminazione radioattiva; il rischio in realtà è minimo, ma non sarà male spaventare un poco la gente. Impedite a tutti di venirci fra i piedi, d'accordo?

— D'accordo — convenne Vance.

— Terzo, non voglio nelle vicinanze nessuno della stampa. — Lo sguardo del colonnello tornò gelido. — Con gli elicotteri pattuglieremo la zona;

ma se riceverete chiamate dalla stampa, voglio che provvediate voi. La base di Webb non darà informazioni. Tenete la bocca chiusa anche voi. Come ho detto, non vogliamo civili, nella zona. Chiaro?

— Chiarissimo.

— Bene. Penso che non ci sia altro. Gunny, hai domande?

— Solo una, signore. — Gunniston sfogliò il taccuino. — Sceriffo Vance, chi è il proprietario di un camioncino verde chiaro con la scritta "Clinica Veterinaria di Inferno"? Targato Texas sei-due...

— Doc Jessie — rispose Vance. — Cioè, Jessica Hammond. È lei, il veterinario. — Gunniston si segnò il nome. — Perché?

— Abbiamo visto il camioncino nella zona d'impatto — spiegò il colonnello Rhodes. — L'hanno rimorchiato alla stazione di servizio della Texaco, un paio di vie più avanti. Probabilmente la dottoressa Hammond ha visto passare l'oggetto e vogliamo farle qualche domanda.

— Brava ragazza. Intelligente, anche. Non ha paura di fare il suo mestiere come un uomo, dia retta a me...

— Grazie. — Gunniston mise in tasca penna e taccuino. — Cominceremo da qui.

— Certo. Se avete bisogno d'altro, chiedete pure. Rhodes e Gunniston si dirigevano già alla porta. — Certo — disse Rhodes. — Di nuovo, scusate il trambusto.

— Niente, niente. Diavolo, avete fornito a tutti un argomento di discussione a cena!

— Non troppe discussioni, mi auguro.

— Oh. Sì, certo. Non si preoccupi. Conti pure su Ed Vance, signore!

— Sappiamo di poter contare su di lei. Grazie, sceriffo. — Rhodes strinse la mano a Vance e per un attimo quest'ultimo credette che gli avrebbe massacrato le nocche. Rhodes gli lasciò la mano e Vance, con un debole sorriso, rimase a guardare i due ufficiali dell'aviazione che uscivano sotto il sole ardente.

— Uau. — Vance si massaggiò le dita. — A guardarlo non lo diresti così forte.

— Aspetta che lo racconti a Doris! — esclamò il sindaco Brett, esultante. — Ho conosciuto un vero colonnello! Oddio, non crederà nemmeno una parola!

Danny andò alla finestra e dalla persiana rimase a guardare i due che si allontanavano verso Republica Road. Pensieroso, si strappò una pellicina. — Oggetto — disse.

— Eh? Cos'hai detto, Danny boy?

— Oggetto. — Danny si girò verso Vance e Brett. Era riuscito a stabilire che cosa lo turbava. — Il colonnello ha detto che probabilmente la dottoressa Hammond ha visto passare l'oggetto. Perché non l'ha chiamato meteorite?

Vance esitò. Riflette senza fretta, con espressione vacua. — Non è la stessa cosa? — domandò infine.

— Sì, pensò di sì. Mi domando solo perché l'ha messa in quel modo.

— Be', non ti pagano perché ti poni domande, Danny boy. Abbiamo avuto ordini dall'Aviazione degli Stati Uniti e faremo quel che il colonnello Rhodes ci ha detto di fare.

Danny annuì e tornò alla scrivania.

— Un vero colonnello dell'aviazione! — disse il sindaco Brett. — Oddio, meglio che vada in ufficio, casomai la gente chiami per sapere cosa succede. Ti sembra una buona idea? — Vance convenne che era una buona idea e Johnny Brett uscì in fretta e tornò quasi di corsa nel fabbricato della banca; l'indicatore elettrico posto sulla facciata segnava già trenta gradi, alle dieci e diciannove di mattina.

9
Tris

Mentre Xavier Mendoza fermava il carro attrezzi nella stazione di servizio e spegneva il motore, Jessie aveva visto l'elicottero scendere nel Preston Park. Mendoza e il suo aiutante di giorno, un giovane apache snello e scontroso di nome Sonny Crowfield, sganciarono il camioncino e lo spinsero nel garage; Stevie intanto si allontanò di qualche passo, reggendo in mano la sferetta color ebano. A lei non interessava l'elicottero, né il motivo della sua presenza.

Una Buick un tempo rosso vivo e ora sbiadita dal sole lasciò Republica Road e si fermò davanti ai box. — Ehilà, doc! — chiamò l'uomo al volante; scese dall'auto e Jessie trasalì alla vista della giacca sportiva a quadri verdi e arancione. Dodge Creech si avvicinò a passo brioso; il suo viso, tondo e paffuto, era tagliato in due da un gran sorriso tutto denti d'un bianco abbagliante. Dodge diede un'occhiata al camioncino e si bloccò di colpo. — Sangue di Giuda! Questo non è un sinistro, è un macello!

— Be', non è certo un graffio.

Creech guardò il motore e mandò un fischio. — Riposa in pace — e-

sclamò. — O in pezzi, forse è meglio dire. — Emise una risatina strozzata, come di gallina che si sforzi di deporre un uovo fatto a cubo. Ma si riprese subito, accorgendosi che Jessie non condivideva il suo buonumore. — Mi scusi, so che il camioncino le è stato utile per un mucchio di chilometri. Per fortuna nessuno si è fatto male... ah... lei e Stevie state bene, vero?

— Io sto benissimo. — Jessie lanciò un'occhiata alla figlia: Stevie aveva trovato una fetta d'ombra, sull'angolo più lontano dell'edificio, e pareva intenta a esaminare la sferetta. — Stevie è rimasta un po' sconvolta, ma sta bene. Voglio dire, non ha ferite.

— Mi fa piacere. — Creech tolse dal taschino un fazzoletto a disegni astratti, giallo limone, e si asciugò il viso sudato. Aveva calzoni di un giallo quasi uguale al fazzoletto e portava scarpe bicolori, giallo su bianco. Possedeva un armadio pieno di vestiti in poliestere di tutti i colori dell'arcobaleno; per quanto leggesse avidamente *Esquire* e *GQ,* il suo senso della moda restava rauco come un rodeo di sabato notte. Sua moglie Ginger aveva giurato di chiedere il divorzio, se il marito, per andare in chiesa, avesse messo un'altra volta il completo rosso cangiante. Lui credeva nel potere dell'immagine: lo diceva spesso, alla moglie e a chiunque avesse voglia d'ascoltare. Se si ha paura di farsi notare dalla gente, sosteneva, tanto vale sprofondare sottoterra e restarci. Era un tipo grande e grosso, bene in carne, sui quaranta, sempre pronto a sorridere e a stringere la mano; aveva venduto almeno una polizza a quasi tutti i residenti di Inferno. Nel viso largo e rubizzo risaltavano due occhi azzurri come la coperta d'un neonato. Creech era calvo, a parte una frangia di capelli rossi e un ciuffo sulla fronte, meticolosamente pettinati.

Toccò il foro nel motore del camioncino. — Sembra che l'abbiano preso a cannonate, doc. Ha voglia di raccontarmi cos'è accaduto?

Jessie controllò che Stevie fosse nelle vicinanze e si mise a raccontare a Dodge Creech l'intera storia.

Stevie, comoda al fresco della zona d'ombra, guardava le magie della sferetta. Le impronte comparivano di nuovo ed erano di un azzurro brillante, che le ricordava le foto dell'oceano o la piscina del motel di Dallas dove avevano trascorso le ultime vacanze estive. Con l'unghia la bambina disegnò un cactus e guardò il disegno svanire lentamente. Tracciò cerchi e scarabocchi: tutti i segni scomparvero nel cuore scuro della sfera. Era un gioco più divertente dei colori da applicare col dito, si disse; non bisognava pulire niente e non si rischiava di versare i colori... a parte il fatto che qui ce n'era uno solo, ma non importava, perché era un bel colore.

Le venne un'idea. Tracciò una griglia e cominciò a riempirla di zeri e di croci: un gioco detto tris, imparato da papà, che era assai bravo. Giocò una partita da sola e formò un tris di zeri lungo la fila inferiore. La griglia svanì e Stevie ne tracciò un'altra. Stavolta vinse con le croci in diagonale. Anche la seconda griglia svanì e Stevie ne tracciò una terza. Vinse di nuovo con le croci. Ricordò che il papà le diceva che lo spazio centrale era il più importante, perciò iniziò mettendo uno zero al centro e gli zeri vinsero.

— Cos'hai lì, bambina?

Sorpresa, Stevie alzò gli occhi. Sonny Crowfield la guardava: aveva i capelli neri e lunghi fino alla spalla, occhi neri, sorpacciglia nere e folte. — Cos'è? — domandò, pulendosi in uno straccio le mani sporche di grasso. — Un giocattolo?

Stevie annuì senza parlare.

— A me sembra un pezzo di merda — borbottò Sonny, con un sogghigno beffardo. Mendoza lo chiamò e lui tornò al garage.

— Sei tu un pezzo di merda — disse Stevie, parlando alla schiena di Crowfield... ma a voce bassa, perché sapeva che *merda* non era una bella parola. Tornò a guardare la sferetta e rimase senza fiato.

C'era un'altra griglia azzurra, piena di cerchi e di croci; e le croci facevano tris nella riga in alto.

Lentamente la griglia svanì.

Quella griglia non l'aveva tracciata lei. E neppure quella che ora compariva, formata di linee sottili e precise come colpi di rasoio.

Stevie rischiò di lasciar cadere la sferetta, ma ricordò l'ammonimento della mamma. Nel giro di due secondi la griglia del tris fu completa e cominciarono a comparire gli zeri e le croci. Stevie pensò di chiamare la mamma, ma Jessie parlava ancora con Dodge Creech; allora guardò gli spazi che si riempivano... e poi, seguendo l'impulso, appena il dito interiore della sferetta completò uno zero, tracciò una croce.

Non ci fu risposta. Lentamente la griglia svanì.

Trascorsero alcuni secondi. La sferetta rimase nera.

L'ho rotta, pensò Stevie, rattristata. Non giocherà più!

Ma qualcosa si mosse nell'interno della sferetta... un breve lampo azzurro, subito svanito. Affiorarono le linee nette di un'altra griglia e uno zero comparve nel riquadro centrale. Seguì una pausa. Stevie sobbalzò, perché si rese conto che la sferetta la invitava a giocare. In un riquadro della riga in basso tracciò una croce. Uno zero comparve in alto a sinistra, seguito da un'altra pausa per permettere a Stevie la scelta della mossa.

La partita terminò in fretta, con un tris di zeri in diagonale da sinistra a destra.

Appena la griglia svanì, ne comparve un'altra, di nuovo con uno zero nello spazio centrale. Stevie corrugò la fronte: la sferetta aveva già imparato il gioco. Con coraggio affrontò la partita e fu sconfitta più rapidamente di prima.

— Stevie? Fai vedere al signor Creech cosa ci ha colpito.

Stevie trasalì. La mamma e Dodge Creech erano fermi accanto a lei, ma non si erano accorti del gioco. La giacca del signor Creech, pensò Stevie, sembrava fatta da una sarta che avesse infilato le dita nella presa di corrente.

— Posso dare un'occhiata, tesoro? — disse Creech, con un sorriso, tendendo la mano.

Stevie esitò. La sferetta era di nuovo fredda e completamente nera, senza più traccia di griglie. Lei non voleva lasciarla in quella manona d'un estraneo. Ma la mamma guardava e s'aspettava che lei ubbidisse. E Stevie sapeva d'avere disubbidito anche troppo, quel giorno. Diede al signor Creech la sferetta... e appena la lasciò, udì il sospiro delle campanelle che cantavano di nuovo per lei.

— Quest'affare ha fatto il danno? — Creech battè le palpebre, soppesando la sferetta. — Doc, ne è sicura?

— Direi di sì. È leggera, lo so, ma la dimensione è quella giusta. Ha forato il motore e si è incastrata nel pozzo della ruota.

— Non capisco come un coso del genere abbia forato il metallo. Sembra vetro. O plastica bagnata. — Passò il dito sulla superficie liscia; Stevie notò che non lasciava impronte. La musica di campanelle era insistente, ansiosa. Ha bisogno di me, pensò Stevie. — Così è questo l'affare espulso dall'oggetto che vi ha sorvolato, eh? — Dodge Creech tenne controsole la pallina, ma non riuscì a vederci niente. — Mai vista una roba del genere. Ha idea di cosa sia?

— Nessuna — rispose Jessie. — Forse gli occupanti dell'elicottero lo sapranno. C'erano tre elicotteri che lo seguivano.

— Non so cosa scrivere sul verbale di sinistro — ammise Creech. — Voglio dire, lei ha copertura in caso di collisione e ferite e tutto il resto, ma non credo che la Texas Pride ammetterà che una pallina di plastica abbia forato il motore d'un camioncino. Cosa intende farne?

— La consegnerò a Vance, appena in paese.

— Be', le darò volentieri un passaggio. Il suo camioncino non andrà più

in nessun posto.

— Mamma? — disse Stevie. — Cosa ne farà, lo sceriffo?

— Non so. Forse la manderà da qualche parte per scoprire che cos'è. Forse proverà ad aprirla.

Stevie sentì la tensione della musica di campanelle, come se la sferetta la supplicasse di riprenderla; certo, non capiva perché il signor Creech e la mamma non udissero le campanelle, né capiva che cosa producesse quella musica, ma lei la sentiva come il richiamo d'un compagno di giochi. Proverà ad aprirla, pensò, e si sentì rabbrividire. Oh, no, sarebbe stato un errore. Perché quel che c'era nella sferetta ne avrebbe sofferto, come una tartaruga a cui rompano il guscio. Oh, no! Guardò la mamma, con occhi imploranti. — Dobbiamo proprio darla via? Non possiamo portarla a casa e tenerla?

— Tesoro, purtroppo non possiamo. — Jessie le accarezzò la guancia. — Mi spiace, ma dobbiamo consegnarla allo sceriffo. D'accordo?

Stevie non rispose. Il signor Creech teneva la sferetta lungo il fianco, senza stringerla troppo. — Bene — disse — perché non andiamo subito da Vance? — Si girò per salire in macchina.

La musica diede a Stevie un'idea e il coraggio necessario. La bambina non aveva mai fatto niente del genere - quello era un sicuro invito a una bella sculacciata - ma sapeva che l'occasione non si sarebbe ripetuta. Più tardi avrebbe spiegato perché si era comportata in quel modo... e più tardi pareva sempre assai lontano.

Il signor Creech mosse un passo verso l'auto. Stevie si lanciò di scatto, passò davanti alla mamma, tolse di mano a Creech la sferetta; la musica cessò di colpo. Stevie capì d'avere fatto la cosa giusta.

— Stevie! — gridò Jessie, sorpresa e sconvolta. — Restituisci...

Ma Stevie si era messa a correre, stringendo al petto la pallina. Girò l'angolo della stazione di servizio, passando dall'ombra al sole, evitò per un pelo di sbattere contro il cassone dell'immondizia e continuò la corsa, passando fra due cactus alti quanto il signor Creech.

— Stevie! — Jessie girò l'angolo *e* vide la bambina attraversare di corsa il cortile posteriore di una casa e puntare verso Brazos Street. — Vieni subito qui! — gridò. Ma Stevie non si fermò e Jessie capì che non avrebbe ubbidito. La bambina corse lungo una recinzione di rete metallica, girò l'angolo e scomparve in Brazos Street. — Stevie! — gridò ancora Jessie, ma senza risultato.

— Mi sa che vuole tenersela, quella roba — disse Creech, fermo dietro

Jessie.

— Non so cosa le ha preso! Da quando ha raccolto quella pallina, si comporta da sciocca. Dodge, mi spiace. Non...

— Lasci perdere. La signorina può anche fare quel che vuole, no?

— Sarà andata a casa. Maledizione! — Era quasi troppo sconvolta per parlare. — Mi darebbe un passaggio?

— Ma certo. Venga.

Girarono l'angolo per andare alla Buick di Creech. Due uomini, uno in borghese e uno in divisa da ufficiale d'aviazione, erano fermi accanto all'auto. — Dottoressa Hammond? — disse l'uomo dai capelli a spazzola, avanzando d'un passo. — Dobbiamo parlarle.

10
Vuoto azzurrino

Stringendo ancora al petto la pallina nera, Stevie arrivò a casa e si fermò a cercare sotto il bovindo la pietra bianca che si spostava e nascondeva una chiave di scorta. Era senza fiato, ancora scossa per colpa di un cane che l'aveva inseguita mentre correva per Brazos Street; il cane, un grosso dobermann, si era messo a ringhiare e si era lanciato su di lei, ma era incatenato a un palo nel cortile e la catena l'aveva trattenuto. Lei non si era nemmeno fermata a fargli marameo, perché sapeva che la mamma e il signor Creech l'avrebbero cercata.

Trovò la chiave dietro la pietra bianca ed entrò in casa. L'aria condizionata le gelò il sudore. Andò in cucina, salì su di una sedia, prese dalla credenza un bicchiere con disegni degli Antenati e si versò un po' d'acqua dalla bottiglia messa in frigo. La pallina era ancora fredda; se la strofinò sulle guance e sulla fronte.

Tese l'orecchio per udire se l'auto del signor Creech si fermava davanti alla casa. Non era ancora arrivata, ma non avrebbe tardato.

— Vogliono romperti — disse al suo compagno di giochi chiuso nella pallina. — Non è bello, vero?

Naturalmente la pallina non rispose. Forse sapeva giocare a tris, ma non aveva voce, a parte la musica di campanelle.

Stevie portò in camera sua la pallina. E se l'avesse nascosta? Di certo la mamma non l'avrebbe obbligata a darla via, non appena le avesse spiegato che suonava musica e che all'interno nascondeva un compagno di giochi. Pensò a vari nascondigli: sotto il letto, nell'armadio, nel cassettone, nella

scatola dei giocattoli. Nessuno pareva sicuro. Il signor Creech non era ancora arrivato: aveva il tempo di trovare un buon nascondiglio.

Mentre rifletteva, squillò il telefono. Poiché non la smetteva, Stevie decise di rispondere, visto che al momento era la padrona di casa. Staccò la cornetta. — Pronto?

— Signorina, ti meriti una buona sculacciata! — Nella voce di Jessie, oltre all'ira, c'era un genuino sollievo. — Potevi finire sotto una macchina o farti male!

— Sto bene. — Meglio non parlare del cane, si disse.

— Vorrei solo sapere cosa credi di fare! Sono stufa del modo in cui ti sei comportata per tutto il giorno.

— Scusa — disse Stevie, con un filo di voce. — Ho sentito di nuovo la musica e dovevo scappare dal signor Creech perché non voglio che la rompa.

— Questa decisione non tocca a noi. Stevie, sono sorpresa di te! Non hai mai fatto una cosa del genere.

Stevie aveva gli occhi pieni di lacrime. Sentire la mamma parlare in questo modo era peggio di una sculacciata; mamma non poteva sentire la musica e non avrebbe capito il suo compagno di giochi. — Non Io faccio più — promise.

— Sono davvero delusa di te. Pensavo d'averti insegnato come ci si comporta. Adesso ascoltami bene: sono ancora dal signor Mendoza, ma vengo subito a casa. Non muoverti di lì. Hai capito?

— Sissignora.

— Bene. — Jessie esitò; era arrabbiata, ma non tanto da riattaccare e lasciare le cose a quel punto. — Mi hai spaventata, scappando via a quel modo. Potevi farti male. Capisci perché sono sconvolta?

— Sì. Perché ho fatto la cattiva.

— Perché hai sbagliato — la corresse Jessie. — Ma ne riparleremo a casa. Ti voglio bene, Stevie: per questo sono arrabbiata. Capisci?

— Sì. Anch'io ti voglio bene, mamma. Scusa.

— D'accordo. Non muoverti di lì, fra poco arrivo. Ciao.

— Ciao. — Staccarono la comunicazione quasi nello stesso istante e nella stazione di servizio, Jessie si rivolse al colonnello Rhodes. — Meteorite le palle! — disse.

Stevie smise di piangere. Tornò nella sua cameretta. La pallina nera mostrava in superficie delle chiazze blu. Ora Stevie era infastidita dall'idea di nasconderla, ma d'altra parte non voleva che qualcuno la rompesse. Che

fare? Andò alla finestra e guardò la via inondata di sole, cercando di stabilire quale fosse la cosa giusta: nascondere la pallina nera e disubbidire così alla mamma, oppure consegnarla e lasciare che la rompessero? Si ritrovò in un vicolo cieco dove non riusciva più a pensare; allora decise di far divertire il suo compagno di giochi il più possibile, prima dell'arrivo del signor Creech.

Si accostò al tavolo sul quale teneva la collezione di figurine in vetro. Nella pallina nera c'era una linea blu, simile a una palpebra sul punto d'aprirsi. — Ballerina — disse Stevie e indicò la ragazza in tutù, la sua preferita. — Cavallo — continuò. — Assomiglia a Sweetpea, ma Sweetpea è un cavallo vero, mentre questo è fatto di vetro. Sweetpea è un pa... un pa... — Aveva ancora difficoltà con alcune parole. — Un pa'omino — concluse. Indicò un'altra figurina. — Topo. Sai cos'è un topo? Mangia formaggio e ha paura dei gatti.

Al centro della pallina c'erano piccole increspature azzurre simili a fuochi d'artificio.

Stevie prese dal letto la bambola. — Si chiama Annie Laredo. Saluta, Annie. Digli, siamo felici che sei venuto a farci visita oggi. Annie lavora ai rodei. — Girando per la stanza, si avvicinò al pannello di sughero dove il papà l'aveva aiutata a fissare con le puntine disegni di carta colorata ritagliati. Indicò i primi: — A... B... C... D... E... F... G... L'alfabeto. Sai cos'è l'alfabeto? — Fu colpita da un pensiero importantissimo. — Non sai nemmeno come mi chiamo! — esclamò. Tenne davanti al viso la pallina e guardò le increspature di colore al centro, simili ai movimenti d un bellissimo pesciolino in un acquario. — Mi chiamo Stevie. So come si scrive. S-T-E-V-I-E. Stevie. Cioè, io.

Sul pannello c'erano anche foto d'animali e d'insetti, ritagliate dalle riviste. Stevie alzò la pallina in modo che il suo compagno di giochi potesse guardare e toccò ogni fotografia, facendo il nome dell'animale. — Leone... vive nella giungla. Stru... stru... un uccello grossissimo. Delfino (lo pronunciò alla francese, *dofèn*)... i dofèn nuotano nell'oceano. Aquila... vola in alto in alto. Cavalletta... salta sempre. — Giunse all'ultima foto. — Sco... sco... uno *stinger,* un insetto che punge. — Toccò la foto dello scorpione, anche se era quella che le piaceva meno: ma papà l'aveva messa lì per ricordarle di non camminare scalza fuori di casa.

Quelle che parevano minuscole scariche elettriche si arricciarono al centro della sferetta e danzarono sulla superficie; toccarono per un attimo le dita di Stevie e le diedero un gelido formicolio che le percorse la mano su

fino al gomito e subito svanì. La bambina restò sorpresa, ma non sentì dolore; guardò le saette luminose pulsare dentro la pallina, al cui centro si allargava un grumo d'azzurro brillante.

Più incantata che impaurila, Stevie tenne fra le mani la pallina. I minuscoli fulmini s'incresparono e le toccarono le dita; per un attimo lei credette di sentire i capelli crepitare come Krispies di riso.

Forse avrebbe dovuto posarla subito, pensò. C'era una tempesta, dentro la pallina, e peggiorava. Forse al suo compagno di giochi non era piaciuta una delle fotografie.

Mosse due passi verso il letto, con l'intenzione di posare lì la pallina e d'aspettare l'arrivo della mamma.

Ma non mosse il terzo passo.

La pallina nera all'improvviso si accese d'un azzurro incandescente e spaventoso. Stevie cercò di aprire le dita, di lasciarla cadere... ma era troppo tardi.

I minuscoli fulmini schizzarono fuori della pallina, s'intrecciarono fra le dita, risalirono su per le braccia e le spalle, si avvolsero come fili di fumo intorno alla gola, s'infilarono nelle narici, saltarono sopra i globi oculari, coprirono come un bozzolo la testa e penetrarono nel cranio. Stevie non sentì dolore, ma un basso mormorio nelle orecchie, simile a tuono lontano oppure a voce decisa e forte, come mai aveva udito. I capelli mandarono scintille, la testa ciondolò avanti e indietro, la bocca si aprì per emettere un'esalazione fioca e intontita: — Oh.

Stevie sentì odore di bruciato. I capelli prendono fuoco, pensò pazzamente e cercò di spegnerli, con mani che però non le ubbidivano più. Voleva urlare e aveva le lacrime agli occhi, ma quella voce possente come tuono le crebbe nella testa e le squassò i sensi; si sentì sollevata come da onde, risucchiata in un luogo azzurro e turbinante dove non esisteva né alto né basso. Lì faceva fresco e c'era quiete, la tempesta infuriava da un'altra parte. Il vuoto azzurrino si chiuse intorno a lei, la imprigionò, continuò a trascinarla più a fondo. Solo che lei non era più nel suo corpo, pareva fatta di luce e pesava come una piuma nel vento. Non era una situazione spaventosa e Stevie si stupì di non avere paura... quanto meno, di non piangere. Non si ribellò, perché ribellarsi pareva brutto. Era giusto librarsi in quel luogo azzurro e riposare. Riposare e sognare, perché di sicuro quello era un posto dove i sogni vivevano e l'avrebbero trovata, se non si ribellava.

Dormì; e le correnti azzurrine si ripiegarono intorno a lei e i primi sogni le giunsero in forma di Sweetpea, di mamma e papà già in groppa al caval-

lo dorato, che la incitavano a unirsi a loro per una lunga giornata priva di tristezze, solo cielo azzurro e sole.

Stevie cadde all'indietro, toccò terra sulla spalla destra. La pallina, azzurra e pulsante, schizzò via dalle mani gelate e rotolò sotto il letto, dove a poco a poco tornò nera come ebano.

11
Trasformazione

— Non so quali stronzate voglia farci bere — disse Jessie — ma non era una meteorite. Lo sa quanto me.

Matt Rhodes sorrise debolmente e si accese una sigaretta. Sedeva di fronte a Jessie in un séparé in fondo al Brandin' Iron Cafe di Celeste Street, un locale piccolo ma pulito, con pareti convenientemente adorne di ferri per marchiare il bestiame, tovaglie a quadri rossi e bianchi, sedie di plastica rossa. La specialità della casa era il Big Beef Burger, una polpetta di carne cauterizzata col marchio privato del Brandin' Iron, la Doppia X. Nel piatto di Rhodes c'erano i resti di un hamburger.

— E va bene, dottoressa Hammond — sospirò il colonnello. — Allora mi dica lei cos'era.

Jessie si strinse nelle spalle. — Come faccio a saperlo? Non sono nell'aviazione.

— No, ma a quanto pare ha visto abbastanza chiaramente l'oggetto. Su, esprima la sua opinione.

Sue Mullinax, una biondona dai fianchi robusti, con teneri occhi castani da bambina e troppo trucco, portò una caffettiera e versò a tutt'e due una seconda tazza di caffè. Dieci anni prima, Sue guidava la claque alla Preston High. Servito il caffè, si allontanò lasciando una scia di profumo.

— Era una macchina — azzardò Jessie, quando Sue fu fuori portata d'orecchio. — Forse un aereo segreto. Come quei bombardieri Stealth...

Rhodes si mise a ridere e soffiò fumo dalle narici. — Signora, lei legge troppi romanzi di spionaggio! E poi, ormai anche gli eremiti sanno tutto degli Stealth: non sono più un segreto.

— Allora qualcosa di altrettanto importante — proseguì Jessie, imperterrita. — Ne ho visto un frammento con dei simboli. Forse erano giapponese. O una combinazione di giapponese e russo. Inglese no di certo. Cosa ne dice?

Rhodes perdette il sorriso. Guardò fuori della finestra, mettendo in mo-

stra un profilo aquilino. Poco lontano, l'elicottero fermo al centro del Preston Park attirava gente. Il capitano Gunniston, seduto al banco, beveva una tazza di caffè e teneva a bada la curiosità di Cecil Thorsby, il cuoco e proprietario del locale.

— Siamo tornati alla domanda iniziale — disse il colonnello, dopo un momento. — Vorrei sapere cosa ha danneggiato il suo camioncino.

— E io voglio sapere cos'è caduto. — Jessie aveva deciso di non parlare della pallina nera, se prima non aveva alcune risposte. A quanto pareva, Stevie non correva rischi, tenendo con sé la pallina; non c'era fretta di consegnarla.

Il colonnello sospirò; la fissò con occhi duri, socchiusi. — Signora, non so chi crede di essere, ma...

— Dottoressa — rispose Jessie. — Sono dottoressa. Vorrei che la smettesse di trattarmi con aria di superiorità.

Rhodes annuì. — Dottoressa, va bene. — Meglio cambiare tattica, si disse; non era tonta come un'oca, tipo lo sceriffo e il sindaco. — D'accordo. Se le rivelassi cos'era, dovrebbe firmare un mucchio di documenti che le imporrebbero di mantenere il segreto; e forse dovrebbe anche andare alla base di Webb. Le lungaggini burocratiche bastano a far piangere un uomo; presa nell'ingranaggio, sarà impegnata a non rivelare niente, a scanso d'un lunghissimo soggiorno a spese dello Zio Sam. — Esitò, per lasciare che l'idea penetrasse a fondo. — È quel che vuole, dottoressa Hammond?

— Voglio la verità, non stronzate. E la voglio subito. Poi le dirò quel che so.

Il colonnello fece crocchiare le nocche e cercò di assumere un'espressione sinistra. — Alcuni mesi fa siamo venuti in possesso di un elicottero sovietico. Il pilota era andato in Giappone e aveva disertato. L'elicottero è pieno di armi, di congegni a infrarossi e di sensori, e possiede un sistema di puntamento a laser sul quale da tempo volevamo mettere le mani. — Trasse qualche boccata dalla sigaretta. Nel locale c'erano solo Gunniston, Cecil e Sue Mullinax, ma il colonnello parlava in un bisbiglio. — I tecnici facevano prove alla base dell'aviazione di Holloman, nel Nuovo Messico... ma ci sono stati dei guai. Evidentemente un tecnico, che pure aveva superato i controlli di sicurezza, era una "talpa"; si è impadronito dell'elicottero e ha preso il volo. Holloman ci ha chiesto d'intercettarlo, perché pareva dirigersi verso il Golfo. Forse aveva appuntamento con aerei da caccia decollati da Cuba. Comunque, l'abbiamo abbattuto. Non c'era scelta. L'elicottero è precipitato proprio mentre sorvolava la strada che lei percorreva; ora

dobbiamo raccogliere i pezzi e filarcela prima che arrivi la stampa. — Spense nel posacenere la sigaretta. — Ecco tutto. Forse la settimana prossima leggerà sul *Time* l'intera storia, se decidiamo di renderla pubblica.

Jessie lo fissò. Il colonnello era intento a schiacciare a fondo il mozzicone. Lei obiettò: — Non ho visto segno di rotori.

— Cristo! — sbottò Rhodes, a voce un po' troppo alta, tanto che Cecil e Gunniston si girarono dalla sua parte. — Le ho detto quel che so, signo... dottoressa Hammond. Prendere o lasciare. Ma si ricordi: in questo momento lei nasconde al governo degli Stati Uniti informazioni preziose. Il suo atteggiamento può mettere in guai seri lei e la sua famiglia.

— Le minacce mi lasciano indifferente.

— E a me non piace giocare! Allora: un pezzo del velivolo ha colpito davvero il suo camioncino? Cos'è accaduto esattamente?

Jessie terminò con calma il caffè. Non aveva visto rotori: possibile che fosse davvero un elicottero? Però era accaduto tutto molto in fretta. Forse non ricordava bene che cosa aveva visto, forse i rotori si erano già staccati. Rhodes aspettava. Jessie capì di dovergli raccontare tutto.

— Sì — disse. — Il camioncino è stato colpito. Un pezzo di quel coso ha trapassato il blocco motore. Ha visto il foro. Era una sferetta nera, grande più o meno così. È schizzata via da quell'oggetto, dritta su di noi. Ma la cosa davvero sorprendente è un'altra: la sferetta pesa solo un centinaio di grammi, non è di vetro né di plastica e non ha nemmeno un graffio. Non so molto della tecnologia sovietica, ma se sanno fare una sostanza così dura, dobbiamo mettere le mani su...

— Un momento, prego. — Rhodes si sporse verso dì lei. — Una sferetta nera. L'ha raccolta? Era calda?

— No, era fredda... ed è curioso, perché gli altri pezzi fumavano ancora.

— Anche la sferetta era coperta di simboli?

— No, non aveva il minimo segno.

— Bene. — C'era un fremito d'entusiasmo, nella voce. — Così ha lasciato la sferetta sul posto?

— No, l'abbiamo portata con noi. Il colonnello spalancò gli occhi.

— In questo momento ce l'ha mia figlia. A casa nostra. — Non le piacque la sua espressione attonita, né la pulsazione alla tempia. — Perché? Cos'è? Una sorta di compu...

— Gunny! — Rhodes scattò in piedi e in un attimo Gunniston scese dallo sgabello. — Paga il conto! — ordinò il colonnello. Prese per il braccio Jessie, ma lei si liberò. Lui l'afferrò di nuovo, con forza maggiore. — Dot-

toressa Hammond, le spiace accompagnarci a casa sua? Il più presto possibile?

Uscirono dal Brandin' Iron. Appena fuori, Jessie si liberò con un gesto rabbioso. Rhodes non cercò di afferrarla di nuovo, ma le rimase al fianco, con Gunniston qualche passo più indietro. Girarono intorno al Preston Park, evitarono la gente che guardava a bocca aperta l'elicottero e infastidiva di domande Jim Taggart, il pilota. Jessie, col cuore che le batteva all'impazzata, allungò il passo mettendosi quasi a correre; i due le rimasero accanto. — Cosa c'è dentro la pallina? — domandò a Rhodes, ma il colonnello non rispose... o non sapeva cosa rispondere.

— Non esploderà, vero? — Di nuovo, nessuna risposta.

A casa, Jessie fu lieta nel vedere che Stevie si era ricordata di chiudere la porta, ma nello stesso tempo fu costretta a perdere secondi preziosi per trafficare col mazzo di chiavi. Infilò nella serratura la chiave giusta e aprì. Rhodes e Gunniston la seguirono in casa e il capitano chiuse con forza la porta.

— Stevie! — chiamò Jessie. — Dove sei?

Stevie non rispose.

La vivida luce che filtrava dalle persiane disegnava griglie sulle pareti. — Stevie! — Jessie entrò di corsa in cucina. L'orologio a forma di gatto ticchettava, il condizionatore ansimava per lo sforzo. Una sedia era rimasta accanto al banco; la credenza era aperta, nel lavello c'era un bicchiere vuoto. La corsa le ha messo sete, pensò Jessie. Ma Stevie non sarebbe uscita di casa di nuovo... o no? Se era uscita... avrebbe passato dei bei guai! Jessie attraversò il salottino - lì era tutto in ordine - e passò nel corridoio che portava alle camere da letto. Rhodes e Gunniston le stavano alle calcagna. — Stevie! — chiamò ancora Jessie, che cominciava davvero a preoccuparsi. Dove si era cacciata?

Era quasi alla porta della cameretta di Stevie, quando due mani si allungarono sul pavimento: le dita cercavano d'afferrarsi al tappeto beige.

Jessie si bloccò di colpo e Rhodes la urtò.

Erano le mani di Stevie, ovviamente. I tendini si tesero, mentre le dita si piantavano nel tappeto per esercitare trazione; poi comparve la testa di Stevie... i capelli biondo rame incollati per il sudore, il viso ansimante e madido, goccioline che brillavano sulle guance. Le mani tirarono il corpo di Stevie un poco più avanti nel corridoio, con i muscoli che si tendevano nelle braccia nude. La bambina continuò ad avanzare, centimetro dopo centimetro. Jessie si portò la mano alla bocca. Stevie aveva perso la scarpa

sinistra e trascinava le gambe, come paralizzata dalla cintola in giù.

— Ste... — A Jessie mancò la voce.

La bambina smise di strisciare. Piano piano sollevò la testa: aveva occhi privi di vita, come quelli d'una bambola.

Fu scossa da un tremito; con quello che parve uno sforzo penoso tirò sotto di sé una gamba e cercò di mettersi in piedi.

— Stia indietro — disse Rhodes. Afferrò il braccio di Jessie e, visto che la donna non si muoveva, la tirò via.

Stevie aveva tirato sotto di sé anche l'altra gamba. Vacillò e una goccio-lina di sudore le cadde dal mento. Aveva il viso serio, remoto. E gli oc-chi... occhi da bambola, sì... ma ora Jessie vi scorse uno scintillio come di fulmine, una ferocia, una determinazione che non le aveva mai visto. Pen-sò, follemente, che quella non era Stevie.

Però la bambina si tirava in piedi. Non cambiò espressione, ma quando finalmente si alzò in tutta la sua statura, mosse le labbra in un fugace sorri-so di sodisfazione per l'impresa appena compiuta.

Spostò in avanti un piede, come in equilibrio su di un cavo teso. Poi mosse l'altro, scalzo... e all'improvviso fu di nuovo scossa da un tremito e cadde in avanti. Jessie non ebbe il tempo d'afferrarla al volo; Stevie cadde bocconi sul tappeto e contorse le mani a mezz'aria come se non sapesse più che cosa fare.

Rimase distesa bocconi, col respiro impigliato in corpo.

— È... è ritardata? — domandòGunniston.

Jessie si liberò della stretta di Rhodes e si chinò accanto alla figlia. Il corpicino fremeva, muscoli si contraevano nelle spalle e nella schiena. Jes-sie le toccò il braccio... e sentì una scossa percorrerle la mano e torturarle i nervi; si ritrasse subito, prima che la scossa le arrivasse alla spalla. La pel-le di Stevie era fredda e umida in modo innaturale, le ricordava la sensa-zione avuta nel toccare la sferetta nera. La bambina sollevò la testa, fissò Jessie senza riconoscerla; dalle narici le colava un filo di sangue, a seguito dell'urto contro il pavimento.

Jessie si sentì svenire: era troppo, per lei. Vide il corridoio allungarsi e distorcersi, come quelli delle case degli specchi; poi si accorse che qualcu-no l'aiutava a reggersi in piedi. Era Rhodes, con l'alito che puzzava di siga-retta; stavolta Jessie non si ribellò. Udì il colonnello domandarle: — Dov'è la sferetta? — e scosse la testa.

— Non è in sé, colonnello — disse Gunniston. — Cristo, cos'è accaduto alla bambina?

— Guarda in camera sua. Forse la sferetta è là dentro... ma per l'amor del cielo, fai attenzione!

— Bene. — Gunniston girò intorno al corpo di Stevie ed entrò nella cameretta.

Jessie si sentì mancare le gambe. — Chiami un'ambulanza... chiami il dottor McNeil.

— Lo chiameremo. Si calmi, ora. Su! — L'accompagnò in salotto e l'aiutò a sedersi in una poltrona. Jessie vi si lasciò cadere, pallida e intontita. — Mi ascolti, dottoressa Hammond — disse Rhodes, con voce bassa e calma. — Laggiù ha preso qualcos'altro, oltre la sferetta?

— No.

— C'è qualcosa che non mi ha detto? Ha visto se dentro la pallina c'era qualcosa?

— No. Niente. Oh, Dio mio... devo chiamare mio marito.

— Resti seduta per qualche minuto. — Le impedì di alzarsi, cosa non troppo difficile, dal momento che Jessie si sentiva i muscoli flaccidi come spaghetti scotti. — Chi l'ha trovata? E come?

— Tyler Lucas. Vive da quelle parti. Un momento. Un momento. — C'era una cosa che non gli aveva detto, a pensarci bene. — Secondo Stevie... Stevie ha detto che la sferetta cantava.

— Cantava?

— Sì. Ma io non ho udito niente. Pensavo... capisce, le conseguenze dell'incidente. — Jessie si passò la mano sulla fronte; si sentiva febbricitante, tutto turbinava e le sfuggiva. Guardò in viso Rhodes e le parve impallidito. — Di cosa si tratta? Non c'era nessun elicottero russo, no? — Lui esitò un secondo di troppo e Jessie sbottò: — Me lo dica, maledizione!

— No — rispose subito Rhodes. — Non c'era. Jessie credette di vomitare e si premette la fronte, quasi aspettandosi un secondo choc. — La sferetta. Cos'è?

— Non lo so. — Rhodes alzò la mano, prima che lei protestasse. — Glielo giuro. Però... — ese i muscoli del viso, come se lottasse contro la decisione di parlare. Ma, al diavolo i regolamenti, la donna aveva diritto di sapere. — Credo che si tratti d'un frammento di nave spaziale. Un'astronave extraterrestre. Quella che è scesa stamattina. Quella che seguivamo.

Jessie lo fissò, ammutolita.

— Nell'atmosfera si è incendiata — proseguì Rhodes. — È comparsa sui nostri radar e abbiamo calcolato il punto d'impatto. Ma ha deviato verso Inferno, come se... come se il pilota cercasse di avvicinarsi il più possibile

al paese, prima di precipitare. La nave andava già in pezzi. Non è rimasto molto, solo un mucchio di roba troppo calda per avvicinarsi. Comunque, la sferetta fa parte della nave... e voglio scoprire esattamente cos'è e perché non è bruciata anch'essa.

Jessie non riusciva a parlare. Ma quella era la verità, glielo lesse in viso.

— Non ha risposto alla domanda di Gunny — disse Rhodes. — La bambina è mentalmente ritardata? Soffre di epilessia? O altro?

O altro, pensò Jessie. Che modo diplomatico per chiedere se Stevie era pazza! — No. Non ha mai avuto... — Si bloccò, perché Stevie in quel momento emergeva dal corridoio, su gambe che parevano di gomma, tenendo le braccia penzoloni lungo i fianchi. Mosse lentamente la testa da una parte, dall'altra, ed entrò senza una parola. Jessie si alzò, pronta ad afferrarla se fosse caduta di nuovo, ma ora le gambette funzionavano meglio. Tuttavia Stevie camminava in modo bizzarro... metteva il piede esattamente davanti all'altro, come se fosse sul cornicione d'un grattacielo. Jessie si alzò e Stevie si fermò col piede a mezz'aria.

— Dov'è la pallina nera, tesoro? Cosa ne hai fatto?

Stevie la fissò, con la testa inclinata da una parte. Poi, con mossa lenta e aggraziata, posò il piede e procedette come se scivolasse anziché camminare. Si accostò alla parete e restò ferma lì davanti, all'apparenza tutta presa dal disegno dei raggi di sole sull'intonaco.

— Lì non c'è, colonnello — disse Gunniston, entrando in salotto. — Ho guardato nell'armadio, nel cassettone, sotto il letto, nella scatola dei giocattoli, dappertutto. — A disagio, diede un'occhiata alla bambina. — Ah... e ora che facciamo, signore?

Stevie si girò, col movimento netto e preciso d'una ballerina. Fissò lo sguardo su Gunniston e ve lo trattenne; poi lo spostò su Rhodes, infine su Jessie. Jessie si sentì mancare il cuore; l'espressione della figlia rivelava solo curiosità clinica, né emozioni né riconoscimento. Come un veterinario guarderebbe un animale insolito. Stevie ricominciò a scivolare via, con le ginocchia ancora malferme, e si accostò a una serie di foto in cornice poste su un ripiano della libreria. Le guardò una alla volta: Jessie e Tom da soli, il gruppo di famiglia scattato durante una vacanza a Galveston un paio d'anni prima, Ray e la stessa Stevie a cavallo nella fiera di stato, altre due foto dei genitori di Tom e di Jessie.

Contrasse le dita, ma non cercò di adoperare le mani. Passò davanti alla libreria e al televisore, si fermò di nuovo ad osservare una veduta del deserto dipinta da Bess Lucas - un quadro che aveva visto centinaia di volte,

pensò Jessie - e continuò per i pochi passi che la separavano dalla porta fra salotto e cucina. Si fermò; alzò il braccio sinistro, come se lottasse contro la forza di gravità, e adoperò il gomito per tastare l'intelaiatura della porta.

— Non so proprio — rispose finalmente Rhodes. Sembrava senza fiato. — Giuro che non lo so.

— Lo so io! — gridò Jessie. — Mia figlia ha bisogno d'un medico! — Si mosse verso il telefono. L'ospedale si trovava in un piccolo fabbricato di pietra bianca a due isolati di distanza e il dottor Earl Lee McNeil - detto Early, il Mattiniero - era il medico condotto di Inferno da quasi quarant'anni: intrattabile, brontolone, fumava sigari scuri, aveva un fuoristrada rosso e beveva tequila liscia al Bob Wire Club, ma sapeva il suo mestiere e avrebbe saputo anche come aiutare Stevie. Jessie prese la cornetta e iniziò a comporre il numero.

Un dito staccò la linea.

— Aspettiamo solo un minuto, dottoressa Hammond — disse Rhodes. — Va bene? Parliamo...

— Tolga la mano dal telefono. Subito, maledizione!

— Colonnello? — disse Gunniston.

— La prego. — Rhodes afferrò la cornetta. — Non coinvolgiamo nessuno in questa storia. Almeno per il momento, finché non sapremo con che cosa abbiamo a che fare...

— Ho detto che chiamo il dottor McNeil! — Jessie era furibonda, sul punto di scoppiare in lacrime o di prenderlo a schiaffi.

— Si muove di nuovo, colonnello — disse Gunniston; Rhodes e Jessie interruppero la discussione.

Stevie scivolava verso un'altra parete, su cui il sole disegnava una griglia. Si fermò lì davanti e rimase a guardare. Sollevò la destra, la girò avanti e indietro, come se non avesse mai visto una mano; agitò le dita. Poi col pollice si toccò il naso sanguinante e per qualche istante fissò il sangue. Guardò di nuovo la parete. Spostò avanti la mano e tracciò una linea verticale sulla parete beige. Tornò a toccarsi il naso e tracciò una seconda linea, a qualche centimetro dalla prima.

Altro sangue. Una linea orizzontale tagliò le due verticali.

— Cosa diavolo... — ansimò Rhodes, muovendo un passo avanti.

Una seconda linea orizzontale formò una precisa griglia sulla parete. Il pollice sporco di sangue si accostò allo spazio centrale e tracciò un chiaro, piccolo zero.

Stevie girò la testa. Guardò Rhodes e scivolò via dalla parete, posando il

piede esattamente dietro l'altro.

— La penna — disse Rhodes a Gunniston. — Dammi la penna. Presto!

Gunniston gli diede la biro. Rhodes si accostò alla parete. Tracciò una croce nel riquadro in basso a destra.

Stevie s'infilò nella narice il pollice e tracciò uno zero rosso nello spazio centrale di sinistra.

In penoso silenzio Jessie guardò quella partita a tris. Si sentiva ribollire le viscere e serrava i denti per non urlare. Quella creatura col naso sanguinante indossava la pelle di Stevie, ma non era Stevie. Ma allora che cos'era accaduto a sua figlia? Dov'era la mente di Stevie, la sua voce, la sua anima? Jessie strinse i pugni e per un attimo credette che l'urlo le sarebbe sfuggito e che, dopo, l'incubo sarebbe terminato. Tremò, pregando che passasse di colpo, come un brutto attacco di febbre: si sarebbe ritrovata nel letto e Tom le avrebbe gridato che la colazione era pronta. Dio mio, Dio mio, Dio mio...

Stevie - o la creatura mascherata da Stevie - impedì il tris al colonnello. Con la mossa seguente, Rhodes impedì il tris a Stevie.

La bambina fissò per un momento Rhodes, guardò di nuovo la griglia, poi ancora Rhodes. Increspò il viso, per far funzionare muscoli insoliti. Sulle labbra rigide e insensibili aleggiò un sorriso. Stevie rise... uno sbuffo d'aria forzato attraverso le corde vocali. Il sorriso divenne più ampio, fino a mostrare i denti. Illuminandosi, la faccia parve quasi tornare quella d'una bambina.

Con prudenza Rhodes ricambiò il sorriso e annuì. Anche Stevie annuì, con sforzo evidente. Sempre sorridendo, si girò e scivolò nel corridoio, con quella lenta andatura da equilibrista sul cavo teso.

Rhodes aveva le mani sudate. — Bene — disse con voce tesa e rauca — credo che qui ci sia da fare, no, Gunny?

— Direi di sì, signore. — La lustra patina di Gunniston cominciava a mostrare delle crepe. Il cuore gli rimbombava e le ginocchia gli tremavano, perché aveva avuto la medesima intuizione del colonnello Rhodes: o la bambina era completamente partita, oppure non era più una bambina. E il perché o il percome d'un simile evento andavano molto al di là della sua mentalità logica e squadrata.

Udirono una voce... un'esalazione di fiato che formava una voce, un suono bizzarramente stridulo di vento fra giunchi: — Ahhhhhh. Ahhhhhh. Ahhhhhh.

Jessie fu la prima ad arrivare nella cameretta di Stevie. Stevie - la non-

Stevie - era ferma davanti al pannello: con la mano indicava i ritagli colorati raffiguranti le lettere dell'alfabeto. — Ahhhhhh. Ahhhhhh — continuò, nel tentativo di riprodurre il suono che ricordava. Il viso si distorse nello sforzo della pronuncia. Poi: — Ahhhh*A*. A. A. — Il dito indicò le lettere seguenti. — Biiiii. Ciiiii. Diiiii. Eeeeee. Effffff. Giiiii.

— Ci fu un intoppo nella lettera seguente.

— H — disse piano Jessie.

— Chh. Achh. H. — La testa si girò, con aria interrogativa.

Dio mio, pensò Jessie. Si afferrò allo stipite per non cadere. Un alieno con la pronuncia del Texas e il corpo di Stevie. Rischiò di soffocare per trattenere un urlo. — Dov'è mia figlia? — disse, mandando lampi dagli occhi. — Restituiscimela.

L'essere in sembianze di bambina aspettava, indicando la lettera seguente.

— Restituiscimela — ripeté Jessie. Si lanciò avanti, prima che Rhodes potesse fermarla. — Restituiscila! — gridò. Afferrò quel braccio freddo e girò la creatura, guardandola nel viso che era stato di sua figlia. — *Restituiscila!* — Alzò la mano e le diede uno schiaffo in pieno viso.

La creatura-Stevie barcollò all'indietro, si piegò quasi sulle ginocchia. Mantenne la schiena dritta e rigida, ma fece ciondolare la testa da parte a parte per qualche attimo, come una di quelle buffe bambole di pezza che annuiscono, appese al parabrezza posteriore delle auto. Battè le palpebre, accorgendosi forse del dolore; Jessie guardò, inorridita, l'impronta della mano comparsa sulla pelle di Stevie.

Era ancora carne della sua carne, anche se un altro essere vi era strisciato dentro. Era sempre il viso di sua figlia, il corpo di sua figlia. La non-Stevie si toccò l'impronta rossa sulla guancia e si girò di nuovo verso le lettere dell'alfabeto. Indicò con insistenza la successiva.

— I — l'aiutò il colonnello Rhodes.

— Iyi — disse la creatura. Mosse il dito.

— J. — Rhodes lanciò un'occhiata a Gunniston, mentre la creatura ripeteva laboriosamente la lettera. — Ha immaginato, credo, che i suoni sono la base del nostro linguaggio. Cristo, Gunny! In che cosa siamo incappati?

Il capitano scosse la testa. — Preferisco non chiedermelo, signore.

Jessie fissò la nuca di Stevie. I capelli erano gli stessi di sempre, solo umidi di sudore. E c'erano granelli di... di che cosa? Tolse dai capelli un frammento di sostanza rosa, simile a zucchero filato. Materiale isolante, capì. Come mai Stevie aveva nei capelli frammenti di materiale isolante?

Lasciò cadere a terra il frammento, con la mente intasata che cominciava a perdere colpi. Era diventata cerea per lo choc.

— Portala fuori, Gunny — ordinò Rhodes. Gunniston spinse Jessie fuori della cameretta, prima che la donna perdesse i sensi.

— K — continuò Rhodes, in risposta al movimento del dito.

— Chh. K — riuscì a dire la creatura.

Fuori, due autoarticolati - uno con la gru e l'altro con la scritta ALLIED VAN LINES - svoltarono da Republica Road e costeggiarono il Preston Park lungo Cobre Road, diretti alla zona del deserto nella quale una cosa che un tempo era stata una macchina si era fusa in melma verdazzurra.

12
Ciò che muove le ruote

Suonò la campanella delle tre. — Lockett e Jurado! — disse Tom Hammond. — Voi due restate seduti. Gli altri possono uscire.

— Ehi, amico! — Nell'aula soffocante Rick Jurado aveva già calzato il fedora bianco e si era alzato dal banco nell'angolo in fondo a sinistra. — Non ho fatto niente!

— Non ho detto che hai fatto qualcosa. Solo di restare seduto.

Altri ragazzi raccoglievano i libri e uscivano. All'improvviso, nel banco all'angolo in fondo a destra, Cody Lockett si alzò. — Al diavolo! Io esco!

— Seduto, Lockett! — Tom si alzò dalla cattedra. — Voglio solo parlare a tutt'e due, nient'altro.

— Può parlare alla mia parte sud mentre vado a nord — replicò Cody. Il gruppo di Renegades, che gli sedeva intorno, scoppiò a ridere. — La lezione è finita e io esco — continuò Cody. Si diresse alla porta e gli altri lo seguirono.

Tom gli sbarrò la strada. Il ragazzo continuò ad avanzare, come se intendesse passare attraverso di lui. Tom rimase al suo posto e si preparò all'urto; Cody si fermò a meno d'un metro. Proprio dietro di lui c'era un robusto ragazzo dell'ultimo anno, novanta chili di muscoli, che portava sempre un ammaccato casco da football dipinto a colori mimetici; si chiamava Joe Taylor, ma Tom non l'aveva mai sentito chiamare altro che "Tank", Carrarmato. E in quel momento Tank lo trapassava con lo sguardo d'un paio d'occhi neri infossati in un viso scavato che solo una madre poteva amare... una madre fuori di senno, per l'esattezza. Cody disse: — Si sposta o non si sposta?

Tom esitò. Rick Jurado aveva ripreso posto, con un debole sorriso. Intorno a lui sedevano diversi ragazzi d'origine spagnola e indiana che appartenevano ai Rattlesnakes. Gli altri studenti dell'ultimo anno, che non facevano parte di uno dei due "club", erano già usciti in fretta e Tom era rimasto da solo con le belve. Ho cominciato io, si disse, e sarò io a finire. Fissò Cody Lockett nei boriosi occhi grigi. — No — rispose. Cody si mordicchiò il labbro inferiore. Non riusciva a leggere il viso dell'insegnante, ma sapeva di non avere fatto niente di male. Negli ultimi tempi. — Non mi può più bocciare — lo sfidò. — Ho già superato gli esami conclusivi.

— Siediti e stammi a sentire. D'accordo?

— Ehi, ascolterò io! — disse Rick. Agganciò un banco vuoto, lo tirò verso di sé e vi posò sopra i piedi, appoggiandosi all'indietro, con le braccia incrociate sul petto. — Lockett non capisce l'inglese, signor Hammond — disse, calcando deliberatamente sulla cadenza.

— Chiudi il becco, sputo — rombò Tank.

Subito diversi Rattlesnakes scattarono in piedi; un ragazzo magrissimo, dai capelli ricci, che sedeva accanto a Rick, saltò su. Portava intorno alla fronte una fascia rossa e al collo cinque o sei piccoli crocifissi appesi a catenine. — Vaffanculo, botte di lardo! — gridò con voce acuta e stridula.

— A tua madre e tua sorella. — Tank gli mostrò il medio proteso.

L'altro quasi si lanciò sopra i banchi per scagliarsi contro Tank, che in peso lo superava di almeno trenta chili... ma Rick mosse di scatto la mano e lo afferrò per il polso. — Calma, calma — disse con voce tranquilla, senza perdere il sorriso e senza staccare lo sguardo da Cody. — Indietro, *muchachos.* Pequin, datti una calmata, amico.

Pequin, il cui vero nome era Pedro Esquimelas, tremava di rabbia, ma si lasciò bloccare. Si sedette brontolando oscenità in spagnolo da marciapiede; gli altri Rattlers - fra cui Chris Torrez, Diego Montana e Len Penna Rossa - rimasero in piedi, pronti per ogni evenienza. Tom udì il disastro bussare alla porta; se non teneva sotto controllo la situazione, l'aula sarebbe diventata un campo di battaglia. Ma almeno Pequin si era calmato. Il ragazzo aveva un caratteraccio che lo portava ad azzuffarsi quasi ogni giorno; il suo nomignolo era assai ben scelto, perché il *pequin* è un peperoncino piccante che spingerebbe il diavolo a chiedere un tubetto di Pepto-Bismol.

— Allora? — domandò Tom a Cody.

Il ragazzo scrollò le spalle. Nell'armadietto aveva il portacravatte appena terminato; voleva portarlo a casa e poi lavorare un paio d'ore dal signor

Mendoza; in quanto al resto, non aveva fretta. — Se rimango io, rimangono anche loro — disse. Con un cenno indicò il proprio entourage, sei 'Gades fra i più tosti: Will Latham, Mike Frackner, Bobby Clay Clemmons, Davy Summers e Tank.

— D'accordo. Seduti.

Cody tornò pigramente al banco. Gli altri seguirono l'esempio. Tank si appoggiò con la spalla alla parete e prese a pulirsi le unghie, con una clip raddrizzata.

— Ad aspettare divento vecchio, *amigo* — annunciò Rick.

Tom andò alla cattedra e si sedette sul bordo. Dietro di lui, sulla lavagna, erano segnati i punti principali d'un racconto di Robert E. Howard, con protagonista Conan, dato da leggere agli alunni in vista di una discussione sulle leggi di una società barbarica. Pochissimi l'avevano letto. — Domani è l'ultimo giorno di scuola — cominciò. — Volevo...

— Oh, *madre!* — gemette Rick, tirandosi il fedora sugli occhi. Pequin posò sul banco la testa e si mise a russare sonoramente. I 'Gades guardavano in gelido silenzio.

Tom aveva la camicia umida, appiccicata alla schiena e alle spalle. Il ventilatore soffiava solo aria calda. All'improvviso Tank ruttò, col rombo d'un howitzer in azione, e provocò le risate dei 'Gades e il silenzio dei Rattlers. Tom riprovò: — Volevo dirvi che... — ma la voce gli mancò. Nessuno lo guardava. Tutti se ne sbattevano, si erano già ritirati dietro maschere di noia. Al diavolo quei maledetti, pensò Tom; sarebbe più facile prendere al laccio la luna, che costringerli ad ascoltare. Ma intanto si era infuriato... infuriato con gli alunni per le loro pose da morti di noia, infuriato con l'operaio che avrebbe dovuto aggiustare il condizionatore guasto, infuriato con se stesso per quella stupidaggine. Sentì le pareti chiudersi su di lui e un rivolo di sudore colargli lungo il collo; l'impulso di rabbia crebbe e si gonfiò, si agitò con forza... poi ruppe gli argini e lo invase.

Come prima reazione, Tom prese dalla cattedra un libro di testo, *Governi in transizione,* e lo scagliò con tutta la sua forza in fondo all'aula. Il librò sbattè contro la parete di fondo, con rumore di fucilata. Pequin alzò di scatto la testa. Rick Jurado scostò lentamente dagli occhi il fedora. Tank smise di pulirsi le unghie e Cody Lockett si fece più attento.

Tom era diventato tutto rosso. — Ah, questo richiama l'attenzione, eh? Un rumore forte, un gesto di vandalismo? Muove le ruote?

— Già — rispose Cody. — Doveva tirare quello stronzo di libro il primo giorno di lezione.

— Ragazzi duri... e ragazze — disse Tom, con un'occhiata a Maria Navarre, seduta con i Rattlers. — Tosti davvero. Lockett, tu e Jurado avete un mucchio di cose in comune...

Rick sbuffò di scherno.

— Un mucchio di cose in comune — ripeté Tom. — Ciascuno ha superato l'altro, nel fare il duro e lo stupido, solo per impressionare i perdenti che in questo momento vi siedono intorno. Ho visto le vostre prove d'esame. So distinguere fra l'incapacità e la mancanza d'impegno. Tutt'e due potevate fare molto meglio, se solo...

— Amico, spreca il fiato! — lo interruppe Cody.

— Può darsi. — Fiumi di sudore gli colavano dalle ascelle. Doveva continuare. — So che tutt'e due potevate fare molto meglio. Ma fingete d'essere tonti, o annoiati... o soltanto fottuti. — L'uso dell'ultima parola attirò l'attenzione generale. — Secondo me, siete due vigliacchi.

Seguì un lungo silenzio. Lockett e Jurado mantennero un'espressione vacua. — Ebbene? — li pungolò Tom. — Andiamo! Non posso credere che due duri come voi non sappiano trovare qualche battuta velenosa...

— Già, io ho una cosa da dire. — Cody si alzò. — Fine della lezione.

— Bene, vattene! Esci pure! Almeno Jurado ha il fegato di stare ad ascoltare!

Cody sorrise freddamente. — Lei cammina su di un filo assai sottile, mister — disse. — Starò seduto ad ascoltare le sue stronzate durante le ore di lezione, ma quando suona la campanella, il tempo è mio. — Scosse la testa e l'orecchino a forma di teschio mandò un luccichio rossastro. — Amico, chi si crede di essere? Pensa di avere tutte le risposte e di sputarle? Mister, di me lei non sa un cazzo!

— So che in classe ascolti, ti piaccia o no che si sappia. E sei molto più intelligente di quanto vuoi far...

— Lasci perdere! Lasci solo perdere! Quando sarà nei miei panni, potrà farmi la predica. Nel frattempo può andarsene dritto all'inferno!

— Ci fu un mormorio d'assenso da parte degli altri Renegades.

Qualcuno applaudì. Tom guardò Rick Jurado, che batteva lentamente le mani. — Ehi, Lockett! — sfottè Rick. — Farai l'attore, amico? Forse vincerai un premio!

— Non ti va? — Il tono di Cody era gelido, ma i suoi occhi mandavano fiamme. — Sai cosa puoi fare, bastardo.

Rick smise di applaudire. Si era irrigidito, con le gambe pronte a scattare. — Forse lo so, Lockett. Forse verrò a dare fuoco alla tua maledetta ca-

sa, come fanno i tuoi con le nostre.

— Basta minacce — disse Tom.

— Oh, che ridere! — replicò Cody, beffardo, senza badare a Tom.

— Non abbiamo bruciato nessuna casa. Cristo, le avete bruciate voi, per darci la colpa!

— Attraversa di notte il ponte, *hombre* — disse Rick, a bassa voce — e vedrai che calda accoglienza ti aspetta. — Aveva sulle labbra un ghigno selvaggio. — Capito, pestamerda?

— Tremo tutto! — rise Cody. A dire il vero, per quanto ne sapeva, non erano stati i 'Gades a dare fuoco a quelle case di Bordertown.

— E piantatela! — disse Tom. — Perché non lasciate perdere queste stronzate di bande? I due lo guardarono come se fosse il più inutile verme della terra.

— Amico — disse Rick — lei è fuori quadro. Su questo e sulle stronzate della scuola, pure. — Gli rivolse uno sguardo annoiato. — Almeno io tengo duro e basta. Conosco un mucchio di gente che non l'ha fatto.

— E cosa gli è accaduto?

— Alcuni si sono arricchiti spacciando coca. Alcuni ci sono rimasti secchi, anche. — Scrollò le spalle. — Alcuni si sono messi in altri rami d'affari.

— Come lavorare per Mack Cade? Non è un gran futuro. E la galera nemmeno.

— Ma non strisciano ogni giorno per andare a fare un lavoro che odiano e non leccano culi per mantenerselo. — Ora Rick si era stufato. Si alzò. — La gente di questo paese ha leccato il culo al vecchio Preston per cinquant'anni. E cos'ha concluso?

Tom aprì bocca per rispondere, ma nel suo cervello le rotelle della logica si bloccarono. Non aveva argomenti con cui replicare.

— Non ha tutte le risposte, eh? — proseguì Rick. — Vede, lei sta in una bella casa, in una bella via. Non deve ascoltare uno che le dice dove può e dove non può camminare, come un cane col guinzaglio troppo corto. Lei non sa cosa significa lottare per mantenere ciò che si ha o che si spera di avere.

— Il punto non è questo. Sto parlando della vostra educa...

— *Il punto è proprio questo, maledizione!* — gridò Rick, facendo trasalire Tom e zittendolo. Il ragazzo strinse i pugni, tremando di rabbia, e aspettò che lo scatto d'ira passasse. — È questo, il punto — ripeté, rigido. — Non la scuola. Non libri scritti da gente già morta. Non leccare il culo

ogni giorno fino a farci la bocca. Il punto è lottare finché non si ha quel che si vuole.

— Allora dimmi cosa vuoi.

— Cosa voglio. — Rick sorrise con amarezza. — Voglio *rispetto.* Voglio camminare in qualsiasi via mi piaccia... anche nella sua via, signor Hammond. Nel cuore della notte, se mi va, senza che lo sceriffo mi sbatta contro l'auto. Voglio un futuro senza che qualcuno mi rompa il culo dall'alba al tramonto. Voglio sapere che domani sarà meglio di oggi. Sono cose che lei mi può dare?

— Io, no. Puoi dartele da solo. Per prima cosa, non rinunciare al tuo cervello. Se no, perdi tutto, per quanto duro credi di essere.

— Altre belle parole — sfottè Rick. — Non significano un cazzo. Be', si legga pure i libri di gente già morta. Insegni, se vuole. Ma non finga che quelle storie abbiano importanza, amico, perché solo questo ha importanza! — Alzò il pugno, con le nocche segnate da altri scontri. Si girò verso Cody Lockett. — Tu! Apri le orecchie! Oggi la tua puttana ha fatto male a uno dei miei. Molto male. E stamattina ho avuto una visita dell'altra puttana, quella col distintivo. Ti sei messo d'accordo con Vance? Lo paghi perché ti lasci bruciare le nostre case?

— Sei pazzo. — Cody aveva per lo sceriffo Vance la stessa simpatia che ha un coyote per un serpente a sonagli.

— Con te ho un debito, Lockett. Per Paco LeGrande — proseguì Rick. — E se uno dei miei attraversa quel ponte, farai meglio a lasciarlo in pace.

— Se vengono di notte, chiedono d'essere pestati. Saremo felici di accontentarli.

— Amico, non sei il re della zona! — gridò Rick. Senza riflettere, afferrò il banco che aveva davanti e lo scagliò di lato. Subito tutti i Rattlers e i Renegades scattarono in piedi, separati solo dalla linea immaginaria che divideva l'aula. — Noi andiamo dove ci piace!

— Ma non al di qua del ponte, di notte — replicò Cody. — Non nel territorio dei 'Gades.

— Su, piantatela. — Tom avanzò fra i due. Era stato davvero un idiota, a pensare che la sua trovata sortisse qualcosa di buono. — Litigare non servirà a...

— Chiuda il becco! — intervenne Rick, brusco. — Lei non c'entra, in questa storia, amico! — Continuò a fissare con astio Cody. — Vuoi una guerra? Continua a provocare.

— Ehi! — protestò Tom. — Non voglio sentire...

Tank si mosse per lanciarsi contro Rick Jurado, ma Cody lo afferrò per il braccio. Immaginava che i Rattles avessero coltelli, come tutti quelli della loro razza. E poi, non gli piaceva la parità di forze e inoltre quello non era né il momento né il luogo. — Grande uomo, grandi chiacchiere — disse.

— Sarà il mio stivale a chiacchierare col tuo culo! — minacciò Rick; mantenne la maschera da duro, ma nell'intimo non voleva ancora una resa dei conti. Non gli piaceva la parità di forze e, comunque, immaginava che tutti i 'Gades avessero coltelli. Lui lo teneva nell'armadietto e non permetteva agli altri Rattlers di portare coltelli a scuola.

— Sistemiamola adesso! — gridò Pequin. Rick trattenne l'impulso di dargli una sberla sul muso. Pequin si divertiva a scatenare risse, ma di rado le concludeva.

— Dai il via, Jurado — sfidò Cody; quasi trasalì, quando Tank si mise a chiocciare come una gallina per stuzzicare i Rattlers.

— Niente risse! — gridò Tom, ma sapeva che non l'ascoltavano. — Avete sentito? Se vedo casini nel parcheggio, chiamo lo sceriffo! Capito?

— Merda allo sceriffo! — mugghiò Bobby Clay Clemmons. — Romperemo il culo anche a lui.

Il momento di tensione perdurò. Cody aspettava che i Rattlers facessero la prima mossa ed era pronto a colpire Jurado al plesso solare; ma Rick rimase immobile come una roccia, in attesa dell'attacco.

Una figura comparve zoppicando nel vano della aporta. Si fermò di colpo. — Oh! Rosso dice alt!

Cody diede un'occhiata da sopra la spalla, ma, dalla voce acuta e stridula, sapeva già di chi si trattava. L'uomo sulla soglia portava una sbiadita uniforme grigia, reggeva uno straccio per pavimenti e spingeva una combinazione secchio-strizzatoio. Sui sessanta, aveva la faccia segnata da rughe profonde e dalle macchie scure dell'età, capelli bianchi tagliati così corti da sembrare un sottile strato di sabbia. Sulla tempia sinistra aveva un'inconfondibile intaccatura. La targhetta sulla divisa da bidello diceva "Sarge".

— Scusi, signor Hammond — disse l'ex sergente. — Non sapevo che qui ci fosse ancora qualcuno. Verde dice via libera! — Si mosse per andarsene, usando con cautela la gamba destra che si piegava al ginocchio come una fisarmonica.

— No, aspetta — lo chiamò Tom. — Andiamo via subito. Dico bene? — domandò a Rick e a Cody.

Si udì solo Pequin far crocchiare le nocche.

Cody prese l'iniziativa. — Se vuoi una lezione, sai dove trovarmi. Quando vuoi, dove vuoi. Ma stai lontano dal territorio dei 'Gades, di notte. — Senza dare all'altro il tempo di rispondere, girò la schiena e si avviò alla porta. Tank rimase di guardia, mentre i 'Gades seguivano il capo, poi uscì anche lui.

Rick aprì bocca per gridargli una parolaccia, ma si trattenne. Non era il momento.

Pequin urlò per lui: — Andate in culo, stronzi!

— Ehi! — "Sarge" Dennison lo guardò di storto. — Tua mamma ti laverà quella boccaccia lurida! — Gli scoccò un'occhiata di rimprovero, poi tuffò nel secchio lo straccio e cominciò a pulire il pavimento.

— È stato un vero divertimento, signor Hammond — disse Rick. — Forse la prossima volta veniamo tutti a casa sua per bibite e pasticcini.

Tom si sforzò almeno di sembrare calmo. — Ricorda solo quel che ho detto. Sei troppo intelligente per gettare via la vita come...

Rick sputò sul linoleum. Sarge smise di passare lo straccio, con stupore e rabbia sacrosanta. — Aspetta solo! — disse. — Scooter ti azzannerà le gambe!

— Sai che fifa. — Tutti sapevano che Sarge era matto, ma Rick lo trovava simpatico. E in un certo senso ammirava il signor Hammond per il tentativo appena compiuto, ma di sicuro non gli avrebbe dato corda. Le cose non andavano a questo modo, ecco tutto. — Cambiamo aria — disse agli altri Rattlers; uscirono dall'aula, parlottando in spagnolo, ridendo e menando colpi agli armadietti per scaricare l'energia nervosa. Nel corridoio, Rick diede a Pequin uno scapaccione un po' troppo forte per essere solo scherzoso, ma Pequin sogghignò ugualmente, mettendo in mostra un incisivo d'argento.

Tom rimase ad ascoltare il rumore che si allontanava nel corridoio come un'onda che toccasse una spiaggia lontana. Lui non apparteneva al loro mondo e si sentì incredibilmente stupido. Peggio ancora, si sentì vecchio. Maledizione, che fiasco clamoroso! A momenti scatenava una guerra di bande!

— Stai buono, piccolo. Se ne sono andati — disse Sarge, lavando il pavimento.

— Prego?

— Parlavo a Scooter — disse Sarge. Con un cenno indicò un angolo vuoto. — Diventa nervoso, in loro presenza.

Tom annuì. Sarge riprese a lavorare, concentrato al massimo. Da quel

che Tom sapeva, da giovane "Sarge" Dennison era stato ferito negli ultimi mesi della seconda guerra mondiale e lo choc l'aveva lasciato col cervello d'un bambino. Da più di quindici anni faceva parte del personale addetto alle pulizie e viveva in una casetta di mattoni cotti al sole, in fondo a Brazos Street, di fronte alla chiesa battista di Inferno. Le dame di carità gli portavano la cena e lo tenevano d'occhio per evitare che vagasse in pigiama per le vie, ma per il resto era abbastanza autosufficiente. La faccenda di Scooter, però, era diversa: Sarge t'avrebbe guardato come si guarda un pazzo, se non ammettevi che un cane, di razza imprecisata, era accucciato in un angolo vuoto, appollaiato su di una sedia o seduto ai suoi piedi. Certo che c'è Scooter, avrebbe detto Sarge, mettendo in rilievo il fatto che Scooter era rapido e timido e spesso non voleva farsi vedere, ma che il cibo lasciato alla sera sulla veranda nella sua scodella, all'alba era scomparso. Le dame di carità da tempo avevano smesso di dire a Sarge che Scooter non esisteva, perché il vecchio piangeva facilmente.

— Non sono poi così duri — disse Sarge, pulendo lo sputo di Jurado. — Quei ragazzi, cioè. Fanno solo scena, tutto qui.

— Può darsi — rispose Tom. Però non era una consolazione. Tom era irritato fino al midollo. Erano le tre e un quarto e a quest'ora Ray aspettava in macchina. Aprì il primo cassetto della cattedra e prese le chiavi. Per chissà quale motivo, pensò alle chiavi dell'auto che certo erano ancora da qualche parte nella casa dei Perez; e si domandò se il signor Perez le avesse mai prese in mano e soppesate in rapporto alla vita di suo figlio. Sentì passare le rapide correnti del tempo e capì che in quel momento degli avvoltoi giravano in tondo sopra l'Ardente Gabbia di Matti. Chiuse il cassetto. — Ci vediamo domani, Sarge — salutò.

— Verde dice via libera — rispose Sarge. E Tom uscì dall'aula assolata.

13
La casa di Cody

Sulla moto, svoltando in Brazos Street, Cody sentì una stretta allo stomaco: una reazione istintiva, come l'irrigidimento di muscoli l'attimo prima di ricevere un pugno. La sua casa non era molto lontano, all'angolo fra Brazos e Sombra Street. La gomma posteriore sollevò polvere dal canale di scolo e la Cat Lady, con una scopa fra le mani nodose, gridò dalla veranda: — Rallenta, microbo!

Cody non riuscì a trattenere un sorriso. La Cat Lady, la vedova Stellen-

berg, a quell'ora era sempre sulla veranda a spazzare e, quando Cody passava a tutta velocità, gridava sempre la stessa frase. Era un loro gioco privato. La Cat Lady non aveva famiglia, a parte una decina di gatti: si moltiplicavano così in fretta che Cody non riusciva a tenere il conto, ma si aggiravano per tutto il quartiere e di notte piangevano come bambini.

Il cuore gli batteva più forte. Sulla destra la sua casa - assi grigie scolorite dalle intemperie, scuri chiusi a ogni finestra - diventava più vicina. Parcheggiato al marciapiede c'era il macinino di suo padre, una vecchia Chevy marrone scuro con i paraurti arrugginiti e la portiera di destra ammaccata. L'auto aveva uno strato di polvere e si trovava nell'identica posizione della mattina, con le gomme di destra sul cordolo. Significava che il vecchio era andato a piedi a lavorare al Bake Shoppe di Inferno o non c'era andato proprio. E se era rimasto da solo per tutto il giorno in quella casa soffocante, fra le pareti domestiche covava tempesta.

Cody spinse la moto sul marciapiede, passò davanti alla casa dei Frazier ed entrò nel piccolo giardino. Vi cresceva solo un cespuglio di yucca dalle foglie acuminate, ma anche quello ormai rinsecchiva. Cody fermò la moto ai piedi dei gradini di cemento della veranda e spense il motore. L'ultimo ruggito avrebbe messo sull'avviso il vecchio.

Smontò e abbassò la lampo del giubbotto di denim; all'interno teneva il lavoro eseguito nel corso di tecnica manuale. Non era uno dei soliti portacravatte: lungo circa quaranta centimetri, era stato ricavato da un pezzo di palissandro, sabbiato e lucidato fino ad avere al tatto la consistenza del velluto. Quadratini di plastica bianca, accuratamente verniciati d'argento in modo da sembrare madreperla, incassati nel legno, formavano un grazioso disegno a scacchiera. I bordi erano sagomati e smerlati; altri due pezzetti di palissandro intarsiato trattenevano a incastro il piolo da cui dovevano penzolare le cravatte. Il signor Odeale, l'insegnante di tecnica manuale, aveva detto che era un lavoro grazioso, ma non capiva come mai Cody ci avesse messo tanto tempo. Cody non poteva soffrire l'insegnante che da sopra la spalla lo guardava lavorare; al massimo avrebbe avuto la sufficienza, ma se ne fregava, purché fosse promosso.

Gli piacevano i piccoli lavori manuali, anche se fingeva che il corso di tecnica fosse una gran rottura. Come presidente dei 'Gades, da lui ci si aspettava che mostrasse un sano disprezzo per quasi ogni cosa, soprattutto se riguardava la scuola. Ma pareva che le sue mani risolvessero i problemi prima del cervello: i piccoli lavori di falegnameria per lui erano bazzecole, come pure gli interventi da meccanico alla stazione di servizio del signor

Mendoza. Cody si era ripromesso di trovare il tempo per mettere a punto il motore della sua Honda, ma aveva sempre rimandato: un po' come la storia dei figli del calzolaio che girano scalzi. Comunque, vi avrebbe provveduto in uno dei prossimi pomeriggi.

Si tolse gli occhialoni e li mise in tasca. Aveva i capelli arruffati e pieni di polvere. Non voleva salire quegli scalini di cemento tutto crepe e varcare la porta d'ingresso; ma era quella, la casa dove viveva.

Entro ed esco, si disse, mettendo il piede sul primo gradino. Entro ed esco.

I cardini della porta a rete cigolarono col lamento d'un gatto scottato. Cody varcò la porta di legno e si trovò nella penombra. Il calore catturato dalla casa gli mozzò il fiato e lui lasciò aperta la porta interna, in modo che uscisse almeno in parte. Già sentiva l'odore aspro di Kentucky Gent, il bourbon del vecchio.

Un ventilatore elettrico girava nella stanza d'ingresso e smuoveva aria viziata. Sul tavolo di fronte al divano tutto macchiato c'erano carte da gioco, un posacenere pieno di mozziconi e un bicchiere sporco. La porta della camera da letto del padre era chiusa. Cody si fermò ad aprire due finestre, poi si diresse alla propria camera, tenendo sottobraccio il portacravatte.

Ma sentì che l'altra porta si apriva con un cigolio. Si sentì le gambe di piombo. E poi udì la voce, rauca come il rumore d'una sega svergolata, minacciosa e confusa. — Cosa vieni dentro di nascosto?

Cody non rispose e andò avanti. La voce si alzò: — Fermati e rispondi!

Cody si fermò, a testa bassa, e fissò una rosa azzurra del tappeto consunto.

I passi del vecchio fecero scricchiolare il pavimento. L'odore di Kentucky Gent divenne più forte. Quello, e l'odore corporeo. E il profumo d'Aqua Velva: il vecchio se la metteva sul viso, sul collo e sotto le ascelle... lo chiamava lavarsi. I passi si arrestarono.

— E allora? — proseguì il vecchio. — Non volevi che ti sentissi?

— Ti... ti credevo addormentato — rispose Cody. — Non volevo svegliarti prima di...

— Stronzate e stronzate. Chi t'ha detto di aprire le finestre? Non mi piace quel maledetto sole qui dentro.

— Fa caldo. Pensavo...

— Sei troppo scemo per pensare. — I passi risuonarono di nuovo. Le imposte furono sbattute e nella stanza la luce si ridusse a una foschia grigia e polverosa. — Non mi piace il sole — soggiunse il vecchio. — Fa venire

il cancro della pelle.

In casa c'erano di sicuro 32 gradi. Cody sentiva il sudore colargli da tutte le parti. I passi vennero di nuovo verso di lui e Cody si sentì tirare l'orecchino a forma di teschio. Guardò in viso il padre.

— Perché non ti metti uno di questi affari anche all'altro orecchio? — disse Curt Lockett. Aveva occhi d'un grigio torbido, infossati in un nido di rughe, nel viso quadrato e ossuto. — Così tutti sapranno che sei un finocchio intero, anziché un mezzo finocchio.

Cody scostò la testa e suo padre lo lasciò andare. — Sei stato a scuola oggi? — domandò.

— Sissignore.

— Hai preso a calci in culo un illegale oggi?

— Quasi.

— Quasi non basta. — Curt si passò sulle labbra secche il dorso della mano e andò al sofà. Le molle cigolarono, quando vi si lasciò cadere. Aveva lo stesso fisico robusto del figlio, le stesse spalle larghe e fianchi stretti. Capelli castano scuro, brizzolati e radi in cima, pettinati all'indietro in una rigida pompadour fissata con la brillantina. I ricci biondi Cody li aveva ereditati dalla madre, morta mettendolo al mondo, in un ospedale di Odessa. Curt Lockett aveva solo quarantadue anni, ma il Kentycky Gent e le lunghe notti al Bob Wire Club l'avevano invecchiato di altri dieci almeno. Aveva grosse borse sotto gli occhi e profonde rughe ai lati del naso stretto e regolare. Portava l'abbigliamento preferito: niente scarpe né calzini, jeans con toppe alle ginocchia, una camicia rosso fiamma con ricami raffiguranti cowboys che prendevano al laccio vitelli. La camicia, sbottonata, mostrava il torace stretto e incavato. Curt tolse di tasca un pacchetto di Winston e col fiammifero si accese una sigaretta. Cody guardò la fiammella ondeggiare, perché le dita del padre tremavano. — Gli illegali finiranno col prendersi il mondo — annunciò Curt, mentre soffiava una boccata di fumo. — Si prenderanno tutto e vorranno di più. Non c'è modo di fermarli, se non prendendoli a calci in culo. Non è vero?

Cody tardò un secondo di troppo a rispondere. — Non è vero? — ripeté con forza Curt.

— Sissignore. — Cody si avviò alla propria stanza, ma la voce del padre lo bloccò di nuovo.

— Ehi! Non ho detto che potevi andartene. Ti sto parlando, ragazzo.

— Trasse dalla sigaretta un'altra lunga boccata. — Oggi vai a lavorare? Cody annuì.

— Bene. Sono senza sigarette. Credi che quel vecchio illegale te ne darà una stecca?

— Il signor Mendoza è un tipo a posto. Non come gli altri.

Curt rimase in silenzio. Tolse di bocca la sigaretta e fissò le braci.

— Sono tutti uguali — disse piano. — Tutti. Se la pensi diversamente, Mendoza ti ha già fottuto, ragazzo.

— Il signor Mendoza è sempre stato...

— Cos'è questa stronzata di *signor* Mendoza? — Curt lanciò al figlio un'occhiata astiosa. Maledetto ragazzo, pensò; ha sassi al posto del cervello! — Io dico che sono tutti uguali, chiuso il discorso. Mi procuri le sigarette o no?

A testa bassa, Cody scrollò le spalle. Ma sentiva lo sguardo del padre e fu costretto a parlare. — Te le procuro.

— Bene, allora. Siamo a posto. — Rimise all'angolo della bocca la sigaretta e le braci si ravvivarono mentre aspirava. — Cos'è quella roba?

— Quale roba?

— Quella lì! — Puntò il dito. — Quella che tieni sottobraccio. Che roba è?

— Niente.

— Ancora non sono cieco, ragazzo! Ti ho chiesto che roba è.

Lentamente Cody tolse da sottobraccio il portacravatte. Aveva le mani sudate, il sudore gli colava sul collo, sentiva bisogno d'una boccata d'aria fresca. Aveva difficoltà a guardare il padre, come se gli occhi non riuscissero a sopportarne la vista; e ogni volta che era vicino al vecchio, qualcosa dentro di lui pareva morta, pesante, pronta a essere seppellita. Ma, qualsiasi cosa fosse, a volte dava un calcio a sorpresa e i becchini non venivano a eliminarla. — Un portacravatte — spiegò. — L'ho fatto a scuola.

— Pietà divina! — Curt mandò un fischio, si alzò e si mosse verso Cody, che arretrò d'un passo, prima di dominarsi. — Tienilo su, che lo guardo. — Curt allungò la mano e Cody gli lasciò toccare il portacravatte. Dita macchiate di nicotina accarezzarono il palissandro e i quadratini di finta madreperla. — L'hai fatto tu? Chi t'ha aiutato?

— Nessuno.

— Magnifico lavoro! I bordi sono più lisci d'una fica gratis! Quanto tempo ci hai messo?

Cody, non abituato a ricevere complimenti dal vecchio, s'innervosì maggiormente. — Non so. Un bel po', credo.

— Un portacravatte. — Curt grugnì e scosse la testa. — Questa le batte

tutte. Non pensavo che eri capace di fare una roba del genere, ragazzo. Chi t'ha insegnato?

— Ho imparato. A furia di provare.

— Un bel lavoro, niente da dire. Mi piacciono quei quadratini argentati. Sembra di lusso, no?

Cody annuì. Imbaldanzito dall'interesse del padre, osò scavalcare il solco che avevano tracciato fra di loro molto tempo prima, nel corso di nottate di grida, di gelidi silenzi, di baruffe da ubriachi, di imprecazioni. — Ti piace davvero?

— Certo.

Cody lo tese al padre. Gli tremavano le mani. — L'ho fatto per te — disse.

Allibito, Curt Lockett guardò il figlio. Mosse lo sguardo spiritato dal portacravatte al viso del figlio e viceversa. Lentamente allungò le mani e prese il portacravatte; Cody glielo lasciò.

— Pietà divina — disse Curt, con voce bassa e rispettosa, portandosi al petto il portacravatte. — Pietà divina. Meglio di quelli che si comprano in negozio, eh?

— Sissignore. — All'improvviso la cosa morta nel profondo di Cody si agitò.

Le dita di Curt giocarono sul legno. Il vecchio aveva le mani segnate e ruvide di chi, da quando aveva tredici anni, ha scavato fossi, steso tubazioni e costruito muri. Come un bambino cullò il portacravatte, tornò al divano, si sedette. — Bellissino — mormorò. — Bellissimo. — Ragnatele di fumo di sigaretta gli velarono il viso.

— Una volta facevo lavori da carpentiere — soggiunse, con lo sguardo perso nel vuoto. — Tanto tempo fa. Prendevo i lavori che capitavano. Tua madre mi preparava il sacchetto col pranzo e mi diceva: 'Curt, rendimi orgogliosa di te, oggi' e io rispondevo: 'Certo, Treasure'. La chiamavo così, tua madre: Treasure, Tesoro. Oh, era una bella ragazza. La guardavi e credevi nei miracoli. Era così bella... così bella. Treasure. La chiamavo così, tua madre. — Gli luccicavano gli occhi; chinò la testa e tenne le mani attorno al portacravatte.

Cody udì il padre emettere un singhiozzo soffocato e la cosa dentro di lui lo scalciò al cuore. Aveva già visto il vecchio versare lacrime d'ubriachezza, ma stavolta era diverso. Quelle lacrime puzzavano di ferita, non di whisky. Non sapeva se le avrebbe sopportate. Esitò, mosse un passo verso il vecchio. Il passo seguente fu più facile e il terzo ancora di più.

Cody alzò la mano per toccare la spalla del vecchio.

Curt era scosso dai tremiti. Ansimava come se soffocasse. Poi a un tratto sollevò la testa e Cody vide che, anche se aveva gli occhi umidi, il vecchio rideva. La risata divenne più forte e più rauca, fino a uscirgli di gola come ringhio di bestia feroce.

— Sei il più stupido degli stupidi! — riuscì a dire Curt, fra le risa. — Il più stupido degli stupidi! Lo sai che non ho cravatte!

La mano tesa si chiuse a pugno. Cody la lasciò ricadere lungo il fianco.

— Neppure una! — vociò Curt, muovendo indietro la testa e lasciando uscire la risata che lo soffocava. Le lacrime gli corsero tra le rughe intorno agli occhi. — Pietà divina, che scemo ho allevato!

Cody rimase immobile. Una vena gli pulsò sulla tempia. Le labbra serrate nascosero l'arrotare di denti.

— Perché non mi hai fatto uno sgabello, ragazzo? Un poggiapiedi mi serviva. Che me ne faccio d'un portacravatte, se non ho cravatte?

Cody lasciò che il padre continuasse a ridere ancora per mezzo minuto. Poi disse, con voce chiara e ferma: — Oggi non sei andato al panificio, vero?

La risata si bloccò col gorgoglio d'uno scarico intasato. Curt tossì un paio di volte, spense la sigaretta sul piano del tavolo, tutto segnato da bruciature. — No. Che ti frega?

— Ti dico io cosa mi frega — rispose Cody. Teneva la schiena rigida e gli occhi sembravano fori bruciati. — Sono stufo di sopportare la tua indolenza. Sono stufo di lavorare alla stazione di servizio e guardarti pisciare i soldi nel cesso...

— Attento a come parli! — Curt si alzò, stringendo il portacravatte e mostrando il pugno.

Cody trasalì, ma non si ritrasse. Bruciava di rabbia, doveva sfogarsi. — Mi hai sentito! Non ti copro più! Non telefono a quel maledetto panificio per dire che stai troppo male per lavorare! Cristo, lo sanno benissimo che sei ubriaco! Lo sanno tutti che non vali uno stronzo di cane!

Curt mandò un urlo e tirò un pugno al figlio, ma Cody era molto più svelto di lui. Curt colpì l'aria.

— Sì, prova a colpirmi! — Cody arretrò, fuori portata. — Avanti, vecchio bastardo! Provaci!

Curt si avventò, inciampò, andò a sbattere contro il tavolo. Vociando di rabbia, finì lungo e disteso, sotto una pioggia di carte da gioco e cenere di sigaretta.

— Vieni! Vieni! — lo incitò Cody, correndo da una finestra all'altra e spalancando le persiane. La luce del sole, bianca e ardente, invase la stanza, mettendo in mostra il tappeto sporco, le pareti crepate, i mobili di seconda mano tutti rovinati. Colpì il vecchio, che cercava barcollando di reggersi in piedi al centro della stanza e che si coprì gli occhi urlando: — Fuori! Fuori di casa mia, piccolo bastardo! — Tirò a Cody il portacravatte, che urtò la parete e cadde a terra.

Cody non lo guardò. — Me ne vado — disse, ansimando, ma con voce gelida e occhi torbidi come quelli del padre, guardando il vecchio ripararsi il viso dal sole. — Certo, me ne vado. Ma non ti copro più. Se perdi il lavoro, cazzi tuoi.

— Sono un uomo! — gridò Curt. — Modera il linguaggio. Sono un uomo!

Ora fu Cody a ridere: una risata amara, ferita. Dentro di lui, il peso di quella cosa morta era diventato più forte. — Cerca solo di ricordarlo — soggiunse. Si girò per uscire.

— Ragazzo! — gridò Curt. Cody esitò. — Devi essere contento che tua madre è morta, ragazzo — ribollì Curt. — Se fosse viva, ti odierebbe quanto ti odio io.

Cody uscì di scatto; la porta sbattè dietro di lui, come una trappola che scatti a vuoto. Cody scese di corsa i gradini e aspirò l'aria del deserto per schiarirsi la testa: per un secondo si era sentito come se gli strizzassero il cervello in una scatoletta e ancora un grammo di pressione l'avrebbe fatto esplodere.

— Siete impazziti, laggiù? — gridò dalla veranda Stan Frazier, con la trippa che gli debordava dalla cintola dei calzoni. — Cosa sono tutte queste grida?

— Vaffanculo! — gli rispose Cody, mostrandogli il medio; montò sulla Honda e mise in moto. Frazier divenne paonazzo e barcollò giù per gli scalini, con l'intenzione di raggiungerlo; ma Cody accelerò con tanta forza che la ruota anteriore della moto si alzò e la gomma posteriore schizzò sabbia tutt'intorno. Attraversò il prato e sterzò in Brazos Street, lasciando il segno sull'asfalto.

Dentro casa, Curt si tirò in piedi e strinse gli occhi. Barcollando, si affrettò a chiudere le persiane. Nella penombra si sentì meglio: suo padre era morto con chiazze marroni di cancro della pelle su tutto il viso e sulle braccia, mentre un cancro più profondo e più scuro gli divorava le viscere; quel ricordo gli tornava negli incubi. — Maledetto ragazzo — borbottò. Lo

ripeté, in un grido: — Maledetto ragazzo! — Se avesse parlato al suo vecchio come Cody parlava a lui, a quest'ora sarebbe stato due metri sotto terra; a dire il vero, sulla schiena e sulle gambe aveva ancora varie cicatrici, ricordo delle nerbate meglio riuscite.

Andò alla porta a rete e sentì aleggiare ancora il puzzo dei gas di scarico della moto di Cody. — Lockett! — Era la voce di Frazier. — Ehi, Lockett! Voglio parlarti! — Curt chiuse la porta interna e tirò il chiavistello. Ora l'unica luce proveniva dalle fessure delle persiane e il caldo aumentò. A Curt piaceva sudare: il sudore elimina i veleni dall'organismo.

Anche nella scarsa luce Curt vide per terra il portacravatte e lo raccolse. Un'estremità del sottile piolo di legno si era scheggiata e staccata, uno degli spigoli perfettamente intagliati si era rovinato, ma per il resto il portacravatte era a posto. Curt non aveva mai pensato che il ragazzo sapesse fare lavori così belli. Gli ricordava i suoi, di quando era giovane e duro e aveva al fianco Treasure.

Questo accadeva molto tempo prima che Curt sedesse in una sala d'attesa d'ospedale e che un medico dal nome messicano venisse a dirgli che la moglie aveva dato alla luce un maschietto. Però - e Curt sentiva ancora sulla spalla la pressione della mano del medico messicano - gli spiaceva venire nel suo ufficio? C'era un'altra cosa, una cosa molto importante, di cui bisognava parlare.

Colpa della fragilità di Treasure. Il suo corpo aveva dato tutto al figlio. Le probabilità erano diecimila contro una, aveva detto il medico messicano. A volte il fisico d'una donna è stanco e consumato, al punto che lo choc della nascita risulta eccessivo. Allora sorgevano complicazioni... ma, *señor,* sua moglie l'ha benedetto con il dono di un neonato in perfetta salute. Date le circostanze, potevano morire tutt'e due; per la vita del bambino doveva rendere grazie a Dio.

C'erano stati documenti da firmare. Curt non sapeva leggere molto bene, a quello ci aveva sempre pensato Treasure. Così si era limitato a fingere e aveva messo uno scarabocchio dove presumeva andasse la firma.

Ora strinse fra le dita il portacravatte e a momenti lo scagliò di nuovo contro la parete. Tipico di Cody. Come poteva crescere bene, un bambino senza madre? E a che cosa serviva un portacravatte, senza cravatte? Ma non lo ruppe, perché era un oggetto grazioso. Lo portò con sé in camera, dove il letto era disfatto, le lenzuola erano sporche e quattro bottiglie vuote di Kentucky Gent erano allineate sul cassettone.

Accese la luce e si sedette sul letto. Da terra ricuperò la mezza bottiglia

di Kentucky Gent con l'allegro colonnello sull'etichetta e svitò il coperchio. Piegò il gomito, dischiuse le labbra e sentì in gola il sapore della vita.

Si sentì meglio, col whisky nello stomaco. Più forte. Più lucido di mente. Poteva di nuovo ragionare; dopo qualche altra sorsata, decise che non avrebbe permesso a Cody di andarsene con tanta boria. Cristo, no! Lui era un uomo, perdio! Ed era tempo di far abbassare la cresta a quel bamboccio.

Posò lo sguardo sulla fotografia in cornice, sopra il comodino. La foto era sbiadita dal sole, gualcita, macchiata... non ricordava più se di whisky o di caffè. Mostrava una ragazza di diciassette anni, con un vestito azzurro a righe e una folta massa di riccioli biondi e lucenti al sole. Sorrideva e rivolgeva il gesto dell'*OK* a Curt, che con una Istamatic aveva scattato la foto, quattro giorni prima del loro matrimonio. Già allora il figlio le cresceva in grembo, pensò Curt. Sarebbe vissuta meno di nove mesi. E ancora adesso lui non sapeva perché avesse tenuto con sé il bambino... sua sorella l'aveva aiutato, prima di sposarsi per la terza volta e trasferirsi in Arizona. Il bambino era una parte di Treasure e forse proprio per questo lui aveva deciso di allevare Cody. Avevano già scelto il nome, se il figlio fosse stato maschio.

Passò il dito sui capelli indorati dal sole. — Non è giusto — disse piano. — Non è giusto che a invecchiare sia rimasto io.

Una sorsata dopo l'altra, svuotò la mezza bottiglia. Nelle viscere il bruciore gli pulsava, simile al cuore d'un vulcano che esigesse altri sacrifici. Quando capì che la bottiglia era vuota, ricordò d'averne un'altra, sullo scaffale dell'armadio. Si alzò, barcollò fino all'armadio e allungò la mano per cercare la bottiglia, frugando a tentoni fra vecchie camicie, calzini e un paio di cappelli da cowboy. L'aveva nascosta perché temeva che il maledetto ragazzo versasse il whisky nel lavandino, appena lui gli girava le spalle.

Fu costretto ad alzarsi sulla punta dei piedi, prima di sentire sotto le dita la forma ben nota della bottiglia. — Ah, ti ho trovata! — borbottò. La tolse dal nascondiglio, facendo cadere una cintura di pelle, una logora camicia azzurra e un altro oggetto che gli finì ai piedi.

Curt perdette di colpo il sorriso.

Era una cravatta, bianca a cerchietti rossi e blu.

— Pietà divina — mormorò.

Sulle prime non riuscì a situarla. Poi gli parve di ricordare d'averla comprata quando i ragazzi della sicurezza federale avevano fatto il sopralluogo alla miniera di rame e lui era aiuto caposquadra al reparto di carico sui va-

goni ferroviari. Tanto tempo fa, prima che un messicano gli fregasse il posto. Curt si chinò a raccogliere la cravatta, barcollò, perdette l'equilibrio e cadde per terra, sul fianco. Nell'altra mano, si accorse, stringeva ancora il portacravatte; con cautela posò a terra la bottiglia di Kentucky Gent, si raddrizzò e raccolse la cravatta. Ne uscì una zaffata stantia di brillantina.

Fu costretto a concentrarsi, per tenere ferma la mano; appese la cravatta al piolo di legno del portacravatte. Era davvero graziosa, contro il legno lucido e gli intarsi argentei. Fu percorso da un brivido d'eccitazione: voleva che Cody vedesse. Il ragazzo era nell'altra stanza, l'aveva udito entrare solo un momento prima, quando i cardini della porta a rete avevano cigolato. — Cody! — gridò, cercando di tirarsi in piedi. Alla fine riuscì ad alzarsi e barcollò fino alla porta della camera da letto. — Cody, guarda qua! Guarda cosa ho...

Quasi cadde, varcando la porta. Ma Cody non era nell'altra stanza e l'unico rumore era il borbottio pigro del ventilatore. — Cody? — chiamò Curt, con la cravatta che penzolava dal portacravatte. Non ebbe risposta. Con dita intorpidite si strofinò la tempia. Ricordava d'avere litigato con Cody. Il giorno prima, no? Oh, Cristo, si disse, in preda al panico; sarà meglio andare al panificio, prima che il signor Nolan mi scortichi vivo! Ma si sentiva stanchissimo e non si reggeva sulle gambe, forse si era beccato l'influenza. Perdere un giorno al panificio non avrebbe fatto male a nessuno; focacce, torte e panini sarebbero stati infornati, sia che lui fosse o non fosse presente; e, comunque, non c'era molto lavoro.

Cody mi coprirà, decise Curt. L'aveva sempre fatto. Era un bravo figliolo.

Che sete, si disse; muoio di sete! Cullando contro il petto il portacravatte con quell'unica, brutta cravatta, tornò a passo malfermo in camera da letto, dove il tempo si ripiegò su se stesso e l'allegro colonnello ebbe il sopravvento.

14
Il desiderio di Daufin

— Cosa significa, è cambiata? — Tom battè le palpebre, smarrito. Guardò Jessie, appoggiata allo stipite, con le braccia incrociate e le mani sui gomiti. La donna, rabbuiata e pensierosa, fissava un punto del pavimento. — Jessie, di cosa sta parlando?

— Non mi riferisco a cambiamenti fisici — spiegò Matt Rhodes. Cercò

di usare un tono calmo e confortante, ma non era sicuro di riuscirci, dal momento che le sue stesse viscere gli sembravano un intrico di nodi dolorosi. Aveva accostato una poltrona a un metro dal divano su cui sedeva Tom Hammond e si era accomodato di fronte a lui. Ray, sorpreso quanto il padre nel trovare in casa due ufficiali dell'aviazione, sedeva in una poltrona più a sinistra. La luce del sole disegnava strisce bianche sulle pareti del salotto. — Fisicamente, è sempre la stessa — proseguì Rhodes, con enfasi. — Solo... be', c'è stato un cambiamento mentale.

— Un cambiamento mentale — ripeté Tom; le parole pesavano come pietre.

— L'oggetto che stamattina ha sorvolato il camioncino di sua moglie

— disse Rhodes — può provenire da qualsiasi punto dello spazio esterno. Sappiamo solo che è penetrato nell'atmosfera, si è incendiato ed è precipitato. Ora, bisogna trovare l'altra cosa che ne è uscita... la sferetta nera. Il capitano Gunniston e io abbiamo frugato a fondo la casa, abbiamo guardato in tutti i posti a portata d'una bambina; ma, quando siamo arrivati, sua figlia era a malapena in grado di strisciare. Non riusciamo a immaginare dove l'abbia messa. La bambina aveva ancora la sferetta, quando la signora Hammond ha telefonato qui, verso le dieci e mezzo.

Tom chiuse gli occhi, perché la testa gli girava. Quando li riaprì, il colonnello non era scomparso. — Questa sferetta. Cos'è?

— Non sappiamo neanche questo. Come le ho detto, pare che sua figlia sentisse provenire dalla sferetta qualcosa che nessuno udiva... un canto, l'ha definito. Potrebbe essere un richiamo uditivo, forse sintonizzato in qualche modo sulle onde cerebrali della bambina; come ho detto, non sappiamo niente, ma il capitano Gunniston e io conveniamo che... — Esitò, cercando il modo migliore d'esprimersi. L'unica soluzione era la franchezza. — Tutt'e due riteniamo che ci sia stato un transfert mentale.

Tom si limitò a fissarlo.

— Un transfert mentale — ripeté Rhodes. — Sua figlia... non è quel che sembra. Ha sempre l'aspetto d'una bambina, ma non lo è. La creatura che in questo momento si trova nel suo salotto, signor Hammond, non è umana.

— Oh — disse piano Tom, come se gli avessero tolto il fiato.

— Riteniamo che il transfert sia stato causato dalla sferetta nera. Perché sia accaduto, o come sia accaduto, non lo sappiamo. Abbiamo a che fare con cose assai bizzarre... e mi sembra la dichiarazione dell'anno. — Sorrise, teso. L'espressione di Tom rimase vacua. — C'è un motivo, per la mia

presenza qui — proseguì il colonnello. — Quando l'oggetto ha iniziato la discesa e il computer ha verificato che non si trattava di una meteorite né di un satellite difettoso, ho ricevuto un incarico speciale. Da più di sei anni lavoro nell'ambito del progetto Bluebook... indagini sugli avvistamenti di UFO, interviste ai testimoni, esame dei luoghi degli "incontri ravvicinati" in tutta la nazione. Quindi ho esperienza dei fenomeni UFO.

Tom si tolse gli occhiali, pulì nella camicia le lenti. Gli pareva assai importante che fossero pulite. Jessie era sempre persa nei suoi pensieri, ma Ray all'improvviso uscì dalla propria trance e disse: — Allora... lei ha visto un vero disco volante? Giunto da un altro pianeta?

— Sì, l'ho visto — rispose Rhodes, senza esitare. Questo incidente avrebbe scritto un capitolo nuovo nel manuale delle procedure di sicurezza, quindi tanto valeva raccontare la verità. — Nel novanta per cento dei casi, gli avvistamenti riguardano frammenti di meteoriti, fulmini globulari, burle, cose del genere. Ma un VET, un veicolo extraterrestre, precipitò nel Vermont, tre anni fa. Abbiamo campioni metallici e parti di corpi alieni. Un altro precipitò nella Georgia, l'estate scorsa... ma era di concezione totalmente diversa e il pilota era una forma di vita differente. — Aveva rivelato, si accorse, segreti di livello nazionale a un ragazzo con una cresta di capelli arancione! Ma Ray stava attento, interessatissimo, mentre Tom era mentalmente partito e puliva ancora le lenti. — Perciò, considerati tutti gli avvistamenti di VET di forma diversa, abbiamo concluso che la Terra sia nei pressi di... be', di una superstrada spaziale. Una sorta di corridoio fra due diverse parti della galassia. Alcuni VET, come le nostre automobili, si guastano, sono risucchiati nell'atmosfera terrestre e precipitano.

— Uau — mormorò Ray, a occhi sgranati.

Rivelare senza autorizzazione queste notizie significava passare la vita in galera, si disse Rhodes; ma le circostanze richiedevano una spiegazione e poi nessuno credeva a storie del genere, a meno d'avere avuto di persona un incontro ravvicinato. Il colonnello tornò a guardare Tom. — La mia squadra ripulisce il punto dell'atterraggio. Per mezzanotte avremo terminato e potremo andarcene. E io... io dovrò portare con me la creatura.

— È mia figlia — protestò Jessie, con voce debole che riprese subito forza. — Non è una *creatura!*

Rhodes sospirò: ne avevano già parlato e riparlato. — Non abbiamo altra scelta, se non portarla alla base di Webb e da lì al laboratorio di ricerca in Virginia. Non possiamo assolutamente lasciare libera una creatura come questa. Non sappiamo quali intenzioni abbia, ignoriamo tutto della sua bio-

logia, della sua chimica, della sua...

— Psicologia — terminò Tom per lui. Con dita tremanti si rimise gli occhiali. Aveva ripreso a ragionare, anche se ogni cosa gli pareva ancora confusa come in un sogno.

— Infatti. Per il momento non si è mostrata minacciosa, ma non si sa mai cosa può accadere.

— Roba da sballo! — disse Ray. — Mia sorella l'alieno!

— Ray! — sbottò Jessie e il sorriso del ragazzo svanì. — Colonnello Rhodes, non intendiamo lasciarle prendere Stevie. — La voce le mancò. — È sempre nostra figlia.

— *Ha l'aspetto* di vostra figlia.

— D'accordo. Quel che c'è in lei potrebbe andarsene! Se il suo corpo non ha subito danni, allora la mente potrebbe tornarle...

— Colonnello! — Nel vano della porta tra il soggiorno e il salotto comparve Gunniston, più pallido di prima. Pareva proprio quel che era: un ragazzo di ventitré anni, in divisa dell'aviazione, spaventato a morte. — È arrivata all'ultimo volume.

— Ne parleremo dopo — disse Rhodes a Jessie. Si alzò e andò in fretta nel salotto, con Ray alle calcagna. Tom circondò col braccio le spalle della moglie e insieme li seguirono.

Ma, varcata la porta, Tom si bloccò come se l'avessero colpito. Ray rimase a guardare a bocca aperta.

Nella stanza erano sparpagliati i volumi della loro enciclopedia. Anche il *Webster's Dictionary,* l'Atlante mondiale, il *Roget's Thesaurus* e altri libri di consultazione erano sparsi per terra. Stevie, seduta in mezzo a tutta quella confusione, reggeva tra le mani il volume WXYZ della *Britannica.* Seduta sui talloni, china in avanti, pareva un uccello. Sotto gli occhi di Tom, aprì il volume e si mise a girare le pagine, al ritmo di una ogni due secondi.

— Ha già terminato il dizionario e il *Roget* — disse Rhodes. Per quanto aliena, sembrava proprio una bimbetta in jeans e T-shirt. I suoi occhi non erano più privi di vita: scintillavano, concentrati sulle pagine. — Sono bastati trenta minuti perché capisse il nostro alfabeto. Dopo, ha aperto la caccia nella vostra libreria.

— Dio mio... stamattina sapeva appena leggere — disse Tom. — Voglio dire... non ha ancora fatto la prima!

— Stamattina, appunto. Mi sa che ormai è pronta per l'università. Le pagine continuavano a girare. Si udì uno sgocciolio e Tom vide del liquido

inzuppare il tappeto sotto la figlia.

— Evidentemente il corpo continua le normali funzioni — disse Rhodes. — Almeno sappiamo che una porzione del cervello umano è ancora all'opera, per quanto solo a livello inconscio.

Jessie afferrò strettamente per il braccio il marito: l'aveva visto vacillare e temeva che crollasse lungo e disteso. Stevie era ancora totalmente assorta nel libro e girava le pagine con velocità maggiore di prima.

— Ha ingranato la quinta! — disse Ray. Avanzò d'un passo, ma il colonnello lo prese per la camicia e gli impedì di accostarsi.

— Ehi, Stevie! — disse il ragazzo. — Sono io, Ray! La bambina alzò la testa. La girò verso di lui. Lo fissò, con sguardo incuriosito e penetrante.

— Ray! — ripeté il fratello. Si toccò il petto. Lei piegò la testa. Battè lentamente le palpebre. Poi disse: — Ray — e si toccò il petto. Riprese a leggere.

— Be', forse non è pronta per l'università, ma impara — disse Rhodes.

Tom guardò i libri sparsi in giro. — Se... se davvero non è più Stevie... se è una creatura diversa, come mai conosce i libri?

— Li ha trovati e avrà capito a cosa servono — disse Jessie. — Imparato l'alfabeto, ha girato per la casa esaminando ogni cosa. Una lampadina l'ha affascinata. E lo specchio... continuava a cercare d'infilarci la mano. — Si rese conto di parlare con tono distaccato, come Rhodes. — Ma è sempre nostra figlia! — Però, guardandola girare le pagine dell'enciclopedia, capì che Stevie... e cosa la rendeva Stevie? La mente? L'anima?... era chissà dove, ma non nel corpo accovacciato davanti a loro, che assorbiva dati sopra una pozza d'orina.

Arrivata all'ultima pagina, la bambina chiuse il volume e lo mise da parte, con cura, quasi con riverenza. Ora Tom capì sul serio che quella creatura non era Stevie: la loro figlia le cose le gettava, non le posava con cura.

La creatura si alzò, con movimento fluido e controllato, non più incerto, come se si fosse abituata alla gravità. Guardò i cinque che la fissavano e li esaminò attentamente in viso. Sollevò le mani e le studiò, paragonandole a quelle degli altri. Si interessò in particolare agli occhiali di Tom e di Ray; si toccò il viso, come se s'aspettasse di trovarne un paio anche lì.

— Ha in testa l'alfabeto, due dizionari, un atlante, un'enciclopedia — disse piano Rhodes. — Cerca d'imparare il più possibile su di noi. — La creatura osservò i movimenti delle labbra e si toccò le proprie. — Questo momento è buono quanto un altro, no? — proseguì Rhodes. Avanzò di un passo, ma si fermò, per non avvicinarsi troppo e spaventarla. — Il tuo no-

me — disse, cercando di pronunciare le parole nel modo più chiaro possibile. — Qual è il tuo nome?

— Il tuo nome — rispose lei. — Qual è il tuo nome?

— Il *tuo* nome. — Rhodes puntò su di lei il dito. — Il tuo.

Lei parve riflettere, fissandolo. Lanciò un'occhiata a Ray e lo indicò.

— Ray — disse.

— Uau! — esclamò il ragazzo. — Un alieno sa come mi chiamo!

— Sst! — Jessie gli diede un pizzicotto al braccio.

Rhodes annuì. — Giusto. Lui si chiama Ray. Qual è il tuo nome?

La creatura si girò e con passo aggraziato scivolò nel corridoio. Si fermò, tornò a girarsi verso di loro. — Nome — disse. Percorse il corridoio.

Jessie si sentì balzare il cuore. — Vuole che la seguiamo, credo.

La seguirono. La creatura aspettava nella cameretta di Stevie. Col braccio sollevato, indicava qualcosa.

— Il tuo nome — ripeté Rhodes, senza capire. — Come ti chiami.

Lei rispose: — Dau-fin.

E tutti videro che il dito indicava la fotografia del delfino, appesa sul pannello di Stevie.

— Sballo triplo! — esclamò Ray. — È Flipper!

— Dau-fin. — ripeté la creatura, con inflessione infantile. Allungò la mano, sfiorò la fotografia, mosse le dita sull'acqua turchese. — Dau-fin.

Rhodes non era sicuro che indicasse proprio il delfino o l'oceano. In ogni caso, era certo che la creatura davanti a loro era molto più d'un delfino in pelle umana. Con lo sguardo la bambina gli chiese se aveva capito e lui annuì. Le piccole dita si trattennero per qualche secondo sulla foto, fecero un movimento ondulatorio. Poi la creatura spostò l'attenzione su di un'altra foto e Rhodes la vide trasalire.

— Stin-ger — disse la creatura, come se sentisse in bocca un sapore nauseante. Toccò lo scorpione, ritrasse in fretta le dita, quasi per paura d'essere punta.

— È solo una foto — disse Rhodes, dandovi un colpetto. — Non è reale.

Lei l'esaminò ancora per un momento... poi tolse gli spilli colorati che la fissavano al pannello di sughero e la guardò da vicino; mosse le dita lungo la coda segmentata dello scorpione. Alla fine cominciò a piegare la foto, dandole una forma diversa.

Jessie strinse la mano di Tom. Guardò Stevie - o Daufin, o quel che era - piegare e ripiegare la foto, con dita ora rapide e abili. La creatura impiegò solo qualche secondo a costruire una piramide di carta; la fece girare e la

piramide volò per la stanza e rimbalzò contro la parete.

Gunniston la raccolse. Era il più assurdo aeroplano di carta che avesse mai visto.

La creatura si girò in modo da averli tutti di fronte. C'era aspettativa, nei suoi occhi, e un'aria interrogativa, ma nessuno sapeva quale fosse la domanda.

La creatura mosse un passo verso Jessie, che si ritrasse. Ray indietreggiò contro la parete.

Daufin sollevò la mano, se la pose sul petto. — Tua — disse.

Jessie capì che cosa chiedeva la creatura. — Sì. Mia figlia. Nostra figlia. — Serrò le dita, rischiando di stritolare quelle di Tom.

— Fi-glia — ripeté con cura Daufin. — Pro-ge-nie fem-mi-ni-le degli es-se-ri u-ma-ni.

— La definizione del Webster — mormorò Gunniston. — Saprà cosa significa?

— Zitto! — gli disse Rhodes. Daufin andò alla finestra, col mento alzato. Rimase in quella posizione per più d'un minuto. Pareva incantata alla vista della fetta di cielo azzurro tra le persiane. Jessie riuscì a sbloccare le gambe: andò alla finestra e sollevò la tapparella. La luce del pomeriggio aveva una sfumatura dorata e il cielo sereno era d'un vivido azzurro.

Daufin rimase a guardare intensamente. Allungò le mani e si alzò in punta di piedi, tutta tesa verso il cielo. Il suo viso ebbe un cambiamento, non fu più una maschera vuota e inespressiva. Mostrava desiderio, un misto di gioia e di tristezza, che superava la comprensione di Jessie. A un tratto il viso fu quello di Stevie, con la sua innocenza e la sua fresca curiosità; e nello stesso tempo fu un viso antico... il viso, forse, d'una vecchia, sciupato dalle preoccupazioni, perso nel sogno di quel che sarebbe potuto essere.

Le manine si tesero verso il vetro, ma Stevie era troppo piccola per arrivarci. Daufin sbuffò d'impazienza, scivolò davanti a Jessie, trascinò sotto la finestra la sedia posta dietro il tavolino di Stevie; salì sulla sedia, si sporse verso la finestra e con la fronte urtò il vetro. Sondò la barriera invisibile, muovendo le dita come falene che cerchino di varcare una porta a rete. Alla fine, abbassò le braccia e le lasciò penzolare lungo i fianchi.

— Io... — disse. — Io... de-si-de-ro...

— Cosa dice? — domandò Gunniston. Rhodes si portò il dito alle labbra.

— Io de-si-de-ro... — Daufin girò la testa e i suoi occhi (che velavano

qualcosa d'antico, qualcosa di terribilmente bisognoso) trovarono quelli di Jessie. — Io de-si-de-ro pe-ro-ra-re le tue o-rec-chie.

Nessuno parlò. Daufin battè le palpebre, attese una risposta.

— Vuole che la portiamo dal nostro capo — disse Ray. Tom gli diede una gomitata.

Daufin riprovò. — Far vi-bra-re il tuo tim-pa-no.

Jessie credette di capire. — Vuoi dire... parlarci?

Daufin corrugò la fronte, rimuginando le parole appena udite. Emise un lieve trillo curiosamente musicale e scese dalla sedia. Passò davanti a Jessie e uscì dalla stanza. Subito Rhodes e Gunniston la seguirono.

Quando Jessie, Tom e Ray entrarono nel salottino, videro Daufin accovacciata per terra, intenta a rileggere da cima a fondo il dizionario.

15
Karma oscuro

Mentre Daufin cercava d'imparare le sfumature della lingua, in un box della stazione di servizio del signor Mendoza Cody Lockett azionava il ponte idraulico per sollevare una Ford alla quale andavano cambiati i tamburi dei freni. Indossava un paio di logori jeans sbiaditi e una maglietta da lavoro verde oliva col suo nome sotto la stella della Texaco; aveva le mani e la faccia sporche di grasso e si rendeva conto d'essere molto diverso dai meccanci tirati a lucido della pubblicità televisiva, ma a stare puliti non si faceva il lavoro. Nell'ultima ora aveva cambiato l'olio a due auto, candele e puntine a una terza. L'officina era il suo territorio: gli utensili, appesi in bell'ordine alle pareti, brillavano come strumenti chirurgici; una rastrelliera di pneumatici mandava odore di gomma nuova; un assortimento di cavi, cinghie di radiatore e manichette, pendeva dalle travi metalliche del soffitto. La porta del box era sollevata e un grande ventilatore faceva circolare l'aria, ma il caldo era intenso ugualmente, dove le cromature riflettevano il sole e i motori erano accesi di continuo.

Cody sollevò il ponte al punto giusto e lo bloccò. Inserì nella presa la pistola elettrica per svitare bulloni e iniziò a smontare le ruote. Lavorare in officina lo aiutava a dimenticare il vecchio. Quel giorno c'era di che tenerlo più che occupato - compresa la rimozione del motore rovinato di quel camioncino verdemare nel box accanto - e a una certa ora del pomeriggio voleva trovare il tempo per armeggiare col carburatore della sua moto ed eliminarne i capricci.

Suonò la campanella, indicando che un'auto si era fermata alle pompe esterne; ai clienti avrebbe badato il signor Mendoza. Sonny Crowfield se n'era andato poco prima che Cody arrivasse al lavoro... ed era un bene, perché Cody non lo poteva soffrire: secondo lui, Crowfield era un mezzosangue pazzo e un Rattler fatto e finito, che continuava a dire stronzate su come un giorno avrebbe preso a calci Jurado e sarebbe diventato presidente. Da quel che Cody sentiva dire, perfino i Rattlers non davano molta corda a Crowfield, che viveva al limitare del cimitero d'auto, tutto solo con la sua collezione di scheletri d'animale... e nessuno sapeva né dove né come se li procurava.

Suonò un clacson. Cody alzò gli occhi dal lavoro.

Davanti alle colonnine era ferma una Mercedes cabriolet blu metallizzato, lucida come uno specchio. L'uomo al volante portava occhiali da sole e un panama di paglia. Sollevò la mano, coperta da un mezzo guanto in pelle marrone e con un gesto chiamò Cody. Nel sedile accanto a lui c'era un dobermann; un secondo se ne stava accucciato sul sedile posteriore.

Mendoza uscì dall'ufficio a girò intorno all'auto per parlare all'uomo al volante. Cody riprese il lavoro... ma il clacson della Mercedes suonò con impazienza una serie di colpi brevi.

Mack Cade era insistente come una zecca. Cody sapeva che cosa voleva. Il clacson suonò di nuovo, anche se Mendoza era fermo accanto al finestrino e cercava di spiegare che Cody aveva un lavoro da fare. Mack Cade non lo degnava d'attenzione. — Merda! — disse Cody tra sé; mise da parte la pistola ad aria compressa e si pulì le mani in uno straccio, prendendosela comoda; poi uscì nel sole accecante.

— Fammi il pieno, Cody! — disse Mack Cade. — Sai quanto beve.

— Cody, hai da fare in officina! — protestò il signor Mendoza, in un tentativo di coprire il ragazzo... perché anche lui sapeva qual era il gioco di Cade. — Lascia perdere le pompe! — Mendoza aveva occhi neri e impauriti; con i capelli brizzolati e i baffi ispidi pareva proprio un vecchio grizzly pronto per l'ultimo scontro a colpi di zanna e d'artiglio; se non ci fossero stati quei maledetti cani, forse avrebbe tirato Cade giù dalla macchina e l'avrebbe riempito di botte.

— Ehi, sono schizzinoso su chi tocca la mia macchina — disse Cade, con una cantilena liscia come seta; era abituato a essere ubbidito. Sorrise a Mendoza, mettendo in mostra una fila di denti bianchi e piccoli che risaltavano nel viso assai abbronzato. — Qui intorno ci sono cattive vibrazioni, amico. Hai davvero un karma oscuro.

— Non m'interessano i tuoi affari né le tue stronzate! — replicò Mendoza, alzando la voce: Typhoid, il cane seduto davanti, s'irrigidì e mandò un ringhio. Il cane sul sedile posteriore, Lockjaw, guatava, immobile, con l'unico orecchio appiattito contro il cranio; la mancanza d'un orecchio a Lockjaw e la maggiore larghezza di spalla di Typhoid erano le uniche differenze fra i due animali.

— Ne sei sicuro? Posso far venire i miei camion di benzina, se vuoi.

— Già, forse sarebbe addirittura me...

— Basta! — lo interruppe Cody. — Non è il mio cane da guardia. So badare a me stesso. — Andò alla colonnina del diesel, staccò la pompa e azzerò il contatore.

— Diamo un'opportunità alla pace, Mendoza — disse Cade, mentre Cody iniziava a fare il pieno. — D'accordo?

Mendoza sbuffò con rabbia e lanciò un'occhiata a Cody; con un cenno il ragazzo gli indicò che tutto era sotto controllo. — Sono in ufficio — gli disse Mendoza. — Non lasciarti insultare da lui, capito? — Girò sui tacchi e si allontanò. Cade alzò il volume del mangianastri. La voce rauca di Tina Turner tuonò *Better be good to me!*

— Pulisci anche il parabrezza — disse Cade, appena Mendoza fu in ufficio.

Cody si mise al lavoro col tergivetro manuale; nelle lenti opache degli occhiali da sole di Cade vedeva la propria immagine distorta. Il panama di Cade era trattenuto da un cinghiolo di pelle; l'uomo indossava una camicia a maniche corte, color sangrìa, e jeans in tinta. Intorno al collo gli ciondolavano alcune catenine d'oro: a una era appeso il simbolo della pace; a un'altra, uno di quei lingottini d'oro con parole straniere. Al polso sinistro aveva un Rolex con diamanti incastonati nel quadrante e al destro un bracciale d'oro con inciso "Mack". Tutt'e due i dobermann fissavano Cody, mentre il tergivetro andava su e giù sul parabrezza.

Cade abbassò il volume. — Hai sentito parlare della meteorite, penso. Eccezionale, eh?

Cody non rispose. Certo, aveva visto l'elicottero posarsi nel Preston Park, ma aveva saputo che cosa c'era in ballo solo quando il signor Mendoza gliene aveva parlato. Se il signor Hammond avesse saputo che il camioncino di sua moglie era stato sfiorato da una meteorite, rifletté Cody, di sicuro non avrebbe perso tempo a scuola, dopo la fine delle lezioni.

— Già. Dicono pure che la meteorite scotta. È radioattiva. Dovrebbe essere un segreto, ma l'ho sentito dalla Balena, al Brandin' Iron. Lei l'ha sa-

puto dal vicesceriffo. Secondo me, un po' di radiazioni potrebbe ravvivare il maledetto paese, eh?

Cody si concentrò nel togliere dal parabrezza le interiora di una falena spiaccicata.

— Sento altre vibrazioni maligne, Cody. Oggi qui intorno c'è davvero un velo funereo, amico.

— Lei sta comprando benzina, non conversazione.

— Ehi! Faccia di pietra parla! — Cade grattò la testa di Typhoid e guardò il ragazzo lavorare. Aveva trentatré anni e un viso liscio da angioletto... ma, dietro le lenti, gli occhi erano d'un azzurro gelido, pieni di scaltrezza. Cody li aveva già visti: gli ricordavano l'acciaio azzurrino delle trappole per conigli. Sotto il panama, i capelli di Cade erano biondi e radi, pettinati all'indietro sulla fronte spaziosa e priva di rughe. Due brillantini gli luccicavano nel lobo sinistro. — Domani è l'ultimo giorno di scuola — disse Cade; aveva lasciato perdere la cantilena. — Un gran giorno, per te, amico. Un giorno importante. — Grattò Typhoid sotto il muso. — Avrai già pensato al tuo futuro, immagino. E ai soldi, anche. Non rispondergli, si disse Cody; non accettare i suoi suggerimenti!

— Come se la passa, tuo padre? Ne ho sentito la mancanza, l'ultima volta che mi sono fermato a comprare ciambelle.

Cody terminò di pulire il parabrezza e lanciò un'occhiata alla pompa diesel: il contatore ticchettava ancora.

— Mi auguro che stia bene. Sai, con il paese che chiude i battenti e tutto il resto, non mancherà molto alla chiusura del panificio. E allora lui cosa farà, Cody?

Cody andò a fermarsi accanto alla colonnina. Mack Cade girò la testa per seguirlo, con un sorriso bianco come una cicatrice. — Ho un posto vacante per un meccanico — disse. — Un meccanico bravo e veloce. Il posto resterà libero per una settimana o poco più. La paga parte da seicento al mese. Conosci qualcuno a cui fanno comodo?

Cody rimase in silenzio a guardar girare i numerini del contatore. Ma nella testa continuava a sentire *seicento al mese* e queste tre parole guadagnavano forza a ogni ripetizione. Dio santissimo, pensò, quante cose potrei fare, con tutti quei soldi!

— Ma non c'è solo il denaro — continuò Cade, fiutando sangue nel silenzio del ragazzo. — Ci sono anche altri vantaggi, amico. Posso farti avere un'auto come questa. O una Porsche, se vuoi. Del tuo colore preferito. Che ne dici di una Porsche rossa, cinque marce, centottanta all'ora? Con gli

optional che preferisci.

Il contatore si fermò. Il serbatoio era pieno. Cody tolse il boccaglio, chiuse lo sportello del serbatoio, riagganciò la pompa alla colonnina. Seicento al mese, pensava. Una Porsche rossa... centottanta all'ora...

— Si tratta di lavoro notturno — proseguì Cade. — L'orario dipende da quel che c'è in cortile e m'aspetto sedici ore di lavoro continuato, se c'è fretta. I miei contatti pagano un mucchio di verdoni per lavori qualificati, Cody... e penso che tu sia all'altezza.

Cody strizzò gli occhi verso Inferno. Era iniziata la lunga discesa del sole e, per quanto non avrebbe fatto buio prima delle otto, lui già sentiva le ombre strisciare alle sue spalle. — Forse sì, forse no.

— Ho visto come lavori qui. Vai benissimo. Hai il dono della meccanica e non dovresti buttarlo via, giusto?

— Non so.

— Cosa c'è da sapere? — Dal taschino della camicia Cade tolse uno stuzzicadenti d'oro massiccio e iniziò a pulirsi un molare inferiore. — Se fai il difficile per la legge... be', questo è sotto controllo. È un *affare,* Cody. Tutti capiscono questo linguaggio.

Cody non rispose. Pensava a quel che poteva comprare, con seicento dollari al mese, e a quanto poteva allontanarsi da Inferno, con una Porsche rossa. Al diavolo il vecchio: per quel che gliene importava, marcisse pure e diventasse una fabbrica di vermi. Ovviamente Cody conosceva il genere d'affari di Cade. Aveva visto autoarticolati lasciare la Statale 67 e fermarsi al deposito di Cade, nel cuore della notte, e sapeva che trasportavano auto rubate. Sapeva altrettanto bene che, ripartendo verso nord, i grossi camion trasportavano veicoli senza storia. Quando gli operai di Cade avevano terminato, motori, radiatori, sistemi di scarico, la maggior parte del corpo macchina, perfino i mozzi delle ruote e le decorazioni erano cambiati, sostituiti, tanto che le auto sembravano appena uscite dal salone del concessionario. Dove finivano, Cody non lo sapeva, ma immaginava che fossero rivendute da commercianti disonesti oppure adoperate per il parco vetture di bande organizzate. Chiunque le usasse, pagava a Cade denaro sonante; e Cade riteneva Inferno il posto perfetto per nascondere un'operazione del genere.

— Non vorrai finire come il tuo vecchio, Cody. — Il ragazzo vide il proprio riflesso negli occhiali da sole di Cade. — Dalla vita tu vuoi ottenere qualcosa, no?

Cody esitò: non sapeva nemmeno lui che cosa voleva. Della legge se ne

fregava, ma non aveva mai compiuto azioni criminose. Forse aveva rotto qualche vetrina e piantato casino, ma l'offerta di Cade era un'altra faccenda. Una faccenda molto diversa. Come varcare una linea che Cody aveva costeggiato per un mucchio di tempo... ma, una volta varcata quella linea, era impossibile fare marcia indietro. Per sempre.

— L'offerta dura una settimana. Sai dove trovarmi. — Cade aveva ripreso a sorridere a trentadue denti. — Quanto ti devo?

Cody controllò il contatore. — Dodici e settantatré.

Cade aprì lo scomparto del cruscotto e Typhoid gli leccò la mano. Nello scomparto c'era un'automatica cal. 45 e un caricatore di riserva. Cade estrasse un biglietto da venti, arrotolato, e chiuse lo scomparto. — Ecco a te, amico. Tieni il resto. C'è anche un piccolo extra. — Accese il motore e la Mercedes mandò un rombo basso e vibrante. Nel sedile posteriore Lockjaw, innervosito, s'irrigidì sulle zampe e abbaiò in viso a Cody. L'alito puzzava di carne cruda.

— Pensa alle mie parole — proseguì Cade; con un gemito di gomme accelerò e lasciò la stazione di servizio.

Cody lo guardò allontanarsi verso sud. Srotolò il biglietto da venti. All'interno c'era una fialetta di vetro, tappata, che conteneva tre cristalli giallastri. Anche se non aveva mai usato quella roba, Cody sapeva com'era fatto il crack.

— Tutto bene?

Sorpreso, Cody s'infilò nel taschino la fiala, nascondendo sotto la stella della Texaco i cristalli di cocaina. Mendoza era fermo a un metro da lui. — Sì — rispose Cody e gli diede il biglietto da venti. — Ha detto di tenere il resto.

— E cos'altro ha detto?

— Chiacchiere e basta. — Cody passò davanti a Mendoza, diretto ai box, cercando di mettere ordine nei propri pensieri. Sentiva il richiamo dei seicento dollari al mese. Si domandò quali fossero le difficoltà. Qualche ora di lavoro notturno, gli sbirri già unti, la possibilità di fare strada nell'operazione di Cade, se lo desiderava. Perché non aveva detto subito di sì?

— Sai dove vanno a finire le sue auto, vero? — Mendoza aveva seguito Cody e ora se ne stava appoggiato alla parete del box.

— No.

— Ma sì che lo sai. Un paio d'anni fa, su a Fort Worth, un procuratore distrettuale fu trovato nel portabagagli di un'auto, con la gola tagliata e una pallottola fra gli occhi. L'auto era parcheggiata davanti al municipio. Natu-

ralmente non aveva numeri di serie. Da dove credi che proveniva?

Cody si strinse nelle spalle, ma sapeva.

— Prima ancora — proseguì Mendoza, a braccia conserte — a Houston saltò in aria un camioncino bomba. Secondo gli sbirri, doveva uccidere un avvocato che lavorava a un arresto per droga... ma ridusse a pezzi una donna e suo figlio. Da dove credi che provenisse quel camioncino?

Cody prese la pistola per avvitare bulloni. — Non ha bisogno di farmi la predica.

— Non volevo darti quest'impressione. Ma non credere nemmeno per un minuto che Cade non sappia a cosa servono le auto che rivende. E quelli sono fatti accaduti nel solo Texas... ma lui le manda in tutto il paese!

— Gli parlavo solamente. Nessuna legge lo vieta.

— So cosa vuole da te — replicò Mendoza, deciso. — Ormai sei un uomo e puoi comportarti come meglio credi. Ma ho il dovere di ripeterti quello che mio padre mi disse tanto tempo fa: l'uomo è responsabile delle proprie azioni.

— Lei non è mio padre.

— No, infatti. Ma ti ho visto crescere, Cody. Oh, so tutto su quelle stronzate dei Renegades. Ma sono stupidaggini, a confronto della situazione in cui può cacciarti Cade...

Cody premette il grilletto della pistola e il sibilo acuto echeggiò fra le pareti. Girò la schiena a Mendoza e riprese il lavoro.

Mendoza brontolò, rabbuiato e pensieroso. Aveva preso in simpatia Cody, lo considerava un giovanotto intelligente in grado di divenire qualcuno, se si applicava. Ma Cody era ostacolato da quel bastardo di suo padre e aveva lasciato che il veleno del vecchio gli si insinuasse nelle vene. Mendoza non sapeva che cosa il futuro aveva in serbo per Cody, ma temeva per il bene del ragazzo. Lui aveva visto un mucchio di vite sprecate per lo scintillio del falso oro di Cade.

Tornò in ufficio e sintonizzò la radio sulla stazione che trasmetteva musica spagnola da El Paso. Intorno alle nove sarebbe passato l'autobus della Trailways in servizio da Odessa a Chihauhau. Il conducente si fermava sempre alla stazione di Mendoza per dare modo ai passeggeri di comprare ai distributori bevande analcoliche e dolciumi. Poi, a parte un camion di tanto in tanto, la Statale 67 sarebbe rimasta vuota, l'asfalto si sarebbe raffreddato sotto la distesa di stelle e Mendoza avrebbe chiuso per la notte. Sarebbe andato a casa in tempo per la cena a tarda ora e per un paio di partite a scacchi con suo zio Lazaro, che abitava con lui e la moglie nella First

Street di Bordertown, finché il ticchettio dell'orologio non l'avesse spinto a letto. Forse quella notte avrebbe sognato d'essere un pilota d'auto da corsa, di rombare lungo le piste di terra battuta della sua gioventù. Ma, più probabilmente, non avrebbe fatto sogni.

E sarebbe stata un'altra notte passata via, un altro giorno in arrivo; Mendoza sapeva che proprio in questo modo scorre via la vita d'un uomo.

Alzò il volume della radio e ascoltò gli ottoni striduli di un complesso popolare itinerante; cercò con tutte le sue forze di non pensare più al ragazzo in officina, fermo a un bivio dove nessuno al mondo poteva aiutarlo a fare la scelta.

16
Il polso di Inferno

Le ombre si allungarono.

Davanti alla Ice House, i vecchi sedevano sulle panchine, fumavano sigari e pipe di granturco, parlavano della meteorite. L'ho sentito da Jimmy Rice, disse uno di loro; Jimmy l'ha saputo dallo sceriffo in persona. Diavolo, non sono arrivato a settantaquattro anni per farmi ammazzare da un maledetto sasso piovuto dallo spazio! Quella porcheria a momenti ci cadeva dritta in testa!

Tutti convennero che c'era mancato poco. Parlarono dell'elicottero ancora fermo nel Preston Park, si domandarono come facesse a volare un coso del genere e se avrebbero avuto il coraggio di salini a bordo. Diavolo, no, non sono mica matto, fu l'unanime risposta. Poi i discorsi si spostarono sulla nuova stagione di baseball e su quando una squadra del sud avrebbe vinto una qualificazione. Quando il tempo scorrerà all'indietro e i cavalli cammineranno su due zampe, brontolò uno di loro; e riprese a masticare il mozzicone di sigaro.

Nella House of Beauty in Celeste Street, Ida Younger fece la messa in piega ai capelli grigio topo di Tammy Bryant e discusse non della meteorite, né dell'elicottero, ma dei due bei pezzi d'uomo che ne erano scesi. Anche il pilota è un bel fusto, disse Tammy. L'aveva visto quando era entrato nel Brandin' Iron a prendersi un hamburger e un caffè... e naturalmente lei e May Davis non avevano potuto fare a meno d'entrare per un tramezzino. E dovevi vedere come quella smorfiosa di Sue Mullinax si è data da fare, per quel caffè, confidò Tammy; davvero una vergogna!

Ida convenne che Sue era la più sfacciata puttana che si fosse mai legata

alla schiena un materasso e che il sedere di Sue continuava a ingrossare e che a furia di sesso anche Tammy avrebbe fatto la stessa fine.

È ninfomane, disse Tammy; una ninfomane fatta e finita.

Già, convenne Ida; fatta male e finita peggio.

Risero tutt'e due.

In Cobre Road, più in là del negozio d'abbigliamento Smart Dollar, dell'ufficio postale, della panetteria e del Paperback Kastle, un uomo di mezz'età, con occhiali dalla montatura metallica, socchiuse gli occhi e si concentrò per infilare uno spillo nell'addome di un piccolo scorpione color sabbia che nella notte aveva inalato il Raid ed era morto in cucina. L'uomo si chiamava Noah Twilley; magro e pallido, aveva capelli neri e lisci, flosci e brizzolati. Infilò lo spillo e aggiunse lo scorpione alla sua collezione di "signore e signori": scarafaggi, vespe, mosche e altri scorpioni, tutti spillati su velluto nero e tenuti sotto vetro. Era nel salotto della sua casa di pietra bianca, trenta metri dietro l'edificio di mattoni con una finestra di vetro istoriato, una statua di stucco raffigurante Gesù in piedi fra due cactus e un'insegna che proclamava: IMPRESA DI POMPE FUNEBRI DI INFERNO.

Suo padre era morto sei anni prima e gli aveva lasciato l'impresa... onore assai dubbio, dal momento che Noah aveva sempre desiderato fare l'entomologo. Si era assicurato che il padre fosse seppellito nel punto più caldo di Joshua Tree Hill, il cimitero.

— Nooooaaaahhh! *Noah!* — L'urlo stridulo gli irrigidì la spina dorsale. — Portami una Coca-Cola!

— Un attimo solo, mamma.

— *Noah!* Lo show è iniziato!

Noah si alzò stancamente e percorse il corridoio fino alla camera della madre. La donna indossava una sottoveste bianca di seta e sedeva, appoggiata a guanciali di seta bianca, in un letto dal baldacchino bianco. Il suo viso era una maschera di polvere bianca; i capelli erano tinti rosso fiamma. Nel televisore a colori girava la Ruota della Fortuna. — Portami una Coca-Cola — ordinò Ruth Twilley. — Ho la gola secca come polvere.

— Sì, mamma — rispose Noah e si diresse alla scala interna. Meglio accontentarla e farla finita, si disse.

— Quella meteorite fa qualcosa all'aria! — lei gli vociò dietro, con voce alta come ronzio di vespa. — Mi soffoca! — Noah aveva iniziato a scendere, ma la voce lo inseguì. — Scommetto che la vecchia Celeste l'ha sentita cadere! Scommetto che se l'è fatta sotto!

Ci siamo, pensò lui.

— Quella puttana piena di sé vive laggiù, piena di boria, e se ne sbatte di tutti, succhia solo il sangue al paese. È stata lei, lo so. Avrà ammazzato il povero Wint, ma lui era troppo furbo per una del suo stampo! Sissignore! Wint ha nascosto tutti i soldi, così lei non ha potuto metterci le mani! L'ha fregata, lui! Bene, quando verrà da Ruth Twilley a chiedere denaro e a strisciare in ginocchio, la tratterò come se fosse una lumaca! Mi ascolti, Noah? *Noah!*

— Sì — rispose lui, dal piano inferiore. — Ti ascolto.

La donna continuò a borbottare e Noah considerò come sarebbe stata la vita, se la meteorite fosse caduta proprio sul tetto della camera da letto della madre. A Joshua Tree Hill non c'era un posto abbastanza caldo per lei.

A Inferno e a Bordertown, altre vite continuarono come al solito: nella chiesa cattolica Sacrificio di Cristo, padre Manuel LaPrado ascoltò le confessioni, mentre nella chiesa battista di Inferno il reverendo Hale Jennings scriveva il sermone domenicale. Sarge Dennison dormicchiava sulla veranda, seduto su di una sedia da giardino; di tanto in tanto trasaliva a ricordi spiacevoli e con la destra accarezzava la testa dell'invisibile Scooter. Rick Jurado impilava scatole nel magazzino del negozio di ferramenta in Cobre Road; la Zanna di Gesù gli pesava nella tasca dei jeans e la mente girava intorno alle parole del signor Hammond. Nei corridoi del fortino dei 'Gades, in fondo a Travis Street, un mangianastri diffondeva musica heavy-metal; Bobby Clay Clemmons e alcuni altri 'Gades fumavano spinelli e si facevano; in un'altra stanza, Nasty e Tank giacevano sopra un materasso nudo, madidi e allacciati in uno strascico sessuale... l'unica attività per cui Tank si toglieva il casco da football.

Il giorno volgeva al termine. Un camioncino postale lasciò il paese, diretto a nord, a Odessa, con il suo carico di lettere... fra le quali c'era un'alta percentuale di richieste di lavoro, di domande d'impiego, di suppliche a parenti per un lungo periodo d'ospitalità. Fra tutti, il postino conosceva il polso di Inferno e vedeva la morte scarabocchiata sulle buste.

Il sole tramontava e l'insegna elettronica della First Texas Bank segnava 33 gradi alle 5 e 49.

17
La tifosa di baseball

— So che è una linea aperta — disse Rhodes all'ufficiale di servizio del-

la base dell'aviazione di Webb. — Non sono attrezzato per trasmissioni protette e non ho neppure tempo. Il mio codice di riconoscimento è Bluebooker. Dia un'occhiata. — Rimase al telefono, mentre l'ufficiale di servizio verificava. Intanto udì che nel salotto avevano cambiato di nuovo canale televisivo: la risata in scatola di un conduttore. Quasi subito si sentì la voce di un telecronista di baseball e stavolta il programma durò un po' di più.

— Sissignore. Verifica effettuata, Bluebooker. — L'ufficiale di servizio pareva giovane e nervoso. — Cosa posso fare per lei?

— Mi occorre un velivolo da trasporto, priorità uno, con carburante di scorta. Comunicherò la destinazione appena in volo. Avvisi il colonnello Buckner che porterò un pacco dal luogo dell'incidente. Mi occorrono anche telecamere e registratori. Arriverò a Webb fra le due e le tre zero zero. Capito?

— Sissignore.

— Ripeta. — Nel salotto cambiarono canale: un notiziario che parlava di ostaggi nel Medio Oriente. L'ufficiale di servizio ripeté correttamente gli ordini ricevuti e Rhodes disse: — Bene. Confermo. — Appese la cornetta e tornò nel salotto.

Daufin sedeva per terra... a gambe incrociate, stavolta, come se avesse scoperto che la posizione acquattata stanca le giunture del ginocchio umano.

Teneva il viso a trenta centimetri dallo schermo del televisore e guardava un servizio sulle alluvioni in Arkansas.

— Ce l'avessimo qui, un po' di quella pioggia — disse Gunniston, bevendo dalla lattina una sorsata di Pepsi.

Daufin allungò la mano e toccò lo schermo del televisore. L'intero quadro si distorse: ci fu un *crack!* e il canale cambiò: i cartoni animati di Woody il Picchio.

— Mitico! — disse Ray, seduto per terra, né troppo vicino né troppo lontano da Daufin. — Ha nelle dita il telecomando!

— Probabilmente ha emesso un impulso elettromagnetico di qualche sorta — disse Rhodes. — Forse usa la carica elettrica del corpo di Stevie, oppure la genera lei stessa.

Crack! Sullo schermo comparve un western: Steve McQueen ne *I magnifici sette.*

— È lo sballo più fantastico che abbia mai...

— Piantala! — Jessie perdette infine l'autocontrollo. — Sta' zitto! —

Negli occhi le luccicavano lacrime e di rabbia. Ray parve intontito. — Non c'è niente di "fantastico", in questa storia! — lo sgridò Jessie. — Tua sorella è *non c'è più!* Non lo capisci?

— Non... non intendevo...

— Non c'è più! — Jessie avanzò verso Ray, ma Tom si alzò in fretta dalla poltrona e la prese per il braccio. Lei si liberò, con il viso teso e sofferente. — Non c'è più, di lei rimane solo *questa!* — Indicò Daufin, che continuava a fissare lo schermo, senza badare alle parole di Jessie.

— Dio santo... — La voce le mancò. Si coprì con le mani il viso. — Oddio... oddio... — Si mise a singhiozzare e a Tom non restò che tenerla stretta, mentre lei piangeva lacrime amare.

Crack! Comparve una gara di surf e Daufin spalancò un poco gli occhi, seguendo l'accavallarsi delle onde.

Rhodes si rivolse al suo aiutante. — Gunny, voglio che tu vada sul luogo del disastro a dica a tutti d'affrettarsi. Dobbiamo andarcene di qui al più presto.

— Bene. — Gunniston terminò la Pepsi, buttò nel cestino la lattina e uscì, diretto all'elicottero.

Rhodes avrebbe voluto essere in qualsiasi altro posto, ma non lì; pensò alla fattoria dove viveva con sua moglie e due figlie, nelle vicinanze di Chamberlain, South Dakota. Nelle notti serene guardava le stelle, dal suo piccolo osservatorio, oppure prendeva appunti per il libro che intendeva scrivere, sulla vita al di fuori della Terra; in quel momento avrebbe voluto fare l'uno o l'altro... invece aveva l'obbligo di portare al laboratorio di ricerche quella creatura, anche se aveva l'aspetto d'una bambina. — Signora Hammond — disse. — So che per lei sarà dura. Voglio che sappia...

— Sappia cosa? — Jessie, ancora furibonda, aveva il viso bagnato di lacrime. — Che nostra figlia è ancora viva? Che è morta? Cosa devo sapere?

Crack: una replica di "Mork e Mindy". *Crack:* un programma di notizie finanziarie. *Crack:* un'altra partita di baseball.

— Che mi spiace — proseguì Rhodes, risoluto. — Ho due figlie anch'io, per quel che vale. Capisco benissimo come si sente. Se capitasse qualcosa a una delle mie bambine... non so cosa faremmo, Kelly e io. Kelly è mia moglie. Ma almeno lei ora capisce che quella... quella creatura non è sua figlia. Quando la squadra avrà terminato il lavoro sul luogo del disastro, ce ne andremo. Porterò la... porterò Daufin a Webb e da lì in Virginia. Chiederò a Gunny di stare con voi.

— Con noi? — disse Tom. — Perché?

— Solo per un poco. Vogliamo registrare le vostre dichiarazioni, passare al Geiger tutta la casa, cercare ancora la sferetta nera. E non vogliamo che la notizia trapeli. Vogliamo controllare...

— Non volete che trapeli — ripeté Tom, incredulo. — Magnifico davvero! — Sbottò in una risata breve e rauca. — Nostra figlia ci è stata strappata da chissà quale maledetta *cosa* aliena e voi non volete che la notizia trapeli. — Si sentì avvampare. — Cosa dovremmo fare? Continuare come se niente fosse accaduto?

Crack: stavolta non un cambio di canale, ma il colpo d'una mazza da baseball. Ruggito della folla.

— Capisco che vi è impossibile, ma cercheremo di offrirvi tutti i mezzi per superare questa situazione: consulenze, ipnosi...

— Non ci servono! — lo interruppe Jessie. — Vogliamo solo sapere dov'è Stevie! Se è morta o se è...

— Illesa — intervenne Daufin.

Jessie si sentì bloccare la gola. Guardò la creatura. Daufin fissava la partita di baseball, dove un giocatore era appena arrivato alla casa base. La palla fu tirata di nuovo al lanciatore e Daufin seguì con grande interesse la traiettoria.

E poi girò la testa verso Jessie, con un movimento esitante e lento, come se fosse ancora insicura del funzionamento di muscoli e ossa. — Illesa — ripeté. Fissò Jessie negli occhi. — Ste-vie è illesa, Jes-sie.

La donna riuscì ad alitare: — Cosa?

— Illesa. Non ha subito danno fisico ed è al al sicuro da pericoli. Non è la corretta inter... — Esitò, con un'occhiata mentale alle pagine del dizionario nella vasta e perfettamente organizzata libreria della sua memoria. — ...inter-pre-ta-zione?

— Sì — rispose subito Rhodes. Aveva provato un sussulto: era la prima volta, da più di un'ora, che la creatura parlava, dopo la storia del "far vibrare il timpano". Era rimasta occupata con i canali TV, passando in continuazione dall'uno all'altro, come una bambina con un giocattolo nuovo. — La definizione è giusta. Se è illesa, dove si trova?

Con movimenti goffi Daufin si alzò. Si toccò il petto. — Qui. — Si toccò la testa. — Altrove. — Mosse le dita in un gesto che indicava lontananza.

Nessuno parlò. Jessie avanzò d'un passo: il viso della sua bambina la guardava, con occhi lucidi. — Dove? — domandò Jessie. — Ti prego... devo saperlo.

— Non lontano. Un luogo sicuro. Ti fidi di me?

— Come... posso?

— Non sono qui per fare male. — Era la voce di Stevie, certo, ma sussurrata ed eterea, simile al sibilo d'un vento gelido fra le canne. — Ho scelto questa... ma non per fare male.

— L'hai scelta? — domandò Rhodes. — Come?

— Ho chia-ma-to questa. Questa ha ri-spo-sto.

— Cosa significa, chiamato?

Sul viso di Daufin passò un lampo di frustrazione. — Io... — Passò qualche istante a cercare il termine esatto. — Ho musica-to.

Rhodes non stava più nella pelle. Aveva di fronte un alieno nel corpo d'una bambina e conversava con lui. Dio mio, pensò; chissà quali segreti conosce! — Sono il colonnello Matt Rhodes, Aviazione degli Stati Uniti — disse, con voce scossa. — Ti porgo il benvenuto sul pianeta Terra. — Nel suo intimo, si fece piccolo piccolo: era una frase trita e ritrita, ma gli pareva quella giusta.

— Pia-ne-ta Terra — ripeté lei, con cura. Battè le palpebre. — Forme paz-ze-sche, qui, scu-sa i termini. — Indicò lo schermo TV, dove un allenatore di baseball, a faccia in su, dava all'arbitro una strigliata coi fiocchi. — Do-man-da: perché questi esseri sono così piccoli?

Tom capì a cosa si riferiva. — No, quelle sono solo figure. In TV. Le figure vengono nell'aria da molto lontano.

— Da al-tri mondi?

— No, da questo. Da altri luoghi.

I suoi occhi parvero trafiggerlo. — Le fi-gu-re non sono reali?

— Alcune sì — disse Rhodes. — Come quelle della partita di baseball. Altre si limitano a... a recitare. Sai cosa significa? Lei rifletté un attimo. — Fin-ge-re. Falsa rap-pre-sen-ta-zione.

— Giusto. — Alla fine Rhodes, e anche gli altri, si erano resi conto che a Daufin ogni cosa appariva bizzarra. La televisione, data per scontata dagli esseri umani, meritava una spiegazione; ma per farlo, bisognava spiegare l'elettricità, le trasmissioni via satellite, gli studi televisivi, i telegiornali, gli sport, gli attori: un argomento su cui parlare per giorni interi sensa esaurire le domande di Daufin.

— Non avete la TV? — domandò Ray. — O una specie di TV?

— No. — Daufin lo esaminò per qualche secondo, poi guardò Tom. Si portò le mani intorno agli occhi. — Cosa sono? Stru-menti?

— Occhiali. — Tom se li tolse e battè il dito sulle lenti. — Aiutano a

vedere.

— Capisco. Occhiali. Sì. — Annuì, mettendo insieme i concetti. — Non tutti i pre-senti vedono? — Indicò Rhodes e Jessie.

— Noi non abbiamo bisogno di occhiali. — Anche quel concetto era difficile da spiegare, si disse Rhodes; riguardava ingrandimento, molatura di lenti, optometria, una discussione del senso della vista... altra conversazione di giorni. — Alcune persone non vedono bene, senza occhiali.

Daufin corrugò la fronte e per un attimo ebbe un'aria da vecchietta irritata. Capiva gli assoluti, eppure pareva che lì non ci fossero assoluti. Qualcosa c'era, eppure non c'era. — Questo è un mondo di fin-zioni — osservò, riportando l'attenzione sul televisore. — Partita di baseball — disse, trovando nella memoria il termine esatto. — Gio-ca-ta con una mazza e una palla da due squadre in un campo con quattro basi di-spo-ste a rom-bo.

— Ehi! — esclamò Ray, entusiasta. — Nello spazio hanno il baseball!

— Ha recitato la definizione del dizionario — disse Rhodes. — Pare che abbia una memoria simile a una spugna.

Daufin guardò un altro lancio. Non capiva lo scopo del gioco, ma sembrava una gara di angolazioni e di velocità basate sulla fisica del pianeta. Sollevò il braccio destro, imitando il lanciatore, e sentì la bizzarra trazione e il peso dell'anatomia aliena. Pareva un movimento semplice, ma era più complesso del previsto, decise. Si interessò all'apparente base matematica del gioco: meritava ulteriori riflessioni in futuro.

Cominciò a camminare per la stanza, toccando a volte le pareti o altri oggetti, quasi per assicurarsi che fossero reali e non invenzioni fantasiose.

Jessie era ancora in equilibrio su di un cavo sottile, dal quale era spaventosamente facile cadere. Lo spettacolo di una creatura con il corpo di Stevie, i capelli e la faccia di Stevie, che camminava per il salotto come se facesse una visita domenicale a un museo, le colpiva febbrilmente la mente. — Come faccio a sapere che mia figlia è illesa? Dimmelo!

Daufin toccò una fotografia incorniciata della famiglia, posta su di uno scaffale. — Per-ché — disse — pro-teg-go.

— La proteggi? E come?

— Pro-teg-go — ripeté Daufin. — Basta sapere questo. — Spostò l'interesse su di un'altra fotografia, poi uscì dal salotto e andò in cucina.

Rhodes la seguì, ma Jessie ne aveva abbastanza: si lasciò cadere su di una poltrona, mentalmente esausta, lottando per trattenere altre lacrime. Tom rimase accanto a lei, le accarezzò le spalle e cercò di ragionare; ma Ray seguì il colonnello e Daufin.

La creatura guardava gli occhi dell'orologio a forma di gatto muoversi avanti e indietro. Sorrise ed emise una sorta di trillo argentino: una risata.

— Penso che abbiamo un mucchio di cose di cui parlare — disse Rhodes, con voce ancora malferma. — Immagino che ti piacerà sapere un bel po' di cose su di noi... sulla nostra civiltà, intendo. E anche noi vogliamo sapere tutto della vostra. Fra qualche ora faremo un viaggio. Andrai a...

Daufin si girò. Sparito il sorriso, era di nuovo seria. — De-si-de-ro il vostro aiuto. De-si-de-ro ab-ban-do-nare questo pianeta, presto se pos-si-bile. Mi oc-cor-re un... — Meditò sulla scelta delle parole. — Un ve-i-co-lo in grado di ab-ban-do-nare questo pianeta. Può essere ap-pron-tato, vero?

— Un veicolo? Intendi... un'astronave?

— Uau! — esclamò Ray, fermo sulla soglia.

— Astro-nave? — Il termine le riuscì nuovo, non compariva nella sua memoria. — Un ve-i-co-lo in grado di ab-ban...

— Sì, ho capito cosa vuoi dire — la interruppe Rhodes. — Un veicolo per il volo interstellare, come quello sul quale sei arrivata. — Gli venne in mente una domanda. — Come sei uscita dall'astronave, prima che precipitasse?

— Io... — Un'altra pausa per meditare. — Mi sono e-spul-sa.

— Nella sferetta nera?

— La mia cap-sula sgan-cia-bile — spiegò lei, con una nota di pazienza e di rassegnazione. — Posso a-spet-tarmi di andare via, quando?

Oh, grande, pensò Rhodes. Aveva capito dove la conversazione andava a parare. — Mi spiace, ma non ti sarà possibile andartene.

Daufin non rispose, ma lo trapassò con lo sguardo.

— Qui, su questo pianeta, non abbiamo veicoli adatti al volo interstellare. La cosa più simile a un'astronave è quella che chiamiamo navetta spaziale, ma può soltanto orbitare intorno al pianeta, prima di tornare a terra.

— De-si-de-ro ab-ban-do-nare — ripeté lei.

— Non c'è alcun modo. Non possediamo la tecnologia necessaria a costruire un veicolo del genere.

Daufin battè le palpebre. — Nessun... modo?

— Nessuno. Mi spiace.

In un attimo Daufin cambiò espressione, contorse il viso in una smorfia di dolore disperato. — Non posso restare! Non posso restare! — disse con enfasi. — Non posso restare! — Si mise a girare per la stanza, irrequieta, con occhi sgranati e sconvolti, andatura incerta. — Non posso! Non posso!

Non posso!

— Ci prenderemo cura di te. Ti metteremo a tuo agio. Per favore, non c'è motivo di...

— Non posso! Non posso! Non posso! — ripeté Daufin, scuotendo la testa. Agitò le mani abbandonate lungo i fianchi.

— Per favore, ascolta... ti troveremo un luogo dove vivere. Ti... — Rhodes le toccò la spalla, vide la testa girarsi verso di lui, con occhi ardenti come laser. Ebbe il tempo di pensare: Oh, merda...

Fu spinto all'indietro e scivolò sul linoleum, mentre una scarica d'energia gli pulsava su per il braccio, gli ustionava i nervi, gli faceva ballare i muscoli. Si sentì mancare i piedi, urtò il tavolo della cucina, gettò a terra il contenuto d'una fruttiera. Quando riuscì di nuovo a ragionare, si accorse che Tom Hammond era chino su di lui.

— L'ha stecchito! — diceva Ray, eccitato. — L'ha appena toccato e lui è volato per la stanza. È morto?

— No, si sta riprendendo. — Tom lanciò un'occhiata a Jessie, che fissava la creatura. Stevie era immobile al centro della stanza, con la bocca socchiusa, gli occhi vitrei, come se l'entità aliena fosse passata in animazione sospesa.

— L'ha mandato gambe all'aria! — continuò Ray. — L'ha spazzato via!

Un rivolo d'urina corse lungo le gambe di Stevie e formò una pozza sul linoleum.

— Chi sei? — gridò Jessie alla creatura; Daufin rimase immobile come roccia, impassibile.

— Gunny, voglio che tu vada sul luogo del disastro — disse Rhodes, cercando di mettersi a sedere. Era sbiancato e un filo di saliva gli colava dal labbro inferiore. Aveva gli occhi iniettati di sangue. — Ho due figlie anch'io. L'hai scelta? Come? — Il suo cervello cambiava pista con velocità tremenda. — Ti porgo il benvenuto sul pianeta Terra. Noi non abbiamo bisogno di occhia... *eh?* — Si scosse come un cane bagnato, con i muscoli che ancora gli guizzavano sotto la pelle. Fu quasi sopraffatto da un conato di vomito. — Cos'è stato? Cos'è accaduto? — Aveva un mal di testa da spezzare il cranio. Le gambe gli si muovevano a scatti, come dotate di volontà propria.

Daufin tornò in sé. Ritrovò espressività, parve preoccupata. — Ho ar-re-cato dolore. Ho ar-re-cato dolore. — Lo disse con irritazione verso se stessa; se fosse stata un essere umano, si sarebbe strappata i capelli. — Ancora amici? Sì?

— Sì — disse Rhodes, con un sorriso a denti stretti sul viso che pareva madido e un po' gonfio. — Ancora amici. — Si alzò sulle ginocchia e fu il massimo che riuscì a fare senza l'aiuto di Tom.

— Non posso stare — disse Daufin. — Devo ab-ban-do-nare questo pianeta. Devo avere un veicolo. Non desidero che venga il dolore.

— Che venga il dolore? — Ora Jessie era padrona di sé. Per il meglio o per il peggio, doveva fidarsi di quella creatura. — Da dove? Da te?

— No, da... — Scosse la testa, non trovando i termini esatti. — Se non posso abbandonare, ci sarà grande dolore.

— Come? Chi lo subirà?

— Tom. Ray. Rhodes. Jessie. Stevie. Tutti. — Spalancò le braccia in un gesto che parve includere l'intero paese. — Anche Dau-fin. — Andò alla finestra della cucina, allungò la mano verso la corda della tapparella, come aveva visto fare a Jessie; diede uno strappo di prova, poi alzò la serranda. Socchiuse gli occhi, parve esaminare il cielo arrossato dal tramonto. — Presto il dolore inizierà — disse. — Se non posso abbandonare, fatelo voi. Andate lontano. Molto lontano. Subito. — Lasciò la corda e la tapparella ricadde con acciottolio d'ossa secche.

— Non... non possiamo — disse Jessie, innervosita dall'avvertimento pratico di Daufin. — Viviamo qui. Non possiamo andarcene.

— Allora portatemi via. Subito. — Guardò Rhodes, piena di speranza.

— Ti porteremo via. Appena la squadra di ricupero avrà terminato.

— *Subito* — ripeté Daufin, con forza. — Subito, altrimenti... — Lasciò morire la frase, incapace di trovare le parole adatte per il concetto che voleva esprimere.

— Non posso, finché non torna l'elicottero. Il mio veicolo volante. Allora ti porteremo alla base dell'aviazione. — Si sentiva ancora come se l'elettricità gli percorresse i nervi. Era stato colpito da una scarica d'energia concentrata, forse la versione più potente di quella usata per cambiare i canali TV.

— Dev'essere subito! — Daufin l'aveva quasi gridato. La luce del tramonto filtrava dalle tapparelle e le disegnava in viso strisce rossastre. La creatura cercò una frase significativa. — Par-lo a-ra-bo?

— Mi spiace. Non possiamo andarcene finché il mio aiutante non torna.

Daufin tremò, di collera o di frustrazione. Jessie pensò che la creatura stesse per avere un attacco di nervi, proprio come una normale bambina... o una vecchietta. Ma Daufin irrigidì di nuovo il viso e rimase immobile, in piedi, una mano stretta a pugno lungo il fianco, l'altra protesa verso la fine-

stra. Passarono cinque secondi. Dieci. Daufin non si mosse. Trenta secondi dopo, era ancora in quella sorta di trance.

E vi rimase.

Forse era il suo equivalente di un attacco di nervi, pensò Jessie. O forse si era estraniata per riflettere intensamente. In ogni caso, pareva che per un poco non sarebbe tornata in sé.

— Posso toccarla per vedere se cade? — disse Ray.

— Vai in camera tua — lo sgridò Jessie. — Fila. Resta lì finché non ti chiamo.

— Via, mamma, scherzavo! Non avrei mai...

— Vai in camera tua — ordinò Tom. Ray smise di protestare: quando suo padre gli dava un ordine, era meglio ubbidire in fretta.

— D'accordo, d'accordo — disse. — Mi sa che stasera non faremo cena, eh? — Raccolse da terra una mela e un'arancia, s'avviò alla porta.

— Lavala, prima di mangiarla! — disse Jessie. Ray, ubbidiente, andò in bagno per lavare la mela, prima di sparire con l'aria del proscritto condannato all'isolamento.

Anche Daufin rimase in solitario isolamento.

— Ho bisogno di sedermi — disse Rhodes. Spostò una sedia e vi si accomodò. Si sentiva pieno di lividi anche nella spina dorsale.

Tom si accostò alla creatura. Mosse lentamente la mano davanti al viso di Daufin, che non battè ciglio. Tom vide però il movimento del torace e allungò la mano per tastarle il polso, ma ricordò la fine fatta da Rhodes e si bloccò. Chiaramente la creatura era ancora viva e le funzioni fisiche di Stevie non parevano pregiudicate. Un velo di sudore le luccicava sulle guance e sulla fronte.

— Cosa intendeva? — domandò Jessie. — Parlando di dolore.

— Non so. — Rhodes scosse la testa. — Le orecchie mi ronzano ancora. A momenti mi faceva sfondare la parete.

Jessie fu costretta a passare davanti a Daufin per arrivare alla finestra; Daufin non si mosse. Jessie alzò la tapparella per scrutare il cielo. Il sole al tramonto lo rendeva scarlatto come un altoforno. Non c'erano nuvole.

Ma Jessie colse un movimento. Allora li vide e li contò: almeno dieci avvoltoi volavano in tondo sopra Inferno, simili a bandiere scure. Forse cercavano carogne nel deserto. Quelle bestiacce fiutavano a chilometri di distanza la morte imminente. Non erano uno spettacolo piacevole: Jessie lasciò ricadere la tapparella. Non le restava che aspettare... che Daufin uscisse dallo stato di trance o che Gunniston tornasse con l'elicottero.

Accarezzò i capelli biondo rame della figlia. — Fai attenzione! — l'ammonì Tom. Ma Jessie non provò nessuno choc, nessuna scarica d'energia, solo la sensazione dei capelli che aveva lisciato mille volte. Gli occhi di Daufin - di Stevie - rimasero fissi e spenti.

Jessie le toccò la guancia. Pelle fredda. Posò l'indice sulla giugulare per sentire le pulsazioni. Lente, lente in modo anormale, ma costanti. Non aveva scelta: doveva fidarsi e credere che la vera Stevie era viva e illesa. Ogni altra possibilità l'avrebbe fatta impazzire.

Decise allora che se la sarebbe cavata. Qualsiasi cosa accadesse, lei e Tom l'avrebbero superata. Ritrasse la mano. — Be' — disse — ora preparo una tazza di caffè. — Si sorprese di parlare con tanta calma, anche se si sentiva le viscere come gelatina. — Va bene per tutti?

— Forte, per favore — disse Rhodes. — Un bel caffè forte, ne ho bisogno.

— Certo. — E Jessie cominciò a muoversi nella cucina, con qualcosa da fare, mentre l'aliena indicava rigidamente la finestra, l'orologio a forma di gatto segnava con un ticchettio il trascorrere dei secondi e gli avvoltoi si radunavano in silenzio sopra Inferno.

18
Una nuova ragazza in paese

Scendeva la notte. L'insegna elettronica della First Texas Bank segnava 25 gradi alle 8 e 22.

Nel box ridotto a un forno Cody aveva terminato il lavoro della giornata e radunava gli utensili per dare una ripassata al motore della moto. Verso le nove il signor Mendoza avrebbe chiuso la stazione di servizio e allora Cody come al solito avrebbe dovuto prendere la decisione: dormire a casa e affrontare il vecchio, a un certo punto della notte; rifugiarsi nel fortino, che era turbolento come un ostello infernale e puzzava di marijuana; oppure dormire sulla Sedia a Dondolo, certo non il più comodo dei giacigli, ma di sicuro il più tranquillo.

Si chinò a prendere da una scatola di cartone alcuni stracci puliti; dal taschino gli cadde la fialetta di vetro, che tintinnò allegramente sul cemento, ma non si ruppe. Cody si affrettò a raccoglierla, anche se il signor Mendoza era in ufficio a leggere il giornale e ad aspettare l'arrivo dell'autobus della Trailways.

Cody sollevò la fiala e guardò i cristalli. Una volta aveva provato a fiuta-

re cocaina, per scommessa con Bobby Clay Clemmons, e gli era bastato; la droga non gli piaceva, si rischiava l'assuefazione e l'impossibilità di continuare a vivere facendone a meno. Aveva visto diversi 'Gades rovinati dalla droga, come Mitch, il fratello maggiore di Tank, che quattro anni prima aveva spinto la sua Mustang sui binari della ferrovia e si era schiantato a cento all'ora contro un treno in arrivo, uccidendo non solo se stesso, ma anche due ragazze e il figlio del sindaco Brett. Cody non beveva neppure: al massimo, nei momenti peggiori, si faceva un paio di "canne", ma non se la vita di altri dipendeva dalle sue decisioni. Era una stronzata, lasciare che fosse la droga a ragionare.

Però conosceva gente che avrebbe dato il braccio destro per inalare i vapori di quei cristalli. Sarebbe stato facile andare al fortino, riscaldarli su di una fiamma, e inalarli fino a ridursi il cervello in pappa. Ma non l'avrebbero aiutato a vedere il mondo con maggiore chiarezza; lo avrebbero solo convinto che Mack Cade era l'unica via d'uscita da Inferno e che gli conveniva saltare alla voce del padrone.

Posò la fialetta sul banco da lavoro e per un momento rifletté sui cristalli e sulle parole del signor Mendoza: l'uomo è responsabile delle proprie azioni. Forse erano stronzate fuori moda, ma forse contenevano un fondo di verità.

Comunque, aveva già preso la decisione.

Sollevò la destra. Stringeva un martello da muratore. Lo calò sulla fialetta, la fracassò in mille pezzi, sbriciolò i cristalli giallini. Con l'altra mano spazzò il banco e gettò i frammenti in un secchio per la spazzatura, fra stracci bisunti e lattine d'olio vuote.

Non avrebbe venduto l'anima per seicento dollari al mese.

Mise da parte il martello e continuò a raccogliere le chiavi inglesi e a tubo che gli servivano per la Honda.

Un clacson suonò due colpi, bassi e profondi. L'autobus della Trailways, arrivato da Odessa. Cody non alzò lo sguardo e continuò a lavorare; il signor Mendoza uscì a parlare al conducente, originario di un paesino vicino al suo, nell'interno del Messico.

I passeggeri, per la maggior parte anziani, scesero dall'autobus per approfittare del gabinetto o dei distributori di dolciumi e di bibite. Ma fra di loro c'era anche una ragazza con una valigia marrone assai sciupata, che aveva terminato il viaggio. Si girò a dare un'occhiata al conducente, vide che parlava a un uomo scuro di pelle, con capelli e baffi grigi. Poi notò il ragazzo biondo che lavorava nell'officina; si avviò verso di lui, portando

con sé la valigia.

Cody aveva già radunato gli utensili necessari e aveva preparato sul bancone le candele nuove. Si chinò per iniziare il lavoro, ma dietro di lui la ragazza disse: — Scusa.

— Il bagno è in fondo all'ufficio. — Cody lo indicò con un cenno. Era abituato a essere interrotto dai passeggeri dell'autobus.

— *Gracias,* ma vorrei delle indicazioni.

Cody si girò a guardarla. Si raddrizzò e si pulì le mani sul davanti della maglietta già lurida.

La ragazza aveva al massimo diciassette anni: capelli nerissimi, lunghi alla spalla, viso ovale, zigomi alti, occhi bruni che diedero a Cody un brivido lungo la schiena. Alta sul metro e settanta, aveva fisico snello: nel gergo di Cody, una gran pivella. Anche se messicana. Aveva la pelle color caffelatte e non portava trucco, a parte un rossetto assai chiaro. I suoi occhi non avevano certo bisogno d'aiuti cosmetici, pensò Cody; erano profondi e fermi, anche se un po' cerchiati per il lungo viaggio in autobus. La ragazza indossava una blusa rossa a quadretti, calzoni beige, scarpe da tennis; dalla catenina d'argento, un cuore le pendeva nell'incavo del collo.

— Indicazioni — ripeté Cody. Gli pareva d'avere in bocca troppa saliva e temeva di perdere la bava: allora che cos'avrebbe pensato di lui, la pivella? — Ah... certo. — Era sicuro di puzzare come un incrocio fra una fabbrica di grasso e un cortile di fattoria. — Indicazioni per dove?

— Una casa. Sai dove abita Rick Jurado?

A Cody parve che gli avessero gettato in faccia un secchio d'acqua gelata. — Ah... già, lo so. Perché?

— È mio fratello — disse la ragazza.

E lui rispose, con un filo di voce: — Oh.

La ragazza si sorprese che il biondo non dicesse altro. L'aveva visto socchiudere gli occhi, al nome di Rick. Come mai? L'orecchino a forma di teschio mandò uno scintillio. Era un bel ragazzo, di una bellezza un po' rude, ma pareva promettere guai e in fondo agli occhi aveva un qualcosa di pericoloso, che t'avrebbe azzannato in un attimo, se non stavi attenta. E infatti parve smontarla e rimontarla un pezzo alla volta.

— Allora? — lo incitò lei. — Come ci arrivo?

— Da quella parte. — Indicò il sud. — Dopo il ponte, a Bordertown. Abita in Second Street.

— *Gracias.* — Conosceva l'indirizzo, dalle lettere che il fratello le mandava. Si avviò, portando con sé la valigia che conteneva tutte le sue cose.

Cody lasciò che percorresse alcuni passi e non poté fare a meno d'ammirarne le natiche sode. Una gran bella pollastra, pensò, anche se era la sorella di Jurado. Avrà preso dalla madre, si disse, perché non assomigliava certo a quel bastardo d'illegale. Cody conosceva altre ragazze graziose, ma non aveva mai visto una pivella messicana così carina; il fatto che fosse una Jurado la rendeva in un certo senso più eccitante. — Ehi! — la chiamò; la ragazza si fermò. — È una bella sfangata, da qui.

— Non importa.

— Forse no, ma da quelle parti è anche dura. — Uscì dal box e si pulì meglio le mani. — Voglio dire, non sai mai cosa ti può capitare.

— So badare a me stessa. — Si avviò di nuovo.

Giusto, pensò Cody; vai pure a farti stuprare da uno di quei pazzi bastardi. Alzò gli occhi, vide spuntare le prime stelle. A ovest una striscia rosso scuro tagliava l'orizzonte; la luna si levava, gialla e piena. Dalla chiesa battista di Inferno provenivano incerti accordi di pianoforte e alcune voci che si sforzavano di non stonare: le prove del coro. Le luci di Inferno si erano accese: il guizzo rossastro del neon del Brandin' Iron, le luci bianche intorno al tetto della banca, le vistose lampadine multicolori sopra il deposito d'auto usate di Cade. Le case mostravano quadrati di giallo e la debole luminescenza azzurrina dei televisori. Su al fortino avevano tagliato la corrente, ma i 'Gades avevano usato soldi della cassa comune per comprare nel negozio di ferramenta lampade a incandescenza portatili ed erano queste a illuminare il condominio. Dal deposito provenivano lampi di luce azzurra e spirali di scintille: il lavoro notturno era iniziato e qualcuno tagliava lamiere usando la fiamma ossidrica.

Cody guardò la sorella di Jurado allontanarsi, fin quasi al limitare della zona illuminata intorno alla stazione di servizio. Gli parve che da un momento all'altro la valigia dovesse vincere la battaglia. Sorrise all'idea che gli era venuta: se l'avesse messa in pratica, Jurado avrebbe sbraitato con tanta forza da farsi schizzare dai capelli la brillantina. Perché non realizzarla? Non aveva niente da perdere. E poi, sarebbe stato divertente...

Si decise. Inforcò la moto e accese il motore.

— Cody! — chiamò il signor Mendoza, fermo poco lontano a sbadigliare insieme al conducente dell'autobus. — Dove vai?

— A fare un'opera buona — rispose Cody. Prima che Mendoza replicasse, accelerò e partì. Descrisse una curva e si fermò davanti alla sorella di Jurado, proprio al limitare della zona illuminata; la ragazza lo guardò con aria perplessa che si mutò in un lampo di collera.

— Salta su — le disse Cody.

— No, vado a piedi. — Scansò la Honda e proseguì, con la valigia che tirava da una parte.

Cody l'affiancò, col motore che tossicchiava; era seduto, ma in pratica portava la moto a passo d'uomo. — Non mordo — disse.

La ragazza non rispose; aveva allungato il passo, ma era ostacolata dalla valigia.

— Non so nemmeno come ti chiami. Io sono Cody Lockett.

— Mi dai fastidio.

— No, cerco d'aiutarti! — Almeno stavolta lei aveva risposto: era una sorta di progresso. — Metti la valigia sul sellino fra noi due e reggiti a me: in due minuti ti porto dopo il ponte e a casa di tuo fratello.

Era arrivata fin lì da sola, si disse lei, in un autobus cigolante, con un uomo che russava sonoramente due posti più indietro; poteva farcela fino in fondo. E poi, non conosceva quel ragazzo e non accettava passaggi da estranei. Si diede un'occhiata alle spalle e notò a disagio che non c'erano luci, da lì ai lampioni che illuminavano il ponte. Ma le case erano vicine e a dire il vero non si sentiva in pericolo. Se lui ci provava, gli avrebbe dato una valigiata oppure cavato gli occhi.

— Allora, come ti chiami? — riprovò Cody.

— Jurado.

— Già, lo so. Ma di nome?

Lei esitò. — Miranda — disse poi.

Cody lo ripeté. — Un bel nome. Dai, Miranda, salta su e ti porto dall'altra parte del ponte.

— Ho detto di no!

Cody si strinse nelle spalle. — Va bene, va bene. Ma poi non dire che non ti ho messo in guardia dal Brontolone. — Gli venne così, senza pensarci. — Buona fortuna, sul ponte. — Accelerò, come per correre via.

Miranda mosse ancora due passi... e sentì vacillare la risolutezza. Le parve che la valigia pesasse più del normale. Si fermò, la posò a terra, si massaggiò la spalla.

— Cosa c'è?

— Niente.

— Ah. Da come ti sei fermata, credevo che qualcosa non andasse. — Glielo lesse negli occhi. — Non preoccuparti del Brontolone. Di solito, prima delle otto e mezzo non va in giro.

Lei tese il polso davanti al faro della moto e controllò l'ora. — Le otto e

mezzo sono passate — disse.

— Oh. Già, è vero. Be', prima delle nove non è molto sveglio.

— Di chi parli esattamente?

— Del Brontolone. — Pensa in fretta, si disse. — Tu non sei di queste parti, quindi non ne sai niente. Il Brontolone si è scavato una tana da qualche parte lungo lo Snake River; almeno, lo sceriffo la pensa così. Comunque, di notte il Brontolone esce dalla tana e si nasconde sotto il ponte. Lo sceriffo pensa che sia un indiano grande e grosso, alto quasi due metri, che qualche anno fa è impazzito. Ha ucciso un bel po' di persone e... — pensa in fretta! — e si è beccato in viso del vetriolo. Lo sceriffo cerca ancora di catturarlo, ma il Brontolone è veloce come le vipere. Per questo, dopo il tramonto, nessuno attraversa a piedi il ponte. Il Brontolone potrebbe essere lì sotto. Se non attraversi più che in fretta, il Brontolone sale sul ponte con la silenziosità del fumo e ti porta giù con lui. Ecco. — S'interruppe e notò che Miranda lo ascoltava ancora. — Farai meglio ad attraversare di corsa. Certo, la valigia sembra pesante. Se la posi sul ponte, lui sentirà il tonfo. Il trucco è attraversare prima che lui si accorga della tua presenza. — Guardò per un momento dalla parte del ponte. — Non è poi lungo come sembra — concluse.

Lei rise. Durante il racconto, l'espressione del ragazzo era diventata fredda, poi scherzosamente sinistra. — Non sono una sciocca! — disse.

— È la verità! — Cody alzò la destra. — Parola d'indiano!

Lei rise nuovamente. Quel modo di ridere, si rese conto Cody, gli piaceva: era pulito, come lui pensava fosse il mormorio d'un ruscello di montagna su sassi levigati, là dove la neve rende tutto bianco e nuovo.

Miranda riprese la valigia, fra le proteste della spalla. — Ho già sentito frottole, ma questa le batte tutte!

— Be', vai pure, allora. — Cody si finse esasperato. — Ma non fermarti, una volta sul ponte. Continua a camminare e non badare a quel che vedi e senti.

Miranda guardò il ponte. Non c'era molto da vedere, solo cemento grigio e chiazze di luce e d'ombra. A causa d'un lampione rotto, c'era una zona d'ombra più ampia, a tre metri dalla sponda più lontana. Miranda si ritrovò a pensare che, se davvero esisteva un Brontolone, avrebbe colpito in quel punto. Non era venuta da Forth Worth, cambiando autobus a Abilene e poi a Odessa, solo per farsi ammazzare da un grosso indiano dal viso sfigurato. Ma no, era una storia inventata di sana pianta per metterle paura! O no?

— C'è la luna piena — disse Cody. — A lui piace, la luna piena.

— Se tocchi una sola parte che non devi toccare, ti mollo un cartone sui denti — lo avvisò Miranda. Si strinse al petto la valigia e si accomodò sul sellino, dietro di lui.

Centro, pensò Cody. — Tieniti stretta ai miei fianchi — disse e lei, senza molta convinzione, si afferrò alla maglietta sporca. — Faremo una bella volata, per passare il ponte prima che il Brontolone si accorga di noi. Tieniti forte! — Accelerò, facendo rombare il motore. Innestò la prima.

La moto vibrò e s'impennò; per un attimo Cody credette che il peso extra l'avrebbe fatta ribaltare. Si chinò in avanti, per opporsi alla forza di gravità. Miranda serrò i denti per non strillare. Ma poi la Honda saettò lungo Republica Road, con la ruota anteriore toccò terra, lasciò una striscia di gomma bruciata; i due ragazzi filarono dritti verso il ponte, col vento in faccia.

Miranda si aggrappò ai fianchi di Cody, quasi gli artigliò la pelle sulle costole.

Imboccarono a razzo il ponte, racchiusi in un bozzolo di rumore. Gli elaborati lampioni con globi di vetro affumicato passarono in un lampo. Giunse l'ampia pozza d'ombra: a Miranda parve enorme, un pozzo di catrame.

E allora Cody ebbe l'idea folle. Non poté farne a meno. — C'è il Brontolone! — gridò; e spostò la Honda sulla corsia di sinistra, come per sfuggire a qualcosa che strisciasse sulla spalletta destra del ponte.

Miranda strillò. Gli si aggrappò al petto e la valigia stretta fra loro due minacciò di togliere il fiato a entrambi. I capelli le svolazzavano intorno alle spalle. Per un orribile secondo Miranda immaginò che una mano viscida glieli avesse afferrati e cercasse di tirarla giù dalla moto. Continuò a urlare, con occhi che quasi le schizzavano dalle orbite... ma all'improvviso l'urlo raggiunse il limite e gorgogliò in una risata, perché lei sapeva che non esisteva nessun Brontolone e non era mai esistito, ma avevano oltrepassato la zona d'ombra e il ponte e ora Cody rallentava nelle vie di Bordertown.

Non riusciva a smettere di ridere, anche se non conosceva quel ragazzo - quel *gringo* - e non era sicura che non provasse ad allungare le mani su per le cosce. Ma lui non ci provò. Miranda allentò la stretta sui fianchi e si resse di nuovo alla maglietta; Cody si rilassò, perché gli aveva quasi strappato lembi di pelle. Rise con lei, ma si guardava a destra e a sinistra. Era entrato nel territorio dei Rattlesnakes, doveva stare attento al culo. Ma, per il momento almeno, aveva un'ottima polizza d'assicurazione appollaiata dietro

la schiena.

Svoltò in Second Street, evitò un paio di randagi e accelerò verso la casa di Jurado.

19
Una sola notte

Mentre Cody raccontava la storia del Brontolone, Ray Hammond guardava dalla finestra della sua stanza e pensava ai rischi che avrebbe corso se fosse uscito senza permesso.

Mi farebbero bruciare il culo, si disse; e me lo meriterei.

Eppure...

Da due ore se ne stava chiuso in camera; aveva acceso il mangianastri e ascoltato in cuffia cassette di Billy Idol, dei Clash, di Joan Jett e degli Human League, mentre lavorava al modellino in plastica di un SuperBlitzer Go-Bot. Venti minuti prima sua madre gli aveva portato un panino al prosciutto, patatine e una Pepsi; gli aveva detto che Daufin era ancora immobile in cucina; meglio che lui restasse lì, fuori dei piedi, finché gli uomini dell'aviazione non avessero portato via la creatura... e Ray aveva capito che sua madre era tormentata da quella prospettiva, ma non aveva scelta. La creatura in cucina non era più Stevie, inutile negarlo.

Il pensiero che la sorella non ci fosse più, anche se il suo corpo era in cucina, metteva la pelle d'oca. Ray aveva sempre considerato Stevie una sorta di scimmietta che metteva le mani sulla sua collezione di cassette e di modellini, e che una volta aveva perfino rischiato di scoprire in fondo all'armadio il nascondiglio dei numeri di *Penthouse,* ma ovviamente voleva bene alla marmocchia; l'aveva avuta attorno per sei anni e ora...

E ora, pensò, era scomparsa, ma il suo corpo era rimasto. Cosa aveva voluto dire, Daufin, sostenendo che Stevie era illesa? Era sparita per sempre o no? Una storia bizzarra, bizzarra davvero.

Dalla finestra vedeva un'insegna al neon, blu, più avanti lungo Celeste Street, fra il negozio di calzature Boots 'n Plenty e il drugstore Ringwald; l'insegna diceva: WARP ROOM. Stasera tutti i suoi amici sarebbero stati lì, a fare partite ai videogiochi e illazioni sull'elicottero atterrato nel Preston Park. Avrebbero messo in giro voci e il locale sarebbe stato pieno di pivelle. Ma, fra tutti, soltanto lui sapeva la verità.

Giusto, si disse. Oggi m'hanno fregato la sorella e io penso alle ragazze. X-Ray, sei il re degli stronzi, amico.

Ma sua madre, venti minuti prima, aveva detto una cosa che gli dava ancora fastidio: *Stai fuori dei piedi.*

Pareva quasi il suo secondo nome: Ray "Stai fuori dei piedi" Hammond. Se non glielo dicevano a scuola i più anziani, glielo dicevano i genitori. Perfino Paco LeGrande, oggi, gli aveva detto di stare fuori dei piedi. Ray sapeva d'essere zero con le ragazze, di non avere un bell'aspetto, di mancare completamente di talento negli sport: uno come lui poteva fare solo una cosa, stare fuori dei piedi.

— Maledizione — disse, a voce bassissima. La Warp Room lo attirava. Ma in teoria doveva restare lì e sicuramente il colonnello Rhodes non voleva che lui andasse a raccontare a tutti che c'era un alieno in visita a Inferno. Non pensarci più, si disse; stai solo qui, fuori dei piedi.

Ma per una notte - per una sola notte - poteva entrare nella Warp Room ed *essere* qualcuno, anche senza raccontare niente ad anima viva.

Senza rendersene conto, sganciò il saliscendi della finestra.

Uscire senza permesso era un reato grave, pensò. Di quelli che fanno saltare la mosca al naso a papà.

Una sola notte.

Alzò di dieci centimetri la finestra a ghigliottina. Ci fu un debole scricchiolio.

Era ancora in tempo a cambiare idea, si disse. Ma immaginava che per un poco i suoi non sarebbero venuti a controllare; poteva andare alla Warp Room e tornare prima che scoprissero la sua assenza.

Sollevò il vetro di qualche altro centimetro.

— Ray? — Un colpetto alla porta e la voce del padre. Ray impietrì. Ma sapeva che il papà non sarebbe entrato, se non glielo diceva lui. — Sì?

— Tutto a posto?

— Sì.

— Senti... mi spiace d'averti sgridato. Solo, lo sai anche tu, è un brutto momento per tutti. Non sappiamo cosa fa Daufin e... e rivogliamo Stevie, se possibile. Forse non è possibile. Ma c'è sempre speranza, no? — Tom s'interruppe e in quella pausa Ray quasi rimise a posto il vetro, ma il neon blu della Warp Room gli bruciava negli occhiali. — Vuoi tornare di qua?

— Sto... — Oh, Cristo, pensò. — Sto... sto ascoltando un po' di musica, papà. In cuffia. Resterò qui, fuori dei piedi. Silenzio. Poi: — Sei sicuro di stare bene?

— Sì, certo.

— Bene. Vieni pure quando vuoi. — I passi del padre si allontanarono

nel corridoio, verso il salottino. Un mormorio di voci: papà e mamma che discutevano.

Era tempo di muoversi, se voleva andare via. Sollevò completamente il vetro e scavalcò il davanzale, col cuore che gli batteva a ritmo di fuga. Appena fuori, rimise a posto il vetro e corse per Celeste Street verso la Warp Room. Correre era l'unica cosa che sapeva fare veramente bene.

Scoprì che la Warp Room non era affollata come s'aspettava; anzi, c'erano solo sei sette ragazzi intorno ai flipper. Le pareti della Warp Room erano d'un viola cupo, con stelle scintillanti sparse qua e là. Pianeti colorati penzolavano dal soffitto e orbitavano sotto la spinta dei ventilatori. I videogiochi - Galaxian, Neutron, Space Hunter, Gunfighter e dieci altri almeno - mandavano lampi e ronzii per attirare l'attenzione. Di tanto in tanto l'altoparlante di Space Hunter lanciava con voce metallica la sfida: «Attenti, terricoli! Avete il coraggio di misurarvi con lo Space Hunter? Preparatevi allo scontro! Preparatevi a morire!»

In fondo al locale, il gestore - un vecchietto di nome Kennishaw - se ne stava seduto su di una sedia pieghevole metallica e leggeva un numero della rivista *Texas Outdoorsman.* Accanto a lui c'era la macchinetta per cambiare banconote in monete; sulla parete, un cartello proclamava: VIETATE LE BESTEMMIE, LE SCOMMESSE E LE ZUFFE.

— X-Ray! Come te la passi, amico?

Robby Falkner e Mike Ledbetter erano fermi accanto al Galaxian. Tutt'e due studenti del primo anno, erano iscritti al Nerd Club. — Ciao, Ray! — disse Mike, con voce che non aveva ancora perso il tono acuto. Ray si avvicinò, lieto di trovare due che conosceva. Notò un 'Cade in fondo, impegnato col flipper: lo chiamavano Stop, perché aveva i capelli tinti di rosso in cima e di verde ai lati.

— Come va? — Robby battè la mano con Ray, mentre Mike si concentrava a fare altri punti a Galaxian.

— Bene. E tu?

— Tiro avanti. Che sballo, l'elicottero, eh? L'ho visto decollare. Fichissimo!

— L'ho visto anch'io — commentò Mike. — Sai cosa ho sentito? Non era una meteorite, quella che è caduta. Proprio per niente! Era un satellite lanciato dai russi. Uno di quelli carichi di bombe. Per questo è radioattivo.

— Già, e tu sai cosa ha sentito Billy Thellman? — Robby si sporse per condividere con gli altri due ragazzi il segreto. — Non era una meteorite e neppure un satellite.

— E allora cos'era? — Ray mantenne fermo il tono di voce.

— Era un jet. Un jet supersegreto, che è precipitato. Billy Thellmann conosce uno che ha preso la macchina per andare a vedere, ma gli uomini dell'aviazione hanno bloccato Cobre Road. Allora questo tipo è andato a piedi. Dopo un bella sfangata, alla fine ha visto una gru che raccoglieva da terra pezzi strani e parecchi uomini in tuta antiradiazioni. Comunque, l'hanno fermato e gli hanno preso nome, indirizzo e anche le impronte digitali. Hanno detto che potevano sbatterlo in galera perché girava di nascosto da quelle parti.

— Fico — disse Mike.

— Giusto. Gli hanno domandato cosa aveva visto e lui gliel'ha detto e a quel punto l'hanno messo al corrente del segreto. Billy dice che era un F-911, l'unico esemplare che aveva l'aviazione.

— Uau — commentò Ray.

— Ehi, guardala! — momorò Mike, con un gesto furtivo verso una ragazza snella e bionda, appesa alla spalla d'un ragazzo che giocava a Gunfighter. — Quella è Laurie Rainey. Riuscirebbe a succhiare la cromatura a un parafango!

— Gran pivella — osservò Robby. — Magra di gambe, però.

— Non le troveresti magre, se ti stringessero il culo! Merda! — Mike diede una manata al Galaxian, perché aveva finito la partita senza migliorare il record. Il vecchio Occhio d'Aquila Kennishaw se ne accorse e vociò: — Ehi, ragazzo! Non dare pugni ai giochi! — Terminato lo sfogo, tornò a leggere la rivista.

I tre ragazzi passarono accanto a Laurie Rainey per guardarla più da vicino e furono compensati da una zaffata di profumo. Laurie si reggeva alla cintura del ragazzo: chiaro segno, come notò Mike, che era più calda di un petardo a miccia corta.

— Come mai sei così silenzioso? — domandò Robby a Ray, quando furono davanti alla fila di flipper.

— Io? Non sono silenzioso.

— Oh, sì. Di solito non chiudi un attimo la bocca. Hai i tuoi vecchi sulle croste?

— No.

— Allora cosa ti rode? — Robby si appoggiò a un flipper e con un fiammifero si pulì le unghie.

— Niente. Non ho voglia di parlare, tutto qui. — Il segreto gli bruciava, ma sapeva di non poter dire niente.

Mike gli diede un pugno fra le costole. — Secondo me, nascondi qualcosa, testina.

— No, davvero. — Ray infilò in tasca le mani e fissò il linoleum scolorito. A momenti scoppiava a ridere, nel sentire quella stronzata su di un F-911. Si sforzò di non sorridere. — Scordalo.

— Scorda cosa? — domandò Robby, infiammandosi all'idea che ci fosse un segreto. — Forza, X-Ray! Sentiamo!

Ci voleva così poco, a dirlo. Nel giro d'un minuto, a Inferno tutti avrebbero cercato solo lui. Pivelle d'ogni tipo gli si sarebbero accalcate intorno per sentire la notizia. Ma no, non poteva parlarne! Non era giusto! Però cominciava ad aprire bocca e non sapeva che cosa ne sarebbe uscito. Nella mente formava già le parole: *Diciamo solo che so che non si trattava di nessun F-9...*

— Guarda guarda! Dov'è la tua amichetta, coglionazzo?

Ray conosceva quella voce bassa e strascicata. Si girò di scatto verso la porta.

Tre di loro erano fermi sulla soglia: Paco LeGrande, con una protezione di plastica sul ponte del naso e cerotti alle guance e alla fronte per tenerla ferma; Ruben Hermosa, ghignante e sudato, con occhi iniettati di sangue per l'erba; e Juan Diegas, un altro Rattlesnake ben piantato.

Paco zoppicò un poco, quando avanzò di due passi, con gli stivali militari che rimbombavano sul pavimento. Nella Warp Room era sceso il silenzio: tutti tenevano d'occhio i tre invasori. — Ti ho chiesto dov'è la tua amichetta — ripeté Paco, con un debole sorriso sul viso gonfio, segnato da cerchi violacei intorno agli occhi. Fece crocchiare le nocche. — Non è qui in giro a salvarti il culo, eh?

«Attenti, terricoli!» tuonò l'altoparlante dello Space Hunter. «Avete il coraggio di misurarvi con lo Space Hunter? Preparatevi allo scontro! Preparatevi a morire!»

— Oh, merda — mormorò Mike Ledbetter e indietreggiò in fretta. Robby rimase a fianco di Ray ancora per qualche secondo, prima d'abbandonarlo al suo destino.

— Fai meglio a uscire, amico! — Era Stop. — Sei nel territorio dei 'Gades.

— Parlavo a te? Chiudi il cesso, sgorbio del cazzo! Stop era più piccolo dei ragazzi che bloccavano l'entrata e sapeva di non avere possibilità, contro di loro. — Non vogliamo casi...

— Silenzio! — ruggì Juan Diegas. — Il tuo culo è mio, stronzo!

Kennishaw si era alzato. — State a sentire, laggiù! Non voglio un linguaggio del genere nel mio...

Con movimento rapido e rabbioso, Paco si girò e afferrò un flipper. Gonfiò i muscoli e lo rovesciò per terra. Le campanelle del tilt risuonarono come impazzite, il vetro si fracassò e dalle viscere del gioco scaturirono scintille.

Gli altri ragazzi tremarono come cavi nell'uragano. Kennishaw divenne paonazzo; allungò la mano verso il telefono a gettoni appeso alla parete e cercò una moneta.

— Vuoi perderla, quella mano, figlio di troia? — disse Paco... senza alzare la voce, in tono pratico. Kennishaw vide la furia negli occhi di Paco e sentì una fitta di paura; battè le palpebre e mosse le labbra, ma senza emettere suono. Sul suo viso, il rossore lasciò posto a un colorito grigiastro. Tolse di tasca la mano, vuota.

— *Muchas gracias* — lo sbeffeggiò Paco. Tornò a guardare Ray Hammond. — Oggi ti sei fatto delle belle risate su di me, vero?

Ray scosse la testa. Gli occhi di Paco erano infiammati e Ray capì che tutt'e tre i Rattlers erano di sicuro partiti di brutto a furia d'erba, altrimenti non avrebbero osato venire di sera nella Warp Room.

— Mi chiami bugiardo, fiorellino? — Paco mosse altri due passi e fu a tiro.

— No.

Juan e Ruben scoppiarono a ridere. Ruben spiccò un salto, afferrò il modellino in cartapesta di Saturno e lo strappò dal filo di sostegno. Come un toro impazzito, Juan si gettò contro il gioco Aqua Marines e lo scaraventò a terra.

— Per favore... non... — supplicò Kennishaw, incollato alla parete, come una farfalla.

— Io dico di sì — replicò Paco, per provocarlo. — Dico che ti ho sentito ridere di me e che ora mi chiami bugiardo.

Se il cuore gli avesse battuto ancora un po' più forte, pensò Ray, sarebbe sembrato un tamburo umano. Voleva tirarsi indietro, ma non sarebbe servito a niente. Non poteva scappare da nessuna parte. Doveva restare lì e affrontare Paco, augurandosi che qualche 'Gade capitasse al più presto da quelle parti.

— Nessuno vuole fare a pugni, amico! — disse Stop. — Perché non te ne vai?

Paco sogghignò. — Io voglio fare a pugni. — Seguì uno schianto e uno

sfrigolio di scintille, quando Juan rovesciò un altro gioco. Paco continuò a fissare Ray. — Te l'avevo detto, no? Te l'avevo detto di stare fuori dei piedi.

Ray deglutì. Laurie Rainey lo guardava, come Robby e Mike e gli altri. Sapeva che le avrebbe prese: era matematico. Ma ci sono cose peggiori delle botte: per esempio, perdere la faccia. Sorrise a denti stretti. Perfino Paco rimase perplesso, per un secondo. Ray gli andò incontro e disse: — Vaffanculo!

Il pugno fu così rapido che Ray non lo vide arrivare. Lo colpì alla mascella, lo sollevò in aria e lo sbattè contro il Neutron. Ray ricadde sulle ginocchia, con gli occhiali che gli penzolavano da un orecchio e in bocca il sapore del sangue. Paco lo afferrò per la maglietta, cominciò a tirarlo in piedi.

Stop scattò verso la porta, ma Juan Diegas fu più svelto: gli mollò un calcio che lo colpì alla spalla e gli strappò un grido di dolore. Stop cadde e subito Juan gli fu addosso, prendendolo a pugni.

Ray vide su di sé il viso ghignante di Paco. Alzò il pugno per colpirlo, ma l'altro gli bloccò il braccio e lo immobilizzò. Dietro Paco, Ruben spiccava salti e lanciava urla d'entusiasmo ogni volta che strappava dal soffito un pianeta.

Paco alzò il pugno. Parve formato gigante, con le nocche ruvide e segnate di cicatrici.

Ray si dibattè per evitarlo, in equilibrio sulla punta delle scarpe da tennis. Non trovò appiglio.

Il pugno prese lo slancio, esitò... e ricadde.

Con la bocca piena di sangue, Ray scivolò all'indietro sotto un flipper.

20
Distruzione

— Sana e salva — disse Cody, fermando la moto lungo il marciapiede davanti alla casa di Rick Jurado. Miranda smontò, stringendosi al petto la valigia, con i capelli spettinati dal vento.

— Nessuno ti hai mai detto che corri come un pazzo?

— No. — Si guardò intorno: niente Rattlers per la via; non ancora, almeno. Dal deposito di Cade proveniva rumore di martellate.

— Be', te lo dico io. Potevamo ammazzarci tutt'e due.

— Ci si può lasciare la pelle solo a respirare, da queste parti — rispose

Cody. — Su, entra. — Con un cenno indicò la casa. La luce della veranda era accesa. Si sentiva l'odore di cipolle e di fagioli. — Resto qui finché non entri.

— Non sei obbligato.

— Sciocchezze.

— Grazie per il passaggio. E per avermi salvata dal Brontolone. — Gli sorrise e si avviò verso la casa.

— Di niente. — Mentre la guardava salire i gradini e bussare alla porta, Cody mandò su di giri il motore. Era una tipa okay, decise. Peccato che... be', peccato e basta.

La porta si aprì. Nella luce giallastra Cody vide il viso di Rick Jurado. — Ti ho portato un regalo, Ricky! — gridò; e mentre Rick lo fissava, stupito e perplesso, eseguì un'inversione a *U* e lanciò la Honda lungo Second Street.

— Maledetto pazzo idiota! — imprecò Rick in spagnolo... e guardò la ragazza ferma alla porta, con la valigia in mano.

— Ciao — disse lei.

— Ciao — rispose Rick, senza riconoscerla; ma l'attimo dopo cambiò di colpo atteggiamento. L'ultima foto ricevuta risaliva a più di due anni prima e in quei due anni sua sorella era cambiata, da ragazzina a donna. — Miranda? — esclamò, sorpreso.

La ragazza lasciò cadere la valigia e gli tese le braccia. Rick la strinse fra le sue, la sollevò in aria, l'abbracciò; si accorse che piangeva e si sentì bruciare gli occhi. — Miranda... Miranda, non posso crederci! Come sei arrivata? Non... — E poi fu colpito da un pensiero: Cody Lockett con sua sorella. Quasi la lasciò cadere, con una luce folle negli occhi. — Cosa ci facevi, con Lockett?

— Niente. Mi ha solo dato un passaggio.

— Ti ha toccata? Giuro su Dio che se ti ha toccata...

— No, no! — Miranda si spaventò per l'espressione di Rick: non era la faccia del caro fratello che le scriveva in bella grafia lettere garbate. — Mi ha solo portata fin qui dalla fermata dell'autobus.

— Stai lontano da lui! È immondizia! Capito?

— No, non capisco. — Ma capì, in quel momento: vide che Rick portava bracciali ornati di borchie metalliche... la moda *macho* di molti ragazzi appartenenti a bande giovanili, su a Fort Worth... e ricordò la reazione di Cody, quando lei aveva nominato il fratello. Fra i due non correva buon sangue, pensò. Soggiunse: — Niente di male, tutto a posto.

Rick fremeva di rabbia. Come osava, quel bastardo, toccare Miranda? Un altro conto da regolare! Ma si sforzò di mascherare la collera, in attesa di sfogarsi. — Scusa. Non volevo scaldarmi. Entra! — Raccolse la valigia e prese per mano Miranda. Appena in casa, sprangò la porta. — Siediti, siediti! — disse. Si affannò a riordinare la stanza.

— Dov'è Paloma?

— Dorme. — Aveva lasciato perdere la cadenza da strada. Diede una spolverata ai cuscini del sofà e li sprimacciò. — Vado a svegliarla...

— No, non ancora. Prima ti devo parlare a quattr'occhi.

Rick corrugò la fronte. Sembrava una cosa seria. — Di che si tratta?

Miranda si accostò allo scaffale dov'erano allineati uccellini in ceramica, la collezione di Paloma. Prese un cardinale, lisciò le ali. Infine si decise a parlare. — Non torno a Fort Worth — disse. — Mai più.

— Pestalo! — gridò allegramente Ruben. — Fagli il culo!

Paco aveva afferrato Ray per le caviglie e cercava di tirarlo via da sotto il flipper, ma Ray si aggrappò a una gamba del gioco e non lasciò la presa. Aveva perso gli occhiali, dalla bocca gli colava sangue. Ma ragionava ancora con lucidità; capì in quel momento che cosa significa essere un animale ferito braccato dagli avvoltoi.

Robby Falkner si fece coraggio e si lanciò alla carica; Paco si girò di scatto verso di lui e lo colpì in pieno viso... uno, due, tre rapidi pugni. Robby, col naso rotto, emise un debole grido e cadde.

Sul pavimento, Stop strisciò via da Juan Diegas, che riprese a sfasciare i videogiochi. — Smettila! Per favore, smettila! — vociò Kennishaw, rincantucciato in un angolo. Stop vide davanti a sé la porta spalancata e, con un occhio chiuso e uno squarcio nella guancia dovuto all'anello di Juan, balzò in piedi e corse in strada. Dietro di lui, Juan ruggì: — Distruzione! — e ribaltò il Gunfighter, che schizzò scintille azzurrine e vomitò quarti di dollaro.

Stop passò davanti all'ufficio dello sceriffo e continuò a correre. Quella era una faccenda privata dei Renegades e lui sapeva esattamente che cosa andava fatto.

— È stata lei, vero? — Gli occhi di Rick erano neri e feroci. — Cosa t'ha fatto?

— Non si tratta di questo. Ecco, dovevo proprio...

Rick le prese la destra: palmo secco e screpolato, unghie rotte... mani da operaia, non da studentessa. — Vedo — disse, teso. — Ti ha costretto a

lavare i pavimenti.

Miranda si strinse nelle spalle. — Ho fatto dei lavori per alcune persone, dopo la scuola. Niente di faticoso. Spolverare, lavare piatti e...

— Portare in strada la spazzatura di qualche *gringo* lardoso?

— Era lavoro. — Ritrasse la mano. — L'idea è stata mia, non sua.

— Già — sorrise amaramente Rick. — Tu facevi la serva, mentre *lei* se ne stava in poltrona ad aspettare che il suo magnaccia la chiamasse, eh?

— Piantala. — Lo fissò negli occhi. — Piantala e basta. Non sai, perciò non puoi parlare.

— So, invece! Diavolo, ho letto le tue lettere! Le ho tenute tutte! Forse non l'hai mai detto chiaramente, ma sono capace di leggere fra le righe. È una *puta* che non vale una cicca. Non so proprio perché sei rimasta con lei così a lungo!

Miranda rimase zitta. Mise a posto il cardinale. — Tutti valgono qualcosa. Per questo sono rimasta.

— Già, ringrazia la Madonna d'essertene andata prima che facesse fare la puttana anche a te! Miranda gli premette il dito sulle labbra. — Per favore — lo implorò.

— Parliamo di cose piacevoli, d'accordo? Rick le baciò il dito, ma rimase accigliato.

— Guarda cosa ho ancora! — Miranda aprì la valigia e frugò fra gli abiti, finché non trovò un foglio piegato varie volte. Lo aprì con cura; lo scotch lungo le piegature impediva che cadesse a pezzi. Rick sapeva che cos'era, ma lasciò che lei lo aprisse e glielo mostrasse. — Vedi? Sembra quasi nuovo.

Sul foglio c'era l'autoritratto di Rick, eseguito a pastello tre anni prima. Il viso - molto più giovane, gli parve - era disegnato con linee forti e aggressive, tutto ombre nere e lumeggiature rosse. Ora il disegno gli parve davvero dilettantesco. L'aveva fatto in un'ora, guardandosi allo specchio.

— Disegni ancora? — gli domandò Miranda.

— Poco. — In camera sua, in una scatola sotto il letto, c'erano decine di studi a pastello, per la maggior parte su carta rigata da bloc-notes: Bordertown, il deserto, la Sedia a Dondolo, il viso di sua nonna. Ma erano un'attività privata, di cui nessuno era al corrente, tranne Miranda e Paloma. Rick si rifiutava di appendere alla parete quei disegni: non voleva che gli altri Rattlers li vedessero.

— Dovresti sfruttare il tuo talento — disse ancora Miranda. — Andare al liceo artistico o...

— Basta scuola. Domani è l'ultimo giorno, poi ho finito.

— E allora cosa farai?

— Ho già un buon lavoro, al negozio di ferramenta. — Nelle sue lettere non aveva mai detto d'essere un misero magazziniere. — Faccio... ah... controlli d'inventario. Forse nei week-end potrei mettermi a fare il decoratore. Uno abile e svelto guadagna un mucchio di soldi.

— Puoi fare di meglio e lo sai. Questa è la prova. — Indicò il ritratto.

— Basta scuola — ripeté lui, deciso.

— Mamma diceva sempre che eri... — Si fermò, perché capiva di trovarsi in un campo minato; poi continuò: — Difficile da smuovere come una carovana di muli.

— Aveva ragione. Una volta tanto. — Guardò Miranda ripiegare con cura il disegno e riporlo. — Allora, cos'è accaduto? — le domandò; e aspettò di udire l'intera storia, pur sapendo di restarci male.

— Cody! Cody!

Cody smise di riporre gli utensili e alzò gli occhi. Stop barcollò verso di lui e quasi cadde: aveva il viso ridotto a una maschera di sangue. — Lo stanno ammazzando, Cody! — disse, ansimando. Si piegò in due, sul punto di vomitare; goccioline di sangue schizzarono il cemento. — Il figlio del signor Hammond. X-Ray. I Rattlers. Sono alla Warp Room e lo stanno ammazzando!

— In quanti? — Il sangue gli si era mutato in acqua gelida, ma una pulsazione infocata gli rintronava nel cranio.

— Non lo so — rispose Stop. Credeva di avere il cervello a pezzi. — Cinque, sei. Forse sette.

Mendoza, che in quel momento contava l'incasso della giornata, uscì dall'ufficio; nel vedere il viso insanguinato del ragazzo, si fermò di colpo, a bocca aperta.

Cody non esitò. Staccò dalla parete una fascia di pelle contenente una serie di chiavi inglesi e se la strinse alla cintola. — Cerca Tank, Bobby Clay, Davy, tutti quelli che trovi. Muoviti!

Stop annuì, raccolse le forze e corse via, soldato ubbidiente. Cody inforcò la moto. Il grido di Mendoza - «Cody, aspetta!» - fu soffocato dal rombo del motore.

— Maledizione! — Mendoza corse in ufficio, prese il telefono e chiamò lo sceriffo. Rispose Leland Teal, uno dei vice in servizio notturno; Mendoza iniziò a dirgli che ci sarebbe stato uno scontro di bande, ma Teal perdet-

te secondi preziosi per cercare carta e penna e prendere appunti.

Con una slittata Cody si fermò davanti alla Warp Room. Raggelato, con occhi fiammeggianti, varcò la porta e vide il massacro.

Le macchine dei videogiochi, rovesciate per terra, sputavano scintille. Ruben Hermosa rompeva a calci il vetro di un gioco; in fondo al locale, il vecchio Kennishaw, accucciato in un angolo, gemeva: — No... per favore... no... — Juan Diegas aveva afferrato un ragazzo (Robby Falkner, parve a Cody) e gli sfregava metodicamente la faccia sul pavimento, lasciando strisce di sangue. Altri ragazzi erano rincantucciati in fondo alla Warp Room.

E Paco LeGrande, col naso incerottato, tirava calci a Ray Hammond, che si era raggomitolato sotto un flipper e cercava disperatamente di proteggersi i testicoli. Cody udì l'ansito che sfuggì dai denti serrati di X-Ray, quando fu colpito alla spalla dal pesante stivale militare. Disse: — Basta così.

Paco smise di tirare calci, si girò e sogghignò. Ruben Hermosa smise di distruggere i giochi e Juan Diegas lasciò Robby Falkner, che rimase disteso per terra, in lacrime.

— Ehi, amico! — disse Paco, mostrando le mani aperte. — Stiamo solo facendo una piccola festa.

— La festa è finita — replicò Cody. Si guardò intorno. Solo tre Rattlers: chi aveva detto cinque? Be', forse LeGrande e Diegas valevano due ciascuno.

— Secondo me la festa comincia ora — ribattè Paco. Con il ghigno congelato in un rictus, iniziò ad avanzare a passo deciso, con tonfo di stivali, pronto a lanciarsi su Lockett.

Cody lo lasciò avanzare e non si mosse.

Ma quando Paco gli fu quasi addosso, mosse velocemente la mano alla fascia d'attrezzi. Ne tolse una chiave inglese e la scagliò, prima che Paco capisse che cosa succedeva.

La chiave inglese colpì Paco alla clavicola; si udì lo schiocco secco dell'osso che si spezzava. Paco urlò di dolore, barcollò all'indietro, con il viso ancora più stravolto, e urtò Ruben. La chiave inglese cadde rumorosamente a terra.

Juan Diegas caricò, troppo rapido perché Cody lo schivasse. Colpì Cody con una testata allo stomaco, gli mozzò il fiato, lo sollevò in aria. Cody andò a sbattere contro il Commando e Juan gli mollò una grandine di pugni alle costole. Cody rispose con un montante alla mascella, sfiorò soltan-

to il bersaglio, cacciò le dita negli occhi del Rattler e le torse. Stavolta Juan urlò e arretrò, strofinandosi gli occhi come un pazzo. Cody non sprecò tempo: avanzò d'un passo, si piantò per terra e tirò a Juan un calcio allo stomaco. Juan crollò, senza fiato.

Ruben Hermosa vibrò un pugno a Cody, lo colpì alla mascella e lo mandò a ruzzolare. Un altro colpo gli sfiorò la fronte. Cody alzò le braccia, evitò un terzo pugno, afferrò Ruben per la T-shirt e gli piantò un diretto in piena faccia; fu un colpo istintivo, ma centrò Ruben al naso. Schizzando sangue, Ruben cercò di ritrarsi, ma Cody gli fu addosso e lo colpì in faccia, mulinando le braccia come pistoni. Ruben barcollò, piegato sulle ginocchia... e in quel momento Paco balzò sul Solar Fortress e saltò su Cody, mandandolo a gambe levate.

Ruben se la svignò carponi verso la porta. Appena fuori, si tirò in piedi e corse verso Bordertown. Cody aveva sangue in bocca, la vista appannata. Sentì il rumore degli stivali in arrivo e pensò: "O mi tiro su, o sono cibo per avvoltoi". Cercò d'alzarsi, ma era troppo tardi. Lo stivale di Paco lo colpì sotto l'ascella destra, gli provocò fitte di dolore lancinante nelle costole. — Schiaccialo! — gridò Juan. Cody si contorse e fu colpito alla spalla dal calcio successivo. La vista gli si schiariva, ma le gambe non si muovevano abbastanza rapidamente. Cody guardò in su, vide Paco incombere su di lui e apprestarsi a tirare un altro calcio: mirava al mento, per sbattergli indietro la testa e spezzargli l'osso del collo. Doveva muoversi, e in fretta.

Ma in quel momento una figura balzò sulla schiena di Paco e gli fece perdere l'equilibrio, mandando a vuoto il calcio. Cody vide il viso sanguinante di X-Ray... il piccolo figlio di puttana ringhiava.

Paco urlò di rabbia e allungò le mani per togliersi di dosso X-Ray... ma questi gli afferrò la steccatura al naso e tirò con tutte le sue forze.

— Le voglio bene — disse Miranda, con voce calma. Sedeva sul divano e teneva le mani in grembo. — Ma non potevo più stare con lei. Non lo sopportavo.

Rick non le mise fretta, perché capiva che c'era dell'altro e doveva lasciarla sfogare.

— Andava sempre peggio, con gli uomini — proseguì Miranda. — Cominciò a portarli in casa. Quegli appartamenti... hanno pareti così sottili. — Si tormentò un'unghia rotta, incapace di guardare in viso il fratello. — Ha conosciuto un tale. Lui voleva portarla con sé in California. — Sorrise

di storto. — Lei diceva che la faceva sentire bella. E sai cosa ha anche detto? — Si costrinse a guardarlo negli occhi. — Ha detto che potevamo fare un mucchio di soldi, in California. Io e lei. Ha detto che ormai ero abbastanza cresciuta per cominciare a farmi un po' di soldi veri.

Rick rimase seduto, immobile, con occhi d'ebano e viso simile a pietra scolpita, ma dentro ribolliva. Sua madre l'aveva lasciato con Paloma, quando lui aveva cinque anni, e aveva preso con se Miranda, che allora ne aveva tre; il loro padre aveva abbandonato la famiglia subito dopo la nascita di Miranda. Rick non sapeva dove fosse ora Esteban Jurado, e non gli interessava in particolare; ma nel corso degli anni sua madre aveva scritto a lui e a Paloma lettere amichevoli parlando della propria carriera come "modella". Pareva sempre che ci fosse in vista una grossa occasione, anche se non si verificava mai. Poi, a poco a poco, era stata sempre più spesso Miranda, a scrivere le lettere. Rick era diventato bravissimo a leggere fra le righe.

— So cosa pensi, ma ti sbagli — proseguì Miranda. — Mi offriva una scelta: andarmene o trasferirmi con lei in California. Ma non voleva realmente che la seguissi, credo. Voleva che facessi i bagagli, andassi alla stazione degli autobus e comprassi un biglietto per Inferno... proprio come ho fatto. Ne sono convinta. — La sua espressione era seria come quella del fratello, ma negli occhi era comparso un luccichio di lacrime. — Per favore, Rick... per favore, non togliermi l'illusione che sia vero.

— Ricardo? — Dal corridoio giunse la voce di Paloma. Prima che Rick facesse in tempo ad alzarsi e ad aiutarla, la donna entrò nella stanza; indossava la camicia da notte di cotone e aveva i capelli in disordine. — Ti ho sentito parlare con qualcuno.

— Nonna — disse Miranda. E Paloma si fermò di colpo, girando la testa verso la figura che vedeva confusamente in piedi accanto al sofà.

— Chi...

— Sono io, nonna. — Miranda le si accostò, le prese gentilmente la mano minuta e macchiata dall'età. — Sono...

— Miranda! — mormorò l'anziana signora. — Oh... Miranda... la mia piccola Miranda! — Le toccò la mano, con dita tremanti le accarezzò il viso. — Ormai sei cresciuta! — L'ultima volta che l'aveva vista era una bambina di tre anni in partenza per il nord su di un autobus della Trailways. — Oh! Come sei bella! Come sei bella! — Miranda cominciò a piangere, di gioia questa volta, e abbracciò la nonna. E Paloma decise di non rivelare mai, né a Miranda né a Rick, d'essere rimasta per un bel pezzo

nel corridoio e d'avere ascoltato tutto.

— *Guerra! Guerra!* — gridava qualcuno nella via. I cani si misero ad abbaiare come impazziti.

— Cos'è questo baccano? — domandò bruscamente Paloma. Il grido continuava: — *Guerra! Guerra!* — Tutt'e tre sapevano che cosa significava: guerra fra bande.

Rick aveva un nodo in gola. Girò le spalle alla nonna e alla sorella, uscì di corsa sulla veranda. Ruben Hermosa, fermo in mezzo alla via, con la T-shirt macchiata di sangue, i jeans fradici e infangati perché aveva attraversato il canale d'acqua stagnante dello Snake River, gridava a pieni polmoni. Rick vide Zorro uscire di casa, e poi Joey Garracone, che abitava più avanti, seguito da Ramon Torrez della porta accanto. Altri Rattlers rispondevano al richiamo. I cani abbaiavano freneticamente e correvano su e giù per i cortili sollevando mulinelli di polvere.

Rick scese di corsa gli scalini. — Silenzio! — gridò e Ruben si zittì. — Cos'è questa storia?

— I 'Gades! — rispose Ruben, perdendo sangue dal naso. — Alla Warp Room! — Tirò Rick per la maglietta. — Un'imboscata... Lockett ha colpito Paco, con un martello... a Juan ha cavato gli occhi! Oh, gesummio, ho il naso rotto.

— Parla chiaro! — Rick lo afferrò per il braccio, perché Ruben pareva sul punto di crollare. — Che succede? Cosa facevate dall'altra parte del ponte?

Giunse di corsa Pequin, gridando gioiosamente: — *Guerra!* — a imitazione della voce che l'aveva spinto in strada.

— Silenzio! — gli ordinò Rick, gridandogli quasi in viso. Pequin mandò dagli occhi lampi di rabbia, ma ubbidì.

— A fare un po' di casino... ma senza nuocere a nessuno — spiegò Ruben. — Per divertirci, tutto qui. Ci hanno assaliti. — Girò lo sguardo sugli altri Rattlesnakes. — Stanno ammazzando Paco e Juan! In questo momento! — Sentì che il coraggio gli scappava via come un cavallo selvaggio. — Sei, sette 'Gades, forse di più... è accaduto troppo in fretta.

— Guerra! — gridò Pequin. — Prenderemo a calci in culo i 'Gades!

— Ho detto di fare silenzio! — Rick afferrò Pequin per il colletto, ma il ragazzo si liberò con uno strattone e corse verso Third Street, gridando il canto di guerra per avvertire i Rattlers che abitavano in quella via. — Fermatelo! — ordinò Rick; ma Pequin, ubriacato dall'odore della violenza, correva come il vento.

— Rick, dobbiamo portare fuori di lì Paco e Juan — disse Zorro. Teneva arrotolata sul braccio la frusta, pronta all'uso. — Dobbiamo salvare i nostri fratelli, amico.

— Un momento, lasciami riflettere. — Ma non riusciva a pensare, aveva il sangue in fiamme e il grido acuto di Pequin trapassava le pareti di ogni casa di Bordertown. Non c'era tempo di ragionare, perché già arrivavano J.J. Melendez e Freddie Conception, seguiti da Diego Montana, Tina Mulapes e una rossa ben piantata che tutti chiamavano "la Bestia".

— I bastardi uccideranno il nostro sangue! — Era comparso Sonny Crowfield, con la faccia sudata e resa giallastra dalla luce della veranda. — Ci vai o no, Jurado? — lo sfidò; stringeva in pugno un pezzo di tubo e negli occhi aveva fame di lotta.

Rick doveva decidere e non c'erano dubbi sulla decisione. Le parole uscirono da sole: — Andiamo.

Gli altri lanciarono grida d'entusiasmo. Rick guardò Paloma e Miranda, ferme insieme sulla veranda. Vide sua nonna dire di no, ma non udì la voce, in tutto quel frastuono... e forse fu meglio. Miranda non capiva bene che cosa accadesse, ma vide comparire catene e mazze da baseball, mentre altri ragazzi giungevano di corsa; intuì allora che si trattava di uno scontro fra bande. Rick si toccò la tasca e sentì la Zanna di Gesù. Già alcuni correvano a prendere auto e moto, oppure si dirigevano a tutta velocità verso la sponda del fiume, come se andassero a una *fiesta.* Ormai la situazione era incontrollabile, capì Rick; prima che la notte terminasse, sarebbe stato versato un mucchio di sangue. Il grido di Pequin che chiamava tutti alla guerra echeggiò per Bordertown.

La signora Alhambra, dall'altra parte della strada, gridava a Zorro di venire a casa; ma il ragazzo disse a Rick, in tono pressante: — Muoviamoci!

Rick annuì, si mosse per salire i gradini della veranda, dalla nonna e dalla sorella... ma non c'era tempo. Sul viso gli scese la maschera da duro. Distruzione, pensò; girò la schiena alle due donne e si avviò alla macchina, simile alla vendetta fatta persona.

21
Palla di fuoco

L'urlo di Paco aleggiava ancora. Il ragazzo, disteso per terra, si contorceva e si teneva il naso di nuovo sanguinante.

T'ho beccato, pensò Ray... e poi Juan Diegas lo colpì con una sventola

alla tempia e lui scivolò sul pavimento come un sacco di biancheria sporca.

Cody si sforzò di alzarsi e si tirò sulle ginocchia. Juan lo afferrò per il bavero e lo tirò su interamente. Con un pugno lo colpì in piena bocca e gli spaccò il labbro inferiore. Cody si sentì mancare le gambe. Juan lo colpì di nuovo e con l'anello gli aprì una ferita sullo zigomo destro.

— Smettetela! Smettetela! — strillava Kennishaw, sempre troppo spaventato per muoversi. Juan alzò il pugno per un altro colpo.

— Fermi dove siete! — Il vicesceriffo Leland Teal... mezz'età, pancetta e faccia da donnola stanca... varcò la soglia. L'altro vice del turno di notte, Keith Axelrod, gli era alle calcagna.

Juan si limitò a ridere. Cominciò a vibrare il pugno che avrebbe rotto il naso a Cody.

Due fari colpirono la vetrina di cristallo della Warp Room. Ci fu uno stridio di pneumatici e un gemito di motore sovralimentato. Juan gridò: — *Oh, madre!*

Un camioncino scoperto, dipinto a colori mimetici militari, rombò sul marciapiede, evitò per un pelo la Honda di Cody, sradicò un parchimetro e con un'esplosione assordante e una pioggia di schegge entrò nella vetrina. I due vicesceriffi si tuffarono di lato per non lasciarci la pelle; il camioncino fracassò un paio di videogiochi e si fermò. Subito Bobby Clay Clemmons balzò giù dal pianale e s'avventò contro Juan Diegas, facendo sibilare una catena. Tank scattò dal posto di guida, ruggì come una belva inferocita e scalciò Paco nelle costole. — Inizia la festa! — gridò Jack Doss, lasciandosi cadere giù dal camioncino; impugnava una mazza da baseball e assalì i videogiochi, in un parossismo di furore alimentato dalla marijuana. C'era anche Nasty e incitava tutti alla violenza. Davy Summers, in cima al camion, cercava qualcuno da pestare; Mike Frackner si scolò una birra, accartocciò la lattina e la tirò contro la testa di Juan.

Nella cucina degli Hammond, Tom si versò ancora una tazzina di caffè e in quel momento ebbe l'impressione che Daufin si fosse mossa. Solo di un millimetro, forse una semplice contrazione di muscoli. Jessie e Rhodes, nel salotto, discutevano il da farsi. Tom mise nel caffè un cucchiaino di zucchero. Di nuovo, con la coda dell'occhio, colse un movimento. Si accostò a Daufin: il suo viso - il viso di Stevie - era sempre immobile, con lo sguardo fisso. Ma... sì! Ecco!

La mano protesa verso la finestra tremava.

— Jessie? — chiamò Tom. — Colonnello Rhodes? — I due giunsero subito. — Guardate. — Indicò con un cenno la destra di Daufin. Nel giro di qualche secondo il tremito pareva più marcato.

Il petto di Daufin si mosse, con uno spasmo che fece trasalire Jessie.

— Cos'è? — disse Tom, allarmato. — Non può respirare?

Jessie toccò il torace di Daufin: il respiro era leggero e rapido. Sentì le pulsazioni della giugulare. — Il cuore le batte all'impazzata — disse, tesa. La scrutò negli occhi: le pupille si erano dilatate quanto una monetina da dieci cent. — Senza dubbio è in atto una sorta di reazione — disse Jessie, con voce calma, ma con lo stomaco in subbuglio. La mano protesa di Daufin continuò a tremare e ora il tremito le risaliva lungo il braccio.

Il respiro le gorgogliò nei polmoni, esalò dalle labbra e formò quella che a Jessie parve una parola.

— Cos'ha detto? — Rhodes si mantenne a distanza dalla creatura.

— Non so, esattamente. — Jessie guardò in viso la bambina e rimase sconvolta nel vedere che le pupille si erano rapidamente contratte fino alle dimensioni di capocchie di spillo e cominciavano a dilatarsi di nuovo. — Oh, Cristo! — disse. — Credo che abbia un attacco apoplettico!

Daufin mosse appena le labbra. Stavolta Jessie udì la parola emessa in un sospiro rauco, ma non fu sicura d'avere capito bene, perché la parola non c'entrava niente.

— Credo che abbia detto *stinger* — dichiarò agli altri.

Il viso di Stevie - di Daufin - iniziò a impallidire, ad assumere un colorito cereo e grigiastro. Le gambe le tremavano. La bambina alitò di nuovo la parola: — *Stin-ger*.

E in quel bisbiglio c'era il terrore totale.

Mentre Juan Diegas chiedeva pietà a Bobby Clay Clemmons e Tank si univa a Jack Doss nella distruzione dei giochi, Cody strisciò accanto a Ray Hammond. Il ragazzo, alzatosi sulle mani e sulle ginocchia, scuoteva la testa per schiarirsi il cervello; dal naso e dalle labbra spaccate gocciolava sangue.

— Stai bene? — gli domandò Cody. — Ehi, X-Ray? Mi senti, amico?

Ray lo guardò; anche senza occhiali, capì chi era. — Già — gracchiò. — Credo che... dovevo... stare fuori dei piedi.

— No — disse Cody, stringendogli la spalla. — Io credo che eri dove dovevi essere, fratello.

Anche con le labbra insanguinate, Ray riuscì a sogghignare.

Dalla via provennero colpi di clacson e lampi di fari. — Abbiamo visite! — gridò Nasty, raccogliendo dal pianale del camioncino un bastone irto di chiodi. — Altri Rattlers! Un mucchio!

Cody si alzò. Intorno a lui, la Warp Room in rovina parve roteare. Tank lo sostenne e gli impedì di cadere di nuovo.

— Venite fuori, pezzi di merda! — fu la prima sfida. I clacson continuarono a suonare. — Divertiamoci un poco, stronzi!

I due vicesceriffi arretrarono, poco disponibili ad affrontare uno scontro di bande giovanili, visto il loro magro stipendio. Quattro auto, due camioncini e un paio di moto, tutti carichi di Rattlesnakes, si erano radunati davanti alla Warp Room. Prima di lasciare l'ufficio, Teal aveva telefonato allo sceriffo Vance, a casa; ma, se Vance non era ancora arrivato, lui non intendeva rischiare la pelle. I Rattlers, alcuni armati di bottiglie rotte e di catene, cominciarono a scendere dai veicoli. Il vicesceriffo Axelrod gridò: — Ragazzi, provateci e vi... — Ma una bottiglia si schiantò contro la parete, a un metro dalla sua testa, e il tentativo d'imporre la legge andò a farsi friggere: Axelrod si chinò e se la diede a gambe.

— Aiuto! — strillò Juan. — Portatemi fuori di qui! — Bobby Clay lo zittì con un calcio nello stomaco.

— Andiamo! — gridò Ramon Torrez agli altri Rattlers, facendo roteare una catena. — Rompiamogli il culo!

— Rompiamogli il culo! — ripeté Sonny Crowfield: a gesti incitava gli altri, ma si teneva al sicuro dietro un'auto. In quel momento arrivò la Camaro di Rick e ne scesero lui e Zorro.

— Voglio te, troia! — Bestia puntò il dito contro Nasty; nell'altra mano reggeva il bastone ricavato da una mazza da baseball segata in due. Volarono altre grida di scherno; nella Warp Room, Cody capì che, per uscire, dovevano dare battaglia.

Tank ansimava come un mantice, col viso tutto sporco di sangue, anche se protetto dal casco. — Illegali del cazzo! — gridò. — Ne volete un po'? E allora, *festa!* — Con un muggito corse fuori della Warp Room e si lanciò contro il nemico.

Daufin uscì dallo stato di trance. Riacquistò colore, ma tremava violentemente e cadde sulle ginocchia, dicendo: — Stin-ger. Stin-ger. Stin-ger...

Sopra il frastuono di clacson, Jessie udì l'acciottolio di bicchieri nella credenza.

Una bottiglia di birra esplose contro il casco di Tank. Con un pugno il ragazzo colpì in pieno viso Joey Garracone, poi ricevette sulla spina dorsale un colpo di catena e barcollò. Un Rattler balzò dall'auto e si avventò su di lui; altri due gli piombarono addosso e lo buttarono a terra anche se continuava a mollare sventole.

— Prendeteli! — Gli occhi di Bobby Clay lampeggiavanao di furia omicida. Il ragazzo attaversò con un salto la vetrina fracassata della Warp Room, seguito da Jack Doss, da Nasty e dagli altri 'Gades giunti col camioncino. Volarono pugni, catene, bottiglie di birra. Rick, con Zorro al fianco, corse a unirsi alla mischia. Cody tolse dalla cintola un'altra chiave inglese e uscì barcollando, con i muscoli doloranti e la musica della violenza nel sangue.

Venti metri più in là, nell'auto della polizia, Ed Vance rimase seduto, stringendo con mani sudate il volante: udiva una cantilena, *Burro! Burro! Burro!,* echeggiare in quella parte della sua mente dove viveva ancora un ragazzino ciccione e spaventato.

Sentì l'auto tremare. Non era l'auto, capì subito: era il terreno.

— Stin-ger. Stin-ger. Stin-ger — ripeté Daufin, con occhi sbarrati per il terrore. Si trascinò nell'angolo, sotto l'orologio a forma di gatto, e cercò di ripiegarsi su se stessa come un contorsionista.

Nella credenza i bicchieri ballavano. Ora Jessie, Tom e Rhodes sentivano vibrare il pavimento. Un armadietto a muro si spalancò e ne saltarono fuori tazzine da caffè. Le pareti della casa scricchiolavano e scoppiettavano, con rumorini di castagnole.

— Oh... mio... Dio — mormorò Rhodes.

Jessie si chinò davanti a Daufin, rannicchiata in una posizione che di sicuro rischiava di spezzare le giunture di Stevie. — Cos'è? — domandò. Le vibrazioni del pavimento aumentarono. — Daufin, cos'è?

— Stin-ger — ripeté la creatura, guardando al di là di Jessie, con occhi fissi e vitrei. — Stin-ger. Stin-ger...

I lampadari oscillavano.

Il clacson dell'auto si mise a suonare senza che Vance lo toccasse. Dio onnipotente, pensò lo sceriffo, uscendo in fretta dalla vettura. Sentiva il terreno tremare e ora udiva un rombo cupo simile allo strofinio di pesanti lastre di pietra l'una contro l'altra.

Tank lottava per la vita. Bestia vibrò la mazza contro Nasty, che schivò e

arretrò, sputando imprecazioni. Rick vide figure che lottavano tutt'intorno a lui e portò la mano alla Zanna di Gesù, ma le sue dita si rifiutarono di chiudersi sul coltello. Udì stridio di gomme, si guardò alle spalle, vide giungere a tutta velocità altre due auto piene di 'Gades; prima ancora che fossero ferme, i passeggeri balzarono giù e si gettarono nella mischia. Rick fu colpito alla spalla da una bottiglia vagante, inciampò in due ragazzi avvinghiati e cadde per terra. Stava per rialzarsi, quando sentì tremare l'asfalto. Sentì un dolore ai timpani e alle ossa, che vibravano come per un tono di basso profondo. Alzò lo sguardo e rimase senza fiato.

Dal cielo una palla di fuoco scendeva su Inferno.

Rick si tirò in piedi. La palla di fuoco diventava sempre più grande. Qualcuno - un 'Gade - lo afferrò per la camicia e cercò di tirargli un pugno, ma Rick lo scostò con gesto rabbioso e sprezzante. La strada tremava. Rick gridò: — Basta! Basta! — Ma lo scontro era troppo accanito e nessuno lo ascoltava. Guardò di nuovo il cielo e fu urtato da un Rattler col viso insanguinato che si allontanava a passo malfermo. La luce arancione della palla di fuoco lambì la via.

Dietro Rick, anche Vance aveva visto la palla di fuoco. Socchiuse gli occhi al bagliore, sentì il cuore balzargli in gola e rimanervi incastrato come un limone. È la fine del mondo, pensò, incapace di scappare, di urlare. La palla di fuoco pareva cadere proprio addosso a lui.

— Ascoltate! — gridò Rick. Si tuffò nel cuore della mischia e cercò di separare per un secondo i contendenti.

E si trovò a faccia a faccia con Cody Lockett.

Cody si sentiva pulsare le ossa e rimbombare i timpani, ma pensò che fosse conseguenza delle ferite. Ora, però, vedeva anche un bagliore arancione; ma non riuscì a guardare il cielo, perché finì addosso a Rick Jurado. Il suo primo pensiero fu che Jurado aveva di sicuro il coltello: doveva colpirlo, prima d'essere colpito. Sollevò la chiave inglese per spaccare la testa all'altro.

Rick gli afferrò il polso. — No! — gridò, con occhi spiritati. — No, ascolta...

Cody gli diede una ginocchiata nello stomaco, mozzandogli il fiato, e si liberò il polso per calare la chiave inglese sulla nuca di Jurado.

Daufin urlò.

La palla di fuoco - quasi sessanta metri di diametro - si schiantò con un

rombo nel deposito di autoveicoli di Mack Cade, scagliando in aria cortine di polvere e pezzi d'auto. L'onda d'urto sollevò il terreno, aprì crepe nelle vie di Inferno e di Bordertown, infranse i vetri, scagliò lontano Cody Lockett prima che il ragazzo avesse il tempo di vibrare il colpo. La recinzione intorno al deposito di Cade fu distrutta e pezzi di rete metallica volarono in aria come micidiali aquiloni. Le finestre della First Texas Bank rivolte a ovest esplosero, subito imitate da quelle rivolte a est, a causa dell'onda d'urto. L'insegna elettronica saltò: segnava 29 gradi alle 9 e 49.

La casa degli Hammond vibrò e il pavimento si sollevò con un cigolio di giunti sotto sforzo. Jessie cadde a terra. Anche Tom finì sul pavimento e Rhodes fu sbattuto contro la parete, mentre la finestra sud implodeva; l'esplosione lo colpì come un'enorme casseruola bollente.

Paloma e Miranda erano in casa, al momento dell'esplosione e dello spostamento d'aria; si aggrapparono l'una all'altra, mentre le assi del pavimento si sollevavano e dalle pareti cadevano calcinacci. Schegge di vetro volarono tutt'intorno, lo scaffale con gli uccellini di ceramica cadde a terra e le due donne finirono lunghe e distese.

A Bordertown, alcuni tetti sbiancati dal sole furono strappati via e volarono in aria. In cima al campanile della chiesa cattolica, la croce fu piegata di storto.

Ruth Twilley fu sbattuta giù dal letto e strillò: — Nooooaaaahhhh! — Intanto nello studio suo figlio si riparava il viso dalle schegge di vetro. Nella cappella, le bare dondolavano come culle.

Sulla veranda, Sarge Dennison gridò: — Posta in arrivo! — e si svegliò di soprassalto in mezzo a una tempesta di polvere, con le orecchie che gli ronzavano; la piastra di ferro che aveva nel cranio rimbombava come l'incudine di Satana. Scooter gli era balzato in grembo e tremava tutto; Sarge accarezzò nervosamente il pelo a macchie bianche e nere del suo cane invisibile.

Allarmi antifurto risuonavano lungo Cobre Road e Celeste Street. I cani ululavano e i tre restanti semafori gialli di Inferno cigolarono, appesi ai cavi; il quarto, all'incrocio fra Oakley e Celeste Street, era a pezzi sull'asfalto.

Nella casa di Curt Lockett le persiane si erano spalancate di colpo. Il vecchio rimase disteso nel letto umido di sudore, a occhi sbarrati, mentre le pareti gemevano.

L'onda d'urto passò come fantasma e le creature della notte corsero a rintanarsi.

22
La griglia nel cielo

Vance si rialzò. Tra la polvere turbinante vide gli ultimi palpiti delle insegne al neon lungo Celeste Street. Sul deposito di auto usate, le lampadine erano esplose quasi tutte, ma alcune sputavano ancora scintille. Vance aveva perso il cappello da cowboy e si sentiva la testa umidiccia; si toccò il cranio e guardò le dita sporche di rosso. Colpito dai vetri, pensò, troppo intontito per sentire il dolore. Ma era un taglio superficiale da cui colava un po' di sangue. Un ragazzo gemeva, un altro singhiozzava, ma quasi tutti i partecipanti allo scontro erano rimasti ammutoliti.

Dal deposito di autoveicoli si alzavano fiamme. La scorta di vernice aveva preso fuoco. Fumo nero saliva da una catasta di pneumatici, dove erano ricaduti, esplodendo, i bidoni di benzina. Vance si domandò che fine avesse fatto il camion dei vigili del fuoco. Ma di sicuro i pompieri volontari non avevano ancora avuto il tempo di mettersi le brache. Nel bagliore rossastro, Vance vide che un nuovo oggetto occupava ora il terreno di Cade.

Bianco come un cencio, arretrò contro la fiancata dell'auto di servizio. Il clacson suonava ancora, ma lui non lo udiva. Un rivolo rosso gli colò sulla fronte.

Rick Jurado, con la maglietta tutta strappata, era in piedi. Aveva viso e petto impastati di polvere e di sudore, luccicanti schegge di vetro nei capelli.

Vide Zorro, con le mani ancora premute sulle orecchie, barcollare a qualche metro da lui. Tutt'intorno, Rattlers e Renegades combattevano un'altra battaglia... non l'uno contro l'altro, ma contro i propri sensi in tumulto.

Anche Rick vide quel che c'era tra le fiamme del deposito. Si lasciò sfuggire un ansito e mormorò: — Mio Dio! — Riuscì appena a udire la propria voce.

Tre metri più in là, Cody, sulle ginocchia, perdeva e riacquistava conoscenza. Ci hanno bombardati, pensò; quei bastardi dei Rattlers hanno usato la dinamite...

Finalmente Vance si accorse del suono continuo del clacson, che rischiava di farlo impazzire. Diede un pugno sul cofano e gridò: — Piantala! — Il clacson si staccò e smise di suonare.

Un attimo dopo ci fu l'urlo di una sirena. Il camion dei vigili del fuoco, con la luce girevole in funzione, percorse a tutta velocità Republica Road, passò davanti alla stazione di servizio di Mendoza e attraversò il ponte sullo Snake River. Occorre ben più d'una maledetta pompa, pensò Vance... ma il dipartimento dei vigili del fuoco ne aveva solo una.

Doveva intervenire, si disse, ma non sapeva come. Gli pareva che i veli del sogno avvolgessero ogni cosa. Si limitò a sedersi sul cofano ammaccato dell'auto, nella posa del *Pensatore,* e guardò le fiamme divampare intorno all'oggetto nel deposito di Cade.

— Non so cosa fosse, ma è caduta dall'altra parte del fiume. — Tom, fermo davanti alla finestra distrutta, guardava verso sud. — Laggiù c'è un incendio. Un momento. — Si tolse gli occhiali e con la maglietta pulì le lenti: una si era incrinata. Si rimise gli occhiali. — E quello cos'è?

Jessie, con i capelli grigi di polvere, scrutò da sopra la spalla del marito. Si sentì rizzare i capelli sulla nuca. — Rhodes! Guardi quell'affare!

Rhodes rimase a fissare per un minuto, a bocca aperta. Il cervello gli pulsava, perfino i denti gli dolevano. — Cristo — riuscì a dire. — Non so cosa sia, ma è enorme!

Jessie lanciò un'occhiata a Daufin... ancora rannicchiata nell'angolo, tremante, con gli occhi che saettavano da parte a parte; pareva un coniglio in trappola. — Cos'è caduto? — domandò. Daufin non rispose. — Sai cos'è?

Lentamente, Daufin annuì. — Stin-ger — disse, con voce arrochita dall'urlo di poco prima.

— Stinger? Cosa significa?

La creatura mostrò in viso il tumulto interiore. Cercava termini ed espressioni imparati dal dizionario, ma il compito le riusciva difficile. Quelle forme di vita torreggianti su di lei avevano vocabolario e tecnologia così limitati da rendere quasi impossibile la comunicazione. E anche la loro architettura era pazzesca: quelle che chiamavano pareti, con le loro linee rette e le orribili superfici piatte, bastavano a far uscire di senno qualsiasi essere civile.

Questi pensieri si formarono in un linguaggio melodico come tintinnio di campanelle e inafferrabile come fumo. Era impossibile tradurre alcune cose nei ringhi che uscivano dalla gola della forma di vita detta figlia, e una di esse era la spiegazione dell'evento appena accaduto.

— Per favore — disse. — Portatemi via. Per favore. Lontano lontano.

— Come mai sei così spaventata? — insistè Jessie. — Per quello? — Indicò l'oggetto nel deposito d'autoveicoli.

— Sì — rispose Daufin. — Spaventata, moltissimo. La vita di Stinger è dolore.

La sintassi non era corretta, ma il succo era chiaro. L'oggetto atterrato al di là del fiume faceva tremare di paura Daufin.

— Devo dargli un'occhiata da vicino! — disse Rhodes. — Dio mio... credo che si tratti di un altro VET! — Scrutò il cielo; di sicuro Gunniston aveva visto la caduta di quel veicolo extraterrestre e presto sarebbe arrivato in elicottero. — Sarà comparso nei radar della base di Webb... a meno che non abbia sfruttato i punti ciechi — proseguì. In pratica, rifletteva ad alta voce. — Mi pare quasi di vedere i ragazzi dell'aviazione, tutti in subbuglio! Due UFO nello stesso giorno! Washington darà i numeri!

— Ray — disse Tom all'improvviso. — Dov'è Ray?

Andò alla camera del figlio, seguito da Jessie, e bussò alla porta. Non ci fu risposta, ma era impossibile che Ray tenesse le cuffie a volume così alto da non avere sentito lo schianto dell'atterraggio. Tom aprì la porta, vide il letto vuoto, andò dritto alla finestra. Calpestò frammenti di vetro. Toccò il saliscendi sganciato; ribolliva di rabbia, ma temeva pure che Ray si fosse trovato in pericolo, nel momento in cui...

Diavolo, pensò, guardando il fumo e le fiamme; c'è pericolo dappertutto.

— Andiamo a cercarlo — disse.

Una "pulce del deserto" color rosso vivo, si fermò rumorosamente in Celeste Street. — Alza il culo, Vance! — gridò l'uomo che saltò giù dal veicolo. — Nome di Giuda, cosa succede?

— Non lo so — rispose Vance, indifferente. — È caduto qualche cosa.

— Ah, lo vedo da me! Cos'è? — Il viso del dottor Early McNeil era rosso quasi come il fuoristrada; l'uomo aveva capelli bianchi che gli arrivavano alla spalla, la sommità del cranio calva e macchiata dall'età, occhi azzurri e accesi che trapassarono lo sceriffo come laser chirurgici. Grosso d'ossatura, obeso, indossava una maglietta da fatica di taglia troppo grande e jeans con le toppe alle ginocchia.

— Non so neppure questo. — Vance guardò l'inutile getto d'acqua descrivere un arco verso il cuore delle fiamme. Pisciarci sopra avrebbe lo stesso effetto, pensò.

La gente usciva di casa. Renegades e Rattlers si erano ripresi quasi tutti; avevano smesso d'azzuffarsi e se ne stavano a guardare. Il riflesso dell'in-

cendio arrossava facce sudate e piene di lividi.

Cody era in piedi, con il cervello ancora confuso e un occhio così gonfio da non poterlo aprire; con quello buono vide, come tutti, l'oggetto.

Una piramide nera si alzava al centro del deposito di Mack Cade. Cody calcolò che fosse alta una quarantina di metri, forse di più. Le fiamme si riflettevano sulla sua superficie, eppure la piramide non pareva di metallo; aveva una superficie ruvida, squamosa... simile a pelle di serpente o a piastre d'armatura segmentate e strettamente sovrapposte. Il getto d'acqua la colpì e si mutò in vapore.

Cody si sentì toccare la spalla, in un punto pieno di lividi, e trasalì. Era Tank: il casco l'aveva protetto dalla maggior parte dei colpi, ma rivoli di sangue gli colavano dalle narici, bersaglio d'un pugno fortunato. — Tutto bene, amico? — disse Tank.

— Sì — rispose Cody. — Credo.

— Hai l'aria di chi ha visto l'inferno.

— L'ho visto proprio. — Si guardò intorno, vide Nasty, Bobby Clay, Davy Summers... se non altro, tutti i 'Gades erano in piedi, anche se alcuni avevano un aspetto brutto come il suo. Vide anche Rick Jurado, fermo a meno di tre metri: fissava le fiamme. Quel bastardo d'illegale pareva senza un graffio. Ed era lì, come gran parte dei Rattlers, nelle vie di Inferno dopo il buio. In qualsiasi altra occasione, Cody l'avrebbe assalito come una furia; ma ora una reazione del genere gli pareva a un tratto energia sprecata, come tirare di boxe contro l'aria. Jurado girò la testa e i due si trovarono faccia a faccia.

Cody stringeva ancora in pugno la chiave inglese. Incrociò lo sguardo di Rick Jurado.

— Cosa facciamo, Cody? — domandò Tank. — Com'è il conto, amico?

— Pari — rispose Cody. — Lasciamolo così. — E gettò via la chiave inglese, che staccò altro vetro dalla vetrina della Warp Room. Rick annuì e girò lo testa. Lo scontro era terminato.

— X-Ray — ricordò Cody. Si mosse verso la Warp Room, vide che la Honda si era rovesciata sul fianco ma era ancora in buono stato, ed entrò nella sala giochi distrutta. Ray Hammond era seduto contro la parete; aveva le labbra gonfie e violacee, macchie di sangue su tutta la maglietta. — Ce la fai a vivere? — gli domandò Cody.

— Forse. — Ray non riusciva quasi a parlare. Durante la zuffa si era morsicato la lingua che ora gli pareva grossa come un melone. — Cosa brucia?

— Maledizione se lo so. Qualcosa è caduto nel deposito di Cade. Su, prova ad alzarti. — Tese la mano e Ray la prese. Cody lo tirò in piedi di peso e subito le gambe di Ray cedettero. — Cerca solo di non vomitare — lo ammonì Cody. — I vestiti devo lavarmeli da solo.

Erano appena usciti, quando Jessie vide il figlio e soffocò a stento un grido. Dietro di lei, Tom deglutì e rischiò di soffocare. Il colonnello Rhodes, con lo sguardo fisso sulla piramide nera, si aprì la strada fra gli astanti; la creatura col corpo di Stevie rimase accanto alla Civic su cui erano giunti.

— Oddio, Ray! — gridò Jessie, andandogli vicino; non sapeva se abbracciarlo o prenderlo a botte; ma le parve che di queste ultime ne avesse già avuta una buona dose, perciò lo strinse a sé.

— Ah, mamma — protestò lui, liberandosi dall'abbraccio. — Non fare una scena.

Tom vide la faccia piena di lividi di Cody, guardò tutt'intorno gli altri 'Gades e Rattlers, e capì benissino che cos'era accaduto. Si era un po' calmato e fissava con stupore reverenziale la torreggiante piramide circondata da lingue di fiamma.

— Non riusciranno a spegnerlo con un idrante, nossignore! — disse Dodge Creech; indossava una giacca gialla a scacchi azzurri, ampi calzoni di colore appena più chiaro dei riquadri e una camicia grigio perla, con il colletto sbottonato. Non aveva avuto il tempo di scegliere una cravatta dalla vasta collezione di "pugni nell'occhio"; l'onda d'urto gli aveva investito la casa e aveva sbattuto giù dal letto lui e Ginger, sua moglie. Scosse la testa, con un tremolio di guance. — Dovrò stare al telefono un mese intero, per sistemare con l'ufficio centrale questo casino! Tom, che diavolo è quella roba?

— Credo che sia... un'astronave — rispose Tom.

Creech sbarrò gli occhi per un secondo. — Scusa il cerume — replicò — ma m'è parso di sentirti dire...

— Esatto. Un'astronave.

— Una *cosa?* — Vance era abbastanza vicino da ascoltare. — Tom, sei impazzito?

— Chiedilo al colonnello Rhodes. — Con un cenno indicò l'ufficiale dell'aviazione. — Ti spiegherà lui.

Rhodes scrutava il cielo. A un tratto scorse quel che cercava. Un jet F-4E Phantom della base di Webb, con le luci di posizione che palpitavano sulla punta delle ali, tracciava una scia al di sopra di Inferno, da est a o-

vest. Rhodes lo seguì, lo vide iniziare la virata per un altro passaggio sopra la piramide nera.

Di sicuro in quel momento il pilota riferiva per radio quel che vedeva e in breve l'intera zona sarebbe stata piena di jet. Rhodes lanciò un'occhiata a Daufin, sempre ferma accanto all'auto: con lo sguardo seguiva il jet. Forse si domandava se era sufficiente a portarla via dal pianeta, pensò Rhodes. Pareva solo una bimbetta spaventata e nervosa come una puledrina.

Gli venne in mente che aveva appena imparato a camminare; forse ancora non sapeva correre, altrimenti sarebbe già scappata.

— Lei ne sa qualcosa, colonnello?

Rhodes lasciò perdere Daufin. Lo sceriffo e un altro tizio con una giacca sportiva a quadri gialli e azzurri che feriva gli occhi, si erano avvicinati. — Che merda è? — domandò Vance, col viso segnato da un solitario filo di sangue. — Da dove è venuta?

— Non ne so molto più di lei.

— Tom Hammond ha appena detto una cosa diversa, signore! — lo sfidò Dodge Creech. — Guardi che casino! Metà paese è in rovina! E sa chi pagherà? La mia compagnia d'assicurazioni! Ora, cosa diavolo dovrei raccontare ai direttori?

— Stavolta non è di sicuro una meteorite. — Vance fiutò puzza d'imbroglio. — Ehi, stia a sentire! Non sarà la stessa cosa che è caduta nel deserto?

— No, non lo è. — Di questo Rhodes era sicuro: il colore era diverso e, in quanto a grandezza, il VET precipitato nel deserto era forse un quinto di questo. Guardò il Phantom tornare per un altro passaggio a bassa quota. Dove diavolo erano finiti, Gunny e l'elicottero? Rhodes era addestrato a "salvaguardare i fatti", per usare la frase sul manuale del Progetto Bluebook, ma come si fa a tenere nascosta una roba grossa come...

Un suono basso e vibrante superò il rumore delle fiamme; a Rhodes parve un ansito fiacco, rauco.

L'attimo dopo, una sottile colonna di luce violacea saettò dalla punta della piramide e si alzò per un'altra sessantina di metri nel cielo.

— Cosa succede? — gridò Vance, arretrando d'un passo.

Daufin lo sapeva: serrò le mani a pugno, con tanta forza da lasciare sul palmo il segno delle unghie.

La colonna di luce iniziò a ruotare come un ciclone stazionario. Il getto d'acqua dell'idrante s'interruppe, perché i vigili del fuoco se la diedero a gambe. Filamenti di luce si dipartirono a spirale dalla colonna che roteava

a velocità sempre maggiore; i filamenti iniziarono a intrecciarsi. Linee violette saettarono ai quattro punti cardinali, s'intersecarono, formarono nel cielo sopra Inferno una griglia pulsante d'energia salda e silenziosa.

— Sembra un maledetto scacciamosche! — disse Tank. Cody lo udì... e poi vide il jet compiere una brusca virata verso l'alto, con la chiara intenzione di forare quella rete violacea.

Il muso del Phantom colpì la griglia e si accartocciò. Il jet esplose in una palla di fuoco arancione. — No! — urlò Rhodes. Pezzi dell'aereo colpirono la griglia e s'incendiarono; frammenti in fiamme rotearono e caddero nel deserto a tre, circa quattrocento metri a sud di Bordertown.

La grìglia continuò a crescere e coprì il cielo di nauseante luce violacea.

A una decina di chilometri tutt'intorno a Inferno e a Bordertown, la griglia si ripiegò verso terra. Tagliò di netto le linee telefoniche ed elettriche lungo la Statale 67. Un camionista dai riflessi troppo lenti la urtò a novanta all'ora: il camion si appiattì come una fisarmonica, le gomme scoppiarono e il motore schizzò all'indietro nella cabina. Il camion rimbalzò contro la griglia ed esplose, come se avezze cozzato contro una muraglia di roccia. Una lepre, dall'altra parte della griglia, fu presa dal panico e tentò d'attraversarla per tornarsene nella tana, ma rimase fulminata prima d'accorgersi del dolore.

La griglia affondò nel terreno e si ancorò in profondità; in questo modo tagliò la tubatura dell'acquedotto che serpeggiava verso sud e ridusse l'acqua a un rombo sotterraneo di vapore.

Lungo Celeste Street le luci si spensero di colpo, senza neppure un tremolio. Le case rimasero al buio. I televisori si spensero, gli orologi elettrici smisero di ticchettare. Nella Ice House, le pompe refrigeranti gemettero e si fermarono. I semafori si spensero, come pure i tre lampioni ancora in buono stato sul ponte dello Snake River.

Jessie, Tom, Rhodes, Vance, Cody, Rick e tutti gli altri udirono il gemito provocato dall'improvvisa mancanza di corrente, dal blocco dell'estesa rete di macchinari che teneva in vita Inferno e Bordertown, dall'ultimo ansito d'ogni cosa... dal condizionatore d'aria della camera d'imbalsamazione nella cappella funeraria, alle chiusure elettroniche della stanza blindata della banca.

E poi, semplicemente, tutto finì.

Inferno e Bordertown rimasero sotto il bagliore violaceo della griglia nel cielo; scese il silenzio, rotto solo dal ruggito delle fiamme.

Rhodes aveva la bocca secca. A est, un'altra fiammata esplose contro

l'interno della griglia... forse un secondo jet che cercava di fuggire. Si esaurì in fretta, in una pioggia di residui incombustibili. Rhodes capì di avere sotto gli occhi un campo di forza, generato da una sorgente d'energia situata all'interno della piramide.

— Oh... signoriddio — gemette Dodge Creech.

Il *chut-chut-chut* di rotori spinse Rhodes a girarsi verso sudovest. Da quella parte proveniva un elicottero dell'aviazione, in volo a venti metri dal suolo. Passò molto alla larga della piramide, descrisse lentamente un giro sopra Inferno e atterrò di nuovo nel Preston Park. Il colonnello corse accanto al velivolo e ne vide scendere Gunniston, piegato in due. Jim Taggart, il pilota dai capelli rossi e dal fisico magro, spense il motore; con un ultimo gemito i rotori si fermarono.

— Abbiamo visto l'incendio! — disse Gunniston, appena Rhodes lo raggiunse. — Eravamo in volo, quando il cielo si è acceso con quella... con quella roba. Cos'è accaduto alle luci?

— Manca la corrente. Quello è una campo di forza, Gunny. Ho visto due Phantom finire in polvere, urtandolo. Si estende senz'altro per vari chilometri.

Gunniston, con le guance arrossate per l'eccitazione e gli occhi lucenti per il riflesso dell'incendio, guardò la piramide. — Un altro VET — disse.

— Sì. Gli altri elicotteri sono in volo?

— Nossignore. Ci siamo alzati solo noi. Sanders e O'Bannon sono ancora laggiù.

— Direi che questo posto è diventato la nostra priorità numero uno, no? Seguimi. — Si diresse verso lo sceriffo Vance, con Gunniston alle calcagna. — Dobbiamo parlare — disse a Vance, il cui sguardo stralunato supplicava ancora una spiegazione per lui comprensibile. — Mandi a chiamare il sindaco. Faccia venire anche i pastori delle due chiese e chiunque sia in grado di tenere tranquilla la gente. Ci troveremo nel suo ufficio fra quindici minuti. Occorrono torce, candele... qualsiasi cosa faccia luce.

— Quindici minuti — ripeté Vance. Annuì con aria intontita. — Sì. Va bene. — Rivolse uno sguardo alla griglia e il pomo d'Adamo gli andò su e giù. — Siamo... siamo finiti in una *gabbia,* vero? Ho visto l'aereo esplodere in mille pezzi. La maledetta gabbia arriva oltre l'orizzo...

— Mi ascolti attentamente — lo interruppe Rhodes, con voce bassa e controllata, spingendo il viso verso quello dello sceriffo. Sentì il puzzo acre di sudore. — Mi aspetto che si mantenga lucido e che sappia ragionare. Dopo di me e del capitano Gunniston, lei è la più alta autorità, qui. Ha ca-

pito?

Vance sporse gli occhi; mai, nei suoi incubi più folli, aveva sognato d'affrontare una situazione di crisi a Inferno. Fino a quel momento, la sua preoccupazione maggiore era stata impedire a Rattlers e Renegades d'ammazzarsi a vicenda. Ma ora, nel giro di qualche secondo, la sua vita era cambiata totalmente. — Si-sissignore — rispose.

— Vada! — ordinò Rhodes e Vance si affrettò ad allontanarsi. Adesso il colonnello doveva chiamare Tom e Jessie in modo che partecipassero anche loro alla riunione. Devo controllare i telefoni - anche se già immaginava che non avrebbero funzionato, distrutti dalla stessa forza che aveva tagliato i cavi della corrente - e provare la radio militare a batteria dello sceriffo. C'era la possibilità che una trasmissione radio giungesse alla base di Webb, ma Rhodes non aveva idea di quali fossero le limitazioni del campo di forza, o se ce ne fossero davvero. Siamo finiti in una gabbia, aveva detto Vance. — Lo sceriffo ha fatto centro — mormorò tra sé.

Diede un'occhiata dalla parte della Civic di Tom ed ebbe un'altra sorpresa.

Daufin non c'era.

E non si vedeva da nessuna parte.

Anche Jessie si era girata a guardare, quasi nello stesso istante; il suo primo grido fu: — Ste... — Poi si controllò. — Tom, Daufin è scomparsa! — disse; e anche Tom vide che non c'era nessuno, nel punto dove Daufin si trovava solo qualche secondo prima. Si misero a cercarla fra i presenti, mentre Ray si sedeva sul cordolo del marciapiede e si contava i denti. C'erano tutti, ma lui si sentiva sull'orlo d'uno svenimento.

In breve Tom e Jessie scoprirono che Daufin non era più in Celeste Street.

Le fiamme ruggivano consumando le scorte di vernice e di olio lubrificante nel deposito di Cade; colonne di fumo nero si levavano dalle gomme e dalla benzina. Il fumo raggiunse la sommità della griglia e si ammassò, come nuvolaglia gonfia di tempesta; più in alto, la luna divenne d'ebano.

23
Dopo la caduta

— Cosa? — disse Early McNeil, con tono lento e deciso.

— Nel corpo della bambina c'è una forma di vita aliena — ripeté Rho-

des. — Non so da dove provenga. Dallo spazio, ma chissà da dove.

— Con un fazzoletto di carta già umido si asciugò la fronte sudata. Aveva la camicia incollata alla schiena. Il ventilatore ovviamente non funzionava e il caldo opprimeva l'ufficio dello sceriffo. Alcune lampade a batteria, "requisite" nel negozio di ferramenta, fornivano una luce troppo viva. Nell'ufficio, oltre al dottor McNeil, Rhodes e lo sceriffo, c'erano Jessie e Tom, il reverendo Hale Jennings della chiesa battista, padre Manuel LaPrado e il giovane assistente di quest'ultimo, padre Domingo Ortega. C'erano anche Xavier Mendoza, in rappresentanza di Bordertown, su proposta di padre LaPrado, e il sindaco Brett, che si rosicchiava le unghie, in piedi accanto a Mendoza.

— Così questa creatura è uscita da una pallina ed è entrata nel corpo di Stevie Hammond? Vuole farci bere una storia del genere? — continuò Early, seduto sulla scomoda panca tolta da una delle celle.

— Non è così semplice, ma ha capito il succo. Secondo me, la creatura aliena è rimasta nella sferetta finché non è stata in grado di operare il transfert. Come sia avvenuto, e secondo quali leggi fisiche, non so. Chiaramente abbiamo a che fare con una tecnologia ben fuori del comune.

— Porco mondo, è la storia più assurda che abbia mai sentito. Chiedo scusa, *padres.* — McNeil lanciò un'occhiata a Jennings e a LaPrado, strofinò sulla suola un fiammifero da cucina e si accese il sigaro: se a qualcuno il fumo non piaceva, andasse a farsi friggere. — Tom, tu e la dottoressa Jessie cos'avete da dire, al proposito?

— Una cosa sola: è tutto vero — rispose Tom. — Stevie... non è più Stevie. La creatura dice di chiamarsi Daufin.

— Non esattamente — lo corresse Rhodes. — Siamo noi, a chiamarla Daufin. — Secondo me, nelle foto di Stevie ha visto qualcosa in cui identificarsi. Forse un delfino, o l'oceano stesso. Ma non credo che Daufin sia il suo nome, altrimenti avrebbe avuto una padronanza maggiore della nostra lingua.

— Vuol dire che non sa parlare? — La voce di LaPrado era bassa e fragile. Il prete era un ometto di settantun anni, magro come un chiodo, con occhi scintillanti, castani, e una massa di capelli candidi. Aveva le spalle curve, ma un portamento pieno di dignità. In quel momento occupava la poltroncina alla scrivania di Danny Chaffin.

— Sa comunicare, per quanto glielo consente un corso accelerato d'inglese. Di sicuro possiede grande intelligenza e ottima memoria, perché ha impiegato solo alcune ore a imparare l'alfabeto, mandare a memoria il di-

zionario e a leggere l'enciclopedia. Ma trova ancora difficoltà a capire un mucchio di concetti o a esprimerli a noi.

— Ed è scomparsa? — domandò Vance. — Un mostro extraterrestre in libertà nelle nostre vie?

— Non credo che sia pericolosa — dichiarò Jessie, prima che le congetture di Vance passassero il segno. — Credo che sia spaventata e che si senta sola. E non penso proprio che sia un mostro.

— Veramente ammirevole, da parte sua, considerando che si è impadronita del corpo di sua figlia. — Vance si rese conto delle parole appena pronunciate e lanciò un'occhiata ai rappresentanti di Bordertown, poi di nuovo a Jessie. — Senta, lei, o essa, può anche sembrare una bambina, ma come facciamo a sapere che non abbia... sì, insomma, poteri speciali? Come leggere la mente...

In questo caso tu non hai da preoccuparti, pensò Jessie; la tua è un libro vuoto.

— ...o controllarla, perfino. Diavolo, forse possiede un raggio della morte o...

— Niente isterismi — lo interruppe con fermezza Rhodes. — In primo luogo, al momento il capitano Gunniston e il mio pilota sono in giro a cercare Daufin; in secondo luogo, concordo con la signora Hammond. Pare che la creatura non sia minacciosa. — Non disse "pericolosa": ricordava fin troppo bene quando gli era parso di stringere la mano a un fulmine. — Almeno finché non ci mostriamo minacciosi verso di lei — soggiunse.

— Cosa conta di fare, quando l'avranno trovata? Come farà a rimetterla dentro la pallina? — Un velo di fumo avvolgeva la testa di Early.

— Ancora non lo sappiamo. La sferetta non si trova: crediamo l'abbia nascosta da qualche parte. Se può essere di consolazione, non credo che intendesse atterrare sulla Terra. Secondo me, il suo veicolo si è guastato mentre lei era diretta da un'altra parte.

— Per veicolo, immagino, intende astronave — disse il reverendo Hale Jennings, fermo alla finestra, con la testa calva a forma di ghianda tinta di viola dalla griglia nel cielo. Era un uomo tozzo, dall'ampio torace, vicino ai cinquanta, dal fisico simile a un idrante, campione di pugilato in gioventù, nella marina. — Come pilotava un'astronave, se era all'interno di una sfera?

— Non so. Possiamo solo farcelo spiegare da lei.

— E va bene. Ma quella roba? — Jenings mosse la testa in direzione della piramide nera e squamosa. — Non so voi... ma questo visitatore in

particolare mi rende un pochino nervoso.

— Già — convenne Vance. — Chi ci dice che non sia stata Daufin a chiamarlo per farsi aiutare a invaderci?

Il colonnello Rhodes misurò con cura le parole. Dire a tutti che Daufin era terrorizzata da quella piramide non avrebbe tranquillizzato nessuno, ma non aveva più senso nascondere la verità. — Non ci sono prove che sia stata lei a farla atterrare, però è sicuro che lei sa di cosa si tratta. Poco prima che quella roba scendesse dal cielo, Daufin ha continuato a ripetere una parola: Stinger.

Seguì un attimo di silenzio in cui tutti rifletterono sui possibili significati della parola.

— Probabilmente è il nome del pianeta dal quale proviene — suggerì Vance. — Forse, sotto il corpo umano, lei ha l'aspetto di una grossa vespa.

— Come ho già detto — proseguì Rhodes, ostinato — ha appena imparato l'inglese. Evidentemente la parola *stinger* le è stata suggerita da qualcosa che ha visto. — Pensò alla fotografia d'uno scorpione, appesa al pannello di Stevie. — Ma non so cosa volesse dire.

— Le cose che non sa sono parecchie, giovanotto — disse LaPrado, con un debole sorriso.

— Sì, ma cerco di rimediare. Trovata Daufin, forse chiariremo alcuni interrogativi. — Diede un'occhiata all'orologio: erano le 10 e 23, poco più di trenta minuti dall'atterraggio della piramide. — Parliamo ora della mancanza di corrente. Avete visto tutti la nuvola di fumo sospesa contro la parte superiore della griglia. Siamo racchiusi in una sorta di campo di forza, generato all'interno della piramide. Non solo impedisce l'uscita del fumo, ma ha interrotto anche le linee elettriche e telefoniche. Il campo di forza ha solidità, per quanto sembri trasparente. Come se ci avessero capovolto addosso una grossa coppa di vetro. Niente può entrare e niente può uscire. — Aveva provato la radio militare dello sceriffo, ricavandone solo uno stridio di statica: le onde radio venivano deviate.

— Un campo di forza — ripeté Jenning. — Fin dove arriva?

— Prenderemo l'elicottero e cercheremo di scoprirlo. Secondo me, è limitato all'area intorno a Inferno e a Bordertown... nel raggio di una quindicina di chilometri al massimo. Non abbiamo da temere che l'aria si esaurisca, ma il fumo degli incendi non se ne andrà. — Le fiamme erano ancora alte e il fumo nero dei mucchi di pneumatici non solo s'ammassava contro la griglia, ma cominciava anche a velare le vie; l'aria era permeata di puzzo di bruciato.

Early borbottò qualcosa, trasse ancora una boccata dal sigaro, soffiò il fumo e schiacciò per terra il mozzicone. — Ecco, ho fatto la mia parte, contro l'inquinamento dell'aria — brontolò.

— Infatti. Grazie.

— Un momento — intervenne padre Ortega, uno smilzo dalla faccia scura, con riccioli brizzolati alle tempie, fermo accanto a LaPrado. — Lei dice che questo campo di forza impedisce l'entrata e l'uscita, giusto? Non è evidente che ha uno scopo ben preciso?

— Già — disse Vance. — Mantenerci in gabbia mentre ci invadono.

— No — continuò il prete. — Non tenere in gabbia noi. Imprigionare Daufin.

Rhodes guardò Tom e Jessie: tutt'e tre avevano sfiorato cautamente la stessa conclusione. Se la piramide - o qualcosa al suo interno - era venuta per Daufin, quest'ultima non aveva alcuna voglia di farsi prendere. Rhodes riportò l'attenzione su di Ortega, mantenendo studiatamente un'espressione composta. — Anche questo può dircelo solo lei stessa. Al momento invece dobbiamo parlare del modo per tenere sotto controllo la gente. Nessuno dormirà molto, stanotte. Sarebbe bene se la gente sapesse che ci sono posti dove riunirsi, dove trovare luce e cibo. Suggerimenti?

— La palestra della scuola — propose Brett. — È abbastanza ampia.

— La gente vuol stare vicino a casa — disse Jennings. — Che ve ne pare delle chiese? Abbiamo una tonnellata di candele e nel negozio di ferramenta possiamo procurarci lampade a cherosene.

— Sì — convenne LaPrado. — Possiamo rifornirci al panificio e alla drogheria e distribuire razioni di cibo.

— E forse un paio di tazze di caffè, se al Brandin' Iron ce n'è ancora — disse Vance. — Sarebbero d'aiuto.

— Bene. La domanda seguente è questa: come facciamo a richiamare dalla strada la gente? — Rhodes rivolse un'occhiata interrogativa a LaPrado e a Jennings.

— Ci sono campane, sul campanile — disse LaPrado. — Se non sono crollate, le suoneremo.

— Per noi è più difficile — obiettò Jennings. — Le nostre sono elettriche. Quattro anni fa abbiamo sostituito quelle vere. Però penso di riuscire a trovare volontari che vadano di casa in casa e informino la gente che la chiesa è aperta.

— Allora voi due e il sindaco organizzerete la parte riguardante la riunione e il cibo — disse Rhodes. — Non riusciremo a togliere tutti di stra-

da, ma più gente sarà al coperto, meglio è.

— Domingo, ti dispiace accompagnarmi? — LaPrado si alzò con l'aiuto di Ortega. — Farò suonare le campane e chiederò alle dame di carità di preparare il cibo. — Strisciando i piedi andò alla porta e si fermò sulla soglia. — Colonnello Rhodes, se mi domandano cosa succede, posso utilizzare la sua spiegazione?

— Ossia?

— "Non so" — rispose l'anziano prete, con un sorriso a denti stretti. Lasciò che Mendoza gli aprisse la porta.

— Non si allontani troppo, padre — disse Early. — Forse avrò bisogno di lei molto presto. E anche di lei, Hale. In ospedale ho quattro operai di Cade che non passeranno la notte e immagino che i pompieri troveranno altri cadaveri, appena domato l'incendio.

LaPrado annuì. — Sa dove trovarmi — disse. Lasciò l'ufficio, in compagnia di Ortega e di Mendoza.

— A quello lì manca qualche rotella — borbottò Vance.

Early si alzò. Il tempo delle chiacchiere era terminato. — Gente, la riunione è stata davvero educativa, ma devo tornare in ospedale. — Otto ragazzi, compresi Cody Lockett e Ray Hammond, erano stati ricoverati all'ospedale di Inferno, per qualche punto di sutura e qualche cerotto, ma bisognava prima pensare agli operai gravemente feriti nel deposito di Cade... e solo sette, su quarantasei, avevano varcato barcollando, ustionati e sanguinanti, la recinzione divelta. Il personale di Early, tre infermiere e sei volontari, curava alla luce delle lampade d'emergenza pazienti feriti dai vetri e in preda allo choc. — Dottoressa Jessie, una persona come lei mi farebbe comodo — soggiunse Early. — Un povero cristo ha una scheggia metallica che gli sfiora la spina dorsale e a un altro bisogna amputare al più presto il braccio maciullato. Tom, se sai reggere con mano ferma una torcia e non t'impressioni per un po' di sangue, ci sarai utile anche tu. — Gli venne in mente che fra poco pure Noah Twilley sarebbe stato pieno di lavoro... appena i pompieri avessero estratto dalle macerie gli altri cadaveri.

— Posso farcela — rispose Tom. — Colonnello, quando la troverà, ce lo farà sapere?

— Senz'altro. Vado subito a unirmi a Gunny.

Seguirono Early nella via illuminata da riflessi violacei, dove c'erano ancora alcuni gruppi di persone a bocca aperta; ma gran parte degli spettatori si era ritirata nella propria casa. Rhodes si diresse verso il Preston Park; Tom e Jessie andarono alla Civic e Early montò agilmente sulla

"pulce del deserto".

Mentre si allontanava con un rombo, la "pulce" evitò per un pelo una Cadillac gialla grande come un incrociatore che si fermò davanti all'ufficio dello sceriffo.

Celeste Preston, con indosso una tuta scarlatta, scese dalla macchina e si fermò, mani sui fianchi, a guardare l'enorme piramide dall'altra parte del fiume. Alzò il viso, dai lineamenti marcati e dagli occhi azzurro chiaro, e studiò la griglia nel cielo. Aveva già visto l'elicottero nel parco: uno dei tre che avevano rischiato di scoperchiarle la casa quel mattino, si disse, in un rigurgito d'ira sacrosanta. Ma l'ira sbollì presto. Il grosso bastardo nel deposito di Cade e la rete violacea che copriva il cielo avevano la precedenza sulle preoccupazioni riguardanti la perdita del primo sonno.

Il sindaco Brett e Hale Jennings uscirono dall'ufficio di Vance, diretti in Aurora Street, dove abitava il proprietario della drogheria Quick-Check. Brett rischiò di andare a sbattere contro Celeste ed ebbe un brusco soprassalto, perché aveva una paura folle di quella donna. — Ah... signora Preston! Cosa posso fare per...

— Salve, reverendo — lo interruppe lei; poi rivolse al sindaco uno sguardo gelido. — Brett, mi auguro davvero che mi sappia spiegare cos'è quella roba laggiù e perché il cielo è tutto illuminato e da me manca la corrente e il telefono non funziona!

— Sì, signora. — Brett, col viso imperlato di sudore, deglutì con forza. — Be'... vede... il colonnello dice che è un'astronave... che un campo di forza ha bloccato la corrente e... — Non sapeva come spiegarle la situazione e Celeste lo fissò come una poiana pronta a gettarsi in picchiata su di un topolino.

— Signora Preston, farebbe meglio a rivolgere le domande allo sceriffo Vance — suggerì Jennings. — Le racconterà tutta la storia.

— Oh, non posso aspettare! — replicò lei. Mentre i due si accostavano alla Ford azzurra del reverendo, drizzò le spalle, alzò il mento ed entrò come una furia, rischiando di scardinare la porta.

Sorprese Vance con le mani dentro il distributore di Coca-Cola, occupato a disincastrare una lattina. — Ho alcune domande che esigono risposta — esordì, mentre la porta si richiudeva con un tonfo.

All'ingresso della donna Vance non trasalì neppure: il suo sistema nervoso aveva raggiunto la quota massima di sorprese. Non mollò la lattina, deliziosamente fresca. Ancora una torsione e sarebbe venuta via. — Si accomodi — disse.

— Sto in piedi.

— Come preferisce. — Maledizione, perché restava incastrata? Di solito le lattine saltavano via senza il minimo fastidio. La scosse avanti e indietro, ma sembrava impigliata.

— Oh, per l'amor di Dio! — Celeste avanzò verso di lui e senza tanti complimenti lo spinse da parte; infilò la mano nel condotto e afferrò la lattina. Girò di scatto il polso e la liberò. — Ecco! Prenditi la maledetta Coca!

All'improvviso Vance non ne aveva più tanta voglia. La donna aveva un braccio magro come una rotaia: per questo c'era riuscita. — No — rispose. — La prenda pure.

Normalmente Celeste beveva solo diet-cola, ma l'aria era così torrida e soffocante che non si sentì di fare la schizzinosa. Tirò la linguetta e bevve alcune sorsate di liquido fresco. — Grazie — disse. — Avevo la gola un po' secca.

— Sì, capisco. Non funziona nemmeno la fontanella refrigerante. — La indicò con un cenno e sentì un odore bizzarro, simile a quello del cinnamomo o di qualche spezia fragrante. Proveniva senz'altro da Celeste Preston: forse il profumo dello shampoo o del sapone. Poi l'odore svanì e Vance sentì di nuovo il proprio sudore. Rimpianse di non essersi innaffiato di deodorante Brut, visto come si esauriva in fretta.

— Hai il viso sporco di sangue — disse Celeste.

— Eh? Ah, sì. Una scheggia di vetro. — Scrollò le spalle. — Roba da niente. — Col naso cercò un'altra zaffata di cinnamomo.

Proprio come un vero uomo, pensò Celeste, terminando la Coca; quegli idioti si tagliavano e sanguinavano come maiali sgozzati, ma fingevano di non accorgersene nemmeno! Wint era della stessa pasta: una volta col filo spinato si era lacerato la mano e si era comportato come se avesse una scheggia di legno nel dito, cercando di fare il duro. Probabilmente fra Wint e Vance non c'era la minima differenza, se a quest'ultimo toglievano venti chili di lardo.

Trasalì e tornò al presente. O il calore l'aveva rammollita, o il fumo le aveva dato alla testa: non aveva mai provato la minima compassione per Ed Vance e di sicuro non intendeva cominciare adesso. Gettò nel cestino la lattina vuota. — Voglio sapere che diavolo succede da queste parti — disse con voce stridula — e voglio saperlo subito!

Vance smise di annusare. Non era cinnamomo, decise; probabilmente si trattava di amamelide. Andò alla scrivania e prese le chiavi della macchina

di servizio.

— Dico a te! — scattò Celeste.

— Devo andare a prendere Danny Chaffin. I miei vice del turno di notte hanno tagliato la corda. Se vuole sentire la storia, deve venire con me. — Era già quasi alla porta.

— Non permetterti di piantarmi in questo modo!

Vance si fermò. — Devo chiudere. Viene o non viene?

Per Celeste, l'idea dell'inferno era appunto quella di trovarsi nella macchina della polizia, con la trippa di Vance che ballonzolava dietro il volante; ma doveva sopportare. — Vengo — rispose a denti stretti e lo seguì fuori dell'ufficio.

24
Causa di forza maggiore

— Dio abbia pietà! — Dodge Creech scrutò dal vetro incrinato la piramide. Indossava ancora la giacca sportiva a quadri gialli e blu; i capelli, rossicci e radi, umidi di sudore, gli si erano incollati al cranio lucido. — Ginger, se quella roba fosse scesa duecento metri più a nord, adesso saremmo bell'e morti, te lo dico io. Come diavolo lo spiegherò al signor Brasswell?

Ginger Creech meditò. Sedeva sulla sedia a dondolo, dall'altra parte del soggiorno dalle pannellature in pino; indossava la vestaglia azzurra e pantofole Dearfoam; aveva bigodini rosa nei capelli grigi. Corrugò la fronte. — Causa di forza maggiore — decise. — Gli dirai così.

— Causa di forza maggiore — ripeté il marito, provando la frase. — No, non la berrà! Comunque, se fosse una meteorite o un oggetto inanimato, si tratterebbe di causa di forza maggiore. Ma se dentro quell'affare c'è una creatura intelligente, la faccenda cambia. — Harv Brasswell era il supervisore di Creech: aveva l'ufficio a Dallas e teneva il pugno ben chiuso, quando si trattava di risarcimenti.

— Vuoi dire che non è causa di forza maggiore? — domandò la moglie, smettendo di dondolarsi.

— No, certo! Solo, dovrebbe trattarsi di una tempesta, o di una siccità, o di qualcosa che solo Dio potrebbe causare. — Anche questa considerazione zoppicava e Dodge non voleva provocare Ginger: la donna era una fanatica delle trasmissioni PTL, di Ernest Anglsey, Kenneth Copeland e Jimmy Swaggart. — Non credo che Dio abbia a che fare con questo.

Il cigolio della sedia a dondolo riprese. La stanza era illuminata da tre lumi a petrolio appesi al lampadario a forma di ruota di carro e da un paio di candele sopra il televisore. Gli scaffali erano pieni di libri condensati del *Reader's Digest,* di pile di *National Geographics,* di testi assicurativi e sull'arte di vendere, oltre alla raccolta di tomi religiosi di Ginger.

— Quell'affare avrà lesionato le fondamenta di ogni casa del paese — si crucciò Dodge. — Non c'è più un vetro intero, ti dico. Anche per strada ci sono crepe. Non ho mai creduto alle astronavi, ma se questa non è un'astronave, perdio, non so proprio cosa sia!

— Non voglio pensarci — disse Ginger, accelerando il ritmo. — Alle astronavi e a cose del genere.

— Be', quella laggiù non è certo una montagna di zucchero candito! Signoriddio, che macello! — Si passò sulla fronte il bicchiere di tè freddo. Anche il frigorifero non funzionava, ovviamente, ma nel freezer c'erano ancora dei cubetti di ghiaccio. Con quel caldo, comunque non sarebbero durati a lungo. — Questo colonnello Rhodes è in riunione con lo sceriffo e col sindaco Brett. Non ha chiesto la mia presenza, però. Non sono abbastanza importante, immagino. Posso fare la polizza a tutti in paese e servirli di barba e capelli, ma non sono abbastanza importante. Grazie a te!

— I mansueti erediteranno la terra — citò Ginger e Dodge corrugò la fronte, perché non sapeva di cosa lei parlasse e riteneva che nemmeno lei lo sapesse.

— Non sono mansueto! — protestò. Ginger si limitò a dondolarsi. Dodge udì il suono profondo e ritmato della campana della Chiesa Cattolica del Sacrificio di Cristo, al di là del fiume, che chiamava a raccolta i parrocchiani. — Si direbbe che LaPrado apra bottega. E il reverendo Jennings farà lo stesso, immagino. Non basteranno certo le campane, a evitare che la gente...

Udì un altro rumore, che lo interruppe a metà frase.

Un rumore secco: di mattoni scalzati.

Proprio sotto di me, pensò Dodge Creech; si direbbe che facciano a pezzi il pavimento della cantina...

— Cos'è questo rumore? — esclamò Ginger, alzandosi. La sedia a dondolo continuò a cigolare.

Il pavimento di legno tremò.

Dodge guardò la moglie: aveva gli occhi sbarrati, lo sguardo vitreo, la bocca spalancata. Sulla loro testa il lampadario a ruota di carro vibrò e i lumi a petrolio si misero a oscillare.

— Credo... — disse Dodge — credo che sia un terremo...

Il pavimento si sollevò, come se qualcosa d'enorme l'avesse colpito da sotto. Alcuni chiodi saltarono via e brillarono alla luce dei lumi. Ginger barcollò all'indietro e cadde con uno strillo, mentre Dodge finiva sulle ginocchia.

Ginger vide il pavimento squarciarsi sotto il marito, con un rumore di legno lacerato, e Dodge sprofondare fino al collo. Nuvole di polvere si alzarono intorno a lui e riempirono la stanza; ma Ginger vedeva ancora il viso del marito: pallido come un cencio, occhi sbarrati e sconvolti. Fissava lei, che strisciava sulla schiena per allontanarsi.

— Qualcosa m'ha preso — disse Dodge, con un lamento acuto, orribile. — Aiutami, Ginger. Aiutami... — Sporse dallo squarcio la mano e la tese verso di lei: dalle dita gocciolava una sostanza che pareva muco grigiastro.

Ginger mandò un gemito.

E Dodge sparì nello squarcio del pavimento del soggiorno. La casa tremò di nuovo e le pareti gemettero per il dolore di cedere il proprio padrone. Dalle fessure nei pannelli di pino scaturì polvere d'intonaco, simile a un alito spettrale... e scese il silenzio, rotto solo dal cigolio della sedia a dondolo e del lampadario. Un lume a petrolio era caduto, senza rompersi, sul copridivano rosso.

— Dodge? — bisbigliò Ginger Creech. Tremava tutta; le lacrime le bagnavano le guance e la vescica era sul punto di cedere. — *Dodge!* — gridò.

Non ci fu risposta, solo il gorgoglio d'acqua che scorreva da una tubatura rotta. L'acqua terminò presto e il gorgoglio cessò.

Ginger si spinse verso il buco, con muscoli pigri come gomma gelida. Doveva guardare di sotto... non voleva guardare, non avrebbe dovuto guardare, ma vi era costretta, perché Io squarcio nel pavimento le aveva strappato il marito. Arrivò al bordo frastagliato e si sentì rivoltare lo stomaco; fu costretta a serrare gli occhi per dominarsi. La nausea passò e lei scrutò nel buco.

Soltanto buio.

Prese il lume a petrolio e girò la rotella dello stoppino. La fiammella tremolò e si alzò come un'acuminata lama arancione. Ginger spinse nel buco il lume e con l'altra mano serrò il bordo irregolare, fino a farsi sbiancare le nocche.

Polvere giallastra si mosse in piccoli turbini. Ginger si trovò a scrutare nella cantina, due metri e mezzo più in basso; e nel pavimento della canti-

na c'era un altro buco che pareva - sì, pensò, oh Gesù figlio di Dio Cristo Santo sì - *rosicchiato* nel cemento. Sotto la cantina c'erano altre tenebre.

— Dodge? — bisbigliò Ginger e udì l'eco, *Dodge? Dodge? Dodge?* Ebbe una contrazione alle dita e lasciò il lume a petrolio, che cadde nel buco, continuò a cadere forse per altri cinque metri e finalmente si fracassò contro il terriccio rossastro del Texas; tutto il petrolio prese fuoco e le fiamme divamparono. Giù nel buco Ginger scorse lo scintillio di fanghiglia, dove qualcosa aveva trascinato all'inferno suo marito.

Perdette completamente lucidità e giacque, tremante, sul pavimento svirgolato, rannicchiata in posizione fetale. Decise di recitare sette volte il Salmo 23, perché sette le pareva un numero sacro; se l'avesse recitato abbastanza forte e avesse desiderato con forza sufficiente, avrebbe alzato la testa e avrebbe visto Dodge seduto sulla poltrona dall'altra parte della stanza, intento a leggere un manuale del perfetto venditore e il televisore sarebbe stato sintonizzato su PTL e la cosa che non poteva essere un'astronave sarebbe scomparsa. Iniziò a recitare, ma quasi soffocò dal terrore: aveva dimenticato le parole del salmo.

Una campana di chiesa rintoccava.

Era certamente domenica, pensò Ginger. Domenica mattina, luminosa e nuova. Si alzò a sedere, ascoltò la campana. Che cos'era, quel bagliore violaceo che entrava dalla finestra? Dov'era Dodge? Che cos'era, quel buco...

Le era sempre piaciuto il suono di campana che la chiamava alla funzione. Ormai era tempo d'andare e Dodge poteva venire più tardi. E se oggi si metteva quel completo rosso, l'avrebbe scorticato vivo. Si alzò, con occhi vuoti e striature lucenti di lacrime nella polvere che le sporcava il viso. Uscì di casa, si tolse la pantofole Dearfoam e proseguì, scalza, lungo Brazos Street.

25
Il miglior amico di Sarge

— Su, Scooter, niente paura. Ci sono qua io, sissignore! — Sarge Dennison accarezzò la testa di Scooter e il cane invisibile gli si rannicchiò contro la gamba. — Niente paura, il vecchio Sarge ti proteggerà.

— Dennison era seduto sul bordo del palco per la banda musicale, nel centro del Preston Park; aveva appena assistito al decollo dell'elicottero, con due uomini a bordo oltre al pilota. Il velivolo si alzò a venti metri di quota e sfrecciò verso est; il rumore di rotori svanì rapidamente.

Sarge lo guardò allontanarsi finché le luci di posizione non scomparvero. La campana della chiesa cattolica, dall'altra parte del fiume, rintoccava; alcune persone, in Celeste Street e in Cobre Road, guardavano la piramide nera e discutevano; ma quasi tutti erano rientrati in casa. Sarge osservò la colonna di luce violacea roteare lentamente; gli ricordava, più che altro, l'insegna luminosa dei negozi di barbiere. La sommità della griglia violacea si perdeva fra nuvole immobili di fumo color ebano; nell'aria c'era puzzo di bruciato. Un puzzo che a Sarge non piaceva, perché faceva muovere di nuovo cose oscure racchiuse nella sua mente.

Scooter guaì. — Ehi, ehi, non piangere — lo consolò Sarge, muovendo gentilmente le dita ad accarezzare l'aria. — Non ti lascio.

Sotto di lui ci fu un movimento. A un tratto Sarge si trovò a guardare un visetto di bambina, bagnato di luce violacea, circondato da capelli color rame tutti impolverati. La bambina si era rifugiata nell'intercapedine sotto l'assito del palco e ora sporgeva la testa e fissava Sarge, perplessa.

— Ciao — disse Sarge. L'aveva riconosciuta. — Sei la figlia del signor Hammond. Stevie. La bimba non rispose.

— Mi conosci, vero? Sarge Dennison. Un pomeriggio la mamma ti ha portato alla scuola, ricordi?

— No — disse Daufin, incerta e pronta a ritirarsi subito in quella sorta di guscio protettivo.

— Be', io sì. Mi pare che sia stato l'anno scorso, però. Ora quanti anni hai?

Daufin rifletté. — Tanti — rispose.

Aveva una voce buffa, pensò Sarge. Una sorta di mormorio rauco. Come se avesse bisogno di pasticche per la tosse. — Cosa fai, lì sotto? — Di nuovo, nessuna risposta. — Vieni quassù a salutare Scooter. Gli eri simpatica.

Daufin esitò. Quest'essere non pareva minaccioso e mostrava un... qual era il termine?... un amabile sorriso. Un segno di mancanza d'aggressività. E poi si era anche incuriosita; l'aveva visto avvicinarsi, l'aveva udito sedersi sull'assito. Era da solo: perché, allora, parlava con un'entità chiamata Scooter?

Daufin strisciò fuori. Aveva i vestiti impolverati, mani e braccia sporche, scarpe da tennis con i lacci penzoloni. — Tua mamma ti liscerà il pelo — disse Sarge. — Sei una palla di polvere ambulante!

— Credevo d'essere una fi-glia — disse Daufin, di nuovo perplessa.

— Be'... sì, lo sei. Volevo solo dire... ah, lascia perdere. — Battè la ma-

no sull'asse imbiancata. — Siedi qui vicino a me.

Daufin rimase incerta, perché non vedeva sedia, panca né sgabello adatti a posarvi il posteriore del corpo umano; poi dedusse che l'aveva semplicemente invitata a imitare la sua posizione. Cominciò a sedersi.

— Ehi! Non su Scooter!

— Scoo-ter? — domandò Daufin.

— Certo! È proprio lì! Scooter, muovi le chiappe e fai posto alla signorina. Te la ricordi, vero? Stevie Hammond.

Daufin seguì lo sguardo di Sarge e vide che parlava a quello che lei percepiva come spazio vuoto.

— Adesso puoi sederti — disse Sarge. — Si è spostato.

— Pre-ferisco... — Qual era il termine? — Assu-mere la po-sizione e-ret-ta.

— Eh? — Sarge corrugò la fronte. — Cos'è questo modo di parlare?

— Web-ster — fu la risposta.

Sarge rise e si grattò la testa. — Sei un bel tipo, Stevie! — disse. La bambina guardò le dita muoversi con rumore raspante fra i capelli tagliati a spazzola, poi si tirò un ricciolo e studiò la differenza. Queste forme di vita dette esseri umani, di qualsiasi cosa fossero composte, avevano certamente poche caratteristiche in comune.

— Allora, perché ti nascondi sotto il palco della banda? — domandò Sarge, accarezzando con la destra il muso di Scooter; Daufin seguì con gli occhi il movimento della mano. Lui credette che la bimba non rispondesse perché imbronciata. — Oh, sei scappata di casa?

Silenzio.

— Da queste parti non ci sono molti posti dove andare, se si scappa di casa, vero? Scommetto che i tuoi sono preoccupati, eh? Soprattutto con quel grosso mangiacristiani fermo laggiù.

Daufin rivolse alla piramide un'occhiata rapida e gelida; sentì il corpo ospite percorso da un brivido. — Si chiama così? — domandò.

— Un grosso... — Il termine non era compreso nel linguaggio Webster.

— Un grosso man-gia-cri-stia-ni?

— È proprio questo, no? — Brontolò e scosse la testa. — Mai vista una roba del genere. Nemmeno Scooter. Ci si potrebbe mettere dentro tutto il paese e rimarrebbe ancora spazio, sono sicuro.

— Perché lo faresti?

— Farei cosa?

Daufin intuiva d'avere a che fare con una forma di vita dalle capacità as-

sai limitate e si mostrò paziente. — Perché metteresti tutto il paese dentro il grosso man-gia-cri-stia-ni?

— Non parlavo alla lettera. Volevo dire solo... ecco, era un esempio.

— Guardò la griglia nel cielo. — Ho visto un aereo urtare quella roba ed esplodere, *buum!,* proprio così, e via. Ero seduto sulla veranda e l'ho visto. Parlavo col reverendo, poco fa. Il reverendo dice che è come una vaschetta di vetro capovolta sopra Inferno. Niente può entrare e niente può uscire. Dice che proviene da... — Con la mano indicò la notte. — Da lassù, da molto lontano. — Riprese ad accarezzare Scooter. — Ma io e Scooter sapremo cavarcela. Sissignore. Siamo insieme da un mucchio di tempo. Ce la caveremo benissimo.

Fis-sa-zione, pensò Daufin; persistente credulità in qualcosa di falso (contrario di vero), tipica di alcune turbe mentali (della mente o relative alla mente). — Cos'è Scoo-ter? — domandò.

Lui la guardò, come sorpreso dalla domanda. Aprì la bocca; per qualche secondo il suo viso parve curvarsi sulle ossa e gli occhi gli divennero vitrei. Sarge rimase così, mentre lei aspettava la risposta. — Il mio amico — disse Sarge alla fine. — Il mio migliore amico.

Ci fu un brontolio, un rumore di un tipo che Daufin non aveva mai sperimentato prima. Parve aumentare d'intensità, con una serie di toni aspri e rotolanti, e provenire proprio dal suo interno.

— Sarai affamata — disse Sarge. Aveva di nuovo negli occhi uno sguardo vivo e sorrideva. — Senti come parla, il tuo stomaco.

— Il mio... sto-ma-co? — Una rivelazione nuova e sorprendente. — Quale mes-sag-gio invia?

— Hai bisogno di cibo, ecco il messaggio! Parli davvero in modo buffo. Vero, Scooter? — Si alzò. — Meglio andare a casa, adesso. I tuoi ti cercheranno.

— Casa — ripeté Daufin. Il concetto era chiaro. — Casa mia è... — Scrutò il cielo. La griglia e il fumo oscuravano i punti di riferimento e lei non riuscì a scorgere il corridoio stellare. — Lassù, molto lontano. — Imitò il suo gesto di poco prima, perché gli parve assai appropriato per indicare una distanza notevole.

— Ah, ora mi prendi in giro! — la rimproverò Sarge. — Casa tua è appena più avanti, nella via. Vieni, ti accompagno a casa.

Daufin capì che intendeva condurla nuovamente nella scatola dove abitavano Stevie, Jessie, Tom e Ray. Ormai non aveva più motivo di nascondersi: non c'era via d'uscita dal pianeta. La mossa seguente non toccava a

lei. Si alzò sui due steli che ancora sentiva allampanati e precari e seguì quella creatura in un paesaggio fantastico. Nemmeno il sogno più fantasioso l'aveva preparata allo scenario di quel pianeta: file di scatole, costruite in maniera folle, accucciate lungo i lati di una superficie piatta e brutalmente dura; piante torreggiami, di colori orribili, piene di punte dall'aria pericolosa; i mezzi di trasporto della gente... scatole più piccole che sfrecciavano lungo le superfici dure, con pressioni gravitazionali che davano la nausea e con rumori degni della distruzione di mondi. Conosceva i termini - case, cactus, automobili - perché aveva letto quella collezione d'incubi chiamata *Encyclopedia Britannica,* ma le descrizioni scritte e le piatte immagini erano molto meno sconvolgenti della realtà. Mentre procedeva in lotta con la gravità, udì la creatura chiamata Sarge Dennison dire: — Andiamo, Scooter! Non scappare e non sporcarti tutto! No, non ti tiro il bastoncino! — Si domandò se per caso lì non ci fosse una dimensione di cui non s'accorgeva... un altro mondo, nascosto dietro quello che vedeva. Oh, c'erano molte cose da studiare e da meditare, però mancava il tempo.

Girò la testa: il dolore provocato da strutture non cedevoli le impedì la rotazione totale. Ossa, si chiamavano. Le ossa delle braccia e delle gambe del corpo ospite le dolevano ancora, per i tentativi di contorsione. Ma capiva che le ossa erano la struttura portante di queste creature e riconobbe che erano meraviglie d'ingegneria atte a sopportare la forza di gravità e la sorprendente tortura che derivava dal "camminare". Queste creature, rifletté, avevano certo un profondo legame con la sofferenza, dal momento che essa era onnipresente. Erano una razza dura, per sopportare torture come "automobili", "vie" e "scarpe da tennis".

Per un momento fissò il grosso mangiacristiani e la griglia, piegando il collo in modo tale da rischiare di spezzarlo. La trappola è tesa, pensò, nel suo linguaggio scampanellante. C'era già stato dolore. Presto la trappola sarebbe scattata e in questa capsula di vita chiamata In-fer-no si sarebbero verificate delle estinzioni. Molte estinzioni.

Daufin provò in petto una sensazione di peso, più dolorosa perfino della gravità. Questi esseri umani, primitivi e innocenti, non sapevano che cosa li aspettava.

Si sentì vacillare. Accadrà per causa mia, pensò; perché sono venuta qui, in questo piccolo pianeta ai margini del corridoio stellare... una civiltà giovane, ancora lontanissima dalla tecnologia necessaria per andare nello spazio, dove milioni di mondi e di razze agognavano la libertà.

Aveva sperato d'imparare la loro lingua, di fermarsi quanto bastava a

parlare di se stessa e spiegare perché correva lungo il corridoio stellare, di andarsene in tempo. Non aveva pensato che forse gli abitanti di questo pianeta, contrariamente alla maggior parte delle razze a lei note, non avevano veicoli interstellari. La trappola sta per scattare, si disse... ma non devo buttarmici dentro. Non ancora, almeno finché non c'erano altre possibilità. Aveva promesso che questa figlia sarebbe stata al sicuro e manteneva sempre le promesse.

Distolse lo sguardo dalla griglia e dalla piramide, ma la loro immagine le rimase negli occhi, orribile come ferita aperta.

Giunsero alla casa degli Hammond. Sarge bussò alla porta, attese, non ebbe risposta e bussò ancora. — Nessuno in casa — disse. — Credi che siano fuori a cercarti?

— Io sono qui — rispose lei, senza capire bene. Sarge parlava proprio a modo suo.

— *Io* so che sei qui e *Scooter* sa che sei qui, ma... signorina, di sicuro sai come si lancia una palla a spiovere, vero?

— Palla a spiovere?

— Già. Palla veloce, palla a spiovere, palla a effetto... baseball.

— Ah. — Sulle labbra di Daufin aleggiò un sorriso: ricordava lo spettacolo in tii-vuu. — Giusto!

— Giusto. — Sarge provò la maniglia e la porta si aprì. — Ma guarda! Saranno usciti in fretta e furia! — Sporse la testa. — Ehi, sono Sarge Dennison! C'è qualcuno in casa? — Non si aspettava risposta e infatti nessuno rispose. Sarge richiuse la porta e guardò su e giù per la via. Da qualche finestra proveniva la luce tremula di candele. Impossibile dire dove fossero gli Hammond, con tutta la confusione dell'ultima ora. — Vuoi andare a cercare i tuoi? — domandò alla bambina. — Forse riusciremo a tro...

La voce fu soffocata dal rombo dell'elicottero che sfrecciò sopra di loro, a una ventina di metri, diretto a ovest. Il rumore spaventò Daufin, che afferrò tra le sue la mano di Sarge e si tenne vicino a lui, tutta tremante.

Ha una paura da morire, pensò Sarge; ed è anche gelata... Oddio, che stretta forte, per una bambina! Si sentì formicolare le dita, come se toccasse un cavo elettrico a basso voltaggio. Una sensazione non spiacevole, ma bizzarra. Vide Scooter correre in cerchio intorno a loro, spaventato anche lui dal passaggio dell'elicottero. — Non c'è niente da temere, è soltanto una macchina — disse. — I tuoi torneranno presto.

Daufin non gli lasciò la mano. Sarge sentì che il formicolio gli risaliva lungo l'avambraccio. Udì di nuovo lo stomaco della bambina brontolare e

domandò: — Non hai cenato? — Lei era ancora troppo Impaurita per rispondere. — Io sto qui vicino, un po' più avanti, in Brazos Street. Ho spezzatino di maiale con fagioli e un po' di patatine. — Il formicolio gli era arrivato al gomito. Lei non si staccava. — Vuoi una scodella di maiale con fagioli? Poi ti riporto qui e aspettiamo i tuoi? — Non capì se lei era d'accordo, ma mosse il primo passo e lei lo imitò. — Nessuno ti ha mai detto che cammini in modo buffo? — domandò.

Tenendosi per mano, si diressero verso Brazos Street. L'impulso costante d'energia, emesso da Daufin, continuò su per i nervi di Sarge Dennison, gli arrivò alla spalla e al collo, gli percorse la nuca, risalì nella corteccia cerebrale. Gli provocò un leggero mal di testa. La piastra d'acciaio comincia di nuovo a ronzare, pensò Sarge.

Scooter gli saltellava a fianco. Sarge gli disse: — Sei una capriola continua...

Sentì una fitta alla testa. Piccola, come una scintilla di candela d'auto.

Scooter svanì.

— Ah-ah-ah... — borbottò Sarge. La scintilla andò in corto.

E Scooter ricomparve. Una capriola continua.

Sarge sudava. Gli era accaduto qualcosa, anche se non sapeva definirlo. La bambina gli stringeva la mano, la testa gli doleva. Scooter corse avanti ad aspettarlo, con la lingua penzoloni, sulla veranda.

Come sempre, la porta non era chiusa a chiave. Sarge fece entrare Scooter per primo e, mentre cercava il lume a petrolio e i fiammiferi, Daufin finalmente gli lasciò la mano. Ma la scintilla continuava a guizzargli nel cervello e un lato del corpo - il lato dove c'era stata Daufin - gli dava un formicolio ardente. Sarge accese il lume e la luce scacciò in parte le ombre... ma erano ombre ingannevoli, a volte Scooter era lì e l'attimo dopo non c'era più.

— Signorina — disse Sarge, lasciandosi cadere in una poltrona, nella stanza pulitissima dal pavimento scopato e lavato. — Non... non sto tanto bene. — Scooter gli saltò in grembo e gli diede una leccata in viso. Lui lo strinse fra le braccia. La bambina lo guardava, ferma al limitare del cerchio di luce. — Oddio... la testa. Suona come una grancassa... — Battè le palpebre.

Fra le braccia non stringeva niente.

Si sentì sfrigolare il cervello, colare sul viso sudore freddo. — Scooter? — mormorò. La voce gli mancò, divenne confusa. Il viso gli si contorse. — Scooter? Oddio... oddio... non portare il bastoncino. — Le palpebre si

agitarono. — Non portare il bastoncino. *Non portare il bastoncino!*

Daufin gli rimase al fianco. Capiva che Sarge guardava in quella dimensione a lei preclusa; domandò, con voce dolce: — Dimmi, cos'è Scooter?

Sarge mandò un gemito. La scintilla scoccò, guizzò, scoccò. Immagini spettrali di Scooter comparvero e svanirono, simili a scene viste alla luce di uno stroboscopio. Le mani strinsero l'aria. — Oh, buon Dio... non... non portare il bastoncino — implorò Sarge.

— Dimmi — ripeté Daufin.

Sarge girò la testa. Vide la bambina. Scooter. Dov'era, Scooter? Le cose buie che aveva nel cervello barcollavano verso la luce.

Gli occhi gli bruciarono di lacrime. — Scooter... riportò il bastoncino — disse. E raccontò tutta la storia.

26
Casa Creech

— L'ho trovata che vagava proprio in mezzo alla via, un isolato a sud della chiesa — spiegò Curt Lockett. — A momenti la mettevo sotto, ma ho frenato in tempo.

Lo sceriffo Vance guardò di nuovo Ginger Creech: era entrata scalza nel suo ufficio e aveva lasciato orme sanguinose. Si sarà tagliata sui vetri, immaginò Vance; santiddio, è pronta per la gabbia dei matti!

Ginger fissava dritto davanti a sé; alcuni bigodini le penzolavano ancora dai capelli e il viso cereo era una maschera di polvere.

— Mi ha messo una strizza del diavolo, lo giuro — disse Curt, con un'occhiata a Danny Chaffin. Il vicesceriffo girò di nuovo intorno a Ginger. — Andavo nel negozio di alcolici. Dov'è che posso procurarmi un goccio?

— Il negozio è chiuso — disse Vance, alzandosi dalla poltrona. — È stato uno dei primi provvedimenti.

— L'immagino. — Curt si strofinò la bocca e sorrise nervosamente; si sentiva cadere a pezzi e la scoperta di Ginger Creech che camminava come uno zombie dal cervello fuso non aveva certo migliorato la situazione. — Solo... capite, mi serve qualcosa per passare la notte. — Dal colletto aperto della camicia gualcita pendeva la cravatta appena trovata.

— Ginger? — Vance le agitò davanti al viso la mano. La donna battè le palpebre, ma non aprì bocca. — Mi sente?

— Sto cercando mio figlio — disse Curt. — Avete visto Cody?

Vance non riuscì a trattenere una risata. Si sentiva come se, mezz'ora prima, avesse sostenuto con Celeste Preston dieci riprese di pugilato, quando era andato in macchina a casa di Chaffin, in Oakley Street, a prelevare il suo vice. Aveva finito per parlare dell'astronave anche a Vic e a Arleen Chaffin, che si era messa a piangere dicendo che la fine del mondo era vicina. Vance aveva riportato alla macchina Celeste; quando l'aveva vista per l'ultima volta, la donna correva verso ovest in quella enorme Cadillac gialla. Probabilmente, pensò, andava alla sua *hacienda* a nascondersi sotto il letto. Be', tanto nessuno ci teneva ad averla intorno!

— Curt — disse — se non dormi venti ore al giorno, diventi pericoloso. Tuo figlio ha piantato un gran casino alla Warp Room, verso le nove e mezzo; ha scatenato uno scontro che ha mandato all'ospedale un bel po' di ragazzi. Con tutti i feriti che abbiamo, il dottor McNeil ne avrebbe fatto volentieri a meno.

— Cody... in una zuffa? — Per Curt il tempo era tutto fuori quadro. Diede un'occhiata all'orologio, vide che si era fermato due minuti dopo le dieci. — Sta bene? Voglio dire...

— Sì, sta bene. Ma ne ha prese un po'. È all'ospedale. E questo significava una parcella medica, pensò Curt; maledetto idiota d'un ragazzo! Aveva meno buonsenso d'uno scarafaggio!

— Ginger? Sono Ed Vance. Danny, passami quella torcia. — L'accese e puntò il raggio luminoso contro gli occhi ciechi della donna, che trasalì appena e irrigidì le braccia abbandonate lungo i fianchi — Ginger? Cos'è accaduto? Come mai...

La donna ebbe un brivido terribile e irrigidì il viso come se i muscoli dovessero saltarle dalla pelle.

— Ha un attacco! — gridò Curt e arretrò verso la porta.

Ginger socchiuse le labbra grigiastre. — 'Il... Signore... è il mio pastore, di nulla io manco' — mormorò. — 'Egli mi fa riposare in verdi pascoli. Egli... Egli mi conduce ad acque di ristoro...' — Scoppiò in lacrime e con voce rotta continuò a recitare il Salmo 23.

Vance sentì un tuffo al cuore. — Danny, meglio andare a casa di Dodge. Questa storia non mi piace per niente.

— Sissignore. — Danny diede un'occhiata all'armadio a vetri che conteneva l'assortimento d'armi da fuoco; Vance gli lesse nella mente, perché pensava la stessa cosa.

— Prendi un fucile a pallettoni — disse. — E una carabina per te. Non dimenticare di caricarli. — Tese le chiavi a Danny, che aprì l'armadietto.

— 'Non... temerò... alcun...' — Ginger s'inceppò. — 'Temerò alcun... temerò alcun...' — Non riusciva a dirlo; altre lacrime le rigarono il viso.

— Curt, porta Ginger in ospedale. Trova Early e digli...

— Un momento! — protestò Curt; voleva stare fuori da quella storia. — Non sono mica un vice!

— Da questo momento sì. Ti farò prestare giuramento più tardi. Per ora fai come dico: porta Ginger in ospedale e racconta a Early come l'hai trovata. — Prese il fucile che Danny gli porgeva e si mise in tasca alcune cartucce di scorta.

— Ah... secondo te, cos'è accaduto? — domandò Curt, con voce malferma. — A Dodge, voglio dire.

— Non lo so, ma lo scopriremo. Ginger, voglio che tu vada con Curt. D'accordo? Mi senti?

— 'Non temerò...' — Ginger serrò gli occhi, li riaprì. — 'Non temerò...'

— Ed, io non ci so fare — protestò Curt. — Non ho la stoffa del vice. Falla accompagnare da un altro.

— Oh, Cristo! — gridò Vance, anche lui con i nervi tesi. Ginger sobbalzò, gemette e si ritrasse. — Tieni! Ti pagherò per il servizio! — Dalla tasca posteriore prese il portafogli. C'era solo un biglietto da cinque dollari. — Prendi! Vatti a comprare una maledetta bottiglia al Bob Wire Club, ma muovi il culo!

Curt si leccò le labbra. Infilò la mano nel portafogli e la ritirò, più ricco di cinque dollari.

Vance prese con gentilezza per il braccio Ginger e la guidò fuori dell'ufficio. La donna lo seguì docilmente; continuò a lasciare orme di sangue e con quel mormorio costante, 'Non temerò... non temerò...', mandò brividi lungo la schiena dello sceriffo. Danny chiuse a chiave la porta; Curt condusse alla propria Buick la povera pazza, la fece salire e si avviò verso l'ospedale; il tubo di scappamento strisciava sull'asfalto e ne traeva scintille.

Vance si mise al volante della macchina della polizia e Danny gli si sedette a fianco, con le mani serrate come morse intorno alla carabina. La casa di Dodge Creech, rivestita di stucco color sabbia e munita di un tetto d'ardesia dipinto di rosso, era nelle vicinanze dell'incrocio fra Celeste e Brazos Street.

La porta d'ingresso era spalancata. Sceriffo e vice videro nella casa il debole bagliore di candele o lumi a petrolio, ma nessun segno di Dodge. Vance fermò l'auto lungo il marciapiede; scesero di macchina e imboccarono il vialetto di ghiaia.

A due metri e mezzo dalla porta, Vance si sentì mancare le gambe. Una ciabatta di Ginger era abbandonata sul prato secco. Vance sentì una morsa gelida alle viscere; la porta gli parve una bocca pronta a sgranocchiarlo appena entrato. A grande distanza credette di udire voci giovanili e brutali che lo schernivano: *Burro! Burro! Burro!*

— Sceriffo? — Danny si era fermato alla porta. — Si sente bene? — Nella fioca luce violacea il viso di Vance luccicava di sudore.

— Sì, sto bene. — Si chinò a strofinarsi le ginocchia. — Vecchi colpi presi quando giocavo a football. A volte si fanno ancora sentire.

— Non sapevo che avesse giocato a football.

— Tantissimo tempo fa. — Sudava dappertutto: faccia, petto, schiena, natiche. Un sudore gelido, untuoso. Nella carriera di sceriffo si era limitato a sedare zuffe, a fare sopralluoghi in caso d'incidenti del traffico, a rintracciare cani smarriti. In servizio non aveva mai dovuto sparare un colpo di fucile; il pensiero d'entrare in quella casa per scoprire che cosa aveva fatto impazzire Ginger Creech gli faceva formicolare le palle come se fossero piene di ragni.

— Vuole che entri? — domandò Danny.

Vance fu sul punto di assentire. Ma, guardando il vano della porta, capì che toccava a lui entrare per primo. Era lo sceriffo. E poi, aveva il fucile a pallettoni, mentre Danny impugnava una semplice carabina. Qualsiasi cosa si trovasse dentro la casa, poteva essere ridotta a un colabrodo come ogni creatura vivente.

Ma gli occorse tutta la sua forza di volontà, per rimettersi in movimento. Entrò in casa Creech e trasalì nel varcare la porta simile a bocca famelica. Sotto lo stivale destro sentì cigolare un'asse schiodata.

— Dodge! — gridò, con voce stridula. — Dodge, dove sei?

Attraversarono l'ingresso, diretti verso la luce. Entrarono in soggiorno: un paio di lumi a petrolio gettavano ombre e la polvere si librava a strati dal pavimento al soffitto.

— Sceriffo, guardi qui! — Danny indicò il buco frastagliato nelle assi del pavimento. Vance si fermò accanto a Danny e scrutò giù nel buio.

Squick squick. Squick squick.

Tutt'e due alzarono gli occhi nello stesso istante.

Nell'angolo opposto, una figura seduta sulla sedia a dondolo si muoveva avanti e indietro, avanti e indietro. Per terra, intorno alla sedia, erano sparpagliati vari numeri di *National Geographics*.

Squick squick. Squick squick.

— D-Dodge? — bisbigliò Vance.

— Salve — disse Dodge Creech. Aveva il viso quasi tutto in ombra, ma indossava ancora la giacca a quadri gialli e azzurri, calzoni blu scuro, camicia grigio perla, mocassini bicolore. Aveva i radi capelli rossi incollati al cranio; teneva le mani in grembo e si dondolava.

— Cosa... cosa succede? — domandò Vance. — Ginger è quasi fuori di senno...

— Salve — disse l'altro, senza smettere di dondolarsi. Non aveva colore in viso e gli occhi brillavano alla luce dei due lumi a petrolio ancora appesi al lampadario a ruota. Il lampadario era sbilenco. *Squick squick,* continuò a cigolare la sedia a dondolo.

La voce, pensò Vance; la voce è bizzarra. Rauca, come aria nelle canne di basso nell'organo della chiesa. Sembrava sì la voce di Dodge... ma sembrava anche diversa.

Gli occhi scintillanti lo osservavano attentamente. — Sei una autorità, vero? — domandò la voce, con vibrazione nasale.

— Sono Ed Vance. Mi conosci. Su, Dodge, che storie sono? — Si sentì di nuovo bloccare le ginocchia. La bocca di Dodge aveva qualcosa che non andava.

— Ed Vance. — Dodge inclinò lievemente la testa. — Ed Vance — ripeté, come se non avesse mai udito quel nome e volesse assicurarsi di tenerlo a mente. — Sissignore, sapevo che avrebbero mandato una persona munita d'autorità. Che saresti tu, vero?

Vance guardò Danny: il giovanotto era a un pelo dal saltare di nervi e teneva stretta al petto la carabina. La cadenza della voce di Dodge Creech, la fraseggiatura, la cantilena, erano sempre le solite; eppure nel tono c'era un sottofondo che ricordava l'organo della chiesa e un gorgoglio catarroso.

— Perciò lascia che ti faccia una domanda, socio — disse la figura nella sedia a dondolo. — Chi è il guardiano?

— Il... guardiano?

— Ho parlato chiaro. Chi è il guardiano?

— Dodge... ma che diavolo dici? Non so niente, di guardiani. Il dondolio s'interruppe. Danny ansimò e arretrò d'un passo; sarebbe caduto nel buco, se non si fosse ripreso appena in tempo.

— Forse non lo sai — replicò l'uomo nella sedia. — Forse invece lo sai e mi racconti stronzate, Ed Vance.

— No, ti giuro! Non so proprio di cosa parli! — Fu colpito da un pensiero, con la forza d'un proiettile in mezzo agli occhi: questo qui non è più

Dodge.

La figura si alzò. I vestiti mandarono uno scricchiolio. Dodge Creech pareva cinque centimetri più alto di quanto Vance non ricordasse e anche molto più largo di spalle. C'era qualcosa di buffo, nel modo in cui muoveva la testa... a scatti, come un burattino a cui mani invisibili tirassero i fili. L'uomo avanzò verso Vance, con una curiosa andatura da fantoccio, e Vance arretrò; l'uomo si fermò, guardò da Vance a Danny e viceversa: poi quel viso cereo, con labbra grigie e tarlate, sorrise. Un sorriso a denti stretti da piazzista.

— Il guardiano — ripeté; e la luce scintillò su denti che non erano più denti, ma migliaia d'aghi metallici, bluastri, fitti. — Chi è?

Vance non riusciva a respirare. — Ti giuro... che non lo so...

— Be', signore, forse ti credo. — L'uomo in vistosa giacca sportiva si strofinò le mani robuste e prive di colore; le unghie, lunghe quasi tre centimetri, dello stesso metallo bluastro, avevano bordi seghettati. — Sei un'autorità, perciò devo crederti, giusto? — domandò la creatura nel corpo di Dodge.

Vance aveva perduto la voce.

Con la schiena Danny urtò la parete e gettò a terra una fotografia di Dodge che riceveva un premio a una riunione d'assicuratori.

— Ti concedo il beneficio del dubbio. Capisci, vengo da molto lontano e ho già sprecato un mucchio di tempo e di fatica. — La creatura continuò a strofinare le mani dalle unghie metalliche; Vance capì che un colpo di quelle mani poteva scarnificargli la faccia fino all'osso. — Troverò da solo il guardiano, se necessario. — A un tratto la testa si spostò violentemente a sinistra e gli occhi della creatura seguirono dalla finestra rotta l'elicottero che girava in cerchio al di sopra della piramide. — Non mi piace, quell'affare. Proprio per niente. Non voglio che voli sulla mia proprietà. — Riportò l'attenzione su Vance: gli occhi erano privi di vita, umidi e morti, simili a perline applicate a una maschera ghignante. — Ma voglio dirti la verità, Ed Vance: se non scopro più che in fretta chi è il guardiano, sono costretto ad applicare la legge. La *mia* legge!

— Chi... chi sei? — gracchiò Vance.

— Sono... — La creatura esitò qualche secondo. — Un disinfestatore. E tu sei uno scarafaggio grosso e grasso. Sarò qui intorno, Ed Vance. E voglio che ti ricordi di me. D'accordo?

Vance annuì, con una goccia di sudore che gli pendeva dalla punta del naso. — D'acco...

La mano di Dodge si alzò. Le dita sondarono l'occhio sinistro e lo cavarono dall'orbita. Non ne uscì sangue, solo filamenti di sostanza mucillaginosa. Il globo oculare finì nella bocca zeppa d'aghi; quando le mascelle si chiusero, si ridusse a pezzetti come un uovo sodo.

Danny mandò un gemito e cercò di non perdere i sensi. La follia artigliò il cervello di Vance.

— Se avrò bisogno di te, ti troverò — disse la creatura. — Non provare a nasconderti. Non puoi. Chiaro, socio?

— C-c-chiaro. — La parola uscì strozzata.

— Bravo scarafaggio. — La creatura girò le spalle a Vance, mosse due lunghi passi e si lasciò cadere nel buco del pavimento.

Vance e Danny udirono il tonfo, al termine d'una lunga caduta. Seguì il rumore di passi in corsa. Poi, silenzio.

Danny urlò. Corse ai bordi del buco, alzò la carabina e cominciò a sparare, con la faccia distorta dall'orrore. Il fumo degli spari turbinò nell'aria polverosa, bossoli vuoti schizzarono via. Danny esaurì il caricatore, ma continuò freneticamente a muovere la leva per alimentare la camera di scoppio.

— Piantala — disse, o credette di dire, Vance. — Piantala, Danny. *Piantala!*

Il vice fu scosso da un brivido e lo guardò, senza smettere di premere il grilletto, col naso gocciolante e il respiro affannoso.

— Se n'è andato — disse Vance. — Qualsiasi cosa fosse... se n'è andato.

— L'ho visto, sembrava Dodge, ma santiddio non poteva essere Do...

Vance lo afferrò per il colletto e lo scosse con forza. — Stammi a sentire, ragazzo! — gli gridò proprio in faccia. — Non voglio che impazzisci come Ginger Creech, mi senti? — Dall'umido al cavallo dei calzoni capì d'essersela fatta addosso, ma per il momento doveva impedire che Danny uscisse di senno. Se il ragazzo partiva, l'avrebbe seguito a ruota. — Mi ascolti? — Gli diede un altro scossone. Servì anche a lui per togliersi dal cervello le ragnatele dello choc.

— Non era Dodge, non era Dodge — borbottò Danny. Poi, con un ansito, rispose: — Sissignore. Ascolto.

— Torna in macchina — gli ordinò Vance. L'altro battè le palpebre, intontito, fissando ancora il buco nel pavimento. — Torna in macchina, t'ho detto!

Danny uscì, con passo malfermo.

Vance impugnò il fucile a pallettoni e mirò al buco. Le mani gli tre-

mavano con tanta forza, si disse, che non avrebbe colpito nemmeno la porta d'una stalla in pieno giorno, altro che un alieno che mangiava globi oculari e aveva migliaia d'aghi al posto dei denti. Perché, capì, proprio di questo si trattava: un alieno si era scavato un tunnel dalla piramide ed era strisciato nel corpo di Dodge Creech. La mia proprietà, aveva detto quel mostro. E cos'erano tutte quelle stronzate su di un guardiano? E come mai parlava inglese con l'inflessione del Texas?

Con i nervi a fior di pelle, Vance si allontanò dal buco. Fili di fumo si spezzarono, ondeggiarono, tornarono a congiungersi tutt'intorno a lui. Vance si sentì come un urlo intrappolato nel cemento; in quell'attimo giurò che, se mai ne fosse uscito grazie a Dio, avrebbe perso venti chili prima di Natale.

Appena fuori della casa, si girò e si lanciò di corsa verso la macchina di servizio; sul sedile, Danny, grigiastro in viso, fissava il vuoto.

27
Scooter riportò il bastoncino

In una casa in fondo a Brazos Street, Daufin ascoltò Sarge rivangare i propri ricordi.

— Scooter riportò il bastoncino — bisbigliò il vecchio sergente. Sopra i rintocchi continui della campana della chiesa cattolica, credette di udire alcuni colpi di fucile: schiocchi rapidi d'una carabina, simili al rumore di rametti secchi sotto i piedi. I ricordi gli tornavano e una metà del cervello gli prudeva come una ferita da riaprire e grattare.

— Belgio — disse. Mosse le mani a carezzare l'aria dove un attimo prima c'era Scooter. — 393 Reggimento fanteria, 99 Divisione, Sergente Tully Dennison, tutti presenti, signore! — Aveva gli occhi umidi e la faccia tesa per le pressioni interne. — Scaviamo, signore! Terreno duro, vero? Molto duro. Un pezzo di ghiaccio. Hanno udito dei rumori al di là della cresta, ieri notte. Laggiù, nel cuore dei boschi. Parevano camion in movimento. Forse anche carri armati. Faccio posare il cavo telefonico, sissignore! — Battè le palpebre e alzò il mento, come sorpreso per la presenza di Daufin. — Chi... chi sei?

— La tua nuova amica — rispose lei, piano, ferma tra la luce e l'ombra.

— Le bambine non dovrebbero stare qua fuori. C'è troppo freddo. Le nuvole sono gonfie di neve. Parli inglese?

— Sì — rispose lei, rendendosi conto che Sarge la guardava senza ve-

derla, fissava quella dimensione nascosta. — Chi è Scoo-ter?

— Quel vecchio cagnaccio mi si è affezionato. Un vecchio cane stupido, ma Dio sa se corre! Tiro un bastoncino e lui corre. Lo tiro di nuovo, e fila. Uno scooter, ecco cos'è. Non sta un attimo fermo. Pelle e ossa, mezzo morto quando l'ho trovato. Mi prenderò cura di te, Scooter. Tu e io ce la caveremo benissimo. — Incrociò sul petto le braccia e prese a dondolarsi. — Di notte poso la testa contro il fianco di Scooter. Un buon vecchio guanciale. Riscalda la buca. E come gli piace correre dietro i bastoncini. Prendilo, Scooter! Dio, come corre!

Il respiro di Sarge si era fatto più rapido. — Il tenente dice che se ci sarà azione, non la vedremo. Per niente. Avverrà a nord o a sud. Non nella nostra posizione. Sono appena arrivato, ancora non ho ucciso nessuno. Non voglio uccidere. Scooter, ci terremo al coperto. Metteremo la testa sotto terra, giusto? E che il piombo voli pure sopra di noi, eh?

Rabbrividì, raccolse le ginocchia, fissò al di là di Daufin. Mosse le labbra per qualche istante, senza emettere suono. Poi bisbigliò: — Posta in arrivo. L'artiglieria apre il ballo. Assai lontano. Ci passerà sulla testa. Dovevo scavarmi una buca più profonda. Ormai è tardi. Posta in arrivo. — Gemette, come colpito, e serrò gli occhi. Ne colarono lacrime. — Fermatelo. Fermatelo. Signoriddio, fermatelo.

Spalancò gli occhi. — Ecco che vengono! Pronti sulla destra, signore!

— Era stato un grido rauco. — Scooter! Dov'è Scooter? Dio onnipotente, dov'è il mio cane? Arrivano i mangiacrauti! — Ora tremava, rannicchiato sulla sedia, e il sangue gli pulsava nella tempia, col ritmo d'una macchina impazzita. — Tirano schiacciapatate! Giù la testa! Oddio... oh, Cristo... aiutate i feriti... il braccio gli è volato via. Dottore... dottore! — Si prese fra le mani la testa, si conficcò le dita nella carne.

— Sono tutto sporco di sangue. Non è sangue mio. Dottore, muovi il culo! Vengono di nuovo! Lanciano bombe a mano! Giù la testa!

Sarge smise di dondolarsi freneticamente. Trattenne il fiato.

Daufin attese.

— Una è caduta corta — mormorò Sarge. — È caduta corta e fumava ancora. Una schiacciapatate. Col manico di legno. E lui è lì. Proprio lì. — Fissò un punto della parete: il punto dove emergevano le ombre del passato, scene spettrali che si rapprendevano e s'increspavano nel fumo delle bombe a mano di quarant'anni prima. — Lì c'è Scooter. Impazzito. Glielo leggo negli occhi. Impazzito. Come me.

Lentamente tese la mano, a dita larghe. — No — mormorò. — No. Non

riportare il bastoncino. Non...

Un sibilo fra denti serrati. — Ancora non ho ucciso... non costringermi a uccidere...

La mano si contrasse: ora stringeva il calcio d'una pistola invisibile e il dito premeva il grilletto. — Non riportare il bastoncino. — Il dito si piegò. — Non riportare il bastoncino. — Si piegò di nuovo. — Non riportare il bastoncino. — Una terza volta, una quarta.

Sarge piangeva, in silenzio, mentre il dito continuava a piegarsi. — Dovevo fermarlo. Dovevo. Mi avrebbe riportato il bastoncino. L'avrebbe lasciato cadere proprio nella mia buca. Ma... l'ho ucciso... prima che la bomba esplodesse. So d'averlo ucciso. Ho visto i suoi occhi perdere vita. E poi la bomba esplose. Senza tanto rumore. Piano. E di lui non rimase niente... a parte i brandelli addosso a me. — Abbassò la mano, la lasciò penzolare lungo il fianco. — La testa. Mi fa male. — Lentamente aprì la mano e lasciò la pistola invisibile.

Aveva chiuso gli occhi di nuovo. Per un poco rimase seduto, senza muoversi, a parte il sollevarsi del petto e le lacrime che gli colavano lungo le guance segnate dalle rughe.

Non c'era altro.

Daufin andò alla porta a rete e guardò la griglia nel cielo. Cercava di riordinare i pensieri, di analizzare e catalogare quello che aveva appena ascoltato: non riusciva a trarre un senso dal racconto, ma vi scorgeva un nucleo di dolore e di perdita, due cose che capiva bene, molto bene. Si sentì sopraffare dalla stanchezza: una stanchezza di muscoli, di tendini, d'ossa... il tessuto che teneva insieme il corpo di questa figlia. Sfogliò la memoria, arrivò alla lettera *N* e, fra gli argomenti ben ordinati, trovò: Nutrimento. Il corpo di questa figlia aveva bisogno di nutrimento: si indeboliva e presto sarebbe crollato. La creatura Sarge aveva parlato di cibo. Daufin focalizzò la lettera *C* e trovò immagini di cibi: carni, verdure, cereali. Parevano tutti nauseanti, ma non c'era scelta. Ora bisognava localizzarli. Di sicuro erano a portata di mano, immagazzinati da qualche parte nella casa-scatola della creatura Sarge.

Si accostò a Sarge e lo tirò per la manica. Lui non reagì. Daufin riprovò, un po' più forte.

Sarge aprì gli occhi: le ultime scintille della candela che aveva nel cervello si estinguevano. Sarge si sentiva di nuovo intero, non provava più quel gelido formicolio. Aveva avuto, gli pareva, un incubo orribile, ma anch'esso era sparito.

— Cibo — disse Daufin. — Hai cibo qui?

— Sì. Maiale e fagioli. In cucina. — Si toccò la fronte. Tremava tutto e aveva in bocca un gusto amaro come di fumo. — Ora ti do da mangiare e poi ti porto a casa. — Cercò di alzarsi e sulle prime trovò difficoltà a reggersi in piedi. — Cristo, mi sento strano. Tremo come una canna al vento.

Fu preso dal terrore. Dov'era, Scooter?

Scorse un movimento nell'angolo, dietro la bambina del signor Hammond. Nella zona in ombra.

Scooter zampettò fuori e lo guardò con aspettativa, come fanno i vecchi amici.

— Ti dai un mucchio di arie, eh? — disse Sarge. E sorrise. — Andiamo ad aprire una scatoletta di maiale e fagioli per la nostra nuova amica, d'accordo? — Prese il lume a petrolio e andò in cucina.

Daufin lo seguì, pensando che a volte era meglio non sondare le dimensioni nascoste.

28
L'ombra vagante

Lavorando alla luce d'una lampada d'emergenza appesa alla parete, Jessie strinse l'ultimo dei sei punti di sutura alla ferita sotto l'occhio destro di Cody Lockett. Il ragazzo trasalì appena.

— Se ero un cavallo — disse — la sbattevo a calci dall'altra parte della stalla.

— Se eri un cavallo, ti avevo già abbattuto — replicò Jessie. Diede ancora uno strattone al filo di sutura, lo tagliò, eliminò la parte in eccesso dei punti. Cosparse sulla ferita un'altra dose di antisettico. — Bene, è a posto.

Cody si alzò dal lettino e si accostò al piccolo specchio ovale appeso alla parete. Aveva l'occhio sinistro nero e gonfio, quasi chiuso, un taglio al labbro inferiore, una fila di punti due centimetri sotto l'occhio destro. La maglietta Texaco era a brandelli e macchiata di sangue... suo e anche dei Rattlesnakes. La testa non gli batteva più come un tamburo e non gli era saltato nessun dente. Riconobbe d'essere stato fortunato.

— Puoi rimirarti da un'altra parte — disse Jessie. — Manda dentro il prossimo, mentre esci. — Doveva ancora medicare i quattro ragazzi che aspettavano nel corridoio. Andò al lavello a sciacquarsi le mani, ma dal rubinetto uscì solo un filo d'acqua sabbiosa.

— Ha fatto un buon lavoro, doc — disse Cody. — Come sta, X-Ray? Si

riprenderà presto?

— Sì. — Grazie a Dio, pensò Jessie. Ray aveva tre costole incrinate, il braccio sinistro quasi slogato ed era andato assai vicino a mozzarsi con un morso la punta della lingua... per non parlare dei tagli e dei lividi in tutto il corpo. Al momento riposava in una stanza in fondo al corridoio. Alcuni ragazzi avevano perso qualche dente e presentavano tagli, ma nessuno aveva ossa rotte... tranne Paco LeGrande, che aveva il setto nasale fracassato. — Qualcuno poteva lasciarci le penne — disse Jessie. — Si asciugò le mani in una salvietta di carta e sentì fra le dita granelli di sabbia. — Era questo, che volevate?

— No. Volevo impedire che spazzolassero X-Ray. — Si guardò le nocche scorticate. — Sono stati i Rattlers a cominciare. I 'Gades difendevano i loro compagni.

— Mio figlio non fa parte della vostra banda.

— Del nostro club — la corresse Cody. — Comunque, X-Ray sta da questo lato del ponte. Basta per renderlo uno di noi.

— Club, banda o come diavolo vuoi chiamarlo... è solo un mucchio di stronzate. — Appallottolò la salvietta e la gettò nel cestino. — E mio figlio si chiama Ray, non X-Ray. Quando la smetterete, voi e i Rattlesnakes, di fare a pezzi il paese?

— Non sono i 'Gades a fare a pezzi il paese! Non abbiamo detto noi ai bastardi di assalire X-Ray e distruggere la Warp Room! E poi... — indicò la finestra e la piramide nera — in due secondi quel figlio di puttana ha fatto più danni di quanti ne faremmo noi in due anni.

A questo Jessie non trovò nulla da obiettare. Brontolò qualcosa, rendendosi conto d'avere trattato con durezza eccessiva il ragazzo. Di Cody Lockett sapeva solo quel che gli aveva detto Tom e che suo padre lavorava al panificio. Ricordò d'avere sentito puzza d'alcol nell'alito dell'uomo, una volta che era entrata a comprare delle focacce dolci.

— Maledizione, è davvero enorme. — Cody si accostò alla finestra. Il tono di voce, meno duro, conteneva una traccia di stupore reverenziale. Alcuni focolai d'incendio ardevano ancora nel deposito di Cade e lanciavano in aria spirali di scintille. In alto, contro la griglia violacea, c'era una grossa nube di fumo nero e di polvere, che si teneva immobile sopra Inferno e oscurava la luna. Prima d'ora, Cody non aveva mai dato molto credito alle storie di UFO e di alieni; ma Tank giurava che, a nove anni, aveva visto una luce librarsi nel cielo e se l'era fatta addosso dalla paura. Cody non aveva mai pensato alla vita su altri pianeti, perché la vita su questo era già

abbastanza dura. Tutta quella robaccia sugli UFO e sugli extraterrestri gli pareva troppo lontana per riguardarlo, ma ora... be', era un altro paio di maniche. — Secondo lei, da dove proviene? — domandò, a voce bassa.

— Non so. Da molto lontano, di sicuro.

— Già, credo anch'io. Ma perché è scesa a Inferno? Cioè... chi c'è dentro poteva atterrare in qualsiasi altro posto. Perché ha scelto proprio Inferno?

Jessie non rispose. Pensava a Daufin e si domandava dove la bambina... si corresse, la creatura... poteva essersi cacciata. Diede un'occhiata alla piramide e le venne in mente una parola: *Stinger*. Qualsiasi cosa fosse, Daufin ne era atterrita; e anche Jessie non si sentiva troppo a suo agio, guardando la piramide. — Fai entrare il prossimo, è meglio — disse.

— D'accordo. — Cody si staccò dalla finestra. Sulla porta si fermò. — Senta... per quel che vale, mi dispiace che X-Ray sia ferito.

Jessie annuì. — Anche a me. Ma si rimetterà. Pare più coriaceo di quanto non credessi. — A momenti lo ringraziava anche per avere aiutato suo figlio! I particolari della rissa erano ancora oscuri, ma lei riteneva Cody e Rick Jurado gli istigatori d'uno scontro in cui i ragazzi potevano finire male. — Ti farà comodo avere qualche pastiglia per il mal di testa — disse. — Chiedi alla signora Santos, al banco d'ingresso. Ti darà delle aspirine.

— Già, grazie. Ehi, forse mi resterà un piccolo e grazioso ricamo in ricordo di stasera, eh?

— Forse — convenne Jessie, pur sapendo che la cicatrice sarebbe quasi scomparsa. — C'è nessuno che ti porti a casa?

— Vado a piedi. E poi, devo passare a riprendere la moto. Grazie per il rammendo.

— Cerca di stare lontano dai guai, d'accordo?

Cody stava per replicare con una frase pungente, ma vide che negli occhi della donna c'era una luce d'onestà e lasciò perdere la posa da duro. — Ci proverò — rispose; e uscì. Nel corridoio, illuminato anch'esso dalla luce cruda delle lampade d'emergenza, disse d'entrare al primo ragazzo seduto in attesa sulla panca; era un Rattler, con occhi astiosi e il labbro inferiore che pareva avesse avuto la peggio in una lite col tritacarne. Poi percorse il corridoio, che aveva camere su tutt'e due i lati. Da una provenne un gemito femminile, un lamento di sofferenza acutissima. Nell'aria aleggiava il lezzo di carne bruciata; Cody tirò dritto. C'era gente affaccendata che andava avanti e indietro, gettando lunghe ombre nella mezza luce. Una donna d'origine spagnola, con il davanti del vestito sporco di sangue, lo oltrepassò in fretta. Un uomo con le grucce e un grosso cerotto sulla guancia, fermo nel

vano della porta, borbottava e fissava il vuoto. Cody vide arrivare il dottor McNeil, che sorreggeva una donna dai capelli grigi da cui pendevano ancora alcuni bigodini rosa. La donna indossava una vestaglia azzurra, aveva il viso cereo e gli occhi sbarrati come se avesse infilato due dita nella presa di corrente. McNeil la condusse in una stanza, sulla sinistra, e Cody non poté fare a meno di notare le impronte sanguinose lasciate sul tappeto.

Poi superò le forche caudine della sofferenza e si fermò al banco dell'accettazione; chiese all'infermiera, una donna dal viso tondo, la signora Santos, alcune aspirine. Lei gli diede delle compresse in un flaconcino di plastica, si accertò d'avere segnato sul registro nome e indirizzo e gli disse che poteva andare a casa. Anche la sala d'attesa era piena di gente, per la maggior parte residenti di Bordertown scossi dall'onda d'urto o in attesa di notizie di parenti feriti.

Cody attraversò la sala d'attesa, diretto alla porta. Suo padre si alzò da una sedia nell'angolo e lo chiamò. — Ragazzo, aspetta un momento.

Cody notò la vistosa cravatta e trattenne a stento una risata. Non c'era da stupirsi che il vecchio non portasse cravatte: mettevano solo in evidenza il collo muscoloso e lo facevano sembrare un fenomeno da baraccone. Cody ne aveva abbastanza del puzzo di medicinali e dei lamenti dell'ospedale; continuò verso la porta, senza aspettare il padre. Intendeva riprendersi la moto, ancora parcheggiata davanti alla Warp Room.

— Cody! — gli gridò suo padre, da dietro. — Dove vai?

Forse Cody aveva rallentato per un paio di passi, ma non se n'era accorto. Il suo vecchio l'aveva quasi raggiunto, muovendo con decisione le lunghe gambe. Gli rimase a fianco, a un metro. — Parlo a te. Non capisci più le parole?

— Vattene — replicò Cody, con voce tesa. — Lasciami stare. — Sopra il puzzo di metallo e gomma bruciati, colse il profumo di brillantina e il lezzo di sudore.

— Sono venuto a vedere come stavi. Ho sentito che ti sei cacciato in una rissa. Cristo, sembra proprio che t'abbiano fatto il culo!

— No.

— Allora l'aspetto m'inganna. — Curt osservò l'elicottero che girava lentamente intorno al deposito di Cade, si accostava con esitazione alla piramide e poi virava allontanandosi nel fumo. — L'inferno è sceso in paese, dai retta a me — disse. — Hai mai visto un affare come quello?

— Non credo.

— Mette i brividi. Cose simili non dovrebbero esistere. Sai, poco fa a

momenti metto sotto Ginger Creech. Camminava per strada in camicia da notte. Dio solo sa cos'è accaduto a Dodge. Ma Ginger si è messa a dare i numeri.

La donna con la vestaglia azzurra, pensò Cody. La signora Creech. Avrebbe dovuto riconoscerla. Ma non l'aveva mai vista con quell'aria da pazza.

— Sai una cosa? — proseguì Curt, dopo alcuni passi. — Sono diventato vicesceriffo. Non è una comica? Sissignore! Vance ha detto che se portavo Ginger in ospedale mi nominava vice. Avrò pure il distintivo, scommetto. Un distintivo d'argento, bello lucido. — Sopra di loro sfrecciò l'elicottero, sollevando per le vie una tempesta di polvere; puntò di nuovo in direzione della piramide. Curt lanciò un'occhiata alla griglia nel cielo. Non sapeva che cosa fosse, ma era un'altra di quelle cose che non dovrebbero esistere. Gli ricordava le sbarre della prigione e gli procurava un senso di claustrofobia. Senza luci, Inferno pareva una città fantasma: il turbine di polvere e le erbe mobili ne aumentavano l'aspetto desolato. Curt sentiva crescere la sete e riteneva giusto che, appena aveva ottenuto una certa responsabilità, Inferno cadesse a pezzi. Diede un'occhiata a Cody e notò quanto quel brutto taglio fosse vicino all'occhio. L'indomani il ragazzo si sarebbe sentito come se avesse infilato la testa in un frullatore. — Stai bene? — domandò.

— Che cazzo te ne frega? — si lasciò sfuggire Cody.

Curt emise un brontolio. — Cristo, non ho detto che me ne frega! Ho chiesto, tutto qui. — Lasciò che il silenzio si prolungasse per alcuni secondi, poi riprovò. — Una volta m'hanno conciato come te. Un messicano, in un bar. Un piccolo bastardo velocissimo, era. Sono rimasto orbo per una settimana!

— Sto bene — ammise Cody, riluttante.

— Già, hai le palle quadrate, eh? La maglietta è da buttare, però. Al vecchio Mendoza verrà una crisi, appena la vede.

— No. Il signor Mendoza non dirà niente.

Curt decise di lasciar perdere quel "signor Mendoza". Tanto, era inutile. Però si sorprese che Cody riuscisse a parlare ancora con rispetto del vecchio illegale, dopo che un messicano gli aveva quasi sfondato quella testa da scemo. Be', il ragazzo doveva ancora imparare un mucchio di cose, sui messicani. — Ho trovato una cravatta — disse. — Hai visto?

— Già. È uno schifo.

Curt provò l'impulso di mollargli una sberla, ma si disse che il ragazzo ne aveva già prese abbastanza; comunque, il commento di Cody gli strap-

pò un sorriso. — Ah, sembra anche a me, se per questo — ammise. — Non ho mai detto d'avere buon gusto, in fatto di cravatte, no? — Cody gli lanciò un'occhiata. Curt si girò dall'altra parte per nascondere il sorriso: meglio che Cody non lo vedesse, si disse. Era tempo di andare a mettere le mani su quella bottiglia di Kentucky Gent. In tasca i cinque dollari gli bruciavano. Si augurò che il Bob Wire Club fosse ancora aperto. Altrimenti avrebbe preso a calci la maledetta porta fino...

I suoi pensieri furono interrotti da un basso rombo che gli fece pulsare le ossa come una bocca piena di denti guasti. Curt si fermò di botto e Cody lo imitò, perché pure lui aveva udito e sentito la vibrazione. Il rumore continuò, simile allo stridio di pesanti lastre di cemento. — Lo senti? — disse Curt. — Cos'è? — Il rumore si diffuse per il paese e spinse i cani a ululare di nuovo.

Cody indicò la piramide. — Guarda là!

A una decina di metri dalla punta della piramide si era aperta una sottile crepa verticale di luce violacea. Lo stridio continuò e la fessura cominciò ad allargarsi.

Nell'ospedale, Jessie udì il rumore e andò alla finestra. Rick Jurado uscì di casa e si fermò sul terrazzino, con Miranda a fianco. Mack Cade era fermo sulla Third Street, accanto alla Mercedes, e guardava i pompieri volontari che cercavano inutilmente di dare pressione all'idrante afflosciato; il suo primo pensiero fu che lo stridio pareva il rumore d'una grossa cripta che si apriva. Typhoid e Lockjaw si misero a correre in tondo, abbaiando.

Altre persone scrutavano dalla finestra; alcune delle settantotto che si erano radunate nella chiesa cattolica uscirono sui gradini a guardare. Lo sceriffo Vance, che solo pochi minuti prima era tornato dalla casa di Dodge Creech, uscì in Celeste Street, mentre Danny, ancora tremante, rimase in ufficio.

La linea verticale, lunga circa quattro metri, si apriva come l'occhio d'un ciclope. Nell'elicottero, il capitano Taggart si abbassò e passò davanti alla fessura. Rhodes, che occupava il sediolo del copilota, e Gunniston, su quello dell'osservatore, alle spalle del colonnello, furono spinti contro lo schienale. Videro piastre simili a quelle d'un rettile scivolare via dall'apertura; il bagliore che scaturì dal varco era più simile a nebbia luminosa che a luce terrena. I bordi parevano umidi, orlati di grigio come gengive malate.

— Stai lontano dalla griglia — disse Rhodes, mentre Taggart riportava in quota l'elicottero; ma l'avvertimento era superfluo, perché il pilota cono-

sceva bene quanto lui le conseguenze di un urto. Il brontolio continuò, mentre le piastre si sganciavano e si allontanavano l'una dall'altra. L'apertura adesso era ampia circa dodici metri. Taggart mise l'elicottero in parallelo con l'apertura e usò la cloche per angolare le pale in modo che il velivolo restasse fermo a mezz'aria. Fiumi di liquido sgorgavano dal bordo dell'apertura e scorrevano sulle piastre inferiori. Rhodes si sporse, trattenuto dalla cintura di sicurezza. Dentro l'apertura non riuscì a vedere niente, se non buio: pareva di scrutare attraverso acqua fangosa.

— Vuole che mi avvicini? — domandò Taggart.

— Diavolo, no! — esclamò Gunniston, serrando i braccioli.

— Mantieni la posizione — disse Rhodes. Altre piastre si scostarono e di colpo il rumore cessò.

La nebbia si raccolse intorno all'apertura e fu ridotta a brandelli dai rotori. Taggard controllò i quadranti: il carburante cominciava a scarseggiare. Avevano seguito la griglia da est a ovest e da nord a sud; avevano scoperto che si estendeva per circa dieci chilometri in tutte le direzioni. Il punto più alto si trovava circa centottanta metri direttamente al di sopra della piramide e da lì la griglia s'inclinava fino a trafiggere il terreno. Sotto l'elicottero, fra i relitti del deposito di Cade, c'erano focolai d'incendio; la corrente ascensionale d'aria calda faceva tremare il velivolo.

— Si direbbe che quell'affare abbia la pelle — notò Gunniston, osservando con ripugnanza le viscide piastre color ebano.

Rhodes fissò l'apertura. Pennoni di fumo nero si mossero al di là del baldacchino e per alcuni secondi oscurarono la scena. Quando il cielo tornò chiaro, Rhodes credette di scorgere qualcosa muoversi dentro l'apertura: un'ombra vagante, che s'avvicinava nella nebbia. Non sapeva che cosa fosse, ma capì che si trovavano troppo vicino alla piramide per sentirsi al sicuro. — Allontaniamoci — disse, teso.

Taggart cambiò l'angolazione dei rotori e iniziò la virata verso sinistra.

Durante la manovra, la cosa intravista da Rhodes emerse dalla nebbia. Gunniston ansimò: — Oh, Cristo! — Taggart diede gas al motore e virò con tale rapidità che i due uomini furono sollevati dal proprio sedile. Nemmeno negli incubi più folli aveva visto una cosa simile a quella che ora usciva dalla piramide e si librava nell'aria turbolenta.

29
Il duello

Dalla piramide nera era uscito un elicottero... ma assai diverso da qualsiasi macchinario mai costruito sulla terra. Non aveva rotori, ma ali metalliche affusolate, simili a quelle d'una gigantesca libellula, che battevano rapidamente lungo la struttura snella e nera. L'abitacolo - la cui forma era l'esatto duplicato del compartimento in cui si trovavano Taggart, Rhodes e Gunniston - pareva di vetro verdazzurro, opaco, sfaccettato come gli occhi d'un insetto. Ma la parte più sorprendente del velivolo, quella che indusse Taggart a stringere la manetta e virare, era la sezione di coda, costituita da un fascio di muscoli neri e ritorti che terminavano in una palla ossea irta di punte, simile alla mazza chiodata d'un cavaliere antico. La coda frustava l'aria con violenza, col tendersi e rilassarsi dei muscoli.

— Un *doppelganger* — disse Rhodes.

Taggart era concentrato nel manovrare con la destra la cloche rotonda e con la sinistra la manetta del gas, per far arretrare l'elicottero senza andare a sbattere contro l'edificio della banca o contro la griglia. Davanti all'abitacolo turbinò una nuvola di fumo. La macchina a forma di libellula mantenne la posizione, ma piano piano si spostò, come se il suo occhio da insetto seguisse il velivolo terrestre. Gunniston disse: — Cosa?

— Un *doppelganger* — ripeté Rhodes, pensando ad alta voce. — Un'immagine speculare. Almeno... forse un alieno ci vede a questo modo. — Fu colpito da un altro pensiero. — Dio mio... là dentro dev'esserci una fabbrica! — Ma si trattava di un macchinario o di una creatura vivente? Era la copia del loro velivolo, certo; però, a giudicare da come si muovevano ali e muscoli, forse quella macchina era una creatura vivente... o addirittura una combinazione di macchina e di vita aliena. In ogni caso, Rhodes ne rimase affascinato e inorridito.

L'istante di trance s'interruppe di colpo, quando la libellula saettò in avanti, senza rumore, con eleganza micidiale.

— Via! — gridò Rhodes. Fiato sprecato, perché Taggart aveva già tirato la manetta del gas facendo rombare il motore. L'elicottero schizzò all'indietro e verso l'alto, mancando di soli tre metri il ripiano sporgente del tetto della banca. Gunniston, livido di terrore, si aggrappò ai braccioli come un gatto sul vagoncino delle montagne russe. La libellula eseguì una rapida correzione della linea di volo, deviò verso l'alto e inseguì l'elicottero.

Il velivolo si alzò in una nuvola di fumo e di polvere. Taggart pilotava alla cieca; tolse gas ed eseguì una stretta virata. Mentre compiva la seconda rotazione, Gunniston urlò: — A dritta!

La libellula si tuffò nel buio alla loro destra, virò bruscamente imitando

la manovra dell'elicottero e con la coda simile a mazza chiodata vibrò un colpo. Taggart spostò bruscamente l'elicottero verso sinistra; mentre il velivolo sbandava, la coda della libellula sferzò l'aria e passò così vicino che Rhodes e Gunniston videro chiaramente il filo acuminato delle punte. Poi fu avvolta dalle nuvole e l'elicottero continuò a cadere; Rhodes si rese conto che pochi colpi di quella maledetta coda avrebbero fatto a pezzi il velivolo. Non volle pensare all'eventuale risultato sulla carne umana. Taggart lasciò che l'elicottero precipitasse; mentre attraversavano le nuvole e si stabilizzavano, vide le case di Bordertown a meno di venti metri, la gente ferma nelle vie e la luce di candele che usciva dalle finestre. Eseguì un'altra virata molto stretta e passò a tutta velocità sopra il deposito d'autoveicoli... ma la libellula sbucò dalle nuvole e aumentò velocità, scagliandosi contro di loro.

— Punta sul deserto! — ordinò Rhodes. Taggart annuì, col viso lucido di sudore. L'elicottero balzò in avanti. Subito la libellula cambiò direzione e tagliò loro la strada. — Maledetto! — disse Taggart, cambiando rotta. La libellula lo imitò. — Il bastardo gioca con noi!

— Portaci a terra! — supplicò Gunniston. — Dio Cristo, facci scendere!

La libellula puntò verso il suolo e con velocità terrificante risalì verso il ventre dell'elicottero. Taggart ebbe solo il tempo di far impennare sul rotore di coda il velivolo e di pregare.

L'attimo dopo, un urto tolse il fiato ai tre militari e li sbatacchiò come bussolotti. Si udì lo stridio di metallo lacerato, ancora più forte dell'urlo di Gunniston. Gli oggetti non imbullonati alle paratie dell'abitacolo - giornale di volo, penne, caschi di riserva, giubbotti - volarono intorno alla testa dei tre come uno stormo di pipistrelli. Il vetro dell'abitacolo si crepò in tutte le direzioni, ma era rinforzato con nervature metalliche e non esplose in faccia agli occupanti. D'istinto Taggart spostò di nuovo il velivolo a sinistra, con il motore che perdeva colpi per ovviare alla perdita di potenza. La libellula saettò lontano verso l'alto e roteò in una piroetta micidiale: dalla coda schizzarono via come comete in miniatura pezzi metallici dell'elicottero.

Sul pannello degli strumenti si accese la luce rossa che indicava un guasto ai meccanismi d'atterraggio; Rhodes capì che i pattini erano stati distrutti o divelti. — Ci ha strappato i pattini! — gridò Taggart, con voce strozzata dal panico. — Il bastardo ci ha azzoppati!

— Ecco che viene! — Dal finestrino ancora intatto Gunniston l'aveva visto. — A ore tre!

Taggart sentì che le pale dell'elicottero rispondevano ai comandi; il velivolo scattò verso l'alto, mentre i piedi del pilota premevano i pedali del rotore di coda. L'elicottero riprese l'assetto normale; Taggart tirò la manetta e puntò dritto sul deserto, a est di Inferno.

— Si avvicina! — avvisò Gunniston, rischiando un'occhiata dal finestrino posteriore. — L'abbiamo al culo!

Rhodes vide che si era accesa la spia del carburante. L'ago della velocità puntava sui centonovanta; a meno di trenta metri scorreva il deserto bagnato di luce violacea e già si vedeva il limitare est della griglia. Gunniston emise un gemito soffocato, quando la libellula affiancò l'elicottero, a una trentina di metri sulla destra, con le ali affusolate che battevano tanto rapidamente da essere quasi invisibili. Per circa cinque secondi il velivolo alieno rimase in quella posizione, poi schizzò in avanti, guadagnò rapidamente quota e svanì nella foschia accumulata contro la griglia.

Il vetro incrinato impediva a Taggart la visuale. Il pilota spinse l'elicottero in una virata che gettò Rhodes e Gunniston contro lo schienale dei sedili, si abbassò di altri sei metri, accelerò in direzione di Inferno. — Dov'è finito il bastardo? — borbottò. — Lo vede, colonnello?

— No. Gunny?

Gunniston riusciva a stento a parlare. — Nossignore — rispose debolmente.

Taggart fu costretto a rallentare per non esaurire il carburante. L'ago del tachimetro si assestò sui novanta. — È maneggevole come un trattore! — disse il pilota. — La parte inferiore sarà un macello. Il figlio di puttana si è allontanato come se fossimo immobili! — L'aria penetrava sibilando dalle crepe dell'abitacolo. I comandi rispondevano lentamente. Volavano con le ultime gocce di carburante. — Devo atterrare! — decise Taggart. — Anche senza pattini, colonnello!

Avevano quasi raggiunto di nuovo Inferno. — Cerca solo d'evitare il paese! — disse Rhodes. — Scivola dall'altro la...

— Dio santo! — gridò Taggart. La libellula scendeva in picchiata, era quasi su di loro. Per un istante Taggart credette di scorgere, riflessa nel vetro sfaccettato, un'immagine distorta di se stesso, un'immagine aliena. Spostò l'elicottero sul fianco destro, nel tentativo di schivare l'ostacolo... ma la libellula era troppo vicino. Taggart vide il movimento della coda e trattenne il fiato.

La coda fracassò il vetro e riempì l'abitacolo di migliaia di calabroni pungenti. Schegge di vetro ferirono le guance e la fronte di Rhodes, che

aveva fatto in tempo a sollevare il braccio per proteggersi gli occhi e che quindi vide la fine di Taggart.

Le punte della coda si conficcarono nel petto di Taggart. La testa, il braccio sinistro e gran parte dell'emitorace superiore scomparvero in una tormenta di sangue, di frammenti metallici e di schegge di vetro. La coda della libellula attraversò come lama d'apriscatole lo schienale del sediolo di pilotaggio. Gunniston la vide passare davanti a sé con la velocità d'un treno merci, attraversare le paratia e uscire. Inondato del sangue di Taggart, scoppiò in una risata isterica.

Irrimediabilmente danneggiato, l'elicottero vacillò a mezz'aria, poi girò su se stesso in un ampio cerchio. Dal vetro fracassato Rhodes vide il muro della banca farsi sempre più grande.

Intontito, non riusciva a muoversi. Non riusciva a pensare. C'era sangue dappertutto. Nel sediolo del pilota c'era un mucchietto di roba che non avrebbe dovuto trovarsi lì, tuttavia la mano grigiastra stretta alla barra di comando doveva pur appartenere a qualcuno. Spie rosse lampeggiavano su tutto il pannello della strumentazione, cicalini d'allarme risuonavano. I tetti di Inferno si avvicinavano a grande velocità. Rhodes ebbe l'irreale sensazione di sedere immobile, mentre il mondo e il vento si muovevano orridamente. L'edificio della banca si stagliò più avanti. Stiamo per schiantarci, pensò Rhodes con calma. Udì una risata. Quel suono incongruo in mezzo a quel carnaio ebbe il potere di rimettergli in moto il cervello. Nel giro di qualche secondo si sarebbero schiantati contro la banca.

Rhodes cerco di afferrare la cicche del pilota, ma la mano grigiastra la stringeva e i muscoli del braccio mozzato, irrigiditi, mantenevano la presa. Rhodes battè le palpebre, vide davanti al proprio sediolo la cloche del copilota e più a destra la manetta del gas. Afferrò la cloche. Nessuna reazione dei rotori. I comandi non funzionano, pensò Rhodes. No, no... l'interruttore di commutazione...

Allungò la mano sopra il cadavere di Taggart e azionò la levetta di commutazione posta sul pannello degli strumenti. Dalla sua parte le spie si accesero. Da più di due anni Rhodes non pilotava un elicottero, ma non aveva tempo per un corso di verifica; inserì i piedi nei pedali che azionavano il rotore di coda e con la sinistra spostò la cloche, mentre con la destra riduceva la velocità. La banca era davanti a lui, simile a una montagna; mentre l'elicottero rispondeva alla virata a destra, Rhodes capì che non c'era spazio sufficiente per la manovra. — Reggiti forte! — gridò a Gunniston.

L'elicottero sbandò; il rotore di coda fracassò il vetro di una delle poche finestre ancora intatte del primo piano e fece a pezzi una scrivania di legno. I rotori principali raschiarono contro i mattoni e mandarono una pioggia di scintille. Il rotore di coda andò a sbattere contro la parete: saltarono i tubi di lubrificazione e i liquidi s'incendiarono. L'elicottero continuò a girare, privo di controllo, sgroppando come un cavallo selvaggio imbizzarrito.

Rhodes vide arrivare contro di loro a tutta velocità la libellula, con le ali strette al corpo e la coda che frustava l'aria. Girò la manetta del gas per dare tutta la potenza disponibile; l'elicottero tremò violentemente e rimase in attesa d'essere schiacciato contro l'edificio.

Ci fu una specie di ansito, come d'aria risucchiata da polmoni esausti; l'elicottero cadde di altri sei metri e traballò in avanti.

La libellula passò sopra la testa di Rhodes, colpì la banca e si spiaccicò come un insetto contro lo schiacciamosche. Si accartocciò con un tonfo molliccio e grumi di sostanza scura schizzarono i mattoni. Rhodes fu sommerso da un getto di liquido ambrato. L'elicottero tossicchiò nella pioggia di liquido alieno e Cobre Road si sollevò a riceverli.

L'elicottero spanciò sull'asfalto, rimbalzò e ricadde, slittò lungo Cobre Road, oltrepassò il Preston Park, rimbalzò contro un camioncino marrone in sosta. Continuò a slittare per altri venti metri, col motore spento, ma con le pale ancora in rotazione; si fermò proprio davanti alla vetrina dello Smart Dollar, dove un cartello scritto in rosso proclamava: CHIUSURA PER CESSAZIONE ATTIVITÀ.

— Bene — disse Rhodes, solo per verificare d'essere ancora vivo. Non riusciva a pensare a nient'altro, perciò ripeté la parola: — Bene. — Ma ora sentiva puzzo d'olio bruciato e lo scoppiettio delle fiamme nel rotore di coda; capì che il serbatoio di carburante era probabilmente squarciato e che facevano meglio a togliere il culo da lì. Si girò per accertarsi che Gunniston stesse bene: il capitano era tutto schizzato di sangue e di liquido ambrato, ma teneva gli occhi aperti e non rideva più. — Fuori! — disse Rhodes, sganciando la cintura di sicurezza. Gunny non reagì, allora Rhodes gli sganciò la cintura, lo prese per il braccio e lo scosse. — Fuori!

Uscirono a fatica. Rhodes vide quattro figure correre verso di loro e gridò: — State indietro! — Quelli ubbidirono; Rhodes e Gunniston si allontanarono barcollando dai rottami. Circa otto secondi dopo, la sezione di coda dell'elicottero esplose. Un pezzo di lamiera grosso come una teglia forò di netto la vetrina dello Smart Dollar.

Tre secondi dopo la prima esplosione, l'elicottero si mutò in una palla arancione; altro fumo nero andò a unirsi alla nuvola contro la sommità della griglia.

Gunniston cadde sul marciapiede davanti al Paperback Kastle e si rannicchiò in un fagotto tremante. Rhodes, in piedi, guardò l'elicottero in fiamme. La morte di Taggart gli pareva irreale, un evento accaduto troppo in fretta per lasciare il segno. Lungo i muri della banca colava la mucillagine luccicante della libellula. Rhodes guardò allora la piramide: l'apertura si era chiusa.

— Figlio di puttana — mormorò... e pensò che dentro la piramide una creatura, o varie creature... forse dicevano di lui la stessa cosa nella lingua d'un altro mondo.

— L'ho visto! — disse un vecchio dalla pelle scura come cuoio, con i capelli bianchi e un dente d'oro, borbottando proprio in faccia al colonnello. — L'ho visto volare fuori di lì, sissignore!

Una donna grassoccia, in tuta, tastò con la punta della scarpa da tennis le costole di Gunniston. — È morto? — domandò. Gunniston si alzò a sedere di colpo e la donna saltò indietro con la velocità d'una ginnasta.

Arrivava altra gente, attirata dall'elicottero in fiamme. Rhodes si passò le dita tra i capelli... e si ritrovò seduto con la schiena contro le ruvide pietre del muro del Paperback Kastle, ma non ricordava che le ginocchia gli avessero ceduto. Sentì su di sé il puzzo del sangue di Taggart e un altro lezzo acre, che lo riportò agli anni giovanili nelle verdi colline del South Dakota, quando acchiappava cavallette negli assolati pomeriggi d'estate. Ricordò l'odore pungente del liquido color nicotina che le cavallette gli lasciavano sulle dita: pipì di cavalletta, lo chiamava. Be', ora ne era coperto... e il pensiero gli provocò un sorriso a denti stretti, che svanì rapidamente al ricordo del corpo squartato di Taggart.

— Il suo uccello ci ha lasciato le penne — osservò saggiamente il vecchio. Un altro getto di fiamma si levò dal velivolo annerito.

— Fate largo, maledizione! State indietro! — Ed Vance si aprì la strada nel gruppo di spettatori a bocca aperta. Era arrivato di corsa da Celeste Street, un breve tratto che però era bastato a lasciarlo paonazzo e senza fiato. Si fermò di colpo nel vedere Rhodes e Gunniston inzuppati di sangue. — Cristo santo! — Si guardò intorno, in cerca di un paio di persone robuste. — Hank! Billy! Venite a darmi una mano. Portiamoli all'ospedale!

— Siamo tutti interi — disse Rhodes. — Solo qualche graffio. — Vide sulle braccia lo scintillio di schegge di vetro e immaginò che avrebbe avu-

to una lunga seduta con un paio di pinzette. Aveva anche un taglio sul mento e un altro sulla fronte che pareva più grave, ma per quelli c'era tempo. — Il nostro pilota non ce l'ha fatta. — Si rivolse a Gunniston.

— Stai bene?

— Sì, credo di sì. — Gunniston, sul sediolo posteriore, era stato più riparato dalla pioggia di vetri, ma aveva diversi tagli nelle mani e una scheggia di cinque centimetri conficcata nella spalla sinistra. L'afferrò, la strappò e la gettò via.

Rhodes provò a reggersi in piedi, ma la gambe lo tradirono. Un giovanotto in camicia a quadri rossi lo aiutò a stare dritto. Rhodes disse:

— Divento troppo vecchio per queste stronzate.

— Già, e io divento anche più vecchio ogni minuto che passa! — disse Vance. Aveva osservato il duello aereo e aveva dato per certo che l'elicottero si sarebbe schiantato contro le case di Inferno o avrebbe colpito la First Texas Bank. Diede un'occhiata a quest'ultima, vide la macchia limacciosa nel punto colpito dal mostro volante e ricordò quando la creatura nel corpo di Dodge Creech aveva guardato dalla finestra dicendo: *Quella roba non mi piace.* — Senta, colonnello — soggiunse. — Dobbiamo parlare. Subito.

Rhodes mosse con cautela i muscoli irrigiditi delle braccia. — Mi auguro che capisca, se le dico che dovrà aspettare.

— Nossignore — replicò Vance. — Immediatamente.

Nel tono dello sceriffo c'era un'urgenza che colpì l'attenzione di Rhodes.

— Di cosa si tratta?

— Meglio fare due passi. — Vance gli fece segno di seguirlo e Rhodes zoppicò lungo Cobre Road. L'elicottero eruttava ancora fumo nero e lingue di fiamma; Rhodes credette di sentire il lezzo del cadavere bruciato di Taggart. Quando non furono più a portata d'orecchio dalla folla, Vance disse: — Credo d'avere avuto di persona un incontro ravvicinato. Circa venti minuti fa ho avuto a che fare con una creatura che pareva Dodge Creech... ma che non lo era, sicuro come la morte.

Rhodes ascoltò in silenzio il racconto e scacciò lo choc che continuava a ricordargli la mano grigiastra e il braccio e il corpo maciullato. Adesso contavano i vivi: se la creatura nella piramide era in grado di scavare cunicoli sotto il fiume e le case di Inferno, aveva appena mutato in un campo di battaglia quella parte di deserto texano.

— E ora cosa facciamo? — domandò Vance, al termine del racconto.

— Di sicuro non possiamo scappare — rispose Rhodes, piano. — Non ci

sono posti dove andare. — *De-si-dero an-dare via,* aveva detto Daufin; ed era diventata isterica, quando aveva capito che sul pianeta non esistevano veicoli interstellari. Aveva supplicato che la portassero lontano, e lui non l'aveva fatto; certo sapeva che la seconda astronave l'inseguiva. Ma per quale motivo? E chi, o che cosa, era la creatura che Daufin chiamava Stinger?

Si toccò il mento e guardò le dita sporche di rosso. La maglietta beige era un mosaico di macchie di sangue... quasi tutto di Taggart. Lui si sentiva bene, forse un poco intontito. Ma non importava, doveva darsi da fare: avrebbe pensato dopo a riposarsi e a farsi suturare le ferite. Disse: — Mi accompagni alla casa di Creech.

30
I chiodi della bara

Dopo la caduta dell'elicottero, su Inferno calò il silenzio. La gente che per le vie aveva discusso della piramide domandandosi se indicasse l'arrivo del Giorno del Giudizio, tornò a casa, sbarrò porte e finestre e rimase lì nell'oscurità soffusa di sfumature violacee. Alcuni si rifugiarono nella chiesa battista, dove, alla luce di candele d'altare, Hale Jennings e qualche volontario distribuivano panini e caffè freddo. I Renegades si lasciarono attirare dalle luci del loro fortino in fondo a Travis Street; Bobby Clay Clemmons passò in giro un po' di marijuana, ma in genere quasi tutti volevano solo starsene seduti a parlare, a bere una birra, a fare congetture sulla provenienza della piramide e sui motivi del suo atterraggio a Inferno. Nel Brandin' Iron, Sue Mullinax e Cecil Thorsby rimasero in servizio e, con la carne fredda avanzata dalla seconda colazione, prepararono panini per alcuni clienti abituali che non volevano starsene da soli al buio.

Nell'ospedale, Tom Hammond reggeva con mano ferma una torcia elettrica e illuminava il tavolo operatorio dove Early McNeil e Jessie ricucivano il braccio maciullato d'un uomo d'origine spagnola, un certo Ruiz, che aveva attraversato barcollando il fiume, pochi minuti dopo l'atterraggio della piramide. Il braccio era attaccato al corpo solo mediante brandelli sanguinolenti di muscolo. Early capì che bisognava amputarlo. Da dietro la mascherina chirurgica, disse: — Vediamo se ne ho ancora il fegato, ragazzi — e allungò la mano verso la sega per ossa.

Dall'altra parte del fiume, i pompieri avevano rinunciato a spegnere l'incendio. Nel deposito di Cade, le macerie delle officine e dei magazzini

fumavano ancora e i mucchi di detriti aprivano ancora occhi scarlatti di fiamma. Mack Cade imprecò contro i pompieri e minacciò di usare le loro palle come ciondoli da portachiavi; ma, senza acqua, gli idranti erano solo inutili manichette di tela e nessuno voleva avvicinarsi più del necessario alla piramide. I volontari caricarono sull'autopompa le attrezzature e lasciarono Cade accanto alla sua Mercedes, a sfogare inutilmente la rabbia, con il contrappunto dei latrati furiosi dei due dobermann.

Il fumo permeava l'aria, si era abbassato nel canalone dello Snake River e rimaneva sospeso come nebbia grigia sopra le vie. Luna e stelle erano oscurate. Ma il tempo non si era fermato e le lancette degli orologi continuavano a muoversi lentamente verso la mezzanotte.

Su ordine del dottor McNeil, la signora Santos lasciò l'ospedale, alla ricerca di donatori di sangue, e notò la grossa Cadillac gialla parcheggiata proprio in fondo a Celeste Street, col muso rivolto al fiume. Al volante sedeva una donna dai capelli bianchi, che fissava la piramide, come ipnotizzata. La signora Santos si accostò all'auto, perché sapeva a chi apparteneva, e bussò al finestrino; Celeste Preston abbassò il vetro e lei fu colpita dal fresco dell'aria condizionata. — All'ospedale occorre sangue — disse in tono pratico. — Il dottor McNeil mi ha detto di trovare almeno sei volontari. Ha voglia di aiutarci?

Celeste esitò, ancora intontita per la vista della piramide nel deposito di Cade, della griglia nel cielo, della creatura che si era spiaccicata contro il palazzo della banca. Lasciato Vance, si era diretta a casa, ma aveva sentito l'impulso di rallentare, di svoltare a destra in Circle Back Street e di fare un giro nei resti del sogno di Wint. In quel momento, si disse, il vecchio Wint si rigirava nella tomba, su a Joshua Tree Hill; a Inferno non bastava morire con un gemito, come un centinaio di altri paesi del Texas ormai esauriti. No, Dio doveva dare ai chiodi della bara un altro colpo. O forse Satana. Indubbiamente l'aria aveva un puzzo di bolge infernali. — Cosa? — rispose all'infermiera: non aveva afferrato una parola.

— Abbiamo un gran bisogno di sangue. Il suo com'è?

— Rosso — sbottò Celeste. — Come diavolo faccio a saperlo?

— Andrà benissimo. Ce ne darebbe mezzo litro?

Celeste brontolò. Aveva di nuovo lo sguardo d'acciaio. — Mezzo litro, un litro, dieci litri: che diavolo? Al momento mi sembra d'averne solo un filo.

— Un filo sufficiente.

— Be', non mi pare d'avere niente di meglio da fare — disse infine Cele-

ste. Aprì la portiera e scese. Il sedile era pieno di gobbe e il sedere le si era addormentato, a starsene lì seduta per una ventina di minuti. — Farà male?

— Una puntura. Poi la faremo riposare e le daremo un gelato. — Se non si è sciolto nel freezer, pensò. — Dica alla signora Murdock che vuole donare sangue. La troverà al banco, nell'atrio. — La signora Santos era stupita di se stessa: un'abitante di Bordertown che dava ordini a Celeste Preston! — Cioè... se per lei va bene.

— Già. Fa lo stesso. — Ancora per un momento Celeste fissò la piramide, poi si avviò a piedi verso l'ospedale; la signora Santos proseguì nell'altra direzione.

Nella casa di Sarge Dennison, di fronte alla chiesa battista dove il reverendo Jennings guidava alla preghiera un gruppo di cittadini, Daufin era in piedi accanto alla poltrona su cui era stravaccato il vecchio sergente.

Curioso, rifletté Daufin: quella creatura aveva consumato l'insapore sostanza detta maiale e fagioli, estratta da un contenitore metallico di forma cilindrica mediante un utensile a quattro rebbi; poi a un certo punto aveva prodotto un rumore esplosivo, aveva inclinato all'indietro la testa e chiuso gli occhi. «Ora mi riposo per qualche minuto» aveva detto. «Non sono più quello d'una volta. Tieni compagnia a Scooter, capito?» E nel giro di pochi minuti aveva cominciato a emettere un basso ronzio, come se dentro di sé nascondesse un macchinario assai attivo. Daufin gli si era avvicinata, aveva scrutato nella bocca semiaperta, ma non aveva visto niente, a parte le bizzarre protuberanze ossee dette denti. Un altro mistero.

Si sentiva lo stomaco pesante. Il contenitore di maiale e fagioli, aperto per lei da Sarge, era ormai vuoto; giaceva sul tavolo, con l'utensile usato per mangiare. L'atto di cibarsi, su quel mondo, era una costante impresa d'equilibrio, d'acutezza visiva e di pura forza di volontà. Daufin era stupita che quegli esseri riuscissero a immettere nel proprio sistema cibo così viscido. Per terra, accanto alla poltrona di Sarge, c'era una lunga busta gialla di materiale resistente e liscio, su cui compariva una parola misteriosa: "Fritos". Sarge aveva diviso con lei i croccanti riccioli di cibo; se non altro, Daufin li aveva trovati saporiti, ma ora aveva la bocca secca. A quanto pareva, su quel mondo c'era sempre una causa di fastidio: forse proprio il fastidio era la motivazione principale della razza.

— Ora vado a cer-care un'usci-ta — disse a Sarge. — Grazie per i comme-sti-bili.

Sarge si mosse, assonnato, e aprì gli occhi. Vide Stevie Hammond e sorrise. — Il bagno è sul retro — disse e si preparò a un lungo sonnellino.

Il linguaggio alieno lasciava sempre perplessi. Il ronzio della creatura Sarge ricominciò e Daufin uscì di casa, nel caldo e nel buio.

Nell'aria c'era una nebbiolina, più densa di quando, non molto tempo prima, era uscita e aveva visto due macchine volanti roteare nel cielo. Aveva guardato il loro duello, senza sapere bene di che cosa si trattasse, ma aveva immaginato che non fosse uno spettacolo comune, perché altri esseri umani lo osservavano dalla via e alcuni di loro avevano emesso suoni striduli che parevano segnali d'allarme. Poi, terminato lo scontro, quando la macchina superstite era precipitata con la coda in fiamme, Daufin aveva avuto un unico pensiero: *Stìnger*.

Sarge era stato gentile con lei e le riusciva simpatico; ma ora la necessità di trovare una via di fuga diventava impellente. Daufin scrutò il cielo e la rete violacea che intrappolava nella stessa enorme gabbia lei e gli esseri umani. Conosceva l'origine della rete e che cosa le dava energia. Dentro di sé sentiva una pressione, come se una parte del corpo stesse per rompersi, e il muscolo centrale che agiva da pompa aumentò il ritmo. Scrutò da orizzonte a orizzonte la griglia. Impossibile, pensò; non c'è via d'uscita! Impossibile!

Un fioco bagliore attirò la sua attenzione, nella foschia che si addensava sulla strada. Era formato di diversi colori, invitante. Se la luce poteva portare la speranza, pensò Daufin, questa luce la portava. Si avviò verso la chiesa battista di Inferno, dalla quale la luce di candele filtrava dai vetri istoriati della finestra.

La porta era aperta. Daufin sporse la testa a scrutare dentro.

Sottili bastoncini bianchi dalla punta accesa illuminavano l'interno e dalla parte opposta rispetto a Daufin c'erano due arnesi metallici che sostenevano sei bastoncini ciascuno. Daufin contò, con l'elementare matematica di quella lingua aliena, quarantotto esseri umani seduti su lunghe panche dall'alto schienale e rivolti verso una pedana rialzata. Alcuni tenevano la testa china e le mani giunte. Un uomo dal cranio lucido, in piedi accanto alla pedana, distribuiva un liquido preso da un grosso contenitore e versato in contenitori più piccoli allineati in un vassoio metallico.

E sopra la pedana c'era una cosa bizzarra: un'asta verticale sospesa e incrociata da un'altra asta orizzontale più corta; al centro c'era la figura di un essere umano a braccia spalancate. La testa della figura era sormontata da un cerchio di vegetazione ritorta e la faccia era rivolta al soffitto; gli occhi avevano un'espressione implorante e parevano fissare un punto lontano oltre i confini dell'edificio. Daufin udì uno degli esseri umani seduti sulle

panche emettere un suono di dolore: un "singhiozzo", ritenne si dicesse. La figura appesa alle aste incrociate indicava che forse quello era un luogo di torture, ma c'erano sentimenti misti: tristezza e sofferenza, certo, ma anche qualcos'altro che non sapeva identificare con certezza. Forse la speranza che riteneva perduta. In quel luogo sentiva una forza, come un assembramento di menti rivolte nella stessa direzione. L'edificio pareva un rifugio robusto e sicuro. Era un luogo di culto, si disse, mentre guardava l'uomo accanto alla pedana riempire di liquido rosso scuro i piccoli recipienti. Ma chi era la figura appesa al centro delle aste incrociate? E qual era lo scopo? Entrò nell'edificio, andò alla panca più vicina e si sedette. Né Hale Jennings, né il sindaco Brett, che con la moglie Doris sedeva nel primo banco, la notarono.

— Questo è il sangue di Cristo — intonò il reverendo, quando terminò di versare il sacramentale succo d'uva. — Con questo sangue siamo completi e rinnovati. — Aprì una scatola di Saltines e le spezzettò; i frammenti caddero in un piattino d'offerta. — E questo è il corpo di Cristo, che da questa terra passò nella grazia, affinchè ci fosse vita eterna. — Si rivolse alla congregazione. — Vi invito a partecipare alla santa Comunione. Preghiamo!

Gli altri chinarono la testa; l'uomo accanto alla pedana chiuse gli occhi e iniziò a parlare con un ritmo che si alzava e si abbassava. — Padre, ti chiediamo di benedire questa Comunione e di rafforzarci lo spirito nel momento della prova. Non sappiamo che cosa ci porterà il domani; abbiamo paura e non sappiamo che cosa fare. Quel che accade a noi e alla nostra città è per noi incomprensibile...

Mentre la preghiera continuava, Daufin ascoltò attentamente la voce dell'uomo e la paragonò a quella di Tom, di Jessie, di Ray, di Rhodes, di Sarge. Ogni voce era sorprendentemente unica e la pronuncia corretta differiva molto dalla sua. L'uomo accanto alla pedana mutava quasi in canto le parole. Il linguaggio, che sulle prime aveva ritenuto rozzo e gutturale, ora la sorprendeva per la sua varietà. Naturalmente un linguaggio valeva solo in rapporto ai significati espressi e lei aveva ancora difficoltà a capire, ma era affascinata dal suono. E un poco rattristata, anche: nella voce umana c'era una malinconia indescrivibile, una sorta di richiamo dal buio al buio. Quale infinità di voci avevano gli esseri umani! Se in quel pianeta ciascuna voce era unica, già solo questo fatto era una meraviglia della creazione che le sconcertava i sensi.

— ...ma proteggici, Padre, e cammina al nostro fianco e la Tua volontà

sarà fatta. Amen — concluse Jennings. Prese in una mano il vassoio con i piccoli contenitori di plastica pieni di liquido e nell'altra quello con i frammenti di cracker e passò da persona a persona, offrendo la comunione. Il sindaco Brett l'accettò, e così pure sua moglie. Don Ringwald, proprietario del Ringwald Drugstore, l'accettò, come pure sua moglie e i loro due figli. Ida Slattery l'accettò, e Gil e Mavis Lockridge. Il reverendo Jennings continuò a percorrere lo spazio fra le file di banchi, dando la comunione e dicendo a bassa voce: — Con questo accetti il sangue e il corpo di Cristo.

Una donna seduta davanti a Daufin cominciò a piangere; suo marito le circondò le spalle e l'attirò a sé. Accanto a loro sedevano due bambini: uno aveva occhi sgranati di paura, l'altro fissava Daufin da sopra lo schienale. Nell'altra fila di banchi, una donna anziana chiuse gli occhi e sollevò la mano tremante verso la figura sopra la pedana.

— Con questo accetti il sangue e... — Jennings si bloccò: aveva davanti a sé il viso sporco di polvere della figlia degli Hammond, la creatura aliena che il colonnello Rhodes cercava. — ...il corpo di Cristo — proseguì, offrendo il succo d'uva e i pezzetti di cracker alle persone nel banco davanti alla bambina. Poi si fermò accanto a lei e disse in tono gentile: — Ciao.

— Ciao — rispose Daufin, imitandone il tono dolce.

Jennings si chinò e sentì crocchiare le ginocchia. — Il colonnello Rhodes ti cerca — disse. Alla luce delle candele, gli occhi della bambina erano quasi luminosi e lo fissavano con intensa concentrazione. — Lo sapevi?

— Lo so-spe... — S'interruppe, perché voleva riprodurre la dolce cadenza umana, non la pronuncia spezzettata indicata dal dizionario. — Lo sospettavo — terminò.

Jennings annuì. La bambina sembrava Stevie Hammond in tutto, a parte la posizione: si teneva irrigidita, come se non sapesse bene come sistemare le ossa, e aveva la gamba destra ripiegata sotto di sé. Le braccia pendevano inerti lungo i fianchi. La voce era quasi quella di Stevie, ma con un sottofondo stridulo, come se avesse un flauto impigliato in gola. — Posso condurti da lui? — domandò.

Sul viso di Daufin passò un lampo di paura. — Devo trovare un'uscita — disse la bambina.

— Intendi una porta?

— Una porta. Una fuga. Una via d'uscita. Sì.

Una via d'uscita, pensò Jennings; si riferiva di sicuro al campo di forza. — Forse il colonnello Rhodes ti può aiutare.

— Non può. — Esitò, provò di nuovo. — Non può aiutarmi a trovare u-

n'uscita. Se non riesco a uscire, ci sarà molto dolore.

— Dolore? Chi soffrirà?

— Jessie. Tom. Ray. Tu. Tutti.

— Capisco — disse lui, anche se in realtà non capiva. — E chi causerà questo dolore?

— Quello che è venuto qui a cercarmi. — Il suo sguardo era fisso. Jennings pensò che pareva assai vecchio, come se una piccola donna molto anziana sedesse sul banco nei panni della bambina. — Stinger — precisò lei. Lasciò uscire di bocca la parola come se fosse orribile e ripugnante.

— Ti riferisci a quella cosa là fuori? Si chiama così?

— Un'ap-pros-si-ma-zione — rispose Daufin, sforzandosi di dominare la testarda appendice carnosa che aveva in bocca. — Stinger ha molti nomi in molti mondi.

Il reverendo rifletté per un attimo: se uno gli avesse detto che avrebbe parlato con un alieno e che avrebbe appreso di prima mano che c'era vita su "molti mondi", o gli avrebbe dato dello sciocco o avrebbe chiamato il cellulare del manicomio. — Vorrei accompagnarti dal colonnello Rhodes. Per te va bene?

— Non può aiutarmi.

— Forse sì. Desidera farlo, come noi tutti. — Lei parve riflettere. — Su, lascia che ti accompagni dal...

— È lei! — gridò una voce, facendo sobbalzare in mano al reverendo i vassoi di succo d'uva e di pezzetti di cracker. Il sindaco Brett si era alzato, a metà del passaggio, con la moglie che lo spingeva ad agire. Il dito di Brett indicò Daufin. — È lei! La cosa venuta dallo spazio!

La coppia davanti a Daufin si ritrasse. Uno dei due bambini saltò sul banco per allontanarsi, ma l'altro, quello che l'aveva fissata, si limitò a sghignazzare. Altre persone si alzarono per dare una buona occhiata e più nessuno pregava.

Jennings si raddrizzò. — Calma, John. Non fare chiasso.

— Chiasso le palle! È lei! È il mostro! — Arretrò d'un passo, urtò Doris. — Oddio! In chiesa!

— Non roviniamo tutto — disse Jennings, con uno sforzo per mantenere un tono tranquillo. — Calma, calma!

— Per colpa sua siamo in questa situazione! — ringhiò Brett. La moglie, col viso tirato, annuì. — Il colonnello Rhodes ha detto che questo mostro è entrato nel corpo di Stevie Hammond, ed eccolo qui! Dio solo sa quali poteri possiede!

Daufin girò lo sguardo e in ogni viso lesse il terrore. Si alzò. La donna davanti a lei afferrò il bambino sorridente e arretrò. — Cacciala via! — proseguì il sindaco. — Non ha il diritto di stare nella casa del Signore!

— Piantala, John! — disse Jennings. Alcuni già si dirigevano alla porta e uscivano in fretta. — Ora la porto dal colonnello Rhodes. Perché non ti siedi e la smetti di...

Il pavimento tremò. I bastoncini luminosi ondeggiarono. Un sostegno metallico si rovesciò e i bastoncini accesi rotolarono sul tappeto rosso cremisi.

— Cos'è stato? — strillò Don Ringwald, con occhi da gufo dietro gli occhiali con montatura metallica.

Seguì uno scricchiolio. Cemento che si crepava, pensò Jennings. All'improvviso sentì il pavimento sollevarsi. Annie Gibson strillò e insieme col marito, Perry, corse alla porta, tirandosi dietro i due figli. Dall'altra parte del passaggio centrale, l'anziana signora Everett farfugliava e protendeva le mani verso la croce. Jennings guardò Daufin e vide tornarle negli occhi il lampo di paura, subito sostituito da un bagliore di collera sovrumana. La bambina strinse il bordo del banco e disse: — È Stinger.

Lungo il passaggio centrale il pavimento si gonfiò come una vescica sul punto di scoppiare. Brett barcollò all'indietro, col gomito colpì Doris in pieno mento e la mandò a gambe levate. La donna non si rialzò. Dall'altra parte della chiesa qualcuno urlò. Le pietre sfregavano l'una contro l'altra, le travi cigolavano, i banchi ondeggiavano come spinti da marosi. Jennings ebbe la sensazione che sotto il pavimento della chiesa ci fosse qualcosa di massiccio, qualcosa che saliva ed era sul punto di sbucare in superficie. Crepe rigarono le pareti; la figura di Gesù si staccò dalla croce e cadde con uno schianto sull'altare, fra una nuvola di polvere.

Sulla sinistra, una sezione della chiesa crollò e fracassò i banchi. La polvere turbinò nell'ultima luce di candela. Daufin urlò: — Fuori! Fuori! — Tutti già si lanciavano verso il vano della porta, lasciando una scia di strilli. Il tappeto si lacerò e una crepa frastagliata si aprì lungo il passaggio centrale. Il pavimento si sollevò, tremò, prese a sprofondare, mentre da terra si alzava una nube di polvere. Ida Slattery rischiò di mandare Jennings a gambe levate, quando gli passò davanti a spron battuto, urlando a più non posso. Doris Brett cadde nella voragine, mentre il sindaco si arrampicava come una scimmia sui banchi malfermi nel tentativo di raggiungere l'uscita.

Gil Lockridge cadde nella spaccatura, imitato un istante dopo dalla mo-

glie Mavis, quando il pavimento si spalancò sotto di lei. Il bambino più grandicello dei Ringwald cadde nel vuoto e rimase appeso al bordo, strillando, mentre Don allungava la mano per afferrarlo. — Sia lode a Gesùùùù! — gridava come un'ossessa la signora Everett.

I banchi si spezzavano con schiocchi simili a colpi di fucile, mentre il pavimento sprofondava e crepe serpeggiavano sulle pareti. In alto, le travi di legno cominciarono a spezzarsi e a cadere; le finestre di vetro colorato andarono in frantumi, mentre i muri tremavano dalle fondamenta.

Nei pressi dell'altare alcune candele avevano appiccato fuoco al tappeto e le fiamme lanciavano ombre grottesche, mentre le persone lottavano per uscire dalla porta e dalle finestre. Jennings prese in braccio Daufin, come se fosse una normale bambina, e ne sentì battere il cuore all'impazzata. La signora Everett cadde nel baratro e si afferrò al bordo scheggiato d'un banco, con i piedi che penzolavano nel buio. Jennings l'afferrò per il braccio e cercò di tirarla fuori.

Ma prima di riuscirvi, la signora Everett sprofondò con tale forza da slogare quasi il braccio a Jennings stesso. Il reverendo udì il grido della donna mutarsi in un suono strozzato. Qualcosa l'ha tirata di sotto, pensò.

— No! No! — gridava Daufin, dimenandosi per liberarsi. Le viscere le bruciavano di rabbia e di terrore; sapeva d'essere la causa di quella rovina. Le urla le provocavano fitte di sofferenza. — Smettila! — gridò ancora, ma sapeva che la creatura nel sottosuolo non l'avrebbe udita e che non conosceva pietà.

Jennings si girò e si mosse verso la porta.

Riuscì a fare due passi: poi il pavimento sprofondò proprio davanti a lui.

Jennings cadde nel vuoto, con Daufin appesa al collo, e agitò le braccia in cerca d'appiglio. Afferrò il bordo spezzato d'un banco, conficcandosi nel palmo schegge di legno. Con le gambe cercò un appiglio per i piedi, ma c'era solo il vuoto. Una trave precipitò e lo sfiorò, tanto che lui sentì sul viso lo spostamento d'aria. Intuì, più che sentire, il movimento di qualcosa sotto di lui... qualcosa di enorme. E poi la sentì davvero... una fredda e collosa umidità intorno ai piedi, che gli si richiudeva intorno alle caviglie. In qualche secondo sarebbe stato risucchiato come la signora Everett; gonfiò i muscoli delle spalle e si sollevò; il risucchio alle caviglie minacciò di strapparlo in due alla cintola. Jennings scalciò freneticamente, liberò una gamba, poi l'altra, strinse fra le ginocchia il pavimento in pendenza. Poi fu di nuovo in piedi e riprese a correre; mentre il tetto cominciava a sprofondare, varcò la porta, inciampò in un corpo che strisciava e ruzzolò a capo-

fitto nel cortile sabbioso. Col fianco destro assorbì l'urto; lasciò andare Daufin e rotolò lontano per non schiacciarla. Rimase disteso sulla schiena, stordito e ansimante; le pareti della chiesa erano un groviglio di crepe e parti del tetto crollarono. Dalle fenditure si levava polvere simile all'ultimo respiro d'un moribondo. Il campanile sprofondò, lasciando un cerchio di pietre spezzate. Le pareti tremarono ancora una volta, travi di legno gemettero come angeli feriti e finalmente gli schianti si attenuarono e svanirono.

Il reverendo si alzò lentamente a sedere. Gli occhi gli bruciavano per la sabbia e i polmoni si sforzavano di respirare nel turbine di polvere. Accanto a lui, Daufin si alzò a sedere, con le gambe piegate sotto di sé, come una bambola priva d'ossa, e il corpo che si muoveva a scatti come se i nervi fossero impazziti.

Daufin sapeva che il cacciatore le era arrivato molto vicino. Forse aveva percepito la riunione di creature in quel luogo di culto e aveva colpito per dimostrare la propria forza. Non credeva che sapesse della sua presenza nella chiesa, ma le era arrivato davvero vicino. E, per alcuni esseri umani, fin troppo vicino. Si guardò intorno e contò in fretta le figure nella polvere. Arrivò a trentanove. Stinger ne aveva presi sette. Il muscolo al centro del suo corpo non voleva smetterla di martellare. Sette forme di vita erano morte perché lei era precipitata su di un piccolo pianeta dal quale non c'era via d'uscita. La trappola si era chiusa, la sua fuga si era rivelata inutile...

— Sei stata tu! — Una mano si chiuse intorno alla spalla di Daufin e tirò in piedi la bambina. C'era rabbia, in quella voce, e rabbia nella stretta. Daufin aveva ancora le gambe malferme e la mano umana la scuoteva con furia. — Sei stata tu, piccola... puttana aliena!

— John! — disse Jennings. — Lasciala!

Brett le diede un altro scossone, con forza maggiore. La bambina pareva fatta di gomma e la mancanza di reazione rese più furioso il sindaco. — Maledetto mostro! — urlò. — Perché non te ne torni da dove sei venuto?

— Smettila! — Il reverendo cercò di alzarsi, ma un dolore acuto lo trafisse dalla spalla al fondoschiena. Intontito, si guardò i piedi: aveva perso le scarpe e fango grigiastro gli si era attaccato alle calze di lana a quadri scozzesi.

— Questo non è posto per te! — gridò Brett, dandole uno spintone. Daufin barcollò all'indietro, perdette completamente l'equilibrio e fu spinta a terra dalla gravità. — Oh, mio Dio... oh, Gesù — gemette il sindaco, col viso giallastro per la polvere. Si guardò intorno, vide che Don e Jill Ringwald, con i loro due bambini, erano riusciti a uscire, come Ida Slattery,

Stan e Carmen Frazier, Joe Pierce, la famiglia Francher, Lee e Wanda Clemmons. — Doris... dov'è mia moglie? — Fu colto da nuovo panico. — Doris! Doris, dove sei?

Nessuno rispose.

Daufin si alzò. Si sentiva bruciare internamente e l'orribile sapore di maiale e fagioli le inacidiva la bocca. L'angosciato essere umano si girò, s'incamminò vacillando verso le rovine del luogo di culto. Daufin disse: — Fermatelo! — con un tono di voce che suonò pieno d'autorità e indusse Al Francher ad afferrare Brett per il braccio.

— È morta, John. — Jennings cercò di nuovo di alzarsi, ma non ci riuscì. Si sentiva i piedi congelati, come se glieli avessero riempiti di novocaina fino alle caviglie. — L'ho vista sprofondare.

— No, non l'hai vista! — Brett si liberò. — È viva! La troverò!

— Stinger l'ha presa — disse Daufin. Brett sussultò come se l'avessero picchiato. Daufin capì che quell'essere umano aveva perso una persona amata e di nuovo fu trafitta dal dolore. — Mi spiace — disse. Tese la mano verso di lui.

Brett si chinò a raccogliere un sasso. — Sei stata tu! Hai ucciso la mia Doris! — Avanzò d'un passo e Daufin capì le sue intenzioni. — Qualcuno dovrebbe uccidere te! — ribollì Brett. — Me ne frego se ti nascondi nel corpo d'una bambina! Perdio, ti uccido io stesso! — Scagliò il sasso, ma Daufin era molto più rapida e si spostò di lato. Il sasso la sorvolò e colpì il marciapiede.

— Ti prego — disse Daufin, tendendo le mani a palmo in su, mentre arretrava nella via. — Ti prego, non...

Brett raccolse un altro sasso. — No! — gridò Jennings, ma Brett lo scagliò. Questa volta il sasso colpì di striscio Daufin alla spalla e il dolore le strappò le lacrime. Daufin non riusciva a capire che cosa accadeva. — Maledetto, vai al diavolo! — vociò Brett e avanzò contro di lei.

Daufin inciampò nei suoi stessi piedi, si raddrizzò prima di cadere; poi si allontanò dall'essere umano, nel complicato movimento di muscoli e d'ossa chiamato corsa. A ogni passo era squassata dal dolore, ma continuò a procedere in un bozzolo di sofferenza.

— Aspetta! — gridò Jennings; ma Daufin era scomparsa nella nebbia di fumo e di polvere.

Brett la inseguì per qualche passo, ma era sfinito. Si sentì mancare le gambe. — Maledetta! — le urlò dietro. Rimase a pugni stretti, poi si girò verso le macerie della chiesa e chiamò Doris, con voce arrochita dai sin-

ghiozzi.

Don Ringwald e Joe Pierce aiutarono Jennings ad alzarsi. Al reverendo parve d'avere al posto dei piedi inutili bitorzoli di carne e d'osso, come se la cosa che l'aveva afferrato gli avesse prosciugato il sangue e distrutto i nervi. Fu costretto ad appoggiarsi con tutto il peso ai due che lo sostenevano, per non cadere di nuovo.

— La chiesa è distrutta — disse Don. — E ora dove andiamo?

Jennings scosse la testa. La creatura penetrata attraverso il pavimento della chiesa, pensò, non avrebbe avuto difficoltà a sbucare in qualsiasi casa di Inferno... perfino nelle vie stesse. Sentì un formicolio ai piedi: riprendevano sensibilità. Nella foschia scorse delle luci e capì da dove provenivano. — Laggiù — disse; indicò il condominio in fondo a Travis Street. L'edificio, con le finestre del pianterreno munite di sbarre e fondamenta di solida roccia, sarebbe stato per Stinger un osso più duro. Almeno, se lo augurava.

Altre persone, allarmate dal frastuono e dalle grida, uscivano dalle case vicine. Seguirono i due che aiutavano Jennings a camminare; anche il resto della congregazione andò verso l'unico edificio nel quale si vedeva ancora luce elettrica.

Alcuni minuti più tardi, il sindaco Brett si asciugò nella manica il naso, girò le spalle alle macerie e seguì gli altri.

31
Sottoterra

— Torcia — disse il colonnello. Vance gliela passò.

In ginocchio sul pavimento tutto crepe della cantina, Rhodes si sporse a puntare nel buco il raggio luminoso. C'era un salto di circa tre metri e il terriccio rossastro luccicava come se vi fosse passata una lumaca gigantesca.

— Era seduto di sopra, nella sedia a dondolo — ripeté Vance per la terza volta, indicando il foro nel pavimento del salotto, sopra la loro testa. — Qualsiasi cosa fosse. Perché è certo come la morte che non era Dodge. — Parlava a voce molto bassa, aveva lo stomaco in subbuglio e la pelle tesa sulla nuca. Ma la luce della torcia aveva mostrato che nella cantina dei Creech si nascondeva solo una lucertolina verde, vicino alla lavatrice. — Sapeva la lingua — proseguì Vance. — Parlava con la cadenza del Texas. Come diavolo ha imparato a parlare?

Rhodes mosse il raggio luminoso. Vide un tubo spezzato, viscido per una sorta d'escrezione gelatinosa. Un odore chimico agrodolce, non dissimile dal puzzo di pesche marcite al sole d'estate, salì dal foro e gli pizzicò le narici. — Ho due teorie, se le interessa — disse.

— Spari.

— Prima teoria: la creatura ha intercettato le comunicazioni terrestri via satellite e ha imparato la nostra lingua; ma questo non spiega la cadenza del Texas. Seconda teoria: in qualche modo la creatura è penetrata nel centro del linguaggio di quell'uomo.

— Eh?

— Forse ha utilizzato il centro cerebrale del linguaggio — spiegò Rhodes. — Dove è immagazzinato il dizionario individuale. Così ha preso anche la cadenza.

— Gesummio! Vuol dire... che forse è entrato nel cervello di Dodge? Come un verme o roba del genere? — Vance serrò la mano sul fucile a pallettoni carico che teneva al fianco. Con Rhodes era passato dall'ufficio a prendere la torcia elettrica e si era munito anche di una .38 a canna corta che teneva nella fondina ascellare. Sul cemento, a portata della destra di Rhodes, c'era una carabina automatica, presa anch'essa dalla dotazione dello sceriffo.

— Può darsi. Non so quale procedimento abbia seguito, ma forse ha letto il centro del linguaggio come un computer legge un programma. — Spostò in un'altra direzione il raggio luminoso e vide ancora terriccio rossastro e scintillante; e più in là, il buio. — In ogni caso, è una creatura molto intelligente e lavora in fretta. Di un'altra cosa sono quasi certo: non appartiene alla razza di Daufin.

— Come fa a dirlo? — Vance sobbalzò: la maledetta lucertola si era messa di nuovo a correre per la cantina.

— Daufin ha dovuto imparare da zero la nostra lingua, cominciando dall'alfabeto. L'altra creatura, quella che Daufin chiama Stinger, ha adoperato un procedimento più aggressivo. Secondo me, ha ucciso Dodge Creech, o l'ha messo da parte chissà dove; e lei ha visto la simulazione di Dodge, proprio come quel bastardo alato simulava il nostro elicottero.

— Simulazione? Cos'è, un mutante o roba del genere?

— Un... un simulacro — spiegò Rhodes. — Un androide, in mancanza di una parola più esatta. Ritengo infatti che una parte di quel bizzarro elicottero fosse vivente. Non so come funzioni, ma ritengo che una cosa sia particolarmente interessante: se Stinger ha creato un simulacro di Dodge

Creech, ha commesso un errore marchiano nel riprodurre i denti e le unghie.

— Oh. Già, è vero — convenne Vance, ricordando d'avere parlato a Rhodes degli aghi metallici al posto dei denti e delle unghie azzurrastre e seghettate.

— Probabilmente esistono altre differenze, all'interno. Tenga presente che per lui gli alieni siamo noi. Se qualcuno le mostrasse il disegno di una creatura che non ha mai visto e le desse i materiali grezzi per costruirla, non credo che il risultato si avvicinerebbe molto all'originale.

— Può darsi, ma mi sembra che il figlio di puttana abbia solo trovato un modo migliore per uccidere.

— Già, anche questo è vero. — Girò ancora una volta il raggio luminoso e capì che cosa bisognava fare. — Devo scendere là sotto.

— Cristo santo! Cos'ha nel cervello, bulloni arrugginiti?

— Niente discussioni. — Rhodes illuminò la cantina e fermò il raggio della torcia sopra un rotolo di tubo di gomma da giardinaggio, appeso a un gancio. — Servirà da fune — dichiarò. Lungo la parete più vicina passava la tubazione dell'acqua. — Mi aiuti a legarlo lì.

Legarono saldamente il tubo di gomma e Rhodes gettò nel buco l'estremità libera. Diede alcuni strattoni per assicurarsi che avrebbe retto il peso, poi rimase fermo sull'orlo e aspettò che il cuore gli si calmasse. Gettò a Vance la torcia elettrica. — Quando sarò sul fondo, mi tiri giù torcia e carabina — disse. Sentì il coraggio diminuire. Aveva ancora nel naso l'odore del sangue di Taggart ed era tutto sporco di sangue e di piscio di cavalletta.

— Al posto suo, non lo farei — l'ammonì Vance, in tono giudizioso. — Non vale la pena farsi ammazzare.

Rhodes ne avrebbe fatto volentieri a meno, ma di sicuro Vance non sarebbe sceso al suo posto; non c'era nessun altro, quindi toccava a lui. Sentì un formicolio ai testicoli e capì di dover fare in fretta, prima che il coraggio svanisse del tutto. — Ecco qua! — disse e si lasciò penzolare nel buco. La tubazione mandò uno scricchiolio di malaugurio, ma rimase imbullonata alla parete. Rhodes scese nel buio e un attimo dopo toccò il fondo, con un rumore di suole su fango. — Tutto bene — annunciò. La voce gli tornò in un'eco a volume doppio. — Butti giù la torcia.

Riluttante, Vance ubbidì e Rhodes l'afferrò al volo, anche se aveva il palmo della mani già scivoloso per il sudore. Mosse rapidamente in cerchio il raggio luminoso. Una pellicola di limo grigio chiaro, spessa forse

due centimetri, ricopriva il terriccio rossastro; era ancora fresca e colava in piccoli rivoli dalle pareti. A destra, un tunnel si apriva al di là del tratto illuminato. Rhodes si sentì la bocca secca, nel rendersi conto delle dimensioni della creatura che aveva scavato il tunnel, alto quasi due metri e largo circa uno e mezzo.

— Il fucile — disse. Afferrò al volo anche quello.

— Vede niente?

— Un tunnel, dritto davanti a me. Ora entro.

— Dio santissimo! — esclamò sottovoce Vance. Senza la torcia, si sentiva indifeso come un armadillo privo della corazza, ma certo il colonnello aveva bisogno di luce più di lui. — Se qualcosa si muove, gli vuoti addosso il caricatore e io la tiro su!

— D'accordo. — Rhodes esitò, diede un'occhiata all'orologio. Diciotto minuti a mezzanotte. L'ora delle streghe, pensò. Mosse il primo passo nel tunnel, chinando appena la testa; il secondo passo non fu più facile del primo, ma il colonnello procedette, tenendo nella sinistra la torcia e contro la spalla destra il calcio del fucile. Tenne il dito accanto al grilletto.

Sparita la luce, Vance udì la lucertola frusciare nell'angolo e fu a un pelo dal farsela addosso.

Passo dopo passo il colonnello si allontanò dalla casa dei Creech. Percorse tre metri nel tunnel e si soffermò a esaminare la sostanza che rivestiva pareti, pavimento e soffitto. Provò a toccarne una goccia e ritrasse di scatto la mano: quella robaccia era viscida e tiepida come moccio fresco. Una sorta di lubrificante naturale, si disse. Forse l'equivalente alieno della saliva o del muco. Gli sarebbe piaciuto prelevarne un campione, ma gli ripugnava l'idea di portarlo con sé. E poi, aveva le scarpe impiastrate di quella porcheria. Proseguì seguendo l'ampia curva verso destra. Le pareti sgocciolavano e il terriccio era color sangue. Rhodes ebbe la bizzarra impressione d'avventurarsi dentro una narice: a ogni istante s'aspettava di vedere peli umidicci e vasi sanguigni.

Il tunnel continuò in linea retta per circa nove metri, prima di curvare verso sinistra. Stinger era forse un ibrido, in parte macchina e in parte essere vivente, come la libellula elicottero? O era il termine con cui Daufin indicava non una singola creatura, ma un gruppo di creature?

Rhodes si fermò. Tese l'orecchio. Un filo di mucillagine colò dal soffitto e gli si appiccicò alla spalla.

Ci fu un rombo lontano e una leggera vibrazione del terreno. Il rombo smise dopo qualche secondo... e poi si rinnovò, simile a quello prodotto

dal passaggio di un treno della metropolitana. O di un bulldozer sotterraneo, pensò sinistramente Rhodes. Brividi di paura gli percorsero il ventre. Il rombo pareva provenire da sinistra. Forse era il rumore di una creatura enorme che scavava o che si muoveva in un cunicolo già scavato. Diretta dove? E per quale motivo? Se Stinger scavava tunnel come quello sotto tutta la cittadina, o sprecava un mucchio d'energia o si preparava a un attacco su vasta scala. Non c'era modo di sapere quali fossero le sue intenzioni e le sue capacità, se Daufin non spiegava perché la inseguiva. Ma prima bisognava trovare Daufin... e Rhodes si augurò d'essere lui, e non Stinger, a trovarla.

Il rombo svanì di nuovo. Rhodes non aveva modo di stimare la lunghezza del tunnel, che probabilmente passava sotto il fiume e arrivava alla piramide, ma aveva visto e udito abbastanza. Sentiva sui capelli filamenti di secrezione limacciosa e uno gli scivolava lungo la nuca. Era tempo di filarsela di gran carriera.

Arretrò, puntando davanti a sé il raggio luminoso.

E la luce rivelò qualcosa: una figura che, in fondo al tunnel, a scatti entrava nel raggio luminoso e si ritraeva.

Le gambe di Rhodes si bloccarono. Il respiro gli si gelò nei polmoni.

C'era silenzio, a parte un lento sgocciolio.

Laggiù c'è qualcosa, pensò Rhodes; mi tiene d'occhio. Sento la presenza di quel figlio di puttana. Se ne sta al limitare del buio. E aspetta.

Non poteva muoversi. E aveva paura che, se fosse riuscito a spezzare la morsa di terrore che gli bloccava le gambe, se si fosse messo a correre, la creatura l'avrebbe raggiunto prima che lui percorresse i venti metri che lo separavano dal punto dove Vance aspettava.

Ancora silenzio.

E poi una voce. Una voce di donna anziana, che cantava: — Gesùùùùù ama i bambiiiiini, tuuuuutti i bambiiiiini del mooooondo...

— Chi è là? — gridò Rhodes. La voce gli tremò. Mossa furba, si disse; figuriamoci se quell'essere gli avrebbe risposto!

Il canto aveva un substrato metallico e aleggiava intorno a lui come un quasi dimenticato inno di catechismo suonato da un registratore di latta. Dopo qualche secondo, si fermò a metà frase. Scese di nuovo il silenzio. Il raggio luminoso della torcia tremolò. Rhodes puntò la carabina.

— Lode al Signore! — cantò la voce. — Sia gloria a Lui!

— Vieni avanti — disse Rhodes. — Fatti vedere.

— Ah ah ah! Sei proprio un bambino cattivo e ti prenderai una bella

bacchettata!

Forse si trattava davvero di una vecchia caduta nel tunnel e impazzita nel buio.

— Sono il colonnello Matt Rhodes, Aviazione degli Stati Uniti! — Chi sei?

Il silenzio si protrasse. Rhodes percepì una figura in piedi al limitare del buio. — Dio non vuol bene ai bambini cattivi — rispose la voce. — E neppure ai bugiardi. Chi è il guardiano?

La stessa domanda che la creatura nelle sembianze di Dodge Creech aveva rivolto a Vance. Ora il colonnello fu certo che nel buio non c'era una vecchia pazza.

— Quale guardiano? — domandò.

— Dio mastica i bugiardi e li risputa! — gridò la voce. — Sai quale guardiano. Chi è?

— Non lo so — disse Rhodes e cominciò di nuovo ad arretrare. Sotto i suoi piedi il limo faceva rumori appiccicosi.

— Colonnello? — era la voce di Vance, che echeggiava nel tunnel, alle sue spalle. — Tutto bene?

— Tutto bene? — scimmiottò l'orrenda voce davanti a Rhodes. — Dove vai, colonnello Matt Rhodes Aviazione degli Stati Uniti? Ama il prossimo tuo come te stesso. Posa quell'ardente verga infernale e prendiamoci un tè.

La torcia, capì Rhodes: ha paura della torcia.

— Cattivo, cattivo bambino! Ti darò la buona dose di bacchettate che ti meriti! — La creatura parlava come una nonna demente su di giri.

Rhodes continuò ad arretrare, muovendosi ora più velocemente. La creatura non disse altro e lui voleva solo uscire dal tunnel, ma non osava girarsi e mettersi a correre. La luce teneva a bada la creatura: forse era infastidita da qualcosa nella lunghezza d'onda. Se quegli occhi alieni non erano mai stati esposti alla luce elettrica, allora...

Si fermò. Perché la creatura aveva smesso di schernirlo? Dove diavolo si era cacciata? Si lanciò un'occhiata alle spalle e per un attimo spostò il raggio luminoso. Dietro di lui non c'era niente. Una goccia di sudore gli colò nell'occhio e bruciò come fuoco.

L'attimo seguente ci fu lo schianto di terreno che si apriva. Rhodes si girò di scatto; davanti a lui si alzarono schizzi di terriccio e dal pavimento si protesero due braccia smagrite, con mani dalle unghie metalliche seghettate. La creatura emerse come uno scarafaggio, capelli canuti arrossati dal terriccio del Texas e brandelli di vestito a fiori stampati, faccia da vecchia

viscida e luccicante. Nella bocca, denti aghiformi mandarono riflessi azzurrini, quando Rhodes puntò il raggio di luce dritto negli occhi morti e fissi.

— Cattivo bambino! — strillò la creatura, alzando un braccio a coprirsi il viso e vibrando malignamente l'altro contro Rhodes.

Il colonnello arretrò, sparò e rischiò di finire a gambe levate per il rinculo del fucile contro la spalla; il proiettile aprì uno squarcio nella guancia grigiastra. Rhodes sparò di nuovo, mancò il bersaglio. La creatura con l'aspetto di donna anziana si lanciò alla carica: con un braccio si copriva gli occhi e scuoteva la testa, forse per la rabbia, forse per il dolore.

L'altra mano si chiuse sul polso sinistro di Rhodes. Due chiodi metallici si conficcarono nella carne. Il colonnello capì che, se lasciava la torcia, era morto. Mandò un grido: la mano aveva una forza tremenda e il polso pareva sul punto si spezzarsi.

Spinse la canna del fucile contro l'incavo del gomito della creatura e tirò il grilletto. Lo tirò ancora. E ancora. Stavolta riuscì a liberarsi il braccio. Dalla bocca della creatura provenne un ruggito, come d'aria attraverso una ciminiera rotta.

All'improvviso la creatura si girò. Schermandosi gli occhi, con la schiena ingobbita, sgattaiolò nel tunnel, lontano da Rhodes. Si gettò a terra e cominciò a scavare freneticamente, con piedi e dita, scagliando verso Rhodes terriccio umido. In cinque secondi era sprofondata per metà.

Rhodes aveva sopportato abbastanza. Gli cedettero i nervi e si mise a correre.

Vance aveva udito un grido di vecchia, il rumore degli spari e un urlo che gli aveva fatto rizzare i capelli. Ora udì qualcuno arrivare di corsa, con i piedi che sciaguattavano nella fanghiglia del tunnel, e poi il rombo strozzato della voce di Rhodes: — Mi tiri fuori! — Il colonnello lanciò di sopra il fucile, ma tenne stretta la torcia.

Vance iniziò a tirare il tubo di gomma e Rhodes si arrampicò come se tutti i diavoli dell'inferno gli mordessero il sedere. Superò di slancio l'ultimo metro, si afferrò al bordo di cemento, si tirò fuori e strisciò lontano a quattro zampe. Perdette la torcia, che teneva sottobraccio, e la sentì rotolare per terra.

— Cos'è accaduto? Dio onnipotente, cos'è successo? — Vance raccolse la torcia e la puntò in viso al colonnello: era una maschera color gesso, con due bruciature di sigaretta, orlate di grigio, al posto degli occhi.

— Sto bene. Tutto bene. Sto bene — disse Rhodes, ma si sentiva gelato

e appiccicoso, inondato di sudore, a un pelo dall'impazzire. — La luce. Non gli piace. Per niente! Gli ho sparato. Certo che gli ho sparato!

— Ho udito i colpi. A che cosa spa... — Gli mancò la voce. Nel cerchio luminoso aveva visto una cosa e si sentì rivoltare lo stomaco.

Rhodes alzò il braccio sinistro. Una mano grigia e un avambraccio gli erano rimasti attaccati al polso; due unghie di metallo erano conficcate nella carne e le altre dita erano serrate. All'estremità dell'avambraccio, al posto del gomito, una massa di tessuti lacerati lasciava colare un liquido grigio chiaro.

— Gli ho sparato! — disse Rhodes. Un sorriso orribile gli balenò sulle labbra. — Certo che gli ho sparato!

32
Scena di distruzione

Nel soggiorno di casa, Rick Jurado guardava dalla finestra il deposito d'autoveicoli ancora fumante. La stanza era illuminata da candele sistemate qua e là. Paloma piangeva piano.

Anche la signora Garracone, una vicina che abitava qualche porta più in là, piangeva e suo figlio Joey le circondava le spalle per calmarla. C'era anche Zorro, con la frusta arrotolata sul braccio. Miranda sedeva sul divano, accanto alla nonna, e le stringeva le mani.

Padre Ortega aspettava una risposta alla domanda appena fatta. Circa venti minuti prima, la signora Garracone si era rivolta a lui per aiuto: era stata all'ospedale e lì aveva atteso con ansia notizie di suo marito. Ma Leon Garracone, che lavorava in un'officina del deposito di Cade, non era stato trovato.

— So che è vivo — ripeté la signora Garracone, parlando a Rick. — Lo so. John Gomez lavorava a fianco del mio Leon e ne è uscito vivo. Mentre strisciava fuori, dice, ha udito altri che là dentro chiedevano aiuto. So che il mio Leon è ancora lì. Forse è intrappolato sotto le macerie. Forse ha le gambe rotte. Ma è vivo. Lo so!

Rick lanciò un'occhiata a padre Ortega: come lui, anche il prete riteneva che le probabilità di trovare Leon Garracone ancora vivo fra le macerie fossero molto, molto scarse.

Ma Domingo Ortega abitava in Fourth Street, a due porte dai Garracone e da sempre considerava Leon un buon amico. Quando la signora Garracone e Joey erano venuti a supplicare aiuto, si era dato da fare; aveva cercato

altri volontari, ma nessuno voleva andare nel deposito, con quella macchina venuta dallo spazio proprio lì in mezzo, e lui non poteva biasimarli. — Non sei obbligato ad andare — disse a Rick. — Ma Leon era... Leon è mio amico. Lo cercheremo.

— Non farlo, Rick — supplicò Paloma. — Ti prego, non andare.

— Aiutaci, amico — disse Joey Garracone. — Siamo fratelli, giusto?

— La morte ha già colpito fin troppo! — protestò Paloma. Cercò di alzarsi sulle gambe malferme, ma Miranda la trattenne. — È un miracolo che qualcuno sia uscito vivo da lì! Per favore, non chiedete a mio nipote di andare là dentro!

Rick guardò Miranda. Lei scosse la testa, confermando il parere di Paloma. Rick era preso in trappola fra il buonsenso e il proprio dovere come capo dei Rattlers. Secondo la legge della banda, se un fratello aveva bisogno d'aiuto, bisognava darglielo senza storie. Rick inspirò a fondo una boccata d'aria che sapeva di fumo: l'intera cittadina puzzava di metallo bruciato e di gomma liquefatta. — Signora Garracone — disse — ha voglia d'accompagnare in chiesa mia nonna e mia sorella? Non mi va che restino da sole.

— No! — Questa volta Paloma si alzò. — No, per l'amor di Dio, no!

— Voglio che tu vada con la signora Garracone — disse Rick, calmo.

— Io me la caverò.

— No! Ti supplico! — Non riuscì a continuare. Nuove lacrime le rigarono le guance rugose.

Rick si accostò alla nonna e le circondò le spalle. — Stammi a sentire. Se tu credessi che io fossi ancora là, e vivo, vorresti che qualcuno venisse a cercarmi, no?

— Possono andarci altri!

— Devo andare io. Proprio tu mi hai insegnato a non girare le spalle agli amici.

— Ti ho anche insegnato a non essere stupido! — rispose la donna. Ma dal tono di voce Rick capì che Paloma, a malincuore, aveva accettato la decisione.

La tenne stretta ancora per un momento, poi si rivolse a Miranda.

— Prenditi cura di lei — disse e si staccò dalla nonna. Paloma gli prese la mano, la strinse con forza; gli occhi velati di cataratta trovarono il viso di Rick. — Fai attenzione. Promettilo.

— Te lo prometto. — Paloma lo lasciò. Rick si rivolse a padre Ortega. — D'accordo. Andiamo.

La signora Garracone, con Paloma e Miranda, uscì di casa e si avviò alla chiesa cattolica in First Street. Armato di torcia elettrica, padre Ortega precedette Rick, Zorro e Joey Garracone; andarono nella direzione opposta, lungo Second Street piena di fumo, verso il deposito d'autoveicoli con la recinzione divelta e i focolai d'incendio.

Al limitare del deposito si fermarono a osservare quella scena di distruzione: ricambi d'auto, scagliati lontano, formavano mucchi di metallo contorto; cataste di pneumatici mandavano fumo nero e denso; edifici di legno o di mattoni erano appiattiti o ridotti a cumuli di macerie.

Sopra ogni cosa incombeva la piramide infossata nel terreno.

— Non farei quel che avete in mente — ammonì una voce. Mack Cade, seduto sul cofano della Mercedes, fumava un sigaro sottile e guardava le rovine, come un imperatore caduto. Typhoid era accucciato ai suoi piedi e Lockjaw se ne stava sul sedile posteriore. Cade portava ancora il panama; il viso abbronzato, la maglietta color vinaccia e i calzoni beige erano sporchi di fuliggine. — Là non c'è niente che valga la pena cercare.

— C'è mio padre! — replicò Joey, duro. — Lo tireremo fuori.

— Come no! — Cade sputò un filo di fumo. — Ragazzo, laggiù restano solo ossa e ceneri.

— Chiudi quella lurida bocca!

Typhoid si alzò e ringhiò minacciosamente, ma Cade posò il piede sulla schiena del cane. — Dico solo come stanno le cose, ragazzo. Ci sono alcuni fusti di vernice e d'olio lubrificante ancora intatti. Aspetto solo che esplodano. Se volete lasciarci la pelle, andate pure.

— Lei sa dove lavorava Leon Garracone — disse Ortega. — Perché non fa un'opera meritoria, una volta in tutta la sua vita, e ci aiuta a cercarlo?

— Garracone, Garracone... — Mack Cade rifletté un momento, cercando di dare un volto al nome. A lui i suoi operai parevano tutti uguali. — Ah, sì, Garracone! Brontolava sempre per avere un aumento. Lavorava nell'officina motori. Ecco cosa rimane. — Tese la mano; nella foschia, cinquanta metri più avanti, si vedeva un cumulo di macerie e di mattoni rotti.

— John Gomez ne è uscito — disse Ortega, imperterrito. — Pieno di tagli e di ustioni, ma vivo. Leon potrebbe ancora...

— Certo. Continui a sognare, *padre.* E poi, cosa diavolo rappresenta per lei Garracone? — Si tolse di bocca il sigaro e lo gettò lontano. Le catenine d'oro che portava al collo tintinnarono.

— Leon è mio amico. Ma non credo che lei possa capire.

— Ho tutti gli amici che mi servono, grazie. — In casa sua, Cade aveva

una squadra di cinque domestici messicani, una convivente sulla ventina - una ballerinetta da discoteca, drogata, originaria di San Antonio - e una grassa cuoca di nome Lucinda; ma i suoi veri amici erano sempre con lui: i due cani non lo criticavano mai, non lo forzavano, non gli provocavano vibrazioni malefiche. Erano sempre pronti a squarciare la gola ai suoi nemici e ubbidivano senza fare domande: questa era vera amicizia. — Jurado, tu hai più buonsenso. Digli che sono pazzi da legare!

— Dobbiamo vedere con i nostri occhi.

— Ah, vedrai, certo! Amico, non hai dato un'occhiata a quel bastardo volante? C'è un essere vivente, dentro quella merda! — Indicò la piramide. — Andate laggiù e romperà il culo anche a voi!

— Muoviamoci — disse Ortega. — Con questa sanguisuga perdiamo tempo.

— Mia madre non ha tirato su figli scemi! — gli ritorse Cade, mentre gli altri entravano nel deposito, scavalcando con cautela la recinzione divelta e il filo spinato. — Dirò a Noah Twilley dove cercare i vostri cadaveri! — gridò Cade. Ma loro non gli badarono e proseguirono fra mucchi di metallo tagliente e di detriti fumanti. Poco dopo udirono il frastuono del mangianastri di Cade, a volume talmente alto da rompere i timpani anche a Dio padre: Alice Cooper piangeva bambini morti in un armadio a muro.

Il terreno sabbioso era cosparso di pezzi di ricambio, di assi carbonizzate, di mattoni e di altra robaccia. Zorro restò indietro per girare intorno allo chassis svergolato di una Porsche capovolta dalla scossa violenta. Padre Ortega vide nelle vicinanze una maglietta da uomo insanguinata, ma non richiamò l'attenzione degli altri. Il fumo scuro delle gomme ancora in fiamme si accumulava sul terreno, senza una brezza a disperderlo, e mucchi di detriti mandavano bagliori rossastri per il fuoco che covava all'interno. Rick esitò e alzò gli occhi verso la colonna di luce che roteava con effetto ipnotico all'apice della piramide, poi tornò a muovere le gambe.

Ma non riuscì a togliersi di dosso l'impressione d'essere osservato. Era come un sesto senso. Sentiva un pizzicore alla nuca e continuò a guardarsi intorno, ma niente si muoveva nel fumo. Gli pareva non solo d'essere osservato, ma smontato, misurato, sezionato come una rana durante le lezioni di biologia. — Mette i brividi — borbottò Zorro, al suo fianco; e Rick capì che anche lui provava la stessa impressione.

Arrivarono al mucchio di mattoni e di travi metalliche indicato da Cade. Poco lontano c'era un cumulo di auto e di camioncini schiacciati insieme come una bizzarra scultura. Joey Garracone s'inginocchiò sul terreno sab-

bioso e si mise a spostare pezzi di mattone, chiamando suo padre.

— Tu e Zorro cominciate dall'altro lato — suggerì Ortega. Rick e Zorro girarono intorno alle macerie dell'officina... e si trovarono faccia a faccia con un cadavere carbonizzato, disteso accanto a una Corvette azzurro cielo, tutta accartocciata. La testa del cadavere era fracassata e nella bocca spalancata luccicavano denti spezzati. Lo sconosciuto aveva capelli rossicci; un bianco, non il padre di Joey. I due furono colpiti dal lezzo greve e dolciastro di carne bruciata. Zorro ansimò: — Mi viene da vomitare! — Si girò e si scostò in fretta di qualche metro, piegandosi in due. Rick serrò i denti, oltrepassò il cadavere e si fermò ad aspettare che gli passasse la nausea. Per fortuna si riprese e si mise al lavoro. Zorro, giallo in viso, tornò accanto a lui.

Si misero a cercare fra le macerie dell'officina motori, spostando una parte della montagnola di mattoni. Dopo una decina di minuti, Ortega scoprì un altro cadavere, quello di Carlos Hermosa, il padre di Ruben; dalla posizione capì che si era rotto la spina dorsale e l'osso del collo. Joey, col viso sporco di polvere e di sudore, fissò per un istante il cadavere e continuò in silenzio a scavare. Ortega tracciò il segno di croce e riprese a spostare mattoni.

Era un lavoro duro. Pareva che l'intero edificio - un capannone a tetto piatto, lungo dodici metri - fosse crollato su se stesso. Rick spostò un pezzo di tubatura e fece ruzzolare mattoni rotti insieme con una scarpa da tennis bruciacchiata; pensò che contenesse ancora il piede, invece era vuota; il suo proprietario era rimasto sepolto sotto le macerie oppure era stato scagliato lontano.

Con l'aiuto di Zorro spostò una trave metallica, pesante da spezzare la schiena; fatto il lavoro, Zorro guardò Rick e disse piano: — Senti anche tu?

— Sento cosa?

— Ascolta!

Rick tese l'orecchio, ma udì solo la musica del mangianastri di Cade.

— Fermo. Ora non lo sento più. — Zorro avanzò tra le macerie, alla ricerca del rumore. Si chinò, spostò altri mattoni e pezzi di muratura.

— Ecco! Lo senti? Da questa parte!

— Non sento niente. — Rick si avvicinò a Zorro e attese. Trascorsero alcuni secondi... e poi, debole e soffocato, gli giunse un tintinnio di metallo contro metallo. Era un rumore ritmato che proveniva da sotto le macerie. Rick capì che qualcuno mandava un segnale. — Ehi, padre! — gridò.

— Venga qui!

Ortega e Joey, già tutti impolverati, giunsero di corsa. Zorro prese un pezzo di tubo e lo battè varie volte contro un mattone; tutti udirono i colpi di risposta provenire da sotto le macerie. Ortega si mise in ginocchio per illuminare meglio con la torcia il mucchio di mattoni, in cerca di un condotto. Zorro continuò a fare segnali e la risposta si ripeté.

— Sono Domingo Ortega! — gridò il prete. — Mi senti? Aspettarono, ma non udirono risposta.

— Aiutatemi — disse Ortega agli altri tre. Si misero a lavorare a ritmo frenetico, aprendo un varco in più d'un metro di macerie. Nel giro di qualche minuto avevano le mani scorticate e sanguinanti. Ortega disse: — Fermi un momento. — Si sporse a tendere l'orecchio. Si ripeté il rumore di metallo contro metallo: qualcuno martellava una tubatura.

— Ehi, laggiù, mi senti? — gridò Ortega.

Una voce rauca e debole giunse fino a loro. — Sì! Cristo, sì! Tirateci fuori di qui!

— Chi siete? In quanti?

— Tre. Io sono Greg Frackner! E con me ci sono Will Barnett e Leon Garracone.

— Papà! — gridò Joey, con le lacrime che gli rigavano le guance. — Papà, sono Joey!

— Siamo bloccati nella fossa di lavoro — continuò Frackner. — Però vedo la vostra luce!

— Siete feriti?

— Ho un braccio rotto, mi pare. E anche qualche costola. Will sputa sangue, Leon è svenuto di nuovo. Credo che abbia le gambe fratturate. Cosa ci ha colpito? Una bomba?

Ortega evitò di rispondere. — Non potete muovervi per niente?

— Un pochino, ma siamo davvero allo stretto. Però l'aria circola.

— Bene. — Ortega capì che servivano altre braccia, per liberare i tre uomini. — Ora state calmi. Dobbiamo andare a prendere pale e picconi.

— Tutto quello che occorre, amico! Senti... lascia la torcia dove posso vedere la luce. Continuo a pensare che ci sia qualcosa che scavi, quaggiù. Sotto di noi. Ho paura dei ratti. D'accordo?

— D'accordo — disse Ortega. Incastrò fra due mattoni la torcia, in modo che il raggio luminoso penetrasse nel condotto. — Torniamo subito! — promise. Afferrò per la spalla Joey e lo tirò in piedi.

Attraversarono di nuovo il deposito, sotto il bagliore violaceo e le im-

mobili nuvole nere; Rick provò ancora la sconcertante impressione d'essere osservato. Si girò verso la piramide.

A una ventina di metri c'era un uomo. Magro, alto, largo di spalle, si teneva leggermente ingobbito, a braccia penzoloni. Rick non distinse bene il viso, ma gli parve bagnato. L'uomo portava calzoni scuri, una camiciola a righe, con le maniche corte, ed era tutto impolverato. Se ne stava lì fermo, con la testa piegata leggermente di lato, e li teneva d'occhio. — Padre? — chiamò Rick. Ortega notò il nervosismo nel tono di voce, si fermò e si girò a guardare. Allora tutti videro l'uomo ingobbito e immobile come statua.

Sulle prime Ortega pensò che fosse un operaio di Cade appena uscito da sotto le macerie. Avanzò verso di lui. — Sta bene?

— Chi è il guardiano? — domandò l'uomo, con voce profonda e strascicata che in sottofondo ricordava il sibilo di vapore d'una teiera.

Il prete si sentì mancare le gambe. Non vedeva bene il viso dell'uomo - solo capelli brizzolati e incollati al cranio, la fronte umida e luccicante - ma credette di riconoscere la voce. Solo che di solito quella voce diceva: "Cosa le faccio misurare, padre?" Era Gil Lockridge, capì Ortega. Da più di dieci anni Gil e sua moglie Mavis avevano il negozio di calzature Boots 'n Plenty. Ma Gil non era così alto, pensò Ortega. Né così largo di spalle e così ingobbito. Però... la voce era quella di Gil. O no?

— Ti ho fatto una domanda — disse l'uomo. — Chi è il guardiano?

— Guardiano? — Ortega scosse la testa. — Guardiano di che cosa?

L'uomo inspirò una lunga boccata d'aria ed espirò - espirò a lungo - con un rumore che ricordò a Rick l'acciottolio del crotalo contenuto nella cassetta in cui aveva infilato la mano per prendere la Zanna di Gesù. — Non mi piace che... — L'uomo esitò, come se cercasse la giusta frase. — Che mi si prenda sotto gamba — concluse. Mosse due passi e Ortega arretrò. L'uomo si fermò. Ortega vide ora che una sorta di muco gli colava sul viso allungato. Gli occhi di Gil erano neri, infossati, orridi. — Chi cerco è qui, lo so. C'è un guardiano. Forse sei tu. — Per un attimo puntò lo sguardo su Zorro. — O forse tu. — Diede un'occhiata a Rick. — O sei tu, invece? — Tornò a fissare padre Ortega.

— Ascolti... Gil... come mai è qui? Voglio dire... non capisco cosa faccia in...

— Colui che cerco è un criminale sovversivo — proseguì l'uomo. — Un nemico della mente collettiva. Non so come trattate i criminali su questo... — Si guardò intorno, con un movimento sinuoso del collo. — Su questo... mondo — proseguì, in tono sprezzante. — Ma di sicuro capite i concetti di

legge e di ordine. Voglio consegnare alla giustizia quella creatura.

— Quale creatura? — All'improvviso Ortega ricordò le parole del colonnello Rhodes a proposito di Stevie Hammond. — La bambina? — proseguì, senza riflettere.

— La bambina — ripeté l'uomo. Gli occhi mostrarono un lampo acuto. — Spiega.

Ortega si sentì annodare le viscere. Maledisse la propria lingua; c'era un'orribile fame, nella faccia umida e cerea dell'uomo fermo davanti a lui. Quel mostro non era Gil Lockridge: era una beffarda imitazione d'un essere umano.

— Spiega! — ordinò la creatura. Scivolò avanti d'un passo.

— Scappate! — gridò Ortega; ma i ragazzi, impietriti d'orrore, non riuscivano a muoversi. — Andate via! — gridò ancora Ortega, arretrando. Vide un pezzo di tubo, per terra, accanto al suo piede sinistro. Lo raccolse e lo tenne minacciosamente alto sopra la testa. La creatura gli era quasi addosso e lui non aveva scelta: scagliò il tubo in faccia a Gil Lockridge, con tutta la forza che gli veniva dal panico.

Il tubo colpì la faccia della creatura e produsse un rumore simile a quello d'un martello che schiacci un melone. La guancia destra si aprì dall'occhio all'angolo della bocca e ne fuoruscì un liquido grigio. La faccia non mostrò reazione, né dolore. Ma ora sulle labbra contratte aleggiava un lieve sorriso e nella bocca scintillavano denti simili ad aghi. La voce rauca disse, con una sfumatura di compiacimento: — Vedo che parli la *mia* lingua.

Ci fu un rumore: uno strappo di tela poco resistente. E piccoli schiocchi, come di centinaia d'ossa che si spezzassero e si saldassero nel giro di secondi. Joey Garracone urlò e scappò, ma Rick e Zorro rimasero al loro posto, impietriti di terrore. La gobba dell'uomo si gonfiava, inarcava verso il basso la spina dorsale. Gli occhi erano fissi su Ortega, che gemette e arretrò a passo malfermo.

La camicia della mostruosità si strappò. Un bitorzolo bulboso crebbe all'estremità della colonna vertebrale, lacerò la pallida imitazione di pelle e rivelò scaglie nere sovrapposte, simili a quelle della piramide. Dal bitorzolo si snodò una coda segmentata e sgocciolante, lunga circa un metro e mezzo, tre volte più spessa della frusta di Zorro; si alzò nell'aria, con uno scoppiettio. Terminava in un nodulo grande quanto un pallone da football e irto di punte metalliche.

— No — gracchiò Rick... e il viso ghignante, squarciato, si voltò dalla sua parte.

Padre Ortega si girò per fuggire e percorse due passi, prima che il mostro balzasse all'inseguimento. La coda irta di punte sibilò in un arco micidiale e velocissimo, colpì la testa del prete e la distrusse in un'esplosione di ossa e di cervello. Ortega cadde sulle ginocchia, col viso ridotto a cavità scarlatta, e lentamente, con grazia penosa, cadde sulla sabbia.

Il mostro si rigirò, acquattato e pronto a colpire, con la coda che saettava avanti e indietro; frammenti della testa di Ortega erano appiccicati alle punte.

Zorro mandò un grido soffocato, arretrò, inciampò in un mucchio di detriti. Cadde a terra, battendo dolorosamente l'osso sacro; rimase lì senza fiato, mentre il mostro muoveva un passo verso di lui.

Rick vide intorno a sé pezzi d'automobile; non aveva tempo di giudicare se scappare o no, perché nel giro d'un secondo la coda sarebbe stata a portata di Zorro. Raccolse un coprimozzo ammaccato e lo lanciò contro la testa del mostro; la coda sferzò l'aria, quasi pigramente, e scagliò lontano il pezzo di metallo.

Ma ora il mostro spostò su Rick l'attenzione e si diresse verso di lui. Rick raccolse una portiera d'auto e la tenne davanti a sé come scudo. — Corri! — gridò a Zorro, che iniziò a strisciare freneticamente a quattro zampe. — Scappa!

La coda saettò contro Rick, che cercò di scansarla, e colpì lo scudo di fortuna provocando una pioggia di scintille. L'urto sbilanciò Rick e lo mandò lungo e disteso. Il ragazzo non mollò la portiera ammaccata, che gli era caduta addosso, e cercò di rialzarsi, con la testa che gli ronzava. Il mostro avanzò, acquattato, e vibrò di nuovo un colpo di coda.

Questa volta la portiera, strappata dalle mani di Rick, volò per aria. Rick girò su se stesso e si lanciò verso la scocca di una Jaguar berlina, accanto a un mucchio di rottami arrugginiti, a meno di due metri. Si rifugiò nell'auto priva di portiere e di finestrini e udì dietro di sé il rumore della coda del mostro; ritrasse le gambe proprio mentre la palla irta di punte colpiva la fiancata della Jaguar facendola rintoccare come campana a morto. Rick uscì dallo spazio vuoto della portiera opposta, scattò in piedi e si mise a correre.

Non sapeva dove fosse Zorro; non sapeva se s'addentrava nel deposito o ne usciva. Gli strati di fumo scuro lo accolsero e nel buio fuochi capricciosi mandarono bagliori rossastri. Da tutte le parti c'erano mucchi di ricambi d'auto, chassis, file di BMW, di Mercedes, di Corvette e di altre macchine di lusso in attesa di trasformazione. Quel luogo era un labirinto di pareti

metalliche e Rick non sapeva da quale parte scappare: si guardo indietro e non vide il mostro, ma questo non significava che non ci fosse. Continuò a correre, con i polmoni che faticavano a cavare aria respirabile dal fumo, e quasi subito si trovò bloccato da una muraglia di rottami. Tornò indietro e oltrepassò di corsa le macerie di un'officina e un cadavere in maglietta azzurra, disteso fra i mattoni.

Con i polmoni che gli dolevano, si fermò sotto una catasta di carrozzerie appiattite per orientarsi. Non era mai stato nel deposito, era quasi accecato dal fumo, non riusciva nemmeno a pensare lucidamente. La fine di padre Ortega gli sembrava irreale, l'effetto di una brutta dose d'erba. Ora tremava tutto, non riusciva a dominare il proprio corpo. Doveva rimettersi a correre, ma aveva paura di quello che forse l'aspettava nascosto dal fumo. Infilò in tasca la mano, per afferrare la Zanna di Gesù.

Ma non riuscì a stringere le dita sul coltello a scatto. Una cosa scura cadde su di lui come un cappio e gli serrò la gola.

Rick capì che cos'era, perché udì l'acciottolio osseo delle articolazioni segmentate della coda. Il mostro era acquattato più in alto, in cima a una delle auto schiacciate. Rick si sentì sollevare di peso e rischiò di finire strangolato; si dibattè, finché una mano non l'afferrò per i capelli.

— La bambina — disse l'orrida voce sibilante. La bocca della creatura era proprio accanto all'orecchio di Rick. — Spiega.

— Non... non... non so niente. Giuro... — Aveva i piedi a quindici centimetri da terra. Non sapeva niente di guardiani e di bambine, e si sentiva grippare il cervello.

La coda si strinse. Rick chiuse gli occhi.

Trascorsero forse cinque secondi. Per Rick furono un'eternità che non avrebbe mai dimenticato. E poi la voce disse: — Ho un messaggio per una creatura di nome Ed Vance. Voglio incontrarlo. Lui sa dove. Diglielo.

La coda si afflosciò - *click click click* - e Rick, libero, cadde sulle ginocchia.

Sulle prime poté solo giacere rannicchiato, in attesa che le punte gli fracassassero la testa, incapace di muoversi, di pensare, di gridare aiuto. Ma a poco a poco capì che il mostro l'avrebbe lasciato in vita. Strisciò lontano dalla creatura, aspettandosi ancora un colpo da un momento all'altro; alla fine si costrinse ad alzarsi. Intuì che la mostruosa creatura lo osservava dall'alto e non ebbe il coraggio di girarsi a guardare: sentiva ancora nella carne del collo la sensazione viscida di quella coda e avrebbe voluto sfregarsi la pelle fino a farla sanguinare.

Si sarebbe messo a correre, ma temeva di non avere forza nelle gambe e di cadere faccia a terra. Iniziò a camminare, ritornando sui suoi passi; il fumo si aprì davanti a lui e si richiuse alle sue spalle. Rick si rendeva vagamente conto di muovere le gambe per istinto e nella mente gli passavano, come ombre in gabbia, le immagini del mostro che uccideva padre Ortega e poi inseguiva lui.

Uscì dal deposito una quarantina di metri più a nord del punto dove erano entrati. Non aveva idea di quanto tempo fosse trascorso. Continuò a camminare verso sud, lungo la recinzione abbattuta, e finalmente vide davanti a sé la Mercedes di Cade.

Sul sedile posteriore Lockjaw si rizzò sulle zampe e si mise subito ad abbaiare furiosamente. Zorro, seduto per terra, scosso da tremiti, teneva le ginocchia sotto il mento e stringeva al petto la frusta. Alzò lo sguardo, vide Rick e subito si alzò con un borbottio di sorpresa.

Mack Cade era fermo al limitare del deposito. Nella destra stringeva il calcio della .38. Si girò di scatto e puntò la rivoltella contro la figura appena emersa dal fumo. Quindici minuti prima, Joey Garracone gli era passato davanti di corsa, gridando al punto da superare perfino il mangianastri a tutto volume. Poco dopo era spuntato anche Zorro, balbettando che un mostro con la coda aveva ucciso Domingo Ortega.

— Fermo! — gridò Cade, a occhi sbarrati. — Fermo dove sei! Rick si bloccò, vacillò, quasi cadde. — Sono io — disse.

— Dov'è Ortega? — La falsa freddezza di Cade si era crepata come plastica da quattro soldi e lasciava trasparire un terrore da bambino. — Cos'è accaduto al prete? — Tenne il dito sul grilletto.

— Morto. Là dentro. — Rick indicò il deposito, con un braccio che gli parve di piombo.

— Vi avevo detto di non andarci! — gridò Cade. — Non è vero? Ve l'avevo detto, stronzi idioti! — Scrutò nel fumo, cercando Typhoid: qualche minuto prima, il cane si era lanciato nel deposito, abbaiando e latrando contro chissà cosa, e non era tornato. — Typhoid! — gridò Cade. — Torna qui, cagnaccio!

— Dobbiamo dirlo a Vance — disse Rick. — Quel mostro vuole vederlo.

— Typhoid! — Cade mosse tre passi nel deposito, ma non trovò il coraggio di proseguire. Il filo spinato gli si impigliò nei calzoni e gocce di sudore untuoso gli rotolarono sul viso. — Typhoid, torna qui!

Lockjaw continuò ad abbaiare. Cade vagò lungo il filo spinato, chia-

mando Typhoid, con una voce che cominciava a tremare e a dare segno di tensione.

— Dobbiamo dirlo a Vance! — ripeté Rick. — Subito!

— Devo trovare il mio cane! — gridò Cade, sconvolto. — Gli è accaduto qualcosa!

— Lascia perdere il cane! Padre Ortega è morto! Dobbiamo dirlo allo sceriffo!

— Vi avevo detto di non andarci! Vi avevo detto che eravate pazzi! — Cade si sentì sopraffare dalla debolezza. Il suo deposito e la sua fortuna in autoveicoli erano ridotti davvero a ferrovecchio e in quel fumo sentiva bruciare il denaro del sindacato e la propria pelle. — Typhoid! — urlò, con voce rauca. — Torna qui! — La voce echeggiò tra le macerie. Del dobermann non c'era segno.

— Ci porti da Vance o no? — disse Rick.

— Non posso... abbandonare il mio amico — rispose Cade, mentre qualcosa dentro di lui si spezzava. — Typhoid è là dentro. Non posso abbandonarlo. — Per qualche secondo fissò il ragazzo, per vedere se capiva; poi, con voce rauca, disse: — Prendi l'auto. Non me ne frega un cazzo. — Si inoltrò nel deposito; Lockjaw vide il padrone allontanarsi e saltò giù dalla Mercedes per seguirlo.

— No! — gridò Rick. — Non andarci!

Ma Cade tirò dritto. Si girò, con un sorriso orribile sul viso sudato.

— Devi sapere chi sono i tuoi amici, ragazzo. E devi difenderli. Riflettici. — Lanciò a Lockjaw un fischio breve e acuto: il dobermann gli camminò al fianco. Cade cominciò a chiamare Typhoid, con voce via via più debole. Le due sagome svanirono nella foschia.

— Sali in macchina — disse Rick a Zorro; l'altro, intontito, andò alla Mercedes. Rick si mise al volante, girò la chiavetta d'avviamento e con una sgommata partì in retromarcia.

33
La carne

— Salve, Noah — disse Early McNeil, quando Tom scortò nel laboratorio della clinica Noah Twilley. — Chiudi la porta, per favore.

Twilley battè le palpebre nel bagliore delle lampade d'emergenza e si guardò intorno. Era abituato alla luce di candela della cappella mortuaria. Nel laboratorio c'erano lo sceriffo Vance, Jessie Hammond e un uomo dai

capelli scuri tagliati a spazzola, con la camicia tutta sporca di sangue. Quest'ultimo, seduto su di un tavolino d'acciaio inossidabile, si reggeva il polso sinistro. Anzi, no, si rese conto Twilley: quella intorno al polso non era la mano dell'uomo. Era una mano col braccio mozzato al gomito.

— Signoriddio — mormorò Twilley.

— Me l'aspettavo — commentò Early, con un sorriso sinistro. — Ho chiesto a Tom di condurti qui perché immaginavo che avresti voluto vedere una cosa del genere, dal momento che sei in buoni rapporti con cadaveri e tutto il resto. Dai pure un'occhiata più da vicino.

Twilley si accostò al tavolo. L'uomo dai capelli scuri rimase a testa china. Twilley vide accanto a lui una siringa e capì che l'uomo era sotto sedativi. Sul tavolo, in un piccolo vassoio di plastica, c'erano bisturi, specilli e una sega per ossa. Twilley diede un'occhiata al gomito e disse:

— Questo non è osso.

— Ah, no, non è certo osso. — Con uno specillo Early battè qualche colpo su quella che sembrava una fitta bobina di filo metallico azzurrastro sporgente dalla ferita. — Anche questo non è muscolo. — Indicò il tessuto lacerato, rossastro, dal quale era colato un liquido grigio che aveva formato una chiazza sul pavimento. — Ma ci va molto vicino. È materia organica, ma di un tipo che non ho mai visto. — Con un cenno indicò sul banco un microscopio e il vetrino che conteneva un frammento di tessuto. — Dai pure un'occhiata, se vuoi.

Twilley diede un'occhiata, mettendo a fuoco con dita pallide e sottili il microscopio. — Dio onnipotente! — esclamò, usando quella che per lui era l'imprecazione più forte. Aveva visto quello di cui tutti gli altri erano già a conoscenza: il tessuto muscolare era in parte materia organica e in parte minuscole fibre me tattiche.

— Peccato, colonnello, che non gli abbia staccato la testa — disse Early. — Mi sarebbe piaciuto dare un'occhiata al cervello.

— Scenda lei in quel buco! — ribattè Rhodes, con voce rauca. — Forse avrà più fortuna di me.

— No, grazie. — Early prese un paio di forcipi. — Doc Jessie, le dispiace spostare un poco la luce da questa parte?

Jessie accese una piccola torcia a stilo e la puntò sulle unghie metalliche conficcate nel polso del colonnello. Un dito aveva schiacciato il quadrante dell'orologio e l'aveva fermato sulle dodici e quattro minuti, cioè circa mezz'ora prima. Per la stretta, la mano del colonnello aveva assunto un colorito livido.

— Bene, cominciamo da questo — decise Early; si apprestò a estrarre la piccola lama seghettata.

Alla luce della torcia a stilo, Jessie scorse macchioline senili disseminate sul dorso della falsa mano. Una nocca aveva una piccola cicatrice biancastra, forse di bruciatura. Un contatto con una padella bollente. Chiunque avesse creato quel meccanismo, aveva riprodotto alla perfezione la consistenza e il colore della carne di una donna anziana. All'anulare c'era una sottile banda d'oro, ma filamenti di pseudopelle vi erano cresciuti sopra e l'imprigionavano, come se l'autore di quel duplicato avesse ritenuto anche l'anello una parte organica della mano.

— Quest'affare non viene fuori — disse McNeil. Il dito resisteva al forcipe. — Le porterò via un po' di pelle, colonnello. Mi auguro che non gliene importi.

— Pensi solo a toglierlo.

— Gli avevo detto di non scendere nel buco. — Vance si sentì girare la testa; prima che le gambe gli mancassero, si lasciò cadere su di uno sgabello. Minuscoli rampicanti di sangue si erano intrecciati intorno al polso di Rhodes. — Che diavolo facciamo adesso?

— Cerchiamo Daufin — rispose Rhodes. — È la sola a sapere chi abbiamo contro. — Trasalì e tirò il fiato, quando Early estrasse la prima unghia. — Quel tunnel... probabilmente passa sotto il fiume. — Guardò la torcia di Jessie. Sentì che il cervello gli tornava a funzionare e ricordò che la creatura si era protetta gli occhi dal raggio della torcia. — La luce — disse. — La luce non gli piace.

— Cosa? — domandò Tom, accostandosi al tavolo.

— Cercava di schermarsi gli occhi. Credo che la luce gli faccia male.

— Quel maledetto mostro col viso di Dodge se ne fregava della luce — disse Vance. — C'erano lumi a petrolio appesi al soffitto.

— Giusto. Lumi a petrolio. — Rhodes cominciava a ritrovare un po' di forza, ma ancora non se la sentiva di guardare la mano grigiastra che gli serrava il polso. Early cercava d'estrarre la seconda unghia. — Lei non aveva una torcia elettrica, vero?

— No.

— Forse gli fa male solo la luce elettrica. Quella del fuoco ha uno spettro diverso, no?

— Spettro? — Vance si alzò. — E che diavolo sarebbe?

— Una parola buffa per descrivere l'intensità delle onde luminose — disse Early. — Fermo, ora. — Strinse il forcipe e strappò la lama se-

ghettata. — Questa ha sfiorato un'arteria. — Le altre dita serravano ancora il polso di Rhodes, simili a zampe di ragno.

— Quindi è possibile che le onde della luce elettrica gli feriscano gli occhi — proseguì Rhodes. — Ha detto: "brucia" e si è scavato un tunnel sotto i miei piedi, perché la luce non gli piaceva. Se ha sbagliato a imitare ossa e denti, forse ha sbagliato anche gli occhi.

— Diavolo, la luce è solo luce! — disse Vance. — Non c'è niente che possa fare male a nessuno.

— Un pipistrello non sarebbe d'accordo con lei, sceriffo. — Noah Twilley si staccò dal microscopio e si girò verso di loro. — E anche un'intera enciclopedia di roditori, pesci e insetti che vivono nelle grotte. I nostri occhi sono abituati alla luce elettrica, ma essa acceca molte altre specie animali.

— Cosa intende dire? Che questo mostro vive in una grotta?

— Forse non proprio una grotta, ma un ambiente dove non esiste la luce elettrica — disse Rhodes. — Un pianeta di tunnel, per quel che ne sappiamo. A giudicare dalla rapidità con cui scava, direi che Stinger è abituato a muoversi nel sottosuolo.

— Ma la luce elettrica non infastidisce Daufin — ricordò Jessie. — Prima che scendesse la piramide, in casa nostra tutte le luci erano accese.

Rhodes annuì. — Questo particolare si accorda con la mia teoria: Daufin e Stinger sono due forme di vita differenti che provengono da ambienti diversi. Una si trasferisce avanti e indietro in una sferetta nera, l'altra viaggia nel sottosuolo e crea simulacri come questo — lanciò un'occhiata di disgusto alla falsa mano — per muoversi in superficie. Forse, su ogni mondo dove scende, crea copie delle forme di vita indigene. Non ho la minima idea del procedimento, ma di sicuro è molto rapido.

— E molto forte, anche. — Early faceva del suo meglio per forzare le dita, usando forcipe e specillo. — Noah, apri l'ultimo cassetto in basso.

— C'è solo una bottiglia di vodka — disse Twilley.

— Giusto. Togli il tappo e portala qui. Non posso fumare, ma un goccio riesco a mandarlo giù lo stesso. — Prese la bottiglia, tracannò una sorsata e offrì la bottiglia a Rhodes, che lo imitò. — Non esageri, ora. Non vogliamo che si sbronzi. Doc Jessie, mi dia dei tamponi, così asciughiamo un po' di sangue.

Early chiese a Tom di prendere un altro forcipe e di aiutarlo a staccare dal polso di Rhodes un dito alla volta. Fu necessria la forza di tutt'e due, per eseguire il lavoro. Le dita si spezzavano con un piccolo schiocco me-

tallico, ma alla fine la mano cadde sul tavolo. Il polso di Rhodes mostrava un livido violaceo con i contorni della mano e delle dita; subito il colonnello vi versò un po' di vodka e lo strofinò con un tovagliolo di carta, riaprendo i tagli. Versò sulle ferite altra vodka, trasalì per il bruciore, ma continuò a sfregarsi, finché il tovagliolo non si ridusse a brandelli. Early gli afferrò la spalla, con una stretta che avrebbe attirato l'attenzione anche di un toro Brahma.

— Basta, figliolo — disse con calma. Tolse di mano a Rhodes i resti del tovagliolo e li gettò nel cestino. — Tom, le dispiace accompagnare il colonnello nella camera in fondo al corridoio? Un po' di riposo gli farà bene.

— No. — Rhodes scostò Tom. — Sono a posto.

— Non credo. — Early tolse a Jessie la torcia a stilo e se ne servì per esaminare le pupille del colonnello. La reazione fu lenta e Early capì che Rhodes era sull'orlo d'un collasso nervoso. — Direi che ha passato una brutta nottata, non le pare?

— Sono a posto — ripeté Rhodes, spingendo da parte la torcia. Sentiva ancora sul polso il freddo di quelle maledette dita e forse nel suo intimo non avrebbe mai smesso di tremare. Ma doveva far mostra di coraggio, a qualsiasi costo. Si alzò, distolse lo sguardo dalla falsa mano. — Bisogna trovare Daufin. Non ho tempo di riposare. — Sentì la puzza del sangue e del liquido acre schizzato dalla libellula. — Vorrei cambiarmi la camicia. Questa è da buttare.

Early, accigliato, brontolò. Rhodes non l'aveva ingannato neppure per un istante: si reggeva insieme per miracolo, come incollato con lo sputo. — Posso dargliene una da lavoro. Fa lo stesso? — Prese da un armadietto una leggera camicia verdemare e la tirò a Rhodes. — Ce ne sono di due misure: troppo stretta e troppo larga. Provi a metterla.

La camicia era larga, ma non troppo. La maglietta imbrattata di sangue seguì nel cestino il tovagliolo di carta.

— Ho lasciato mia madre da sola — disse Noah Twilley. — Sarà meglio che torni a casa.

— Tu e la vecchia Ruth dovreste stare in un luogo dotato di luce elettrica... come questo — disse Early, indicando le luci di emergenza. — Se il colonnello ha ragione, quel maledetto Stinger si terrà lontano dalle luci.

— Giusto. Vado a prenderla e torno qui. — Si soffermò un istante a spingere uno specillo contro la mano stesa sul tavolo, a palmo in su, con le dita piegate come zampe d'un granchio morto. Lo specillo toccò il centro del palmo e le dita si strinsero a pugno, con un movimento improvviso che

rischiò di far saltare in aria tutti quanti... e Rhodes in particolare. — Reazione automatica — disse Noah, con un debole sorriso; provò a liberare lo specillo, ma le dita erano ben serrate attorno allo strumento e lui lasciò perdere. — Vado a prendere mia madre — disse, uscendo in fretta dal laboratorio.

— Ci mancava proprio avere intorno quella pazza chiacchierona — brontolò Early, appena Noah fu uscito. Prese un tovagliolo e vi avvolse la mano, specillo e tutto; poi bevve un'altra sorsata di vodka direttamente dalla bottiglia.

Bussarono alla porta. Senza aspettare d'essere invitata, la signora Santos sporse la testa. — Sceriffo, due ragazzi chiedono di lei.

— Per quale motivo?

— Non lo so. Ma le consiglio di venire subito. Sono stravolti.

— Portali nel mio ufficio — disse Early. — Ed, vai pure lì a parlare con loro.

La signora Santos andò a chiamare i due ragazzi, ma Vance esitò, perché fiutava altri guai e capiva che pure doc Early si era insospettito.

— Come facciamo a trovare Daufin? — domandò a Rhodes. — Qui in giro ci sono migliaia di nascondigli.

— Dal campo di forza non è uscita di sicuro — rispose il colonnello.

— Però non penso che si sia allontanata dal paese. Qui sa di potersi nascondere, ma ignora cosa c'è fuori di Inferno e di Bordertown.

— Ci sono molte case disabitate — disse Tom. — Potrebbe essere in una qualsiasi.

— Non andrà molto lontano dalla sferetta — intervenne Jessie. Non ricordava se aveva chiuso a chiave la porta di casa, nella fretta di scoprire che cosa era sceso nel deposito di Cade. — Tom o io dovremmo tornare a casa e aspettare là. Forse si farà vedere.

— Giusto. Dirò a Gunny di radunare dei volontari e frugare le vie.

— La ricerca non sarebbe stata agevole, con la foschia e la visibilità sempre più scarsa. — Se andiamo di porta in porta, forse troveremo qualcuno che l'ha vista. — Si strofinò il polso sinistro per scaldarlo, ma l'impressione di dita gelide non voleva scomparire. — Ho bisogno di un caffè forte e nero — decise. — Devo tirare avanti.

— Forse al Brandin' Iron ne hanno ancora — suggerì Vance. — Ne tengono un bricco pieno, finché la brodaglia non mette le zampe e se ne va da sola.

Jessie guardò per un momento il colonnello: era ancora pallido, ma ave-

va ripreso un po' di colore e pareva di nuovo galvanizzato. Le ronzava in mente una domanda, che sapeva di condividere con Tom. Doveva formularla... e questo era il momento. — Se... quando... troviamo Daufin, cosa ne faremo?

Rhodes sapeva già dove la domanda mirava. — Mi pare che Stinger sia molto più forte di lei... e di noi tutti. Di sicuro Stinger sa che Daufin è fuori della sferetta, in un corpo ospite, quello che chiama "guardiano". Non spegnerà il campo di forza finché non avrà Daufin. Perciò le dico subito che non so cosa accadrà a Stevie.

— Se esiste ancora una Stevie — mormorò Tom. Anche Jessie pensava la stessa cosa e provò una stretta d'angoscia. Ma Daufin aveva detto che Stevie era al sicuro: Jessie si rese conto d'aggrapparsi alle parole di una creatura di cui il giorno prima non si sognava neppure l'esistenza. — Vado a dare un'occhiata a Ray — disse, per togliersi di mente l'alieno che viveva nel corpo della bambina. Uscì dal laboratorio, percorse il corridoio ed entrò nella camera di Ray.

— Meglio che vada a vedere cosa vogliono quei due ragazzi — disse Vance. Si avviò alla porta, con la paura delle novità che l'aspettavano nell'ufficio di Early. Piove sempre sul bagnato, si disse, con folle divertimento. Si fermò sulla soglia. — Tom, vieni con me?

Tom annuì e uscirono insieme.

L'ufficio di McNeil, piccolo e ingombro, era decorato con poster di corride e gruppi di cactus in vaso sui davanzali. Vance diede uno sguardo alla faccia sconvolta di Rick Jurado e di Zorro Alhambra, ai loro occhi infossati e cerchiati. Capì subito che ormai erano tutti nella merda fino al collo.

— Cos'è accaduto? — chiese a Rick, che continuava a rabbrividire e a massaggiarsi la gola.

Rick raccontò l'avventura, con voce esitante e incerta. Con Zorro era andato nell'ufficio dello sceriffo; Danny Chaffin gli aveva detto che Vance era al laboratorio dell'ospedale. Il vice era impegnato a lanciare per radio richieste d'aiuto in un mare di statiche e si era circondato di armi cariche prese dalla dotazione dell'ufficio.

Quando Rick disse che il corpo del mostro terminava con una coda irta di punte, Vance emise un gemito soffocato e fu costretto a sedersi.

— Ha ucciso padre Ortega — continuò Rick. — L'ha colpito in piena testa. Come se niente fosse. — Trasse un respiro profondo. — Mi ha inseguito. Mi ha afferrare con... con quella coda. Voleva sapere dov'è la bambina.

— Santiddio — disse Tom.

— Credevo che mi avrebbe ucciso. Invece ha detto... — Rick fissò negli occhi lo sceriffo. — Ha detto che dovevo portarle un messaggio. Vuole incontrarla. Ha detto che lei sa dove.

Vance non rispose, perché la stanza roteava troppo in fretta e le luci d'emergenza creavano sulle pareti ombre mostruose.

— Dove? — domandò Tom.

— Nella casa dei Creech — rispose finalmente Vance. — Non posso tornarci. — Gli mancò la voce. — Oddio, non posso. — Un'eco brutale arrivò fino a lui: *Burro! Burro! Burro!* Il Cortez Park e facce da pantera turbinarono intorno a lui. Vance serrò i pugni.

Era sceriffo di Inferno: un lavoro da operetta. Dava la caccia ai cani smarriti e a chi violava le norme del traffico. Una mano sugli occhi e l'altra tesa a Mack Cade. Il bambino grassoccio dentro di lui tremò di terrore. Vance vide la porta della casa dei Creech dilatarsi per inghiottirlo.

Una mano gli toccò la spalla. Con occhi umidi, Vance alzò la testa e si trovò a fissare Tom Hammond.

— Abbiamo bisogno di te — disse Tom.

Una frase che nessuno gli aveva mai detto. *Abbiamo bisogno di te.* Suonava semplicissima, eppure ebbe la forza di sbrindellare il vecchio coro di scherno come se fosse ragnatela nel vento del deserto. Vance abbassò la testa, ancora trafitto dalla paura. Che però gli parve meno intensa di qualche istante prima. Era stato da solo per moltissimo tempo... fin troppo: era il momento che quel ciccione deboluccio che portava per le vie di Bordertown una mazza Louisville Slugger diventasse adulto. Forse non avrebbe trovato la forza di rimettere piede nella casa dei Creech; forse sarebbe arrivato alla porta, avrebbe urlato e sarebbe scappato di corsa fino a cadere sfinito o finché un mostro con la coda irta di punte non fosse sbucato davanti a lui.

Forse. E forse no. Era lo sceriffo di Inferno. La gente aveva bisogno di lui.

Il coro beffardo diceva la verità, ma il fatto di capirlo servì a scacciarlo, come se fosse un prepotente che si era accorto che il bambino ciccione nel Cortez Park ora gettava un'ombra d'uomo.

Vance sollevò la testa e col dorso della mano grassoccia si asciugò gli occhi. — D'accordo — disse. Non promise niente: doveva ancora vedersela con quella porta. Si alzò e ripeté: — D'accordo.

Tom uscì a chiamare il colonnello Rhodes.

34
Cibo per i vermi

— Typhoid! Vieni qui, bello! — Le grida di Cade cominciavano a perdere forza. A fianco del padrone, Lockjaw uggiolava e saltava, nervosissimo, fermandosi per lanciare rapide serie di latrati in direzione della piramide. Cade lo lasciò fare, con la speranza che i latrati richiamassero Typhoid.

Non c'era segno del dobermann. Il fumo di pneumatici bruciati turbinò lentamente intorno a Cade, che si trovò a camminare in un tenebroso mondo di rovina. Stringeva nella destra la .38, col cane armato, pronta per qualsiasi cosa fosse in attesa.

A ogni passo s'inoltrava sempre più nel deposito. Conosceva ogni centimetro di quel terreno e adesso di ogni centimetro aveva paura. Ma doveva trovare Typhoid, altrimenti non c'era cocaina che l'avrebbe fatto stare tranquillo, quella notte. Quei due cani erano i suoi amici, i suoi portafortuna, le sue guardie del corpo, il suo potere trasferito in forma animale. Vaffanculo la gente, pensò Cade; gli esseri umani non valevano una merda. Solo i cani contavano.

La piramide nera, con le piastre umide inondate di luce violacea, parve terribilmente vicina. Cade cambiò direzione, allontanandosi da essa. I lucidi stivaletti italiani sollevarono ceneri e polvere. Cade si guardò indietro e non riuscì più a scorgere le case di Bordertown, ma vide solo buio su buio.

Le ben note costruzioni del deposito, officine e magazzini, erano state spianate e sventrate dall'urto e dall'esplosione dei bidoni di benzina e di olio lubrificante. Le lucide auto ricostruite, Porsche, BMW, Corvette, Jaguar, Mercedes, parcheggiate in bell'ordine e pronte per il carico e la consegna ai padroni di Cade, erano bruciacchiate, ammaccate, sbattute via come giocattoli.

Sono in brache di tela, pensò Cade. No, peggio: sono cibo per i vermi.

Prima o poi sarebbero arrivati i poliziotti. E poi i giornalisti. Era la fine: e l'improvviso cambiamente di fortuna lo sconvolgeva ancora di più. Secondo le sue previsioni, la fine - se mai fosse giunta - sarebbe stata causata da un'irruzione dei federali, o dalla soffiata di un avvocato di pochi scrupoli insoddisfatto dei compensi, o da un pesce piccolo che cantasse per salvarsi la pelle. Nessuna ipotesi di disastro aveva mai contemplato una stronzissima piramide nera giunta dallo spazio. Cade pensò che la cosa sa-

rebbe stata divertente, se però in quel momento lui si fosse trovato sulla spiaggia di un'isola dei Caraibi dove non c'erano accordi d'estradizione.

— Typhoid! Vieni qui, bello! Per favore... torna qui! — gridò di nuovo. Lockjaw uggiolò, col muso gli urtò la gamba, corse avanti per qualche metro, tornò subito da lui.

Cade si fermò. — Siamo rimasti solo noi due, amico — disse a Lockjaw. — Noi due soli contro il mondo.

Lockjaw guaì. Piano.

— Cosa c'è? — Cade conosceva quel modo di guaire: un segnale d'allarme. — Cos'hai senti...

Lockjaw mandò un basso ringhio di gola e appiattì l'orecchia.

Dal terreno provenne un rumore lacerante, come di vena rocciosa che si spezzi. La sabbia turbinò intorno agli stivali di Cade e formò una sorta di gorgo. Cade si trovò a girare violentemente come un cavatappi. Il terreno cedette e lui sprofondò fino al ginocchio.

Inspirò di colpo e sentì in gola il sapore acre del fumo. Qualcosa di umidiccio l'aveva afferrato per le gambe e lo trascinva di sotto. Nel giro di secondi era sprofondato fino alla cintola: si dimenò e gridò, ma non riuscì a liberare le gambe, trattenute con forza. Lockjaw abbaiava a tutto spiano e gli girava intorno. Cade sparò nel terreno. Il proiettile sollevò uno schizzo di sabbia, ma la cosa che lo aveva afferrato continuò a tirarlo. Cade continuò a sparare, finché non ebbe più proiettili.

Era sprofondato fino al petto. Lockjaw si avvicinò di scatto. Cade agitò le braccia, afferrò il cane, lo tirò a sé e cercò di sfruttare la forza del dobermann per liberarsi. Lockjaw agitò pazzamente le zampe, ma la sabbia cominciò a risucchiare anche lui. Cade non mollò la presa. Cercò di gridare e si ritrovò la bocca piena di sabbia e di cenere che gli scivolarono in gola.

Uomo e cane scomparvero insieme. Il panama di Mack Cade mulinò sulla sabbia e infine rimase per metà sepolto, mentre il vortice di terriccio rallentava e si fermava.

35
La porta spalancata

Mentre Rick e Zorro aspettavano nell'ufficio di McNeil, Cody Lockett aprì gli occhi e si rizzò a sedere, con un sobbalzo che gli riacutizzò il martellio nel cranio.

Accostò l'orologio alla candela fissata sul comodino di compensato e lesse l'ora: le 12 e 58. Era trascorsa quasi un'ora, da quando era tornato a casa, aveva preso un'aspirina mandandola giù con un sorso di Seven-Up dalla lattina quasi vuota trovata nel frigo e si era disteso per far riposare il cervello. Non era sicuro d'avere dormito realmente, forse era solo piombato in un inquieto dormiveglia, ma il mal di testa gli era diminuito e i muscoli del collo si erano in parte rilassati.

Non sapeva dove fosse suo padre. L'ultima volta che l'aveva visto, il vecchio Curt se la stava squagliando, mentre l'elicottero e l'altra macchina volante battagliavano sopra Inferno. Cody aveva assistito a tutto lo scontro; quando l'elicottero si era schiantato in Cobre Road, si era allontanato come uno zombie, in qualche modo era arrivato alla moto davanti alla Warp Room ed era tornato a casa.

Indossava ancora la maglietta Texaco strappata e sporca di sangue. Si alzò dal letto e si sostenne all'intelaiatura di ferro, perché gli pareva che le pareti ondeggiassero e ruotassero lentamente. Passato il capogiro, prese dal primo cassetto del comò una T-shirt bianca e pulita e si cambiò, trasalendo alla fitta di dolore al torace. Gli brontolava lo stomaco. Staccò la candela dalla piccola pozza di cera rappresa e andò in cucina.

Nel frigo c'erano un paio di confezioni di pasti surgelati solo da scaldare, rovinati dalla muffa, qualche fettina di carne scura avvolta in foglio d'alluminio, un pezzo di Limburger al formaggio che lui non avrebbe dato nemmeno a un cane e un assortimento di tazze e scodelle piene d'avanzi.

Non si fidava di quella roba, ma scoprì un sacchetto di carta sporco d'unto, con quattro ciambelle glassate, bottino proveniente dal panificio. Erano dure come ruote di gomma, ma Cody riuscì a mangiarne tre, prima che lo stomaco implorasse pietà.

In fondo al frigo c'era una bottiglia di succo d'uva Welch. Cody allungò la mano per prenderla e proprio allora sentì tremare il pavimento.

Si bloccò con le dita strette intorno al collo della bottiglia.

La casa scricchiolò. Dalla credenza provenne un garbato acciottolio di piatti e bicchieri. Poi lo schiocco secco di un tubo che si spezzava sottoterra.

Qualcosa sotto la casa, capì Cody, con il cuore in tumulto, ma la mente fredda e lucida. Sotto le scarpe di tela sentiva la vibrazione dell'assito, come un tempo al passaggio dei lenti treni merci carichi sullo snodo ferroviario della compagnia mineraria.

Le vibrazioni del pavimento rifluirono e cessarono. Uno sbuffo di polve-

re si librò nella luce della candela. Cody aveva trattenuto il fiato e lo lasciò uscire solo quando i polmoni reclamarono aria. La cucina puzzava di gomma bruciata: il fetore del deposito di Cade penetrava dalle fessure. Cody tolse dal frigo la bottiglia di succo d'uva, svitò il tappo e con un sorso si ripulì la bocca dalle ultime briciole di ciambella.

Il mondo era impazzito, da quando quel maledetto bastardo era atterrato al di là del fiume. Cody non stette a fare ipotesi su che cosa era passato sotto il pavimento: in ogni caso, pareva almeno a quattro metri sottoterra. Ma non intendeva nemmeno stare lì per vedere se tornava. Il suo vecchio, dovunque fosse, stavolta doveva pararsi il culo da solo. Tanto, il Signore aiuta bambini e ubriachi.

Spense la candela, la posò sul bancone della cucina e uscì di casa. Montò sulla moto e si mise gli occhialoni. La via era illuminata di luce violacea; strati di fumo sfioravano l'asfalto e conferivano a Inferno l'aspetto e l'odore d'un campo di battaglia. Tra la cappa di fumo Cody scorse il bagliore delle luci del fortino e decise di andarci: da tutte le altre parti c'era troppo buio. Ma prima voleva passare dalla casa di Tank, più su in Circle Back Street, per vedere se il suo amico era lì con i genitori. Pestò un paio di volte sul pedale d'avviamento e finalmente il motore si accese; allora si diresse verso Celeste Street.

Durante lo scontro, il vetro del faro si era rotto, forse fracassato da una bottiglia di birra, ma la lampadina funzionava ancora. La luce squarciò la foschia piena di polvere. Cody mantenne velocità moderata, perché l'asfalto di Brazos Street era pieno di crepe e di gobbe alte in qualche punto anche quindici centimetri. I sobbalzi gli fecero capire che la cosa passata sotto casa sua aveva fatto quella stessa strada.

E poi Cody rischiò di finirle addosso.

Una figuretta ferma in mezzo alla via.

Una bambina con i capelli biondo rame e occhi che mandavano bagliori rossastri nella luce del faro.

— Attenta! — gridò Cody, ma la bambina non si mosse. Lui sterzò a sinistra e frenò; se le fosse passato più vicino, le avrebbe portato via un orecchio. La Honda oltrepassò la bambina e con la gomma anteriore colpì un rigonfiamento dell'asfalto. L'intelaiatura vibrò. Cody strinse con forza manubrio e freno per non finire in un cespuglio di cactus. Sterzò a mezzo metro dai cactus, fra schizzi di sabbia. Il motore tossì e si spense.

— Sei pazza? — gridò Cody alla bambina. Quest'ultima era rimasta ferma in mezzo alla via e teneva qualcosa nelle mani a coppa. — Ti è par-

tito il cervello? — Cody si tolse gli occhialoni; gocce di sudore gli bruciavano gli occhi.

La bambina non rispose. Pareva non capire nemmeno il pericolo appena corso. — A momenti ti facevi ammazzare! — proseguì Cody. Abbassò il cavalietto, scese dalla moto e si avvicinò alla bambina per tirarla via dalla strada. Ma quando le fu accanto, lei abbassò le braccia e Cody vide che cosa cullava fra le mani.

— Questo cos'è? — domandò la bambina.

Era un gattino fulvo tigrato, forse d'un mese. Cody si guardò intorno per orizzontarsi e vide che si trovavano davanti alla casa della Cat Lady; qualche metro più in là, mamma gatta sedeva sulle zampe posteriori in paziente attesa del ritorno del piccolo.

— Cosa vuoi che sia! — rispose Cody, con i nervi ancora a fior di pelle. — Un gattino. Tutti sanno cos'è un gattino.

— Un gat-ti-no — ripeté la bambina, come se non avesse mai udito la parola. — Gattino. — Stavolta le riuscì più facile. Gli lisciò il pelo. — Morbido.

Cody pensò che la bambina avesse qualcosa di bizzarro. Non parlava nel modo giusto e neppure stava in piedi nel modo giusto. Teneva la schiena troppo rigida, come se facesse forza contro il peso delle ossa. Aveva viso e capelli sporchi di polvere; lo stato dei blue-jeans e della T-shirt faceva pensare che si fosse rotolata per terra. Però aveva un viso noto: l'aveva già vista da qualche parte. Ecco dove: a scuola, un pomeriggio d'aprile. Quando moglie e figlia erano venuti a prendere il signor Hammond. La piccola si chiava Sandy, o Steffi, o qualcosa del genere.

— Sei la figlia del signor Hammond — disse Cody. — Cosa fai in giro da sola?

La bambina era concentrata sul gattino. — Grazioso — disse. Aveva dedotto che era la forma di vita più giovane della creatura che aspettava poco lontano, proprio come la forma da lei occupata era la forma femminile più giovane degli esseri umani. Con tocco gentile accarezzò il gattino. — Questo gattino è una costruzione fragile — disse.

— Eh?

— Fragile — ripeté lei, alzando gli occhi. — Non è il termine corretto? Per qualche secondo Cody non rispose. Aveva perso la voce. Era una situazione molto, molto bizzarra. Prudentemente rispose: — I gattini sono più robusti di quanto non sembri.

— Anche le figlie — disse Daufin, più a se stessa che a lui. Con cautela

si chinò e posò a terra il gattino, nel punto esatto in cui l'aveva trovato. Subito l'animale adulto afferrò per la collottola il cucciolo e con quattro balzi sparì dietro l'angolo della casa.

— Ah... come ti chiami? — Cody aveva di nuovo il batticuore e un rivolo di sudore lungo la schiena. — Sandy, vero?

— Daufin. — La bambina lo fissò intensamente.

— Credo d'essere pronto per la gabbia dei matti. — Si passò le dita fra i capelli arruffati. Forse la bambina aveva avuto un brutto choc e dava i numeri. — Sei la figlia della signora Hammond, vero?

La bambina rifletté per rispondere correttamente alla domanda. Quel tipo aveva curiose scoloriture in viso e chiaramente in lui lo stupore aveva preso il posto della collera. L'avrebbe ritenuta una creatura aliena, ma del resto la considerazione era reciproca. E che cos'era quella bizzarra estensione che gli penzolava dalla coppa uditiva detta "orecchio"? Perché un organo visivo era più grande dell'altro? E che cos'era quel mostro, ora silenzioso, che aveva rombato contro di lei nel buio? Enigmi, enigmi. Eppure in lui non sentiva il terrore che aveva percepito negli altri, quando era scappata dalle macerie del luogo di culto. Spiegò: — Ho scelto di... — Qual era la traduzione migliore? — Di rivestirmi dei panni di sua figlia. — Alzò le mani, quasi a mostrare un abito nuovo e meraviglioso.

— Rivestirti. Ah-hah. — Cody annuì, con un occhio sgranato e quello gonfio che si contraeva. Amico, si disse, hai saltato il cerchio di sicuro. Quella bambina sembrava proprio la figlia degli Hammond, ma non adoperava certo parole da bambina. A meno che non fosse fuori di senno: uno dei due lo era di sicuro. — Dovresti essere a casa — proseguì. — E non andare in giro da sola, con quell'affare fermo laggiù.

— Sì, il grosso mangiacristiani — rispose lei.

— Giusto. Vuoi che ti accompagni a casa?

— Oh! — mormorò con un rapido sospiro. — Oh, se tu potessi! — Guardò la griglia nel cielo: il buio nascondeva ogni punto di riferimento.

— Abiti in Celeste Street — le ricordò Cody. Indicò la clinica veterinaria, un paio d'isolati più avanti. — Laggiù.

— Casa mia. Casa mia. — Daufin tese le braccia al cielo. — Casa mia è molto lontano da qui e non vedo la via. — Sentì il corpo ospite tremare. Dentro di esso, cominciarono a dispiegarsi i ricordi di casa. Le giunsero nel suo stesso linguaggio scampanellante, ma sintetizzati attraverso il cervello umano. — Vedo le maree. Le sento alzarsi e abbassarsi. Percepisco vita nelle maree. Mi sento completa. — Il suo corpo cominciò a ondeggia-

re, come se seguisse il ritmo delle correnti d'un oceano spettrale. — Ci sono grandi città e boschetti riposanti. Le maree si muovono sopra montagne, sopra valli e giardini dove ogni fatica è amore. Le sento: mi toccano, perfino qui. Mi chiamano a casa. — Rimase bruscamente immobile. Si fissò le mani, spaventose appendici di carne aliena... e i ricordi fuggirono davanti all'orrore della realtà.

— No — disse. — No. Il mio mondo era così un tempo. Ora le maree portano sofferenza, i giardini sono in rovina. Non ci sono più canti, non c'è più pace. Il mio mondo soffre nell'ombra dell'odio. In quell'ombra! — Allungò il braccio verso la piramide e contrasse le dita a formare un artiglio. Chiuse gli occhi, incapace di sopportare il ricordo. Quando li riaprì, aveva la vista confusa e gli occhi le bruciavano, inumiditi. Daufin si toccò la guancia per scoprire come mai non funzionavano bene. Scostò la mano, con le dita luccicanti; una singola goccia di liquido le rimase sospesa sulla punta del dito più lungo.

Un'altra goccia le colò sul viso e le finì nell'angolo della bocca. Aveva il sapore delle maree del suo mondo.

— Non vincerai — mormorò, fissando la piramide. Gli occhi le ardevano d'una forza che indusse Cody a ritrarsi, con la paura che esplodesse in fiamme, se indirizzata contro di lui. — Non ti permetterò di vincere.

All'inizio Cody aveva pensato che lui o la bambina erano piombati a capofitto nell'Ardente Gabbia di Matti, ma ora... ora non ne era più sicuro. La piramide aveva di certo un pilota o una sorta d'equipaggio. Forse la bambina faceva parte di quest'ultimo e aveva assunto le sembianze della figlia del signor Hammond. In quella notte soffocante, pazzesca, tutto pareva possibile. Così Cody le rivolse la domanda che in qualsiasi altra notte della sua vita avrebbe decretato la sua residenza permanente nell'Ardente Gabbia di Matti: — Tu non... non sei di queste parti, vero? Voglio dire... non sei di... di questo pianeta?

La bambina battè le palpebre per eliminare le ultime lacrime cocenti e con grazia girò la testa verso Cody. — No — rispose. — Non sono di questo pianeta.

— Uau. — Cody aveva in gola un groppo grosso quanto un pallone. Non seppe cos'altro dire. Ora si spiegava come mai la bambina girasse da sola nel buio e non avesse mai visto un gattino; ma perché una creatura così gentile con un gattino avrebbe distrutto l'elicottero? E se la bambina era un alieno uscito dalla piramide, che cosa scavava tunnel sotto le vie?

— Quell'affare è tuo? — disse infine, indicando la piramide.

— No. Appartiene a... Stinger.

Cody ripeté il nome. — Sarebbe... il capitano?

Lei non capì. Disse: — Stinger è... — Esitò, esaminando a mente i volumi della *Britannica* e il dizionario. Dopo qualche secondo trovò la frase precisa nel linguaggio della Terra. — Un cacciatore di taglie.

— E chi cerca?

— Me.

Per Cody era troppo, in una volta sola. Già era assurdo incontrare in piena Brazos Street una bambina proveniente dallo spazio, ma l'idea di un cacciatore di taglie galattico in una piramide nera era davvero sconvolgente. Con la coda dell'occhio colse un movimento: due gatti annusavano gli arbusti secchi del prato della signora Stellenberg. Un altro gatto, fermo sui gradini della veranda, miagolava disperatamente. Dagli arbusti zampettarono dei gattini che si rincorrevano. Era l'una di notte: come mai i gatti della signora Stellenberg erano fuori?

Cody andò alla Honda e spostò il manubrio in modo da illuminare la casa della Cat Lady. La porta era spalancata. Il gatto sui gradini inarcò la schiena e soffiò, irritato dalla luce.

— Signora Stellenberg! — chiamò Cody. — Tutto bene?

Volute di fumo passarono nel cono di luce. Cody provò a chiamare di nuovo, ma non ebbe risposta.

Era attirato e al tempo stesso respinto dalla porta spalancata. E se la donna, al buio, fosse caduta e avesse perso i sensi? Se si fosse rotta una gamba o addirittura l'osso del collo? Cody non era uno stinco di santo, ma non riusciva a fingersi indifferente. Andò alla base dei gradini. — Signora Stellenberg! Sono Cody Lockett!

Nessuna risposta. Il gatto sulla veranda miagolò, innervosito, e saettò verso i cespugli.

Cody iniziò a salire i gradini. Dopo due passi si sentì tirare per il gomito.

— Attento, Cody Lockett — lo ammonì Daufin, ferma al suo fianco. Sapeva che Stinger era passato da quella parte: il suo lezzo permeava ancora l'aria.

— Già. — Non se lo sarebbe fatto dire due volte. Salì gli scalini e si fermò davanti al riquadro buio della porta. — Signora Stellenberg? — chiamò ancora. — Sta bene?

Silenzio. Se la Cat Lady era in casa, non poteva rispondere. Cody inspirò a fondo e varcò la soglia.

Mise il piede nel vuoto e perdette l'equilibrio. Ruzzolò in avanti e cadde

nel buio; Daufin cercò d'afferrarlo con mezzo secondo di ritardo. Cody gridò di terrore: il soggiorno non aveva pavimento e lui sarebbe precipitato fino a sfondare il tetto dell'inferno.

Sentì sotto l'ascella destra un colpo mozzafiato ed ebbe la presenza di spirito d'afferrarsi all'ostacolo invisibile. Rimase appeso con entrambe le mani a un oggetto ondeggiante che al tatto pareva una tubatura. Terriccio e sassi piovvero nel buio sottostante. Cody non li udì colpire il fondo. Poi la tubatura smise di ondeggiare e lui rimase a penzolare a mezz'aria.

Respirava a fatica, con il cervello che gli pareva una massa rovente di circuiti sovraccarichi. Provò a scalciare, ma colpì il vuoto. La tubatura riprese a ondeggiare. Cody smise di dibattersi. Dall'alto giunse la voce di Daufin. — Cody Lockett? Sei vivo?

— Sì — ansimò con voce rauca. Capì che la bambina non l'aveva udito e alzò la voce: — Sì! Non sono stato abbastanza attento, eh?

— Puoi... — Mentre scorreva in fretta i banchi di memoria alla ricerca del termine esatto, si sporse nel foro, ma non riuscì a vedere Cody. — Puoi arrampicarti?

— Non credo. Sono aggrappato a una tubatura. — Provò di nuovo a scalciare, ma la tubatura mandò un cigolio di malaugurio e altri grumi di terriccio caddero nel buio. — Non so cosa c'è sotto di me! — Si sentì azzannare dai primi morsi di panico. Aveva le mani scivolose di sudore. Provò a sollevarsi a forza di braccia per passare la gamba intorno alla tubatura e sostenersi meglio, ma le costole incrinate gli diedero fitte di dolore. Dopo tre inutili tentativi, decise di risparmiare le forze. — Non posso tirarmi fuori di qui! — gridò.

Dalla voce, Daufin calcolò che Cody si trovava, in misure terrestri, quattro metri e dieci centimetri più in basso, anche se l'eco dava una distorsione di sette centimetri in più o in meno. Si resse allo stipite ed esaminò la stanza priva di pavimento, cercando qualcosa di utile per arrivare fino a Cody. Alle pareti piene di crepe c'erano solo dei quadri.

— Ascoltami bene! — gridò Cody. — Devi cercare qualcuno che mi aiuti! Capito?

— Sì! — rispose Daufin, con il muscolo nel petto che faticava furiosamente. Ora capiva lo schema: Stinger la cercava invadendo le abitazioni umane e impadronendosi di chiunque incontrasse. — Troverò aiuto! — promise. Scese in fretta i gradini e corse verso il centro del paese, lottando contro la gravità del pianeta e la goffaggine delle proprie appendici motorie.

Cody serrò gli occhi per non farvi entrare le goccioline di sudore. Se avesse mollato la presa per una sola frazione di secondo, sarebbe scivolato dalla tubatura e precipitato Dio sa dove. Però non avrebbe resistito a lungo. — Fai in fretta! — gridò. Ma Daufin era già andata via. Cody rimase appeso nel buio ad aspettare.

36
La Bocca del Sud

— Mamma! — gridò Noah Twilley, arrivando alla porta di casa. — Andiamo all'ospedale! — Prese il lume a petrolio lasciato acceso sul tavolino dell'ingresso e si diresse alla scala interna. — Mamma? — chiamò di nuovo. Quando era andato via con Tom Hammond, Ruth Twilley era rimasta in camera da letto, con le lenzuola tirate fin sotto il mento. Noah iniziò a salire la scala.

Dopo sei gradini la scala terminava. Noah rimase con la mano sulla ringhiera rotta e scrutò l'abisso buio che aveva inghiottito il resto della scala. In fondo al buco baluginava un fuoco. Un lume rotto, capì Noah. Una pozza di petrolio ancora in fiamme.

— Mamma? — La voce gli mancò. La luce proiettata dal lume corse lungo le crepe delle pareti. Ruth Twilley, la Bocca del Sud, era silenziosa. Il pezzo di scala ondeggiò e cigolò sotto il peso. Noah si ritrasse lentamente.

Si fermò alla base della scala, intontito e tremante. — Mamma, dove sei? — Un grido simile al gemito d'un bambino abbandonato.

La luce trasse riflessi dal pavimento. Orme. Orme viscide, che partivano dal buco e scendevano la scala. Schizzi e macchie d'una sostanza grigia simile a moccio imbrattavano gradini e corridoio. Andavano verso il retro della casa. Qualcuno ha bisogno di un Kleenex, pensò Noah. Oh, la mamma perderà le staffe, per questo sporco! Era al piano di sopra, a letto, con le lenzuola tirate fin sotto il mento. O no?

Seguì fino in cucina la scia di chiazze limacciose. Il pavimento era svirgolato e sconnesso, come se una creatura enorme avesse distrutto le fondamenta stesse della casa. Noah illuminò la cucina e lei era lì. In piedi, nell'angolo accanto al frigo, con la camicia da notte di seta bianca umida e luccicante, filamenti di limo impigliati nei capelli rossi, il viso ridotto a una maschera livida, grigia.

— Chi è il guardiano? — domandò. I suoi occhi erano pozzi senza fon-

do.

Noah aveva perso la voce. Arretrò d'un passo e urtò il bancone.

— La bambina. Spiega. — Ruth Twilley avanzò lentamente. Fra le labbra piene e scarlatte c'era un bagliore d'aghi argentei.

— Mamma... io non... — Noah contrasse la mano e il lume cadde per terra, ai suoi piedi. Il vetro si ruppe, rivoli di fiamma serpeggiarono sul linoleum.

Ruth gli fu quasi addosso. — Chi è il guardiano? — ripeté, avanzando sul fuoco.

Non era sua madre. Noah capì che c'era un mostro, dietro il falso viso di Ruth Twilley; e quel mostro voleva afferrarlo, perché allungava verso di lui la mano munita d'unghie metalliche seghettate. Noah la guardò muovere come se fosse la testa d'un crotalo e si appiattì contro il bancone, ma non aveva via di scampo.

Col braccio sfiorò un oggetto che cadde con rumore di ferraglia sul piano di formica. Sapeva che cos'era, perché l'aveva lasciato lì per spruzzare gli angoli: non si sa mai cosa può strisciare in casa dal deserto, una volta spente le luci.

La donna distava solo un passo e sporgeva verso di lui la faccia. Un rivolo di mucillagine le colava dal mento.

Noah si trovò sotto le dita la bomboletta di Raid. Tolse il coperchio, puntò il beccuccio contro gli occhi del mostro e premette.

La schiuma insetticida ricoprì il viso di Ruth Twilley come una grottesca maschera di bellezza. Le riempì gli occhi, le penetrò nelle narici, s'infilò tra le file di denti simili ad aghi.

La donna arretrò barcollando, forse ferita, forse solo accecata, e vibrò la mano contro la testa di Noah. Lui sollevò il braccio per pararsi e fu colpito alla spalla, come da un mattone avvolto in filo spinato. Per la sorpresa e il dolore si lasciò sfuggire la bomboletta di Raid. Fu sbattuto contro la parete della cucina. Un fiotto di sangue gli bagnò la mano.

La donna girò su se stessa come un giocattolo a molla impazzito, rovesciò il tavolo della cucina e le sedie, rimbalzò contro il frigo, si conficcò in faccia e negli occhi le unghie seghettate. Noah vide volare via grumi di carne grigiastra e capì che la donna cercava di strapparsi la pelle.

Il ruggito della creatura divenne l'urlo che Noah aveva udito ogni giorno, quattro o cinque volte, come un ordine regale emesso dalla camera da letto bianca: — Noooaaahhhhh!

A Noah Twilley non interessava se la mostruosità nel corpo della madre

sapesse o meno che questo era il suo nome: lui udì in quell'urlo il fracasso della porta d'una cella chiusa con forza per tenerlo per sempre prigioniero in una cittadina che odiava, legato a un lavoro che odiava, in una casa che odiava, con una pazza che lo chiamava negli intervalli di *telenovelas* e giochi a premi. Sentì l'odore del suo stesso sangue, lo udì gocciolare sul pavimento; mentre guardava quel mostro dai capelli rossi agitarsi e fracassare i mobili della cucina, impazzì con la rapidità d'uno schiocco di dita.

— Sono qui, mamma — disse, con la massima calma. Gli occhiali gli pendevano da un orecchio e schizzi di sangue macchiavano le lenti. — Sono qui — ripeté. Mosse quattro passi e dal cassetto estrasse un coltellaccio da macellaio. — Noah è qui — disse. Sollevò il coltello e le andò incontro.

Vibrò il coltello di lato, contro la gola. La lama penetrò nella finta carne per almeno dieci centimetri, prima d'incontrare resistenza. Noah estrasse il coltello, lo vibrò di nuovo; la mano del mostro lo colpì in pieno petto e lo sbattè contro il bancone. Noah si alzò a sedere: aveva perso gli occhiali, ma stringeva ancora tra le dita il coltello ricurvo. Perdeva sangue dagli squarci al torace. Con un gorgoglio nei polmoni, tossì catarro rossastro.

Le mani del mostro spazzavano l'aria, cercavano lui; la creatura si era cavata gli occhi e strappata gran parte della carne del viso. I prodotti chimici bruciano, pensò Noah; il buon vecchio Raid funziona su tutte le specie d'insetti. Si alzò, senza fretta, e avanzò verso di lei, con il coltello alzato e negli occhi una luce di follia.

E fu allora che la schiena della cretura mostruosa si piegò con un rumore d'ossa spezzate. Il dorso della camicia da notte si lacerò; dalla protuberanza scura sempre più accentuata alla base della spina dorsale emerse una coda squamosa e robusta che terminava in una palla irta di punte.

Noah si bloccò, fissando con stupore la creatura, incurante del petrolio in fiamme intorno ai piedi.

La coda frustò verso sinistra, schiantò una credenza e scagliò da tutte le parti pezzi di vasellame, come schegge di shrapnel. Il mostro era quasi piegato in due; la rete di muscoli e di tessuti connettivi era bagnata di liquidi lubrificanti che sgorgavano dalla base della coda. La palla irta di punte compì uno stretto giro, strappò dal soffitto una pioggia d'intonaco e sibilò con un fischio micidiale a poca distanza dal viso di Noah.

— Mio Dio! — mormorò quest'ultimo, lasciando cadere il coltello.

Il viso privo d'occhi si girò verso il mormorio. Il corpo metà umano, metà d'insetto, si mosse velocemente contro Noah. Le mani gli afferrarono i fianchi e unghie seghettate si conficcarono nella carne. La coda si rizzò

curvandosi in un arco maestoso. Noah fissò la coda, capì di guardare la propria morte. Ricordò la collezione di scorpioni trafitti da spilli. Pensò: "La vendetta è mia, dice il Signore". Emise una risata soffocata.

La coda si mosse con la velocità d'un pistone. La palla irta di punte fracassò in mille pezzi il cranio di Noah Twilley. Poi la coda si agitò avanti e indietro, descrivendo rapidi archi selvaggi; nel giro d'un secondo, il corpo tremante stretto fra mani aliene perdette l'aspetto umano. La coda continuò a strappare brandelli, finché il cadavere maciullato non ebbe più reazioni; allora le mani gettarono via quel che ne restava e lo sbatterono contro la parete come un sacco di spazzatura.

La creatura accecata uscì dalla cucina, continuando a flagellare l'aria e seguì la traccia del proprio odore; tornò alla scala rotta e si lasciò cadere nel buio.

37
Bob Wire Club

— Riempi ancora, Jacky! — Curt Lockett battè il pugno sul ruvido piano del banco. All'estremità opposta, dove chiacchierava con Harlan Nugent e Pete Griffin, Jack Blair, il barista, tarchiato e con la barba grigia, alzò gli occhi. La luce delle lampade a cherosene gli brillò sugli occhiali rotondi; sopra le lenti, le sopracciglia erano ispide come peli di bruco.

— Ne hai fatta fuori quasi mezza bottiglia, Curt — disse Jack, con voce simile a rombo di bulldozer. — Forse è meglio che fai fagotto.

— Ah, magari! — replicò Curt. — Potessi andarmene da questo pozzo di merda, perdio, non mi girerei nemmeno a dare l'ultima occhiata!

— Battè di nuovo il pugno. — Dai, Jacky! Non lasciare a secco un vecchio amico!

Per un istante Jack lo fissò con astio. Sapeva come si comportava Curt, quando aveva in corpo più di mezza bottiglia. A un tavolino, Hal McCutchins e Burt Keene fumavano una sigaretta e discutevano; altri erano entrati e usciti. Tutti gli avventori del Bob Wire Club non avevano un altro posto dove andare, né una moglie che aspettasse il loro ritorno, e niente da fare se non ammazzare un po' il tempo bevendo all'una e un quarto di notte. Jack non aveva in simpatia Curt Lockett, che però era un cliente abituale. Andò dietro il banco, prese una bottiglia mezzo vuota di Kentucky Gent (la marca più a buon mercato del locale) e gli versò un altro bicchiere. Quando fece il gesto di posare la bottiglia, Curt gliela tolse di mano, con

presa ferrea.

— Ho una sete del diavolo — disse. — Proprio una gran sete.

— Tientela, allora — rispose Jack, cedendo all'inevitabile.

— Sissignore, l'ho vista! — disse Pete Griffin, proseguendo il discorso. Era un cowboy dal viso color cuoio, occhi azzurri infossati in un viso grinzoso cotto dal sole. — Quella maledetta roba blocca la statale, otto chilometri a nord. — Bevve dalla bottiglia una sorsata di birra tiepida Lone Star. — Ero pronto a premere a tavoletta e far passare la vecchia Betsy, quando ho visto l'altra roba. — S'interruppe per bere un altro sorso. La vecchia Betsy era la giardinetta rossa, fiorita di ruggine, ferma nel parcheggio sabbioso davanti al locale.

— Cos'hai visto? — lo pungolò Jack.

— Animali morti — disse Pete. — Sono sceso a dare un'occhiata da vicino. Conigli bruciati e un paio di cani morti, proprio dove la maledetta roba s'infila nel terreno. È trasparente, sembra meno robusta d'una ragnatela, ma... be', ho visto anche cosa c'era dall'altro lato. Forse i rottami d'un camioncino. Fumavano ancora. Così sono risalito sulla vecchia Betsy e ho deciso di fare un giro da queste parti.

— E io ti dico che è impossibile — replicò Harlan, con voce impastata da quattro whisky con birra. — Quella roba non può essere solida!

— Invece sì, perdio! Cristo, gli occhi ce li ho ancora! Quella roba è solida come un muro di pietra e ha anche bruciato gli animali!

Curt sbottò in una risata rauca. — Griffin, sei pazzo come un rospo a tre zampe. Le cose solide non sono trasparenti, lo so perfino io!

— Allora vai laggiù e prova a passare! — sbottò Pete, incollerito. — Ti verrò dietro e ramazzerò le tue ceneri... anche se non credo che tuo figlio le vorrebbe!

— Già! — ridacchiò Harlan. — Per farti contento, Curt, le metteremo in una bottiglia di whisky. Così riposerai in pace.

— Anzi, sotto spirito — disse Jack. — Curt, perché non te ne vai a casa? Non pensi a tuo figlio?

— Cody sa badare a se stesso. L'ha sempre fatto. — Curt si scolò il bicchiere di whisky. Ora si sentiva a posto. Aveva ripreso coraggio, ma sudava troppo per ubriacarsi. Nel Bob Wire Club si moriva di caldo, senza corrente elettrica per i ventilatori. Curt aveva la camicia incollata alla pelle. — Non ha bisogno di me. E io non ho certo bisogno di lui.

— Se avessi famiglia, starei a casa, in una situazione come questa. — Per forza d'abitudine Jack prese uno straccio e si mise a pulire il bancone.

Viveva da solo in una roulotte dietro il Bob Wire Club. Aveva tenuto aperto il locale, anche senza corrente elettrica, perché tanto non sarebbe riuscito a dormire. — Mi sembra appena giusto che un padre stia con suo figlio.

— Già, come una moglie dovrebbe stare con suo marito! — replicò Curt, brusco. La frase gli era scappata. Gli altri lo fissarono e lui scrollò le spalle e bevve una sorsata direttamente dalla bottiglia. — Lasciamo perdere — disse. — Cody non è più un bambino.

— Be', non mi pare giusto lo stesso — proseguì Jack, seguendo i ghirigori dello straccio. — Con quel maledetto bastardo fermò al di là del fiume e tutti i diavoli scatenati in paese.

— Ho sentito dire che c'è un colonnello dell'aviazione — intervenne Hal McCutchins. — Era nell'elicottero che è precipitato, ma si è salvato. Un figlio di puttana è uscito in volo dalla piramide e l'ha abbattuto come se fosse di carta!

— Quella è un'astronave. — Buri Keene, col ventre sporgente che tremolava contro il bordo del tavolo, allungò la mano a prendere dalla ciotola una manciata di noccioline. — Così si dice. Quell'affare viene da Marte.

— Non c'è nessuno, su Marte. — Jack smise di lucidare il banco. — Gli scienziati l'hanno dimostrato. No, quell'affare viene da molto più lontano.

— Gli scienziati non sanno niente — ribattè Burt, sgranocchiando noccioline. — Diavolo, non credono nemmeno che ci sia stato il giardino dell'Eden!

— Marte è solo roccia! Hanno fatto delle foto e tutti lo possono vedere!

Curt si accigliò e si portò di nuovo alla bocca la bottiglia. Non gli importava se la piramide aveva portato invasori da Marte o uomini gatto da Plutone: finché lo lasciavano in pace, se ne fregava. Ascoltò Jack e Burt discutere di Marte, ma pensava a Cody. Forse doveva vedere se il ragazzo stava bene. Forse sbagliava, a starsene lì seduto e a pensare che Cody riuscisse a cavarsela in ogni situazione. No, decise subito dopo, era meglio che Cody contasse solo sulle proprie forze. A volte era un maledetto idiota, ma duro come un artiglio. Poteva cavarsela. E poi, probabilmente era andato al condominio, con quella sua banda. Tutti ragazzi affiatati come ladri, che si difendevano a vicenda. Non aveva di che preoccuparsi.

Inoltre, un po' d'asprezza avrebbe fatto bene a Cody. Le difficoltà fanno maturare i ragazzi. Lui era stato allevato a minacce e legnate. Cody si sarebbe rafforzato, così.

Già, pensò Curt. Strinse il collo della bottiglia fino a farsi sbiancare le nocche. Rafforzato, proprio come il suo vecchio.

Non riusciva a ricordare l'ultima volta in cui aveva parlato a Cody senza esplodere. Forse perché non sapeva come parlargli. Ma il ragazzo era testardo e indisciplinato, nessuno riusciva a comunicare con lui. Tirava dritto per la propria strada, giusta o sbagliata che fosse. Ma a volte, nel viso di Cody, lui rivedeva Treasure, chiaro come il giorno, e soffriva come se l'avessero preso a calci.

Ma erano pensieri inutili. Non gli giovavano a niente e gli davano solo il mal di testa. Guardò la bottiglia ambrata e il liquido che ancora vi restava: sorrise, come se avesse rivisto un vecchio amico. Ma c'era una vena di tristezza, in quel sorriso, perché le bottiglie piene finiscono sempre per svuotarsi.

— Forse hanno delle caverne — diceva in quel momento Burt Keene. — Sotto la superficie di Marte. Forse si sono nascosti lì dentro, quando hanno fatto le foto.

Curt stava per dirgli di smetterla di sparare stronzate, ma udì il tintinnio delle bottiglie sugli scaffali dietro il banco.

Non fu un rumore forte, tanto che Jack e Burt non smisero di discutere. Ma Curt l'aveva udito chiaramente e poco dopo lo udì di nuovo. Posò sul banco la bottiglia e vide che il whisky sciaguattava. — Jack? — disse. Blair non gli badò. — Ehi, Jack! — ripeté Curt, a voce più alta.

Jack lo guardò, stufo di sopportarlo. — Che c'è?

— Mi sembra il terremo...

All'improvviso il pavimento del Bob Wire Club si gonfiò, con lo schiocco di tavoloni spezzati. Due biliardi si sollevarono di trenta centimetri e le palle numerate saltarono via dal triangolo. Dietro il banco, bottiglie e bicchieri si ruppero rumorosamente. Jack finì lungo disteso e lo sgabello di Curt si rovesciò. Curt, con la schiena per terra, sentì le assi del pavimento sollevarsi come le spalle d'un cavallo selvaggio.

Il pavimento smise di tremare. Curt si alzò a sedere, stordito, e vide una scena orribile: dalla bottiglia rovesciata colavano per terra le ultime gocce di Kentucky Gent.

Anche Harlan e Pete erano finiti lunghi distesi; Burt, mezzo soffocato, tossiva e sputava goccioline. Harlan si alzò sulle ginocchia. — Cosa ci ha colpiti? — gridò.

Ci fu un tonfo, come di maglio contro legno. Curt udì il rumore di chiodi che saltavano via. — Laggiù! — indicò. E tutti videro che, tre metri più in là, un'asse del pavimento si sollevava. Il secondo colpo la scagliò contro il soffitto. Una mano sottile e un braccio sporsero dallo squarcio. Un'altra as-

se fu scalzata; la mano afferrò il bordo di una terza e la strappò via. Ora c'era spazio sufficiente perché una persona strisciasse fuori; tre secondi dopo, una figura emerse dal pavimento.

— Gesummaria — mormorò Jack, rialzandosi dietro il banco, con la barba sporca di segatura.

La figura spinse fuori testa e spalle, poi i fianchi e un paio di gambe lunghe e nude. Si tirò in piedi.

Era una ragazza snella, bionda, carina, forse di sedici anni, con indosso solo un reggiseno di pizzo e un paio di mutandine rosa con "Venerdì" ricamato sul davanti. Si tese in tutta la sua altezza, mostrando le costole sotto la pelle chiara, con i capelli lucidi d'umido. Aveva un'espressione serena, come se fosse abituata a entrare ogni notte nei bar passando dal pavimento; con sguardo attento e gelido passò in rassegna i presenti.

— Sono morto — ansimò Burt. — Non c'è altra spiegazione.

Curt cercò di reggersi in piedi, ma le gambe si rifiutarono di sostenerlo. Conosceva la ragazza, Laurie Rainey, che di pomeriggio lavorava al Paperback Kastle, vicino alla panetteria; veniva spesso a comperare ciambelle alla marmellata d'uva. Era graziosa e a lui piaceva guardarla mangiare. Riprovò ad alzarsi, stavolta con successo.

La ragazza parlò. — Ora mi direte tutto della bambina — disse, con una forte e sonora cadenza texana e un sottofondo rauco e metallico. La pelle era lucida, come velata di brillantina. — E me lo direte subito!

Nessuno aprì bocca, nessuno si mosse. Laurie Rainey si guardò intorno, muovendo a scatti la testa, come se nel collo e nella spalle avesse ruote dentate al posto dei muscoli.

— La bambina — ripeté stupidamente Jack. — Quale bambina?

— Quella che è il guardiano. — Puntò lo sguardo su Jack, che ebbe la sensazione di scrutare due fosse piene di serpenti. — O parlate, o cambio maniere.

— Laurie... — Il cervello di Curt tossicchiava come un motore appena spento. — Cosa ci facevi, sotto il pavimento?

— Laurie. — La ragazza spostò la testa in direzione di Curt. — È questo, il nome del guardiano?

— No, è il tuo nome. Cristo, non sai nemmeno come ti chiami?

La ragazza non rispose. Batté lentamente le palpebre, elaborando l'informazione, e serrò le labbra con ira. — Non riusciamo a capirci — disse. Si girò verso sinistra, con tre passi si accostò al biliardo più vicino e di scatto lo rovesciò, come se pesasse quanto un cartoccio di pannocchia. Il

biliardo volò dalla vetrata del Bob Wire Club e si fracassò nel parcheggio, riempiendo di schegge la Buick di Curt e il camioncino di Pete Griffin.

La ragazza andò a passo deciso al secondo biliardo, strinse il pugno e colpì il rivestimento di panno verde, passandolo da parte a parte. Poi afferrò il biliardo per un angolo e lo scagliò in fondo alla sala, contro un paio di flipper. Tutti rimasero a guardare, inebetiti; Jack Blair rischiò di perdere i sensi, perché sapeva che occorrevano tre uomini, per sollevare uno di quei biliardi.

La ragazza mosse a scatti la testa e guardò i danni. Non aveva segni sulle mani e neppure il fiatone. Si girò verso gli uomini. — Adesso faremo una bella chiacchierata — disse.

Burt Keene guaì come un cane bastonato e si lanciò verso la porta, ma fu troppo lento. Mentre allungava la mano per afferrare la maniglia, con un balzo la ragazza lo raggiunse, gli prese il polso e lo torse con un movimento secco. Le ossa si spezzarono all'altezza del gomito e i bordi frastagliati fuoruscirono dalla carne. Burt urlò, dibattendosi ancora per arrivare alla porta; la ragazza diede uno strattone al braccio rotto e con l'altra mano vibrò un colpo di taglio contro il viso. Il naso di Burt esplose e i denti gli saltarono in gola. L'uomo cadde sulle ginocchia, col sangue che gli sgorgava dal viso fracassato.

Dallo scomparto accanto al registratore di cassa Jack estrasse un fucile a pallettoni. Mentre la ragazza si girava verso di lui, armò il cane e puntò il fucile. Non sapeva con che razza di mostro avesse a che fare, ma non voleva finire come Burt. Premette il grilletto.

Il fucile tuonò e s'impennò. Un foro grosso quanto un pugno comparve nel ventre della ragazza, appena sopra il bordo degli slip; frammenti di carne e di tessuto grigiastro schizzarono dalla schiena. La ragazza fu sollevata in aria e sbattuta contro la parete. Ricadde a terra e lasciò una scia di mucillagine grigia.

— Dio onnipotente! — gridò Curt, nel silenzio che seguì lo sparo. — L'hai ammazzata!

Hal McCutchins raccolse una stecca da biliardo e pungolò il corpo tremante. Una sorta di groviglio di vermi si contorse nello stomaco squarciato. — Signoriddio — disse Hal, con voce strozzata. — Le hai fatto saltare...

La ragazza si alzò a sedere.

Prima che Hal si ritraesse, afferrò la stecca e gliela strappò di mano, così rapidamente da bruciargli il palmo; con l'impugnatura appesantita dal

piombo lo colpì alle ginocchia e gli ruppe le rotule. Hal cadde supino.

La ragazza si tirò in piedi: dal ventre perdeva un fluido grigio e sulle labbra aveva un ghigno malefico. La luce brillò sugli aghi che le riempivano la bocca. — Volete gioco pesante? — disse con voce stridula. — Bene, vi accontento!

Con la parte smussata della stecca colpì la testa di Hal McCutchins. La stecca si spezzò e il cranio di Hal si aprì come una noce. Le gambe si dimenarono in una danza di morte e il cervello rimase esposto alla luce.

— Spara! — urlò Curt. Ma già il dito di Jack premeva il grilletto. La ragazza, colpita al fianco, girò su se stessa e volò all'indietro. Una nebbiolina grigiastra rimase sospesa nell'aria. Curt strillò perché si ritrovò sulla camicia e sulle braccia frammenti di sostanza bagnata e appiccicosa. La creatura rovesciò un tavolino, ma si raddrizzò senza cadere a terra. Nella ferita al fianco, le costole parevano fatte di metallo azzurrino, ma dallo squarcio al ventre sporgeva un tratto spinoso d'intestino rossastro. La creatura avanzò verso il banco. Impugnava il manico scheggiato.

Jack armeggiò per inserire nella camera di scoppio un'altra cartuccia. Curt sgattaiolò a quattro zampe sotto un tavolino. Harlan e Pete, stretti alla parete, parevano insetti intrappolati contro la zanzariera.

Jack armò il cane e alzò il fucile per sparare. La creatura lanciò il pezzo di stecca come un giavellotto. La punta penetrò nella gola di Jack ed emerse dalla nuca, in uno schizzo di sangue. Le dita di Jack si contrassero sul grilletto. I panettoni portarono via al mostro la parte destra del viso, asportarono tessuto grigio e muscolo rossastro, esposero l'osso della mandibola, di metallo azzurrino. L'occhio destro si rovesciò, mostrando solo il bianco. Jack, soffocato dal sangue, si artigliò la gola e cadde dietro il banco.

— Via! Via! — gridava istericamente Pete, ma Harlan prese una sedia e la scagliò contro la mostruosa creatura. Quest'ultima non badò alla sedia e si lanciò alla carica; afferrò per il collo Harlan e lo sollevò da terra. Gli torse la testa, con la stessa facilità con cui si torce il collo a una gallina. Il viso di Harlan divenne cianotico, l'attimo prima che l'osso si spezzasse.

Pete cadde in ginocchio, a mani alzate per supplicare pietà. — Ti prego... oddio, non uccidermi! Ti prego, non uccidermi!

La creatura buttò da parte come un sacco vecchio il cadavere di Harlan Nugent e fissò negli occhi Pete. Sorrise, nonostante il liquido grigiastro che le sgorgava dalla ferita in viso; afferrò Pete per le braccia, gli piantò il piede contro il petto e diede uno strattone.

Tutt'e due le braccia si staccarono dagli incavi. Il torace, scosso da spa-

simi, cadde a terra. Le labbra di Pete si mossero ancora, ma ne uscì solo un mormorio sconvolto.

Sotto il tavolino, Curt sentì il sapore del sangue: per non urlare si era morsicato la lingua. Le tenebre dell'incoscienza, simili a un fiume profondo e invitante, lo attiravano. La creatura tenne davanti a sé le braccia di Pete Griffin, come se studiasse anatomia. Le dita di Pete continuavano a serrarsi e ad aprirsi; il sangue picchiettava l'assito come scroscio di pioggia.

Ora tocca a me, pensò Curt; Dio m'aiuti, tocca a me.

O restava dov'era, o tentava la fuga: non aveva molta scelta. Prese di tasca le chiavi dell'auto. Ci fu un tintinnio. La testa del mostro ruotò in una posizione impossibile, tanto che la faccia venne a trovarsi al posto della nuca. L'unico occhio inquadrò il bersaglio.

Curt schizzò da sotto il tavolino e si lanciò di corsa verso la vetrina fracassata. Udì due tonfi, quando la creatura lasciò cadere le braccia di Pete, e poi il rumore d'un tavolino rovesciato: il mostro lo inseguiva. Con un balzo a capofitto Curt varcò la vetrina, come chi si tuffa attraverso un cerchio; atterrò carponi e strisciò freneticamente verso la Buick. Si sentì afferrare per la camicia: il mostro l'aveva raggiunto.

Reagì d'istinto. Con la sinistra prese una manciata di sabbia e la scagliò contro il viso maciullato di Laurie Rainey.

Accecato, il mostro gli strappò la camicia e con l'altra mano gli vibrò una sventola. Curt si scansò, vide lo scintillio di unghie seghettate che gli sfioravano il viso. Tirò un calcio, colpì la creatura allo sterno, ritrasse la gamba prima che quella l'afferrasse. Scattò in piedi e si mise a correre; raggiunse la macchina, si mise al volante, infilò la chiave d'avviamento.

Il motore emise il brontolio di protesta di quando non aveva voglia di partire, ma stavolta parve il tonfo d'un pugno sul coperchio d'una bara. — Parti, maledetto! — ruggì Curt e premette l'acceleratore fino in fondo. La marmitta eruttò fumo nerastro, il brontolio del motore si mutò in un ringhio, la Buick scattò a marcia indietro. Ma non abbastanza velocemente. La creatura si lanciò all'inseguimento e attraversò con lo scatto d'un centometrista olimpionico il parcheggio del Bob Wire Club. Mentre le gomme urtavano il marciapiede della Statale 67, Curt lottò col volante nel tentativo di girare l'auto in direzione di Inferno. Ma il mostro aveva quasi raggiunto la macchina. Curt inserì di forza la prima e accelerò nel tentativo di travolgerlo. L'attimo prima dell'urto, il mostro spiccò un balzo, afferrò il bordo del tettuccio e strisciò sopra la macchina.

Curt sterzò a destra e a sinistra, nel tentativo di sbalzarlo via. Il mostro

mantenne la presa. Curt accelerò a tavoletta. Accese i fari: nel bagliore verdastro del cruscotto, l'ago del contachilometri balzò oltre i sessanta. Curt capì d'essere nella direzione sbagliata, nord anziché sud, ma era troppo atterrito e mantenne il piede sull'acceleratore. Agli ottanta, le vibrazioni delle gomme lisce minacciarono di strappargli di mano il volante; ai novanta, il vecchio motore cominciò a sibilare dalle guarnizioni.

Un colpo sordo risuonò contro il tettuccio; nella lamiera spuntò una bolla. La creatura cercava di afferrare Curt nonostante l'ostacolo. Colpì ancora il tettuccio, provocando una seconda ammaccatura. Infilò la mano nell'auto e cercò di scoperchiarla. Alcune viti saltarono via. Seguì un gemito di metallo arrugginito: la creatura piegava il tettuccio come il coperchio d'una scatola di sardine. Sul parabrezza comparve una crepa a zigzag.

Con un ruggito al limite delle proprie capacità, il motore raggiunse i centodieci e portò via Curt lungo la Statale 67.

38
Le vie di Inferno

Nei sette minuti da quando aveva lasciato Cody Lockett, Daufin non vide altri esseri umani per le vie di Inferno. Era tornata alla casa di Tom, Jessie e Ray: la porta non era chiusa a chiave, ma in casa non c'era nessuno. Daufin provò ad aprire la porta di altre due abitazioni; la prima era chiusa a chiave; la seconda casa era deserta. Il buio s'infittiva e Daufin scoprì che gli occhi umani avevano un campo visivo molto limitato. Si sentiva bruciare e lacrimare i suoi, a causa della foschia marrone, e riusciva a vedere intorno a sé solo per una decina di metri. Continuò a percorrere Celeste Street in cerca d'aiuto.

Tra il fumo si avvicinavano due luci. Daufin si fermò ad aspettare. Dal rumore capì che si trattava del rozzo veicolo spinto da motore a combustione interna, detto automobile. Ma l'auto rallentò e svoltò a destra; le macchie rosse dei fanalini di coda si allontanarono rapidamente. Daufin corse dietro all'auto, nel pezzo di terreno sabbioso dove quella sera si era nascosta sotto il guscio protettivo e aveva incontrato la creatura Sarge Dennison. Un altro paio di fari passò lungo Celeste Street, diretto a est, ma a velocità troppo alta. Intanto lei era arrivata in Cobre Road. Riprese a correre nella direzione della prima auto; nel giro di qualche istante scorse di nuovo i puntini rossi dei fanalini di coda, proprio all'inizio della via.

L'auto era ferma, ma il motore rombava ugualmente. Daufin si avvicinò:

le portiere del veicolo erano spalancate, ma non si vedeva nessuno. Un piccolo rettangolo fissato sul retro del veicolo portava una scritta: CADE-1. L'auto era parcheggiata davanti a un edificio le cui aperture per la luce - finestre, si chiamavano - avevano i vetri rotti; anche la porta era spalancata. In alto, un riquadro con una scritta identificava l'edificio: FERRAMENTA INFERNO.

— Il locale è stato ripulito — disse Rick a Zorro, nel retro dell'edificio. Aveva trovato una torcia elettrica con le relative batterie e illuminava il banco di vetro, ora fracassato, dove erano esposte le pistole. Delle otto solitamente in vetrina non ne restava neppure una. — Qualcuno ha derubato il signor Luttrell. — Puntò il raggio luminoso sulla rastrelliera che prima conteneva sei carabine: anche queste erano scomparse. I lucchetti erano stati forzati a colpi d'ascia o di machete. Dagli scaffali mancavano pure le scatole di munizioni; solo qualche cartuccia sparsa rifletté il raggio luminoso.

— Se vogliamo un fucile, dobbiamo cercare in un altro posto — disse Zorro. — Muoviamo il culo e torniamo dall'altra parte.

— Un momento. Il signor Luttrell tiene in ufficio una pistola. — Rick varcò la porta girevole ed entrò nel magazzino; Zorro lo seguì. L'ufficio era chiuso a chiave, ma con due calci Rick spalancò la porta e andò alla scrivania, ingombra di carte. Anche i cassetti erano chiusi a chiave. Rick tornò nel magazzino e trovò una scatola di cacciaviti; con l'aiuto di Zorro si mise a forzare i cassetti. Nell'ultimo, sotto una pila di *Playboy* con le pagine piene d'orecchie, c'era una .38 carica e una scatola di proiettili di scorta. All'ospedale, Rick e Zorro avevano ascoltato la storia del colonnello Rhodes a proposito delle due navi spaziali e delle creature chiamate Daufin e Stinger. Rick sentiva ancora intorno alla gola le viscide scaglie della coda di Stinger e non intendeva tornare a Bordertown senza una pistola. La Zanna di Gesù non reggeva certo il confronto con una Smith & Wesson.

— Andiamo via, amico! — lo incitò Zorro, nervoso. — Hai trovato quel che cercavi!

— Giusto. — Uscirono dall'ufficio e varcarono di nuovo la porta del magazzino. All'improvviso, dal negozio provenne un fracasso che li lasciò col cuore in gola. Zorro mandò un gemito di terrore; Rick tolse alla .38 la sicura e armò il cane. Mosse intorno a sé la torcia, seguendo con la rivoltella il raggio luminoso.

Non vide nessuno. Forse un altro, come loro, era venuto a cercare armi da fuoco. Si augurò che fosse la spiegazione giusta. — Chi c'è? — gridò.

Scorse sulla sinistra un movimento. Spostò la torcia e inquadrò gli scaffali dove erano tenuti rotoli di corda e di fil di ferro. — Ho una pistola! — avvertì. — Ti faccio un buco in... — Si bloccò, perché il raggio luminoso l'aveva trovata.

Era lì, ferma; reggeva fra le mani un rotolo di corda. Il fracasso era stato provocato da una matassa di filo di rame che, cadendo dallo scaffale, aveva rovesciato una serie di barattoli di chiodi. Indossava una T-shirt Jetson tutta impolverata e blue-jeans, proprio come aveva detto il colonnello Rhodes. Il viso era quello della figlia degli Hammond. Ma dietro quella faccia, secondo Rhodes, c'era una creatura aliena chiamata Daufin. Era la bambina che il mostro nel deposito di Cade cercava. — Non ti muovere — disse Rick. Si sentì soffocare. Aveva un tale batticuore da sentire nelle orecchie il rombo del sangue. — Ho una pistola — ripeté; ma la destra gli tremava.

— Cody Lockett ha bisogno d'aiuto — disse con calma Daufin, socchiudendo gli occhi nella luce intensa. Nei banchi di memoria trovò il termine "pistola" e identificò l'oggetto come un'arma primitiva che funzionava mediante percussione di una capsula. Dalla voce capì che anche quell'essere umano era terrorizzato, perciò rimase immobile.

— È lei! — bisbigliò Zorro. Si sentì piegare le ginocchia. — Oh, Cristo, è proprio lei!

— Che ci fai, qui? — domandò Rick, senza togliere il dito dal grilletto.

— Ho visto il vostro veicolo. Vi ho seguiti. Cody Lockett ha bisogno d'aiuto. Venite con me?

Rick impiegò qualche secondo a capire il significato delle parole. — Cosa gli è successo?

— È caduto. Di sotto.

— Di sotto dove?

Daufin ricordò il nome con cui Cody Lockett aveva chiamato l'abitante della casa e lo pronunciò con difficoltà: — La casa della signora Stel-lenberg. Vi guido io.

— Per niente! — disse Zorro. — Noi ce ne torniamo a Bordertown! Giusto, Rick?

Rck non rispose. Non era sicuro d'avere capito bene. A sentire la creatura, pareva che Lockett fosse caduto sotto una casa. — Sai a che profondità si trova?

— Quattro metri e dieci centimetri, misura terrestre. Calcolo con approssimazione di cinque centimetri in più o in meno.

— Ah.

— A vista calcolo che questa fune è lunga quattro metri e mezzo. — Alzò a fatica il pesante rotolo di corda tirato giù dallo scaffale. — Mi aiuterete?

— Lascia perdere Lockett, amico! — obiettò Zorro. — Torniamo dai nostri!

Daufin non capì il motivo del rifiuto. — Cody Lockett non è uno dei vostri?

— No — disse Rick. — È un 'Gade. Noi siamo Rattlers... — Si bloccò, rendendosi conto di quanto una frase del genere suonasse sciocca a una creatura d'un altro pianeta. — È diverso.

— Cody Lockett è un essere umano. Voi siete esseri umani. Qual è la differenza?

— La nostra gente vive al di là del fiume — disse Zorro. — Ed è lì che andiamo. — Percorse il corridoio centrale fino alla porta, ma si fermò sulla soglia, vedendo che Rick non lo seguiva. — Vieni via, amico!

Rick puntò sul viso della bambina il raggio della torcia. Lei rimase a guardare, in attesa di una risposta. Per Rick, Cody Lockett non era niente, eppure... pareva proprio che fossero tutti nella stessa bagna. La griglia aveva intrappolato Renegades e Rattlers insieme.

— Per favore — disse Daufin.

Rick sospirò e abbassò la .38. — Torna alla chiesa — disse a Zorro. — Di' a Paloma che sto bene.

— Sei fuori di testa! Lockett non farebbe una merda, per te!

— Può darsi, ma io non sono Lockett. Vai avanti, prendi l'auto. Ti raggiungo appena posso.

Zorro iniziò a protestare ancora, ma se Rick prendeva una decisione, nessuno gliel'avrebbe fatta cambiare, e lui lo sapeva. — Maledetto stupido! — borbottò. Poi, a voce più alta: — Attento al culo. Capito?

— Capito — rispose Rick. Zorro si mise al volante della Mercedes di Cade e si diresse al ponte.

— Bene — disse Rick a Daufin, quando la Mercedes scomparve ed era troppo tardi per i ripensamenti. — Portami da lui.

39
Statale 67

Il pugno della mostruosa creatura battè come un maglio sul tettuccio del-

la Buick. La lamiera ammaccata sfiorò il cranio di Curt Lockett. Ormai la parte interna del tettuccio era grinzosa come una lattina di birra accartocciata. L'auto vibrava, sul punto di sfuggire al controllo, e l'ago del contachilometri tremava sul lato sbagliato dei centodieci.

— Vattene! — urlò Curt. Sterzò a destra e a sinistra. La Buick rombò lungo una curva, scivolò fuori strada, sollevò uno schizzo di terriccio e di ghiaia. Curt la riportò sull'asfalto e vide davanti a sé una sagoma illuminata dai fari: un camioncino che andava ai trenta all'ora, col pianale carico di mobili e di materassi, e un bambino messicano dai capelli neri seduto sopra una pila di gabbie. Il bimbo aveva gli occhi sbarrati dal terrore. Curt lottò per reggere il volante; la Buick sfiorò il camioncino e lo lasciò indietro, in un turbine di polvere.

La strada serpeggiava fra massi rossastri grossi come case. Il gemito della lamiera strappata superava il rombo del motore: le dita dalle unghie metalliche si davano da fare sul bordo della portiera. Altre viti saltarono via; la creatura continuava a colpire con l'altro pugno il tettuccio. Di nuovo Curt sterzò violentemente a sinistra e a destra, ma il mostro rimase attaccato come una zecca.

Il tettuccio si staccò dal bordo del parabrezza. Sul vetro comparvero delle crepe. La mano del mostro si chiuse sul bordo di lamiera arrugginita della portiera. Curt prese a pugni le dita della creatura. Quest'ultima allungò la mano, cercò a tentoni d'afferrarlo; quasi lo prese per i capelli, prima che Curt scivolasse via dal sedile. L'auto sbandò a destra, lasciò la carreggiata e rimbalzò sopra i solchi; Curt sbattè la testa contro le ammaccature del tettuccio. A un tratto la creatura perdette la presa, con uno stridio d'unghie metalliche scivolò all'indietro sul tettuccio e lungo il parabrezza posteriore. Cercò un appiglio, ma non trovò niente a cui aggrapparsi. Dallo specchietto retrovisivo Curt la vide scivolare sul portabagagli, vide la faccia, per metà massacrata e per metà ancora bella, luccicare nel bagliore rossastro dei fanalini di coda. Anche la faccia sparì oltre la curvatura del cofano e Curt mandò un grido di gioia.

— Vattene al diavolo! — gridò, con voce rauca, mentre riportava sulla strada la macchina. — T'insegno io a immischiarti con un cowboy!

La Statale 67 divenne rettilinea. In lontananza, forse tre chilometri più avanti, lungo tutto l'orizzonte la griglia violacea si tuffava nel terreno. Bloccava la strada; ma dall'altra parte c'era un mare di luci intermittenti blu e rosse: le macchine della polizia di stato.

Curt ricordò le parole di Harlan. Quella robaccia non era solida. As-

surdo.

Diede un'occhiata al contachilometri. Centodieci all'ora. Posso attraversarla come se fosse di vetro, si disse. E se non posso... be', non lo saprò mai, giusto?

Serrò le mani sul volante per mantenere dritte le ruote che traballavano. Accelerò a tavoletta e con le gambe sentì il calore del motore filtrare dal parafuoco.

Poi ci fu un botto sordo, come quello d'una bomba. Un getto di vapore schizzò dal cofano. Fumo nero sgorgò dalla marmitta. La Buick sobbalzò e dal motore provennero rintocchi metallici come di gong cinese. È andata, pensò Curt; qualcosa si è rotto. L'ago del contachilometri cominciò a precipitare: cento... novanta... ottanta...

Ma la griglia era sempre più vicina. Posso farcela, si disse Curt. Certo. Posso attraversare in tromba quella stronzata, perché una cosa così non può essere solida... E lascio qui mio figlio.

Quel pensiero gli tolse il fiato. Se la squagliava come un vigliacco dal culo spelacchiato e lasciava lì suo figlio. Suo figlio.

Il contachilometri era sceso a settanta. La griglia distava meno di seicento metri. Poteva ancora farcela.

Ma il piede sinistro trovò il pedale del freno. E Curt esitò, mentre i metri scorrevano velocemente.

Il ragazzo non può cavarsela da solo, pensò; lo sanno tutti. Premette il piede. Il pedale del freno cedette con uno schiocco e scintille schizzarono dalle ganasce. L'interno dell'auto si riempì di puzza di bruciato. I freni erano partiti.

Nel parabrezza la griglia s'ingrandì; più in là c'era sempre il mare di luci intermittenti.

Curt tirò il freno a mano e dalla quarta scalò in seconda; uno stridio e un ticchettio da mitragliatrice indicarono che le marce erano andate. L'auto sobbalzò, continuò a sessanta all'ora verso gli ultimi duecento metri. Curt sterzò, ma le gomme lisce avevano una volontà propria; e nel momento stesso in cui si decisero a girare, Curt capì che la griglia l'avrebbe preso.

All'improvviso una mano e un braccio penetrarono dal finestrino dalla parte del passeggero. Testa e spalle s'infilarono nell'apertura: il mostro era rimasto appiccicato come una sanguisuga alla fiancata della Buick. L'occhio buono si puntò su di lui, acceso di gelida rabbia; la mano si protese verso il suo viso.

Curt urlò e lasciò andare il volante. La Buick uscì di strada e puntò con-

tro la griglia, cinquanta metri più avanti. Curt ebbe il tempo di notare che l'ago del contachilometri segnava i quarantacinque; poi la creatura dai capelli biondi spinse dentro l'auto metà del proprio corpo.

C'era una sola via di scampo. Curt girò la maniglia e saltò. Atterrò sulla sabbia cedevole, ma con un urto abbastanza duro da fargli vedere le stelle. L'aria gli uscì dai polmoni, ma Curt ebbe ancora il buon senso di rotolare via dalla macchina e di continuare a rotolare.

La Buick percorse altri cinque metri e urtò la griglia. Nel punto di contatto l'onda violacea pulsò d'un rosso incandescente, simile all'occhio d'una stufa. Il cofano si curvò in dentro, il blocco motore penetrò con la forza d'un pugno incandescente nel parafiamma rugginoso. Schegge di lamiera volarono nel corpo della creatura col viso di Laurie Rainey, che rimase intrappolata sotto il cruscotto ripiegato su se stesso.

L'auto rimbalzò; il cofano accartocciato mandò un bagliore scarlatto come se avesse assorbito calore dalla griglia. Le gomme si fusero; fumo nero eruttò, quando la benzina prese fuoco; con un lampo arancione e una fragore da rompere i timpani, la Buick esplose in un turbine di rottami. Erano trascorsi tre secondi, dall'urto all'esplosione.

Pezzi dell'auto caddero rumorosamente intorno a Curt, che giaceva bocconi e rimetteva Kentucky Gent. La puzza di vomito gli aumentò la nausea e lui continuò a rimettere, finché nello stomaco non gli rimase altro che aria.

Si alzò sulle ginocchia. Da come sanguinava, aveva di sicuro il naso rotto. Ma non sentiva un gran dolore. Sarebbe venuto dopo, si disse. Si guardò il braccio sinistro - quello su cui era atterrato - e vide penzolare brandelli di pelle: dalla spalla al gomito era tutto una scorticatura. Anche sul petto era pieno d'abrasioni. In bocca aveva sapore di sangue: sputò un dente e fissò quella che era stata la sua auto.

I resti della Buick erano in fiamme, ma parevano bastoncini di liquirizia fusa. Un calore terribile gli lambì la faccia. Il bagliore rossastro cominciava a svanire e la griglia riprendeva la gelida sfumatura violacea. Un'altra esplosione provenne dallo chassis della Buick e schizzò frammenti di metallo fuso, simili a pioggia di dollari d'argento.

Curt si tirò in piedi. Era un po' incerto sulle gambe, ma per il resto stava bene. Con la lingua trovò un altro dente appeso per un filo di carne alla mascella sinistra: lo prese fra due dita e lo strappò.

Una sagoma emerse, correndo, dal relitto della Buick.

Veniva dritto contro Curt, ma quest'ultimo era troppo intontito per muo-

versi.

La sagoma era ebano carbonizzato, ingobbita e contorta. Pareva un corpo privo di testa, bruciato, con un solo braccio che si contorceva lungo il fianco come serpente ferito... e alla base della spina dorsale c'era una protuberanza annerita, lunga circa un metro e mezzo, che frustava violentemente l'aria.

Eppure Curt non si mosse. Sapeva di doversi allontanare, ma il suo cervello non riusciva a trasmettere l'ordine alle gambe.

L'orrore arrivò a tre metri. Curt sentì un lezzo dolciastro e nauseante, forse di plastica bruciata, e udì un acuto, orribile sibilo. La creatura barcollò, mosse altri sei passi, cadde in ginocchio sulla sabbia sconvolta e con l'unica mano iniziò freneticamente a scavare. La sabbia volò da tutte le parti; la creatura infilò nella buca il collo privo di testa e le spalle; con i piedi sollevò spirali di sabbia. Nel giro di qualche secondo fu percorsa da brividi incontrollabili. Agitò le gambe e le piante ustionate dei piedi spinsero senza forza.

Alla fine giacque immobile, tutta nascosta nella sabbia, a parte le gambe annerite.

Qualunque cosa fosse, Curt non si sarebbe avvicinato d'un passo nemmeno per un milione di dollari e una camionata di Kentucky Gent. A dire il vero, il whisky era l'ultima cosa che voleva, in quel momento. Avrebbe preferito un bel sorso d'acqua per togliersi di bocca l'orribile sapore. Si allontanò dalla creatura carbonizzata, che non si mosse più, non si alzò dalla sabbia. E lui pregò Iddio che fosse morta veramente.

Si girò, come nelle nebbie d'un sogno, verso la griglia.

Dall'altra parte non c'erano solo le auto della polizia di stato, ma diverse vetture blu scuro, camioncini privi di contrassegni, e un paio di camion cabinati, bianchi. E anche un mucchio di gente, in divisa della polizia e in divisa blu scuro con berretto militare. Gente del governo, si disse Curt: sembrava il blu dell'aviazione.

Si avvicinò alla griglia per guardare meglio. La griglia emise un debole ronzio che gli ferì le orecchie; nell'aria c'era la puzza dei fulmini. In quel momento un elicottero atterrava dietro le vetture; Curt vide i rotori turbinare, ma non udì il rombo del motore. Sulla destra c'erano due grossi autotreni e altri camion. In lontananza sulla Statale 67 si vedeva un mucchio di fari. Un posto di blocco, immaginò Curt. Soffiò dal naso sangue e moccio; col braccio scorticato si asciugò il naso e vide il movimento dall'altra parte della griglia. Si era formato un gruppetto di otto, nove uomini, parecchi dei

quali facevano a Curt segno d'avvicinarsi. Dall'espressione tesa del viso si sarebbe detto che gridavano, ma Curt non udiva niente.

Si avvicinò a meno di due metri dalla griglia e si fermò. Per terra, alla sua sinistra, vide quello che pareva mezzo coyote carbonizzato.

Un uomo in calzoni cachi e maglietta grigia macchiata di sudore agitò il braccio per richiamare l'attenzione. Si portò alla bocca le mani a coppa e fu chiaro che gridava. Curt scosse la testa e indicò le proprie orecchie. Nel gruppo ci fu una rapida discussione, poi un uomo corse verso un camion cabinato.

Un altro, in divisa dell'Aviazione, uscì dal gruppetto e si fermò a fissare Curt con occhi scuri e infossati nel viso dal naso a becco. Curt vide sulla giubba la targhetta: Col. Buckner. Non sapeva che cosa fare, per cui rivolse all'ufficiale un mezzo saluto, al quale Buckner rispose con un cenno torvo.

Il primo tornò portando un pennarello nero e un portablocco. Buckner vi scrisse qualcosa e lo sollevò in modo che Curt vedesse: IL COLONNELLO RHODES È VIVO?

Curt ricordò che al Bob Wire Club avevano parlato di un colonnello dell'aviazione e gridò: — Credo di sì! — Ma capì che nemmeno loro lo udivano. Allora annuì a grandi cenni. Buckner strappò dal blocco il primo foglio e scrisse un'altra domanda: PUÒ TROVARE RHODES E FARLO VENIRE QUI?

— Come? — rispose Curt, accentuando il movimento delle labbra e indicando i rottami della Buick. L'uomo indicò qualcosa alle spalle di Curt e questi si girò a guardare.

Il camioncino pieno di mobilio si era appena fermato. L'uomo al volante, un tracagnotto d'origine spagnola, scese e guardò a bocca aperta la griglia. Nel sedile del passeggero c'era una donna con in braccio un neonato; il bambino sul pianale si arrampicò sulla cabina per vedere meglio. L'uomo venne avanti, parlando rapidamente in spagnolo.

— Scordalo, *amigo* — gli disse Curt, che aveva colto il succo del discorso. — Non c'è modo d'uscire. — Si girò di nuovo verso i militari. Buckner aveva scritto un'altra frase: TROVARE RHODES È D'IMPORTANZA VITALE. DOBBIAMO CONOSCERE LA SITUAZIONE.

— Siamo nella merda fino al collo — rispose Curt, con una risata cupa.

— Noi cerchiamo di uscire! — disse il guidatore del camioncino, con voce sull'orlo del panico. — Mia moglie e i miei figli! Dobbiamo uscire!

— Non da questa parte. — Curt scrutò a est e a ovest: la griglia non pre-

sentava interruzioni. — Tanto vale tornare in paese.

— No! Dobbiamo uscire!

— Quella era la mia macchina — disse Curt, indicando i rottami in fiamme. — Ha toccato questa maledetta gabbia. — Si chinò a raccogliere un sasso e lo tirò contro la griglia. Subito ci fu uno schiocco e il sasso esplose in frammenti infuocati. — Vuole che la sua famiglia finisca in una macchia d'unto?

L'uomo esitò, sconvolto. Guardò moglie e figli, poi di nuovo la griglia. — No — rispose infine.

Curt lanciò un'occhiata agli ufficiali dell'aviazione. Buckner reggeva ancora il portablocco e Curt gli rivolse con la mano un segno d'approvazione. — Apprezzerei uno strappo fino in paese — disse al messicano. — Stanotte da questa strada non esce nessuno.

— Sì. — Per un momento l'uomo rimase fermo, incerto sul da farsi; poi andò a dire alla moglie che non sarebbero più andati a Odessa.

Curt si avvicinò alla creatura carbonizzata, sempre immobile nella sabbia. Raccolse in bocca un po' di saliva rossa di sangue e sputò. Lo sputo sfrigolò, quando colpì le gambe della creatura. Curt andò al camioncino, salì sul pianale e si sistemò fra le gabbie e un tavolino di bambù. Il bambino, con occhi scuri grossi come noci, sedeva a gambe incrociate dall'altra parte e lo guardò attentamente. In una gabbia, quattro galline si agitarono e chiocciarono; il camioncino vibrò, sul punto di guastarsi, quando il messicano si allontanò in retromarcia dalla griglia. L'uomo girò il volante, mise il veicolo nella giusta direzione e puntò su Inferno. Curt guardò le luci girevoli, finché una curva non le nascose; allora posò il mento sulle ginocchia scorticate e cercò di togliersi di mente il Bob Wire Club e i cinque uomini fatti a pezzi. Era un'impresa impossibile. Fu colto da una crisi di tremito e sentì le lacrime agli occhi. Stava per crollare. Devo trovare Cody, pensò; devo trovare mio figlio.

Si sentì tirare per il risvolto del calzoni. Il bambino gli si era avvicinato. — Stai tranquillo, signore — disse. — Stai tranquillo. — Infilò la mano nella tasca dei jeans impolverati e tirò fuori un mezzo pacchetto di Life-Savers alla menta. Gliene offrì uno: a Curt parve di vedere un portacravatte in mano al proprio figlio e il cuore quasi gli si spezzò.

Chinò la testa. Il bambino tolse dal pacchetto un Life-Saver e lo posò accanto a lui.

La voragine

Cody non sentiva più le braccia. Tutto il sangue gli era defluito nelle gambe, che gli parevano due sacchi di cemento da cinquanta chili. Forse erano trascorsi dieci minuti da quando Daufin se n'era andata, quindici al massimo, ma si sentiva indebolire rapidamente. Poteva solo restare lì appeso, col sudore che gli colava sul viso e le mani strette come artigli attorno al tubo.

— Aiuto! — gridò e subito rimpianse d'averlo fatto. Il tubo ondeggiò di nuovo e un rivolo di terriccio cadde nella voragine. Mi ha abbandonato, pensò Cody; non tornerà. Forse non ha nemmeno capito in che guaio mi trovo! No, no, si corresse, mentre il panico gli azzannava di nuovo le viscere. È andata a cercare aiuto. Certo. Tornerà.

Non gli restava che resistere, anche se nelle spalle cominciava a sentire il gelo dei nervi scossi e dei muscoli prosciugati di sangue.

E allora udì un rumore che gli fece rizzare i capelli.

Un rumore debole. Sulle prime Cody pensò che si trattasse di terriccio che cadeva sul fondo... ma più ascoltava, più era sicuro di sbagliarsi. Pareva una sorta di zampettio rapido e furtivo, quasi uno sciacquio.

Cody trattenne il fiato. Era il rumore di qualcosa che si muoveva nel buio sottostante.

— Lockett! Sei lì sotto?

Nell'udire il grido, Cody rischiò di mollare la presa. Scrutò in alto, riuscì a distinguere una sagoma che si sporgeva. — Sì! Sono qui! — rispose. Una torcia si accese e il raggio luminoso cominciò a frugare le tenebre.

— Stavolta ti sei cacciato in un buco profondo, eh? La voce aveva cadenza messicana. Cody la conosceva, gli aveva tormentato i sonni. Ma disse: — Chi sei?

— Il tuo buon amico Rick Jurado — fu l'ironica risposta. — Abbiamo una fune. Afferrala.

— Chi c'è su con te?

— L'altro tuo buon amico — rispose Rick. Cody capì a chi si riferiva.

Rick posò per terra la .38. Daufin, incuriosita, allungò la mano verso la rivoltella. — Meglio che non la tocchi — le disse Rick. — Potrebbe farti un buco in corpo. — Daufin annuì e ritrasse la mano. Rick cercò un posto dove fissare la fune e dovette accontentarsi della ringhiera in ferro battuto, dipinta di bianco, che correva intorno alla veranda.

— La fune non basterà — disse Daufin, misurando con lo sguardo la di-

stanza fra la ringhiera e il vano della porta. — Mancheranno novanta centimetri.

— Non posso farci niente. Dobbiamo cavarcela con quello che abbiamo sottomano. — Svolse la fune e si fermò sulla soglia. — Ora calo la corda! — gridò e la lasciò cadere. Puntò la torcia e vide che Daufin non si era sbagliata: l'estremità della fune penzolava a circa un metro dal tubo a cui era appeso Lockett.

Cody guardò la fune: un metro non gli era mai parso così lontano. Cercò di tirarsi a cavalcioni del tubo, ma di nuovo sentì fitte di dolore alle costole incrinate. Il tubo ondeggiò e scricchiolò. — Non ci arrivo! — gridò Cody. Si lasciò penzolare e credette che le braccia fossero sul punto di staccarsi dalle giunture. Alla luce della torcia vide rivoli di mucillagine colare lungo le pareti e gocciolare nel buio.

Rick capì che cosa bisognava fare. — Al diavolo — disse piano; ma diede a Daufin la torcia. — Reggila. Tienila puntata su di lui. Capito?

— Daufin annuì. Rick afferrò la fune e cominciò cautamente a calarsi nella voragine.

Rimase a penzolare a qualche centimetro dal tubo, riluttante a posarvi il peso: visto come vibrava, di sicuro bastava poco a farlo staccare dalle pareti. — Lockett! — disse. — Non posso scendere oltre. Devi allungare la mano e afferrarmi le gambe.

— Niente da fare! Sono stanco. Non posso. — Riusciva solo a tenersi appeso, senza muoversi. Con le mani scivolose per il sudore, al primo ondeggiamento rischiava di mollare la presa. Oppure il tubo si sarebbe rotto. — Cristo, le braccia...

— Non contare balle! Allunga la mano e afferrami le gambe!

Le suole delle scarpe di Rick erano a dieci centimetri dalle dita di Cody. Il ragazzo capì che l'unica via d'uscita era quella suggerita dal Rattler, ma si sentiva sempre più debole e lo sforzo pareva gigantesco. I muscoli delle spalle erano gelidi groppi di sofferenza, una lama di dolore gli trafiggeva le cassa toracica. Allunga la mano, si disse; solo questo. Una mano alla volta. Iniziò il gesto, ma la sua forza di volontà crollò come cartone bagnato. Serrò più forte le dita e quel piccolo movimento bastò a far gemere e tremare il tubo. Le viscere gli si contrassero. Me la faccio sotto dalla paura, pensò. Disse: — Non ci riesco.

Rick gonfiò i bicipiti, pronto a sostenere il peso di Lockett. — Forza, duro d'un *gringo!* — lo sfottè. — Cosa fai, ti metti a piangere e a chiamare la mamma? — Lockett non rispose. Rick intuì che si era dato per vinto. —

Ehi, dico a te, cazzone! Rispondi!

Qualche secondo di pausa. Poi: — Sono a pezzi.

— Ti faccio a pezzi il culo, stronzo di merda! Forse è meglio che ti lascio lì e penso ad altro, eh?

— Forse è meglio. — Cody udì di nuovo il rumore: uno zampettio più in basso. Il cuore gli batteva all'impazzata, mentre cercava di sollecitare i muscoli a un nuovo sforzo; ma la mente gli disse che il tubo si sarebbe staccato, se si fosse mosso.

— Mia sorella ha più fegato di te! E anche mia nonna! — Gli scherni, si disse Rick, forse l'avrebbero inviperito quanto bastava ad allungare la mano. — Non sapevo che eri così sminchiato, altrimenti ti avrei già tagliato la coda da chissà quanto tempo!

— Sta zitto — gracchiò Cody.

È andato, pensò Rick. Disse la prima cosa che gli venne in mente.

— Ho detto a mia sorella che non vali una merda.

— Eh? Che c'entra tua sorella?

L'ultima frase aveva fatto breccia. — Già, Miranda mi ha chiesto di te. Chi eri e il resto. Pensava che eri a posto. *Solo* a posto!

— L'ha detto lei?

— Già. — Rick la ritenne una bugia indispensabile. — Non montarti la testa. Miranda ha bisogno d'un paio d'occhiali.

— È carina — disse Cody. — Una gran pivella.

In qualsiasi altra situazione, una frase del genere avrebbe meritato un pugno sui denti. Ma in quel momento Rick la vide come il modo per togliere Cody da quel tubo. — Mia sorella ti piace, eh?

— Già. Direi di sì.

— Se vuoi vederla ancora, devi uscire di qui. E per uscire devi allungare la mano.

— Non ce la faccio. Sono sfinito.

— Ho trovato. Mi calo ancora di qualche centimetro. Metto il piede sul tubo e lo spezzo in due. O voli di sotto, o ti aggrappi. Chiaro?

— No, aspetta. Non sono pronto.

— Ma sì che sei pronto! — Rick si calò un poco e posò sul tubo il piede destro.

Ci fu un gemito di metallo sotto sforzo. Il tubo ondeggiò violentemente e cominciò a piegarsi. — Afferrami! — gridò Rick.

Nel raggio della torcia il viso di Cody luccicava di sudore. Il ragazzo digrignò i denti, sentì che il tubo era sul punto di cedere. Ora o mai più. Le

dita non volevano aprirsi. Una goccia di sudore gli colò nell'occhio e per il bruciore lo costrinse a chiuderlo.

Rick posò sul tubo anche il piede sinistro e tutto il peso del corpo.

— Forza! — spronò, mentre il tubo si staccava dalle pareti e provocava una pioggia di terriccio e di sassi.

— Figlio di puttana! — gridò Cody. Aprì le dita della destra. I muscoli delle spalle gemettero, mentre lui penzolava appeso solo per un braccio, con la destra che s'allungava a cercare la caviglia di Rick. Cody afferrò la caviglia, serrò le dita... e di colpo il tubo sobbalzò, si staccò con una cascata di terriccio e precipitò nel vuoto.

La mani di Rick scivolarono lungo la fune e si scorticarono per l'attrito, prima di serrarsi sulla corda. Adesso tutto il peso gravava sulle braccia e sulle spalle di Rick, mentre Cody si reggeva a una caviglia e cercava d'afferrare anche l'altra. I due ragazzi penzolarono fra le pareti limacciose e udirono il tonfo attutito del tubo che colpiva il fondo, cinque metri più in basso.

Cody afferrò la gamba sinistra di Rick e si tirò su fino ad aggrapparsi alla cintola dell'altro. Rick udì la fune gemere sotto il peso: se la ringhiera cedeva, avrebbero fatto un bel volo. Risalì di mezzo metro, con i muscoli e le vene che si gonfiavano e il sangue che gli rombava nelle orecchie; poi Cody si afferrò alla fune e tolse un po' di peso dalle braccia di Rick.

— Venite su! — gridò Daufin. — Venite su!

Rick cominciò ad arrampicarsi, una mano dopo l'altra, con le scarpe che scivolavano contro la parete limacciosa. Cody cercò di seguirlo e si avvicinò ancora di un metro alla superficie; poi non ebbe più forza e rimase lì a penzolare, mentre Rick si arrampicava e raggiungeva il vano della porta.

— Tiralo su! — disse Daufin. Con la mano libera cercò di tirare la fune, mentre con l'altra inquadrava sempre Cody nel raggio luminoso. — Presto! — Il tono urgente spinse Rick ad alzarsi e a guardare nella voragine.

Un paio di metri sotto Cody, una sagoma risaliva la parete. Era una figura umana dai capelli bianchi, che però teneva il viso lontano dal raggio luminoso. Le mani affondavano nella fanghiglia e nel terriccio: la figura si arrampicava con la scioltezza d'un alpinista.

Cody non l'aveva vista. Socchiuse gli occhi alla luce. — Forza, amico! Tirami su!

Rick piantò il piede contro l'intelaiatura della porta, afferrò a due mani la fune e si mise a tirare. Anche lui era quasi privo di forze e Lockett pareva un peso enorme.

Cody risalì di altri trenta centimetri e cercò di aiutarsi puntando i piedi contro la parete, ma c'era troppo fango.

Una mano gli serrò la caviglia, Cody abbassò gli occhi e si trovò a fissare la faccia ghignante della Cat Lady.

Solo che ora la donna aveva la bocca piena d'aghi argentei e pelle d'un giallo chiazzato di grigio, come un serpente che cominci a marcire al sole. Col ventre premuto contro la parete, cercava di mantenere Cody fra sé e la luce. Gli occhi le ardevano di fuoco gelido.

Parlò, con voce simile a uno sbuffo di vapore da un tubo crepato.

— Raaaallentaaaa, miiiicroooobooo...

Cody rimase impietrito per tre secondi buoni e conobbe il vero significato del terrore. La donna lo tirava a sé, stringendo sempre più le dita gelide, mentre con la mano libera artigliava la fanghiglia e il terriccio. Gli strattoni frenetici di Rick alla fune risvegliarono Cody, che reagì d'istinto, con un calcio in faccia. Fu come prendere a calci un mattone, ma uno schizzo d'aghi rotti volò via dalla bocca della donna e il naso si ruppe come guscio di lumaca.

Cody liberò la caviglia e sentì una fitta di dolore perché le unghie gli graffiarono il piede nonostante la scarpa; e poi si arrampicò sulla fune, una mano dopo l'altra, con l'agilità d'una scimmia. Rick lo aiutò tirando la fune e Cody emerse con tale furia da urtare Daufin e farla cadere. La torcia rotolò sulla veranda.

Cody si allontanò carponi dalla voragine. Rick lasciò andare la fune e si scostò dalla porta. Anche lui udiva lo sciaguattio della creatura.

— La torcia! — gridò. — Prendi la torcia!

Daufin, con la testa che le ronzava, vide che la torcia era finita sull'orlo della veranda. Strisciò a prenderla.

Dalla voragine emersero una mano e un braccio. Unghie metalliche si conficcarono nell'intelaiatura di legno. Il mostro cominciò a tirarsi su. L'altra mano si avventò contro le gambe di Rick, che reagì con calci frenetici.

Daufin raccolse la torcia e puntò il raggio luminoso contro il vano della porta. Il raggio colpì il viso avvizzito e luccicante della donna. La creatura mandò un grido gorgogliante, che forse era di rabbia mista a dolore, e alzò la mano a coprirsi gli occhi. Ma ormai era quasi fuori della voragine; con uno scatto di muscoli ricadde sulla veranda e strisciò verso Rick.

Gli era quasi addosso, quando Cody si frappose e spinse la mano nel viso della Cat Lady. La mano aveva un sesto dito, metallico: la canna della .38 che Cody aveva raccolto da terra. Sparò a bruciapelo e una parte della

mascella della signora Stellenberg s'incavò. Il secondo proiettile si conficcò in un occhio, il terzo strappò un grumo di carne e di capelli bianchi, mettendo in mostra non l'osso, ma una superficie rugosa e grigiazzurra, metallica, che si contorceva come un sacco di serpenti.

La creatura spalancò la bocca. Allungò il collo muscoloso e sporse la testa per azzannare la mano di Cody. Il ragazzo le sparò in bocca: il proiettile fece schizzare aghi argentei da tutte le parti e aprì nella nuca un foro dal quale sgorgò liquido grigiastro. Una mano si avventò contro Cody e per un pelo mancò le ginocchia, mentre il ragazzo arretrava di scatto. Rick si mise fuori portata, rotolando fino al bordo della veranda. Daufin rimase accanto a Cody, reggendo con mani ferme la torcia elettrica.

Il corpo della Cat Lady tremò. Braccia e gambe cominciarono ad allungarsi con una serie di crepitii. Un pimento scuro colorò la pelle giallastra. La spina dorsale si piegò, s'ingobbì; la carne si squarciò lungo il dorso. Daufin afferrò Cody per il braccio e lo tirò indietro, mentre la coda della creatura si snodava e martellava il soffitto della veranda. Ora le membra della Cat Lady erano muscolose, peduncoli da insetto, striati di scaglie coriacee; il corpo grottesco si sollevò sul ventre e strisciò avanti, lasciando una scia di fanghiglia.

Cody tese la rivoltella e sparò due volte. Un proiettile aprì un buco nel centro della faccia, il secondo fece schizzare altri aghi e staccò la mascella inferiore. Poi il percussore battè a vuoto.

La creatura cercò d'afferrare il raggio della torcia come se fosse solido. Con la coda sferzò l'aria e le punte cornee trafissero con malignità e frenesia il cono luminoso. L'occhio rimasto nel viso maciullato si contrasse nell'orbita. Rick aveva già scavalcato con un salto la ringhiera della veranda; Daufin e Cody arretrarono e scesero i gradini per sfuggire alla coda.

La creatura emise un sibilo acutissimo, un'irreale combinazione fra un urlo umano e un ronzio d'insetto; poi si ritirò nel vano della porta e zampettò nella voragine. Fu inghiottita dal buio. Dopo un poco, da lontano, provenne il tonfo sordo del corpo che urtava il fondo e poi un fruscio simile a quello d'un granchio che si scavi la tana.

— Andato — disse Daufin. Aveva la gola chiusa. — Stinger se n'è andato.

— Cristo — gracchiò Cody, col viso coperto di sudore untuoso. Si sentiva sul punto di svenire. — Quello era Stinger?

— Una creazione di Stinger. Tutte le creazioni sono Stinger.

Rick si allontanò di qualche passo e si chinò sul canale di scolo. Lo sto-

maco gli ribolliva, ma non ne uscì niente. Cody disse: — Stai bene?

Rick sputò saliva che aveva il gusto di acido da batteria. — Ah, sì — riuscì a dire. — Cose del genere le vedo tutti i giorni. Tu no? — Si raddrizzò, inspirò aria che puzzava di gomma bruciata e tese la mano. — La rivoltella. Dammela.

Cody gliela diede. Rick aprì la scatola di munizioni di scorta e ricaricò il tamburo. Daufin si puntò in faccia la torcia e fissò la luce fino a restare abbagliata; poi mosse la mano nel raggio luminoso. — È una torcia elettrica — disse Cody. — Funziona a batteria, come il faro della mia moto.

— Capisco il principio. Una fonte portatile di energia elettrica, giusto?

— Giusto.

Lei annuì e riportò l'attenzione sulla luce. Ormai si era abituata a quella cruda illuminazione; ma la prima volta - in casa di Jessie, Tom e Ray - la luce aveva un riflesso sorprendentemente brutto che accendeva di colori d'incubo le facce umane. Questa incandescenza era molto diversa dalla luce smorzata del luogo di culto. Mise le dita vicino alla lampadina e sentì un tiepido formicolio attraversarle la pelle... una sensazione alla quale probabilmente gli esseri umani non badavano molto. — Ha scacciato Stinger — disse. — Questa, non l'arma a percussione.

— Prego? — disse Cody.

— Questa sorgente d'energia ha scacciato Stinger — ripeté lei. — La torcia elettrica.

— Ma è solo luce, nient'altro — disse Rick. Spinse nel tamburo l'ultimo proiettile e chiuse la rivoltella. — Non fa male a nessuno.

— A nessun essere umano, forse. Questa fonte d'energia è progettata per aiutare la percezione visiva umana, ma ha accecato Stinger. Forse gli ha anche provocato dolore fisico. Ho visto la sua reazione.

— L'unica cosa a cui ha reagito sono i proiettili — replicò Cody. — Infila un numero sufficiente di pallottole in quella sua maledetta testa e vedi che reagisce di sicuro! — Tenne d'occhio il vano della porta: una pozza di fanghiglia luccicava sulle assi della veranda.

Daufin non rispose. Nella luce c'era qualcosa che feriva Stinger, ma che non toccava gli esseri umani. Forse il calore, o la composizione stessa della luce, qualcosa nella perturbazione fisica e microscopica della materia lungo il raggio illuminante. Gli esseri umani non lo capivano, ma la luce era un'arma molto più potente del superficiale e rumoroso oggetto a percussione.

— Cosa intendevi con "creazione di Stinger"? — domandò Rick. Aveva

lasciato perdere il modo di parlare della strada. — Era Stinger o non lo era?

— Lo era... e non lo era — rispose lei. — Era creato e controllato da Stinger, ma Stinger rimane sottoterra.

— Vuoi dire che Stinger ha costruito quel mostro e l'ha fatto a immagine della signora Stellenberg? — domandò Cody.

— Sì. Avete visto un meccanismo vivente. Stinger costruirà quel che gli occorre.

— Gli occorre per cosa? — Rick mise la sicura alla .38 e si infilò nella cintola la rivoltella.

— Per trovare me — rispose Daufin. — Stinger userà tutti i materiali grezzi disponibili per le costruzioni. Stinger scava sotto le vie, emerge nelle abitazioni e raccoglie materiali grezzi.

— Corpi umani — disse Rick.

— Esatto. Quando s'impadronisce del materiale grezzo, Stinger ritrasmette segnali sensori lungo i filamenti organici che lo collegano a delle macchine nel veicolo interstellare. — Indicò la piramide. — Le macchine sono state costruite dai padroni di Stinger; trasformano in realtà fisiche i segnali. — Dalla loro espressione si accorse che non capivano, perciò mentalmente eseguì un altro rapido esame della *Britannica.* — Come una partita di baseball in tii-vuu — disse. — Le immagini sono scomposte alla fonte e rimesse insieme a destinazione. Però, in questo caso, Stinger può scegliere il modo di ricombinare i segnali per ottenere creazioni più robuste e rapide dell'originale.

— Già — disse Cody, cominciando a capire. — E anche più brutte.

— Le creazioni sono mosse dalla forza vitale di Stinger — proseguì Daufin. — In essenza, sono Stinger stesso, perché pensano col medesimo cervello. Come cento apparecchi tii-vuu in cento stanze diverse, tutti sintonizzati sulla stessa partita di baseball. Fisicamente, Stinger rimane sottoterra, ma le creazioni permettono alla sua vista e al suo cervello di trovarsi in posti diversi nello stesso tempo.

— Non hai ancora detto perché ti dà la caccia — la stuzzicò Cody.

— Sono fuggita da un mondo prigione — rispose Daufin. — Sono entrata nel corpo di una guardia e ho rubato un trasporto spazzatura. Li fabricano laggiù. I padroni di Stinger vogliono riportarmi a... — Incontrò un'altra difficoltà di traduzione. — A Rock Seven — fu il meglio che trovò.

— Sembra il nome d'una stazione radio — disse Rick.

— Rock Seven è un nome approssimativo. Il nome vero è intraducibile.

Nessuno può viverci, se non dentro la prigione. — Un sorriso sinistro le aleggiò sulle labbra e gli occhi nel viso da bambina parvero vecchissimi. — È un calderone di assassini, malati di mente, saccheggiatori, pirati... e anche di criminali come me.

Cody non era sicuro di voler conoscere la risposta, ma doveva chiederlo. — Tu quale crimine hai commesso?

— Ho cantato. I padroni di Stinger hanno decretato che è contro le leggi, sul mio mondo.

— Hai cantato? Tutto qui? E cosa c'è di male?

— Il canto. — Ora gli occhi di Daufin avevano un riflesso d'acciaio.

— Il canto ha provocato la distruzione. Era un canto antico, quasi dimenticato. Ma io lo conoscevo e dovevo cantarlo. Se non l'avessi fatto, tutta la mia tribù sarebbe morta. — Socchiuse gli occhi e la carne parve tendersi sulle ossa del viso. Per un istante Cody e Rick pensarono di scorgere un altro viso dietro quello di Stevie Hammond: un viso duro come cuoio, terribile, intenso. Il viso di un guerriero, non di una bambina. — Tornerò a casa — giurò Daufin, a bassa vocce. — Non sono un liberatore, né ho mai chiesto d'esserlo. Ma tornerò a casa, o morirò nel tentativo. Rock Seven non mi avrà mai più. Mai. — Percepì un gelido impulso d'energia che passava lentamente più in alto e si girò verso la piramide. Anche Cody e Rick lo percepirono, ma per loro fu soltanto un alito d'aria fresca. Il cuore di Daufin accelerò i battiti, perché lei sapeva di che cosa si trattava e che cosa cercava.

— Finisce qui — disse. — Qui. Sono già scappata due volte da Rock Seven. Due volte hanno mandato gli Stinger a cercarmi e a riportarmi indietro. Mi hanno tenuta in vita perché volevano "studiarmi". — Sorrise con amarezza, ma anche con rabbia. — Una cosa indegna... punture per osservare la defecazione, sostanze chimiche per deformare i sogni. Niente è sacro, niente è privato. La vita è misurata in reazioni al dolore, al gelo, al calore. — Serrò i pugni. — Ti torturano fino a farti urlare. E mentre loro ti "studiano", tu sai che il tuo mondo è divorato fino al cuore. — Le mancò la voce; per qualche secondo fu scossa da tremiti e non riuscì a parlare. - Quando avranno terminato, cercheranno nuovi mondi da devastare. Uno potrebbe essere la Terra. — Lanciò un'occhiata a Cody e a Rick, poi di nuovo alla nave di Stinger. — Finisce qui. Con la mia morte o con la morte di Stinger.

— Cosa significa che uno potrebbe essere la Terra? — chiese Cody.

Daufin trasse un lungo sospiro. — Stinger non è soltanto un cacciatore

prezzolato di criminali evasi. Stinger cerca anche nuovi pianeti. Quando tornerà a Rock Seven, farà rapporto sugli abitanti di questo pianeta, sul livello tecnologico e sui sistemi di difesa. In base a questo rapporto, forse la Terra sarà inclusa nell'elenco dei pianeti che... — difficoltà di traduzione — che la Casa di Duri intende invadere. I padroni di Stinger. Non passerà molto tempo prima che mandino una flotta.

— Cristo! — esclamò Cody. — Cosa abbiamo, di tanto interessante?

— Vita — rispose Daufin, schietta. — La Casa di Duri trova disgustosa ogni forma di vita, tranne la loro. Non sopporta che altre forme di vita fioriscano senza il suo permesso. Verranno qui, prenderanno dei prigionieri per studiarli, raccoglieranno i minerali interessanti e introdurranno nell'ecosistema una pestilenza oppure procederanno a esecuzioni di massa. Questo è il loro divertimento, lo scopo della loro esistenza.

— Sembrano proprio tipi da prendere con le molle — disse Rick. Si guardò intorno, con la mano sul calcio della .38. Il fumo si era infittito e non gli permetteva di scorgere macchine né persone. — Lockett, fai meglio a toglierla dalla strada, se non vuoi che saltino fuori altre sorprese.

— Già. Ma se quel mostro maledetto può sbucare da sottoterra, qual è un posto sicuro?

— Cosa c'è laggiù? — domandò Daufin, indicando col dito. Nella foschia Cody e Rick videro il debole riflesso delle luci del condominio.

— Il fortino dei 'Gades. Una costruzione assai solida — disse Cody. — Quasi l'unico posto qui intorno che valga una cicca.

— A Stinger quelle luci non piaceranno — disse Daufin. — Mi pare un edificio sicuro. — Ammesso, soggiunse tra sé, che sulla Terra esistano edifici sicuri.

— Io me ne torno dall'altra parte del fiume — disse Rick. — Molta gente si è raccolta nella chiesa. — Si rivolse a Daufin, che pareva di nuovo una normalissima bambina. — Il colonnello Rhodes e lo sceriffo ti cercano. Venti minuti fa erano ancora all'ospedale, ma dovevano andare alla casa dei Creech. — Guardò Cody. — Sai dove si trova?

— Sì, la casa di Dodge Creech, non molto lontano da qui. — Però, senza un'arma, non aveva la minima voglia di andare in giro con Daufin. Chissà cosa poteva strisciare fuori dalle case buie. — Prima la porto al fortino. Poi cerco Vance.

— D'accordo. E state attenti, tutt'e due.

Rick si mosse per allontanarsi, ma Cody lo chiamò. — Ehi! Aspetta!

— Rick si fermò. — Nessuno ti obbligava a scendere in quel buco —

disse Cody. Questo era uno dei momenti più bizzarri della sua vita, fermo dopo il tramonto nel territorio dei Renegades, con il capo dei Rattlers a meno di due metri e al fianco una creatura d'un altro mondo. Aveva quasi l'impressione di sognare; e se non ci fosse stata una pozza di fanghiglia sulla veranda della Cat Lady e il sangue che sciaguattava nella scarpa a causa della ferita alla caviglia, forse non ci avrebbe mai creduto. — Ho apprezzato il gesto.

Il ringraziamento di un 'Gade - in particolare di Cody Lockett - era di per sé anche più bizzarro delle circostanze. Rick scrollò le spalle.

— Non è stata gran cosa — rispose. Le mani scorticate dalla fune gli avrebbero detto più tardi il contrario.

— Io credo di sì. Ehi, è vero quello che hai detto di tua sorella?

— No — rispose Rick, deciso. Sentì affiorare una scintilla della vecchia rabbia. — Togliti Miranda dalla testa. Chiaro?

— Forse lo farò, forse no — disse Cody. Siamo alle solite, pensò.

— Lo farai. Pestamerda. — Per qualche secondo si fissarono negli occhi come due bulldog che rifiutassero di cedere un solo centimetro di terreno; poi Rick arretrò nella via piena di crepe. Si girò di scatto, con aria sprezzante, e si allontanò nella foschia.

— Non lo farò. Pezzo di sputo — disse piano Cody. Poi guardò Daufin. — Scommetto che nel tuo mondo le moto non esistono, eh?

— Indubbiamente — rispose lei.

— Allora potrai parlare delle moto alla tua gente, perché stai per farci una corsa. — Andò alla Honda, montò in sella e avviò il motore.

— Sali dietro di me e reggiti forte. — Daufin ubbidì, intimidita dalle vibrazioni della moto e dal rumore. Cody girò le spalle alla casa della Cat Lady e partì a tutta velocità verso Travis Street.

41
Occhi azzurri e sorridenti

— Forse non intendeva qui — bisbigliò Vance, con voce tremante. — Forse si riferiva a un altro posto.

— No, non credo — rispose Rhodes, parlando normalmente. Non c'era bisogno di bisbigliare, perché Stinger sicuramente sapeva che aspettavano nel salotto di Creech. Il colonnello puntò il raggio della torcia contro lo squarcio nel pavimento. Giù nel buio non c'era alcun segno di vita... di qualsiasi forma. — Adesso che ore sono? — domandò a Tom.

— Le due meno venti, quasi — rispose Tom, guardando l'orologio alla luce della propria torcia. Al suo fianco c'era Jessie, con i capelli in ciocche madide e sul viso un sottile velo di polvere. Rhodes aveva fatto venire anche loro, perché vedessero chi toccava affrontare, ma li aveva ammoniti di non fare parola di Daufin. Accanto al colonnello c'era David Gunniston, ancora pallido per lo choc; stava all'erta e teneva la mano sul calcio della .45 presa dall'armadietto di Vance. Lo sceriffo impugnava un Winchester a ripetizione. Rhodes teneva al fianco il fucile caricato con cartucce a gas lacrimogeno.

— Il bastardo ci fa aspettare — disse. Erano lì da circa mezz'ora e avevano terminato il termos di caffè freddo preparato da Sue Mullinax al Brandin' Iron. — Vuole farci sudare un poco.

— E ci riesce alla perfezione — disse Jessie, asciugandosi il viso. — Vorrei sapere una cosa: se Stinger crea... come li ha chiamati?

— Simulacri.

— Se Stinger crea dei simulacri, che fine fanno le persone vere?

— Le uccide, probabilmente. O forse le conserva come campioni da laboratorio. Non so. — Riuscì a sorriderle debolmente. — Glielo chiederemo, appena si farà vedere.

— *Se* si farà vedere! — Vance si teneva contro la parete, lontano dal buco nel pavimento. Aveva la camicia appiccicata alla pelle come carta da parati e il sudore gli gocciolava dal mento. — Senta... se ha l'aspetto di Dodge, deve scusarmi. Non riuscirò a sopportare di nuovo l'esperienza.

— Purché non si metta a sparare, anche se non credo che serva a molto. — Continuava a massaggiarsi il polso, segnato dal livido a forma di mano.

Vance sbuffò. — Ma servirà a me, eccome!

— Colonnello? — Gunniston si chinò sul bordo del buco. — Ascolti!

Tutti udirono il rumore: uno sciaguattio sordo, come di stivali in una palude. Qualcosa si muoveva nella fanghiglia del tunnel. E si avvicinava. — Stai indietro — disse Rhodes a Gunniston, che si affrettò a scostarsi. Vance armò il Winchester e Rhodes gli lanciò un'occhiata d'avvertimento.

Il rumore cessò.

Rhodes e Tom continuarono a illuminare il buco. Dal basso giunse una voce maschile: — Spegnete la luce, gente. Ricevo vibrazioni davvero brutte.

Era una voce suasiva, rilassata. L'unico a riconoscerla fu Vance, che l'aveva udita fin troppo spesso. Lo sceriffo divenne bianco come un cencio e si schiacciò contro la parete.

— Accontentiamolo — disse Rhodes. Spense la torcia, imitato da Tom. La stanza rimase illuminata dal bagliore giallastro dei restanti lumi a petrolio. — Ecco fatto. Ora puoi salire.

— Oh, no! Non ancora, socio. Getta giù le torce.

Non sopporta la luce elettrica, pensò Rhodes: anzi, ne ha paura! Gettò nel buco la torcia e con un cenno indicò a Gunniston e a Tom di imitarlo. L'attimo dopo, dal basso provenne il rumore delle torce fatte a pezzi.

— Adesso puoi salire — disse Rhodes.

— Posso salire quando e dove voglio — replicò la voce. — Ancora non l'avete capito? — Seguì una pausa. — Se ne avete altre, ve ne farò pentire.

— Abbiamo portato solo quelle.

— Tanto, sono solo dei piccoli pezzi di niente, no? Le distruggo con un soffio. — La voce era allegra e fiduciosa, ora che le torce erano inutilizzabili. Si udì un tonfo poco rumoroso e uno scalpiccio. Rhodes intuì che la creatura era balzata su dal tunnel e si trovava nella cantina. Poi ci fu un altro tonfo e una mano si afferrò al bordo del buco. Unghie seghettate si conficcarono nel legno. Emerse la testa della creatura.

Jessie strinse con forza la mano di Tom. Vance emise un flebile lamento.

Era il viso di Mack Cade, con occhi azzurri e sorridenti come quelli d'un chierichetto. I capelli biondi e sottili erano incollati al cranio. L'abbronzatura si era schiarita in una sfumatura giallastra e malsana. Usando un braccio solo, Cade si tirò su con facilità, posò il ginocchio sul bordo e si alzò.

Vance non svenne solo perché non voleva trovarsi privo di sensi a tre metri da quell'orrenda creatura.

— Oh... Dio santo — mormorò Gunniston.

— Nessuno si muova — disse Rhodes, con tutta la calma che riuscì a trovare. Deglutì: le viscere gli si erano contratte di colpo. — Mantenete la calma.

— Già — disse la creatura col sorriso di Mack Cade. — Rilassatevi.

Alla luce dei lumi lo vedevano fin troppo chiaramente. Mack Cade aveva il braccio sinistro, ma il destro era schiacciato e fuso in una protuberanza cresciuta dal torace: un grumo di carne, striato di nero, con una testa piatta, quasi da rettile, sopra un collo tozzo e nerboruto. In quella testa c'erano due occhi obliqui color ambra; due zampe tozze e deformi penzolavano dai cunei ossei delle spalle.

Jessie capì che cos'era: un cane. Un dobermann di Cade, impiantato come un bizzarro gemello siamese nel torace della creatura.

Anche le catenine d'oro di Cade ora facevano parte della carne, in-

trecciate nella pelle. I gelidi occhi azzurri si mossero lentamente da una figura all'altra. La testa di cane, a chiazze di pelle umana e di dobermann, si contorse come per un'acuta sofferenza; intorno alla protuberanza del corpo canino, le pieghe della maglietta color vinaccia di Cade frusciarono come carta oleata. — Uau! — disse la bocca di Cade, e la luce scintillò sulle fitte file di denti aghiformi. — Sei venuto alla festa, eh, Vance? — Lo trafisse con lo sguardo. — Sapevo che eri tu il capintesta.

Vance non riuscì a replicare. Rhodes inspirò a fondo e disse: — Non è lui. Sono io.

— Ah, sì? — Gli occhi si fissarono sul colonnello. Le fauci del cane si spalancarono e mostrarono altri denti aghiformi. Le zampe terminavano in due uncini seghettati. La creatura mosse due passi verso Rhodes. Il colonnello sentì sorgere dentro di sé il panico come un urlo incontenibile, ma serrò le ginocchia e non arretrò.

Stinger si fermò a circa un metro. Socchiuse gli occhi. — Tu. Ti conosco, vero? — La testa schiacciata del dobermann emise un basso ringhio e le mascelle azzannarono a vuoto. — Tu sei il colonnello Matt Rhodes Aviazione degli Stati Uniti. Giusto?

— Sì.

— Mi ricordo di te. Ci siamo già incontrati, là sotto. — Mosse di scatto la testa in direzione del buco. Senza smettere di sorridere, sollevò il braccio sinistro e tese l'indice. L'unghia metallica premette contro la guancia di Rhodes. — Mi hai fatto male.

Un *click* soffocato indicò che Gunniston aveva sollevato il cane della .45.

— Non sparare — disse Rhodes. La lama seghettata gli aveva tagliato la pelle: una goccia di sangue colò lentamente sulla mascella. Rhodes resse senza esitare lo sguardo intenso di Stinger. La creatura si riferiva alla vecchia che lui aveva incontrato nel tunnel. Dovunque fosse il vero Stinger... con tutta probabilità, nella piramide... di sicuro aveva un legame sensorio diretto con i simulacri, compresa la reazione al dolore. — Siamo venuti qui in buona fede — soggiunse. — Cosa vuoi?

— Voglio fare un accordo.

Rhodes aveva capito tutto, ma voleva che fosse Stinger a parlarne chiaramente. — Quale accordo?

— Voglio quel magnifico, qualitativo, eccezionale involucro che hai imboscato chissà dove. — L'unghia si ritrasse, portando con sé una traccia di sangue umano. — Lo sai: voglio il guardiano. La bambina.

Il cuore di Jessie saltò un colpo. Vance rabbrividì: la creatura imitava alla perfezione il tono untuoso da venditore di Cade.

— Quale bambina? — La goccia di sangue cadde dal mento di Rhodes e colpì con un piccolo tonfo la camicia.

— Non contare palle, *amigo.* — La testa di cane mandò un rauco latrato e tese i muscoli del collo. — Ho... come dire?... chiesto in giro, se sai cogliere l'imbeccata. Facendo sconti e tenendo gli occhi aperti. Qui avete un mondo davvero allucinante, caro mio. Ma io so che il guardiano è una bambina e che la bambina è da qualche parte qui vicino. La voglio, e intendo prenderla. Allora, facciamo un accordo o no?

Rhodes capì di trovarsi su di un terreno minato. Misurò le parole. — Forse sappiamo di chi parli, forse no. Se lo sappiamo, cosa ricaviamo dall'accordo?

— Vi salvate il culo — disse Stinger, con occhi lucenti, quasi allegri, alla prospettiva di violenza. — È abbastanza chiaro?

— Hai già ucciso diverse persone. Non è un buon affare.

— Certo che sì. Il mio mestiere è schiacciare scarafaggi.

— Un killer professionista? — Rhodes si sentì la gola secca. — È questo, il tuo lavoro?

— Amico, la tua gente è *densa!* E brutta, anche. — Stinger abbassò lo sguardo sulla massa convulsa che gli pendeva dal torace. — Cos'è questa merda?

— Mi piacerebbe sapere da dove provieni — incalzò Rhodes. — Da quale pianeta?

Stinger esitò, con la testa piegata di lato. — Il pianeta Moondoggie, nella costellazione Beach Blanket Bingo — rispose, con una sghignazzata. — Che cazzo ti frega? Tanto, non sapresti dove si trova. Guarda in faccia la realtà, amico: non me ne andrò senza il guardiano, perciò tanto vale che mi consegni la bambina e la fai finita.

Jessie non riuscì a trattenersi. Era l'errore più stupido possibile, e lo sapeva, ma sbottò: — No! Non te la daremo!

Rhodes si girò di scatto e la fissò con occhi di fuoco. Jessie riprese il controllo di sé, ma ormai il danno era fatto. La faccia simulata di Mack Cade si puntò senza emozione sulla donna, mentre le fauci del cane azzannavano l'aria come se strappassero brandelli di carne fresca. — Ora abbiamo chiarito di chi parliamo — disse Stinger, con calma — quindi smettiamola di menare il can per l'aia. Primo, so che la mia preda è qui. Ho seguito la sua nave su questo pianeta e i miei sensori raccolgono le emissioni

energetiche della sua capsula. Non sono sicuro del luogo esatto... ma sto restringendo il campo di ricerca e finirò per trovarlo. — Sorrise. — La tecnologia è una gran cosa, eh?

— Cosa intendi, con "preda"? — domandò Rhodes. — Ti pagano, per questo?

— Pagare è un termine relativo, amico. Sarò ricompensato per una missione portata a termine.

— Trovarla e ucciderla?

— Trovarla e riportarla al suo posto. Lei... — Stinger si fermò, con una smorfia di fastidio sul viso. — Non sai un cazzo, eh? Mi sembra di parlare al mio buco del culo e aspettarmi che... — Seguì una pausa e un lento ammiccare; Rhodes quasi vide la creatura frugare a velocità incredibile il centro del linguaggio dell'uomo per trovare la giusta similitudine. — Che canti come Aretha Franklin. Amico, questa è *merda* primitiva!

— Ci dispiace d'essere così poco civilizzati — replicò Rhodes. — Ma noi non invadiamo altri mondi e neppure cerchiamo di rapire bambini.

— "Invadiamo" — ripeté Stinger, dopo qualche istante di riflessione. Le palpebre erano scese a metà. — Anche questo è un termine relativo. Sentimi bene, non potrei fregarmene di più, di questo immondezzaio. Ci passo e basta. Appena avrò la mia prigioniera, sarò storia.

— Cosa la rende così importante? — intervenne Tom. La testa della creatura si girò dalla sua parte.

— Capisco il problema qui attorno — annunciò Stinger. — Troppi capi e pochi soldati semplici. — Dovreste sapere che "lei" non è quella che chiamereste una femmina. E non è nemmeno un maschio. Sul suo mondo, il sesso non ha importanza. Le chiavate le fanno le maree, o qualcosa del genere. "Lei" poteva prendere con altrettanta facilità un uomo come suo guardiano: il guardiano per lei è un guscio in cui camminare. Ma dal momento che nella vostra lingua non trovo nessun termine adatto a questa creatura, può andare anche bene chiamarla "lei". — Stinger disse l'ultima parola in tono beffardo. — E prendere come guardiano una bambina è stata una vera comica, perché lei è vecchia come la polvere. Ma furba, l'ammetto; mi ha dato filo da torcere, per catturarla. — Riportò lo sguardo su Rhodes. — Ma ora siamo al dunque. Dov'è?

— Non ho mai detto di sapere di chi parli.

Il silenzio si protrasse e le labbra grigiastre del simulacro si contrassero come larve. — A quanto pare, non ti entra in testa che sto dalla parte della legge e dell'ordine. Ho il compito di trovare quella criminale e di riportarla

nel mondo penale di massima sicurezza... da dove è evasa. Ha occupato il corpo di una guardia e rubato un trasporto spazzatura. Immagino che la nave si sia guastata, abbia deviato dalla rotta e sia stata risucchiata dal campo gravitazionale di questo pianeta. Evidentemente, prima di schiantarsi, lei si è disfatta del guardiano ed è tornata nella sua capsula. Poi si è espulsa di nuovo. Questa è la storia.

— Non tutta — disse Rhodes, con faccia da giocatore di poker. — Perché è una criminale?

— Dopo la liberazione del suo pianeta, ha deciso di disubbidire alle nuove direttive primarie. Ha spinto la sua razza alla resistenza, alla violenza e al sabotaggio. Non è altro che un animale selvatico.

— "Liberazione"? — A Jessie questa parola era suonata male. — Liberazione da cosa?

— Dallo spreco e dalla stupidità. Vedi, sul suo mondo si trova in natura una sostanza chimica che è veleno potentissimo su tutti gli altri pianeti. Voi non sapete che là fuori sono in corso piccole guerre di tutti i tipi... alleanze che si rompono, altre che si formano, un gruppo che vuole un sistema planetario e un altro gruppo che non ci sta. Va avanti sempre così. — La creatura scrollò le spalle. — Be', immagina che un mondo emergente decida d'impadronirsi di quella sostanza tossica e di spargerla in giro. Quella robaccia, te lo dico io, è micidiale! Si disperde nello spazio e potrebbe venire anche da questa parte. Penetra direttamente nell'armatura corporea e dissolve ossa e viscere. Per questo abbiamo liberato quel pianeta... per evitare che quella merda finisca nell'arsenale degli svitati. Tutto andava benissimo, finché "lei" non ha cominciato a piantare un casino infernale. Si è spacciata per "rivoluzionaria" e stronzate del genere. — Scosse la testa e si accigliò. — Sta cercando di tornare sul suo mondo per provocare altri tumulti... e forse vendere il veleno al miglior offerente.

Rhodes non sapeva se credere o no al racconto. — Perché non ce ne hai parlato prima?

— Perché di voi non sapevo niente. A me risultava che la stavate aiutando. Ognuno pareva più disposto a combattere che a parlare come gente ragionevole. — Con lo sguardo trapassò gli occhi di Rhodes. — Io sono un tipo che sa perdonare. Diventiamo amici. D'accordo?

Proprio lo stile di Mack Cade, pensò Vance; imbonimento tutto miele e poi una strizzata con pugno di ferro. Ritrovò la voce e disse: — Colonnello? Sopen che tamen.

Stinger battè le palpebre, senza capire: il suo cervello scivolava sulla

buccia di banana del linguaggio convenzionale dei bambini. *Penso che menta,* aveva detto Vance.

— Spiega — ordinò. La voce metallica era di nuovo tutta affari.

— Dobbiamo discuterne. Io e gli altri.

— Non c'è niente da discutere, amico. O ci accordiamo, o non ci accordiamo.

— Ci occorre un po' di tempo per consultarci.

Stinger non si mosse, ma la testa di cane si dibattè rabbiosamente. Trascorsero alcuni secondi. Rhodes sentiva il sudore colargli dalle ascelle. — Voi state facendo scherzi al mio cervello — disse il simulacro. — Cercate di fregarmi. — Avanzò contro Rhodes, a faccia a faccia, prima che il colonnello potesse arretrare. Gunniston alzò la .45 e mirò la testa del mostro; Vance alzò la carabina e mise il dito sul grilletto.

— Ascoltami bene — sibilò Stinger. Il simulacro respirava... con falsi polmoni che facevano il lavoro degli originali. Il respiro era un debole brontolio, simile al rumore lontano d'un altoforno in piena attività. Rhodes sentì in faccia l'alito: puzzava di plastica surriscaldata e di metallo. Il cane gli azzannò la camicia. — Basta con i giochetti — proseguì Stinger. — Voglio il guardiano e la capsula.

— Ci occorre... altro tempo — disse Rhodes. Se arretrava d'un solo passo o esitava, le unghie seghettate gli si sarebbero strette alla gola. — Dobbiamo cercarla.

— Sono stato amichevole, no? — Con l'indice si accarezzò il mento.

— Sai, io creo cose. Nella mia nave. Ho un laboratorio, là dentro. Mi basta della carne e creo... meraviglie. — Gli tornò il sorriso: i denti aghiformi brillarono a qualche centimetro dal viso del colonnello.

— Una l'ho vista. La creatura volante.

— Graziosa, eh? Se vuoi vedere il mio laboratorio, ti prendo e ti ci porto subito. Ti ricostruisco in versione migliore. Sarai molto più robusto... e molto più cattivo, anche.

— Sono già cattivo a sufficienza.

Stinger sghignazzò, con un rumore di macine in rotazione. — Ah, sì. Probabilmente lo sei veramente — ammise. Sollevò il polso sinistro. Incassato nella carne c'era il quadrante ornato di brillanti di un Rolex con una sottile lancetta dei secondi. — Immagino che questo sia un oggetto per misurare il tempo. L'ho guardato funzionare. Che ore sono, adesso?

Rhodes rimase in silenzio. Stinger attese. — Le due meno tre minuti — disse infine il colonnello.

— Bravo ragazzo. Quando la lancia più lunga avrà terminato il giro, tornerò qui. Se non avrai il guardiano e la capsula, mi divertirò a creare uno schiaccia-scarafaggi davvero speciale.

— Solo un'ora! Non riusciremo a trovarla, in così poco tempo!

— Non ne hai altro. Capito, colonnello Matt Rhodes Aviazione degli Stati Uniti?

— Sì. — Come un gelido sudario, il tragico destino gli scese sulle spalle.

— Un'ora — disse Stinger. Girò la testa e fissò la .45 di Gunniston puntata su di lui. — Devo fartela ingoiare?

La mano di Gunniston tremò. Lentamente il capitano abbassò la rivoltella.

— Ora ci siamo capiti. — Stinger andò al buco ed esitò, con un piede nel vuoto. Alla luce dei lumi a petrolio, gli occhi del cane mandarono lampi rossastri. — Un'ora — sottolineò la voce. — Pensateci bene.

Il simulacro si lasciò cadere nel buio. Gli altri udirono il tonfo e subito dopo il rumore di passi in corsa nella fanghiglia del tunnel. Il rumore si affievolì: Stinger se n'era andato.

42
Il fortino

Per qualche momento nessuno parlò. Fili di fumo vagarono nella luce. Poi Vance borbottò: — Ero pronto a sparare al bastardo! Una parola, e gli avrei fatto saltare la testa!

— Già — disse Rhodes. Aveva gli occhi infossati e colmi di terrore. Si asciugò il sangue che gli colava dalla guancia. — Ci avrebbe fatti massacrare tutti. Tom, che ore sono?

— Le due meno un minuto.

— Quindi ci restano cinquantotto minuti per trovare Daufin e la sua capsula. Dobbiamo dividerci e iniziare le ricerche.

— Un momento! — intervenne Jessie. — Cosa significa? Che gli consegneremo Daufin?

— Esatto. Ha un'idea migliore?

— Stiamo parlando della mia bambina.

— Stiamo parlando di un alieno — le ricordò Rhodes. Aveva ancora lo stomaco in subbuglio e nelle narici il puzzo di metallo surriscaldato. — Non importa quale aspetto abbia. Siamo incappati in una situazione da cui

è meglio toglierci di mezzo il più rapidamente possibile.

— Non darò la mia bambina a quel figlio di puttana! — dichiarò Jessie. Tom allungò la mano a toccarle la spalla per calmarla, ma lei si ritrasse. — Ha capito? Non ci sto!

— Jessie, si tratta o di Daufin o della vita di molta gente... suoi amici. Sono sicurissimo che Stinger può distruggere l'intera città. Non m'interessa per quali motivi Stinger vuole Daufin, né cosa ha fatto quest'ultima. Voglio solo trovarla e salvare delle vite umane, se posso.

— E la vita di Stevie? — Jessie piangeva lacrime cocenti, si sentiva mancare l'aria. — Dio mio, buttiamo via la vita di mia figlia!

— No, se troviamo Daufin e la convinciamo a tornare nella capsula. Così forse lascerà libera Stevie. — Non poteva più sopportare quella casa: le pareti parevano stringersi su di lui. — Mi spiace, ma non abbiamo scelta. Sceriffo, chiamiamo il suo vice e formiamo delle squadre per una ricerca porta a porta. Controlliamo le vie e raduniamo volontari, se ne troviamo. — Una ricerca del genere, fra tutto quel fumo e polvere, era quasi destinata a fallire, ma non c'erano altre soluzioni. — Forse qualcuno all'ospedale l'ha vista; può anche darsi che abbia attraversato il ponte e sia a Bordertown. Tom, lei e Jessie potreste controllare casa vostra e da lì iniziare le ricerche lungo la parte est di Celeste Street.

Tom fissò il pavimento. Sentì su di sé lo sguardo di Jessie. — Sì — disse infine. — Cercheremo da quella parte.

— Grazie. Fra trenta minuti incontriamoci per segnare le strade già esaminate. Ci troviamo al Brandin' Iron?

— D'accordo — rispose Tom.

— Bene. Allora, cominciamo. — Senza aspettare gli altri, uscì e andò alla macchina della polizia, parcheggiata accanto al marciapiede, di fronte alla Civic degli Hammond. Vance e Gunniston lo seguirono, imitati poco dopo da Jessie e Tom. — Tienilo tu, è meglio — disse Vance a Tom, porgendogli il Winchester. — Passo in ufficio a prenderne un altro. Fate attenzione, capito?

— Staremo attenti — rispose Tom. Vance si mise al volante e si diresse verso il centro.

Jessie guardò i fanalini allontanarsi e sparire nel buio. Si sentiva svenire e barcollò, ma Tom la prese per il braccio e lei si resse al marito. Le lacrime le rigavano il viso. — Non posso farlo — protestò debolmente.

— Oddio, non posso consegnarla a quel mostro.

— Non abbiamo scelta. — Col dito le prese il mento e le sollevò la testa.

— Anch'io voglio riavere Stevie. Ma se Stevie è morta...

— Non è morta! Daufin ha detto che era al sicuro!

— Se è morta — proseguì Tom — il nostro mondo continuerà. Abbiamo Ray, e ci siamo noi due. Ma se non troviamo Daufin e non la diamo a quella creatura, un mucchio di gente morirà. — Ora Jessie era quasi accecata dalle lacrime e si coprì il viso. — Non abbiamo scelta — ripeté Tom; le aprì la portiera e girò intorno all'auto per mettersi alla guida. Jessie stava per entrare, quando udì il rombo d'un motore. Un unico faro brillava di luce giallastra nel fumo e s'avvicinava. Una moto, capì Jessie.

Tom esitò, con la mano sulla maniglia. Cody Lockett si fermò accanto alla macchina e si tirò sulla fronte gli occhialoni. Al manubrio era fissata, con un pezzo di nastro isolante, una mazza da baseball segata in due, con chiodi che sporgevano dalla parte più grossa: un'arma presa nell'arsenale dei 'Gades. — Cerco Vance e il colonnello Rhodes — disse Cody. — M'hanno detto che erano qui.

— Li hai mancati per un pelo. Andavano nell'ufficio dello sceriffo.

— Tom aprì la portiera e posò sul sedile posteriore il Winchester. — Chi ti ha detto di cercarli qui?

— Ho... ah... incontrato Rick Jurado. Stia a sentire... — Diede un'occhiata agli occhi rossi e gonfi di Jessie e capì che aveva pianto. Non sapeva come dirlo, così proseguì d'un fiato. — Ho trovato vostra figlia.

Tom rimase senza parole. Jessie soffocò un singhiozzo e disse: — Dov'è?

— Su al fortino. Cioè, nel condominio. Con un mucchio d'altra gente, quindi al sicuro. — Cody non avrebbe mai dimenticato la faccia di Tank, Nasty e Bobby Clay Clemmons, quando aveva detto loro che la bambina non era ciò che sembrava. Non gli avevano creduto, finché Daufin non si era messa a parlare; allora erano rimasti a bocca aperta. Nell'edificio, oltre alla maggior parte dei Renegades, c'erano più di duecento persone attirate dalle luci elettriche. Cody aveva sistemato la bambina, si era versato sui due tagli alla caviglia un po' di birra tiepida, si era fasciato con uno straccio ed era uscito a cercare Vance e il colonnello. — Ah... c'è un'altra cosa che dovreste sapere — disse. — Voglio dire... sembra vostra figlia... ma non è lei.

— Lo sappiamo già — disse Tom.

— Lo sapete? Credevo d'essere pronto per il manicomio, quando mi ha detto chi era!

— Anche noi. — Tom diede un'occhiata a Jessie e vide che aveva intuito

il resto, — Dobbiamo informare Rhodes. Facciamo in tempo a raggiungerlo prima che lasci l'ufficio dello sceriffo.

— Tom... ti prego, aspetta — disse Jessie. — Perché non parliamo con lei, prima? Per farle capire che rivogliamo Stevie?

Tom guardò l'orologio. Erano le due e quattro minuti: non aveva mai creduto che la lancetta dei secondi si muovesse così in fretta. — Mancano meno di trenta minuti all'appuntamento al Brandin' Iron.

— Bastano e avanzano per parlarle! Ti prego... sono sicura che riusciremo a farglielo capire meglio di Rhodes.

Tom continuò a fissare la lancetta, ma aveva già preso la decisione. — Va bene. — Si rivolse a Cody. — Portaci da lei — disse, sedendosi al volante; Cody si abbassò gli occhialoni e girò la moto.

In fondo a Travis Street, una decina di auto e di camioncini era parcheggiata alla rinfusa nel cortile del condominio; un paio erano proprio di fronte all'ingresso. Cody attese che Tom e Jessie scendessero dalla Civic, poi spinse la moto fra i veicoli e si fermò davanti alla porta, rinforzata con un foglio di lamiera e munita di una sottile feritoia, come tutte le finestre del pianterreno.

— Apri, Bobby! — gridò. Seguì il rumore di vari catenacci. Bobby Clay Clemmons spalancò il battente, i cui cardini cigolarono come quelli del portone d'un castello medievale; Cody entrò con tutta la moto e si ritrovò nel bagliore crudo delle lampade a incandescenza applicate alle pareti.

Mise il cavalietto e lasciò la Honda accanto alle scale del primo piano; l'attimo dopo, entrarono Jessie e Tom, che impugnava il Winchester. — Chiudi — disse Cody; Bobby Clay si affrettò a chiudere il battente e a rimettere i quattro catenacci.

Prima d'allora, Jessie e Tom non erano mai stati nel condominio Winter T. Preston. Un lungo corridoio fiancheggiato di porte - alcune prive di battente - attraversava tutto il pianterreno; le pareti d'intonaco pieno di crepe erano coperte di graffiti a vividi colori, arancione e viola. L'ambiente puzzava di marijuana, di birra stantia e dell'odore fantasma degli operai della miniera vissuti con la propria famiglia nel condominio: un misto di sudore, di peperoncini piccanti secchi, di cibo bruciacchiato. Per la prima volta, negli ultimi due anni, l'edificio risuonava di voci diverse da quelle dei Renegades.

— Da questa parte. — Cody li precedette su per la scala. Il primo piano era la copia esatta del pianterreno, a parte la scaletta a pioli che portava a una botola nel soffitto. C'era gente seduta nel corridoio o distesa a riposare

su materassi tolti da alcuni appartamenti: quasi tutti provenivano da Inferno, ma c'erano alcune persone d'origine latina. Seguendo Cody, Tom e Jessie furono costretti a scavalcare corpi distesi a riposare o a girare loro intorno. Videro facce conosciute: Vic Chaffin e sua moglie Arleen, Don Ringwald e famiglia, Ida Slattery, i Frazier, Jim e Paula Cleveland, e molti altri. Anche gli appartamenti erano pieni e alcuni bambini piccoli piangevano in un coro discorde. Si parlava, ma non molto. Quasi tutti erano intontiti, e alcuni dormivano seduti. Il calore emanato da tanti corpi ammassati era notevole. L'aria puzzava di fumo.

Cody li guidò a una porta chiusa, sul cui battente, sopra un poster di Billy Idol, c'era una scritta tracciata con vernice spray rossa: QG - PRIMA BUSSARE. Cody bussò. Si aprì uno spioncino scorrevole. Gli occhi verdi di Nasty, contornati di mascara oro, scrutarono fuori. Poi lo spioncino si chiuse e la porta si aprì. I tre entrarono.

Quella era la casa di Cody, tutte le volte che il ragazzo veniva nel condominio. La prima stanza conteneva una brandina, un divano rivestito di lana a quadri, pieno di macchie e con l'imbottitura che fuorusciva da squarci di coltellate, un tavolo di pino dal piano sfregiato, alcune sedie di legno e un piccolo frigorifero ammaccato, preso dal deposito dell'immondizia e costretto a tirare ancora per qualche mese gli ultimi sospiri.

Il pavimento era coperto di linoleum marrone scolorito, con gli angoli arricciati; alle pareti, rivestite di pannellature da poco prezzo, erano appesi poster di campioni di motociclismo e di stelle del rock. La finestra, socchiusa per fare entrare un po' d'aria per quanto piena di fumo, guardava a sud. Un breve corridoio passava davanti al gabinetto messo a soqquadro e portava a quella che era stata una camera da letto e che adesso era l'armeria dei 'Gades: alle pareti era appesa una varietà di armi, dai tirapugni d'ottone ai fucili a piombini.

Tank, seduto sul divano, si alzò di scatto nel veder entrare il signor Hammond e sua moglie. Aveva in testa il casco da football dipinto a colori mimetici. Cody chiuse a catenaccio la porta. Nasty si tirò indietro per consentire agli Hammond di vedere la persona che stava alla finestra e si era girata verso di loro.

— Ciao, Tom e Jessie — disse Daufin, con un debole sorriso.

Jessie si lasciò prendere dall'emozione. Quello era il corpo di Stevie, il viso Stevie, il sorriso tutto fossette di Stevie. Anche la voce era quella di Stevie, se non si badava al fievole sottofondo di campanelle nella brezza. Dentro quel corpo c'erano il cuore, i polmoni, le vene, gli organi di Stevie;

tutto apparteneva a Stevie, tranne il centro imprecisato dove viveva Daufin. Jessie mosse un passo e scoppiò di nuovo in lacrime. Mosse un altro passo. Tom capì dove voleva arrivare e allungò la mano per fermarla, ma poi si trattenne.

Jessie attraversò la stanza, si fermò davanti al corpo di sua figlia, mise le mani sulle piccole spalle, con l'intenzione di prenderla in braccio e stringerla al petto... solo per un momento, per sentire il battito del cuore di Stevie e sapere che da qualche parte e in qualche modo Stevie era viva.

Ma nel viso della bambina gli occhi scintillavano d'intelligenza e d'un ardore - intenso, perfino spaventoso - che andava molto al di là dell'età di Stevie. Il viso era quello di Stevie, certo, ma lo spirito no.

In un istante Jessie se ne rese conto e lasciò le mani sulle spalle di Daufin.

— Sei... sei sporca da far paura! — disse. Battè le palpebre per scacciare le lacrime. — Ti sei rotolata per terra!

Daufin si guardò gli abiti sporchi. Jessie diede una spolverata alla T-shirt. — Là da dove vieni non t'insegnano a tenerti pulita? Dio mio, che rovina! — I capelli biondo rame erano arruffati, pieni di fili d'erba e di ragnatele. Jessie vide sul tavolo la borsa di pelle di daino di Nasty, dalla quale sporgeva il manico rosa d'una spazzola per capelli. Prese la spazzola e cominciò a pettinare la figlia, con la rabbia per lo sporco tipica delle madri.

Perplessa, Daufin cercò di ritrarsi. — Stai ferma! — la rimproverò Jessie. Daufin rimase sull'attenti, mentre i colpi di spazzola le toglievano la polvere dai capelli.

— Siamo lieti di vederti — disse Tom. Si mise in ginocchio, in modo da guardare Daufin negli occhi. — Perché scappi?

— Sono stirata — rispose lei.

— Ah... le stiamo insegnando... ah... il gergo della Terra — spiegò Tank. — E lei ci ha parlato del suo pianeta. Sembra un posto fichissimo, amico! — Una volta tanto nel viso arcigno, sbozzato con l'accetta, mostrava una luce d'entusiasmo quasi infantile.

— Lo credo anch'io. — Tom guardò sua moglie spazzolare i capelli della figlia, con colpi decisi, e si sentì spezzare il cuore. — Daufin, abbiamo appena parlato con... con una cosa. Non posso chiamarla uomo e neppure macchina.

Daufin capì. — Stinger.

— Sì. — Tom guardò Cody Lockett. — Ha preso il corpo di Mack Cade e l'ha reso una sorta di... — Di nuovo non trovò le parole. — Parte uomo,

parte cane.

— Un dobermann gli spunta dal torace — disse Jessie, continuando a usare la spazzola.

— Mitico! — esclamò Nasty. Il suo amore per il rischio era sempre vivo. — Ah, come mi piacerebbe vederlo!

— Anche tu sei pazza da legare! — disse Cody, brusco. Si rivolse a Tom. — Ha preso la Cat Lady... la signora Stellenberg. L'ha resa una creatura con la coda piena di punte; ho sparato a quella bastarda, l'ho riempita di buchi, ma ha continuato a venire avanti.

— Sono tutti Stinger — disse piano Daufin, sopportando, immobile, la bizzarra attività di Jessie. Pareva che alla donna facesse piacere. — Stinger le crea e diventano Stinger.

Tom aveva difficoltà a seguirla. — Come robot, giusto?

— Meccanismi viventi. Pensano col cervello di Stinger e vedono con gli occhi di Stinger. Stinger ode e parla per mezzo loro. E uccide, anche.

— Una cosa molto grossa si aggira sotto le vie — disse Cody. — Anche quella è una macchina di Stinger?

— No — disse Daufin. — Quello è Stinger in persona. Stinger cattura e conserva corpi per duplicarli. Dei segnali... voi li chiamereste piani di progettazione... passano da Stinger ai macchinari sulla nave e lì vengono costruiti i simulacri.

— Così sappiamo che ha preso Dodge Creech, Cade, la signora Stellenberg e chi si trovava nel deposito d'autoveicoli. Oltre alla sventurata che ha lasciato il braccio attaccato al polso di Rhodes. — Tom si alzò e posò sul tavolo il Winchester. — E forse molti altri di cui non sappiamo niente.

— Ecco fatto! — Jessie terminò la battaglia con gli ultimi capelli arruffati e si tirò indietro. Si sentiva come svanita. Aveva colto una traccia di profumo dello shampoo alle mele con cui, la sera prima, aveva lavato a Stevie i capelli. — Adesso sei di nuovo graziosa!

— Grazie — disse Daufin; era un chiaro complimento e meritava una risposta, anche se non riusciva a spiegarsi come mai la razza umana desse tanta importanza a filamenti di materia cellulare inerte. Si rivolse a Tom. — Hai parlato a Stinger. Di me, ovviamente.

— Sì.

— Stinger vuole me e la mia capsula. Ti ha dato un ultimatum.

Tom annuì. — Dice che ti vuole entro un'ora. — Diede un'occhiata all'orologio. — Restano circa quaranta minuti.

— Altrimenti Stinger distruggerà ogni cosa — concluse Daufin. — Sì. È

tipico di Stinger.

— Il figlio di puttana vuole riportarla in prigione! — intervenne Cody. — Solo perché *cantava!*

— Cantava? — ribattè Tom. — Stinger ha detto ben altro. Ha parlato di una sostanza venefica del tuo mondo. Sostiene che tu... — Era follia, guardare quel viso di bambina e dire certe cose. — Che tu sei un animale selvatico.

— È vero — rispose Daufin, senza esitazione. — Per Stinger e per la Casa di Duri merito una gabbia e un sonno gelido.

— La Casa di Duri? Cos'è?

— I padroni di Stinger. Una razza che adora la violenza; la sua religione è la conquista di mondi; l'ingresso nella vita dopo la morte è determinato dal numero di vittime di quelli che considerano esseri inferiori. — Un sorriso amaro le aleggiò sulle labbra. — Animali selvatici come me.

— Ma se vogliono avere il controllo di questa sostanza chimica, non lo fanno per il bene...

Daufin rise: una via di mezzo fra la risata infantile e il tintinnio di monete gettate per terra. — Oh, sì! — disse. — Sì, vogliono avere il controllo della sostanza chimica! — Mandò di nuovo dagli occhi lampi di fuoco. — Ma non per il bene delle creature consorelle, qualsiasi cosa Stinger abbia detto. Lo vogliono per le loro armi! Vogliono costruire flotte più micidiali e trovare nuovi modi per uccidere! — Era tremante d'ira. — Più ne rubano dal mio pianeta, più la mia razza è vicina alla distruzione! E tutti gli altri pianeti... compreso questo! Credi che Stinger se ne vada e non riferisca alla Casa di Duri l'esistenza del vostro pianeta? — Cercò le parole giuste, inciampò nel garbuglio del linguaggio umano, afferrò una frase che le avevano insegnato Tank e Nasty. — Apri gli occhi, amico!

La pelle del viso di Daufin era tesa, mostrava gli angoli acuti delle ossa. Gli occhi le brillavano di furore. Si mise ad andare su e giù davanti alla finestra. — Non intendevo venire qui. La mia nave ha perso energia, dovevo atterrare dove potevo. So d'avere portato dolore, a voi e ad altri. Ne sentirò il fardello per il resto della vita. — Si fermò all'improvviso, guardò da Tom a Jessie e viceversa. — Stinger parlerà alla Casa di Duri di voi e di questo mondo. Dirà che siete forme di vita deboli e indifese, nate per essere messe in gabbia. E verranno qui. Oh, sì, verranno... e forse porteranno le loro armi piene del "veleno" che hanno rubato dal mio pianeta! Sai cos'è, questo "veleno"?

Tom pensò che Daufin fosse sul punto di mandare fiamme dalle narici.

— No — rispose, cauto.

— Certo che non lo sai! Come potreste saperlo? — Scosse la testa, esasperata. Sulle guance le luccicava un sottile velo di sudore. — Vi darò qualcosa di più d'una spiegazione: vi mostrerò.

— Ci mostrerai? — disse Jessie. — E come?

— Attraverso l'occhio interiore. — Vide che non capivano: il loro viso era una lavagna pulita in attesa d'una scritta. Sollevò le mani verso di loro. — Se volete sapere, vi porterò laggiù. Vi mostrerò il mio mondo, attraverso l'occhio dei miei ricordi.

I due esseri umani esitarono. Daufin non li biasimò. Aveva offerto loro una fuggevole occhiata sull'ignoto; quella che per lei era la casa, per loro sarebbe stata un reame alieno. — Prendetemi le mani — li incitò, a dita protese. — Se volete sapere, dovete vedere.

Tom mosse il primo passo; dopo, fu tutto più facile. Si accostò a Daufin e mise la mano fra le sue. La carne di Daufin era calda come forno; mentre le dita si stringevano, Tom sentiva già il formicolio d'una scarica elettrica che dalla bambina passava in lui.

— Jessie? — disse Daufin.

Jessie si avvicinò alla figlia e le prese la mano.

43
In attesa degli extraterrestri

Alle due e dodici Tyler Lucas, seduto sulla veranda di casa, con la carabina al fianco, aspettava l'arrivo degli extraterrestri.

Il cielo era coperto da una griglia violacea, caliginosa. Dopo che era mancata la corrente, lui e Bess erano entrati in città, avevano visto la piramide e appreso le ultime notizie, da Sue Mullinax e da Cecil, al Brandin' Iron. «Sono atterrati gli extraterestri, sicuro come il sole» aveva detto Sue. «Nessuno può entrare né uscire e anche i telefoni non funzionano! Lo giuro davanti a Dio, quando quella cosa è atterrata, ha sollevato l'intero isolato e mi ha fatto fare un salto, perciò immaginate il colpo!»

Poi aveva fatto quella sua risatina sciocca - quella risatina che l'aveva resa famosa, quando era una snella capo claque della Preston High School - ed era andata a preparare due hamburger freddi per Tyler e Bess.

— Ty? Ah, sei qui. — Bess uscì sulla veranda e offrì al marito un bicchiere di tè freddo. Il tè l'aveva fatto quella mattina, ed era stato un bene, perché dai rubinetti non usciva più una goccia d'acqua. — Sono gli ultimi

cubetti di ghiaccio — annunciò. Erano solo piccole mezzelune, ma tutto, nel frigo, si scioglieva rapidamente per il caldo.

— Grazie, tesoro — disse Tyler. Si strofinò sul viso sudato il bicchiere freddo, sorseggiò il tè e restituì alla moglie il bicchiere, quando Bess si sedette accanto a lui sul bordo della veranda. La donna bevve come un'assetata. Lontano, nel deserto, si levò un coro di coyote, ululati laceranti e nervosi. Tyler osservò la strada.

Avevano deciso che, all'arrivo degli extraterrestri, sarebbero morti lì, difendendo la casa. I militari dell'aviazione avevano girato in lungo e in largo, prima del tramonto, raccogliendo frammenti di metallo verdazzurro e riponendoli in bizzarre sacche che si ripiegavano come fisarmoniche.

Dov'erano, adesso, gli uomini dell'aviazione?

Tyler e Bess avevano spinto il camioncino a ovest, lungo Cobre Road.

Avevano percorso meno di seicento metri, prima d'arrivare al punto in cui la griglia violacea penetrava nel terreno e bloccava la strada. Lì intorno, l'asfalto di Cobre Road ribolliva ancora. Tyler aveva gettato contro la griglia una manciata di sabbia e ne erano rimbalzati granelli di vetro fuso.

— Bene — disse Tyler, posando il fucile di traverso sulle ginocchia — non avevo mai creduto che un giorno da qui non avrei visto le stelle. Mi sa che il progresso ci ha raggiunti, eh?

Bess aprì bocca per rispondere, ma non ci riuscì. Era una vecchia pellaccia, da moltissimo tempo non piangeva, ma ora aveva le lacrime agli occhi e la gola chiusa. Tyler le circondò le spalle. — Una luce graziosa, se ti piace il viola — disse per tirarle su il morale.

— Lo odio.

— Non piace molto nemmeno a me. — Parlò in tono leggero, ma rimuginava pensieri pesanti. Non sapeva come sarebbero venuti, né quando, ma non intendeva cedere senza dare battaglia. Ne avrebbe fatti fuori più che poteva e sarebbe caduto con le armi in pugno, come Davy Crockett ad Alamo. Ma era tormentato da un pensiero orribile: doveva conservare per Bess l'ultimo proiettile?

Continuava a pensarci, senza perdere d'occhio la strada, quando udì una donna urlare.

Guardò Bess. Per un secondo rimasero a fissarsi. L'urlo di donna si ripeté.

Capirono nello stesso istante di che cosa si trattava: non era un urlo di donna, ma il nitrito di Sweetpea, chiuso nella stalla sul retro.

— Prendi la torcia! Presto! — disse Tyler; e mentre la moglie rientrava

di corsa, saltò giù dalla veranda e girò intorno alla casa. La stalla si trovava una trentina di metri più in là, accanto al giardino di cactus di Bess. Tyler udì i tonfi frenetici degli zoccoli di Sweetpea contro le pareti del box e si sentì sudare il palmo delle mani strette sulla carabina: il cavallo era in pericolo.

Tirò via la trave e spalancò i battenti. Dentro la stalla era tutto nero come il peccato. Il palomino nitriva ancora e pareva sul punto di sfondare le assi.

Tyler gridò: — Ehi, Sweetpea! Calma, bello! — Ma il cavallo sembrava impazzito.

Sulle prime Tyler pensò che nel box fosse entrato un crotalo o uno scorpione... ma all'improvviso udì rumore d'assi schiantate e sentì vibrare il pavimento della stalla.

Sweetpea grugnì come se avesse ricevuto un calcio al ventre. Poi agitò all'impazzata le zampe e nitrì disperatamente. Bess arrivò di corsa, facendosi luce con la torcia. Tyler illuminò l'interno del box.

Il palomino era sprofondato fino ai fianchi nel terreno sabbioso, tra spuntoni d'assi spezzate. Aveva occhi rossi di terrore e schiuma alle narici. Le zampe posteriori erano scomparse nel buco, quelle anteriori scalciavano l'aria. Lungo tutto il corpo, i muscoli guizzavano: il cavallo cercava di liberarsi, ma da sotto qualcosa lo tirava dentro lo squarcio nell'assito.

Tyler rimase a bocca aperta. Il cavallo sprofondò di altri cinquanta centimetri e la stalla echeggiò di nitriti.

— La corda! — gridò Bess. Prese il laccio avvolto a matassa, appeso accanto alla porta, munito già di nodo scorsoio; allargò il cappio, lo fece roteare due volte intorno a sé per sciogliere la corda e lo lanciò verso la testa di Sweetpea. Il lancio fu corto di dieci centimetri e Bess si affrettò a riawolgere il laccio per un altro tentativo; fra schizzi di sabbia, il cavallo sprofondò fino alla spalla.

Al secondo tentativo, il laccio scivolò sopra la testa di Sweetpea e si strinse alla base del collo. La fune si tese, spellando le mani a Bess. Tyler lasciò cadere il fucile, infilò la torcia nella giunzione di due travi e afferrò la fune, ma con Bess fu sbattuto a terra e trascinato sul pavimento pieno di schegge. Sweetpea sprofondò fino al collo.

Tyler si rialzò, con la fune arrotolata intorno alle mani e i muscoli delle spalle tesi da scoppiare. Piantò per terra gli stivali e lottò con tutte le sue forze, ma era trascinato inesorabilmente verso il box. Ormai di Sweetpea si vedeva solo il muso e la sabbia cominciava a ricoprire anche quello.

— No! — urlò Tyler. Diede uno strattone alla fune, con tanta forza da

scorticarsi le dita. La sabbia roteò come un mulinello. Sweetpea ebbe gli ultimi deboli sussulti e scomparve.

Ma una forza tremenda continuava a tirare la fune. Bess afferrò per la cintura il marito e tutt'e due finirono di nuovo a terra. — Lasciala! — strillò Bess. Tyler aprì le dita scorticate, ma la fune gli si era attorcigliata alle mani.

Bess mantenne la presa, mentre schegge di legno le graffiavano braccia e gambe.

Tyler cercava di liberarsi della fune. Prima che la trazione diminuisse, furono trascinati quasi fin sotto il portello del box.

Tyler rimase lungo e disteso. Lacrime di dolore gli rigavano le guance. Bess si girò sul fianco, gemendo piano.

Tyler si alzò a sedere, si costrinse ad afferrare la fune e si mise a tirare. — Bess, porta la luce — disse. Senza rispondere, la moglie andò a prendere la torcia.

La fune risalì a poco a poco. Bess ricuperò la torcia. La lampadina dava una luce più fioca, perché la batteria quasi scarica. Bess puntò la torcia nel box vuoto.

Tyler entrò nel box, continuando a tirare la fune, umida e luccicante. Gli pareva di sognare: fra un paio di minuti si sarebbe svegliato alla voce di Bess che annunciava la colazione. Cadde sulle ginocchia accanto alle assi squarciate e guardò la fune scivolare su dalla sabbia.

Emerse il capo della corda. Tyler lo raccolse, lo alzò nel cono luminoso della torcia. Dal bordo sfilacciato colarono grosse gocce di fanghiglia grigiastra.

— La corda pare... segata di netto — disse Tyler.

E una sagoma balzò fuori, in un turbine di sabbia, con tale rapidità che Tyler non ebbe il tempo di reagire.

Spalancò le fauci, fitte di aghi metallici, e le richiuse di scatto sulla gola di Tyler.

La testa piatta, da rettile, si agitò malignamente da parte a parte e i denti lacerarono tessuti e arterie. Tyler, con la bocca piena di sangue, capì in quel momento che la corda non era stata segata, ma recisa con un morso.

Fu il suo ultimo pensiero, perché con uno strattone la creatura gli spezzò l'osso del collo e continuò a tirare: la testa di Tyler, con occhi spenti che schizzavano dalle orbite, cominciò a staccarsi dalla colonna vertebrale.

Bess urlò, lasciò cadere la torcia, si portò le mani alla bocca. La creatura era un grosso cane... un dobermann concepito dall'incubo d'un folle. Anzi-

ché pelo, aveva scaglie coriacee, sovrapposte, sotto cui si gonfiavano e guizzavano fasci di muscoli.

Gli occhi color ambra scoprirono la donna. La creatura diede con ferocia un'ultima torsione al collo di Tyler e spalancò in modo incredibile le mascelle, indipendenti l'una dall'altra come quelle dei rettili. Gettò da parte il cadavere.

Bess arretrò, inciampò, cadde a sedere. Il mostro si arrampicò sul portello del box di Sweetpea, si lasciò cadere a terra e avanzò verso di lei, con le fauci grondanti del sangue di Tyler.

Bess era inciampata nel Winchester, che le era rimasto sotto le gambe. Lo afferrò e si mise a sparare contro la mostruosa creatura. Un proiettile aprì un solco nel cranio, un secondo trafisse la spalla, un terzo penetrò fra le costole. Ma il mostro non smise d'avanzare e in breve fu addosso a Bess: le fauci piene d'aghi si chiusero sulla faccia della donna.

Bess continuò a lottare. Continuò a contrarre l'indice sul grilletto del Winchester e a innaffiare di proiettili le pareti, mentre con l'altra mano batteva pugni sulla pelle coriacea e coperta di scaglie del mostro. Bess era texana, non cedeva facilmente.

La lotta durò altri cinque secondi. Il cranio di Bess si ruppe col rumore d'un vaso di terracotta fracassato; file di denti aghiformi le penetrarono nel cervello.

Il sangue bagnò il fieno. Il mostro lasciò il corpo maciullato e si avventò sulla torcia, la ridusse a pezzi, con i denti e con gli artigli simili a chiodi metallici. Allora si acquattò nel buio, ventre a terra, e tese bramosamente l'orecchio per scoprire la presenza di altri esseri umani; poi emise un basso latrato, forse di delusione. Si arrampicò di nuovo nel box di Sweetpea e si mise a scavare nella sabbia, dove il cavallo era scomparso, muovendo con velocità e con forza le quattro zampe. In un attimo scomparve sottoterra. La sabbia scivolò con un fruscio a coprire il buco.

44
L'occhio interiore

— Non abbiate paura — disse Daufm. — Sigillate i visori esterni.

— Eh? — disse Tom.

— Chiudete gli occhi.

Tom li chiuse. E subito li riaprì. — Farà... male?

— Solo a me, perché rivedrò casa mia.

— Cosa vuoi fare? — Jessie era tesa, pronta a scostare il braccio.

— Vi porterò in un viaggio a ritroso mediante l'occhio interiore. Voglio rispondere alle vostre domande e farvi capire perché mi considerano un criminale. Sono cose impossibili da raccontare: bisogna provarle.

— Uau! — Nasty venne avanti, con uno scintillio di pagliuzze dorate nell'acconciatura alla mohicana. — Posso... venire con voi?

— No, mi spiace — rispose Daufin. — C'è posto solo per due. — Notò l'aria delusa di Nasty. — Un'altra volta, forse. Chiudete gli occhi. — Tom e a Jessie ubbidirono. Col batticuore, Cody si avvicinò a guardare: non aveva la minima idea di quello che stava per accadere.

Anche Daufin chiuse gli occhi e rimase in attesa che le cellule energetiche della memoria si caricassero come complicate batterie.

Jessie ebbe paura che la temperatura corporea di Stevie si alzasse troppo e che il calore danneggiasse il cervello e altri organi. Ma Daufin aveva detto che Stevie era al sicuro e lei doveva fidarsi di quella creatura aliena, altrimenti sarebbe impazzita. Eppure la manina che stringeva nella sua continuava a scaldarsi, ma il corpo di Stevie poteva tollerare, senza subire danni, una febbre così alta per più di qualche minuto.

— Mi sento come se giocassi a nascondino — disse Tom. — Maledizione! — Sobbalzò, perché una sorta di fulmine gli aveva percorso la spina dorsale. Aprì gli occhi, ma fu brutalmente colpito dalla luce, col suo bagliore di fondo gialloverde. Li richiuse subito.

— Tom? Cos'è? — domandò Jessie. Tom udì la voce della moglie come un lento e indistinto suono subacqueo. Pensò d'avere interferenze al cervello.

— Silenzio — mormorò Daufin. E nella sua voce echeggiarono campanelle.

Jessie tenne gli occhi chiusi, senza sapere che cosa aspettava. La manina fra le sue ribolliva di calore, ma correnti gelide cominciarono a risalirle il braccio fino alla spalla: un'energia elettrica generata dentro il corpo di Stevie, che aumentava costantemente di forza e si trasmetteva attraverso il contatto della pelle.

Anche Tom si sentì entrare nelle ossa quella gelida pulsazione e rabbrividì. Sotto i piedi non aveva più il pavimento. Provava l'impressione di andare alla deriva, di deviare lentamente a destra e a sinistra, trattenuto solo dalla stretta di Daufin. — Cosa succede... — Si bloccò, atterrito dal tono aspro della propria voce, dalla sua connotazione aliena.

Jessie aveva udito un brontolio rauco che forse era una parvenza di voce

umana. Era stata avvolta dal gelo, dalla testa ai piedi, come da uno spiffero della Ice House in un'ardente giornata di luglio. E aveva un'altra sensazione, quella di correre a velocità tremenda. Se avesse aperto gli occhi, si disse, avrebbe visto gli atomi della parete muoversi come lo sfarfallio d'uno schermo televisivo e il suo corpo si sarebbe mosso a tale velocità da trovare un varco e scivolare fra di essi. Non provava panico, solo uno stimolo esilarante, come in un lancio notturno col paracadute, in caduta libera nel buio.

Vide scintillii alla sua sinistra, alla sua destra, sopra di lei, sotto di lei. Punti indistinti e grappoli luminosi che passavano a velocità incredibile. Ma teneva sempre gli occhi chiusi... o almeno ne aveva la sensazione. I puntini erano stelle, capì a un tratto.

Anche Tom li aveva visti. Costellazioni rotearono nei cieli, mondi circondati da anelli splendettero sotto soli remoti, nubi gassose s'increspparono come ali di manta.

E poi furono sopra un mondo bianco come una perla, attorniato da sei lune bianche che incrociavano con infallibile precisione ciascuna l'orbita delle altre. Il pianeta si stagliò davanti a loro: cittadelle di nuvole ne coprivano la superficie e fra di esse uragani silenziosi turbinavano con ferocia.

Corriamo troppo, pensò Jessie, mentre le nubi si precipitavano contro di lei. Corriamo troppo! Ci schiantere...

Forarono le nuvole e scesero fra turbini d'aria. Puzzo d'ammoniaca riempì le narici. Il gelo aumentò di colpo e fu seguito dal buio totale. Viaggiavano sempre ad altissima velocità, piegando verso il basso. Il tepore toccò Tom e Jessie, scacciò il gelo. Il buio s'illuminò di blu savoia e poi d'un intenso verde mare. Un liquido serico premette il viso di Tom, che fu preso dalla claustroibbia. Annegheremo, pensò, e cercò di liberarsi dalla stretta di Daufin, ma la mano della bambina non lo lasciò. Tom voleva dibattersi, emergere in superficie; ma si accorse di respirare benissimo. Non siamo realmente in un oceano alieno, si disse, mentre continuavano a scendere; è solo un sogno... siamo sempre nel condominio, a Inferno...

Con uno sforzo girò la testa per guardare Daufin ed essere rassicurato.

Non stringeva più la mano di una bambina. La mano era d'un grigio spettrale, trasparente come nebbia, con due dita sottili e un pollice corto e piatto: una piccola cosa dall'aria fragile come vetro soffiato. E dalla mano si dipartiva un peduncolo che si estendeva per un metro e mezzo, fino alla forma reale di Daufin.

Accanto a Tom, nel liquido color acquamarina, c'era un corpo a forma di

torpedine, lungo forse due metri e mezzo, iridescente come se contenesse miriadi di stelle. Altri peduncoli - robuste braccia tentacolari - si muovevano seguendo la corrente; ciascuno era munito di una mano con due dita e un pollice. Il corpo terminava in un muscolo piatto e spesso a forma di pagaia, che senza sforzo li spingeva avanti; attaccato a un'escrescenza posta quasi sulla coda, un filamento argenteo collegava il corpo e la sua sferetta nera.

Energia elettrica scintillava nella carne trasparente di Daufin. All'interno si vedevano organi trattenuti da una semplice intelaiatura di cartilagine grigiastra. Nel punto corrispondente alla testa di Daufin c'era una protuberanza ricurva con una bocca falciforme e un'appendice simile a proboscide, lunga una sessantina di centimetri. Si vedeva un occhio, giallo e grosso come una palla da baseball, con la pupilla verticale, verde. L'occhio si girò verso Tom. C'era pace, nello sguardo. La testa annuì. A quel segno di riconoscimento, Tom inspirò bruscamente: l'aria, non il liquido, gli riempì i polmoni. Le dita spettrali, cariche d'elettricità, gli strinsero la mano; un altro braccio si levò a stringergli la spalla in un gesto di conforto.

Daufin li condusse a profondità maggiore. Correnti tiepide scivolarono attorno a loro e la luce aumentò d'intensità, come se il sole di quel mondo si trovasse al centro del pianeta stesso.

Dalle profondità emergevano, come scintille di neon mobili, altri appartenenti alla tribù di Daufin. Jessie si ritrasse, sentì la robusta stretta della mano e guardò: vide Daufin come l'aveva vista Tom. A tutta prima sentì l'impulso di ritrarsi da quella mano da ragno, ma si dominò. Era ovvio che Daufin fosse una forma di vita diversa: che cosa s'aspettava? Daufin era una creatura adatta a un mondo oceanico, anche se forse l'"oceano" era composto da ammoniaca e azoto.

Le altre creature si accostarono in spirali di gioia e lasciarono scie fosforescenti, con la capsula che ondeggiava all'estremità del cordone. Non percepivano la presenza dei due esseri umani, ma Tom e Jessie sapevano che quello era un ricordo di Daufin - il suo occhio interiore - e che lì erano semplici visitatori, fantasmi alieni del futuro. Centinaia di creature si disposero in formazione intorno a Daufin e navigarono con i movimenti sicuri di uccelli nell'aria calma. Jessie capì che Daufin doveva essere una sorta di capo, per meritare una simile scorta.

Ora le impressioni del mondo di Daufin, filtrate mediante l'occhio interiore, giungevano in rapida successione: tremolanti contorni di montagne alte come l'Everest e interrotte da profonde vallate, enormi frutteti dove si

coltivavano piante simili a fuchi, crepacci che mostravano bagliori bianchi e ardenti... una fuggevole occhiata all'immensa fonte d'energia posta nel cuore di quel mondo. Le torri vermiformi di una città - sagome inclinate, ricurve e crestate, che parevano la superficie variegata di conchiglie - si levavano al di là delle montagne; sopra le mura, migliaia di creature della tribù di Daufin si muovevano nelle correnti.

All'improvviso la scena cambiò. Nella vallata sottostante c'era una fenditura lunga due chilometri, piena di fuoco bianco che schizzava frustate d'elettricità. Anche le maree erano cambiate e turbinavano d'energia inquieta. Daufin cominciò a rotolare su se stessa, sempre stringendo per mano Tom e Jessie; alla base del collo le vibrava una serie di piccoli lembi di pelle simili a branchie, da cui provenne uno scampanellio irresistibile.

In risposta giunse la tribù di Daufin, lottando contro le correnti. Quelle creature si rotolavano come Daufin e dalla parte inferiore del loro corpo spuntavano capezzoli rosei e tondi. Altre sagome, chiamate anch'esse dal canto di Daufin, emersero dalla fenditura: creature a forma di disco, sul cui bordo scintillavano impulsi elettrici azzurrini e al cui centro c'era un nodo di fuoco pulsante. Mentre il canto di Daufin continuava, le nuove creature cominciarono ad attaccarsi ai capezzoli. Schizzarono liquidi scuri, tremolanti d'iridescenze. Girandole di creature danzarono, si alzarono, ricaddero nell'acqua turbolenta. Tre di esse si attaccarono ai capezzoli sul ventre di Daufin, si contrassero in spasmi e rotearono via come foglie secche. Era il rituale d'un accoppiamento di massa, capì Jessie: un balletto di vita e di morte.

Un altro salto di scena. Una sagoma si avvicinava. Una sagoma aliena, orribile e gelida.

Sfrecciò nel mare con un chioccolio di circuiti, espulse un arpione nero e saettò velocemente nella vallata di fuoco. Altre sagome seguirono la prima. Erano collegate a lunghi tubi chiari che risalivano, serpeggiando, alla superficie. Si udì il frastuono di macchinari e il sibilo di pompe: i tubi aspirarono centinaia delle creature a forma di disco che vivevano al centro del mondo di Daufin.

Vennero giù altre sagome scure, altri avidi tubi. Il brutale raccolto proseguì e risucchiò creature inseminatrici più antiche del tempo stesso, parte vitale della sorgente energetica del pianeta.

Quando le correnti impazzite chiamarono Daufin e lei cantò di nuovo, non c'erano inseminatori sufficienti a impregnare nemmeno mezza tribù: erano mietuti con rapidità maggiore di quella con cui l'ignoto processo

creativo del pianeta li generava.

L'occhio interiore di Daufin rivelò il primo brivido di paura e, con esso, la consapevolezza di equilibri in pericolo. E poi un chiaro segno di crisi: i fuochi centrali del pianeta si affievolivano, il grande motore di luce e di calore si esauriva nel tentativo di creare altri inseminatori per sostituire quelli perduti. Tom e Jessie videro l'immagine di una missione di pace... quattro membri della tribù di Daufin nuotavano fino alla superficie per spiegare agli alieni il motivo per cui il raccolto doveva terminare. Il tempo passò e i quattro non tornarono.

La morte era giunta. Daufin, col suo nuovo piccolo, nuotò nella foresta di tubi; lo studio della matematica, usato nella costruzione delle città della tribù, le permetteva di calcolare, dal numero di inseminatori risucchiati da ciascun tubo, il tempo restante; ma era un dato statistico che lei non desiderava conoscere. I frutteti, la città, l'intera tribù... tutti erano stati condannati a morte da uno spietato carnefice. Il piccolo giocava innocentemente fra i tubi, ignaro della terribile realtà... e la vista di quella cieca innocenza tra il carnaio spezzò qualcosa dentro Daufin, la spinse a dimenarsi e a gemere d'angoscia. L'aggressione era un male, sepolto nelle antichissime leggende d'una guerra che aveva sviluppato il cordone e la sferetta come difese naturali della tribù; ma un baratro di fuoco si era aperto dentro Daufin e onde selvagge la chiamavano. Il suo lamento divenne un canto di rabbia, simile al pressante rintocco di campane d'allarme... e poi il suo corpo schizzò avanti e le dita strinsero il tubo più vicino. La bocca falciforme si aprì e i denti piatti da vegetariano si serrarono sul tubo e lo morsicarono. Daufin fu percorsa da uno choc di sofferenza e di vergogna, ma trovò energia nel canto di rabbia; il tubo si strappò e ne uscirono inseminatori, che turbinarono intorno a lei e iniziarono a muoversi verso il basso per tornare nella vallata. Dopo il primo, a Daufin riuscì più facile strappare i tubi seguenti. Ne sgorgò una pioggia d'inseminatori.

E in questa pioggia Daufin vide due membri della tribù, sospesi a mezz'acqua, osservare la scena, con un misto d'orrore e di ridestata fermezza. I due esitarono sull'orlo del sacrilegio; e mentre il canto di Daufin cresceva d'intensità, i due si spinsero avanti e la imitarono.

Dalla città si avvicinò una nube scura: migliaia di membri della tribù, che rispondevano al canto quasi dimenticato. Parecchi videro la violenza del gesto di Daufin e si tennero indietro, incapaci di aggredire; ma molti altri assalirono freneticamente i tubi. Salto di scena: altri macchinari e altri tubi scendevano dalla superficie e arpionavano il cuore del pianeta; ma

sciami di creature li seguivano, mentre Daufin cantava... una turbolenza di furore, cruda come un urlo.

E infine sul campo di battaglia scese il silenzio. I tubi lacerati andarono alla deriva nella corrente.

Ma il periodo di pace fu breve: l'incubo era appena iniziato. Dal buio della superficie scesero quattro sfere metalliche rotanti; vagarono sopra la città e scagliarono esplosioni soniche simili al tuono terrestre amplificato migliaia di volte. Le mura e le torri tremarono e si creparono, onde d'urto distrassero gli edifici, la città crollò e i corpi dei morti e dei feriti andarono alla deriva fra le macerie. Daufin si vide strappare il piccolo; cercò di afferrarlo, lo mancò, lo vide ritrarsi per istinto nella capsula, in uno scintillio di organi che si contraevano. La capsula navigò lontano, si mescolò a centinaia di altre sballottate dalle violente maree. Un pezzo di muro frastagliato schizzò dal buio e colpì Daufin. Ci fu uno schiocco d'energia, un rattrappimento di carne e d'interiora: la pelle si mutò in fumo, gli organi si unirono in una piccola palla d'impulsi elettrici; l'istante successivo rimase soltanto la sferetta nera, che colpiva il pezzo di muro e rimbalzava lontano.

Una corrente li afferrò - Daufin, Tom e Jessie, privi di corpo e fluttuanti in un guscio corazzato - e le tenebre si chiusero su di loro. Ci fu una rapida risalita, come se un tornado terrestre li scagliasse verso il cielo. Più avanti qualcosa scintillò: una ragnatela azzurra... una rete, piena di creature delle regioni superiori, esseri che parevano stelle marine iridescenti, piatte membrane ansimanti, creature acquatiche con occhi simili a lampade d'oro. La sferetta colpì la rete e ne fu avviluppata. E rimase lì, insieme con le altre forme di vita inermi. Dall'alto provenne un tonfo ritmico di macchinari. La rete veniva ritirata. La sferetta emerse in superficie come su di una lastra di vetro nero; nel reame fra l'oceano e le basse nubi bianche, erano posate costruzioni filiformi, simili a escrescenze maligne. Su di esse, figure d'incubo osservavano la risalita della rete. Una figura protese l'artiglio e afferrò la capsula.

L'occhio interiore di Daufin si raggrinzì per la paura. La forza del ricordo non bastò a trattenerla e Daufin fuggì.

Le stelle saettarono intorno a Jessie e a Tom... un viaggio nella direzione opposta, lontano dal mondo di Daufin. Ciascuno dei due ebbe rapide visioni di scene allucinanti: massicce creature dai movimenti rapidi, con voce simile alle trombe del giudizio; veicoli spaziali irti d'armi; una piramide gigantesca con la pelle chiazzata di giallo e due soli scarlatti che picchiavano su di un paesaggio torturato; una gabbia galleggiante e aghi d'ambra

che trafiggevano le pupille di Daufin.

Daufin gemette e aprì le mani.

Tom e Jessie furono afferrati da un'improvvisa decelerazione, come se fossero dentro un ascensore a grande velocità che gemesse verso il fondo d'un pozzo chilometrico. Le loro viscere parvero appiattirsi per la compressione, le loro ossa parvero piegarsi sotto il ferreo peso della gravità. E poi ci fu la fermata: un fruscio, anziché un tonfo.

Tom aprì le palpebre. Tre mostri con membra ossute, testa grottesca e carnosa, erano fermi davanti a lui. Uno di essi aprì la cavità piena di piccole protuberanze spuntate e borbottò: — Si sende bene, sigh-nor Hamond?

Jessie udì il ringhio gutturale e aprì gli occhi. Si reggeva su peduncoli malfermi, la luce era abbagliante e ostile. Stava per cadere a capofitto e mandò un grido che le pugnalò il cervello. Uno degli alieni, una creatura con un'orribile faccia tutta spigoli sormontata da pallidi ramoscelli ritorti e una sorta di totem che penzolava da un lembo di carne sul lato della testa, mosse un passo e l'afferrò fra le braccia serpentine.

Jessie battè le palpebre, stordita. Ma il viso della creatura cambiava, diventava meno mostruoso. I tratti - capelli, orecchie, braccia - tornarono noti: Jessie riconobbe Cody Lockett. Fu invasa dal sollievo e le ginocchia le mancarono.

— Si regga a me — disse Cody. Stavolta Jessie capì le parole.

Tom, le mani premute sugli occhi, vacillò. — Si sente bene, signor Hammond? — domandò di nuovo Tank. Tom si sentiva la testa a pezzi, come se gliel'avessero pestata. Riuscì ad annuire. — Se sta per rimettere, meglio che vomiti dalla finestra — lo ammonì il ragazzo.

Tom abbassò le mani. Nella luce strizzò gli occhi e guardò i tre Renegades: il loro viso era di nuovo umano... o, nel caso di Tank, quasi umano.

— Posso reggermi da sola — disse Jessie; Cody la lasciò andare e lei si accasciò stancamente sulle ginocchia. Non sapeva se ogni parte di sé era già tornata dal vuoto o se non sarebbe più tornata. Cody tese la mano per aiutarla ad alzarsi, ma lei rifiutò con un gesto. — Sto bene. Lasciami solo tranquilla per un momento. — Guardò accanto a sé, dritto nel viso della sua bambina.

Le guance erano rigate di lacrime. Gli occhi avevano uno sguardo tormentato. — Ora mi conosci — disse Daufin.

Tom alzò il polso sinistro e per qualche istante trovò difficoltà a decifrare i numeri, come se non avesse mai visto simboli del genere. Le due e diciannove. Il loro "viaggio" era durato meno di tre minuti.

— Sembrate sconvolti! — osservò Nasty. — Cosa vi è accaduto?

— Abbiamo avuto una lezione. — Jessie cercò di alzarsi, ma ancora non era pronta. — La sostanza chimica — disse a Daufin — è il fluido per la riproduzione, vero?

— Sì. — Lo sguardo di Daufin non mostrava emozioni: un'ultima lacrima le scivolò sulla guancia sinistra. — Quello che la Casa di Duri chiama "veleno" è la sostanza chimica che dà la vita alla mia tribù.

Jessie ricordò gli schizzi di fluido scuro, durante il rituale d'accoppiamento.

— Devo tornare a casa — riprese Daufin, con fermezza. — Non so quanti sono ancora vivi. Non so se il mio stesso figlio è ancora vivo. Ma io li guido. Senza di me, non combatteranno. Scivoleranno di nuovo nel sogno di pace. — Trasse un lungo sospiro e per qualche secondo si concesse di sentire ancora la carezza delle maree. — Era un sogno durato troppo tempo — disse. — Ma un sogno meraviglioso.

— Anche se riuscissi a tornare a casa, come li combatteresti? Continuerebbero a venire, no?

— Sì, verrebbero ancora. Ma il nostro mondo è molto distante dal loro. Dobbiamo impedire la costruzione di una base permanente e distruggere qualsiasi attrezzatura. Le loro ricchezze hanno un limite. Spendono in armi tutto ciò che possiedono. Perciò esisterà di certo un punto di rottura al di là del quale non possono andare.

— Sembra un pio desiderio — disse Tom.

— E lo è, se non torno a casa per intervenire. Noi conosciamo il pianeta. Loro no. Possiamo colpire e nasconderei in luoghi per loro irraggiungibili. — Negli occhi le brillò di nuovo un lampo d'acciaio. — La Casa di Duri mi ha studiato per scoprire perché il mio corpo resiste al "veleno". Sono già fuggita da Rock Seven. Stavolta mi uccideranno. Non posso darmi a Stinger... non ancora. Lo capite?

— Noi, sì. Ma forse il colonnello Rhodes non capirà. — Un'altra occhiata all'orologio. — Jessie, a quest'ora sarà già ad aspettarci al Brandin' Iron.

— State a sentire, non ci capisco niente, ma di una cosa sono sicuro — intervenne Cody. — Se lasciamo che Stinger si prenda Daufin e se ne vada, la storia non finirà qui. Quello manderà contro di noi quei figli di puttana della Casa di Duri... e nella merda fino al collo non ci sarà soltanto Inferno! Ci sarà il mondo intero!

— Può darsi, ma dobbiamo ugualmente riferire a Rhodes che l'abbiamo

trovata.

— Tom ha ragione — ammise Jessie. Si rivolse a Daufin. — Andremo a chiamare il colonnello e lo accompagneremo qui. Forse ci aiuterà a decidere il da farsi.

— Meglio che voi due restiate qui con lei — disse Cody. Prese di tasca le chiavi della Honda. — Vado io al Brandin' Iron e lo porto qui.

— Sì, vado anch'io — disse Tank. — Devo cercare i miei genitori. — Il camioncino dipinto a colori mimetici, con un faro e la griglia del radiatore fatti a pezzi dall'ingresso violento nella Warp Room, era nel cortile. — Non li vedo da quando sono uscito dall'ospedale.

— Voi restate qui e tenete duro — disse Cody a Tom e a Jessie. Uscì dall'appartamento. Nasty seguì Tank alla porta. Si soffermò, guardò Daufin, con qualcosa di simile all'ammirazione, e disse: — Mitico! — Poi seguì Tank. La porta si chiuse alle loro spalle.

45
Stracci e olio di gomito

Vance parcheggiò l'auto della polizia davanti al Brandin' Iron, scollò dallo schienale la camicia zuppa di sudore ed entrò nel locale. La vetrina di cristallo era fracassata, ma vi avevano inchiodato sopra un foglio di lamiera per tenere fuori il fumo. Alcune lampade a cherosene mandavano una luce inquieta. Il locale era deserto, a parte il séparé in fondo, occupato da tre clienti abituali che discutevano sottovoce. Vance evitò il loro sguardo e posò la pancia contro il bancone. Sue Mullinax, ancora con il grembiulino color oro da cameriera e il pesante trucco più o meno nei punti giusti, si avvicinò portando una tazza piena per un quarto di caffè freddo. — L'ultimo — disse. Vance annuì e bevve.

Piegò il polso verso la lampada più vicina e guardò l'ora. Le due e ventitré. Gli Hammond erano in ritardo, come pure Rhodes e Gunniston. Non aveva molta importanza. Nessuno avrebbe trovato quella creatura, almeno nel tempo che restava. Con tutto il fumo là fuori, non ci si vedeva un tubo. Lui e Danny avevano controllato tutte le case lungo Aurora, Bowden e un terzo di Oakley Street. Nessuno aveva visto la bambina e diverse case non avevano più pavimento, solo un buco nel buio. Danny aveva ricominciato a dare i numeri e Vance era stato costretto a riportarlo in ufficio. Inferno era sempre parso un paesino piccolissimo, ma ora le vie si erano allungate e le case erano divenute palazzi fantasma; e, con tutto il fumo e la polvere,

non c'era nessun maledetto modo di trovare chi non volesse farsi trovare.

— Nottataccia — disse Sue.

— Ah, puoi dirlo. Cecil è andato a casa?

— Sì, da un po'.

— Perché non chiudi e te ne vai anche tu? Non ci guadagni molto a tenere aperto, no?

— Non mi va di starmene con le mani in mano. Meglio qui, che in una casa buia.

— Lo credo! — La fioca luce le donava. Se non si fosse messa tanto di quel trucco da asfaltare una via, pensò Vance, sarebbe stata davvero graziosa. Certo, la Balena era tarchiata come un turacciolo, ma chi era lui, per guardare alle dimensioni, con la pancia che si ritrovava? E se Sue portava davvero il materasso legato alla schiena, forse anche per questo c'era una ragione. — Come mai non hai lasciato Inferno? — si decise a domandarle, per non pensare all'inesorabile ticchettio dell'orologio. — Te la cavavi benino, a scuola e nel resto.

— Non so. — Scrollò le spalle grassocce. — L'occasione non si è mai presentata, credo.

— Diavolo, non si può aspettare che le occasioni si presentino! Bisogna cercarsele! Secondo me, potevi trovare un buon lavoro, farti mettere l'anello al dito e a quest'ora forse avevi una casa piena di marmocchi. — Inclinò la tazza e bevve l'ultima goccia di caffè amaro.

— Non è mai accaduto, tutto qui. Comunque... — Sorrise debolmente, con aria triste. — Gli uomini che vedo non sono esattamente del tipo che si sposa e mette al mondo figli. Be', forse non sarei stata molto in gamba neppure a fare figli.

— Ma se sei ancora una ragazzina! Quanti ne hai? Ventotto? Ventinove? — Notò la sua smorfia. — Non sei mica vecchia! Diavolo, hai ancora... — Si sentì mancare la voce, ma proseguì ugualmente. — Un mucchio di tempo.

Sue non rispose. Vance guardò di nuovo l'orologio: un altro minuto era passato. — A Danny sei simpatica — disse. — Lo sai, vero?

— Danny mi piace. Oh, non come marito, voglio dire. Nemmeno come... be', lo sai. — Le guance pienotte si colorirono.

— Credevo che tu e Danny foste... ah... intimi.

— Vero. Intimi amici, intendo — replicò Sue con dignità. — Danny è un *signore.* Viene da me e facciamo quattro chiacchiere. Tutto qui. È raro trovare un uomo con cui chiacchierare. Pare proprio che uomini e donne

trovino difficile limitarsi a quattro chiacchiere, eh?

— Sì, direi di sì. — Provò una punta di vergogna per averla presa in giro; e poi, forse, Danny era un uomo migliore di quanto non credesse.

Lei annuì. Girò la testa verso la porta. Vance le vide gli occhi: sembravano fissare qualcosa di molto lontano. — Forse potevo essermene già andata — disse Sue. — Ero la migliore, al corso di dattilografia. Potevo fare la segretaria, immagino. Ma non avevo voglia di andarmene. Voglio dire... Inferno non è il posto migliore del mondo, ma è casa mia. Questo lo rende speciale, non importa quanto sia decaduto. Ho davvero dei bei ricordi, di Inferno... come quando ero capoclaque alle superiori e una sera giocavano i Cedartown Cavaliers. — Gli occhi le brillarono dell'ardore di dieci anni prima. — Quella sera pioveva a dirotto, ma io e le mie ragazze eravamo in azione. E quando Gary Pardee realizzò quella meta da quaranta metri, le ragazze mi sollevarono e io feci una capriola e tutti sul campo lanciarono un urrà come non ne avevo mai uditi. E non ne ho più udito uno simile, da allora. Più tardi mi vennero a dire che era stupefacente come fossi riuscita a fare la capriola, con tutta quella pioggia, senza rompermi l'osso del collo e che ero atterrata con la leggerezza d'una piuma d'angelo. — Battè le palpebre e l'incantesimo si spezzò. — Be' — proseguì — qui sono *qualcuno,* e fuori di qui... — Con un gesto indicò il resto del mondo. — Non mi piacerebbe essere un nessuno. — Lo fissò negli occhi. — Questa è casa mia. E tua, anche. Dobbiamo combattere per tenercela.

Vance aveva in bocca gusto di cenere. — Ce la terremo — disse. Ma le parole risuonarono sordamente.

Dalla finestra coperta di lamiera filtrò la luce di fari. Una macchina si fermò accanto a quella di Vance. I fari si spensero e una figura solitària si avvicinò alla porta. Non era Rhodes e nemmeno Gunniston, capì subito Vance: loro erano andati a piedi. Celeste Preston entrò nel locale come se possedesse fino all'ultima crepa nelle mattonelle, si accomodò all'estremità opposta del bancone e disse: — Dammi una birra e un uovo.

— Sissignora. — Sue prese dal refrigeratore una Lone Star tiepida e andò al frigo per prendere l'uovo.

Celeste lasciò vagare lo sguardo lungo il bancone. Rivolse un cenno a Vance. — Mi sa che l'ora d'andare a letto è già passata, no?

— Direi di sì. — Era troppo stanco per litigare con lei. — Tanto, non dormirei bene.

— Nemmeno io. — Prese l'uovo che le porgeva Sue, spezzò il guscio contro lo spigolo del bancone e inghiottì il tuorlo intero, poi lo mandò giù

con una gran sorsata di birra. — Ho dato sangue, un paio d'ore fa — spiegò. Col dorso della mano si pulì dalle labbra un filo di giallo. — Wint diceva sempre che un uovo crudo e una birra sono il modo più rapido per ricuperare vitamine.

— Anche per vomitare.

Sue andò a controllare i tre clienti abituali in fondo al locale e Celeste mandò giù altra birra. — Come mai non sei fuori a proteggere il paese, Vance? Magari a trascinare quel figlio di puttana fuori della sua astronave e stare seduto su di lui finché non chiama la mamma?

Dal taschino della camicia Vance prese il pacchetto di Carnei e si accese una sigaretta, rimuginando la domanda. Soffiò una boccata di fumo e guardò la donna. — E tu perché non te ne strisci su per il culo e ti tiri dietro il buco? — Celeste si limitò a guardarlo, con occhi simili a gelide schegge di selce e la bottiglia di birra a un dito dalle labbra. — Sei proprio una gran troia a venirmi a dire cosa dovrei fare. Credi che me ne freghi un cazzo, di questo paese? Be', forse ho fottuto qualcuno... ne ho fottuti un mucchio... ma ho sempre fatto quella che ritenevo la cosa migliore. Anche quando prendevo soldi da Cade. Merda, cosa poteva tenere vivo Inferno, se non gli affari di quel piccolo bastardo? — Si sentì affluire il sangue al viso. — Mia moglie odiava ogni centimetro di questo paese ed è scappata con un camionista, ma io sono rimasto. Ho avuto due figli che se ne sono andati con lei e di me sanno solo quanto basta a maledirmi per telefono, ma sono rimasto. Ogni giorno mangio polvere e vengo insultato in due lingue, ma sono rimasto. Ho pagato il dovuto, signora mia! — Puntò contro di lei la sigaretta. — Perciò non venirti a sedere qui, con la tuta da jogging e gli anelli di brillanti, e non venirmi a dire che me ne frego del paese! — E poi aggiunse una cosa che aveva sempre saputo, ma non aveva mai osato ammettere: — È tutto quello che ho!

Celeste rimase immobile per un istante. Sorseggiò la Lone Star e posò piano la bottiglia sul bancone. Alzò le dita per mettere in mostra gli anelli. — Sono falsi — disse. — Quelli veri li ho venduti. — Sulle labbra le aleggiò un sorriso incerto. — Immagino d'essermelo meritato, Ed. Stracci e olio di gomito, ecco di cosa abbiamo bisogno in questo cimitero. Fumiamo insieme? — Prese la bottiglia di birra, si spostò sugli sgabelli e si sedette a due da lui.

Ed, pensò Vance. Era la prima volta che lo chiamava per nome. Fece scivolare sul piano il pacchetto di Camel e l'accendino; Celeste li prese, si accese una sigaretta e aspirò con piacere. — Se devo morire, tanto vale che

me ne vada felice.

— Non moriremo. Ne usciremo.

— Ed, mi sei più simpatico quando dici la verità. — Gli restituì accendino e sigarette. — La nostra pelle vale quanto un assorbente in un carcere maschile e tu lo sai.

Udirono un rombo di motore. Dal fumo della via comparve Cody Lockett e si tolse gli occhialoni da motociclista. — Cerco il colonnello Rhodes — disse allo sceriffo. — Dovrebbe essere qui.

— Già, lo aspetto anch'io. È in ritardo di dieci minuti. — Non si prese la briga di dare un'altra occhiata all'orologio. — Perché lo cerchi?

— La bambina è su al fortino dei 'Gades. Sa di chi parlo. Daufin. Vance quasi cadde dallo sgabello. — È lì? Adesso?

— Già. Il signor Hammond e sua moglie sono con lei. Allora, dov'è il colonnello?

— Lui e Gunniston andavano a Bordertown. Saranno ancora laggiù.

— Vado a cercarlo. Se si fa vedere, gli dica la novità. — Si mise gli occhialoni, montò sulla Honda, premette il pedale d'avviamento e puntò verso est, lungo Celeste Street. Fu colpito da due cose: aveva appena dato un ordine allo sceriffo... che aveva ubbidito... e la donna seduta con Vance era Celeste Preston in persona. Svoltò sul ponte e accelerò, con un ruggito soffocato del motore nell'aria polverosa.

Era a metà strada, quando due fari forarono la foschia. Una macchina arrivava a tutta velocità da Bordertown e si teneva a cavallo della linea centrale. Cody e il guidatore della macchina frenarono nello stesso istante e tutt'e due i veicoli slittarono con un gemito di gomme e si fermarono quasi muso contro muso. Il motore dell'auto tossì e si spense.

Era la Mercedes di Mack Cade. A bordo c'erano due uomini; quello al volante era un tipo dall'aria severa, con capelli scuri tagliati a spazzola e una traccia di sangue secco sul viso. — Lei è il colonnello Rhodes? — domandò Cody. L'uomo annuì. — Mi mandano il signor Hammond e sua moglie. La loro bambina si trova nel condominio. — Lo indicò, ma le luci erano invisibili, a quella distanza. — In fondo a Travis Street.

— Lo sappiamo. — Rhodes riaccese il motore. — Ce l'ha detto un ragazzo, nella chiesa. — Con Gunniston era andato nella chiesa cattolica di First Street e aveva domandato a padre LaPrado se potevano parlare alla gente che vi si era rifugiata. Oltre all'informazione, Rick Jurado aveva dato loro le chiavi della Mercedes. — Non abbiamo molto tempo — disse Rhodes. Girò la macchina e partì.

Cody capì da chi l'avevano saputo. Jurado era l'unico che poteva averli informati. Cominciò a girare la moto, ma si rese conto d'essere a soli trenta metri da Bordertown. La chiesa distava forse altri cinquanta metri. Se Jurado era lì, c'era di sicuro anche sua sorella. Cody si disse che poteva andarci anche lui, se gli garbava. Cosa avrebbero fatto, i Rattlers? Gli sarebbero saltati addosso in chiesa? Valeva la pena vedere la sorpresa sul viso di Jurado... e poi, non gli sarebbe spiaciuto dare ancora un'occhiata a Miranda.

Tanto, tutto andava al diavolo e quello pareva il momento giusto per sfidare il destino. Cody accelerò e puntò a sud; nel giro di qualche secondo le gomme toccarono l'asfalto di Bordertown.

46
Lo stillicidio del tempo

Una figura camminava nella foschia, usando con cautela la gamba destra che cedeva al ginocchio. — Andiamo, Scooter! — disse; e si fermò ad aspettare Scooter. Poi riprese a camminare, fino alla porta d'ingresso di casa Hammond, in Celeste Street. Bussò, attese, bussò ancora. — Non c'è nessuno — disse a Scooter. — Torniamo a casa o piantiamo le tende?

Anche Scooter era indeciso. — Forse spunterà — disse Sarge. — Abita qui. — Provò a girare la maniglia e la porta si aprì. — C'è qualcuno? — chiamò, ma dall'interno non gli giunse risposta. Scooter annusò lo stipite e mosse il primo passo dentro casa. — Non entrare! — protestò Sarge. — Non siamo stati invitati! — Scooter però aveva le sue idee e con la massima tranquillità trotterellò dentro.

Ma Sarge aveva deciso: avrebbero aspettato lì che venisse qualcuno, la bambina o gli Hammond. Entrò, chiuse la porta, passò in una stanza dove c'era per terra un mucchio di libri. Lui non era molto portato alla lettura, ma ricordò un libro che sua madre era solita leggergli: parlava di una bambina che era scesa in un buco del terreno, correndo dietro a un coniglio. Col ginocchio malandato urtò una poltrona e vi si lasciò cadere.

Scooter gli saltò in grembo. Rimasero insieme ad aspettare nel buio.

A trecento metri da casa Hammond, Curt Lockett entrò nella propria abitazione. Il lato sinistro del viso, tutto scorticato, era coperto di garza; strisce di cerotto tenevano a posto un tampone imbevuto di tintura di iodio, applicato sulle scorticature al torace. Era svenuto sul pianale del camionci-

no e aveva ripreso i sensi mentre il messicano lo portava dentro l'ospedale, tenendolo in spalla come un sacco di grano. Un'infermiera gli aveva fatto un paio d'iniezioni d'analgesico e gli aveva curato le ferite; intanto lui farfugliava come un pazzo del massacro al Bob Wire Club. L'infermiera aveva chiamato Early McNeil e Curt gli aveva parlato delle macchine della polizia e degli uomini dell'aviazione sulla Statale 67. McNeil aveva promesso d'informare il colonnello e avrebbe voluto tenere in ospedale Curt, ma quest'ultimo si era rifiutato. Il puzzo di disinfettante e di alcol sapeva troppo di Kentucky Gent; gli ricordava il luccichio delle cervella di Hal McCutchins e gli dava la nausea.

Curt aveva già visto che la moto di Cody non era davanti casa. Probabilmente il ragazzo era nel condominio. Il buio in genere non gli dava fastidio, ma Curt ebbe qualche difficoltà a varcare la porta d'ingresso, con la mente piena delle immagini di una cosa nera e bruciacchiata che agitava la coda come una frusta. Arrivò comunque in cucina e frugò in un cassetto, cercando candele e fiammiferi. Trovò un unico mozzicone di candela e un fiammifero. Accese lo stoppino. Alla luce, vide che la scatola di fiammiferi era un omaggio pubblicitario del Bob Wire Club.

Cody era stato in casa, a giudicare dalla candela incollata su di un piattino e lasciata sul piano del bancone. Curt aprì il frigo, prese una bottiglia di succo d'uva - conteneva solo qualche sorsata - e bevve tutto. Aveva ancora in bocca il sapore di sangue e due alveoli vuoti che pulsavano al ritmo del battito del cuore.

Accese anche la candela saldata al piattino e la portò con sé in camera da letto. Per terra c'era la sua camicia migliore, quella col cowboy rosso; Curt se l'infilò con cautela. Si sedette sul letto, con il sudore che gli colava sul viso nel caldo soffocante e puzzolente.

Notò che la piccola fotografia di Treasure era caduta dal comodino. La raccolse e fissò il viso della moglie. Tanto tempo fa, pensò. Tanto tempo fa.

Era attirato dal letto. Voleva strisciare fra le lenzuola umide, stringere al petto la foto di Treasure, rannicchiarsi e dormire. Perché il sonno è simile alla morte e la morte era la cosa che aspettava. Treasure era in un luogo fuori della sua portata, aveva ancora capelli d'oro e un sorriso splendente, sarebbe stata sempre giovane; invece lui si consumava un poco ogni giorno.

Ma alla luce di candela vide nella fotografia una cosa che prima non aveva mai notato: nel viso di Treasure c'era il viso di Cody. I capelli folti e

ricci erano gli stessi di Cody, certo... ma c'erano altri particolari: la linea della mascella, le sopracciglia folte, la forma spigolosa del viso. E gli occhi: anche se sorridevano, gli occhi di Treasure mantenevano un lampo d'acciaio, proprio come quelli di Cody. Treasure era di sicuro una donna assai forte, per mettersi con me, si disse. Una donna davvero forte.

In Treasure c'era Cody. Proprio lì, nella fotografia. C'era sempre stato, ma Curt non l'aveva mai scorto, fino a quel momento.

E anche in Cody c'era Treasure. Chiaro come un raggio di sole che sbuca da nuvole nere di pioggia. E nella mente di Curt il buio cominciò a dileguarsi.

Si premette la mano sulla bocca. Si sentì stordito come se avesse appena ricevuto un pugno sui denti. Treasure era in Cody. Gli aveva lasciato una parte di sé e lui aveva buttato via quel dono come uno straccio sporco. — Oh, Signore — mormorò. — Oh, Signore! — Guardò il portacravatte scheggiato appeso alla parete e trattenne un gemito.

Doveva trovare Cody. Doveva far capire al ragazzo che fino a quel momento i suoi occhi erano stati ciechi e il suo cuore nauseato. Non avrebbe cambiato niente e c'era un mucchio d'acqua sporca sotto il ponte... ma doveva pur cominciare da qualche parte, no? Con cura tolse dalla cornice la foto di Treasure, perché voleva che Cody vedesse se stesso in lei; la piegò con delicatezza e la ripose nella tasca posteriore dei calzoni.

Calpestò l'assito sconnesso con la decisione di chi ha scoperto la propria meta. Si sbattè alle spalle la porta a rete e uscì in Sombra Street; all'incrocio con la Travis, svoltò a nord.

Nell'ospedale di Inferno, Ray Hammond terminò di vestirsi, anche se jeans e maglietta erano sporchi di sangue, e uscì dalla camera. Senza occhiali, ogni cosa aveva contorni confusi, ma Ray ci vedeva quanto bastava per non andare a sbattere contro le pareti. Era quasi arrivato alla sala delle infermiere, quando una di queste (la signora Bonner, ritenne) uscì all'improvviso da una porta alla sua destra e disse: — Dove credi di andare, giovanotto?

— A casa — rispose Ray. Aveva la lingua ancora gonfia e parlando l'attaccatura della mascella gli doleva.

— Ci andrai solo quando il dottor McNeil ti darà il permesso.

Nella voce della donna c'era un tono brusco e autoritario, che gli ricordò quello di Occhi Strabici Geppardo. — Il permesso me lo prendo da solo — rispose. — Non riesco a dormire e non ho voglia di starmene disteso a fissare il soffitto.

— Vieni. — L'infermiera lo prese per il braccio. — Torna subito a letto.

Un'altra che mi vuole fuori dei piedi, pensò Ray, sentendosi infiammare. — Ho detto che vado a casa! — scattò, liberandosi il braccio. — E non le ho detto di toccarmi. — Anche senza occhiali, vide che l'infermiera metteva il broncio, irritata. — Sarò un ragazzo, ma ho anch'io i miei diritti. Come quello di andare a casa mia, se ne ho voglia. Grazie per avermi rappezzato e *adios*. — Le passò davanti, zoppicando un poco. Si aspettò che lei lo afferrasse per la spalla, ma percorse tre passi, prima di udire che chiamava il dottor McNeil. Oltrepassò il banco dell'accettazione, augurò la buona notte alla signora Santos e varcò la porta d'ingresso. Il dottor McNeil non gli corse dietro. Ray immaginò che avesse ben altri grattacapi. Un po' per la foschia e un po' per la mancanza di occhiali, riusciva a stento a vedere a tre metri di distanza; l'aria aveva l'odore di una bombetta puzzolente fabbricata nel laboratorio di chimica. Ma proseguì per Celeste Street, con le scarpe di tela che scricchiolavano sui pezzi di vetro delle vetrine rotte.

Mentre Ray tornava a casa, Cody Lockett fermò la moto davanti ai gradini della chiesa cattolica di Bordertown. Si alzò gli occhialoni e per un momento rimase seduto, col motore che borbottava sotto di lui. Dalle finestre istoriate della chiesa filtrava la luce di candele e si scorgevano movimenti di persone. In un'altra notte, trovarsi lì significava giocarsi il culo, ma stanotte le regole erano cambiate. Spense faro e motore, scese dalla moto e in quel momento scorse la figura ferma nel cortile dall'altra parte della First Street, a meno di cinque metri da lui. Posò la mano sulla mazza irta di chiodi fissata al manubrio.

Non distingueva i tratti del viso, ma vedeva bene i capelli che ricadevano sulle spalle in ciocche untuose. — Crowfield? — disse. Alzò il tono. — Sei tu, Crowfield?

Sonny Crowfield non si mosse. Forse sorrideva, forse sogghignava malignamente. Gli occhi luccicavano come se fossero umidi.

— Meglio non stare all'aperto, amico! — gli disse Cody. Crowfield non rispose. — Sei diventato sor...

Una mano gli strinse il braccio. — Merda! — esclamò Cody. Si girò di scatto.

Zorro Alhambra era fermo sui gradini. — Cosa ci fai, qui, Lockett? Sei impazzito? — Era di guardia alla porta, aveva udito Cody arrivare in moto e poi parlare a qualcuno.

Cody si liberò il braccio. — Sono venuto a vedere Jurado. — Non precisò quale. — Dicevo a Crowfield che fa meglio a trovarsi un riparo. — Accennò alla parte opposta della via.

Zorro guardò. — Crowfield? Dov'è?

— Proprio lì! — Cody indicò con la mano... e si rese conto di puntare il dito su di uno spazio vuoto. La figura era scomparsa. — Era fermo proprio lì, nel cortile — soggiunse. Guardò su e giù per la via, ma il fumo aveva inghiottito Sonny Crowfield. — Giuro che era lui! Cioè... sembrava lui.

Lo stesso pensiero colpì tutt'e due i ragazzi. Zorro risalì un paio di gradini, con occhi spiritati che saettavano da tutte le parti. — Vieni — disse. Cody si affrettò a seguirlo.

La chiesa era piena di gente, seduta sui banchi e nei passaggi laterali. Padre LaPrado e alcuni volontari cercavano di tenere tutti tranquilli, ma, tra il mormorio confuso di voci spaventate e il pianto di bambini, pareva d'essere in un manicomio. Cody calcolò che ci fossero almeno duecento persone di Bordertown, più quelle in altre parti dell'edificio. Davanti all'altare era sistemato un tavolo con bicchieri di carta, bottiglie d'acqua, panini, ciambelle e altra roba presa dalla cucina della canonica. Decine di candele mandavano una luce giallastra. Alcuni avevano portato qualche lampada a cherosene e qualche torcia a pila.

Cody percorse un paio di metri, ma fu subito bloccato e spinto indietro da una mano contro il petto dolorante. Len Penna Rossa, un ragazzo apache grosso quasi quanto Tank, ringhiò: — Smamma, amico. Subito!

Anche un altro ragazzo, a fianco di Cody, gli diede uno spintone; ai primi segni di trambusto, tre Rattlesnakes si aprirono la strada verso l'ingresso della chiesa. Al secondo spintone di Penna Rossa, Cody andò a sbattere contro la parete. — Botte! Botte! — iniziò a gridare Pequin, saltando avanti e indietro, tutto eccitato.

— Ehi, niente casino! — protestò Cody. Ma Penna Rossa continuò a dargli spintoni, facendogli sbattere la schiena contro l'intonaco screpolato.

— Smettetela! Qui dentro non ci sarà nessuna zuffa! — Padre LaPrado giunse rapidamente dal corridoio centrale; Xavier Mendoza si alzò dal banco, dove sedeva con la moglie e lo zio, e tentò di prendere le difese di Cody.

Adesso Cody era circondato da Rattlesnakes che lo schernivano e vociavano. Penna Rossa lo afferrò per la maglietta e cercò di strappargliela; col braccio Cody colpì il gomito dell'apache e gli scostò la mano. — Niente zuffe, nella mia chiesa! — vociava il prete; ma il gruppo di Rattlesnakes si

era chiuso attorno a Cody e LaPrado e Mendoza non riuscivano a passare. Penna Rossa afferrò di nuovo la maglietta di Cody e alzò il pugno segnato dalle cicatrici di tante battaglie. Cody si tese, pronto a parare il colpo e a rispondere con una ginocchiata nelle palle.

— Fermi.

Non fu un grido, ma un ordine autoritario. Il pugno di Penna Rossa si bloccò all'apice della traiettoria e gli occhi scuri pieni di rabbia lanciarono un rapido sguardo a sinistra. Rick Jurado si aprì la strada fra Pequin e Diego Montana; per qualche secondo fissò con intensità Cody. — Lascialo andare — disse.

Penna Rossa diede a Cody ancora uno spintone per buona misura, poi lasciò la presa sulla maglietta e abbassò il pugno.

Rick rimase davanti a Cody, senza lasciargli spazio. — Amico, di sicuro hai passato il segno. Cosa ci fai, qui?

Cody si guardò intorno, ma fra tutta quella gente non riuscì a scorgere Miranda, anche perché Rick si spostò a bloccargli la visuale. — Ho pensato di venirti a ringraziare per avermi salvato la pelle. Non ci sono leggi in contrario, no?

— No. Ringraziamenti accettati. Adesso esci.

— Rick, dice d'avere visto Sonny Crowfield qui fuori, dall'altra parte della strada. — Zorro si fece largo e si fermò accanto a Rick. — Io non l'ho visto, ma ho pensato... sai... che forse non era più Sonny.

— Giusto — disse Cody. — Forse è una di quelle cose, come la Cat Lady. Era fermo di fronte alla chiesa, sembrava che la sorvegliasse.

A Rick l'ipotesi non piacque. — Qualcuno ha visto Sonny Crowfield? — domandò agli altri.

— Io — rispose Pequin. — Un'ora fa. Andava a casa, ha detto.

Rick rifletté un istante. Crowfield viveva in una baracca in fondo a Third Street. Non gli era molto simpatico, ma era pur sempre un Rattler e quindi un fratello. Tutti gli altri Rattlers, a parte i cinque ricoverati in ospedale, erano in chiesa o nei dintorni. Rick pensò di prendere la macchina, ma aveva lasciato la Camaro davanti casa, in Second Street.

— Fuori hai la moto? — domandò a Cody.

— Sì. Perché?

— Facciamo una corsa da Crowfield e vediamo se è a casa.

— Nemmeno per sogno. Me ne stavo andando. — La festa era finita e Cody si spostò verso la porta, ma un gruppo di Rattlers lo bloccò.

— Sei venuto qui per far vedere quanto sei coraggioso, no? — disse

Rick. — E forse per un'altra ragione. — Aveva notato le occhiate di Cody e sapeva chi cercava. Miranda era seduta, con Paloma, in un banco a metà navata. — Hai un debito verso di me. Voglio che lo saldi subito. — Dalla cintola tolse la .38 e girò il tamburo a qualche centimetro dalla faccia di Cody. — Te la senti, amico macho?

Cody vide l'altezzosa aria di sfida negli occhi di Rick e sorrise di storto. — Ho scelta?

— Indietro — disse Rick agli altri. — Lasciatelo andare, se vuole. — I Rattlers si scostarono e aprirono un passaggio fino alla porta.

Cody se ne fregava altamente di Sonny Crowfield. E non aveva la minima voglia di un altro incontro con Stinger. Si avviò alla porta... e all'improvviso lei era lì, ferma proprio alle spalle del fratello. Goccioline di sudore le brillavano sul viso, i capelli erano riccioli madidi, segni scuri le cerchiavano gli occhi, ma era pur sempre una gran pivella. Cody le rivolse un cenno di saluto, ma lei non rispose. Rick vide il cenno e si girò. Miranda disse: — Paloma ha paura. Vuole sapere cosa sta succedendo.

— Stiamo per gettare in strada un mucchio di spazzatura — rispose Rick. — Tutto a posto.

Miranda tornò a guardare Cody. Non aveva mai visto una persona così scalcinata e piena di lividi.

— Ciao — la salutò Cody. — Ti ricordi di me? — E allora Rick gli premette contro la guancia la canna della rivoltella e si sporse verso di lui. — A mia sorella tu non parli — lo ammonì, fissandolo negli occhi. — Nemmeno una parola. Capito?

Cody non gli badò. — Tuo fratello e io andiamo a fare un giretto in moto. — La canna della rivoltella premette con forza maggiore, ma Cody si limitò a sogghignare. Cosa avrebbe fatto, Jurado? Gli avrebbe sparato lì davanti al prete, alla sorella, a Dio e a tutti quanti? — Non staremo via molto.

— Lascialo in pace, Rick — disse Miranda. — Metti via la pistola.

Nemmeno negli incubi più folli Rick aveva mai sognato una cosa del genere: Cody Lockett non solo nel territorio dei Rattlers, ma nella chiesa! E a chiacchierare con Miranda come se la conoscesse davvero! Si sentì bruciare di rabbia, ma soffocò l'impulso di colpire con un pugno il viso sogghignante di Cody.

— Rick! — Mendoza riuscì a venire avanti. — Cody è a posto! Lascialo stare!

— Va tutto bene — disse Cody. — Stiamo uscendo. — Alzò la mano e

scostò il braccio di Rick. Poi, con un'ultima occhiata e un sorriso a Miranda, camminò fra le due ali di Rattlesnakes e si soffermò sulla soglia. — Vieni o non vieni?

— Vengo — rispose Rick. Cody si abbassò gli occhialoni e scese i gradini.

Quasi subito Rick, con la .38 di nuovo nella cintura, lo seguì. Cody montò sulla Honda e avviò il motore; Rick si sedette dietro di lui. — Quando questa storia sarà finita — disse, superando il rombo del motore — ti darò tante di quelle botte da farti rimpiangere che non ti ho lasciato in quel bu...

Cody accelerò; il motore ruggì e la ruota anteriore si sollevò a mezz'aria. Rick si aggrappò a lui, mentre la moto scattava avanti.

47
Potenza di fuoco

— Sette minuti — disse Tom: il colonnello aveva domandato quanto tempo mancava allo scadere dell'ultimatum di Stinger.

Rhodes riportò l'attenzione su Daufin. — Sai che Stinger è in grado di distruggere questa cittadina. E sai che la distruggerà, se non ti consegniamo a lui.

— Se la consegniamo — disse Jessie — non ci va di mezzo solo nostra figlia. Stinger tornerà dai suoi padroni e parlerà di noi. Allora verranno qui con una flotta d'invasione.

— Non posso pensarci adesso! — Col braccio Rhodes si asciugò il viso. L'appartamento era caldo e soffocante; il fumo filtrava dalla finestra socchiusa. — So solo che Stinger vuole Daufin. Se non gliela consegniamo entro sette minuti, un mucchio di gente morirà.

— E tanta altra gente morirà, se la consegniamo! — Jessie sentì un filo d'aria e protese la gola.

Dalla finestra, Daufin fissava la foschia. Ecco, l'aveva sentita ancora. Una gelida corrente d'energia. Sapeva di che cosa si trattava: un raggio di ricerca emesso dalla nave di Stinger, che sondava la zona per scoprire la capsula vitale. Adesso era passato e continuava la lenta rotazione per tutta Inferno. Nella scia del raggio, la pelle ospite di Daufin formicolò. La capsula aveva il proprio sistema naturale di difesa, che per breve tempo avrebbe deviato il raggio; ma Daufin aveva sperimentato la tecnologia di Stinger e sapeva che presto o tardi il raggio avrebbe individuato il bersa-

glio.

— Cosa farà, Stinger? Lo sai? — domandò Rhodes a Daufin.

Lei scosse la testa. Morte e distruzione si affollarono nel suo cervello; Daufin vide la capsula chiamata Inferno avvolta dalle fiamme e schiacciata... se non da Stinger, dalla Casa di Duri. Per un attimo, tra le nubi di fumo vide brillare un tratto del campo di forza, subito nascosto dalla foschia. Capì che molti innocenti sarebbero morti e che troppi erano già periti per causa sua. Rivide le torri della sua stessa città creparsi e crollare, corpi maciullati roteare fra le macerie. La stessa brutalità stava per manifestarsi lì.

— Devo lasciare questo pianeta — disse Daufin. — Devo tornare a casa.

— E con quale mezzo? — ribattè Rhodes. — Te l'abbiamo detto, la Terra non ha veicoli interstellari!

— Non è esatto — obiettò a bassa voce Daufin, continuando a fissare verso sudovest, in direzione del deposito di Mack Cade.

— Sai qualcosa di cui sono all'oscuro?

— Sulla Terra c'è un veicolo interstellare. — Gli occhi le brillarono come se avesse la febbre. — La nave di Stinger.

— E allora?

— Prenderò la nave di Stinger. Tornerò a casa con quella.

Mentre dalle labbra della bambina usciva una voce di guerriero, Cody accostò la moto al marciapiede, seguendo le indicazioni di Rick. Sonny Crowfield viveva da solo in una baracca d'assicelle, al limitare del deposito di Cade; Cody entrò nel cortile disseminato di rifiuti e si fermò, puntando il faro contro la porta d'ingresso, chiusa. La veranda della baracca pendeva da una parte, le finestre erano sfondate, la casa pareva abbandonata... come, del resto, tutte le case della Third Street. Cody spense il motore ma non il faro. Rick scese, tolse dalla cintura la .38 e si avvicinò ai tre gradini di cenere pressata. Solo allora si accorse che Cody non l'aveva seguito.

— Avevo detto che ti avrei accompagnato — spiegò Cody. — Non che sarei entrato.

— *Muchas gracias.* — Rick tolse la sicura e salì i gradini. Con la canna bussò alla porta. — Ehi, Crowfield! Sono Rick, Rick Jurado!

Nessuno venne ad aprire. Sul sellino della moto Cody cambiò posizione, a disagio, e si guardò intorno. La piramide si ergeva alla sua destra; nel buio ne scorgeva il profilo vago, bagnato di luce violacea.

— Rispondi, Sonny! — chiamò Rick. Bussò col pugno; la porta cadde all'interno, con un gemito di legno rotto, e rimase appesa a un solo cardine.

Rick balzò indietro e Cody afferrò la mazza chiodata.

— Non credo che sia in casa — disse.

Rick scrutò all'interno, ma non vide niente. — Hai un accendino?

— Lascia perdere, amico! Crowfield è andato!

— Ce l'hai o no?

Cody sbuffò e tolse di tasca lo Zippo. Lo lanciò a Rick, che lo prese al volo, lo accese e si mosse per varcare la soglia.

— Occhio a dove metti i piedi! — lo avvertì Cody. — Non ho nessuna voglia di tirarti su con una corda!

— Il pavimento dell'ingresso c'è ancora — rispose Rick. Entrò. La baracca mandava un puzzo di cimitero. La fiamma dell'accendino mostrò a Rick la ragione: dalle pareti piene di fessure pendevano scheletri. Le ossa erano appartenute ad avvoltoi, armadilli, coyote e serpenti; erano dappertutto. Rick passò nel corridoio, dove scheletri di pipistrelli e di civette pendevano da fili di ferro. Aveva sentito parlare da Pequin della "collezione" di Crowfield, ma non era mai stato a casa di quest'ultimo ed era lieto di non averlo fatto prima. Arrivò a una stanza che si apriva sul corridoio e spinse l'accendino nel vano della porta.

— Merda — mormorò. Quasi tutto il pavimento era crollato nel buio.

Si accostò con prudenza al bordo di assi spezzate e guardò in basso. Non vide il fondo, ma la luce brillò su un oggetto che giaceva poco lontano alla sua sinistra, contro lo zoccolo della parete. Rick allungò la mano e trovò un proiettile incamiciato di rame. E ce n'erano altri, una decina, dall'altra parte del buco. Se Crowfield aveva i proiettili, senz'altro aveva anche una rivoltella. A portata di mano c'era un armadio e Rick lo aprì.

L'accendino cominciava a scottargli le dita, ma la fiammella rivelò un'altra collezione di Crowfield: nell'armadio, fra scheletri montati parzialmente e sacchetti di plastica pieni d'ossa assortite, c'erano due carabine, quattro scatole di munizioni, una .45 arrugginita, una cassetta di bottiglie di Coca-Cola vuote e due lattine rosse. Rick colse il puzzo di benzina. Quel figlio di puttana aveva in casa un arsenale. C'erano anche altri pezzi: una baionetta, un paio di coltelli da caccia, alcune di quelle lame a stella usate dai *ninja* e un telo mimetico. Rick sollevò il telo e vide una cassetta di legno. Si chinò per guardare meglio. Lettere sbiadite, un tempo rosse, avvertivano: PERICOLO! ESPLOSIVI! PROPRIETÀ DELLA COMPAGNIA MINERARIA PRESTON.

Rick sollevò il coperchio... e subito tirò indietro l'accendino.

Dentro la cassetta, sopra fogli di carta oleata, c'erano cinque bastoncini

color giallo mostarda, lunghi circa venti centimetri. I candelotti di dinamite avevano micce di varia lunghezza, da dieci a trenta centimetri. Un paio erano bruciacchiati come salsicce rimaste troppo sulla griglia e Rick immaginò che avessero fatto cilecca al primo tentativo. Come fossero finiti lì, non riusciva a figurarselo, ma era chiaro che Sonny Crowfield progettava di scatenare una vera guerra, forse contro i Renegades... oppure contava di prendere il comando dei Rattlesnakes. Rick guardò di nuovo le bottiglie di Coca-Cola e le latte di benzina. Con quelle era facile confezionare una molotov, pensò; era facile dare fuoco a un paio di case e lasciare che la colpa ricadesse sui 'Gades, in modo da scatenare una guerra in cui venisse utile tutta quella potenza di fuoco.

— Figlio di puttana — disse Rick. Lasciò ricadere il coperchio e si alzò. Un sacchetto di plastica si rovesciò e sparpagliò per terra ossa di ratto.

Fuori, Cody sentì un formicolio alla nuca... e in un attimo capì di avere qualcuno alle spalle. Girò la testa a guardare.

Sonny Crowfield era fermo sul marciapiede; aveva occhi simili a pietre nere e privi di vita, la bocca ridotta a una sottile linea grigiastra, la faccia umida e cerea. — Ti conosco — disse. La voce parve una registrazione distorta e rallentata dì quella del vero Crowfield. — Per colpa tua ho sentito dolore, amico. — La creatura avanzò d'un passo. Sorrise, mettendo in mostra file di denti aghiformi. — Voglio farti vedere una cosa davvero carina. Ti piacerà. — Allungò la mano dalle unghie metalliche.

Cody pestò sul pedale d'avviamento. Il motore strepito, scoppiettò, ma non s'accese.

La mano scivolò verso di lui. — Su, amico. Voglio mostrarti cos'ho fatto.

Cody pestò ancora, con tutte le sue forze. Il motore tossì e si accese. Mentre le dita di Sonny stavano per stringersi su di lui, Cody diede gas e scattò su per i gradini, dentro la casa.

Il faro illuminò in pieno Rick, che in quel momento usciva dal corridoio. Rick si appiattì contro la parete; uno scheletro di coyote si staccò dai ganci e cadde per terra. — Che diavolo combini? — gridò Rick, mentre Cody fermava la moto a un pelo da lui.

— Salta su! Presto!

— E perché? — Rick pensò che Cody desse i numeri... e poi vide la figura dai capelli lunghi e neri che occupava il vano della porta.

— Il tempo è scaduto — disse Stinger, con la voce artefatta di Sonny Crowfield.

Rick alzò la .38 e sparò due colpi che lo assordarono. Tutt'e due i proiettili colpirono al petto la creatura, che mandò un grugnito, barcollò e arretrò d'un passo; poi si raddrizzò e come una furia varcò la soglia.

— Salta su! — ordinò Cody. Rick balzò sul sellino. Cody spinse nel corridoio la moto e accelerò. Sulla loro testa dondolarono scheletri di volatili appesi col fil di ferro al soffitto. Dal corridoio la Honda emerse in un cucinino; Cody sbandò per fermarsi sul linoleum giallo e sporco. Mosse il manubrio e col faro cercò una via d'uscita. — Dov'è la porta posteriore? — gridò; ma tutt'e due videro che non c'era nessuna porta e l'unica finestra del cucinino era chiusa da assi.

— Il tempo è scaduto! Non hanno ubbidito! — s'infuriò Stinger, nel buio fra il cucinino e l'unica porta della casa. — Ora schiaccio un po' di scarafaggi! — Seguì il tonfo di stivali militari lungo il corridoio. — Vi mostrerò la mia creazione. Sarà qui da un momento all'altro!

Cody spense il faro e l'oscurità fu completa.

— Sei pazzo? Tienilo acceso! — protestò Rick; ma Cody girava già la moto in modo da puntare al corridoio.

— Reggiti forte — disse. Mandò su di giri il motore, che rispose con un rombo rauco. — Voglio andargli addosso, prima che il bastardo si accorga di cosa lo colpisce. Se cadi, sei morto. Chiaro?

— Chiaro. — Con un braccio Rick si afferrò alla cintola di Cody, ma tenne il dito sul grilletto della .38.

Il rumore di stivali era a metà corridoio. Si udirono altri rumori, prodotti dagli scheletri che la creatura sfiorava con testa e spalle.

Ancora tre passi, pensò Cody. Doveva urtarlo e tirare dritto. Aveva le mani sudate e il cuore che gli batteva come un tamburo dei Beastie Boys. Ancora un passo.

Eccolo! Il mostro era quasi in cucina. Cody mandò su di giri il motore fino a farlo urlare e lasciò i freni.

La gomma posteriore girò sul linoleum e provocò un puzzo di plastica bruciata. Ma subito la moto s'impennò e schizzò in avanti in equilibrio sulla ruota posteriore. Rick si aggrappò a Cody e quest'ultimo accese il faro.

Stinger era proprio lì, incorniciato nel vano. La faccia grigia e umida si contrasse, colpita dalla luce; i globi oculari emisero fumo e rientrarono nelle orbite. Un ruggito di dolore scosse le pareti. Le mani di Stinger si alzarono a proteggere gli occhi; il corpo già si arricciava e la spina dorsale si gonfiava per la pressione interna della coda munita di punte.

La ruota anteriore colpì in piena faccia la creatura; la moto continuò la

corsa sul corpo di Crowfield, come se volesse aprirsi una via d'uscita. Crowfield cadde a terra. La moto tremò, sbandò sul fianco, rimbalzò contro la parete; la lampadina del faro scoppiò. Rick fu sollevato dal sellino e quasi perdette la presa, mentre una cosa che non aveva più forma umana si dibatteva pazzamente sotto la moto.

Ma ormai la strada era aperta: Cody accelerò, varcò la porta d'ingresso, scese i gradini della veranda. Percorsero il cortile sollevando uno schizzo di sabbia; Cody lottò per girare le moto... e davanti a loro l'asfalto della Third Street, all'angolo del deposito di Cade, cominciò a creparsi e a gonfiarsi. Una figura emergeva nella via. Cody riuscì a tenere sotto controllo la moto e la bloccò a tre metri dal nuovo orrore.

— Eccola qui! — gracchiò il simulacro ingobbito, agitando la coda e scivolando giù dai gradini della casa di Crowfield. — Ora schiaccio tuuuuutti gli scarafaggi!

— Scappa! — gridò Rick. Cody non se lo fece ripetere. Non sapeva che genere di mostro sbucasse dal terreno, ma non aveva alcuna voglia di guardarlo da vicino. Diede gas e la moto saettò verso est. Dietro di loro, nella Third Street si aprì un crepaccio e la nuova creazione di Stinger strisciò all'aperto.

48
L'eroe di Nasty

Mentre percorreva Celeste Street, Ray vide davanti a sé la propria ombra proiettata da un singolo faro e si girò ad agitare le braccia per chiedere un passaggio. Il veicolo era il camioncino di Tank, che rallentò e si fermò davanti a Ray.

Al volante, con il viso illuminato dalle luci del cruscotto, c'era proprio Tank; accanto a lui sedeva Nasty. Tank sporse dal finestrino la testa come sempre coperta dal casco. — Vai al fortino?

— No, a casa.

— I tuoi sono là, come gran parte degli altri. Anche tua sorella.

— Stevie? L'hanno trovata?

— Non proprio Stevie — intervenne Nasty. — Salta su, stiamo tornando al fortino. — Aprì la portiera e Ray si sedette accanto a lei. Tank innestò la prima e svoltò a sinistra in Travis Street. Le gomme sobbalzarono sulle crepe dell'asfalto. Tank, cupo, fissava avanti, cercando col faro rimasto di penetrare il fumo. Era andato a cercare i genitori, nella casa di Circle Back

Street; aveva trovato l'edificio inclinato sulle fondamenta e nel pavimento del salotto un buco tanto largo da farci passare un trattore. Non c'era segno di sua madre e di suo padre, ma sulle pareti e sul tappeto c'erano scie di una sostanza mucillaginosa.

— Probabilmente stanno bene — ripeté Nasty per la quarta volta. — Saranno andati a casa di qualche vicino.

Tank grugnì. Avevano controllato le altre quattro case di Circle Back Street; in tre di esse non aveva risposto nessuno, dalla quarta era uscito il vecchio Shipley, con una doppietta in pugno. — Può darsi — rispose; ma non credeva che fossero usciti vivi dalla casa.

Ray cambiò posizione. Il calore della coscia di Nasty gli bruciava la gamba. Era il momento meno adatto per avere un'erezione: ovviamente, appena ci pensò, quel processo miracoloso e inarrestabile ebbe inizio. Nasty gli diede un'occhiata, col viso solo a qualche centimetro dal suo, e Ray pensò che gli avesse letto nella mente. Forse perché erano a contatto: se si fosse scostato, lei non gli avrebbe più letto nel pensiero; ma, in tre, nella cabina puzzolente di grasso non c'era spazio per muoversi.

— Sembri diverso, senza occhiali — decise Nasty.

Ray si strinse nelle spalle. Non poté fare a meno di notare come i seni di Nasty premevano contro la stoffa sottile della T-shirt bagnata di sudore. Intravedeva i capezzoli e lo spettacolo non lo aiutava certamente.

— Non tanto diverso — rispose.

— Sì, invece. Più vecchio.

— Forse mi sento più vecchio, tutto qui.

— Diavolo, tutti quanti ci sentiamo più vecchi — disse Tank. — Mi pare già d'avere novanta maledetti... — Sentì vibrare il camioncino, tremare il volante. Si sporse, perché aveva scorto qualcosa nel fumo: non sapeva bene cosa, ma si era sentito balzare il cuore in gola.

— Cos'è? — disse Nasty, con voce stridula e allarmata.

Tank scosse la testa e iniziò a premere il pedale del freno.

E proprio allora, a meno di cinque metri dal camioncino, l'asfalto di Travis Street si gonfiò e si sollevò come un'onda grigia. Una cosa enorme si muoveva appena sotto la superficie, come se nuotasse nel terreno; il movimento sollevò il camioncino sulla cresta d'onda, fra pezzi sconnessi d'asfalto.

Nasty strillò e si afferrò al cruscotto; Ray si aggrappò alla maniglia della portiera. Il camioncino piegò bruscamente verso il basso e scivolò sull'onda d'asfalto verso un mare di crepe. Qualcosa si alzò da una fenditura e fu

illuminata dal faro: una spira serpentina larga quanto il veicolo, coperta di scaglie chiazzate di grigio verdastro.

Poi la spira si abbassò, mentre la creatura si tuffava in profondità e sputacchiava uno schizzo di terriccio e di sabbia, simile al soffio d'una balena. Il camioncino si girò di traverso e il volante saltò via dalle mani di Tank. Sotto le ruote, l'asfalto si aprì a formare una voragine. Mentre Tank spalancava la portiera e cercava di saltare giù, il camioncino urtò il bordo frastagliato del marciapiede, si piegò a sinistra e cadde addosso al ragazzo. Tank non emise suono, ma Ray udì lo schianto del casco fracassato. Il camioncino continuò a scivolare in avanti, mentre l'asfalto si assestava, e spiaccicò il corpo di Tank. Il cofano scivolò in un crepaccio che subito si chiuse come le fauci d'uno squalo. Il metallo gemette e si accartocciò, scintille schizzarono dai bordi, le fiamme iniziarono a lambire il cofano.

Il tutto era avvenuto in cinque, sei secondi. Ray battè le palpebre, sentì puzzo d'olio e vernice bruciati, udì il gemito di Nasty, rimasta ferita. La ragazza giaceva sotto di lui, metà sul sedile e metà fuori. La terra tremava ancora, nella scia della mostruosa creatura; un gemito di lamiere rivelò che il camioncino sprofondava sempre più nel crepaccio. Nel motore ci fu uno scoppio e lingue di fiamma si protesero verso il parabrezza fracassato. Ray sentì in faccia un calore terribile e capì che, se fossero rimasti lì, sarebbero bruciati vivi. Il camioncino sprofondò di altri dieci centimetri. Ray si tirò verso la portiera e con la forza della disperazione la spalancò; si aggrappò all'intelaiatura e tese la mano a Nasty. — Su, forza, vieni fuori!

Nasty alzò la testa a guardarlo; dalle narici le colava sangue. Quando il camioncino si era ribaltato, di sicuro aveva battuto la testa contro il cruscotto. Si teneva abbracciata al volante. Il camioncino sobbalzò e scivolò di altri cinque centimetri. Ora il calore era terrificante. — Dammi la mano! — gridò Ray.

Nasty staccò dal volante le dita della destra, si pulì il naso, fissò il sangue. Emise un verso che era una via di mezzo fra una risatina e un gemito. Ray si protese e l'afferrò per il polso. La strattonò con forza. — Dobbiamo uscire di qui!

Nasty sprecò secondi preziosi a capire che le fiamme entravano dal parabrezza e che Ray cercava d'aiutarla. Lasciò la presa sul volante e si spinse in su, col cranio che le pulsava per il colpo in fronte. Ray la tirò fuori della cabina e caddero insieme sull'asfalto pieno di crepe. Nasty giacque inerte, ma Ray scattò in piedi e la tirò per farla alzare. — Forza! Non possiamo restare qui!

— Tank — disse lei, con voce strascicata e incerta. — Dov'è Tank? Era qui un attimo fa.

— Tank è andato. Forza! Tirati su! — Riuscì a farla alzare e lei, per quanto fosse una spanna più alta, gli si appoggiò contro la spalla. Ray si guardò intorno, con occhi che bruciavano per il fumo. Travis Street - quanto meno, la piccola parte visibile - era diventata un campo di battaglia pieno di creste e di burroni. Quella creatura, qualsiasi cosa fosse, aveva piegato l'asfalto e l'aveva spaccato come letto di fiume in secca.

Le fiamme si alzavano intorno al camioncino. A Ray non piaceva l'idea di stare così vicino ai resti del veicolo: il serbatoio poteva esplodere, o il chiarore delle fiamme poteva attirare la creatura che era passata sotto la via. In ogni caso, aveva una voglia matta di trovare un rifugio. Tirò Nasty dalla parte opposta della via, attento alle crepe, alcune larghe anche quindici centimetri.

— Tank dov'è finito? — domandò Nasty. — Guidava lui, no?

— Sì. È andato avanti — riuscì a rispondere Ray. Dal buio sbucarono i contorni di una casa e Ray guidò Nasty in quella direzione. Non sapeva quanto fosse lontano il fortino, ma era sicuro che non avevano oltrepassato l'incrocio fra Sombra e Travis Street, che si trovava a un buon centinaio di metri dal parcheggio del condominio. Stava per salire i gradini della veranda, quando sentì la terra tremare: la creatura era passata nelle vicinanze. Dalla via parallela provenne lo schianto di una casa scalzata dalle fondamenta.

Salirono i gradini. La porta era chiusa a chiave, ma la prima finestra era senza vetri. Ray allungò la mano all'interno, tolse il chiavistello e alzò il telaio; scivolò per primo nella casa, poi aiutò Nasty. La ragazza inciampò, ormai esausta, e cadde di peso; tutt'e due finirono a gambe levate sul pavimento di legno duro.

Nasty gli ansimava all'orecchio. In qualsiasi altro momento, si disse Ray, sarebbe stata una fantasia erotica divenuta realtà... ma non riusciva a concentrarsi sul sesso, anche se il corpo di Nasty era modellato contro il suo e i seni gli premevano il petto. Dio ha proprio un bel senso dell'umorismo, pensò.

Le giunture della casa scricchiolarono. Il pavimento rullò come una lenta ondata e sulle pareti si aprirono crepe. Lungo Travis Street, le case gemettero, mentre la creatura procedeva sotto di esse; Ray udì lo schianto di travi spezzate per il crollo di un edificio a un paio di case di distanza.

Nasty, la ragazza dura come il cemento, nota per avere bevuto sputi di

tabacco da masticare, tremava. Ray le circondò le spalle. — Andrà tutto bene — le disse. La voce non tremò molto e lui ne fu sorpreso. — Ti proteggo io.

Nasty sollevò la testa e lo guardò faccia a faccia; aveva occhi terrorizzati e intontiti, ma sulle labbra una sinistra traccia di sorriso. — Il mio eroe — disse. Posò la testa sulla spalla di Ray e rimasero lì distesi, mentre nel buio Inferno andava a pezzi.

Cody fermò la moto davanti alla chiesa cattolica e Rick balzò a terra. Si guardò indietro lungo First Street, ma nella foschia non vide niente. Ormai la mostruosa creatura era certo sprofondata di nuovo nel terreno e probabilmente si dirigeva da quella parte. Zorro, Pequin e Diego Montana, che aspettavano sulla soglia il ritorno di Rick, scesero i gradini. Cody smontò dalla Honda, guardò la chiesa e capì che i poveracci ammassati là dentro non avrebbero avuto alcuna probabilità di salvezza. Se la luce elettrica faceva male a Stinger - e la reazione del mostro, nella casa di Crowfield, confermava le parole di Daufin - allora c'era un solo posto sicuro.

— Dobbiamo fare uscire la gente di lì, prima che quello arrivi! — disse a Rick. — Non abbiamo molto tempo!

— Farli uscire! E dove li portiamo?

— Al di là del ponte. Al fortino. — Tutti lo fissarono a bocca aperta, come se fosse impazzito. — Lasciamo perdere le stronzate delle bande — proseguì Cody e gli parve che quella frase gli lacerasse una vecchia pelle che gli diventava sempre più stretta. Vide che intorno alla chiesa era parcheggiato un buon numero di furgoni e di auto, su entrambi i lati della via; per la maggior parte macinini arrugginiti, ma ciascuno poteva portare cinque, sei persone. — Facciamo salire tutti sulle macchine, più in fretta possibile — disse. — Il fortino è l'unico posto dove Stinger non entrerà, perché c'è luce elettrica!

Rick aveva dei dubbi, ma il condominio era un edificio molto più solido della chiesa. Si decise in fretta. — Diego, dove hai la macchina? — Il ragazzo indicò una Impala marrone, macchiata di ruggine, dall'altra parte della via. — Vai avanti cinquanta metri — proseguì Rick, indicando l'ovest. — Pequin, accompagnalo. Tenete i fari accesi e se vedete qualcosa arrivare, muovete il culo e tornate subito qui.

Diego corse alla macchina e Pequin aprì bocca per protestare, ma poi ubbidì all'ordine, come un bravo soldatino.

— Zorro, raduna i Rattlers. Spiega dove andiamo e perché abbiamo bi-

sogno di tutte le macchine disponibili. Ogni macchina dei Rattlers dev'essere carica. Vai!

Zorro risalì di corsa i gradini della chiesa. Rick si girò verso Cody. — Tu... — Esitò, rendendosi conto di parlare al nemico come se fosse anch'esso un Rattler. Si corresse. — Ora cerco padre LaPrado e faccio uscire tutti. Mi farebbe comodo un altro esploratore.

Cody annuì. — Credo di sì. Anche a me farebbe comodo la rivoltella che hai alla cintura.

Rick gliela diede, reggendola per la canna. — Ci sono soltanto quattro colpi. Non fare John Wayne, se lo vedi. Torna qui tutto d'un pezzo.

— Ti piace dare ordini, eh? — rispose Cody. Pestò sul pedale d'avviamento e il motore ancora caldo si accese immediatamente. Cody sorrise, ironico. — Stai solo attento alla tua sorellina. Io tornerò di sicuro. — Con la Honda descrisse uno stretto cerchio e scattò verso ovest lungo First Street. Rick salì di corsa i gradini ed entrò in chiesa.

L'auto di Diego Montana procedeva ad andatura ridotta e Cody la superò in tromba a quaranta metri dalla chiesa; sterzò nel cono di luce dei fari, ma fu costretto a rallentare, quando la Impala si fermò e lui si trovò più avanti della zona illuminata. Il bagliore sfumato di viola si chiuse intorno a lui. Cody si accostò al marciapiede e aspettò che gli occhi si adattassero alla semioscurità.

Nella chiesa, Rick aveva convinto padre LaPrado che c'era pochissimo tempo per evacuare quasi trecento persone. Il difficile era evitare il panico, ma non potevano perdere in discussioni minuti preziosi. Padre LaPrado si rivolse ai fedeli e, con voce rigida come cuoio tuffato in acqua salata, spiegò che tutti dovevano andare via in fretta: quello che ciascuno aveva portato con sé - cuscini, vestiti, cibo, effetti personali - sarebbe rimasto lì. Prima avrebbero liberato i passaggi, poi si sarebbero spostati, banco dopo banco, a cominciare dal fondo. Chi aveva la macchina o il camion, doveva andare al proprio automezzo e aspettare che fosse pieno, prima di partire. Si sarebbero rifugiati nel condominio in fondo a Travis Street.

L'evacuazione iniziò e automezzi carichi di abitanti di Bordertown cominciarono ad attraversare il ponte sullo Snake River.

Cento metri a ovest, Cody svoltò in un vicolo polveroso e sbucò in Second Street. Spense il motore e proseguì per inerzia, con l'orecchio teso. Udiva il rumore delle auto dirette a Inferno. Case buie si alzavano nel fumo, da nessuna parte si vedeva una luce. Giù verso Third Street un paio di cani ululava. Cody spinse la Honda sul marciapiede e poi nel passaggio tra

due case; lì si fermò di nuovo ad ascoltare. Il battito del cuore gli tambureggiava nelle orecchie. Spinse avanti la moto, uscì dal passaggio fra le case... e rimase di pietra nel vedere davanti a sé, a meno di tre metri, una cosa informe. Nemmeno quella si mosse. Cody aveva paura di respirare. Lentamente estrasse la .38 e col pollice tolse la sicura. La cosa continuò a restare immobile. Cody avanzò d'un passo, il dito sul grilletto: solo allora s'accorse di puntare la rivoltella contro una macchina per lavare abbandonata nel cortile.

Quasi scoppiò a ridere: che magnifico John Wayne! Fu lieto che nessun 'Gade fosse lì a vedere la scena, altrimenti la sua reputazione sarebbe scesa più in basso d'una pisciata di formica. Stava per riporre la .38, quando udì un rumore lento e raschiante. Si tese, immobile. Il rumore si ripeté - metallo contro asfalto, pareva - ma Cody non capì da dove provenisse. Davanti a lui, dalla Third Street, o dietro di lui, dalla Second? Cody si mise carponi e strisciò al riparo nello spazio fra le case; lì si fermò e tentò di stabilire la provenienza del rumore.

La foschia giocava brutti scherzi: il rumore un momento era più avanti, il momento dopo era più indietro. Non poteva dire con certezza se avanzava verso di lui o s'allontanava; e il fatto di non saperlo gli torceva le viscere. Qualsiasi cosa fosse, pareva uno che imparasse solo allora a camminare e strascicasse i piedi... o artigli. L'aspetto positivo era che si muoveva con lentezza e goffaggine; l'aspetto negativo, che pareva pesante.

Cody scorse un movimento nel buio: sulla Second Street, una sagoma passava davanti al suo nascondiglio. Stavolta non era una maledetta lavatrice. Il figlio di puttana era grosso e vivo e provocava un rumore di lame di rasoio strusciate sull'ardesia. Si muoveva fra turbini di foschia e continuò a procedere inesorabilmente in direzione della chiesa.

Cody gli concesse dieci secondi di vantaggio; poi si alzò, andò alla moto e accese il motore, che nello spazio ristretto ruggì come una bolgia. Spinse la Honda verso la Third Street, vide dei panni sventolare da una corda, si chinò appena in tempo per non lasciarci la testa. Con un gemito di gomme svoltò a sinistra nella Third e saettò verso est fino a Republica Road. Poi puntò dritto sull'incrocio con la First, dove le macchine giravano verso il ponte. Svoltò ancora a sinistra, evitò destramente un camioncino pieno di gente, e corse a zigzag tra i profughi, fino ai gradini della chiesa.

Dentro, Mendoza aiutava Paloma Jurado a percorrere il passaggio centrale. Più di cento persone erano già partite e gli automezzi avevano aspettato d'essere carichi, prima di muoversi. Ma ormai rimanevano solo due

auto e il camioncino di Mendoza: molta gente avrebbe dovuto andare a piedi.

— Prendi con te mia nonna — disse Rick a Mendoza. Si guardò intorno, vide un'altra ventina di anziani che non ce l'avrebbero fatta, senza un mezzo di trasporto. La sua Camaro era ancora parcheggiata in Second Street e non c'era tempo d'andare a prenderla. — Tu vai con loro — disse a Miranda, indicando Mendoza.

La ragazza aveva già afferrato la situazione. — Non c'è posto anche per me.

— Un buco lo trovi! Vai!

— E tu?

— Mi arrangerò. Vai, bada a Paloma!

Miranda stava per seguire Mendoza e la nonna, quando arrivò Cody Lockett. Il ragazzo le rivolse una rapida occhiata, col viso grigio di polvere, a parte la zona intorno agli occhi, protetta dagli occhialoni; poi guardò Rick. Miranda notò che la boria e la spavalderia di Cody erano sparite.

— Punta da questa parte — disse Cody. — L'ho visto in Second Street. Non posso descriverlo, so solo che è enorme!

Rick vide Mendoza guidare Paloma fuori della porta, insieme con altri anziani. In un paio di minuti il camioncino si sarebbe riempito. — T'ho detto di andare! — ripeté, brusco, a Miranda.

— Resto con te.

— Col cavolo! Sbrigati! — La prese per il braccio, ma lei, testarda, si liberò.

— Ecco che ti rimetti a sputare ordini — disse Cody.

— Tu chiudi il becco! — Rick si guardò intorno, per cercare un Rattler che lo aiutasse, ma tutti i suoi erano già andati via. Padre LaPrado spingeva fuori della chiesa l'ultima trentina di persone. Un clacson prese a suonare in lontananza e divenne sempre più rumoroso. Rick capì che Diego e Pequin avevano scorto qualcosa e tornavano di corsa. Uscì in fretta sui gradini, con Cody e Miranda alle calcagna.

La Impala si era fermata accanto al marciapiede e già la gente vi si ammassava. Altri si erano messi a correre e puntavano a nord, verso la riva del fiume. Pequin scese dalla macchina proprio mentre Rick arrivava in strada. — Abbiamo visto qualcosa! — disse. Con mano tremante indicò l'ovest. — Laggiù, a una trentina di metri!

— Cos'era? — domandò Cody.

Pequin scosse la testa. — Non lo so. Abbiamo solo visto una cosa che si

muoveva laggiù e abbiamo alzato il culo! Viene da questa parte!

— Rick, sono pronto a partire! — Mendoza era al volante del camioncino, con sua moglie e Paloma in cabina accanto a lui. Altre otto persone erano ammassate sul pianale. — Porta qui tua sorella!

Prima che Rick aprisse bocca, Miranda dichiarò: — Me ne vado quando te ne vai tu.

Rick guardò a ovest, nella foschia, poi Mendoza. Il tempo volava via e la creatura mostruosa si avvicinava. — Parti! — disse. — Miranda la porto io! — Mendoza annuì, agitò il braccio e partì verso il ponte. La macchina di Diego era piena da strisciare sull'asfalto; anche l'ultima auto era carica. Più di ottanta persone andavano a piedi. Diego ingranò la retromarcia e la Impala schizzò via, scagliando scintille dalla marmitta penzolante. — Aspettami, bastardo! — gridò Pequin, correndo dietro alla macchina.

— Ehi, Jurado — disse piano Cody. — Abbiamo compagnia.

Una creatura mostruosa si avvicinava fra turbini di foschia, con un raschiare di metallo sul cemento. L'ultima auto, con otto persone ammassate all'interno e un paio aggrappate alle portiere, ebbe un ritorno di fiamma e si allontanò.

La figura sbucò dal fumo e traballando avanzò nella luce di candela che filtrava dalle finestre della chiesa.

49
Il giocattolo nuovo di Stinger

Rick non riuscì a trattenere una risata: tanta fretta per far evacuare la chiesa... e dalle tenebre era uscito un cavallo. Un palomino. Largo di spalla e muscoloso, ma pur sempre un cavallo. L'animale mosse goffamente ancora un passo e si fermò, ondeggiando come se avesse bevuto acqua corretta whisky.

— Un cavallo sbronzo! — disse Rick. — Ce la facciamo addosso per paura d'un cavallo sbronzo! — L'animale era certo scappato da una fattoria o da un ranch. Non era uscito di sicuro da quel buco nella via. Almeno adesso lui e Miranda non erano costretti ad andare a piedi. Il cavallo si limitava a fissarli. Rick pensò che forse era ancora sorpreso per l'improvvisa libertà. Si mosse verso l'animale, a mano tesa. — Calma, bello, cal...

— No! — Cody lo afferrò per il braccio. Rick si bloccò a meno di tre metri dall'animale.

Il cavallo dilatò le froge. Gettò indietro la testa, mostrando i muscoli tesi

del collo, e dalla bocca emise un suono che era una via di mezzo fra un nitrito e un sibilo di macchina a vapore.

Rick vide il particolare notato da Cody: al posto degli zoccoli, il cavallo aveva artigli argentei... artigli da rettile.

Rimase di sasso. Gli occhi infossati della creatura si spostarono da Cody a Rick e viceversa... e poi la bocca si spalancò, file di denti aghiformi brillarono nella fioca luce, la spina dorsale cominciò ad allungarsi con scricchiolio di ossa che si rompevano e si riformavano.

Cody arretrò e urtò Miranda. La ragazza gli si afferrò alla spalla. Dietro di lei, le ultime persone a uscire dalla chiesa, una decina, videro il mostruoso animale e si sparpagliarono. Tranne una, che si fermò nel vano della porta e drizzò la schiena, rigida come un palo di ferro; poi trasse un respiro profondo e scese con decisione i gradini.

Il corpo della creatura continuò ad allungarsi. I muscoli si tesero e si gonfiarono. Una colorazione scura si diffuse sulla pelle dorata. Le ossa del cranio scoppiettarono col fragore di colpi di pistola e iniziarono a cambiare forma.

Rick si ritrasse sul marciapiede. Era terrorizzato, ma non riusciva a darsela a gambe. Il mostro che prendeva forma davanti a lui lo affascinava come un'allucinazione, un incubo nato dalla febbre. La testa si appiattiva, la mascella inferiore penzolava, bava grigiastra colava dagli angoli della bocca.

La spina dorsale s'inarcò, il corpo intero si ingobbì e, con rumore di carne lacerata, una coda nera, massiccia e segmentata, si srotolò dalla base della colonna vertebrale. Un micidiale grappolo di punte metalliche lunghe una trentina di centimetri spuntò dal rigonfiamento terminale della coda.

Il mostro, a zampe allargate come un granchio, aveva raddoppiato la propria lunghezza. E ora dai fianchi gli spuntavano altre zampe più sottili, ciascuna munita di tre artigli argentei. A seguito della trasformazione, il ventre sfiorava l'asfalto.

La carne si squarciava, rivelava una pelle fatta di scaglie nere sovrapposte, simile al rivestimento della piramide; la creatura si dimenò come se tentasse di uscire da un bozzolo. Brandelli di pelle dorata volarono in aria come foglie secche.

Cody impugnò la .38. Avrebbe dovuto inforcare la moto e correre via come un pipistrello uscito dall'inferno, ma era avvinto dalla scena della metamorfosi. Il cranio allungato e bitorzoluto della creatura era una via di mezzo fra la testa d'un cavallo e quella d'un insetto, con collo tozzo e pos-

sente, muscoli che si gonfiavano e fremevano scagliando lontano brandelli di carne morta. Non assomigliava affatto ai mostri dei film di fantascienza o dell'orrore, e per un terribile motivo: questa creatura ribolliva di vita. Mentre la vecchia pelle cadeva via, i movimenti non erano più goffi, ma rapidi e precisi, simili a quelli d'uno scorpione che scappi da sotto una pietra. La testa si aprì come un frutto bizzarro e la carne penzolò a brandelli. Emerse una sorta di viso d'incubo, fatto di creste ossee e di scaglie nere. Gli occhi convessi da cavallo erano stati risucchiati all'interno del cranio e ora occhi color d'ambra, con pupilla verticale, brillavano sotto la sporgenza corazzata della fronte. Altri due occhi alieni si aprirono al posto delle narici del cavallo; orifizi romboidali posti lungo i fianchi ansimarono ed esalarono con rumore di mantici.

Il mostro si scosse di dosso gli ultimi brandelli di carne. Adesso era snello, lungo quasi cinque metri, con otto zampe di due metri; il rigonfiamento irto di punte si alzava a mezz'aria per altri sei metri. Le due paia di occhi si mossero indipendentemente l'uno dall'altro. Mentre la creatura girava la testa per seguire la fuga d'un residente di Bordertown verso il fiume, Rick vide un terzo paio di occhi proprio sopra la base del cranio.

— Stai indietro — disse Cody a Miranda. Parlò con calma, come se tutti i giorni vedesse mostri come quello. Internamente si sentì un pezzo di ghiaccio e capì d'essere a un bivio: o moriva, o sopravviveva. Un semplice gioco del destino. Sollevò la .38 e si preparò a sparare i quattro colpi.

Ma un uomo avanzò nella linea di tiro. Un uomo vestito di nero, che reggeva a due mani un bastone che terminava con un crocifisso dorato. Padre LaPrado oltrepassò Rick. Il ragazzo era troppo intontito per fermarlo, ma aveva dato un'occhiata al viso cinereo del prete e capì che l'Ardente Gabbia di Matti aveva appena inghiottito padre LaPrado.

Il prete cominciò a gridare in spagnolo: — Dio onnipotente ti scacci! Dio onnipotente e lo Spirito Santo ti sprofondino di nuovo negli abissi infernali! — Continuò ad avanzare e Rick mosse due passi dietro di lui, ma la creatura puntò sul prete i quattro occhi del cranio e si mosse con il rumore d'una locomotiva vivente. LaPrado sollevò il bastone in un gesto demenziale di sfida. — In nome di Dio, ti ordino di tornare nell'abisso! — gridò. Rick allungò la mano per afferrarlo, riuscì quasi a prenderlo per la giacca. — Te lo ordino! Ti ordino...

Si udì uno stridio da spirito dannato. Qualcosa sibilò a qualche centimetro da Rick e lo spostamento d'aria gli fischiò nelle orecchie. La mano di Rick si bagnò di sangue... e padre LaPrado scomparve all'improvviso.

Scomparve, semplicemente.

Rick si accorse d'avere la maglietta insanguinata. Era ammantato dall'irrealtà d'un sogno. Sentì un odore stantio di rame.

Una doccia di goccioline scarlatte ricadde su di lui. E altre cose. Alla sua sinistra, una scarpa colpì l'asfalto. A destra, un paio di metri più in là, un braccio ricadde con un tonfo. I resti del corpo di padre LaPrado, scagliato in alto e ridotto a brandelli dalla palla irta di punte, ricaddero tutt'intorno. Per ultimo cadde il bastone, spezzato in due.

La coda del mostro, dalla quale gocciolavano sangue e brandelli di carne, si alzò di nuovo. Cody la vide vibrare, sul punto di colpire. Rick rimase lì, paralizzato. Cody si lanciò di corsa verso Rick, sparò due colpi, vide su di sé un paio d'occhi color ambra. La coda esitò per tre vitali secondi. La creatura era indecisa sul bersaglio da colpire; poi vibrò la coda in una micidiale botta di lato, con l'aria che sibilava fra le punte ossee.

Cody si tuffò su Rick e lo urtò in pieno, mandandolo lungo e disteso sul marciapiede; udì il sibilo dell'aria e si appiattì sul marciapiede insanguinato.

La palla irta di punte gli passò a trenta centimetri e tornò a colpire con la velocità d'un lampo; ma Cody già rotolava via, come un verme su una pistra bollente. La coda trasse scintille dall'asfalto e si ritrasse per un altro colpo. Cody vide Rick, col viso imbrattato del sangue di LaPrado, alzarsi a sedere. — Scappa! — gli gridò. — Io porto via Miranda! — Rick ancora non rispose, ma Cody non poteva più aiutarlo. Miranda, rannicchiata sui gradini della chiesa, chiamava il fratello. Cody si alzò, prese di mira un occhio della creatura e sparò gli ultimi due proiettili. Il secondo colpo provocò uno schizzo di fluido grigiastro. La creatura emise un sibilo acuto e arretrò.

Cody tornò indietro di corsa, a zigzag per non farsi prendere di mira. Gettò via la rivoltella e saltò sul sellino della moto. La chiave era già inserita. — Salta su! — urlò a Miranda, mentre pestava sul pedale d'avviamento. Il motore sferragliò, scoppiettò, non si accese. La creatura avanzò e si portò a tiro. Cody premette ancora sul pedale; il motore si accese e morì, si accese di nuovo con un rombo profondo. Cody si sentì rizzare i capelli, intuì che la coda si arricciava a mezz'aria. Guardò da sopra la spalla, vide la testa del mostro e la mascella sporgente, piena d'aghi, protendersi verso di lui. E poi da destra Rick arrivò di corsa, gridando e agitando le braccia. Un paio d'occhi si puntò di scatto su di lui. Una zampa anteriore si sollevò e gli artigli argentei vibrarono un fendente che Rick quasi non vide

arrivare. Il ragazzo si tuffò all'indietro e gli artigli gli sibilarono sul viso.

Ma ormai Miranda era sulla moto, aggrappata saldamente alla cintura di Cody. Urlò a Rick: — Scappa! — Cody diede gas. La moto si staccò dal marciapiede e sfrecciò verso Republica Road.

Rick risalì carponi il marciapiede. Udì la creatura strisciare verso di lui, gli artigli raschiare il cemento. Saltò in piedi e scattò verso nord; attraversò un cortile e s'infilò nel passaggio fra due case. Mise il piede su di un sasso e scivolò, procurandosi una dolorosa storta alla caviglia sinistra: il dolore gli si ripercosse fin nell'anca. Rick mandò un grido e cadde a capofitto fra la sabbia e le erbacce.

Ai lati, le case tremarono e gemettero. Le assi scricchiolarono, polvere d'intonaco cadde dalle pareti. Rick guardò indietro: la sagoma scura cercava d'infilarsi nel passaggio e con la sua forza spazzava le case dalle fondamenta.

Ottanta metri più in là, Cody e Miranda avevano quasi attraversato il ponte, quando una figura umana si erse dal fumo proprio di fronte a loro. D'istinto Cody frenò, cercò di sterzare, ma non ne ebbe il tempo.

La moto urtò lo sconosciuto, slittò priva di controllo, sbalzò di sella tutt'e due, andò a schiantarsi contro la spalletta del ponte; il telaio si piegò col gemito sordo d'una corda di chitarra spezzata e la gomma anteriore volò in aria. Cody atterrò sul fianco destro e scivolò sul cemento, scorticandosi per l'attrito.

Rimase rannicchiato per terra, senza fiato. Il destino stavolta m'ha fottuto, si disse. No, no, era di sicuro il Brontolone. Il vecchio, maledetto Brontolone era salito sul ponte e li aveva urtati.

Miranda. Che fine aveva fatto, Miranda?

Cercò d'alzarsi a sedere. Ancora non ne aveva la forza. Sentì un dolore terribile al braccio sinistro e pensò d'esserselo rotto. Ma riusciva a muovere le dita e questo era buon segno. Le costole gli parevano schegge di rasoio; un paio era rotto di sicuro. Aveva voglia di dormire, di chiudere gli occhi e lasciarsi andare, ma Miranda era da qualche parte lì intorno... e anche colui che avevano investito. L'ho protetta proprio bene, pensò Cody; non valgo una cicca. Forse il suo vecchio aveva ragione, dopotutto.

Sentì puzzo di benzina: il serbatoio della moto si era squarciato. Due secondi dopo, ci furono una vampata e un bagliore arancione. Pezzi della Honda ricaddero rumorosamente intorno a lui e nella gola dello Snake River. Cody si alzò in ginocchio, con i polmoni che funzionavano a scatti. Miranda giaceva supina, a due metri da lui, con le braccia e le gambe al-

largate: pareva una bambola rotta. Cody strisciò verso di lei. Miranda aveva la bocca sporca di sangue per un taglio al labbro inferiore e un livido sulla guancia, ma respirava; quando la chiamò, mosse le palpebre. Cody provò a sollevarle la testa, ma sotto le dita sentì un bernoccolo e ritenne meglio non spostarla.

Allora udì un rumore di passi... due stivali, uno che pestava e uno che strisciava.

Dal lato di Bordertown, una figura umana avanzava barcollando verso di loro. Sul ponte bruciavano rivoli di benzina e la figura procedeva tra le fiamme. Era ingobbita, aveva una coda irta di punte e un ghigno tutto denti sottili come aghi.

Metà della testa di Sonny Crowfield era fracassata. Un fluido luccicante come pus grigiastro colava dall'orbita sinistra, vuota; l'impronta di una gomma da moto segnava come un tatuaggio scarlatto la guancia. Il corpo si muoveva a scatti e strascicava una gamba.

Il simulacro avanzò fra i rivoli di fiamma, con i risvolti dei jeans che fumavano e prendevano fuoco. Il ghigno non vacillò.

Cody si acquattò accanto a Miranda. Cercò inutilmente la mazza da baseball. Il rumore di passi ineguali si avvicinò, il corpo ingobbito e la coda irta di punte si stagliarono tra le fiamme. Cody iniziò ad alzarsi; ormai era fottuto, lo sapeva; ma forse sarebbe riuscito a ficcargli le dita nell'occhio ancora buono e strapparglielo. Sentì al torace fitte di dolore che gli tolsero il fiato e lo bloccarono. Ricadde sul fianco, ansimando.

Stinger raggiunse Miranda. Si fermò, la fissò dall'alto. Poi le posò sul viso la mano dalle unghie metalliche.

Cody non aveva più forze. Con le lacrime agli occhi, capì che le punte metalliche stavano per fracassare la testa di Miranda. C'era un solo modo per salvarle la vita. Senza pensarci due volte, disse: — So chi cerchi.

La testa sgocciolante si sollevò. La mano rimase intorno al viso di Miranda. La ragazza gemette, ancora priva di sensi. Con l'altra mano Stinger le afferrò i capelli. — Il guardiano — disse, con un gorgoglio di fluidi. — Dov'è?

— Non... posso... — Cody si sentì sul punto di svenire. Non voleva dirlo e le lacrime gli bruciarono gli occhi, ma le dita del mostro si serrarono sul viso di Miranda.

— Dimmelo — replicò Stinger. — Altrimenti strappo la testa a questo scarafaggio.

Disteso nel passaggio fra le due case, Rick iniziò a strisciare. Il mostro non riusciva a entrare nello spazio ristretto né a raggiungere col braccio la preda. Uno schianto parve scuotere la terra. Pezzi di legno volarono tutt'intorno: a colpi di coda la creatura faceva a pezzi le due case. Rick si alzò faticosamente, saltellando sulla gamba buona, mentre le scandole del tetto e le schegge di legno esplodevano come granate. Davanti a lui c'era una recinzione di rete metallica alta un metro e mezzo e la ripida sponda del fiume. Rick scorse le fiamme sul ponte, ma non aveva tempo d'interessarsene; si arrampicò sulla recinzione, scivolò lungo il pendio di terriccio rossastro e giacque nel rivolo d'acqua fangosa. Da Bordertown provenivano gli schianti delle due case fatte a pezzi. Nel giro di qualche minuto la creatura si sarebbe aperta un varco e avrebbe attraversato il fiume. Rick si scosse, scacciò il dolore alla caviglia gonfia e iniziò a risalire il pendio opposto, verso gli edifici di Cobre Road.

Sul ponte, a meno di cinquanta metri da Rick, Cody Lockett capì che la sua fortuna, e forse anche quella di Daufin, era finita. Stinger avrebbe distrutto la città e tutti i suoi abitanti, a cominciare da Miranda. Ma il fortino era protetto dalle fondamenta di roccia, dalle finestre corazzate e inoltre dalla luce elettrica. Anche se Stinger sapeva dov'era Daufin, non poteva raggiungerla. Cody si tirò a sedere, col cervello che gli ondeggiava, e sorrise di storto. — Lei è lassù — disse, indicando la fioca macchia di luce. — Bello, eh? Ti conviene mettere gli occhiali da sole, bastardo.

Stinger lasciò andare Miranda. Con tutt'e due le mani afferrò per la gola Cody e agitò la coda sopra la sua testa. — Non ho bisogno di occhiali da sole — replicò, con voce gorgogliante. Spinse il viso contro quello di Cody. — Mi guadagnerò la ricompensa catturando vivi alcuni scarafaggi e portandoli a fare un giro. E poi, sto per trovare la sua capsula. Se lei non vuole andarsene, benissimo. Può marcire in questo letamaio. Chiaro?

Cody non rispose. L'alito del mostro puzzava di plastica bruciata. E poi la creatura gli lasciò libera la gola, con il braccio gli circondò la cintola e lo sollevò da terra, con facilità, come se alzasse un bambino. Per il dolore alle costole Cody si sentì mancare, madido di sudore freddo. Con l'altro braccio Stinger sollevò Miranda. Cody si dibattè per liberarsi, ma il dolore e lo sforzo furono eccessivi. Svenne e rimase a braccia e gambe penzoloni.

Stinger tenne sottobraccio i due corpi inerti e continuò a camminare sul ponte, verso Inferno, trascinando la gamba rovinata. Entrò in una casa azzurra, nei pressi dell'incrocio fra Republica e Cobre Road. Il soggiorno non

aveva pavimento: Stinger si lasciò cadere nel buio, portando con sé il carico di scarafaggi.

50
Posizione strategica

Al Brandin' Iron, Ed Vance e Celeste Preston si dividevano la terza bottiglia di Lone Star e aspettavano la fine del mondo, quando udirono il gemito di pneumatici che svoltavano in Travis Street. Varie volte, negli ultimi quindici minuti, il pavimento del Brandin' Iron aveva tremato e in cucina una pila di piatti era caduta per terra, con un fracasso che rischiò di far saltare in aria Sue Mullinax. I clienti abituali seduti in fondo al locale erano scappati via, ma Vance non si era mosso dallo sgabello, perché sapeva che non c'era alcun posto dove fuggire.

Ma ora pareva che parecchi veicoli percorressero Travis Street, diretti a nord, e che per la fretta si urtassero l'un con l'altro. Vance si sradicò dallo sgabello e uscì in strada. Vide i fari e le luci di posizione dei veicoli che correvano lungo Celeste Street e svoltavano nella Travis; alcuni passavano addirittura nei cortili e aggiungevano altra polvere all'aria già densa. Pareva un esodo di massa; ma dove diavolo andava, tutta quella gente? Vance distingueva appena le luci del fortino dei 'Gades e immaginò che fossero proprio quelle ad attirare i veicoli. Correvano come inseguiti dal diavolo in persona.

Si rese conto che Celeste l'aveva seguito all'esterno. — Sarà meglio che vada su al fortino a vedere cosa succede — le disse. — Si direbbe un posto sicuro anche per te.

— Io muovo il culo e vado via — replicò Celeste. Non aveva mollato la bottiglia di Lone Star, nella quale rimanevano ancora tre sorsate; infilò la mano nella tasca della tuta e cercò le chiavi della Cadillac. — L'unica cosa buona della mia vecchia casa è la cantina maledettamente solida. — Si avviò alla portiera ma si fermò prima di sedersi al volante. — Ehi, Vance! — chiamò. — La cantina ha un mucchio di posto. Basta anche per un vecchio figlio di puttana come te.

L'offerta era tentatrice. In quel momento, forse per la birra che gli sciaguattava nello stomaco, o forse per il fatto che c'era poca luce, Vance pensò che Celeste Preston era... be'... quasi bella.

Voleva andare con lei. Lo voleva sul serio. Ma stavolta i mostri del Cortez Park non avrebbero vinto. — Rimango qui — rispose.

— Fai pure, ma secondo me hai visto troppe volte *Mezzogiorno di fuoco.*

— Può darsi. — Vance aprì la portiera della macchina di servizio. — Fai attenzione.

— Puoi dirlo, socio. — Celeste salì in macchina e infilò la chiave.

Vance udì un rumore simile a quello della rottura di piatti di terracotta. Celeste Street parve rotolare come una lenta ondata; crepe si aprirono nell'asfalto. Tratti di carreggiata sprofondarono e figure umane emersero dagli squarci. Vance mandò un grido soffocato.

Qualcosa sbucò dalla via, a poca distanza dalla Cadillac di Celeste. La donna si trovò a fissare il viso rugoso di una tarchiata messicana; la mano di quest'ultima saettò dentro il finestrino e si chiuse sul polso di Celeste. Celeste fissò, istupidita, la mano scura e le unghie metalliche seghettate che si conficcavano nelle carni. Ebbe una frazione di secondo per decidere se strillare o reagire.

Prese la bottiglia di birra posata sul sedile e la fracassò contro il viso della creatura. Dalla guancia squarciata schizzò un fluido grigiastro. Allora Celeste lasciò uscire il grido e, mentre con uno strattone si liberava, sentì brandelli di pelle staccarsi dal braccio. La creatura tentò di nuovo d'afferrarla, ma Celeste si era già rannicchiata nel sedile vicino. Le unghie lacerarono lo schienale del posto di guida.

Celeste ruzzolò sul marciapiede. La creatura balzò agilmente sul cofano e si preparò a saltarle addosso... e allora Vance le sparò in testa a bruciapelo, col Winchester preso nella macchina di polizia.

Il proiettile trapassò il cranio e fracassò il parabrezza. La creatura rivolse su Vance l'attenzione. Lo sceriffo piazzò fra gli occhi del mostro il secondo proiettile e col terzo gli fracassò la mascella e provocò uno schizzo di denti sottili come aghi. La creatura mandò un grido stridulo e saltò giù dal cofano; la spina dorsale si arcuò, liberando la coda da scorpione. Braccia e gambe, chiazzate di scaglie nere, si allungarono; prima che Vance potesse sparare di nuovo, la creatura zampettò via e sprofondò in una voragine.

Un altro simulacro ingobbito e deforme, con la coda che ondeggiava come la testa d'un cobra, sbucò dal fumo e si lanciò contro Vance. Lo sceriffo ebbe il tempo di notare che la creatura aveva il viso di Gil Lockridge, poi aprì il fuoco. Un proiettile rimbalzò sul marciapiede, ma quello seguente si conficcò nel corpo della creatura, facendola barcollare; Vance le sparò in piena fronte. Con la coda la creatura colpì la parte anteriore della Cadillac di Celeste e ammaccò la griglia del radiatore, ma indietreggiò e si ritirò.

Nell'aria c'era un puzzo nauseante, acido e dolciastro. Vance vide altre figure muoversi rapidamente nella foschia e fece di corsa i quattro passi che lo separavano dall'auto della polizia; estrasse il caricatore vuoto e ne inserì uno pieno. Ne aveva ancora due, con sei cartucce ciascuno, e se li mise in tasca. Una terza figura si lanciò nella sua direzione. Vance sparò due colpi, non vide se aveva fatto danni, ma la creatura - un corpo di scorpione con la testa scura di uomo - emise un sibilo e saettò lontano.

— Fatevi sotto! — gridò Vance, guardando da tutte le parti, col cuore che batteva all'impazzata. — Questo è il Texas, figli di puttana! Vi prenderemo a calci in culo!

Ma nessun'altra creatura si lanciò contro di lui. Ce n'erano ancora, lì intorno, cinque o sei, che emergevano dalle fenditure come scorpioni disturbati nel nido. Correvano verso Travis Street.

Cristo, pensò Vance, Stinger ha scoperto dove si trova Daufin.

Ci fu uno schianto e il tonfo di mattoni che cadevano sulla strada. Sulla destra, fumo e polvere turbinarono intorno a una sagoma lunga come il motore d'un treno, che percorreva Celeste Street. Vance scorse per un attimo una massiccia coda munita di punte, che subito frustò a destra e a sinistra come palla da demolizione, facendo crollare la facciata dei negozi. La coda spazzò via la recinzione di rete metallica del deposito di Mack Cade, centrò una macchina e la ribaltò. Poi la creatura si arrampicò fra i veicoli come uno scarafaggio su briciole di cibo; con la coda continuò a sferzare le auto, facendone scaturire scintille. Un camioncino si capovolse e scivolò sulla via. La creatura avanzò fra i veicoli continuando a sferzare con violenza ogni cosa; ci fu lo sbuffo sordo di benzina che s'incendiava, seguito da lingue di fiamma rossastra che permisero a Vance e a Celeste di vedere il corpo munito di otto zampe e la testa affusolata del bizzarro incrocio fra un cavallo e uno scorpione. La creatura scagliò veicoli in tutte le direzioni; altri incendi scoppiarono, alimentati da serbatoi squarciati; il mostro continuò ad avanzare nel cuore di Inferno.

Vance afferrò Celeste per il braccio sanguinante e la tirò in piedi. Sue Mullinax era ferma sulla soglia del bar, con il viso lentigginoso bianco come il latte, nel vedere l'avanzata del mostro. Vance capì che la creatura li avrebbe raggiunti nel giro di qualche istante, fracassando ogni cosa ai lati della via. — Vai dentro! — gridò a Sue. La ragazza arretrò nel bar e anche Vance vi si rifugiò, trascinando con sé Celeste. Sue scavalcò il banco e si rannicchiò contro la ghiacciaia. Vance udì il rumore di pietre d'un muro abbattuto. Lasciò cadere il fucile, sollevò Celeste Preston e la spinse sopra

il banco; vi si era appena arrampicato anche lui, quando l'intera parete frontale del Brandin' Iron esplose in una tempesta di mattoni e di calcina. La macchina della polizia entrò con un testa-coda nel locale, fracassò sedie e tavolini. Tre sassi grossi quanto un pugno colpirono Vance alla spalla e al fianco, sbattendolo giù dal banco come un birillo da bowling.

Il soffitto cedette, l'aria si riempì di polvere bianca. Pozze di fuoco s'accesero intorno ai lumi a petrolio fracassati. La parte anteriore del Brandin' Iron divenne un antro spalancato. Fuori, la creatura deviò a destra, sfondò la facciata della House of Beauty e proseguì verso nord, tra le rovine di Travis Street. Nella sua scia, emersero cinque creature più piccole e la seguirono come pesci spazzino dietro uno squalo.

Nella casa degli Hammond, Scooter abbaiava da farsi scoppiare i polmoni. Sul pavimento del salotto, Sarge si nascose fra le mani la testa, tremando violentemente. Circa un minuto prima, qualcosa aveva colpito la parete su Celeste Street e l'intera casa era balzata via dalle fondamenta in un fracasso di vetri e di mattoni rotti. Sarge si alzò a sedere, con le narici bruciate dalla polvere e gli occhi sbarrati e vitrei per il ricordo di salve d'artiglieria in arrivo. Scooter, proprio accanto a lui, continuava ad abbaiare furiosamente.

— Zitto — disse Sarge, con voce rauca e soffocata. — Zitto, Scooter. — E il suo miglior amico ubbidì.

Sarge si alzò sul pavimento inclinato e dissestato. Dieci minuti prima era andato in cucina per fare un'incursione nel frigorifero e aveva trovato una scatola di fiammiferi di legno; ne accese uno e illuminò la strada per la porta d'ingresso.

Non esisteva più porta. Gran parte della parete era sparita. Cannone anticarro, pensò Sarge; ha centrato la casa. Nel deposito di Cade si scorgevano focolai d'incendio. E lì fuori c'era anche un'altra cosa, che scivolava tra il fumo e le fiamme. Un Tigre, pensò Sarge. No, no. Due o tre Tigre. Forse di più. Ma non udiva lo sferragliare di cingoli. E la cosa non si muoveva come un veicolo, ma con l'agilità e la forza d'un essere vivente.

Celeste Street era tutta uno squarcio. Si vedevano altre sagome... di grandezza umana, ma gobbe, che si muovevano con la sveltezza e la decisione di formiche dirette al cibo.

Il fiammifro gli bruciò le dita. Sarge lo spense e lo lasciò cadere; si ritrasse dalla parete e ne accese un altro, perché l'oscurità aveva artigli. Scooter gli girò intorno, guaì nervosamente. La casa non era più sicura: l'avevano aperta come una ferita e a ogni istante le cose che correvano per

la via potevano entrarvi. Sarge non osava lasciarla, ma lui e Scooter non potevano nemmeno starsene lì fermi in piena vista come idioti intontiti dalle granate. Si ritirò nel corridoio. C'era una porta, a sinistra. Sarge l'aprì e trovò un ripostiglio con varie scatole, un aspirapolvere e altri oggetti disparati. Ma non c'era spazio sufficiente per lui e Scooter. Il fiammifero si spense e Sarge ne accese un altro. Era divorato dal panico. Ricordò il viso d'un capitano che diceva: Scegliete sempre una posizione strategica in alto. Alzò lo sguardo, sollevò il fiammifero e trovò quel che cercava.

A filo del soffitto del corridoio c'era un riquadro incassato dal quale pendevano venti centimetri di corda. Sarge allungò la mano e tirò. Il riquadro si aprì per far scendere una scaletta pieghevole metallica. Proprio come a casa sua, anche lì c'era una piccola soffitta. La posizione strategica in alto. — Sali, Scooter! — disse; e il cane si arrampicò sugli scalini. Sarge lo seguì. Lo spazio era un po' più ampio della sua soffitta, ma permetteva appena di stare sdraiati sullo stomaco. Sarge si girò di fianco, ritirò la scaletta e la botola si chiuse con uno scatto.

Il fiammifero si spense. Per un momento Sarge rimase disteso nel buio. La soffitta odorava di polvere e di fumo, ma Sarge respirava liberamente. Scooter si strofinò addosso a lui. — Qui nessuno ci troverà — bisbigliò Sarge. — Nessuno. — Accese un altro fiammifero e lo sollevò per vedere che cosa c'era nel locale.

Era disteso sopra uno strato di fibra di vetro isolante rosa; il resto dello spazio era occupato da scatole di cartone. Una lampada rotta era appoggiata contro le grondaie; a portata di mano c'erano dei rotoli che parevano sacchi a pelo. Sarge cominciava già a sentire il prurito provocato dalla fibra di vetro. Afferrò un sacco a pelo e lo tirò a sé per usarlo come materasso. Lo allargò, ma scoprì che aveva una sorta di bernoccolo. Un oggetto rotondo, grosso quanto una palla da baseball.

Sarge infilò la mano nel sacco a pelo e trovò una sfera gelida.

Il fiammifero si spense.

51
Zampettio e raspio

Daufin aveva scorto le esplosioni nella zona centrale di Inferno. Capì che il momento era giunto.

Auto e camioncini erano entrati sbandando nel parcheggio, la gente si era precipitata nel rifugio offerto dal condominio e Gunniston era uscito a

vedere che cosa succedeva. Jessie, Tom e Rhodes rimasero con Daufin e la guardarono muoversi su e giù davanti alla finestra, come un animale disperato in una gabbia che diveniva sempre più piccola.

— Rivoglio mia figlia — disse Jessie. — Dov'è?

— Al sicuro. Nella mia capsula.

Jessie avanzò d'un passo e si azzardò ad afferrare Daufin per la spalla. La creatura aliena si bloccò e guardò in viso la donna. — Ti ho domandato dov'è — ripeté Jessie. — Dimmelo.

Daufin lanciò un'occhiata agli altri. Aspettavano che parlasse. Era giunto il momento anche per questo. — La mia capsula è in casa tua. L'ho riposta dentro il portello superiore.

— Il portello superiore? — si stupì Tom. — Da noi non c'è secondo piano.

— Errato. Ho riposto la mia capsula dentro il portello superiore di casa tua.

— L'abbiamo perquisita centimetro per centimetro! — esclamò Rhodes. — La sfera non c'è.

Ma Jessie esaminò il viso della bambina e ricordò le pagliuzze di fibra di vetro rosa nei capelli biondo rame. — Abbiamo guardato in tutti i luoghi in cui pensavamo che tu potessi arrivare. Ma non in soffitta, giusto?

— In soffitta? Che idiozia! — disse Rhodes. — Non riusciva neppure a camminare, quando l'abbiamo trovata. Come poteva salire in soffitta?

Jessie aveva capito. — Avevi già imparato a camminare, quando siamo arrivati, vero?

— Sì. Ho fatto come la tii-vuu. — Si accorse che non aveano capito. — Ho recitato — spiegò — perché non volevo che guardaste dentro il portello superiore.

— Da sola non potevi arrivare alla botola — disse Jessie. — Su cosa sei salita?

— Uno strumento di sostegno per il corpo. — Si accorse di non avere tradotto il pensiero. — Una sedia. Ho badato a rimetterla nell'identica posizione di prima.

Jessie ricordò che la bambina aveva tirato la sedia fin sotto la finestra e vi era salita per toccare con la mano il vetro. Ma non le era mai venuto in mente che l'avesse già adoperata per arrivare al cordone della botola. Notò gli incendi che divampavano in Celeste Street, a poca distanza dalla loro casa. — Come fai a sapere che Stevie è al sicuro?

— La mia capsula è... come si dice?... in-di-strut-tibile. Niente può aprir-

la, neppure la tecnologia di Stinger. — Due minuti prima, Daufin aveva sentito il gelo del passaggio del raggio di ricerca; calcolò che compiva una rotazione completa ogni 480 secondi terrestri. — Che ore sono, per favore? — domandò a Tom.

— Le tre e diciotto.

Daufin annuì. Il raggio sarebbe ripassato fra circa 360 secondi. Iniziò fra sé il conteggio alla rovescia, usando le rigide leggi matematiche terrestri. — Stinger cerca la mia capsula servendosi di un raggio d'energia emesso dalla nave — disse. — Il raggio è entrato in funzione subito dopo l'atterraggio. È generato da una macchina che calcola le dimensioni e la densità della mia capsula, ma la capsula ha un meccanismo protettivo che devia il raggio.

— Perciò Stinger non riuscirà a trovarla? — domandò Jessie.

— Stinger non l'ha ancora trovata. Il raggio è sempre in funzione. — Osservò la danza delle lingue di fiamma e capì di dover dire loro anche il resto. — Il raggio è assai potente. Più sto fuori della capsula, più il meccanismo di difesa s'indebolisce. — Guardò negli occhi Jessie. — Non pensavo di starne fuori così tanto.

— Intendi dire che Stinger ha buone probabilità di trovarla nella nostra soffitta? — intervenne Tom.

— Posso calcolare le probabilità, se vuoi.

— No. — Jessie non voleva saperlo, perché anche le probabilità, come tutto il resto, parevano favorevoli a Stinger.

Rhodes andò alla finestra per prendere una boccata d'aria. Gli ultimi veicoli entravano a tutta velocità nel parcheggio. Di sicuro non gli sarebbe piaciuto sapere da che cosa scappasse quella gente. Si girò verso Daufin. — Hai detto che potresti andartene nella nave di Stinger. Com'è possibile?

— Già due volte sono evasa da Rock Seven. Tutt'e due le volte sono stata inseguita e catturata da Stinger. Conosco i sistemi della nave e i macchinari di comando. E so come usare il corridoio stellare per tornare a casa.

— Se entri nella nave, sapresti trovare il mezzo per spegnere il campo di forza?

— Sì. Il campo di forza proviene dal generatore ausiliario d'energia. Quest'energia serve a innescare... — Non c'erano parole terrestri per descrivere il sistema di volo della piramide. — I motori principali — fu la spiegazione migliore che riuscì a trovare.

— Allora bisogna spegnere il campo di forza, prima di accendere i motori? Quanto tempo occorre?

— Un tempo variabile, in rapporto all'energia già consumata. Secondo i miei calcoli, da quindici a venti dei vostri minuti.

Rhodes tentò di schiarirsi la mente quanto bastava a ragionare. — Il sole sorgerà fra un'ora e mezzo circa. Ormai intorno al campo di forza ci saranno centinaia di poliziotti e di militari dell'aviazione, oltre ai giornalisti. — Sorrise debolmente. — Scommetto che a capo c'è il vecchio Buckner. Il bastardo diventerà pazzo, nel tentativo di proibire ai segugi della stampa di scattare fotografie. Che diavolo, nel giro di dodici ore la notizia sarà su tutti i giornali e in tutti i notiziari televisivi; e nessuno può farci niente, maledizione. — Perdette il sorriso. — Se il campo di forza si spegnesse, avremmo una possibilità di uscire di qui con la pelle intatta. — Sollevò il braccio e guardò il livido a forma di mano intorno al polso. — La maggior parte di noi, voglio dire. Rifletti bene: c'è un modo d'entrare in quella nave?

— Sì — rispose prontamente Daufin. — Passando nei tunnel di Stinger.

— A parte quelli. — La menzione di quei tunnel gli aveva scagliato nel cuore un pugnale di paura. — Non esistono altri passaggi per entrare nella nave?

— No, solo i tunnel.

Rhodes lasciò uscire il fiato, che sibilò fra i denti come l'aria di una gomma forata. E le sue speranze si sgonfiarono. Niente al mondo l'avrebbe convinto a tornare in quei tunnel.

Rientrò Gunniston, accompagnato da Zorro Alhambra. — Ripeti anche a loro quel che hai detto a me — lo incitò.

— Giù a Bordertown qualcosa è sbucato dal terreno — disse Zorro. — Eravamo tutti nella chiesa. Cody Lockett e Rick l'hanno visto. Abbiamo fatto sgomberare la chiesa e abbiamo portato tutti qui. Non so altro.

— Dove sono, Cody e Rick? — domandò Tom.

— Non lo so. Tutto è accaduto troppo in fretta. Saranno per strada, immagino.

Daufin sentì passare il raggio di ricerca: il senso di gelo le diede il formicolio. Aveva sbagliato di quattro secondi il conteggio.

La porta si aprì di nuovo. Era Bobby Clay Clemmons, sceso dal tetto dove montava la guardia insieme con Mike Fletcher e altri due 'Gades. Diede una rapida occhiata ai Rattlers; in qualsiasi altra occasione si sarebbe scagliato su di loro, con cieca rabbia, perché erano penetrati nel territorio dei 'Gades; ma erano cose ormai dimenticate. — Ehi, colonnello! — disse. — C'è qualcosa che si muove qui intorno! — Si diresse alla finestra

e Rhodes lo seguì.

Due auto, nel labirinto di veicoli, avevano ancora i fari accesi. Sulle prime Rhodes non riuscì a vedere molto, tra il fumo e la polvere... ma poi scorse una sagoma che si muoveva rapidamente sulla destra, e un'altra sulla sinistra. Una terza, correndo bassa contro il terreno, s'infilò sotto un'auto e rimase lì. E altre sagome giungevano da Travis Street. Udì lo zampettio e il raspio d'artigli delle creature che si arrampicavano sui veicoli. Rabbrividì: ricordò quando, nella fattoria dov'era nato, una sera, entrando in cucina, aveva acceso la luce e aveva visto decine di scarafaggi zampettare via in fretta dal piatto con la torta per il suo compleanno.

Schiene scure e rivestite di scaglie saettarono nella luce dei fari. Una coda irta di punte sferzò l'aria e un faro andò in frantumi. Un'altra coda si sollevò, si tese, frantumò prima un faro, poi un secondo. Anche l'ultimo faro fu distrutto.

Giù nel buio le creature cominciarono a sciamare verso il condominio, battendo a caso la coda contro le fiancate dei veicoli; ma si fermarono al limitare del parcheggio.

— Stinger ha paura della luce elettrica — disse Daufin, ferma accanto a Rhodes, scrutando da sopra il davanzale. — Gli procura dolore.

— Forse è dolorosa per Stinger, però non è detto che lo sia anche per tutte quelle creature.

— Anch'esse sono Stinger — disse Daufin. Seguì con gli occhi le sferzate delle code irte di punte. Ora il loro martellio era diventato un ritmo costante, quasi una sfida brutale. — Non entrerà qui, finché le luci resteranno accese.

Tom aveva già preso dal tavolo la carabina. Lì accanto c'era il fucile a granate lacrimogene portato dal colonnello e Gunniston aveva ancora la .45 automatica. Rhodes guardò Bobby Clay Clemmons. — Qui avete armi?

— L'arsenale è da questa parte — rispose Bobby Clay. Lo accompagnò nella stanza contigua e accese la lampada a batteria appesa alla parete. La luce rivelò rastrelliere che contenevano una varietà d'oggetti: mazze da baseball segate in due, un paio di fucili a piombini, due paia di tirapugni d'ottone.

— Tutto qui? — domandò Rhodes.

— In pratica, sì. — Il ragazzo si strinse nelle spalle. — Noi non vogliamo ammazzare nessuno. Lì dentro c'è ancora qualcosa. — Si accostò a un armadietto verde e lo aprì. All'interno c'erano degli utensili: un martel-

lo, qualche cacciavite, barattoli di chiodi e altra paccottiglia. Due soli oggetti, secondo Rhodes, potevano venire utili: una lanterna a occhio di bue, funzionante a pila, e una torcia elettrica. Rhodes le accese per controllare lo stato delle batterie. La lanterna dava luce abbastanza intensa, ma la torcia era quasi esaurita. Rhodes portò con sé la lanterna nell'altra stanza, nel malaugurato caso che succedesse qualcosa alle lampade a parete.

Lo sferragliare di lamiera era continuo e insistente. Il rumore innervosì Tom, che andò alla finestra e sparò a una sagoma scura. Il proiettile, se andò a segno, non fermò il frastuono.

— Risparmi i proiettili! — disse Rhodes. — Stinger vuole farci saltare i nervi. — Udì altri spari, da altre finestre. Proiettili trassero scintille dal cemento, ma il fracasso continuò. Pareva la marcia d'un esercito sopra frammenti di vetro.

Tom stava per ritirare il fucile, quando vide una sagoma più grande avanzare con decisione verso di loro, ma non distinse altro. — Rhodes! — gridò. — Guardi que...

Si udì il fracasso di lamiera accartocciata; l'attimo dopo, un oggetto, forse una portiera, battè rumorosamente contro il fianco dell'edificio. Tre o quattro finestre più in là, i vetri andarono in frantumi. Seguì una scarica di fucileria. Rhodes venne alla finestra, ma scorse solo il vago profilo di qualcosa d'enorme... e poi la carcassa schiacciata di una Mustang rossa colpì il muro a meno di tre metri da lui e scivolò a terra con un gemito di lamiere. Il bastardo era abbastanza robusto da scagliare a dieci metri un'automobile. — Tenetevi giù, tutti! — gridò Rhodes, chinandosi al riparo sotto la finestra, imitato dagli altri. Prima di rendersene conto, Jessie afferrò la bambina e la strinse a sé.

— Gunny! — disse Rhodes. — Passa nel corridoio e ordina a tutti di tenersi lontano dalle finestre! — Gunniston ubbidì di corsa. Rhodes scrutò da sopra il davanzale. La figura si avvicinava, ma non era ancora nella zona illuminata dalle luci dell'edificio. Un altro pezzo di lamiera - un cofano, pensò Rhodes - volò per aria e rimbalzò contro una finestra del pianterreno; il fracasso dell'urto diede l'impressione che l'edificio andasse a pezzi. Una ruota seguì nel giro di qualche secondo e fracassò la finestra, due appartamenti più a destra. Si udirono le grida di dolore di chi era stato colpito dalle schegge di vetro. Daufin si liberò dalla stretta di Jessie.

Prima che potessero fermarla, si precipitò alla finestra, strappò dalle mani di Tom il fucile e cercò di bilanciarlo sul davanzale. Rhodes tentò di bloccarla, ma Daufin mise due dita sul grilletto e premette. Fu scagliata al-

l'indietro dal rinculo e scivolò sul pavimento; subito si rialzò e cercò di trascinarsi dietro il fucile. Aveva occhi spiritati, bagnati di lacrime di rabbia e di frustrazione. Tom afferrò il fucile prima che Daufin lo mettesse sul davanzale; mentre la tirava via dalla finestra, sopra di loro esplose la parete.

Rhodes vide la coda del mostro penetrare nella stanza, fra schizzi di pietrisco e di polvere. Sassi caddero rumorosamente intorno a Jessie, Zorro, Bobby Clay; col proprio corpo Tom protesse Daufin. La coda saettò fuori e lasciò un foro delle dimensioni d'una vasca da bagno.

Rhodes guardò dalla finestra, per un attimo riuscì a vedere la testa della creatura che si ritraeva dalla zona illuminata. Mentre arretrava, vibrò un altro colpo di coda e le punte sibilarono vicino alla parete.

Daufin si sottrasse a Tom, irradiando piccole scosse elettriche come se fosse un gimnoto, e balzò sul davanzale. Rhodes pensò che sarebbe saltata giù e si azzardò ad afferrarla per le gambe. Fu percorso da una scossa elettrica che gli fece battere i denti, ma non mollò la presa. — No! — gridò, cercando di trattenerla, mentre lei si dibatteva come un animale.

Daufin pensava a una cosa sola: uscire da quella scatola e condurre Stinger lontano dagli esseri umani intrappolati lì dentro. Ma a un tratto vide l'enorme sagoma giungere tra il fumo; la luce illuminò la testa, trasse riflessi dai denti sottili come aghi nelle grosse mascelle allungate. Due occhi si girarono verso di lei, mentre altri due puntavano una seconda finestra; per un secondo Daufin pensò di vedere la propria faccia riflessa nelle piccole pupille nere. Non seppe dire se quegli occhi l'avessero riconosciuta: rimasero gelidi e impassibili come le profondità dello spazio.

Stinger continuò a correre avanti, con la coda sollevata come un micidiale punto interrogativo. E fu colpito dal bagliore della luce elettrica. Si udì uno sfrigolio che ricordò a Rhodes la pancetta sulla griglia; gli occhi della creatura si coprirono di bolle e lasciarono colare liquidi. La coda frustò l'aria e Rhodes strappò Daufin dalla finestra e la spinse per terra. Le punte schiantarono la parete dell'appartamento contiguo. In una cacofonia di urla, tutto il primo piano tremò.

Polvere di mattoni riempì la stanza. Rhodes si alzò a sedere, scrutò fuori, ma la creatura si era ritirata dalla luce. Nel parcheggio, le code degli altri Stinger continuarono il marziale rullo di tamburi. Daufin giaceva sul fianco e respirava pesantemente; capiva che Stinger cercava di fracassare le luci. Poi fu colpita da un pensiero terrificante: il raggio di ricerca doveva essere già passato da dodici secondi. Che fine aveva fatto? Se Stinger l'aveva spento...

Non volle pensare al significato di questa ipotesi.

— Tenetevi forte — disse Rhodes. — Sta tornando. — Allungò la mano verso il fucile di Tom.

Nel buio della soffitta degli Hammond, Scooter iniziò a ringhiare.

Sarge accese un altro fiammifero e lo accostò alla pallina color ebano che teneva nell'altra mano. Non ci vide niente di particolare; ma, quando la scosse, credette di udire un lieve sciaguattio. Quella roba era fredda come se fosse appena uscita dal frigo. Se la premette sulle guance e sulla fronte, come un cubetto di ghiaccio. Scooter si alzò dal sacco a pelo e mandò un guaito nervoso. — Su, stai tranquillo — disse Sarge.

— Il vecchio Sarge si prenderà cura di...

La casa tremò. Dal basso provenne il fracasso di legname spezzato.

— ...te — terminò Sarge, con voce rauca.

Seguì un rumore di mobili caduti o scagliati lontano, poi il silenzio. Scooter guaì e si strinse contro il fianco di Sarge, che mise il braccio al collo del suo migliore amico. Il fiammifero si spense, ma Sarge non ne accese un altro, perché lo strofinio sulla scatola sarebbe stato troppo forte.

Il silenzio si prolungò. Poi fu interrotto dal rumore di passi nel corridoio. I passi si fermarono proprio sotto la botola.

Il portello si aprì di scatto e la scaletta pieghevole si allungò.

— Scendi — disse una voce maschile. — Porta con te la capsula.

Sarge non si mosse. Scooter ringhiò piano.

— Se hai una luce, tirala giù. — Una pausa. Poi, in tono impaziente: — Vuoi proprio farmi incazzare?

La voce aveva cadenza texana, ma nello stesso tempo qualcosa di sbagliato. Intorno alle parole c'era un sottofondo di sonagli, come se chi parlava avesse in gola un nido di serpenti. E ora c'era anche un altro rumore: un gemito basso, da cane sofferente.

Sarge gettò di sotto la scatola di fiammiferi. Una mano l'afferrò al volo e l'accartocciò. — Ora tu e la capsula.

Sarge non sapeva che cosa l'uomo intendesse per "capsula". Con voce tremante bisbigliò a Scooter: — Dobbiamo scendere. Non c'è modo d'evitarlo. — Strisciò verso la botola e Scooter lo seguì.

Una figura alta quanto un uomo era ferma nel corridoio. Sarge scese l'ultimo scalino; una mano gli strappò la sferetta, con tale rapidità che solo dopo qualche istante lui sentì il dolore e si accorse del sangue che gli usciva dalle dita. Quel tipo ha unghie affilate, pensò; mi ha graffiato di brutto.

L'uomo sollevò la sfera e la tenne davanti agli occhi. Sul torace aveva qualcosa che si contorceva.

— T'ho preso! — mormorò l'uomo. E il tono fece rizzare i capelli a Sarge.

Depositò la sfera nella protuberanza che si torceva sul suo petto. Sarge udì lo scatto di zanne.

E poi, con il braccio umido e viscido come il ventre d'un millepiedi, l'uomo agganciò Sarge e lo sollevò da terra, mozzandogli il fiato. Sarge era troppo intontito per ribellarsi; l'uomo si diresse con decisione alla voragine che si spalancava nel pavimento del salotto. Sarge cercò di chiamare Scooter, ma non riuscì a trovare la voce. E poi l'uomo camminò nel vuoto e tutt'e due caddero nello squarcio. Sarge se la fece addosso.

Le gambe dell'uomo ammortizzarono la caduta, ma l'urto si ripercosse nel corpo di Sarge, che si sentì come se al posto della testa avesse un sacco di schegge di vetro. Emise un gemito soffocato. L'uomo si mise a correre nel buio, con sciaguattio di stivali nella fanghiglia, e portò via Sarge.

52
Lo scambio

La coda della creatura squarciò la parete ed entrò nella stanza dove Curt Lockett e altre quattro persone se ne stavano acquattate sul pavimento. Volarono mattoni; uno colpì la lampada a batteria appesa alla parete, accanto alla porta, e la ridusse in pezzi.

La luce si spense. Curt udì nella stanza vicina il colpo d'un fucile da caccia. La coda sferzante gli passò sopra la testa e si ritrasse in un turbine di polvere; con la massima rapidità Curt strisciò come un granchio fuori della stanza.

Il corridoio era pieno zeppo. Decine di persone di Bordertown si tenevano rannicchiate l'una all'altra, così strettamente da sembrare fuse insieme. La polvere turbinava, bambini strillavano, anche alcuni adulti piangevano. Curt stesso si sentiva assai vicino alle lacrime. Era venuto a cercare Cody, ma un Renegade gli aveva detto che non era rientrato e lui era rimasto ad aspettarlo. Poi si era scatenato il finimondo. Curt strisciò lontano dalla porta per mettere un altro muro tra sé e quel grosso figlio di puttana con la coda irta di punte. Proprio accanto a lui, qualcuno farfugliava in messicano.

Il pavimento si sollevò. Altri mattoni volarono e le urla crebbero d'inten-

sità. Accanto a Curt, una vecchia singhiozzava; all'improvviso gli mise sul braccio le mani e a tentoni cercò la sua. Curt fissò il viso rugoso e vide che gli occhi della vecchia erano velati dalla cataratta. La donna continuava a dondolarsi avanti e indietro; l'uomo che le stava accanto le circondò le spalle.

Curt e Xavier Mendoza si fissarono. — Dov'è Cody? — disse Mendoza.

— Ancora fuori, chissà dove.

La vecchia si mise a parlare freneticamente in spagnolo e Mendoza cercò di confortarla meglio che poteva. Paloma Jurado, disperata, voleva sapere che cos'era accaduto a Rick e a Miranda, ma Mendoza sapeva solo che ancora non erano arrivati.

Poco distante, Curt vide quella palla di lardo di Stan Frazier premuto contro la parete. L'uomo sudava a secchi e serrava tra le dita una lucente rivoltella Colt a canna corta. Quando l'edificio tremò di nuovo, Curt liberò il braccio e strisciò accanto al suo vicino di casa. — Ehi, Frazier! — gli disse. — La usi quella?

Frazier, cereo per lo choc, emise un debole ansito. — Ti dispiace se la uso io? — disse Curt. Liberò la rivoltella dalle dita grosse come salsicciotti e tornò nella stanza. La parete verso l'esterno presentava due buchi grossi come ruote di camion. Curt si acquattò accanto alla finestra, alzò il cane della Colt e aspettò che quell'ariete a otto zampe uscisse di nuovo dal fumo. Per un sorso di Kentucky Gent avrebbe dato la palla sinistra... ma non ebbe tempo di pensare al whisky. Il fumo si aprì e la mostruosa creatura avanzò di nuovo. Con la coda colpì il muro alla destra di Curt e scagliò intorno una grandinata di mattoni. Curt cominciò a sparare: due proiettili rimbalzarono sul corpo corazzato del mostro e altri due penetrarono con un piacevole tonfo nei tessuti più morbidi. La coda si mosse nella sua direzione, passò davanti alla finestra e colpì la parete della stanza contigua. Curt sparò gli ultimi due colpi e vide un liquido grigiastro schizzare da una zampa anteriore... e poi la creatura si ritirò di nuovo nel buio. Un rumore di ferraglia ne segnò il passaggio sopra i veicoli.

— Tieni.

Curt si girò. Mendoza, affidata Paloma Jurado alla moglie e allo zio, era strisciato nella stanza. Sul palmo teneva quattro proiettili. — Li aveva in tasca — spiegò. — Ho pensato che forse ti servivano.

— Già — borbottò Curt. Tolse in fretta i bossoli e ricaricò la rivoltella. Gli tremavano le mani. — Gran brutta notte, eh?

Mendoza si concesse un sorriso torvo. — Sì. A guardarti si direbbe che

t'hanno camminato addosso.

— E mi sento tutto rotto. — Una gocciolina di sudore gli rimase sospesa alla punta del naso. — Poco fa sono finito nei casini, sulla Statale 67. Hai una sigaretta?

— No, mi spiace.

— Ce ne saranno, da qualche parte. — Richiuse il tamburo e lo girò in modo che il primo proiettile fosse sotto il percussore. — Hai visto mio figlio, stanotte?

— Venti minuti fa era a Bordertown. Dopo, non l'ho più visto.

— Se la caverà. Cody è un duro. Come il suo vecchio. — Curt rise, rauco. Mendoza cominciò a strisciare per tornare dai suoi, ma Curt lo fermò. — Un momento. Voglio dirti una cosa e penso che questo sia il momento giusto. A sentire Cody, sembra che sei una persona a posto. In molte cose è un maledetto sciocco, ma sa giudicare le persone. Si vede che l'hai trattato giustamente. Ti ringrazio.

— È un bravo ragazzo — disse Mendoza. Trovò difficile guardare Curt negli occhi, umidi e con l'espressione da cane bastonato. — Diventerà un uomo migliore.

— Migliore di me, vuoi dire.

Stavolta Mendoza lo guardò dritto negli occhi. — Sì — rispose. — Intendo dire proprio questo.

— Me ne sbatto i coglioni di come giudichi me. Sei stato gentile con mio figlio e ti ho ringraziato. Fine. — Girò la schiena a Mendoza.

Quest'ultimo sentì allo stomaco un groppo di rabbia. Non sopportava che Curt chiamasse Cody "il suo ragazzo". Da quanto aveva visto, Curt lo usava solo per pulire la casa o per farsi dare soldi e sigarette. Be', pensò, un cane non può cambiare il proprio odore. — Prego — rispose; e tornò da sua moglie e da suo zio.

Quel vecchio illegale ha dimenticato di dire una cosa, pensò Curt; sarà un uomo migliore *se è ancora vivo.* Era impossibile stabilire chi si aggirava là fuori nella polvere e nel fumo. E lui non sapeva dove fosse Cody. Non riusciva proprio a immaginare perché quel maledetto ragazzo era andato a Bordertown. Ma una cosa era certa: lo avrebbe preso a calci in culo fino a farlo cantare...

No. Non l'avrebbe fatto.

Posò il mento sulla destra. Quei bastardi dalla coda lunga, là fuori, continuavano a battere sulle lamiere, come se sapessero d'innervosire tutti nell'edificio. Iniziò a premere il grilletto, ma pensò che faceva meglio a ri-

sparmiare i proiettili. Gli accadeva una cosa maledettamente buffa: aveva la mente lucida e si sentiva bene. Le ferite continuavano a fargli un male del diavolo, ma sopportava il dolore. Non era spaventato... almeno, non impietrito dal terrore. Forse perché Treasure era con lui. Se il ragazzo si faceva vedere... *quando* si faceva vedere... lui avrebbe... be', non sapeva con esattezza che cosa avrebbe fatto, ma non sarebbe stato violento. Forse gli avrebbe detto quanto stava bene appeso alla parete quel portacravatte e quanto sperava che facesse altri lavoretti come quello. Lo pensava davvero. E forse avrebbe anche cercato di piantarla di bere; ma questo sarebbe stato assai duro, considerando che per il resto della vita si sarebbe sentito scricchiolare le ossa ogni volta che avesse annusato una zaffata di whisky. Ma c'era un mucchio di strada da fare, c'era un mucchio di cose cattive fra lui e Cody. Bisognava spalarle via a una a una. Come, si disse, per qualsiasi cosa.

Si sentì toccare la spalla e si girò di scatto, puntando la rivoltella in faccia a un giovanotto. — Che cazzo credi di fare comparendo così all'improvviso?

— Il colonnello Rhodes vuole che tutti stiano lontano dalle finestre — disse Gunniston. Curt spostò la rivoltella.

— Troppo tardi, amico. Qui la finestra è già distrutta.

— Meglio stare nel corridoio, allora. — Gunniston si mosse carponi per passare nella stanza successiva.

— Ehi! — A Curt il nome aveva risvegliato un ricordo. — Come hai detto? Colonnello Rhodes? — Gunniston annuì. — Ho un messaggio per lui. Dov'è?

— Sei porte più avanti — rispose Gunniston e si allontanò.

Curt strisciò nel corridoio, passò davanti a Stan Frazier, si alzò e si fece strada senza calpestare più di sei o sette persone. Contò cinque porte; la sesta aveva una scritta in vernice rossa: QG - PRIMA BUSSARE. Curt entrò senza bussare. All'interno, acquattati per terra, c'erano due ragazzi che riconobbe come amici di Cody, la donna veterinario col marito e la figlia, e un uomo con i capelli neri tagliati a spazzola, inginocchiato alla finestra. L'uomo aveva un fucile; sentendo aprire la porta, lo puntò su Curt.

Curt alzò le mani. — Il colonnello Rhodes?

— Esatto. Posi sul tavolo la rivoltella.

Curt ubbidì. Rhodes aveva l'aria d'un uomo con cui non si discute. Aveva occhi infossati, occhiaie scure, faccia gonfia e punteggiata di taglietti dovuti a schegge di vetro.

— Sono Curt Lockett. Posso abbassare le mani? — Rhodes annuì e spostò il fucile; Curt abbassò le mani. — Ero sulla Statale 67, proprio dove quella gabbia viola tocca il terreno. Là, dall'altro lato, c'è un mucchio di auto della polizia e di gente. Un mucchio di pesci grossi del governo, anche. Conosce il colonnello Buckner?

— Sì.

— È con loro. Scriveva su di un blocco e mi faceva leggere, perché li vedevo ma non li udivo. Comunque, voleva assicurarsi che lei stesse bene e scoprire che cosa succede. Dovevo portarle il messaggio.

— Grazie. Mi sa che è un po' tardi.

— Già. — Curt guardò il muro fracassato. — Credo anch'io. — Spostò lo sguardo sulla bambina. — Non avere paura, piccola stella. Ne usciremo, sicuro come...

— La ringrazio per l'interessamento — rispose lei; e i suoi occhi antichi, ardenti, lo trapassarono come laser contro un fazzoletto di carta. — Ma non sono una piccola stella.

Il sorriso di Curt rimase appeso al labbro. — Oh — disse... o credette di dire... e si alzò.

— Colonnello, ascolti! — disse Tom. Il battito ritmico sulle lamiere rallentava. Poco dopo il fracasso cessò del tutto. Tom scrutò dalla finestra, scorse le sagome più piccole allontanarsi fra i veicoli. Quella più grossa si era ritirata nel buio ed era sparita. — Se ne vanno!

Rhodes guardò fuori e verificò che le creature si ritiravano davvero.

— Cosa succede? — domandò a Daufin. — Un trucco?

— Non so — rispose Daufin. Venne avanti a guardare. Il raggio di ricerca non era più passato e questo fatto poteva significare soltanto una cosa: Stinger aveva trovato la capsula. Ma forse il raggio si era guastato, o forse richiedeva troppa energia. Capì d'arrampicarsi sugli specchi, per usare un'espressione degli esseri umani.

Tom e Rhodes guardarono le creature scomparire nella foschia. In Celeste Street divampavano ancora incendi e in lontananza si udì lo schianto di travi spezzate e scagliate in aria: forse la coda del mostro aveva ridotto in macerie un'altra casa. Scese il silenzio, rotto solo dal pianto di bambini e dai singhiozzi di adulti.

— Quei figli di puttana torneranno? — domandò Curt.

— Non ne sono sicuro — rispose Rhodes. — Si direbbe che per loro è pari e patta. In tre secondi Daufin ricostruì il senso della frase. — Non è esatto — intervenne. — Stinger non fa mai pari e patta.

— Certo che per essere una bambina hai uno strano modo di parlare — disse Curt. Rivolto a Jessie, soggiunse: — Senza mancarle di rispetto. — E poi ricordò una cosa di cui avrebbe fatto volentieri a meno... Laurie Rainey che sbucava dal pavimento del Bob Wire Club e con voce stridula diceva: «Mi direte tutto della bambina. Quella che è il guardiano». E non ebbe più voglia di sapere che cosa succedeva in quella stanza. — Chi ha una sigaretta e da accendere? — chiese. Bobby Clay Clemmons gli diede l'ultima Lucky e un piccolo Bic di plastica. Curt accese la sigaretta e aspirò a a pieni polmoni.

— Daufin? So che sei lì dentro!

La voce proveniva dal parcheggio. Daufin si sentì mancare il cuore e si alzò barcollando: ma capì che era stata solo questione di tempo e che alla fine il momento era giunto.

— Daufin? Ti chiamano così, no? Forza, rispondi!

Tom e Jessie riconobbero la voce di Mack Cade. Rhodes credette di scorgere una figura ferma sopra un'auto, proprio al limitare del cerchio di luce. La voce poteva provenire da qualsiasi punto.

— Non rendere tutto più difficile del necessario! Il mio tempo è denaro!

Curt sedette per terra, con la sigaretta incollata all'angolo della bocca e gli occhi socchiusi dietro un velo di fumo. Osservò la bambina che, adesso lo sapeva, non era più umana. Tom iniziò a tirarla via dalla finestra, ma lei si oppose. — No — disse. E lui la lasciò.

— Devo schiacciare sotto i piedi altri scarafaggi? — disse Stinger. — Ti accontento subito! La decisione è tua!

L'inseguimento si era concluso, capì Daufin; aveva finito di nasconderei. — Sono qui! — rispose; la voce vagò nel fumo fino alla sagoma che lei distingueva a malapena.

— Hai visto che non era poi tanto difficile? Mi hai fatto correre, lo ammetto. Hai fatto perdere le tracce in quel campo d'asteroidi, ma sapevi che ti avrei trovato. Un trasporto spazzatura non è fatto per la velocità.

— Né per funzionare bene — replicò Daufin.

— No, non credo. Allora, vuoi venire? Occorre un po' di tempo perché i motori si riscaldino.

Daufin esitò: sentiva richiudersi intorno a lei le mura di Rock Seven, dove l'aspettava una tortura fatta di aghi e di sonde.

— A dire il vero non ho più bisogno di te — proseguì Stinger. — Ho trovato la tua capsula. Basta a garantirmi la ricompensa. Dopo il mio decollo, non avrai più modo di tornare sul tuo pianeta. Ma pensavo che forse

ti piacerebbe fare uno scambio.

— Quale scambio?

— Nella nave ho tre scarafaggi vivi. Si chiamano Sarge Dennison, Miranda Jurado e Cody Lockett.

Curt impietrì. Guardava fisso davanti a sé e riccioli di fumo gli uscivano dalle narici. Disteso per terra, Zorro mormorò: *Madre de Dios!*

Daufin guardò Tom e Jessie; i due videro che i lineamenti di Stevie erano stravolti dalla sofferenza. Jessie si sentì svenire: se Stinger aveva la capsula, allora aveva anche Stevie. Abbassò la testa e le lacrime cominciarono a rigarle le guance.

— Sto aspettando — sollecitò Stinger.

Daufin trasse un respiro profondo. Le venne in mente un'altra frase della Terra, imparata da Tank e da Nasty: *Nella merda fino al collo.* Gli esseri umani avevano fatto per lei tutto il possibile. Ora toccava a lei ricambiare. — Lasciali andare e mi consegnerò a te — disse.

— Già! — rise Stinger, ironico. — Non sono arrivato alla mia età restando uno sciocco. Prima vieni qui, poi li lascio andare.

Daufin capì che Stinger non li avrebbe mai liberati: gli avrebbero fruttati un bonus, dalla Casa di Duri. — Devo rifletterci.

— Non hai più tempo! — fu il grido rabbioso di risposta. — O scendi subito, o mi porto via capsula e scarafaggi! Chiaro?

Curt sorrise, torvo, ma con lo sguardo vitreo. — Un maledetto stallo messicano — brontolò, senza scusarsi con Zorro.

— Sì — rispose Daufin. La voce s'incrinò. — Chiaro.

— Bene. Ora cominciamo a ragionare, giusto? Ci sono un mucchio di cattive vibrazioni, in questo immondezzaio. Almeno potevi atterrare su di un pianeta con un buon odore!

Rhodes sporse dalla finestra la canna del fucile, ma Daufin gli disse a bassa voce: — Non farlo — e lui tolse il dito dal grilletto. Daufin alzò la voce. — Prendili pure. Non vengo.

Seguì un silenzio attonito. Jessie, col mento sulle ginocchia, cominciò a dondolarsi come una bambina. Curt guardò il fumo della sigaretta librarsi verso il soffitto.

— Non ho sentito bene — replicò Stinger.

— Hai sentito benissimo. Prenditeli. La mia capsula e i tre esseri umani. Preferisco morire qui, anziché vivere in prigione. — Sentì il sangue affluirle al viso. E, con il sangue, un torrente di rabbia. Si sporse dalla finestra e gridò: — Su, portali via!

— Bene bene — disse Stinger. — Ti ho sottovalutato, eh? Sei sicura di voler giocare così la partita?

— Certo.

— Come vuoi. Mi auguro che questo mondo ti piaccia. Rimarrai qui per moltissimo tempo. Penserò a te, quando farò tintinnare le monete. — La figura, che fino a quel momento con l'unico braccio si era riparata gli occhi, balzò giù dalla macchina e si allontanò a passo deciso.

Mentre Stinger lasciava il parcheggio, dallo spazio fra due veicoli, lontano sulla sinistra, quasi all'altezza dei massi rossastri che segnavano la fine di Oakley Street, un'altra figura si alzò e si diresse barcollando verso il fortino.

— Stevie... Dio mio... Stevie — gemette Jessie, con le mani alla bocca.

C'era terrore puro, nella voce della donna: un'emozione traducibile in qualsiasi lingua. Daufin girò le spalle alla finestra, si accostò a Jessie, s'inginocchiò di fronte a lei. — Ascoltami! — le disse in tono pressante. Con occhi ardenti guardò gli altri. — Ascoltatemi tutti! Stinger non li avrebbe mai lasciati andare! Per lui significano una ricompensa superiore!

— Ormai è fatta. — Rhodes abbassò il fucile, tenendolo contro il fianco. Si sentì invecchiato di cent'anni. — Stinger ha vinto.

53
Un solo modo

— No! — disse fieramente Daufin. — Stinger non ha vinto! — Fissò negli occhi Jessie. — Non permetterò che vinca. Né ora, né mai. — Jessie rimase in silenzio, ma desiderò disperatamente di poterle credere.

Daufin si alzò. — I controlli preliminari automatici saranno già iniziati. Ci saranno altri preparativi, come il raffreddamento delle vasche del sonno per i prigionieri. Stinger sarà occupato a seguire il funzionamento dei macchinari; l'intera procedura dovrebbe richiedere da venti a trenta minuti terrestri. Quando il campo di forza sarà spento, i motori inizieranno a scaldarsi. Calcolo altri quindici, venti minuti perché il sistema energetico raggiunga la capacità di decollo. Perciò ho a disposizione da trentacinque a cinquanta minuti, per irrompere nella nave di Stinger, trovare i prigionieri e farli uscire.

Rhodes la fissò, sbalordito e incredulo. — Impossibile.

— C'è un solo modo: attraverso i tunnel. Devo trovare l'ingresso più vicino alla nave. Presumo che si trovi dall'altra parte del ponte.

Con uno sforzo Jessie prese la parola. — Anche se... se tu riuscissi a liberarli... che ne sarebbe di Stevie? Come faremo a riavere Stevie?

— Trovando la capsula. Prendendola a Stinger. Già due volte sono stata a bordo di una nave e so come funzionano le apparecchiature. Posso inserire nel meccanismo di guida le coordinate gravitazionali del mio mondo, porre in una vasca del sonno la mia capsula e fondermi in essa, prima che il processo di congelamento sia terminato. Appena entrerò nella capsula, Stevie sarà libera.

— Ma sempre nella piramide — obiettò Tom. — E come farai a trovare la capsula e anche i tre prigionieri? La nave sarà enorme!

— So per esperienza dove tengono i prigionieri: nel livello tre, dove sono sistemate le gabbie. La capsula sarà nelle vicinanze di Stinger.

— Così, trovando Stinger, troverai la capsula. È questo, che intendi? — disse Rhodes. Inarcò il sopracciglio. — Hai pensato che Stinger vuole che tu li cerchi?

— Sì. Non lo deluderò.

— È una follia! — insistette Rhodes. — Forse sul tuo mondo sei una sorta d'eroe popolare, ma in questo sei solo una bambina! Primo, dovrai entrare nei tunnel... e Stinger vi avrà posto di guardia dei simulacri in attesa del tuo arrivo. Secondo, per impadronirti della nave dovrai uccidere Stinger. Come farai?

— Non so — rispose Daufin. — Non ho mai visto uno Stinger ucciso.

— Ah, magnifico! — Rhodes corrugò la fronte e scosse la testa. — Non abbiamo una sola possibilità, gente.

— Non ho detto che Stinger non può essere ucciso — proseguì Daufin, e la forza del suo tono diede nuovo vigore alla speranza di Jessie.

— Stinger ha di sicuro un punto vulnerabile, come ogni altra creatura. Se fosse invulnerabile, non avrebbe bisogno di simulacri.

— Un punto vulnerabile — ripeté piano Rhodes. — Giusto. Ma io non scenderei in quei tunnel senza un lanciagranate e alcune decine di bombe al napalm. Sarebbe suicidio.

— Sono disposto a correre il rischiò — intervenne Tom. Tolse a Rhodes il fucile. Era pallido e sudato, le labbra erano una sottile linea grigia. — Vado con Daufin — soggiunse.

— Per farsi uccidere? Lasci perdere!

Jessie prese la mano di Daufin. Piccole onde di statica corsero fra di loro. — Dimmi la verità: possiamo portare Stevie fuori di lì?

— Possiamo fare il tentativo. Io voglio tornare a casa, con la stessa in-

tensità con cui tu rivuoi Stevie. Se la mia tribù non combatte, morirà. Se la Casa di Duri torna qui, la vostra Terra morirà. Nessuno dei due ha scelta.

Jessie annuì e guardò Tom. — Vengo anch'io — disse. Si alzò.

Prima che Tom e Rhodes potessero rispondere, entrò Gunniston. Insieme con lui c'erano Rick Jurado e Pequin. Rick aveva il viso sporco di polvere e la caviglia fasciata strettamente con una striscia d'un lenzuolo preso nello Smart Dollar. Era sbucato fra le case in fondo a Oakley Street in tempo per udire il messaggio di Stinger; aveva controllato che Mendoza e Paloma stessero bene, poi aveva intercettato Gunniston e Pequin. Rivolse a Zorro un cenno di saluto, lieto di vedere l'amico ancora vivo, poi rivolse l'attenzione al colonnello. Era molto pallido, ma aveva sempre occhi duri e decisi. — Quel mostro ha preso mia sorella! — disse. — Cosa facciamo?

— Niente — rispose Rhodes. — Mi dispiace, ma non c'è alcun...

— Sì che c'è! — gridò Rick. — Non permetterò a quel bastardo di prendersi Miranda!

— Stiamo per andare nella nave e riportarli qui — disse Jessie. — Tom, Daufin e io.

— È un sogno! — Rhodes si pulì dagli occhi il sudore. — Una volta entrati nei tunnel, non ne uscirete più. Diavolo, anche se arrivaste alla nave, cosa usereste come armi? Potrete rimediare qualche altra pistola, certo, ma non credo che le pallottole servano a molto, contro Stinger.

— Ci occorrono torce elettriche — disse Daufin, rendendosi conto che il tempo volava. — Torce potenti.

— Stacchiamo dalle pareti alcune lampade e troviamo un sistema per trasportarle — disse Tom. — Forse riusciamo a collegarne tre o quattro. In più abbiano questa. — Indicò la lanterna a occhio di bue.

— E un mucchio d'altra roba — intervenne Rick. Si rivolse a Pequin. — Tu bazzicavi Sonny Crowfield, no? Sapevi del suo arsenale?

— Arsenale?

— Non fare il tonto, amico! Ho trovato le armi da fuoco e l'altra merda, nell'armadio di Crowfield! Che intenzioni aveva?

Pequin tentò di negare ancora, ma capì che Rick non gli avrebbe creduto. — Sonny... voleva dare inizio a una guerra coi 'Gades. Voleva far credere che i 'Gades davano fuoco alle case di Bordertown.

— Non sono stati loro?

— No. Ero con lui, quando le ha incendiate. — Pequin scrollò le spalle. — Volevamo un po' d'azione, tutto qui.

— Parlami della dinamite.

Pequin fissò il pavimento. Sentiva l'odore del sangue che imbrattava la maglietta di Rick. — Un paio di mesi fa, Sonny, Paco LeGrande e io abbiamo scavalcato la recinzione della miniera. Tanto per fare casino. Abbiamo trovato la rimessa dove tenevano la dinamite. Credevamo che ci fossero solo scatole vuote, ma Paco mise il piede su di un'asse schiodata e nel vano sottostante c'erano i candelotti. Li abbiamo messi in una cassetta e li abbiamo portati via.

— Per cosa? Per far saltare in aria qualche casa?

— No. — Pequin sorrise, stizzito, mettendo in mostra il dente d'argento. — Per far saltare in aria il fortino, a guerra iniziata.

— Nella casa di Sonny Crowfield, a Bordertown, ci sono cinque candelotti di dinamite con detonatori e micce, — spiegò Rick al colonnello Rhodes. — E altre armi e munizioni. Sonny ora è uno di quei mostri. C'è un buco nel pavimento, ma non so fin dove si estende.

— Dov'è questa casa? — domandò Daufin.

— In Third Street. Proprio di fianco al deposito d'autoveicoli dove c'è la nave.

— Sarebbe il punto più vicino alla nave e il tunnel più breve per arrivarci — disse Daufin. — Di-na-mite. — Nella memoria trovò la definizione: sostanza esplosiva di solito confezionata in candelotti e fatta detonare mediante l'accensione di una miccia. — Cosa sembra?

— Un biglietto per l'inferno, se non fai attenzione — rispose Curt. Aspirò una boccata dalla sigaretta e trattenne il fumo. — Più o meno come questa, ma più grossa. E anche più micidiale. — Schiacciò per terra il mozzicone. — Tenere dinamite innescata, per chissà quanto tempo senza curarla, significa voler saltare in aria in mille pezzi.

— Alcuni candelotti sembrano bruciati — disse Rick. — Come se li avessero accesi ma non fossero esplosi.

— Hanno fatto cilecca. Ma a volte non rimangono inerti. Con la dinamite non si sa mai... soprattutto con quella schifezza da quattro soldi che il vecchio Preston comperava. Quella roba o esplode se la guardi di storto oppure puoi bruciarla con un lanciafiamme e se ne resta lì a sputacchiare.

Daufin non aveva capito gran parte del discorso del vecchio, ma sapeva che anche un rozzo esplosivo poteva essere utile. — Ci servirà una fune — disse a Rick.

— Ce n'è quanta ne vogliamo, nel negozio di ferramenta. E anche fil di ferro per legare le lampade.

— Allora andiamo prima nel negozio — disse Tom. Tolse dal gancio a

parete una lampada a batteria. — Organizziamoci e usciamo.

— Vuol dire facciamoci fottere e macellare! — La forza del grido di Rhodes zittì tutti. — Perdio, andate ad affrontare quel mostro come giovani esploratori al campo estivo! — Si avvicinò a Tom Hammond e afferrò il fucile. — Cosa farà, quando un mostro con artigli metallici uscirà dal terreno e le strapperà il fucile? O la gola? Finirà per farsi squartare o farà saltare in aria tutti gli altri! Così riavrà Stevie? — Guardò di sbieco Daufin. — Così tornerai a casa?

— Amico, se non ha i coglioni, resti qui! — ribattè Rick.

— Tu sarai il primo a farteli strappare — disse Rhodes. Resse lo sguardo di Rick per un paio di secondi, poi diede uno strattone al fucile. Tom non lo lasciò. Il colonnello era grigio in viso, aveva gli occhi infossati, ma ancora una gran forza e gli era tornato un po' dell'antico ardore. — Per prima cosa — disse — avete bisogno di chi vi guidi.

— Posso guidarli io — dichiarò Daufin.

— Non nel corpo d'una bambina. In un corpo che non è tuo. Forse sai un mucchio di cose che io ignoro, ma la carne è carne e, se viene rovinata, Stevie non avrà più dove tornare. — Tirò più forte il fucile. — Lo dia a me. Con le luci e la dinamite, forse abbiamo una possibilità. Forse. — La paura di quei tunnel forse pieni di mostri in attesa gli artigliò lo stomaco, ma Daufin aveva ragione: dovevano fare il tentativo. — Vi guiderò io.

— Vengo con lei, signore — disse subito Gunniston.

— No. Se non torno, dovrai fare rapporto al colonnello Buckner. Tu resti qui. — Gunniston iniziò a protestare. — È un ordine — sottolineò Rhodes; e Gunniston tacque.

Tom cedette il fucile. — Bene. — Rhodes guardò gli altri. — Se Daufin ha ragione sul fattore tempo, dobbiamo muoverci. Chi viene, oltre Jessie e Rick?

Bobby Clay Clemmons arretrò contro la parete. Zorro aprì bocca, ma Rick lo interruppe: — Tu resti qui — gli disse. — Baderai a Paloma, capito? — Aspettò che Zorro annuisse.

— Signor Lockett? — domandò Rhodes. Seduto per terra, Curt aveva tolto di tasca una foto e l'aveva allargata; ora fissava il viso di ragazza. Non rispose a Rhodes. Un'ombra gli velava gli occhi.

— Siamo a posto, allora. Dobbiamo raccogliere altre lampade e altre torce. Procediamo — disse Rhodes, prima che il buonsenso avesse la meglio sulla decisione.

Curt rimase dov'era, mentre gli altri uscivano. Rick si soffermò a slegare

la striscia di lenzuolo, a stringerla il più possibile e annodarla di nuovo. Sentiva un dolore sordo e pulsante, ma non aveva fratture. Disse: — Lei è il padre di Cody Lockett?

— Già. — Curt ripiegò la fotografia e la ripose in tasca. — Cody è mio figlio.

— Lo porteremo fuori di lì. Lui e mia sorella. — Rick vide sul tavolo la Colt a canna corta e la prese. — È sua?

— Sì.

— Le dispiace se la prendo io?

Curt disse: — Signore, Signore, Signore. — Nuove goccioline di sudore gli luccicarono sul viso. Chiuse gli occhi per qualche istante; quando li riaprì, era circondato dallo stesso vecchio mondo e credette di sentirlo girare sul proprio asse come una giostra di carnevale. Aveva una gran sete, come se un pozzetto di sole gli fosse rimasto conficcato in gola. Si alzò, con un ghigno sulle labbra. — Il giorno in cui permetterò a un ragazzo messicano di fare il mio lavoro, non sarò degno nemmeno che mi piscino sopra — disse. Chiuse la mano intorno alla Colt.

54
La gabbia

Cody udì il gemito di Miranda: anche la ragazza riprendeva i sensi. Strisciò accanto a lei, sul pavimento che pareva di cuoio.

— La testa... oh, la mia testa — mormorò Miranda, premendosi la mano contro il livido violaceo e il bernoccolo sopra l'occhio sinistro. Battè le palpebre e tentò di tenerle aperte, ma pesavano troppo.

— Sta bene?

Cody lanciò un'occhiata a Sarge, seduto un metro e mezzo più in là, le braccia serrate intorno alle ginocchia. Nel bagliore violaceo delle sbarre della gabbia, il viso di Sarge aveva una sfumatura cinerea. — Non so — rispose Cody. — Ha preso un brutto colpo. — Miranda gemeva ancora, con voce più bassa; poco dopo perdette di nuovo i sensi. Cody aveva sputato un po' di sangue e respirava a fatica per il dolore di una costola rotta, ma per il resto era a posto, più furibondo che spaventato. L'adrenalina gli aveva invaso i muscoli. Miranda giaceva immobile. Per la quinta o sesta volta Cody le controllò il polso; gli pareva un po' lento, ma se non altro era forte. Miranda era molto più dura di quanto non sembrasse.

Cody si alzò, reggendosi il fianco, e fece ancora il giro della gabbia, un

cono con la circonferenza di circa cinque metri, chiuso da sbarre di luce violacea. Aveva voluto provare con un calcio la resistenza delle sbarre e la suola dello stivale si era bruciata quasi completamente; grumi ardenti di gomma fusa si erano staccati ed erano esplosi nel toccare di nuovo le sbarre. Cody non aveva voglia di scoprire che cosa avrebbero fatto alla carne viva. L'intera gabbia era sospesa a un metro dal pavimento, fatto di scaglie nere sovrapposte.

Non sapeva come si era immaginato l'interno dell'astronave... forse pieno di macchinari ad alto contenuto teconologico, oggetti di lucido cromo che ronzavano con scopi misteriosi; invece puzzava come un cesso traboccante e sul pavimento luccicavano pozzanghere di limo. Tubi che parevano fatti d'ossa di dinosauro pendevano dal soffitto e serpeggiavano lungo le pareti; da essi proveniva uno sciacquio monotono che rivelava il passaggio di chissà cosa. L'aria sapeva di muffa ed era così fredda e umida che Cody vide il proprio respiro; ma il freddo gli aveva acuito i sensi. Considerò l'astronave non una meraviglia di tecnologia aliena, ma l'interno d'un castello medievale, privo di riscaldamento, elettricità, impianti igienici. La fanghiglia inghirlandava le tubazioni ossee e, gocciolando, provocava sciaguattii sul pavimento. Ma Cody aveva creduto di scorgere una cosa, della quale peraltro non era sicuro: non solo le scaglie del pavimento assorbivano la fanghiglia, ma ogni tanto parevano gonfiarsi di qualche centimetro e poi sgonfiarsi di nuovo, come se fossero vive e respirassero.

Cody smise di girare e si fermò a breve distanza dalle sbarre, ma non sentì calore: i raggi bruciavano di fuoco freddo. Sul pavimento della stanza c'era una piccola piramide nera, grossa all'incirca quanto una scatola da scarpe. Poco prima, mentre penzolava a testa in giù e il braccio della creatura rischiava di stritolarlo, aveva visto Stinger toccare con lo stivale quella piccola piramide, che si era messa a brillare di fioca luce violacea. C'era stato un ronzio e subito dopo lui e Miranda erano stati scaricati su di un piatto nero che poi era risultato il fondo della gabbia. Mentre le sbarre cominciavano a risplendere, la gabbia era salita d'un metro.

Più tardi - Cody, ancora intontito, non sapeva quanto tempo era trascorso - una creatura col viso di Mack Cade e con la testa e le spalle d'un cane che gli spuntavano dal torace, aveva portato nella stanza un altro corpo. Cody aveva guardato il piede della creatura toccare la piramide. La luce violacea si era accesa e la gabbia aveva iniziato a scendere; quando aveva toccato il pavimento, i raggi che fungevano da sbarre si erano spenti. Allora Sarge Dennison era stato messo nella gabbia. La creatura aveva

toccato di nuovo la piramide e le sbarre erano tornate in vita. La gabbia si era sollevata di nuovo. Stinger aveva guardato Sarge e gli aveva domandato come si chiamava; a Cody aveva domandato il nome di Miranda. Erano occorsi alcuni secondi perché Sarge capisse la domanda, ma alla fine il vecchio sergente aveva borbottato il proprio nome e Stinger era uscito... ma non prima che Cody avesse notato la sferetta nera stretta fra le fauci del cane.

Ora Cody fissò la piccola piramide, al momento scura. Un interruttore, immaginò. Toccandolo, si abbassava la gabbia e si spegnevano i raggi. Ma era un metro sotto di loro e almeno un altro metro dal bordo della gabbia. Troppo lontano per arrivarci, anche se avesse potuto infilare il braccio fra le sbarre senza bruciarselo fino al gomito. Eppure... non vedeva altra via; non sapeva che cosa Stinger avesse in mente per loro, ma immaginava che non sarebbe stato piacevole.

Si frugò in tasca: aveva un 10 cent, tre monetine da un cent e l'accendino. Quale pressione occorreva per azionare l'interruttore? Forse sarebbe bastato tirare l'accendino contro la piramide e il peso l'avrebbe fatta scattare... ma Cody scartò subito l'idea, perché se l'accendino si forava, il gas sarebbe esploso sulla gabbia. Rimise in tasca l'accendino, si distese sulla pancia e tese di piatto la mano fra le sbarre, tenendo ferme col pollice le monetine. Lo spazio fra le sbarre era sufficiente a permettere il passaggio della mano; Cody infilò anche il polso, lieto d'essere così magro. Il dolore alle costole gli diede un'altra fitta; Cody ansimò per riprendere fiato e il movimento gli fece spostare il braccio di qualche millimetro.

I peli dell'avambraccio sfrigolarono e bruciarono con un lieve scoppiettio. Cody si tenne immobile il più possibile, ma la tensione gli faceva tremare il braccio. Aveva il palmo bagnato di sudore. Cercò di sistemare le monetine in modo da tirarle contro la piramide e subito perdette il 10 cent e una delle altre. Cominciava a sentire crampi alla mano e non aveva tempo di prendere la mira; con uno scatto del polso lanciò entrambe le monete: una passò sopra la piramide, l'altra più a sinistra.

— Merda! — disse Cody. Ritrasse braccio e mano. Al centro del braccio tutti i peli erano strinati, ma la pelle era intatta. Un altro millimetro, si disse, e la gabbia avrebbe puzzato di carne bruciata. Il braccio gli tremava fino alla spalla. Cody capì che il tentativo di azionare l'interruttore era davvero disperato. Strisciò lontano dalle sbarre e si sedette sui talloni, massaggiandosi la spalla. Alzò lo sguardo; due metri e mezzo più in alto, i raggi violacei si univano; al di sopra, invisibile, c'era il meccanismo al

quale la gabbia era sospesa. Cody riportò lo sguardo alla piccola piramide per terra. — Dev'esserci un modo per arrivarci — disse.

— Arrivare dove? — domandò Sarge.

— A quell'affare. — Cody indicò la piccola piramide; Sarge capì che cosa intendeva e annuì. — Comanda la gabbia, credo — spiegò Cody.

— Se potessi farlo scattare con qualcosa che passi fra...

— Cody? — La voce di Miranda era un bisbiglio sofferto. La ragazza cercava di alzarsi a sedere, aveva gli occhi sbarrati e iniettati di sangue.

— Cody?

Lui le fu al fianco. — Calma, calma. Resta distesa e non muoverti.

— Cos'è accaduto? Dove siamo? — Si guardò intorno, vide le sbarre violacee. — Rick... dov'è, Rick?

— Rick è in salvo — mentì Cody. Lei battè le palpebre e lo guardò.

— Ha attraversato il ponte — soggiunse Cody.

— Abbiamo urtato qualcosa, vero? Oh... la mia testa... — Con le dita trovò il livido e il bernoccolo. Trasalì e le spuntarono altre lacrime. Aveva ricordi confusi: una figura davanti a loro sul ponte, l'urto doloroso, la sensazione di cadere. Per fortuna, nient'altro, dopo. — Tu stai bene?

— Sono stato anche meglio — rispose Cody, scostandole dalla fronte una ciocca madida. Commozione cerebrale, si disse. — Questo lo senti? — le domandò, strofinandole le mani e poi le caviglie. — Sì — rispose Miranda e Cody si tranquillizzò un poco. Aveva sulle braccia ustioni da sfregamento, il labbro inferiore gonfio e spaccato, ma poteva andarle peggio, pensò Cody: la schiena rotta, fratture alle braccia o alle gambe... e di sicuro l'osso del collo spezzato, se lui non avesse fermato Stinger.

— Abbiamo urtato... il Brontolone, vero? — disse Miranda. Cody sorrise debolmente. — Oh, certo. E l'abbiamo sbattuto col culo per terra, anche.

— Avevi detto... che sai portare la moto.

— Mi pare d'avere fatto un buon lavoro. Siamo vivi, no?

— Ancora non ne sono sicura. — Ora toccò a lei mostrare una traccia di sorriso, anche se negli occhi aveva ancora un'espressione vaga. — Dovevo restarmene a Fort Worth, credo.

— Già. Ma non avresti mai conosciuto me!

— Stronzate — rispose lei e Cody capì che cominciava a riprendersi. Anche nella voce le tornava forza.

Si disse che Miranda non sarebbe svenuta di nuovo e quindi doveva raccontarle che cos'era accaduto e dirle dove si trovavano. — Siamo dentro l'astronave — esordì. — In una sorta di prigione sotterranea. Siamo in una

cella sospesa. — Attese una risposta, ma non ce ne furono. — Stinger poteva ucciderci — proseguì. — Ma non l'ha fatto. Ci vuole vivi e per me va benissimo.

— Anche per me — intervenne Sarge. Miranda sollevò la testa per vedere chi aveva parlato. — Sono Sarge — disse il vecchio sergente. — E questo accanto a me è Scooter. — Indicò uno spazio vuoto.

— Scooter è il suo cane — si affrettò a spiegare Cody. — Ah... Sarge non muove un passo, senza Scooter. Mi sono spiegato?

Miranda si mise a sedere. La testa le pulsava ancora, ma almeno ora ci vedeva chiaramente. Non sapeva con sicurezza chi fosse pazzo e chi savio, ma Sarge cominciò ad accarezzare un cane invisibile e disse: — Stai tranquillo, Scooter. A te bado io. — E Miranda capì che Sarge viveva in uno stato di confusione mentale permanente.

— Mi dispiace d'averti cacciata in questo casino — disse Cody. — Devi stare più attenta a chi ti offre un passaggio in moto.

— La prossima volta. — Cercò di tirarsi in piedi, ma si sentiva così debole che fu costretta a posare sulle ginocchia la testa. — Perché quella creatura ci tiene prigionieri?

— Non so. E non mi va neppure di fare ipotesi. — Lo sciaguattio nei tubi era diventato più forte. C'era anche un altro rumore: un'eco lontana, simile a un tamburo soffocato o al battito d'un cuore. L'intera maledetta nave era viva, pensò Cody. — Dobbiamo uscire di qui — disse. Strisciò fino al bordo della gabbia e fissò di nuovo la piccola piramide. Bisognava azionare quell'interruttore. Ma come? — Per caso non hai una fionda, vero? — domandò in tono scherzoso. Ovviamente Miranda scosse la testa. Cody rimase disteso bocconi, il mento sulle mani, a fissare la piramide. La fibbia della cintura gli penetrava nello stomaco e Cody cambiò posizione.

La fibbia, pensò.

Di colpo si alzò a sedere, si sganciò la cintura e la tolse dai passanti.

— Ehi! — disse Sarge. — Non si fanno certe cose davanti a una signorina!

— Secondo te, quanto dista? — domandò Cody a Miranda, indicando la piramide.

— Non so. Due metri, forse.

— Meno, scommetto. Io ho una cintura da settanta centimetri e... — Guardò Sarge e vide la cintura nera, tutta consumata, che reggeva i calzoni della tuta del vecchio. — Sarge, passami la tua cintura.

— La cintura? Ragazzo, cosa ti prende?

— Toglila, Sarge! Presto!

Con riluttanza Sarge si tolse la cintura e la diede a Cody. — Quant'è lunga? — domandò il ragazzo. Sarge scrollò le spalle. — Sono le dame di carità a comprarmi la roba. Non sono aggiornato.

— Sembra ottanta centimetri buoni. — Cody aveva già iniziato ad annodare le due cinture in modo che le fibbie fossero alle estremità. — Forse così ci arriviamo. Lo scopriamo subito. — Diede uno strattone al nodo per assicurarsi che reggesse.

— Che intenzioni hai? — domandò Miranda.

— Sono quasi sicuro che quella roba lì per terra è la scatola di comando della gabbia. Se la faccio scattare, abbasso la gabbia. E forse usciremo di qui.

— Non badargli — mormorò Sarge a Scooter. — È pazzo, ecco tutto.

— Ascoltatemi bene, tutt'e due — disse Cody. Il tono pressante interruppe il mormorio di Sarge. — Adesso infilo tra le sbarre il braccio, il più possibile. Se non lo tengo fermo, me lo brucerò in un attimo. Sarge, afferrami le gambe. Se il braccio prende fuoco, tirami indietro con la massima rapidità. Chiaro?

— Io? Perché io?

— Perché sei molto più forte di Miranda e perché lei guarderà se per caso torna Stinger. Va bene?

— Va bene — rispose Sarge, poco convinto.

Cody spinse fra le sbarre la cintura e la fibbia penzolò dal bordo. Sarge lo afferrò per le caviglie e Cody strisciò avanti, col viso solo a qualche centimetro dalle sbarre. Lentamente infilò la mano, poi il polso e tutto l'avambraccio. La fibbia toccava terra proprio sotto la gabbia; ora il difficile era muovere di scatto il polso per farla sbattere contro la scatola di comando.

Col viso Cody sfiorava i raggi e ne udiva il micidiale ronzio. Se c'era un momento per fare il tentativo, era questo. Cody mosse di scatto il polso verso l'alto. La fibbia strisciò per terra e si fermò a cinque centimetri dalla piramide. Cody la ritrasse e la lanciò di nuovo. Ancora una volta la fibbia non arrivò alla piramide.

Cody spinse avanti di un altro centimetro il braccio. Ci passava forse uno stuzzicadenti, fra sbarra e pelle. Alcuni peli mandarono scintille e si arricciarono in minuscoli puntini di fiamma. Cody si sentiva il cuore battere all'impazzata e tremava in tutto il corpo. Calma... calma, si disse. Spinse avanti la cinghia. Ancora un lancio troppo corto. Fu accecato da una goc-

ciolina di sudore che gli colò nell'occhio destro. Soffocò l'impulso d'asciugarsi: se si fosse mosso, con la faccia o col braccio avrebbe toccato le sbarre. Disse: — Sarge, tirami indietro. Lentamente.

Sarge lo spostò dal bordo. Cody tenne rigido il braccio, finché le dita non passarono fra le sbarre. Allora con l'altra mano si strofinò l'occhio, si alzò carponi e ritirò la cintura. — Non è abbastanza lunga — disse. — Ci vorrebbero ancora cinque centimetri. — Ma non aveva altro da usare e lo sapeva. Stava per gettare da parte le cinture annodate, quando Miranda disse: — L'orecchino.

Cody portò la mano al lobo: l'orecchino a forma di teschio era lungo più di cinque centimetri. Se lo tolse, agganciò a una fibbia la catenella in modo che il teschio d'argento avesse tutto il gioco possibile; afferrò l'altra fibbia e disse: — Sarge, riproviamo.

Muovendosi con lentezza e cautela, Cody lasciò penzolare dal bordo della gabbia la fibbia con l'orecchino e attese che il peso tirasse giù la cintura. Poi strisciò avanti e infilò fra le sbarre mano, polso e avambraccio. Quando fu pronto, mosse di scatto il polso. Stavolta pensò d'arrivarci, ma la fibbia ricadde a qualche millimetro dalla piramide. Doveva farsi più avanti.

Spinse il braccio, un millimetro alla volta. Goccioline di sudore gli bagnavano le sopracciglia; una goccia scoppiettò e sfrigolò, sfiorando la sbarra. Ancora un poco, si disse Cody; solo un poco. Sul braccio i peli avevano preso fuoco. Ancora un poco. Adesso non vedeva spazio, fra la pelle e le sbarre. Ancora un millimetro, tutto qui...

Con uno sbuffo soffocato, un ricciolo sfiorò la sbarra e prese fuoco. Le fiamme strisciarono verso lo scalpo. — Tiralo via! — gridò Miranda a Sarge. Cody sentì le mani del vecchio serrargli le caviglie. In quell'istante, con un rapido scatto del polso, lanciò la fibbia.

Udì il tintinnio metallico, quasi musicale, del teschio d'argento contro la scatola di comando. Ma non sapeva se il contatto bastasse a far scattare l'interruttore. L'istante successivo Sarge lo tirò via dalle sbarre. Miranda gli strappò le ciocche bruciate. Un crampo gli irrigidì i muscoli del braccio. Mentre risaliva dal bordo della gabbia, la cintura toccò una sbarra e fu tranciata di netto come da una lama arroventata. Cody si lasciò andare supino e si massaggiò il braccio per far passare il crampo; tra le dita stringeva ancora la fibbia.

E poi, con sorpresa, si accorse che la gabbia scendeva.

Si alzò a sedere; sopra l'occhio sinistro, un ciuffo di capelli mandava ancora fumo. La piramide brillò di luce violacea. La gabbia scese dolcemente

sul pavimento e il cerchio di sbarre si spense.

55
Il regno di Stinger

Matt Rhodes fu il primo a calarsi nel buco sotto la casa di Sonny Crowfield. Legata alla cintola aveva la lanterna a occhio di bue; a tracolla, un fucile automatico carico, preso dall'arsenale di Crowfield. Appena toccò con le scarpe la fanghiglia del fondo, slegò la lanterna e la puntò nel tunnel più avanti. Niente si muoveva: c'era solo il lento sgocciolio di limo grigiastro. Rhodes alzò gli occhi; sei metri più in alto vide la torcia di Rick Jurado. Diede uno strattone alla fune e Rick iniziò la discesa.

Il ragazzo aveva con sé il secondo fucile automatico di Crowfield e una torcia presa al fortino. Quando toccò il fondo, la fune risalì e poco dopo ridiscese reggendo il marchingegno suggerito da Daufin: quattro lampade a batteria legate insieme e munite d'un manico di fil di ferro... una sorta di cestino di luce. Le lampade illuminarono vividamente il tunnel. Rhodes respirò con maggiore tranquillità, appena toccarono terra.

Poi scese Jessie, che reggeva una torcia e aveva a tracolla il Winchester. Seguì Tom, con Daufin appesa al collo. L'ultimo fu Curt Lockett. Portava sul petto uno zaino da escursionista comperato nel negozio di ferramenta, con i cinque candelotti di dinamite e la Colt a canna corta.

Tom posò a terra Daufin. Il tunnel era alto circa due metri e largo forse altri due. Intorno a loro, nel fango, c'erano pezzi dell'assito, un materasso e un letto rotto. Probabilmente, quando il pavimento si era aperto, Crowfield era a letto.

Rick si tolse di tracolla il fucile, tenne il calcio contro la coscia e puntò nel tunnel il raggio della torcia. Rhodes passò a Tom la lanterna e prese il fascio di lampade a batteria. — Bene — disse sottovoce, sollevando echi. — Vado io per primo. Daufin dietro di me. Poi Jessie, Tom e Lockett. Rick alla retroguardia. Lockett non tiri quei candelotti senza il mio ordine, chiaro?

Brillò una fiammella. Col Bic Curt si accese una Lucky. — Chiaro, capo.

— Rick, guardaci le spalle. E fate tutti il minor rumore possibile: dobbiamo sentire se qualcuno scava. — Deglutì con forza. L'aria era umida e viziata; il puzzo di pesche marce, emesso dalla fanghiglia grigiastra, pungeva le narici. La mucillagine pendeva, come grottesche stalattiti, dal sof-

fitto e dalle pareti; per terra formava pozzanghere che scintillavano d'argento iridescente. — Cos'è questa merda liquida che copre tutto? — domandò Curt. Era alta cinque centimetri e scivolosa come grasso per motori.

— Stinger scava questi tunnel — rispose Daufin. — Li spruzza con una sostanza lubrificante per muoversi più rapidamente.

— Lubrificante! — brontolò Curt. Piccole formiche di paura gli tracciavano degli otto sul ventre. — Sembra moccio!

— Voglio sapere una cosa — disse Rhodes. — L'energia che aziona i simulacri proviene da Stinger o dalla nave?

— Da Stinger — rispose Daufin. Scrutò nel tunnel, attenta a qualsiasi segno di movimento. — I simulacri sono sacrificabili, da gettare via una volta usati.

Il procedimento per fabbricarli era certo velocissimo, pensò Jessie. La creazione di tessuti viventi legati con fibre metalliche, organi interni, ossa sintetiche... era una cosa che sfuggiva alla comprensione di una mente troppo legata alla Terra. Avrebbe voluto domandare che aspetto aveva Stinger e come creava simulacri a partire da corpi umani, ma non c'era tempo. Dovevano sbrigarsi.

— Tutti pronti? — Rhodes aspettò che ciascuno rispondesse e poi si avviò nel tunnel, attento a posare bene i piedi e a non pensare alla mole del mostro che aveva scavato gallerie del genere nel terreno del Texas.

Rick illuminò la strada percorsa. Tutto sgombro. Prima di lasciare il fortino dei 'Gades, si era inginocchiato accanto a Paloma e le aveva stretto le mani. Le aveva detto che cosa doveva fare e perché. Paloma aveva ascoltato in silenzio, a testa china.

Poi gli aveva chiesto di pregare con lei e Rick aveva posato la guancia contro la fronte della vecchia, mentre lei supplicava la misericordia divina sui suoi due nipoti. Paloma gli aveva baciato la mano e l'aveva guardato, con quegli occhi che ormai non vedevano più, ma che erano sempre riusciti a leggergli nell'anima. *«Dios anda con los bravos»* gli aveva mormorato.

Rick si augurò che avesse ragione e che Dio camminasse sul serio a fianco dei coraggiosi. O che almeno vegliasse sui disperati.

Da quando avevano lasciato il condominio, non avevano visto né la creatura simile a un cavallo, né gli altri Stinger di forma umana. Erano passati nel negozio di ferramenta, dove si erano procurati due rotoli di fune da cinque metri; poi avevano attraversato il ponte e lì Rick si era sentito mancare il cuore, nel vedere i rottami ancora fumanti della moto di Cody.

Forse anche il vecchio Lockett aveva riconosciuto la moto, ma era rimasto in silenzio.

Il tunnel girava a destra.

Le lampade rivelarono l'intersezione di tre gallerie che si allontanavano in direzioni diverse. Rhodes scelse il tunnel centrale, che presumeva portasse dritto alla piramide nera. Daufin annuì, quando il colonnello la guardò per conferma. Percorsero il tunnel fra il riverbero delle lampade sulle pareti umide. In breve udirono una serie di tonfi ritmici, simili al battito d'un cuore gigantesco.

— La nave di Stinger — bisbigliò Daufin. — I sistemi si caricano.

Rick teneva la torcia puntata alle spalle del gruppetto. Ma il tentativo di sorprenderli avvenne talmente in fretta che lui non ebbe il tempo di gridare: sei metri più in là, una figura ingobbita entrò nel cono luminoso, alzò le mani per proteggersi gli occhi e si ritirò rapidamente nel buio.

Rick si fermò. Si sentiva le gambe molli. Aveva visto la coda sferzante della creatura simile a uno scorpione chiazzato, a otto zampe, con testa umana. — Colonnello? — chiamò. — Colonnello? — ripeté a voce più alta.

Gli altri avevano proseguito per qualche passo, ma ora Rhodes si fermò e guardò indietro. — Cosa succede?

— Sa che siamo qui — rispose Rick.

Dal buio davanti a loro provenne la voce strascicata di una donna con la cadenza texana. — Fossi in voi, non m'avvicinerei oltre.

Rhodes si girò di scatto e tenne alte le lampade. Cinque metri più avanti, il tunnel girava a sinistra: la creatura era certo ferma dietro la curva.

— Certo che a voi scarafaggi piace vivere pericolosamente — disse Stinger. — Il guardiano è lì con voi?

Daufin mosse un passo avanti. — Sono qui — proclamò in tono di sfida. — Voglio che i tre prigionieri umani siano liberati.

Seguì una risatina gelida. — Santiddio, cos'era, un ordine? Tesoruccio, ora sei nel mio mondo. Se vieni qui e ti metti nelle mie mani, forse penserò alla possibilità di lasciare liberi gli scarafaggi.

— Se non li liberi tu — replicò Daufin — li liberiamo noi.

La risposta provocò un'altra risatina. — Guarda dietro di te, tesoruccio. Non puoi vedermi, ma io sono qui. Sono nelle pareti. Sono sopra la tua testa e sotto i tuoi piedi. Sono da tutte le parti! — Il tono di voce si venò di collera. — Ora ho la tua capsula, tesoruccio. Basterà per farmi avere la ricompensa. Inoltre, ho scoperto un intero mondo pieno di scarafaggi che a

lottare non valgono una cicca; dovrei ringraziarti per avermi guidato qui.

— Non importa. Non andrai da nessuna parte.

— No? E chi mi fermerà?

— Io.

Seguì il silenzio. Daufin sapeva che Stinger non si sarebbe lanciato nel bagliore della luce elettrica. Poi Stinger sibilò: — Vieni, allora. Ti aspetto. Vieni, così vedrò il colore delle tue viscere!

— A terra — disse piano Curt. Aveva tolto dallo zaino un candelotto di dinamite e accostò alla miccia la punta incandescente della sigaretta. La miccia mandò fumo e scintille, cominciò a bruciare. Rhodes urlò: — Le avevo detto di non...

— Vaffanculo — replicò Curt e lanciò il candelotto verso la curva del tunnel.

Rhodes afferrò Daufin e si gettò lungo e disteso nella fanghiglia. Anche gli altri si buttarono a terra. Nel giro di due secondi ci fu un'esplosione simile a quella di dieci colpi di fucile a pallettoni. Il fondo del tunnel tremò, frammenti di terriccio volarono per aria e ricaddero come pioggia. Rhodes si alzò a sedere, con le orecchie che gli ronzavano. Daufin si liberò e si alzò in ginocchio. Guardò, stupita, Curt: era già in piedi e traeva un'altra boccata dalla sigaretta storta. — Ecco cos'è la dinamite — disse il vecchio.

La voce di Stinger non tornò. Ma dalla curva provenne un ansito orribile, come d'aria inspirata da polmoni malati. Rhodes si alzò, armò il fucile, cercò di tenerlo fermo e cominciò ad avanzare. Tenendosi chino, girò la curva, pronto a sparare.

Qualcosa, sul pavimento del tunnel, cercava di strisciare via nella fanghiglia. Aveva un braccio solo, perché l'altro, ridotto a troncone annerito, era volato qualche metro più in là; la testa era un grumo informe. Nel viso maciullato, la bocca piena di denti spezzati ansimò come la branchia d'un pesce bizzarro e l'occhio restante trasalì alla luce. La coda munita di punte era sollevata e si agitava debolmente. La mano della creatura artigliò con frenesia il terreno e cercò di scavare un buco.

Rhodes accostò alla faccia della creatura il fascio di lampade, evitando la coda sferzante. La bocca orridamente maciullata si spalancò ed emise liquido grigiastro; l'occhio cominciò a fumare e bruciare. Nell'aria si sparse un puzzo acre di bruciato. L'occhio scoppiò, si fuse in un rivolo di mucillagine; dopo un'ultima contorsione, il corpo rimase immobile. La coda sferzò l'aria ancora una volta, poi ricadde come un fiore reciso.

La luce elettrica brucia gli occhi del mostro, pensò Rhodes. E i simu-

lacri, una volta accecati, per Stinger diventavano inutili. In sostanza erano telecamere mobili e parlanti, quindi Stinger si limitava a togliere l'energia che li animava. Ma se tutti i simulacri erano in qualche modo bizzarra parte di Stinger - azionati forse dalle onde cerebrali di Stinger stesso - allora era verosimile che il mostro sentisse dolore: il colpo d'un proiettile o Pesplosione della dinamite. Mi hai fatto male, aveva detto il mostro, in casa di Dodge Creech. Tutti i simulacri erano Stinger; tramite i simulacri, Stinger era vulnerabile al dolore.

Rhodes precedette gli altri e passò rapidamente davanti alla figura bruciata distesa per terra. Daufin rivolse al simulacro un'occhiata priva di curiosità, ma Jessie non si permise di guardarlo. Curt trovò il tempo di lasciar cadere sulla testa maciullata la cenere della sigaretta, anche se si mosse con la stessa rapidità degli altri.

Avevano oltrepassato di tre metri il simulacro morto, quando alla destra di Rhodes il terriccio esplose dalla parete del tunnel. Una sagoma ingobbita si tuffò verso le lampade, con la coda che sbatteva contro il soffitto. Rhodes si girò di scatto, ma la creatura gli fu addosso prima che il colonnello potesse sparare. Rhodes udì dei colpi di fucile: Rick e Tom avevano sparato quasi a bruciapelo. Poi si sentì urtare la spalla da quella che pareva una sega elettrica impazzita; fu sollevato in aria e sbattuto contro la parete opposta, con forza tale da spezzarsi quasi la schiena. Jessie urlò, ci furono altri spari, Rhodes si sentì mancare le ginocchia, mentre un liquido caldo gli colava lungo il braccio. Cadde a terra.

Rick vide la faccia della creatura: occhi scuri e capelli grigi... il viso del signor Diaz, proprietario del risuolificio in Second Street, sopra un corpo di scorpione. Spinse la canna del fucile contro quella faccia e gli fece saltare la mascella inferiore. Il mostro barcollò all'indietro, alzò un braccio a schermarsi gli occhi. Curt sparò un colpo e gli portò via un pezzo di testa: nella ferita ribollirono cose scure e vermiformi. La coda frustò l'aria, mancò d'un pelo la testa di Tom. Poi il simulacro si girò e si tuffò nel buco da cui era emerso, zampettando nel terreno e scomparendo nel giro di qualche istante.

Il fumo degli spari si librò pigramente nel tunnel. Jessie era già in ginocchio accanto al colonnello. Vide il luccichio d'osso nella ferita alla spalla. C'era un mucchio di sangue. Rhodes era cereo. Con le nocche sbiancate stringeva ancora il fucile e il manico del fascio di lampade.

— Il bastardo mi ha artigliato — disse Rhodes. — Voleva distruggere le lampade.

— Stia zitto — lo ammonì Jessie. Strappò la camicia intorno alla ferita, profonda e grave. I tessuti muscolari lacerati si contrassero e si rilassarono.

Sudore freddo bagnava il viso di Rhodes. Il colonnello sorrise debolmente alla smorfia di Jessie. — Signora, parlare è quasi tutto quello che posso fare in questo momento. Sono ridotto male, eh?

Jessie guardò Tom. — Dobbiamo portarlo fuori di qui.

— No! — protestò Rhodes. — Nel frattempo Stinger sarà già partito! — Per fortuna aveva il braccio ancora insensibile. Posò la mano sulla ferita e strinse con forza, come per tenere lontano il dolore prima che si manifestasse. — Ascoltatemi. Se volete riavere Stevie... e gli altri... dovete fare da soli. Io sono arrivato al capolinea. — Trovò Daufin, ferma accanto a Rick; la bambina lo fissava. — Daufin... hai detto che potevi guidarli. Ecco la tua occasione.

— Quant'è grave la ferita? — domandò Daufin a Jessie.

— Le arterie principali sono intatte. Soprattutto muscoli lacerati. Mi preoccupa lo choc. Stanotte il colonnello ha già sofferto diversi traumi.

— Li abbiamo sofferti tutti. — Rhodes cominciava ad avere freddo e si sentiva sul punto di perdere conoscenza. — Lasciatemi qui e andate avanti! Fin qui siamo arrivati, maledizione! Andate!

— Ha ragione — disse Rick. — Dobbiamo proseguire.

— Porterò il mio ragazzo fuori di qui, perdio — giurò Curt, anche se lo stomaco gli vibrava di paura. — A qualsiasi costo.

— Dobbiamo proseguire — convenne Daufin. Il battito ritmico dei sistemi della nave che traevano energia dalle riserve diventava più forte. Daufin si inginocchiò accanto al colonnello Rhodes. — Forse Stinger verrà a prenderla. Lo sa, vero?

— Sì. Ecco. — Spinse verso di lei il fascio di lampade. — Datemi una torcia. — Tom gli diede la sua; Rhodes piazzò il fucile accanto a sé e tenne sul grilletto il dito insanguinato.

— Dinamite, anche — suggerì Daufin. Curt gli diede un candelotto; poi accese una sigaretta e la mise fra le labbra grigiastre del colonnello.

— Grazie. Ora sono pronto. — Guardò in viso Daufin. Non vedeva più la bambina, ma un essere commosso e orgoglioso, inginocchiato al suo fianco; e Daufin aveva occhi antichi che avevano sopportato un mondo di dolore ma mostravano ancora lo scintillio del coraggio. — Sei una brava persona — le disse, con voce sempre più debole. — Mi auguro che tu riesca a tornare alla... — Come l'aveva definita? — Alla tua tribù — ricordò. — Mi auguro che tu insegni loro che vale la pena lottare per la vita.

— Lo farò. — Gentilmente Daufin gli toccò la guancia e il colonnello sentì nelle dita della bambina il formicolio d'elettricità. — Non devi morire — disse Daufin. Era un ordine.

— Il mio progetto è sempre stato di morire nel South Dakota. Nel mio letto, a cento e un anno. — Cominciava a sentire il dolore, ma non lo lasciò vedere. — È meglio che andiate.

— Torneremo a prenderla — disse Rick.

— Ah, certo, guai a voi se non tornate. — Si posò sul petto il candelotto di dinamite, per ogni evenienza. Daufin diede a Jessie il fascio di lampade e a passo piuttosto vivace si avviò nel tunnel. Jessie e gli altri la seguirono. La pulsazione metallica della nave indicava che i sistemi si caricavano rapidamente. Poco più avanti il tunnel girò a sinistra. Ormai erano quasi sotto la piramide e presto avrebbero visto l'apertura che portava all'astronave. La domanda era: Stinger avrebbe impedito loro l'accesso, o li avrebbe lasciati entrare?

Mentre muoveva gli occhi da una parte all'altra e tendeva l'orecchio al fruscio d'artigli nel terriccio, Daufin capì che Stinger aveva ragione: l'intrico di tunnel era veramente il suo mondo e lui era dappertutto.

Con le gambe che si muovevano come piccoli pistoni, la guerriera aliena nel corpo di bambina s'inoltrò nel regno di Stinger.

56
L'officina

— Fermi! — bisbigliò Cody. Dietro di lui, Miranda e Sarge si bloccarono. — C'è una luce, più avanti.

La chiamò luce, in mancanza di un termine più preciso: pareva più che altro una nebbia violacea, sospesa in fondo al corridoio che percorrevano da dieci minuti. Cody calcolò che si trovasse una decina di metri più avanti, anche se le distanze erano divenute irreali. Usciti dal locale in cui li avevano messi in gabbia, si erano trovati al buio; avevano percorso a tentoni il corridoio, le cui pareti e il cui pavimento avevano la consistenza del cuoio zuppo d'acqua. Secondo Cody, erano andati in discesa, girando a spirale. Non avevano visto altre aperture né altre luci.

Cody prese per mano Miranda e avanzò con cautela. La ragazza si tirava dietro Sarge. Camminarono in cinque centimetri di densa fanghiglia che ricopriva il pavimento del corridoio sgocciolando dal soffitto; poi raggiunsero la nebbia luminosa. Allora videro che il corridoio girava a destra. Più

avanti, un'apertura circolare immetteva in una sorta d'ampia stanza illuminata da un rivoltante bagliore violaceo.

— Vieni, Scooter! — bisbigliò Sarge, senza girare la testa. — Non devi restare indietro!

Uscirono dal corridoio. Cody si fermò, stordito dallo spettacolo.

Sopra di loro, forse a trenta metri, un'enorme palla di nebbia violacea irradiava luce come il sole d'un mondo alieno. Altre aperture e piattaforme risalivano su per le pareti della nave, fino al lontano apice. La scena suggerì a Cody l'interno d'un formicaio, ma non c'era segno di vita. Circa venti metri più in alto era sospesa un'altra piramide nera, grossa quanto il rimorchio d'un autotreno, collegata alle pareti mediante due massicce braccia metalliche; una rete di migliaia di cavi argentei correva dalla piramide alle pareti. Ma Cody rimase sbalordito soprattutto per lo spettacolo che aveva davanti.

In un'area ampia cinquanta metri e lunga altrettanto c'erano centinaia di costruzioni a forma di sfera, di ottagono, di grosse fette... in qualche caso aggraziate e sconcertanti come sculture astratte. Tutte erano nere come l'ebano e parevano rivestite di scaglie. Erano disposte in lunghe file e collegate da sbarre blu argento; alcune erano alte da sei a nove metri.

— Cosa sono? — domandò Miranda, intimorita.

— Macchinari, credo. — Sulle prime Cody aveva pensato che quella fosse la sala motori della nave, però le pulsazioni ritmiche non provenivano da lì, ma da un livello inferiore. Una parete era coperta di migliaia di forme geometriche violacee che rilucevano fiocamente. La lingua di Stinger, pensò Cody. Su di un'altra parete, file di schermi triangolari mostravano immagini radiografiche di scheletri umani, di teschi e di organi, viste da angolature differenti. Ogni tre secondi compariva una diversa serie d'immagini: la parete sembrava un'enciclopedia visiva d'anatomia umana.

— Buon Dio onnipotente! — esclamò Sarge, guardando in alto. — Qui dentro c'è un sole finto! — Ma la palla di nebbia emanava una luce fredda e, a guardarla, Sarge si sentì pulsare la testa.

— Ci sarà pure una via d'uscita! — Cody prese per mano Miranda e iniziò ad attraversare la stanza. Dappertutto, sul pavimento nero e coriaceo, c'erano pozze di mucillagine, come se fosse passata da poco una gigantesca limaccia. Cody si disse che c'era di sicuro un'altra apertura, forse sul lato opposto della nave.

S'inoltrarono fra le file di macchinari. Cody udì un soffio basso e con orrore si rese conto che alcune di quelle macchine respiravano. Ma non erano

vive, si disse, non potevano essere vive! Eppure il rivestimento di scaglie si espandeva e si contraeva, ciascuno con un ritmo diverso.

Da una grossa lastra punteggiata d'aghi, simile a un'aliena macchina per cucire, pendevano brandelli che parevano di carne umana... o ne erano una buona imitazione. Un'altra apparecchiatura reggeva un enorme fuso con un avvolgimento di cavi finemente intrecciati che alimentavano la macchina seguente; e c'era uno scivolo con gli scarti: brandelli di stoffa, di capelli e di cose che parevano ossa. Quelle macchine fabbricavano i simulacri, capì Cody; la sala era un'officina, l'irreale controparte di quella di Mack Cade.

Al di là dei macchinari c'era un'altra apertura. Cody vi si diresse, ma si fermò di colpo.

— Cosa c'è? — domandò Miranda, urtandolo quasi.

— Guarda là — rispose Cody. Dal corridoio spuntavano trenta e più cordoni d'una sostanza che pareva muscolo rossastro stiracchiato. Cody si girò a guardare a che cosa fossero collegati: le fibre carnose correvano sul pavimento e terminavano nella più grossa delle macchine che parevano respirare. Cody si domandò a che cosa fosse collegata l'altra estremità.

Non avevano altra scelta che imboccare il corridoio. — Andiamo — disse Cody, più che altro per decidersi a proseguire. Mosse tre passi sul fondo viscido... e udì un sibilo acuto, come quello prodotto da una lenza riavvolta a tutta velocità.

I cordoni vibravano. La macchina li ritirava nel proprio interno. Cody capì che qualcosa percorreva il corridoio. Udì un rapido fruscio d'artigli contro il pavimento del corridoio. Pareva un esercito di Stinger in marcia.

— Indietro! — disse a Miranda e a Sarge. — Indietro, presto! — Guidò gli altri due al riparo di una macchina che pareva una gigantesca incudine e si acquattò, senza perdere d'occhio l'apertura, sentendo un formicolio alla spina dorsale; i cordoni continuavano a riavvolgersi nel cuore della macchina che respirava.

E nella sala entrò una creatura con la carne umida e luccicante alla luce del sole violaceo. Anche se faceva il rumore d'un esercito, era un mostro solo, ma così assurdo che Cody impietrì di terrore: si sentì rattrappire le viscere e capì d'avere sotto gli occhi... no, non un simulacro, ma la mostruosità che aveva attraversato il vuoto spaziale per inseguire Daufin, che aveva fatto atterrare lì l'astronave, che aveva scavato tunnel nel sottosuolo di Inferno, che era penetrata nelle case alla ricerca di corpi umani. Era lì, a sei metri da lui.

Nel tunnel all'esterno della nave, Daufin continuava ad avanzare come un piccolo bisonte della strada. Dietro di lei, Jessie e gli altri avevano difficoltà a reggere il passo. Curt scivolò nella fanghiglia, si rialzò imprecando e cercò di togliersi di dosso quella robaccia. Daufin ascoltò la pulsazione della nave. Non sapeva se il campo di forza era ancora in funzione; ma, una volta spento, un'enorme quantità d'energia si sarebbe trasferita ai motori.

Alla retroguardia del gruppetto, Rick mosse altri quattro passi. Davanti ai suoi piedi, due mani scaturirono dal terreno.

Una si strinse intorno alla caviglia gonfia e vi conficcò gli artigli. — Cristo! — gridò Rick; puntò il fucile contro la testa della creatura e sparò. Pezzi di carne volarono via. — Tornate qui! — gridò Curt. Appoggiò al cranio del mostro la canna della Colt e premette il grilletto. La testa si spaccò e schizzò in aria il contenuto. Ma la creatura continuava a emergere dal terreno; con una mano serrava la caviglia di Rick e con l'altra sferzava le gambe di Curt. Il vecchio saltellava come se fosse a piedi nudi su di una piastra rovente. Rick cadde, puntò la torcia contro il viso della creatura, vide gli occhi risucchiati dentro pieghe di carne. I globi oculari mandarono fumo e scoppiarono, la faccia si contorse di dolore o di rabbia. Gli artigli lasciarono la presa. La creatura si dimenò per sprofondare di nuovo nel terreno e scomparve.

— Tutti bene? — domandò Daufin, ferma cinque metri più avanti. Jessie girò il fascio di lampade per illuminare gli altri.

Curt aiutava Rick ad alzarsi e tutt'e due tremavano. — Ce la fai a camminare? — domandò Curt. Rick provò a forzare la caviglia ferita. A dire il vero, le lacerazioni degli artigli avevano eliminato una parte del gonfiore, ma la caviglia sanguinava. Rick annuì. — Sì, ci riesco.

— Fermi! — Tom aveva scorto qualcosa e puntò la torcia verso il tunnel, nella direzione da cui erano giunti. Sbarrò gli occhi. — Oddio — mormorò.

Quattro scorpioni dalla faccia umana zampettavano rapidamente verso di loro, sferzando l'aria, con la coda munita di punte. La luce li colpì e quelli sussultarono, si coprirono gli occhi, ma non rallentarono.

Tom alzò il fucile e cominciò a sparare. Curt disse: — Non sprecare proiettili, amico. — Azionò l'accendino, accostò la fiamma a una miccia. — Tutti faccia a terra! — gridò. Mentre la miccia si consumava, lanciò il candelotto contro le creature e si gettò bocconi.

I secondi trascorsero. Non ci fu esplosione.

— Cristo! — Curt alzò gli occhi. Le creature erano proprio sul candelotto. — Il maledetto ha fatto cile...

Il candelotto esplose. I quattro corpi furono scagliati contro le pareti del tunnel; l'onda d'urto passò sopra Curt e gli altri, come un ardente vento del deserto. Anche Daufin era bocconi; l'aria le scompigliò i capelli.

Jessie sollevò le lampade e vide due mostri scavare e scomparire nelle pareti. Un terzo si contorceva, il quarto giaceva immobile.

— Centro — disse Curt.

Daufin si alzò.

E proprio in quel momento, la creatura giunta di corsa dal tunnel l'afferrò per la collottola e la sollevò in aria. Due artigli le incisero la pelle, strappandole un grido di dolore. La creatura la reggeva a braccio proteso e le gambette penzolavano.

— È finita — bisbigliò Stinger con la voce di Mack Cade.

Jessie udì il grido di Daufin; si mosse per girarsi e illuminare il tunnel. Ma la voce di Mack Cade diede un ordine perentorio: — Gettate le armi! Tutti! Altrimenti le spezzo il collo!

Jessie esitò. Diede un'occhiata a Tom. Lui fissò la moglie, strinse al petto il fucile.

— Gettate le armi — ripeté Stinger. Il simulacro reggeva la bambina fra sé e le luci. Sul petto, la testa di cane si dimenava. — Gettatele nel tunnel, il più lontano possibile. Subito!

— Santiddio! — Curt cadde in ginocchio nella fanghiglia, si dondolò avanti e indietro. — Non uccidermi! Ti prego... ti supplico! — Aveva occhi folli di terrore. — Ti prego, non uccidermi!

— Ecco il coraggio degli scarafaggi! — Stinger scosse Daufin: goccioline di sangue schizzarono dai tagli alla nuca. — Guardali! Sono quelli che ti proteggono!

Curt continuava a dondolarsi avanti e indietro, a singhiozzare. — In piedi — gli disse Rick. — Forza, amico. Non chiedere l'elemosina a un pezzo di merda.

— Non voglio morire... non voglio morire...

— Faremo tutti un bel viaggetto lungo lungo — disse Stinger. — Non vi ucciderò, se ubbidirete. Gettate le armi nel tunnel. Subito!

Tom trasse un sospiro profondo; a testa china, gettò via il fucile. Trasalì, quando l'arma sollevò schizzi di fanghiglia. Curt gettò nel tunnel la Colt. Seguì il fucile di Rick. — Anche le lampade! — gridò Stinger. — Non sono scemo!

La torcia di Curt fu la prima, poi quella di Rick e la lanterna di Tom. Jessie gettò via il fascio di lampade, che cadde vicino allo scorpione fatto a pezzi.

— E quell'altra roba — disse Stinger, con calma. — L'arma che tuona e brucia. Come si chiama?

— Dinamite — rispose Jessie, con la mano premuta sul viso.

— Di-na-mi-te. Dinamite. Dov'è?

Nessuno rispose. Curt rimase rannicchiato per terra, in silenzio.

— Dove? — ripeté Stinger. Scosse con forza Daufin, tanto da strapparle un gemito di dolore.

— Curt, dagliela — disse Tom.

Curt si raddrizzò, con gesti lenti si tolse lo zaino. — La dinamite è qui dentro — disse; lanciò a Stinger lo zaino, che cadde ai piedi di Jessie.

— Tirate fuori la dinamite a mostratemela.

Jessie frugò nello zaino. Non trovò gli ultimi due candelotti, ma un pacchetto di Lucky.

— Fammi vedere! — ordinò Stinger.

— Forza! — Nella voce di Curt c'era una punta di nervosismo. — Gliela faccia vedere.

— Ma... non...

— Gli mostri la dinamite! — la interruppe Curt.

Finalmente Jessie capì, o almeno credette di capire. Tirò fuori il pacchetto di sigarette e lo tenne sul palmo. Da sopra la spalla di Daufin, Stinger la tenne d'occhio. — Eccola qui — disse Jessie. Aveva la gola secca come sabbia. — Dinamite. Vedi?

Stinger rimase in silenzio. Gli occhi azzurri di Mack Cade fissarono il pacchetto di Lucky. Batterono le palpebre. Ripeterono il movimento. Digerisce l'informazione, pensò Jessie; forse fa un controllo nel centro del linguaggio di tutti i cervelli che ha già rubato. Avrebbe scoperto che cos'era la dinamite e qual era l'aspetto dei candelotti? Dalla gola di Stinger provenne un sibilo. — Questo è un involucro — disse all'improvviso il simulacro. — Aprilo e mostrami la dinamite.

Jessie non riuscì a dominare il tremito delle mani, ma strappò il pacchetto e tenne sul palmo le ultime tre sigarette, in modo che lui le vedesse.

Seguì un lungo momento in cui Jessie credette di non riuscire a trattenere un urlo. Se Stinger aveva una definizione di dinamite, forse era la stessa che Daufin conosceva: composto esplosivo di solito confezionato in candelotti e fatto detonare mediante accensione d'una miccia. Le sigarette

erano simili a candelotti; Stinger avrebbe scoperto la differenza? A Jessie parve quasi di vedere il movimento di rotelle, dietro la faccia contraffatta della creatura.

— Posa a terra la dinamite — disse Stinger. — Pestala fino a renderla inutile.

Jessie lasciò cadere le sigarette e col piede le schiacciò nella fanghiglia.

Un rapido sorriso passò sulle labbra della creatura. Stinger mise a terra Daufin, ma continuò a tenerla per la collottola. — Ora mi sento meglio! Le vibrazioni sono di nuovo buone. Camminate tutti davanti a me. Via!

Jessie lasciò uscire il fiato che aveva trattenuto. Curt Lockett aveva giocato d'azzardo, puntando sul fatto che Stinger non avesse mai visto la dinamite. Ma dov'erano finiti gli ultimi due candelotti?

Curt si alzò. Adesso aveva la camicia rossa da cowboy abbottonata fino al collo. Seguì Rick nel tunnel, tenendo le braccia strette ai fianchi e la schiena ingobbita come un cane timoroso di prendere botte.

Stinger spinse Daufin nella fanghiglia. La sollevò di peso un'altra volta, la spinse rudemente avanti. Daufin aveva già visto che cose serravano le fauci del cane: la capsula vitale. Stinger l'afferrò per i capelli. — Sapevo che gli scarafaggi ti avrebbero fatto venire allo scoperto. Oh, faremo un bel viaggetto, tutti insieme. Tu, io e gli scarafaggi. Pensaci. — Le diede un altro spintone e seguì gli altri nel buio, agitando la coda.

57
Stinger si rivela

Nell'umida luce del sole violaceo Cody guardò Stinger e il mondo parve congelarsi sul suo asse.

Stinger - il cacciatore di taglie giunto da un remoto pianeta - era una creatura serpentina di carne a chiazze scure. Il corpo riluceva di mucillagine e procedeva, con un movimento ondulatorio, su centinaia di zampette dagli artigli argentei. Pareva un grasso e viscido millepiedi, ma aveva due zampe anteriori munite di giunture e di artigli, simili a pale d'un bulldozer vivente. Proprio quelle zampe avevano scavato i tunnel e sfondato il pavimento delle case.

La testa era una copia di quella della creatura sbucata dal falso cavallo... mascelle grosse e allungate, quattro occhi color ambra con minuscole pupille nere in un cranio appiattito da rettile. A parte il fatto che le mascelle non avevano denti sottili come aghi. La bocca era una grossa e umida ven-

tosa grigiastra, simile alla parte inferiore di una sanguisuga.

Il corpo di Stinger continuò a strisciare nella stanza. Filamenti di muscolo rossastro ed elastico emersero dai fianchi e si collegarono alla macchina vivente, che probabilmente li riavvolgeva e li svolgeva in modo automatico; ma era chiaro che Stinger era legato alla macchina e forse ne era parte integrante.

Ma la cosa peggiore era un'altra. In alcuni punti, la carne di Stinger era quasi trasparente e lasciava scorgere quel che c'era all'interno: cadaveri, che andavano alla deriva come in un macabro balletto. Centinaia di filamenti fibrosi, avvolti intorno ai cadaveri, parevano nutrirsi degli organi. Un cavallo galleggiava come in un mare osceno. Lampi simili a scintille elettriche correvano lungo i filamenti e illuminavano come luci stroboscopiche i morti racchiusi in quel corpo gonfio di cadaveri. Il viso lentigginoso di una donna premette contro la carne squamosa; per un attimo i capelli rossi fluttuarono; poi, con orribile lentezza, la donna ruzzolò all'indietro. Altri cadaveri si muovevano nelle correnti interiori di Stinger: comparvero altri visi, che Cody riconobbe e rimpianse d'avere riconosciuto. Si premette sulla bocca la mano, lottando sull'orlo dell'Ardente Gabbia di Matti.

Sa il mio nome, pensò, e bastò questo a farlo quasi impazzire.

Finalmente anche la coda di Stinger varcò l'apertura. Terminava in una palla irta di punte, proprio come quella della creatura emersa dal falso cavallo. La coda sferzò l'aria, mostrando un'orribile vitalità; le centinaia di zampe portarono il corpo enfiato di Stinger, lungo sei metri, ad attraversare il pavimento, con un rumore simile al fruscio di lame di rasoio.

Cody non riusciva a muoversi. Ora l'apertura era sgombra, anche se imbrattata della mucillagine di Stinger, e avrebbero potuto raggiungerla. Ma se non ci fossero riusciti? La macchina vivente aveva ripreso a srotolare filamenti carnosi, mentre Stinger strisciava verso il lato opposto della stanza. Girando solo la testa Cody guardò Miranda e Sarge: tutt'e due se ne stavano premuti contro il riparo; Sarge guardava con occhi sbarrati dal terrore. Cody fece segno di restare lì e strisciò fuori del riparo per vedere dov'era andato Stinger.

La creatura si era fermata davanti alla parete coperta di simboli geometrici. Si erse per tre metri buoni, sospinta dalle zampe della parte inferiore. La carne del ventre, liscia e bianchiccia come quella d'una larva, pareva vulnerabile, a confronto del dorso rivestito di scaglie. Una bella scarica di fucile a pallettoni l'avrebbe squarciata.

Ma Cody non aveva fucile; poteva solo guardare i piccoli artigli della

creatura toccare i simboli, con velocità sorprendente, muovendosi ognuno per proprio conto. Quando i simboli venivano attivati, il loro bagliore violaceo si spegneva. Stinger sollevò la testa e scrutò in alto; Cody lo imitò. All'apice della nave, il ciclone del campo di forza aveva iniziato a diminuire le rivoluzioni. Mentre Stinger manipolava un'altra serie di simboli, il ciclone di luce rallentò... rallentò... e si spense.

Il campo di forza era stato staccato. All'istante il sole violaceo sospeso in alto brillò più intensamente.

Ci fu uno sferragliare sordo di macchinari. I due bracci metallici calavano sul pavimento la piccola piramide. Nello scendere, la piramide si aprì e mostrò uno scomparto che pareva un centro di comando, con file e file di leve metalliche. Con un tonfo stridulo la piramide si posò sul pavimento.

Stinger continuò a toccare i simboli, completamente assorto nel compito. Meccanismi ronzarono nelle pareti e l'intera nave vibrò di energia pulsante.

Cody tornò da Miranda e da Sarge. — Dobbiamo uscire subito! — bisbigliò in tono pressante. — Vado avanti io. Voi seguitemi da vicino. Chiaro?

— Sì — disse Miranda. Era cerea in viso, ma aveva lo sguardo lucido.

Sarge annuì. — Non possiamo dimenticare Scooter! Dobbiamo portare Scooter con noi!

— Certo. — Cody scrutò di nuovo dal riparo, notò l'esatta posizione di Stinger, guardò l'apertura. Quello era il momento di tagliare la corda. Si tese, pronto a balzare in piedi e a correre come il vento.

Proprio allora Jessie Hammond varcò barcollando l'apertura. La sorpresa bloccò Cody. Jessie era seguita da Tom Hammond, da Rick Jurado e da...

— Oh, Cristo! — alitò Cody.

Entrò anche il suo vecchio, a spalle curve. Subito dietro di lui c'era Daufin, con la schiena dritta e la testa sollevata in atteggiamento di sfida... e poi un incubo dalla coda irta di punte che aveva le sembianze di Mack Cade con un braccio solo e una testa di cane che gli cresceva dal torace. Miranda si sporse, vide Rick e aprì la bocca per gridare, ma Cody gliela tappò e tirò la ragazza al riparo della macchina.

Rick sentì un colpo allo stomaco. Aveva visto la creatura ritta davanti alla parete e si era sentito sbiancare. Jessie si girò a dare una rapida occhiata a Curt: sulle guance e sulla fronte del vecchio scintillavano goccioline di sudore. Tom prese la mano di Jessie. Daufin si girò verso il simulacro con un braccio solo.

— Adesso hai me — disse. — E la mia capsula. Lascia andare gli esseri umani.

— I prigionieri non hanno diritto d'avanzare pretese. — Lo sguardo del simulacro era fiducioso e sprezzante. — Gli scarafaggi avevano tanta di quella voglia d'aiutarti che possono condividere con te la prigionia. — Daufin sapeva che il simulacro parlava con la mente di Stinger, ma Stinger stesso era occupato nei preparativi per il decollo e non girò la testa dal quadro comandi. Evidentemente aveva tanta poca stima per lei e per gli esseri umani da non ritenere necessari altri simulacri che li sorvegliassero.

— Dov'è mia sorella? — Rick si costrinse a fissare in viso la creatura. — Cosa le hai fatto?

— L'ho liberata. Lei e altri due, proprio come ho liberato voi. D'ora in avanti, non ci saranno più sprechi, nella vostra vita. Dove andiamo, ogni momento sarà produttivo. — Lo sguardo scivolò su Daufin. — Non è vero?

Daufin non rispose. Sapeva che cosa c'era in serbo per loro: una tortura di "test" che si sarebbero conclusi con la dissezione anatomica.

— Da quella parte — ordinò Cade. Con l'unico artiglio, indicò l'apertura nella parete opposta. — Muovetevi. — Allungò la mano per dare una spinta a Jessie.

Rick capì che in pratica erano morti. Tutti. Anche Miranda. Non aveva niente da perdere e preferiva morire sulla Terra, anziché nello spazio o su chissà quale mondo prigione tra le stelle. Prese la decisione in un istante e così si liberò del terrore che lo bloccava. Infilò la mano in tasca. Strinse le dita intorno all'oggetto che vi teneva e lo estrasse.

Con l'altra mano afferrò il polso del simulacro.

La faccia di Mack Cade si girò verso di lui e spalancò la bocca in un ansito d'indignazione.

La lama affilata della Zanna di Gesù si aprì con uno scatto. — Assaggia questo — disse Rick.

Era sempre stato rapido. Tanto rapido da afferrare il coltello da sotto il muso di un serpente a sonagli. E ora alzò la Zanna di Gesù, con un movimento rapidissimo, e con tutta la sua forza conficcò la lama nell'occhio sinistro del simulacro.

La lama penetrò fino all'impugnatura. Dalla ferita, un liquido grigiastro schizzò sulla mano di Rick. Il simulacro emise un grugnito di sorpresa e barcollò all'indietro, agitando la coda; ma Rick non osò lasciare la presa né sul polso né sul coltello.

Dall'altra parte della stanza Stinger girò la testa, mentre con i piccoli artigli continuava a toccare i simboli geometrici. Emise un sibilo furibondo e mentalmente guidò Mack Cade, con la precisione d'un burattinaio.

Rick estrasse il coltello, cercò di colpire l'altro occhio. Il simulacro spostò di scatto la testa e la lama gli sfregiò la guancia. Le fauci del cane si spalancarono, lasciando cadere a terra la capsula, e i denti sottili come aghi azzannarono il petto di Rick. Si strinsero intorno alla maglietta e strapparono un lembo di stoffa. Con feroce determinazione Rick mantenne la presa sul braccio del simulacro e continuò a vibrare colpi di coltello contro la faccia, tagliando via pezzi di finta carne.

Il cane tese il collo, sul punto di trapassare con i denti il fianco di Rick.

Tom si tuffò e serrò le mani intorno alla gola del cane. Il collo aveva una forza prodigiosa e la testa si dimenava cercando d'azzannare. Tom mantenne la presa, anche quando il cane alzò le corte zampe e con due artigli uncinati gli graffiò le braccia.

I tre barcollarono per la sala. Daufin vide la capsula rimbalzare un paio di volte e rotolare verso Stinger. Corse a ricuperarla, correndo sopra i filamenti che trasmettevano i segnali in codice di Stinger alle macchine per la creazione dei simulacri, e vi riuscì.

Intanto Stinger si abbassava dal quadro comandi. Con un paio d'occhi continuava a seguire i tre che lottavano, ma l'altro paio era puntato su Daufin. Esplosioni elettriche brillarono all'interno della mostruosa creatura; con un sibilo simile a quello d'una macchina a vapore sotto pressione, il corpo gonfio di cadaveri iniziò a ondeggiare verso di lei.

In quel momento il simulacro sollevò la coda irta di punte sopra della testa di Rick e si preparò a fracassargli il cranio.

Ma Cody era già schizzato fuori del nascondiglio e si era lanciato contro il simulacro. Afferrò la coda proprio alla base della palla irta di punte. Fu sollevato da terra, ma col proprio peso bloccò il colpo un attimo prima che calasse. Il simulacro ruggì di rabbia e cercò di scuotere via Cody. Gli altri videro Cody afferrare la coda, ma non avevano il tempo di scoprire da dove fosse saltato fuori. Gli eventi si susseguivano troppo rapidamente: l'artiglio del simulacro sferzava Rick, mentre lui continuava a colpire il cranio metallico. Tom aveva le braccia striate di sangue e sentiva un dolore sordo e acuto: non avrebbe trattenuto la testa del cane per più di qualche secondo.

Jessie era corsa a fianco di Daufin. La prese in braccio per proteggerla, come farebbe qualsiasi madre col proprio figlio. Stinger avanzava verso di

loro e acquistava velocità, con gli artigli argentei che scivolavano sul pavimento.

Jessie si sentì spingere di lato. Curt Lockett avvicinò la fiamma dell'accendino al primo dei due candelotti di dinamite che aveva nascosto tenendoli sotto le ascelle. Era cereo in viso e sulla tempia una vena gli pulsava. Vide la propria morte arrivargli addosso e si sentì tremare le gambe, ma rimase fermo ad affrontare la creatura, mentre la miccia del candelotto mandava scintille e prendeva fuoco.

Tirò il candelotto. Il lancio fu troppo corto, ma Stinger passò, come un treno grondante muco, sopra la dinamite.

Non ci fu esplosione. Ha spento la miccia, pensò Curt. — Indietro! — gridò a Jessie. — Muovi il culo, signo...

La voce fu soffocata da un rimbombo sordo, simile al colpo d'un fucile a pallettoni sotto un cumulo di cuscini bagnati. Stinger fu percorso da un brivido a sbattè la coda contro la parete. Nello stesso istante, la bocca nel viso coperto di squarci di Mack Cade mandò un grido di dolore e la testa di cane guaì. La Zanna di Gesù penetrò nella bocca e ne fece schizzare una pioggia d'aghi.

Alcuni artigli di Stinger si erano sbriciolati e fiamme giallastre gli mordevano la carne del ventre. Sul pavimento si allargava una pozza di liquido; mentre Stinger si contorceva e si rizzava come una montagna scossa dal terremoto, Curt vide uno squarcio d'un metro, con i bordi carbonizzati, nella tenera carne biancastra. All'interno, scariche elettriche percorsero vene e organi.

Ma Stinger continuò ad avanzare, lasciando una scia di fanghiglia e di visceri. Curt arretrò, prese l'ultimo candelotto. Jessie stringeva ancora Daufin e arretrava anche lei. Curt fece scattare l'accendino e con mani tremanti accostò la fiamma alla miccia.

— Tienilo! Tienilo! — gridò Rick a Tom; ma le braccia di Tom erano segnate di squarci e non riuscirono a tenere ferma la testa di cane. Rick evitò le fauci, ma il simulacro lo scagliò lontano e si avventò contro Curt. Cody continuò a dibattersi, tenendolo per la coda. La miccia mandò fumo. Curt piegò il braccio per lanciare il candelotto.

— Papà! — gridò Cody. — Attento!

Curt si girò di scatto. Il simulacro era quasi su di lui, con la faccia a brandelli e l'unico occhio che mandava lampi di rabbia.

L'artiglio del mostro si avventò in un arco maligno. Brandelli della camicia di Curt e lembi di carne volarono in aria, seguiti da schizzi di san-

gue. La miccia si accese, ma Curt lasciò cadere il candelotto che finì per terra. Il simulacro continuò a colpire il petto massacrato di Curt e il vecchio cercò di reagire, mentre il sangue gli riempiva i polmoni e gli sgorgava in bocca.

Cody, anche lui dolorante al torace, tirò freneticamente la coda del mostro e riuscì a scostarlo d'un metro dal padre. Curt cadde a terra e la coda sbattè Cody da una parte all'altra, ma il ragazzo rimase aggrappato.

Stinger si stagliò su di loro: il movimento ondulatorio del corpo allargò la ferita al ventre.

Cody vide che la miccia sfrigolante stava per terminare. Il candelotto era a meno di tre metri, ma Cody non osava mollare la coda del simulacro.

Daufin si liberò dalla stretta di Jessie e corse a raccogliere il candelotto. Un paio d'occhi di Stinger si girò verso di lei; quasi nello stesso istante, il simulacro lasciò Curt Lockett e si lanciò su Daufin. Cody cercò di bloccarlo, a denti stretti per il dolore e con gli occhi pieni di lacrime. Il simulacro sbagliò mira: la mano dalle unghie metalliche sibilò sopra la testa di Daufin.

Daufin rimase al suo posto, mentre Stinger iniziava a rizzarsi davanti a lei.

Nella mente rivide per un attimo un'immagine: il lanciatore di quel gioco matematico detto baseball. Vide il braccio piegarsi e scattare, in una meraviglia di muscoli, ossa, tendini. Piegò il braccio, imitando il lanciatore; con un calcolo quasi istantaneo di angolazioni e di velocità, scagliò lo sfrigolante bastoncino di dinamite.

Il candelotto volò i quattro metri che la separavano da Stinger e atterrò nello squarcio già aperto nel morbido ventre del mostro, proprio dove Daufin aveva mirato. Daufin si lasciò cadere sulle ginocchia; l'artiglio frustò l'aria nel punto in cui un istante prima c'era la testa della bambina, mentre Cody cercava con tutte le sue forze di trattenere il simulacro.

Trascorse una frazione di secondo, che a Daufin parve un'eternità di sofferenza.

La carne di Stinger tremolò, il corpo si contorse a forma di punto interrogativo; ci fu un boato sordo, che a Jessie fece venire in mente un tuono sotto un secchio capovolto. Due cose accaddero nel medesimo istante: una pioggia di scintille parve schizzare dagli organi di Stinger e la carne del mostro si gonfiò e si tese come una grottesca salsiccia sul punto di scoppiare in mille pezzi. Lo squarcio al ventre si allargò, orlato di fiamme giallastre; Stinger si dibattè pazzamente e dalla ferita si riversarono spire

d'intestini in fiamme. Dentro il corpo balenarono fulmini d'elettricità, come se le due esplosioni avessero innescato una reazione a catena.

Il simulacro col viso di Mack Cade emise un gemito strozzato e barcollò; con l'artiglio frustava solo l'aria, perché Daufin era strisciata via. Il ringhio del cane divenne rauco e sofferente; le fauci digrignarono con tanta forza da spezzare i denti. Jessie si chinò e tirò a sé Daufin.

Stinger ritrasse la testa; cominciò ad arretrare, emettendo bava dalla bocca a forma di ventosa; sotto di lui si allargava un cerchio di organi strappati, cose che parevano grumi di materia rosso scuro con bocche munite di denti sottili come aghi. Gli organi stessi, uscendo dal corpo, ansimavano e si dimenavano come pesci deformi; appena in contatto con l'aria della Terra, prendevano fuoco e si accartocciavano in ceneri color del cuoio. Stinger si tese in tutta la sua lunghezza, come se volesse afferrare il sole violaceo. Nel suo interno, qualcosa esplose di fuoco bianco. Lo squarcio si allargò maggiormente e ne fuoruscirono altre ondate di organi. La parte superiore del corpo stramazzò rumorosamente a terra.

Il simulacro cadde in ginocchio.

Cody, con le braccia quasi disarticolate, mollò la coda e si scostò dal simulacro; scivolò sul sangue di Curt e strisciò accanto al padre disteso per terra.

Stinger iniziò a sgonfiarsi come un dirigibile squarciato. La coda continuò a martellare parete e pavimento, ma con forza sempre minore.

Il simulacro cadde bocconi e la faccia di Mack Cade sbattè sul pavimento.

Jessie udì il bisbiglio di Daufin: — Sei finito!

Rick cercava di alzarsi, di combattere lo choc. E poi si trovò al fianco Miranda e non seppe più se era morto o impazzito o se sognava; ma l'abbraccio della sorella era reale. Abbandonò la testa contro la spalla di Miranda.

Sarge Dennison era uscito da dietro il riparo. Rimase in piedi a guardare la creatura mostruosa che lentamente implodeva. Onde salmastre rotolarono sul pavimento e in esse c'erano quelli che un tempo erano stati corpi umani. Sarge abbassò la mano e Scooter gli diede una leccata. — Bravo cagnaccio — disse Sarge.

Scoppi di fiamma increspparono il guscio sventrato di Stinger. La coda si muoveva ancora debolmente e alcuni artigli cercavano di strisciare. Un paio d'occhi si rovesciò. Il corpo fu scosso da tremiti e la bocca a ventosa raschiò come motore che si spenga.

— Signore, Signore — riuscì a dire Curt. — Che diavolo ho combinato?

— Non parlare. Dobbiamo uscire di qui. — Cody aveva sollevato da terra le spalle del padre; ora la testa di Curt poggiava sulle gambe del figlio. Al posto del torace, il vecchio aveva una massa ansimante di tessuti lacerati. Cody credette di udire il battito affaticato del cuore. Pulì dalle labbra del padre un rivolo di sangue.

Curt deglutì. Troppo sangue, pensò. Non riusciva a inspirare una boccata d'aria. Guardò in viso il figlio e credette di scorgere... no, impossibile: gli aveva insegnato che un vero uomo non piange mai. — Fa un po' male — disse. — Ma non è niente.

— Zitto — replicò Cody, con voce rotta. — Parlerai dopo.

— Ho una... una foto, nella tasca di dietro. — Curt cercò di cambiare posizione, ma non aveva più forze. — Me la prendi?

— Sissignore. — Cody trovò la foto, piegata in quattro. Vide di chi era e si sentì mancare il cuore. La diede al padre, che con le dita insanguinate la tenne davanti agli occhi.

— Treasure — disse piano Curt. — Hai proprio sposato un maledetto sciocco. — Battè le palpebre, guardò di nuovo Cody. — Tua madre mi preparava sempre il sacchetto della colazione. Diceva: Curt, rendimi orgogliosa di te, oggi. E io rispondevo: Certo, Treasure. — Chiuse gli occhi. — Tanto tempo fa. Facevo il falegname... e accettavo... i lavori che si presentavano.

— Per favore... non parlare più — disse Cody.

Curt aprì gli occhi. Erano vitrei. Il respiro era sforzato. Il vecchio strinse tra le dita la foto. — Ti ho trattato male — mormorò. — Molto male. Mi perdoni?

— Sissignore. Ti perdono.

L'altra mano scivolò in quella di Cody. — Sarai... un uomo migliore di me — disse. Sorrise di storto. — Non sarà difficile, eh?

— Ti voglio bene, papà.

— Ti... — Dentro di lui qualcosa si spezzò. Un peso cadde via. Curt capì che gli restava poco da vivere, ma si sentì leggero e libero. — Ti... voglio bene — disse. E rimpianse davvero di non avere avuto il coraggio di dire quelle semplici parole molto tempo prima. — Maledetto ragazzo — soggiunse. Strinse la mano del figlio.

Cody era accecato dalle lacrime. Si asciugò gli occhi, ma le lacrime tornarono. Guardò il corpo di Stinger ancora scosso dagli spasmi, poi di nuovo Curt.

Il vecchio aveva chiuso gli occhi. Pareva dormire. Ma in quel crepaccio di carne lacerata e di polmoni a brandelli Cody non riusciva più a vedere il battito del cuore. La stretta delle dita si allentava. Cody gli tenne la mano, ma capì che il vecchio era andato... fuggito, in realtà, in un luogo che non aveva vicoli ciechi, ma solo nuovi inizi.

Daufin era ferma accanto a lui. Teneva stretta la sfera e aveva il visetto stanco e incavato. Aveva quasi esaurito le forze del corpo ospite. — Ho verso di lui... e verso di te... un debito che non potrò mai ripagare — disse. — Era un uomo veramente coraggioso.

— Era mio padre — rispose Cody.

Rick era in piedi. Con l'aiuto di Miranda, si accostò zoppicando al simulacro caduto e col piede lo rigirò di schiena. La testa di cane ciondolò, gli occhi color ambra rimasero vitrei.

Ma all'improvviso il corpo sobbalzò. L'unico occhio di Mack Cade era ancora aperto e si puntò su Rick con uno sguardo di odio totale.

La bocca si allargò e lasciò uscire un sibilo rauco, morente: — Voi... sssscarafaggi... — L'occhio roteò e mostrò solo il bianco; dalla bocca uscì un ultimo ansito rauco.

Un rantolo d'agonia provenne dal guscio di Stinger. La coda si alzò; la palla irta di punte vibrò e ricadde con un tonfo per l'ultima volta, quasi in un gesto di sfida.

E poi la carcassa giacque immobile.

Ma la pulsazione della nave ormai era un tuono e il sole violaceo scoppiettava d'energia. Daufin si rivolse a Jessie, inginocchiata al fianco del marito. Le braccia di Tom mostravano la carne viva e Jessie strappava la camicia per avere bende con cui fasciare gli squarci. — Il tempo è poco — disse Daufin. Esaminò il quadro comandi, nel tentativo di decifrare i disegni geometrici. — I motori stanno per raggiungere la soglia di decollo. Se superano questo punto, potrebbero guastarsi. — Scrutò le file di leve all'interno della piramide più piccola. — Questo è il centro comando. Posso ritardare il decollo quanto basta a permettervi di lasciare i tunnel... ma non avrò il tempo di cambiare le coordinate di navigazione e di entrare nei tubi del sonno.

— Traduci — disse Tom.

— Non posso trattenere ancora la nave al suolo — spiegò Daufin. — E non ho tempo per fondermi nella capsula. Mi occorre un guardiano.

Jessie si sentì mancare il fiato. — Cosa?

— Mi spiace. Ho bisogno di un corpo fisico per impedire che la nave

decolli mentre siete nei tunnel. L'onda d'urto vi ucciderebbe.

— Ti prego... rendici Stevie. — Jessie si alzò. — Ti prego!

— Voglio restituirvela. — Il viso era tormentato e le manine stringevano al petto la sfera. — Devo avere un altro guardiano. Capitemi: cerco di salvare voi tutti, oltre che me stessa.

— No! Non puoi prenderti Stevie! Rivoglio mia figlia!

— Ah... "guardiano" è una cosa sul genere di "bidello"?

Daufin si girò a guardare Sarge Dennison. — Cosa fa, un guardiano? — domandò cautamente quest'ultimo.

— Un guardiano — rispose Daufin — protegge il mio corpo e contiene la mia mente. Indosso un guardiano come un'armatura, ma difendo e rispetto il corpo e la mente del guardiano.

— Sembra un lavoro a tempo pieno.

— Infatti. Un guardiano conosce la pace, in un luogo al di là dei sogni. Ma non ci sarà mai il ritorno sulla Terra. Una volta che questa nave decolla...

— Il limite è il cielo — disse Sarge. Daufin annuì, guardandolo con speranza.

— E se trovi un altro guardiano, tu... come dire... cambi pelle? E restituisci agli Hammond la loro figlia? Giusto?

— Giusto.

Sarge esitò, pensieroso. Per qualche istante si fissò le mani. — Possiamo portare con noi Scooter? — domandò.

— Non mi sognerei mai di abbandonare Scooter — disse Daufin. Sarge sporse le labbra ed emise un sibilo. — E come faremo, per cibo e acqua?

— Non ne avremo bisogno. Io sarò in un tubo del sonno e tu sarai qui. — Sollevò la capsula. — Con Scooter, se desideri.

Sarge sorrise debolmente. — Ho... ho paura.

— Anch'io — disse Daufin. — Facciamoci coraggio insieme.

Sarge guardò Tom e Jessie, poi gli altri. Riportò lo sguardo sugli occhi lucidi e intensi della bambina. — D'accordo — decise. — Sarò il tuo guardiano.

— Metti qui le dita — disse Daufin e Sarge toccò con cautela la sfera. — Non avere paura. Aspetta. Aspetta e basta.

Filamenti azzurrini serpeggiarono sulla superficie nera. — Ehi! — esclamò Sarge, con voce acuta e nervosa. — Guarda qui! — I filamenti azzurrini si unirono l'uno all'altro, si librarono come nebbia sotto le loro mani. Daufin chiuse gli occhi, bloccò tutte le sensazioni esterne e l'insistente

rimbombo della nave. Si concentrò soltanto nell'aprire l'ampia riserva d'energia contenuta nella sfera e la sentì reagire come le maree oceaniche del suo mondo, fluire e rifluire intorno a lei, trascinarla più a fondo nel loro regno e lontano dal corpo di Stevie Hammond.

Scintille azzurre saettarono intorno alle dita di Daufin. — Cristo! — disse Sarge. — Cos'era... — Le scintille danzarono anche intorno alle sue dita; Sarge sentì un debole formicolio che parve rifluirgli su e giù per la spina dorsale. — Cristo! — riuscì solo a dire, in un bisbiglio di stupore.

E l'attimo seguente le correnti di energia si staccarono dalla sfera e si avvinghiarono intorno alle mani di Daufin e anche a quelle di Sarge. Il vecchio sergente spalancò gli occhi. Le bande d'un azzurro vivido s'intrecciarono e schizzarono con un ronzio percettibile negli occhi di Daufin e di Stevie, nelle loro narici, intorno alla loro testa. I capelli di Daufin danzarono di scintille. Sarge spalancò la bocca e altre scintille scaturirono dalle otturazioni ai denti.

Tom e Jessie si sostennero l'uno all'altra, non osarono parlare né muoversi; gli altri restarono in silenzio.

Il flusso d'energia costrinse Sarge a muovere di scatto la testa all'indietro. Le gambe gli si piegarono e il vecchio sergente cadde a terra. Daufin lo imitò, due secondi più tardi. Il flusso d'energia cessò. La capsula cadde dalle mani della bambina e rotolò ai piedi di Jessie.

Daufin si alzò a sedere. Battè le palpebre guardando Tom e Jessie. Aprì la bocca, ma non emise suono.

Sarge tremò in tutto il corpo. Si girò sul fianco, piano piano si alzò in ginocchio.

Daufin si strofinò gli occhi. Sarge respirò a fondo per alcune volte, poi parlò: — Portate a casa vostra figlia, Tom e Jessie.

— Mamma? — disse Stevie. — Sono... sono piena di sonno.

Jessie corse incontro alla figlia, la prese in braccio, la strinse al petto; Tom le tenne strette tutt'e due. — Perché piangete? — domandò Stevie.

Sarge ricuperò la sfera e si alzò. I suoi movimenti erano più rapidi di prima e gli occhi brillavano d'intelligenza. — La vostra lingua... non è sufficiente per esprimere quanto vi sono grata — disse. — Mi spiace d'avere portato tanto dolore su questo pianeta. — Guardò il corpo di Curt e pose la mano sulla spalla di Cody. — Non era mia intenzione.

Cody annuì, ma non riuscì a rispondere.

— Lo sappiamo — disse Tom. — Ci sarebbe piaciuto che tu avessi visto una parte migliore del nostro mondo.

— Credo d'averne vista una parte assai bella. Cos'è, un mondo, se non la sua tribù? E le generazioni a venire? — Allungò la mano e sfiorò gentilmente, con le dita nodose di Sarge, i capelli di Stevie.

Gli occhi e il cervello di Stevie erano annebbiati dal bisogno di sonno. — Ti conosco?

— No. Ma un giorno... forse... i tuoi genitori ti parleranno di me.

Stevie si rannicchiò contro la spalla di Jessie. Non le importava dov'era, cosa accadeva: era esausta. Ma aveva avuto un sogno meraviglioso, aveva giocato con Sweetpea in una sconfinata prateria, in un soleggiato giorno d'estate. Un sogno meraviglioso...

— Il dono più grande è una seconda possibilità — disse l'alieno. — Ed è quello che avete fatto alla mia tribù. Vorrei potervi dare in cambio qualcosa... ma posso solamente promettervi che sul mio mondo ci sarà un canto dedicato alla Terra. — Un sorriso sfiorò le labbra di Sarge. — Chissà? Un giorno potremmo anche imparare a giocare a baseball.

Jessie gli strinse la mano. Le parole le mancavano, ma riuscì a dire: — Grazie d'averci restituito Stevie. Buona fortuna a te... e sii prudente, capito?

— Capito. — Guardò gli altri, rivolse un cenno di addio a Cody e a Rick; poi guardò ancora Tom e Jessie. — Andate a casa — disse. — Conoscete la strada. E anch'io conosco la mia.

Si girò e si allontanò. Una gamba si piegò al ginocchio, come una fisarmonica. Sarge entrò nella piccola piramide, esitò solo brevemente per esaminare gli strumenti, poi iniziò in fretta a manipolare le leve.

Tom, Jessie con Stevie in braccio, Cody, Rick e Miranda uscirono dalla sala. Ripercorsero la strada che li aveva portati lì, lungo il corridoio che scendeva a spirale verso un'ampia rampa nera collegata al tunnel sotterraneo. Le torce gettate via facevano ancora luce, in lontananza.

E nella sfera in mano alla creatura, Sarge Dennison si trovò fermo a un bivio. Era un giovanotto, bello e agile, con l'intera vita davanti a sé. Per qualche ragione, e questo non era chiaro, indossava una divisa verde oliva. Reggeva in mano una valigia; la giornata era piena di sole, c'era una piacevole brezza, la polvere della strada andava in due direzioni. Il cartello recava parole straniere, il nome di villaggi belgi. Da una direzione pareva giungere il brontolio cupo del tuono e da terra si levavano nuvole di fumo scuro. Da quella parte c'era qualcosa di brutto, si disse. Qualcosa di veramente brutto, che non sarebbe più dovuto accadere.

Un cane abbaiò. Sarge guardò nell'altra direzione e Scooter era lì. Un'al-

legra bestiola che lo aspettava. Il cane agitò furiosamente la coda. Sarge guardò l'orizzonte sereno. Non sapeva che cosa c'era da quella parte, al di là degli alberi verdeggianti e delle colline a pan di zucchero, ma forse valeva la pena di fare la camminata.

Aveva tutto il tempo del mondo, per andare a vedere.

— Aspetta! — gridò a Scooter. — Arrivo! — Iniziò a camminare e incredibilmente la valigia pesava meno d'una piuma. Si chinò a raccattare un bastoncino e lo tirò lontano, in alto; Scooter sollevò la polvere per correre a prenderlo. Afferrò il bastoncino e lo riportò. Sarge si disse che potevano giocare così per tutta la giornata.

Sorrise. E dalla strada polverosa passò nel regno della fantasia.

58
Alba

Rick iniziò ad arrampicarsi sulla fune: sei metri non gli erano mai parsi così lunghi. Arrivò a due metri e mezzo, poi le braccia gli cedettero. Ricadde, esausto.

Dall'alto provenne una voce. — Fai un cappio e mettici il piede! Ti tiro su io!

— D'accordo — gridò Tom. — Un momento solo! — Fece un cappio e Rick vi mise il piede. Fu tirato su e dopo qualche istante si trovò sul pavimento della casa di Crowfield. Vide nel cielo una macchia rossastra di sole del primo mattino. Il campo di forza era sparito e la brezza del deserto soffiava via fumo e polvere.

Dal fortino erano venuti Xavier Mendoza, Bobby Clay Clemmons, Zorro e Pequin. Calarono di nuovo la fune e tirarono su Miranda.

Quando emerse dal tunnel, Rhodes quasi baciò il pavimento, ma temeva che, se si fosse disteso, non si sarebbe più rialzato. Barcollò fino alla porta, reggendosi la spalla maciullata; inspirò a fondo l'aria pulita e guardò il mondo esterno.

Elicotteri rombavano avanti e indietro sopra Inferno e Bordertown, girando con prudenza intorno alla piramide nera. Più in alto c'erano le scie di condensazione di jet da combattimento, i cui piloti attendevano ordini.

Sulla Statale 67 si vedevano centinaia di fari: un convoglio di camion, jeep, furgoni e autotreni. Rhodes annuì. La merda stava per schizzare da tutte le parti. Udiva il rumore della piramide: da quella distanza, era un basso ruggito. Daufin - Sarge, adesso - teneva ancora al suolo la nave per

dare loro il tempo di uscire dal tunnel.

Ray Hammond udì un rombo d'elicottero e aprì gli occhi. Era disteso in una vasca da bagno e aveva sulla spalla la testa di Nasty. Dalla finestra senza più vetri entravano di sbieco raggi di sole. Quandi si erano allontanati dal camioncino ribaltato, si erano nascosti lì: avevano udito tutt'intorno il fracasso di case distrutte, ma non si erano mossi. Rifugiarsi nella vasca da bagno era stata un'idea di Ray.

Il ragazzo si mosse per uscire dalla vasca, ma Nasty borbottò e gli si strinse al petto. Era ancora fuori di sé e bisognava portarla dal dottor Early. Ray la guardò in viso, le lisciò i capelli arruffati... e all'improvviso la luce rossastra gli mostrò quel che il buio aveva nascosto: la camicetta di Nasty si era aperta e...

Oddio, pensò Ray; oddio, guarda lì!

I seni erano scoperti, capezzoli e tutto, solo a qualche centimetro dalle sue dita.

Ray li fissò, come ipnotizzato.

Vicini, vicinissimi. Era davvero pazzesco, pensò, il modo come la mente potesse passare dall'idea di lasciarci la pelle a quella di perdere la verginità in una vasca da bagno! Il Raggio Sessuale Alieno era proprio così: imprevedibile.

Solo un piccolo tocco, si disse; un rapido tocco e lei non avrebbe mai saputo niente.

Mosse le dita verso i seni e Nasty aprì gli occhi. Erano arrossati e gonfi. Tutto il viso era gonfio e pieno di lividi, ma a Ray parve che Nasty fosse sempre bella. Forse più bella che mai, con il viso contro la sua spalla e così vicino. Nasty si sforzò di mettere a fuoco la vista. Disse: — Ray?

— L'unico e solo — rispose lui, con una risatina nervosa.

— Mi pareva. — Nasty sorrise, con aria assonnata. — Sei a posto, ragazzo. Un giorno o l'altro, grazie a te una ragazza si sentirà davvero speciale. Come una gran signora. — Richiuse gli occhi, con le palpebre pesanti; il suo lieve sospiro gli sfiorò la gola.

Ancora per un poco Ray le guardò i seni, ma non mosse le dita. Verrà il momento, pensò; ma non ora. Non oggi. Forse non con Nasty, ma con una ragazza che ancora non conosceva. Forse ci sarebbe stato di mezzo anche l'amore. E forse pensieri di questo genere erano quel che si dice "diventare adulti".

— Grazie — le disse, ma Nasty non rispose. Ray la coprì con la camicetta e allacciò un paio di bottoni; voleva che agli eventuali soccorritori

lei sembrasse quel che sembrava a lui: una Ginevra addormentata. E questo era il suo atto cavalieresco per tutto l'anno, si disse. Da quel momento in poi, non avrebbe risparmiato nessuna. Si sentiva come un sacco pieno di nodi; si distese e guardò spuntare il sole.

Alcuni elicotteri sorvolavano Celeste Street e con i rotori spazzavano la foschia. Ed Vance, Celeste Preston e Sue Mullinax uscirono dal Brandin' Iron. Quando la parete era crollata, si erano rifugiati dietro il banco, distesi fra i rottami. Avevano udito altri schianti di case distrutte. Vance aveva pensato che fosse giunta la fine del mondo, finché Celeste non aveva mandato uno strillo forsennato al rumore d'elicotteri. Ora videro che il campo di forza era scomparso e il vento dei rotori spazzava la via. Vance non riuscì a trattenersi: mandò un grido di gioia e sollevò Celeste, stringendola al petto.

Un oggetto, simile a un pipistrello verdastro, gli sbattè sul viso. Poi altri: Vance si trovò a guardare otto biglietti da cento dollari.

Banconote volavano per tutta Celeste Street. — Dio santo! — esclamò Sue. — Da dove vengono? — Ne afferrò due manciate a se le infilò nella camicetta. Già altra gente era in strada, fra le macerie, a raccogliere banconote.

Celeste si liberò dall'abbraccio da orso dello sceriffo e camminò sopra un frusciante tappeto di banconote. La sua Cadillac, con due gomme sgonfie, si era rovesciata sul fianco; nella luce rossastra si vedevano le banconote turbinare sopra la macchina, quando gli elicotteri la sorvolavano. Con le gambe molli, Celeste si accostò alla macchina e disse:

— Merda!

Le banconote da cento dollari provenivano dal sedile anteriore sventrato dal colpo d'artiglio del mostro. Vance venne verso di lei, con la camicia piena di banconote. — Hai mai visto una cosa simile? — vociò.

— Abbiamo scoperto dove Wint aveva nascosto il denaro — rispose Celeste. — Quel vecchio pazzo d'un figlio di puttana aveva imbottito i sedili della mia macchina. Mi aveva detto di non venderla mai. Ora capisco perché.

— Be', comincia a raccogliere, allora! Diavolo, volano su tutta la città!

Celeste brontolò e si guardò intorno. Le vie erano piene di fenditure e di crepacci, i negozi parevano bombardati, le macchine erano schiacciate e, nel deposito di Mack Cade, molte bruciavano ancora; le case erano ridotte a legna minuta. — Non resta molto, di Inferno — disse.

— La vecchia città è quasi andata!

— Prendi il denaro! — la incitò Vance. — Forza, è tuo! Aiutami a raccoglierlo!

Celeste fissò per un istante la manciata di biglietti di banca. Poi aprì le dita e le banconote volarono via.

— Sei impazzita? Volano dappertutto!

— Il vento le vuole — disse Celeste. — È giusto che se le prenda. — Lo guardò con occhi gelidi. — Ed, sono maledettamente felice d'essere viva, dopo quello che abbiamo passato. Ho vissuto in una baracca e in una villa, ma non so quale delle due sia più adatta a me. Se vuoi i soldi, su, raccogli-li. Tanto, finiranno tutti nelle mani degli esattori. Ma oggi sono viva, Ed, e mi sento ricca. — Inspirò a fondo l'aria pulita. — Ricchissima.

— Anch'io. Ma non per questo ho perso la ragione! — Era impegnato a riempirsi le tasche.

— Non importa — disse Celeste, scacciando con un gesto l'obiezione. — Sue, là dentro non hai un'altra birra?

— Non so, signora Preston. — Sue aveva smesso di raccogliere banconote. Si era riempita la camicetta, ma aveva lo sguardo stralunato e lo spettacolo di Inferno in macerie rendeva ogni cosa doppiamente irreale. — Vado... vado a vedere se resta qualcosa, di casa mia. Si serva pure. — Si allontanò, fra mulinelli di banconote, verso Bowden Street.

In fondo alla via Celeste vide un paio di fari. — Fra poco avremo compagnia — disse. — Hai voglia di bere un'altra birra con me, prima che arrivino?

Vance allungò la mano per afferrare un'altra banconota. Altre tre gli volarono sotto il naso. E lui capì che non avrebbe mai potuto raccoglierle tutte e che, se ci avesse provato, sarebbe impazzito. Si raddrizzò. Le banconote già gli sfuggivano dalle tasche troppo piene. Era un incubo nel cuore d'un sogno annidato in un incubo: l'unica cosa solida pareva essere la donna ferma di fronte a lui. Il fruscio delle banconote che volavano via era stuzzicante: poteva lavorare tutta la vita e non raggranellare un millesimo della ricchezza che turbinava nell'aria.

Ma qualche minuto prima non pensava più di rivedere il sole e invece il sole era lì, gli scaldava il viso. Vance battè le palpebre per scacciare le lacrime.

— Forza, Ed — disse Celeste, in tono gentile. Solo per un istante, nel rumore dei rotori e nel fruscio delle banconote, credette di udire la risata di Wint. O almeno il suo sogghigno. Prese per il braccio lo sceriffo. — To-

gliamoci dalla strada, noi ricchi — disse; e lo guidò, come un orso ammaestrato, nel Brandin' Iron.

Altre persone, che si erano nascoste in casa, uscirono nelle vie, quasi incredule di rivedere la luce del mattino. Pareva che su Inferno fosse passato un tornado; qua e là c'erano crateri, dove il terreno indebolito aveva ceduto. E alcune persone trovarono cose peggiori delle macerie: in Oakley Street giaceva la mostruosa creatura dalla testa di cavallo, che aveva abbattuto diverse case in Travis, Sombra e Oakley Street, ma era stramazzata alla morte di Stinger. Incuneati nei crepacci c'erano altri mostri: corpi di scorpione con testa umana, occhi vacui, forza vitale che si era estinta nello stesso istante in cui era venuta meno quella di Stinger. Sarebbero occorse settimane, per trovare tutti i corpi.

Sue Mullinax si avvicinava a casa, all'angolo di Bowden e Oakley Street, quando una voce le gridò: — Ehi, signora! Un momento!

Sue alzò gli occhi verso la Sedia a Dondolo. La luce diventava più intensa e le ombre cominciavano a dissolversi. In cima alla cresta c'era un piccolo fuoristrada del tipo pulce del deserto e due uomini. Uno puntava sulla piramide un videoregistratore, ma si girò a inquadrare Sue. L'altro scese dalla cresta, scivolando fra terriccio e ciottoli. Aveva una barba scura e portava un berretto con la sigla NBC. — Come si chiama, signora? — domandò, prendendo la penna e un blocco per appunti. Sue gli disse il proprio nome. L'uomo gridò al collega: — Vieni giù! Facciamo un'intervista! — L'altro scese in fretta, rischiando di finire a gambe levate. — Oh, Signore! — disse Sue, cercando di ravviarsi i capelli. — Oh, Signore, sto per comparire in TV?

— Notiziaro nazionale, signora! Ora guardi dalla mia parte. — Una lucetta rossa si accese sul videoregistratore e Sue si ritrovò a fissare l'obbiettivo. — L'UFO quando è atterrato?

— Alle dieci meno un quarto circa. Lo ricordo perché un attimo prima che scendesse avevo guardato l'ora. — Si scostò dal viso una ciocca di capelli neri e impolverati, dispiaciuta che le banconote infilate nella camicetta la facessero apparire anche più grassa del normale. — Lavoro al Brandin' Iron. Un bar. Cielo, sono inguardabile!

— Ha un aspetto magnifico. Fai una panoramica e poi inquadra di nuovo il viso. — Il cameraman lentamente girò la videocamera, filmando le case di Inferno. — Signora, questa diventerà la cittadina più famosa della nazione. Diavolo, di tutto il mondo!

— Diventerò famosa anch'io?

— Lei e tutti gli altri. Abbiamo notizia che forse qui c'è stato contatto con extraterrestri. Lei può confermarcelo?

Sue era consapevole dell'importanza della risposta. E vide la propria faccia e quella di altre persone di Inferno e di Bordertown sui telegiornali, copertine di riviste, libri; provò un attimo di stordimento che le bloccò il cuore quasi come una capriola. Con voce chiara rispose: — Sì. — Ripeté l'affermazione. — Sì. C'erano due creature. Di specie diversa. Lo sceriffo... Ed Vance, si chiama... mi ha detto che una inseguiva l'altra. Quando la nave è atterrata, la città intera ha tremato dalle fondamenta...

— Taglia! — disse l'uomo col berretto. Si era guardato alle spalle e aveva visto arrivare qualcosa. — Grazie, signora Mullinax. Dobbiamo andarcene! — Lui e il cameraman risalirono di corsa il pendio, diretti alla pulce del deserto.

Sue vide che cosa li aveva fatti scappare: una jeep piena di soldati della polizia militare in quel momento svoltava in Bowden Street, girando intorno a crateri e crepacci. Alcuni soldati balzarono dalla jeep e risalirono di corsa la cresta. — *Signorina* Mullinax! — gridò Sue all'indirizzo dei due giornalisti. Il motore della pulce si accese prima che i soldati raggiungessero la cima e il veicolo si allontanò a tutta velocità dall'altro lato.

Una macchina blu scuro priva di contrassegni si fermò all'estremità nord del ponte sullo Snake River. Ne scesero due uomini in divisa da colonnello dell'aviazione e un terzo in abiti civili. Si avviarono a passo svelto verso il gruppetto che giungeva dalla parte opposta.

— Dio mio! — L'ufficiale dal naso a becco, con "Buckner" scritto sulla targhetta spillata al taschino, si fermò. Aveva riconosciuto uno del gruppo; se era davvero il colonnello Rhodes, era invecchiato di dieci anni in una notte. — L'abbiamo trovato, credo — disse. E dopo una decina di passi soggiunse: — Esatto. È il colonnello Rhodes. Informate la Centrale.

L'altro ufficiale, un capitano di nome Garcia, aveva un telefono da campo e trasmise: — Able Uno a Centrale, abbiamo trovato il colonnello Rhodes. Ripeto, abbiamo trovato il colonnello. Ci occorre subito un camion di pronto soccorso.

— Pronto soccorso già in viaggio, Able Uno — rispose lo smistatore del traffico telefonico, inoltrando la trasmissione dall'autotreno di Comando Centrale fermo nel parcheggio del Bob Wire Club.

Rhodes era sorretto da Zorro Alhambra; vide il colonnello Buckner della Special Intelligence venire verso di lui. — Buongiorno, Alan — disse, quando l'altro fu vicino. — Ti sei perso il divertimento, ieri notte.

Bucker annuì, serio. — Credo anch'io. — Osservò lo squinternato gruppetto in abiti civili. Parevano reduci dal fronte: abiti impolverati e sudici, occhi stanchi e infossati, facce piene di lividi e sporche di sangue. Uno di essi, un giovanotto nerboruto dai ricci biondi, era sorretto da un altro ragazzo di origine latina e da una ragazza; tutt'e tre avevano lo sguardo perso nel vuoto di chi è sotto choc da bombardamento. Un altro uomo, più anziano, aveva le braccia avvolte da bende insanguinate; accanto a lui, una donna dal viso esangue stringeva al petto una bambina che, stranamente, pareva addormentata. Gli altri erano più o meno altrettanto sconvolti e malridotti. Matt Rhodes aveva lasciato la base di Webb solo il giorno prima, con un aspetto quasi giovanile, e ora aveva rughe profonde piene di polvere, nel viso tagliato da schegge di vetro, e gran parte dei capelli pareva diventata grigia da un giorno all'altro. Fra le dita strette alla spalla c'era sangue rappreso. Il colonnello sorrideva coraggiosamente, ma aveva occhiaie profonde e nella mente conservava ricordi che l'avrebbero tormentato per il resto della vita.

— Ti presento il signor Winslow. Specialista del coordinamento. — Buckner indicò il tipo in abiti civili, un biondo dai capelli a spazzola, in completo blu scuro. Winslow portava occhiali da sole e aveva una faccia dura come lastra di pietra; Rhodes colse una zaffata di Washington.

— Il capitano Gunniston è già andato a fare rapporto in Centrale — proseguì Buckner. Si riferiva al grosso articolato fermo alla stazione di servizio Texaco. — Fra poco arriverà un'ambulanza che ti porterà al centro medico. — Lasciò vagare lo sguardo sulle macerie. — Si direbbe che la città abbia subito un attacco di quelli tosti. Puoi fare una stima delle perdite?

— Alte — rispose Rhodes. Ora il braccio non gli doleva più, era solo pesante, come un sacco di cemento rappreso da poco. — Ma credo che ce la siamo cavata a buon mercato. — Come spiegare all'uomo fermo davanti a lui che nel giro di ventiquattro ore... una frazione di secondo, nella scala dell'universo... lì si era combattuto per decidere il destino di due razze?

— Colonnello Buckner? — disse Garcia, tenendo all'orecchio il ricevitore del telefono da campo. — Ho in linea Controllo Perimetro. Riferiscono che alcuni estranei hanno superato il cordone di sicurezza. Giornalisti, probabilmente. Il capitano Ingalls dice che è impossibile bloccarli...

— Li tenga fuori di qui! — replicò, brusco, Buckner. Nella voce mostrò una traccia di panico. — Cristo! Sbatta in galera quei bastardi, se occorre!

— Lascia perdere — intervenne Rhodes, calmo. — È impossibile tenere segreta questa storia.

Buckner lo guardò a bocca aperta, come se Rhodes avesse appena asserito che i colori della bandiera americana erano verde, rosa e viola; negli occhiali da sole di Winslow comparve l'immagine del viso di Rhodes.

Il lontano rombo della piramide nera si spense all'improvviso.

Cody, Rick, Rhodes e gli altri guardarono da quella parte. La base della nave mandava un bagliore azzurro arancione. Ondate di calore tremolarono nella luce del mattino.

Il ponte tremò. Una vibrazione scosse il terreno e i tre quarti superiori della piramide cominciarono a sollevarsi, lasciando a terra la base surriscaldata. Sottili getti di fiamma biancastra saettarono lungo il bordo della piramide; ruggirono nei tunnel sul lato di Bordertown e fusero in grumi di vetro color ebano terriccio rossastro e sabbia. Ventate d'aria calda spazzarono il ponte.

Lentamente la piramide si alzò di dodici metri e rimase librata; la luce del sole indorò la superficie di scaglie nere. La piramide iniziò un'aggraziata rotazione.

— Il capitano Redding riferisce che i Sidewinder di Strike Alfa sono armati e pronti — comunicò Garcia, ascoltando il telefono da campo.

Missili Sidewinder, si disse Rhodes. Alzò gli occhi, vide le scie di condensazione di alcuni jet assumere la formazione d'attacco. — Lascialo stare — disse.

Buckner afferrò il microfono. — Alpha Strike, qui Team Leader. Mantenete la posizione. Lanciate i Sidewinder al mio ordine. Ricevuto?

— No! — protestò Tom, facendosi avanti. — Lasci andare la nave!

Sferze d'energia scaturirono dai fianchi della piramide. — Pronti al mio ordine — disse Buckner.

— Ordina ai caccia di rientrare, Alan. — Rhodes afferrò per il polso Buckner. — Me ne frego degli ordini che ti hanno dato. Lascia andare la nave. — Buckner si liberò; sulle guance gli comparvero due chiazze rosse.

Ora i fianchi della piramide si comprimevano, mentre spire di energia scoppiettavano come fulmini e schizzavano a trenta metri in ogni direzione. L'aria tremolava di calore, rendeva la piramide scintillante come un miraggio. Nel giro di qualche secondo la nave spaziale si restrinse, si allungò, assunse una forma assai simile a quella d'una lancia.

E riprese a salire, acquistando rapidamente velocità. In due secondi divenne una scia color ebano che si muoveva verso l'alto nel blu.

— Vai — disse Rick. — Vai!

I caccia aspettavano, girando in tondo ad alta quota.

Buckner aprì bocca per dare l'ordine di fuoco.

Con gesto perentorio, Rhodes strappò il cavo del telefono da campo.

Un bang sonico scacciò i primi avvoltoi in cerca di preda e sollevò polvere per cinquanta chilometri di deserto texano. La nave spaziale parve allungarsi ancora, divenne un segno scuro appena visibile e come una freccia descrisse un arco nel cielo privo di nuvole. Saettò al di là degli aerei a reazione, come se fossero dipinti, e svanì in uno scintillio violaceo.

Il vento spazzò il ponte, scompigliò abiti e capelli, sibilò sopra i tetti ancora in piedi.

La nave e il suo pilota erano svaniti. In alto, i jet continuavano a girare in tondo, come zanzare frustrate dalla scomparsa di un buon braccio da morsicare.

— Signore? — La voce di Winslow era lenta e rauca. Rhodes pensò che da qualche parte esisteva di certo un allevamento dove producevano quei ragazzi della sicurezza governativa ad alto livello. — Ritengo che questa sia stata la sua ultima azione in veste di membro all'Aviazione degli Stati Uniti.

— Vaffanculo — gli rispose Rhodes. E a Buckner: — Anche tu. — Guardò in alto. I caccia si preparavano ad atterrare. Era tutto finito. Restava solo da fare pulizia.

Un camion con la Croce Rossa si fermò all'estremità nord del ponte. Dal pannello posteriore uscì un piano inclinato. Nel camion c'erano brandine, maschere a ossigeno e bombole, materiale medico e un paio d'infermieri.

— È ora di andare. — Buckner indicò a Rhodes di farsi avanti.

Il colonnello mosse alcuni passi, con l'aiuto di Zorro, ma si fermò bruscamente. Il sole era spuntato per un quarto, il cielo diventava blu e si preannunciava un'altra giornata caldissima. Rhodes si girò verso gli altri, guardò in viso Cody, Rick, Miranda, Jessie, Tom e la bambina che non si era svegliata nemmeno al bang sonico. Si disse che fra non molto anche gli altri avrebbero dormito profondamente come lei. Più tardi sarebbero arrivati gli incubi. Ma ciascuno li avrebbe affrontati come meglio poteva, perché se c'è una cosa che gli esseri umani conoscono bene, questa è l'arte della sopportazione. Abbiamo salvato due mondi, pensò; niente male, per una notte di lavoro di un gruppo di scarafaggi.

Offrì il viso al sole e andò avanti.

Jessie sentì contro il petto il battito del cuore di Stevie, lento e costante. Accarezzò il viso della figlia, le passò la mano sui capelli... e scoprì sulla nuca due tagli incrostati di sangue. Stevie cambiò posizione e nel sonno

ebbe una smorfia di dolore. Jessie ritrasse le dita.

Un giorno bisognava raccontarle l'intera storia. Un altro giorno, non questo.

Con un braccio strinse Stevie e con l'altra mano trovò quella di Tom. Dovevano portare Ray all'ospedale, ma Ray si sarebbe ripreso subito. Aveva l'istinto di sopravvivenza. Caratteristica che pareva ereditaria, in famiglia. Tom e Jessie attraversarono il ponte e Stevie sognò le stelle.

Camion e jeep adesso erano dappertutto. Alcuni elicotteri giravano con cautela intorno alla sezione di base della nave spaziale, rimasta sul terreno. Squadre di tecnici, nei giorni a venire, avrebbero trovato impossibile farla a pezzi o soltanto rimuoverla.

Mentre gli altri lo attraversavano, una figura si fermò sul ponte. Cody, braccia lungo i fianchi, guardò i rottami della moto. Anche la Honda, la sua vecchia amica, era morta; e a lui parve che il ponte fosse lungo mille chilometri.

Rick si guardò indietro e si fermò. — Porta con te mia sorella — disse a Mendoza, che aiutò la ragazza a salire sul camion. Poi tornò indietro zoppicando e si fermò ad aspettare.

Cody si chinò a raccogliere un pezzo di marmitta annerita. Poi la lasciò cadere con rumore di ferraglia sull'asfalto, come un inutile rottame.

— Ho sentito che sei un meccanico in gamba — disse Rick. Cody non rispose. Si mise a sedere, con le ginocchia strette al petto.

— Vieni o no?

Cody rimase in silenzio. Poi, dopo un sospiro, rispose: — No.

Rick si avvicinò di qualche passo. Cody girò il viso dall'altra parte. Rick aprì bocca, ma non sapeva che cosa dire. Poi fu colpito da un pensiero sbucato dal nulla. — È l'ultimo giorno di scuola. Che dici, ci promuoveranno?

— Lasciami in pace. Vattene. — Indicò Inferno.

— Non serve a niente, starsene seduti qui. O vai da solo, o qualcuno verrà a prenderti.

— Che venga pure! — gridò Cody e quando girò il viso, le lacrime gli rigavano le guance. — Mio papà è morto, non capisci? — Fu un grido rauco. Le lacrime gli riempivano gli occhi. — Papà è morto — ripeté, in tono più basso, come se per la prima volta se ne rendesse conto appieno. Gli avvenimenti nella nave di Stinger erano un guazzabuglio di rapide immagini che avrebbero richiesto moltissimo tempo perché lui le riordinasse. Ma ricordava con chiarezza sufficiente il padre disteso davanti a lui, appe-

so alla vita quanto bastava per guardare una foto sbiadita. Nel suo intimo si spalancò un abisso; nemmeno nei sogni più folli aveva immaginato che un giorno avrebbe sentito la mancanza di suo padre.

— Sì, è morto — disse Rick. Si avvicinò di altri due passi. — Ci ha salvato la pelle, credimi. Insomma... non lo conoscevo molto, però... di sicuro è morto per noi. E anche per Daufin.

— Un eroe — disse Cody. Sorrise, nonostante le lacrime, e si soffiò il naso. — Mio papà è un eroe! Credi che lo scriveranno sulla lapide? — Perdette il sorriso, perché il quel momento ricordò che non c'era alcun cadavere da seppellire.

— Può darsi — disse Rick.

— Già. Forse. — Cody guardò il sole levarsi. Erano passate quasi ventiquattro ore da quando, seduto in cima alla Sedia a Dondolo, si era messo a contare i vicoli ciechi; ora si sentiva più vecchio, ma non più debole, di prima. Suo padre era morto, certo, e lui avrebbe dovuto affrontare questa realtà, ma oggi il mondo pareva diverso: era più vasto, offriva altre possibilità, nuovi inizi.

— Abbiamo fatto una vera impresa, ierinotte — disse Rick. — La gente forse non lo capirà mai. Ma noi lo sappiamo e questo basta.

— Già — annuì Cody. — Lo penso anch'io. Che ne sarà, di Inferno?

— Resterà in piedi ancora un poco. Anche Bordertown. Appena la gente scoprirà che cosa è atterrato qui... be', non si può mai prevedere il futuro. — Rick avanzò d'un passo e gli tese la mano. — Andiamo, ora?

Per un momento Cody fissò quella mano scura, dal palmo scorticato per l'attrito sulla fune. Si asciugò gli occhi e tirò su col naso. Se uno dei 'Gades l'avesse visto in quel momento...

No, si disse; non c'erano più 'Gades né Rattlers. Questo era ieri; oggi cominciava per tutt'e due lì su quel ponte.

Gli prese la mano e Rick lo aiutò a tirarsi in piedi.

La luce del sole, più intensa, scacciò le ultime ombre e due uomini attraversarono insieme il ponte.

FINE